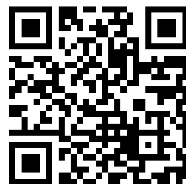





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XLIX. - ANNO XI.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza 72 bis
-
1889
Settembre-Ottobre

Coi tipi di M. Cellini e C.

LE ROVINE DELL'ABBADIA DI S. MICHELE. (1)

Quand'eri tempio, il monaco pensoso
Ch'avea corso Galizia e Palestina,
Per l'alma d'Ugo a l'ora vespertina
Pregava sotto i bruni archi il riposo.
E la cittade e il porto rumoroso
Benediva e la cerula marina,
Perchè la nuova luce mattutina
Recasse a Pisa un giorno gloríoso.
Or che sei tu? vasta rovina ed alto
Silenzio; chè su te piombò crudele
(Nè me ne dolgo) il fiorentino assalto.
Se stavi, oggi, venduta a un infedele,
Di Frine e del giullar l'osceno salto
L'ara sopporteria di San Michele.

Commento.

Gli spettacoli della natura, le splendide invenzioni dell'arte, le loro sovrane manifestazioni, quando l'ingegno ed il

(1) Dal libro *Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani,* per N. F. Pelosini, che sarà pubblicato entro l'anno corrente.

Son dodici sonetti, a ciascun dei quali tien dietro un commento corredato di note storiche, geografiche, letterarie etc. I titoli dei sonetti sono i seguenti: 1. *Alle Mandrie;* 2. *La Verruca;* 3. *Le rovine dell'Abbadia di San Michele;* 4. *A San Giovanni alla Vena;* 5. *Galileo nei monti pisani;* 6. *Le boscaiuole;* 7. *Il sasso della bella Rosa;* 8. *La fonte del romitorio;* 9. *Reno;* 10. *Il sasso della Dolorosa;* 11. *La processione notturna sul Castellare;* 12. *S. Agostino nei monti pisani.*

sentimento le accordano e le fondono nei modi del bello e nelle forme del sublime, non pareggiano mai l'eloquenza delle rovine. La morte vuol esser sempre più grande della vita; che, alla stretta de'conti, non è altro che meditazione e preparazione alla morte, come insegnò l'antica filosofia.

In Pisa si contempla con stupore la torre pendente, e si guarda ammirati per entro il San Giovanni e negli avvolgimenti della cattedrale: ma dal camposanto vecchio si esce pensosi e col cuore in alto, e quasi rapiti dalla grandezza della morte. Ed è monumento ben conservato in ogni sua parte. Che non farebbero sentire quelle pareti se Pisa fosse vuota di abitatori, e gli archi del cimitero, stroncati e rotti nelle colonne e ne'giri, si levassero informi sotto il tetto sfasciato e le urne ridotte in pezzi?

Così in Roma t'empiono di maraviglia le ornate e fiorenti basiliche: ma chi non si commuove e quasi non trema innanzi a quelle silenziose reggie della morte che sono gli archi inclinati del Colosseo, ed i muraglioni spezzati delle terme di Caracalla? Quand'ho letto nei libri dei savi la descrizione delle sterminate rovine di Mavalipouram, di Baalbeck, di Karnak e di Luxor (due piccoli avanzi della gran Tebe egiziana), della piramide di Messico e dei crollati avanzi delle immani opere degli Atzechi, il sentimento de'valorosi scrittori s'è come trasfuso in me; ed ho udito pur'io, innanzi a quelle solenni vittorie della morte, il grido potente della voce del cuore, c'ha ispirato parole, come di profeta, agl'illustri visitatori. E lo stesso libro del Volney, con tutto il suo ateismo, non m'ha insegnato davvero cose diverse.

È piccola rovina, meno appariscente di quella di S. Galgano presso Siena, ma pur tanto malinconica e piena di mestizia, quella dell'Abbadia di San Michele. L'edifizio già abitato dai Cistercensi è affatto scomparso: della chiesa, percossa e sbattuta d'ogni parte, rimangono la tribuna, il lato destro con la porta di prospetto, e pochi rottami di muro della facciata e del lato

sinistro. La struttura del tempio era semplice e bella: tutta in pietra verrucana, ben tagliata e composta sul luogo con squisita diligenza. La forma è di croce greca ad una nave, e con tre porte di fronte: una delle quali sul lato più lungo della crociata, ed era la principale: le altre due in prospetto anche queste, ed aperte a ciascun dei lati più corti: press'a poco simili per il collocamento a quelle della chiesa della *Madonna dell'acqua*, ch' è tra le Fornacette e Cascina; salvo che il braccio principale della croce nella chiesa di San Michele si prolunga di più. La porta ch' è a diritta, la sola che rimane, è architettata sullo stile di quella di fianco nella Pieve di Vicopisano. Chi volge a manca, e dall'Abbadia muove inverso le *buche delle fate* su quel dorso del Lombardone (detto *delle forcelle*) ch'è volto dalla parte di Montemagno, si abbatte nelle antichissime cave verrucane, oggi neglette, dalle quali furon cavate le pietre per l'Abbadia e per le case del villaggio della Verrucola.

Se si ponesse mano a rimuovere i ruderi che occupano tutta la superficie interna, ed a sgombrare dai sassi e dalla terra (ammucchiata alla peggio) tutto il giro esterno del tempio, credo che si potrebbe scuoprire qualche cosa non indegna di tornare alla luce. Forse il pavimento, coperto oggi dalle pietre e dai pruni, custodisce qualche iscrizione e qualche segno dei tempi che furono. Se i monaci, com'era l'usanza dei tempi, avevano nell'interno della chiesa il loro sepolcreto, mi par ragionevole che al di sotto delle macerie dovremmo rinvenirlo pressochè inviolato. E se non precisamente nella chiesa, certo non lontano: e chi sa che iscrizioni non inutili e pregevoli ricordi del passato non uscissero fuori, a chiarir qualche punto della cronaca e della leggenda. Sarà o non sarà: ma chi potrebbe negarlo oggi ricisamente dopo tanti secoli d'abbandono e d'oblio? Non ho mai letto nè sentito dire che, a memoria d'uomini, si sia frugato là dentro. Soltanto so che le pietre dell'Abbadia, squadrate con tanta precisione, han

servito per l'inalzamento del campanile di Cucigliana: ma di lavori di sterro e di scavamenti fatti nel recinto del tempio e nel terreno che si gira al di fuori delle sue mura, non ho udito nè saputo giammai che siasi fatto alcun tentamento.

Eppure fra le pietre di questo tempio ne fu trovata una, ch'è documento rarissimo; nella quale si fa cenno con parole semitiche di una dedicazione di qualche pinnacolo de'nostri monti (forse la Verruca) al Giove fenicio. Rinverdisco la notizia, riferendo qui ciò che si legge nel Tomo II delle *Memorie istoriche di più illustri uomini pisani* a pag. 79. « La Verruca « era tempio o ròcca consacrata a Giove Boccaforte, siccome « io arguisco da un rottame di pietra, nel quale a caratteri « etruschi o fenici, che molto si accostano ai samaritani, si « legge ..... VI. (*Iovi*) *Fiazzo* ». Ed in nota: « In simil guisa, « cioè *Iovi Fiazzo* ...... si legge in un marmo, che era in una « villa di Posilipo appartenente alla nobil casa Mazza. Per la « piena intelligenza della detta voce *Fiazzo*, composta di due « parole ebraiche *Phi-az*, cioè *bocca del forte*, vedasi il comen- « to ms. di un Professore di Pisa sopra il salmo XXVIII se- « condo la Vulgata, e XXIX secondo gli Ebrei: salmo da nes- « suno fino ad ora inteso, nè spiegato. Questa pietra era in « una parete del monastero diruto di *S. Michele Arcangelo*, « scoperta dal sig. Giona Bjornstahl, insigne letterato svede- « se, siccome egli stesso, giunto che fu a Costantinopoli, mi « scrisse ».

Ignoro ove sia oggi questa pietra; intrattenermi sulla quale, equivarrebbe a dare al commento una larghezza mal rispondente alla natura di questo lavoretto, pedestre e casereccio. Forse ci tornerò sopra nell'avvenire; quando avrò chiarito, giusta il poter mio, la storia remotissima dei nostri monti e dei loro più antichi abitatori; sfruttando, con le scoperte di Carlo Regnoli e di Roberto Lawley, quel che si legge nel libro delle storie d'Erodoto che s' intitola *Clio*, e nell'*Itinerarium* d'Antonino; sia o non sia quest'ultimo un'erudita

falsificazione d'Annio Viterbese (1). Delle quali cose ho già dato un cenno fugace nell'ecloga *Augusta,* ch'è negli *Scritti letterari* a pag. 101.

Certo è che Abramo Ortelio, per tacer d'altri, raccolse ed illustrò la tradizione d'Erodoto e dell'*Itinerarium;* e che le caverne esplorate dal Regnoli, e l'*antro del leone* scoperto or sono pochi anni, e dalla nostra società toscana per lo studio delle scienze naturali (presieduta in allora dal celebre Meneghini) verificato e lodato come una preziosa conquista della scienza, forniscono gravi indizi sulla probabilità di remote navigazioni fenicie, con approdi e temporanei accasamenti sui monti nostri, dintornati un tempo dal mare. E che vera isola sia stato il monte pisano, innalzantesi sul mare come oggi le minori isole del Tirreno, non può esser messo in dubbio da chiunque conosca, anche in parte, le scoperte e le induzioni della buona scienza geologica. E sin d'ora m'ardisco di dire che queste navigazioni fenicie, anteriori d'assai a quelle dei Focesi e degli Elei, potrebbero parere men favolose di quelle di Pitea ne'mari del Settentrione; se pur si ha da credere alle investigazioni ed ai ragionamenti dei dotti: fra' quali ai tempi nostri, per il consenso di tutti i naturalisti, si merita una spe-

(1) Nulla è da fidare in Annio Viterbese; e chi non lo sa? Basta leggere quel c'ha saputo inventare (per dirne una) sulle origini di Genova nel commentario all'*Itinerarium* d'Antonino Pio, per capir subito che sorta di gonfianuvole sia costui; giustamente sospettato dagli eruditi d'avere inventato di sana pianta tutto l'*Itinerarium.* Ma ciò è nulla innanzi alle sue audacissime falsità, disvelate da Antonio Agostino nel libro *De Veterum Numismatum Antiquitate,* dialogo XI, intorno alle origini di Viterbo. È un vero romanzo; e lo riferirei volentieri se non crescesse di troppo la mole di questo volume, e non fosse affatto privo d'interesse per il lettore pisano -. Ma la testimonianza d'Erodoto intorno all'immigrazione dei Focesi permane, anche innanzi alla mala fede dell'astuto frate da Viterbo; e credo che l'Ortelio s'affidasse principalmente a questa. Nè mi pare che avesse torto. Erodoto è, e sarà pur sempre, uno dei più legittimi ed autorevoli custodi dei fatti dell'antichità.

ciale menzione quella Somerville, che nella *Geografia fisica* ci ha dato come la chiave per la verisimile spiegazione di molti fatti storici della più riposta antichità.

Faccio ritorno all'argomento; e dico che se l'erudito scrittore pisano ha registrato cosa vera, mi si concederà che, con speranze e desideri più modesti, è lecito supporre che qualche vestigio o reliquia d'uomini e di cose pisane possa starsene là sotterra da secoli, nell'abbandono e nell'oblivione di tutti. E perchè non far prova di resuscitarlo?

Il lettore odierno, massime se nutrito di sapienza odiernissima, sorriderà forse di quei monaci solitari che benedicono su dall'alto alla pisana repubblica, e le pregano da Dio gloria e potenza. Ma chi sa la storia vera, dirà agli sciatti sicofanti che prendano tra mano gli storici ed i cronisti, perchè leggano e imparino. Ed impareranno che, quando venne l'ora delle grandi prove, que'monaci e que'frati d'ogni ordine furono i primi a gettarsi in mezzo alle turbe, a scaldarle, ad incoraggiarle nelle temute e pertinaci resistenze, a sudare, ad affacchinarsi, a combattere, perchè alla patria (tenacemente cristiana) restasse intatto il patrimonio della libertà. A Pisa, come a Siena, il clero regolare fuso col popolo diè prove eroiche d'amor patrio, con sfoggio inaudito di virtù d'animo e di vigor corporale. Affratellati con le più nobili gentildonne (discese di que'giorni a durissimi uffici manuali), sempre in mezzo ai soldati ed alle compagnie cittadine, que'frati e que'monaci lavoravano di notte e di giorno a rinforzare i bastioni, a trascinare le artiglierie, a portare sugli omeri i più duri pesi perchè la cinta delle mura fosse convenevolmente munita contro gli assalti degl'inimici. L'esempio inanimava i cittadini scoraggiati e inviliti. La loro parola era fuoco e spada e sprone ad un tempo. Nei respingimenti pugnavano fra'primi come leoni. Chi sa come sorgesse il bastione di *Stampace* e per quali modi fosse difeso, mi smentisca se può. Non faccio citazioni: la storia è ancor viva e verde per chi voglia o sappia

leggerla e meditarla: io la so; e dico ch'è così, e non altrimenti (1).

E dico anzi di più. – Anzichè veder depredati e miseramente profanati questi vecchi monumenti della civiltà e della religione, dai quali lo Stato moderno ha cacciato a furia il monachismo, oh che fossero pur tutti periti, come l'Abbadia di San Michele, negli sconvolgimenti delle guerre civili! E che cos'è, e dond'è uscita questa turba cenciosa e violenta, c'ha invaso le celle dei Ventura, dei Tosti, degli Arrigoni, dei Secchi, dei Marchese, dei Massaia, degli Schiaffino, dei Denza, dei Ricci, dei Taparelli, dei Frediani e d'altrettali, schiamazzando in piena luce di mezzodì che bisogna cacciar via questo gentame ozioso, vagabondo e disutile; e privarlo d'ogni sostanza; e, dopo spossessatolo d'ogni bene, discreditarlo, diffamarlo, irriderlo; e mettergli la museruola, anzi il lucchetto sulle labbra, per l'incremento del progresso umano e sociale? Chi siete voi insomma e d'onde siete sbucati? Qual'è la vostra storia, e come, e dove, e da quando si rannoda con la nostra vera storia civile? Cacciatori di apostasie fortunate e premiate; non vi sentiste stringere il cuore quando vuotaste le biblioteche, le celle, le chiese, e fino di loro umili masserizie le cucine ed i refettori di quelle case ch'avevano ospitato i Bartoli, i Segneri, i Pallavicino, l'Aquinate,, il beato Angelico, Frate Bartolommeo, il Passavanti e Sant'Antonino; gettando peggio che sul lastrico quelle onorande congregazioni? Le

(1) Ho detto di non far citazioni e terrò la promessa, purchè il lettore me ne consenta una sola. L'anonimo autore della *Guerra del Mille cinquecento (Arch. St. It.* Vol. VI. Par. II. Sez, II. pag. 378), descrivendo uno de' molti fatti d'arme avvenuti sotto le mura di Pisa, e specialmente quello de' 28 Agosto 1500, stile pisano, narra: « quel di le artiglierie inimiche ci « fecero danno...... e non perdonando alla guardia sua ne uccisono tre de' « loro e nove de' nostri: fra li quali fu morto il priore di Santa Maria « Lupocavo, frate dell'ordine eremitano; omo di cor pisano, e non manco « atto ad l'arme che al briviario: quale come meritava fu onorato e sepolto ».

quali erano oh quante volte! supremo e necessario rifugio d'anime grandi, che il vostro mondo aveva offeso, contristato, tradito (1), per non ridire ch'erano pur sempre vita e sangue di popolo; col quale non possono più spartire nemmeno il pane cotidiano, dacchè ai loro laceri e depredati avanzi lo gettate scarso e con la balestra? – E nelle plaghe remote dell'Affrica e dell'Oriente chi sostiene, anzi chi rappresenta più mai l'onore, la grandezza, la potenza italiana? Che sono i vostri ispettori scolastici, balestrati di qua e di là con tanto dispendio; che sono le giubbe arabescate de'vostri aggirati consoli, buone solo a mettere in mostra una troppo spettacolosa impotenza, innanzi a que'vecchi missionari; educatori, maestri, artisti, pronti ad ogni sacrificio, spesso martiri, sempre potenti e tenacissimi della madre patria; i quali, per gratificare a non so che libidini di setta, avete disperso, abolito, distrutto, come fossero associazioni di malfattori? – E non basta.

E di que'monumenti stupendi, per loro o da loro edificati e sempre gelosamente custoditi per tanti secoli, che n'avete voi fatto? Mangiatori di cipolle della terra di Gessen; ov'è l'acervo dei molti milioni di lire, su'quali allungaste con tanta fretta le mani come su manna piovuta dal cielo? Quali pubbliche miserie ha ristorato, quali piaghe italiane medicato, quali nuove vie ha aperto all'industria, al commercio, alla pubblica prosperità? O non piuttosto è vero c'ha pasciuto e

(1) L'avverti nel parlamento italiano (cosa in verità ricordevole) GIUSEPPE RICCIARDI, con parole onestissime e piene di nobiltà. Oggi gli eroi ed i sott'eroi che le più volte rasentano la prigione ed anche la galera, quando non s'uccidono per i peculati, per i falsi e per le prostitute, sentenziano che que' cenobi e quegli eremi eran degni refugi d'uomini deboli, sviliti e da poco. Sciagurati! Furono dunque uomini di rugiada Guido da Montefeltro, Carlo V, il Lacordaire? E se questi son gli uomini vili e da poco, mi dite per carità quel che sarete voi, poveri scampoli della più misera nullaggine umana? Voi, acconcimi da ingrasso, sparsi dal coltivatore politico nei campi scellerati!

ingrassato ignobili ventriloquenze; premiato più ignobili e sempre rinascenti apostasie; cresciuto la mandria ignobilissima (ed ormai innumerevole) del gentame pagato per nulla fare; crescendo in pari tempo la miseria pubblica ed il tormento delle gabelle, diventato ormai depredazione fiscale e saccheggio vandalico per i cittadini dabbene?

Oh non così il nostro Pietro Leopoldo si governò! Ma egli legiferava soltanto per il pubblico bene: e se si cacciò in sacrestia (qualche volta anche troppo, come parve al suo fratello Giuseppe), non fu mai ispirato nè mosso da odio di religione. Odorava i prossimi commovimenti; e con prudenza politica li antiveniva, mediante salutari sebben ricisi rimedi legali, per temperarne le conseguenze; secondato in ciò da tutti i filosofi e giureconsulti, e dal fiore degli altri governanti d'Italia. Leggete nelle storie del Botta, per avventura non toscano, mirabilmente narrata e spiegata tutta l'opera sua; anteriore d'assai alle cruente convulsioni dell'ottantanove, che ogni cosa distrusse senza nulla riedificare (e la Francia lo sa): esempio italianissimo questo, che vi stava sott'occhio se non lo aveste dimenticato: e forse la sola vostra scusa è quella di averlo sempre ignorato. E non lo dico senza il suo buon perchè. La sapienza riformatrice del nostro tempo fu tale e tanta, che ci diè anche lo spettacolo d'un ministro, il quale, confondendo *l'ordin sacro* co'*voti religiosi*, dava in una delle sue tantissime circolari non so che istruzioni sul modo da tenere in certe contingenze patrimoniali inverso *i sacerdoti clausurati d'ambo i sessi*. Per questo modo anche le monache avevano, per Sua Eccellenza, nullameno che l'ordine sacerdotale! E la circolare diceva propriamente così: e l'ho letta io: e mi duole di non averne preso esatta annotazione, per poterla squinternar qui sotto gli occhi del lettore col suo numero d'ordine (come dicono) e con la data precisa della sua pubblicazione.

E queste cose scrivo non per ispirito di frataggine, e non perchè convertito di recente al fratismo; come piacque non

ha guari di vociferare con molta leggerezza al SECOLO di Milano, imitato e seguito nella poco ragionevol notizia (strapazzata anche con versi frenetici) da non so bene quante tabelle italiane e straniere. Ed anche questo si sa: oggi, come sempre, *infinito è il numero* (diciamo così) degli uomini-tabelle: massime da che la stampa che vola ha usurpato il seggio della stampa che permane. Amico della libertà quanto volete, ma cristiano ed italiano all'antica, non ho bisogno, grazie al buon Dio, che frati eloquenti e di moda si sbraccino per la mia conversione. Che anzi può essere che con questi io ci abbia minor consonanza d'opinioni, di quel che credono certi altri frati, niente canonici e molto pettoruti, enciclicanti con arcane punteggiature da non so che misteriose soffitte: ad ogni modo frati fratissimi anche questi, e certamente non migliori dei frati cattolici. Non so se mi spiego.

E tra le molte prove che potrei dare della soverchieria traboccante di questa loquace e presuntuosa frataggine, basterebbe quella de'furori niente eroici ed ormai troppo volgari per Giordano Bruno. Certo: mi fa raccapriccio che uno sbrigliato pensatore sia stato arso vivo per le sue opinioni, quali che si fossero; come m'indigna che ad un gran Cancelliere cattolico sia stato mozzo il capo santissimo da un re riformatore, che le religioni ed i riti mutava con le libidini: (e non lo ricordano mai i padri guardiani laici, credo per involontaria smemorataggine). Ma questo volere intenebrar più che mai gl'intelletti con le indigeste mattezze e fantasticherie del frate Nolano, dimostra che il culto del buio ha pur sempre i suoi cocciuti dogmatizzanti in Italia. Ed io, compaesano del divino Galilei, e geloso e studioso del reditaggio lasciatoci da lui con le dottrine e con gli esempi, voglio luce e non buio; chiari ragionamenti e non divinazioni strampalate; idee, insomma e non tenebre: poco importandomi se l'esemplare mio fu amico od avversario, cliente o vittima de'preti e de'pretaiuoli e di Roma. Ed il Galilei costoro hanno messo nel dimenticatoio, e schia-

mazzano dietro al Nolano; del quale giurerei sulle cose sante, che nove decimi dei gridatori non videro più in là del *Candelaio:* la sola cosa chiara (troppo chiara) che il Bruno abbia scritto.

Che dire? Que'pochi o molti che restiamo della italianità primitiva, sentiamo tutti così. Per vario modo, se volete; ma fu pur sempre seguace delle dottrine spirituali questa vecchia famiglia, nata e cresciuta legittimamente fra le braccia del vero e storico liberalismo italiano. Dai salmi di Gabriele Rossetti, dalla mistica formula di Giuseppe Mazzini, dalla pacata meditazione di Cesare Balbo, dai libri splendidi di Vincenzo Gioberti, dalle larghe immaginazioni del Padre Ventura, dalla letteratura cristiana e civile del Tommaseo, dal patriottismo cattolico e non discutibile del D'Ondes Reggio, di Tullio Dandolo e del Tosti, dal romanzo di Alessandro Manzoni, dalle fantasie del Berchet, dalle pensate dottrine d'Antonio Rosmini (e potrei citarne altri più), abbiamo imparato ad amare la patria ed a credere fermamente in Dio. Chi si scelse un modo di fede, chi l'altro: potemmo esser vari ne'modi del credere, dacchè ciascuno si modellò sull'insegnamento e sulle azioni dell'esemplare di fede che più gli si confaceva: ma credenti fummo tutti; e parlo a nome di moltissimi miei coetanei, i quali (mi consentano di dirlo) non hanno altro torto che quello di tacere innanzi alla vanitosa e tanto mulesca quanto superba infecondità del materialismo invadente.

Non tacque davvero negli ultimi anni della sua vita il Mazzini; ed io (non mazziniano giammai) ricordo con viva compiacenza di aver picchiato pubblicamente le mani all'animoso profeta (e con grande scandalo del tentennante paolottismo liberalesco), che difendeva, e fosse pure a suo modo, l'idea di Dio querelata e calunniata da'nuovi Stiliti della scienza, da'Farisei della bestemmia e dai sensali della libertà (1).

(1) V. Appendice.

Ma noi che facciamo? dico noi, laicato italiano e cristiano; e specialmente noi Toscani, scesi dalla civile semenza repubblicana che impersonò la patria nel tempio e nel palagio del Comune, e la città pericolante mise sotto lo scettro di Cristo, re solo e vero?

– Altri tempi, altri uomini, altre cure: – lo so e lo vedo. Ma allora risparmiateci almeno gl'infesti giudizi, o prudentissimi Pomponi Attici della banca, della borsa e del troppo multiforme affarismo politico. Buoni solo a giovarvi di noi nelle vostri urgenti necessità, se scriviamo animosi, gettate compunti non so che motti arcani in mezzo alla feroce timidità del Farisato partigiano, perchè suonino inefficaci le nostre parole; se ci serbiamo silenziosi perchè disperati di ravviare i cervelli, ed allora ci dite vituperio per il silenzio; se poi parlassimo chiaro ed alto su quello che ci par buono o cattivo, mettereste come il cane da caccia le narici contro al vento che tira; e se il vento spirasse nemico, direste subito che non siete dei nostri, come fece Pietro coll'ancella ostiaria di Ponzio Pilato. Ed io che vi conosco bene, vi dico che non ci sarebbe triplice canto di galletto che vincesse la vostra imbecillità, e che reggereste, come Saulo, le vesti dei nostri lapidatori. Ed oggi è così facile il trovare di questi lapidatori, scusabili solo perchè non sanno quello che fanno! E da voi, prudentissimi e voltabilissimi, la cui natura *è di star sempre mai su più d'un partito* (1), non l'impararono, non l'imparano e non l'impareranno di certo, checchè sia per accadere.

Ho gridato un po'forte, perchè ho gridato per molti *uomini diversi d'ogni costume;* e sian pur bigi, rossi, verdi e turchini, che per me *son tutti orsi;* come disse l'orsaio di Berna alla gentildonna, che voleva comperare da lui un orsacchiotto grazioso e bellino. Nulla ho fatto per l'Italia: lo so! Ma so di non costarle nemmeno un maledetto centesimo: e però dico il fatto mio chiaro ed aperto come il cuore mi

(1) Machiavelli, Opere ec. Vol. VI, pag. 560. Firenze, Cardinali 1852.

detta; esponendomi di buon grado alle sassate di tutti que'lapidatori, che (per tacer d'altro) abbian le mani pure e nette come le mie. Dico bene, amico lettore?

Torniamo alle rovine dell'Abbadia. Scrive il Tronci all'anno 1004 (1). « Essendosi poco avanti a questi tempi convertito « dalle sue pessime vie Ugo Marchese di Toscana, per quel« l'horribile visione havuta nel Mugello, sopra a San Piero a « Sieve nel distretto di Firenze, raccontata da diversi scritto« ri, ad altro non pensava, che alla salute dell'anima sua, e « perchè giudicò ottimo rimedio per redimersi dalle sue col« pe, l'edificare sette Chiese a lui mostrate nella visione, die« de subito mano a farle edificare, et assegnarli la dotte, e « non ritrovandosi intieramente il danaro, che ci voleva, ven« dè molti beni, che possedeva nel territorio di Pisa, per prez« zo di cento libbre d'argento, come appare in un'Istrum. qua« le si conserva nell'Archivio Episcopale di Lucca, nell'Arma« dio segnato ✠ sotto n. 3, che viene ad essere l'anno 993, cre« do ben'io, che nella copia havuta vi sia errore nell'indizione « e che, dove dice undecima, deva dire sexta, nella quale cadè « il decimo anno del Regno d'Ottone.

« Le sette Chiese con titolo di Abbazie, fondate e dotate « dal predetto Ugo Marchese di Toscana, dice *Ricordano Ma« laspina nella sua Istoria Fiorentina al cap. 52. Il Villani « lib. 4 nelle sue Istorie Fiorentine cap. 2 e molt'altri gli se« guono*, che furono, prima quella di Fiorenza, la seconda fuo« ri di detta Città nella contrada di Buonsollazzo, la terza in « Arezzo, la quarta a Poggibonsi, la quinta fuori di Pisa al « Monte della Verruca, la sesta a Città di Castello nello Stato « della Chiesa Romana, e la settima et ultima a Settimo, fuori « della città di Fiorenza, verso Pisa. Che fondasse, e dotasse « la Badia della Verruca, vi è una Bolla di Papa Gregorio IX « del 1228, et un'altra di Innocenzo III, e nell'una, e nell'al-

(1) Dico una volta per sempre che del Tronci cito la edizione di *Livorno* M. DC. LXXXII.

« tra son nominati diversi Pontefici loro antecessori, i quali « si può credere, che dichino il medesimo, perchè simili pri- « vilegi sogliono concedersi con l'istessa formula. E si com- « prova questo ancora per un inserto di Lotario III Impera- « tore, in corpo d'un Privilegio d'Henrico VII Imper. dato in « Pisa l'anno 1313, ove dice, *Monasterium Sanctae Mariae, et* « *Sancti Michaelis Archangeli situm infra Castellum, quod di-* « *citur Verruca, Ugo Marchio pro remedio Animae suae,* « *suorumq; Parentum construxit et Nos confirmamus eidem* « *omnes res, et proprietates, quas d. Marchio contulit, etc.*

« Questo piissimo Marchese Ugo, oltre la Badia di S. Mi- « chele di Verruca, fuori di Pisa, fondò ancora la Chiesa di « San Niccola, credo io per commodità de' Monaci di detto « S. Michele, acciò quando venivano alla città, havessero luogo « da ricoverarsi. Il tutto si cava da una enunciativa antica « scritta in un libro di carta pecora, che era de' medesimi « Monaci di Verruca, che dimoravano in S. Niccola, ove nel « mese di Dicembre il dì 21 *S. Thomae Apostoli de sero debent* « *pulsari Campanae tribus vicibus ad duplum pro anima D.* « *Ugonis Marchionis, qui fecit hanc Ecclesiam in honorem S.* « *Nicolai* ».

Ed all'anno 1209: « Papa Innocenzio concesse molti pri- « vilegi alla Badia di S. Michele di Verruca nella diocesi di « Pisa ».

Ed all'anno 1294: « Per quest'anno vennero ad habitare « in Pisa i Padri Eremitani di S. Agostino in S. Niccola. In « una cartella di Marmo sopra il portone del Chiostro di den- « tro, che s'intende allo stil Pisano il computo de gli anni, si « legge: *Anno Dominicae Incarnat. M.CCVC. die iiii Mensis* « *Maij Fratres Ordinis Eremit. S. Augustini intraverunt pri-* « *mi ad possidendam Ecclesiam, et locum S. Niccolai de Pisis.*

« Con quest'occasione che mi si porge, mi è parso bene « allargarmi, e dire alcune cose in questo particolare, con « tutto ch'io pensi trattare più a lungo nel libro, che piacen-

« do a Dio farò delle fondazioni delle Chiese e Monasteri di
« Pisa.

« Deve però sapersi, che questi Padri Eremitani di S. Ago-
« stino avanti, che venissero a Pisa, havevano quattro Con-
« venti fuori nel dominio di essa.

« Quello di Rupa Cava, nominato Lupo cavo, nel Monte
« sopra Ripafratta, e Pugnano, la cui Chiesa è dedicata alla
« Santissima Vergine. Il Romitorio di S. Iacopo d'Acquaviva
« nel piano di Livorno vicino al mare ».

Interrompo qui la narrazione del buon Tronci per dire che nel commento al Sonetto XII, c'ha per titolo *Sant'Agostino nei monti pisani*, i lettori troveranno tutto il passo del Roncioni relativo alla dimora del grande Ipponese fra noi, ed a'romitori dell'ordine che da lui prese il nome. Il Guerrazzi negli *Scritti* (pag. 247, Firenze 1847) così scrive intorno al romitorio di S. Iacopo d'Acquaviva: « ..... una fama lontana ci
« riferisce che il Vescovo Sant'Agostino su questi lidi al mi-
« stero della Trinità meditasse, e che il Redentore in forma
« di fanciullo qui gli apparisse ». Ed in nota a pag. 256. « Il
« leggendario dei Santi narra che il miracolo accadesse sopra
« le rive di Civitavecchia. Il padre Magri però ...... ne accerta
« che accadde lungo il lido di Livorno presso S. Iacopo in
« Acquaviva. Io per me ho le mie buone ragioni per acco-
« starmi al sentimento del padre Magri ». È chiaro che quando il mio venerato amico scriveva quelle parole, non conosceva la storia del Roncioni, il cui manoscritto era noto del resto a molti studiosi. Il lettore vedrà altre notizie a suo luogo. E faccio ritorno al nostro annalista.

« Il Romitorio di San Salvatore di Vico Pisano, et il Romito-
« rio di San Bernardo alle coste dell'acqua del Comune di Calci ».

« I primi tre sono ancor hoggi posseduti dalla detta Reli-
« gione. In Lupo Cavo vi è il convento formato, in S. Iacopo
« di Livorno vi sta un frate sacerdote della famiglia di San
« Giovanni, e vi esercita cura d'anime.

« In Vico un altro Padre di.... offizia quella Chiesa, et ha « titolo di Priore ».

È inutile aggiungere che i romitori oggi sono aboliti. Il romitorio di San Salvatore di Vicopisano, tolto ai monaci nel secolo passato, è convertito in casa colonica. Sta sulla via verrucana fra Vicopisano e le Mandrie. La Chiesa è interdetta. Sull'ingresso che si apre all'interno del piccolo chiostro dalla parte di ponente, si legge quest'iscrizione: Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana, nell'andare a vedere la fortezza della Verrucola, venne anche ad onorare questo pio luoco, detto romitorio dei R. P. Agostiniani sopra Vicopisano, cioè S. Salvatore.

Altre memorie il pio luogo non serba. Il romitorio di San Bernardo oggi è nella proprietà della egregia famiglia Buonafalce, la quale ha piamente conservato la chiesa.

Prosegue il Tronci: « Havevano i predetti Frati agostinia-« ni per prima l'anno 1266 contrattato con il Capitolo, e Ca-« nonici di Pisa, e da essi preso uno staiolo di terra vicino a « S. Agnese, con obbligo di edificarvi una Chiesa sopra in « onore di S. Agostino, ma con tante condizioni vantaggiose « per i Canonici, che parendo ai Superiori maggiori troppo « esorbitanti, procurarono che il contratto non avesse effetto, « et allhora mossero trattato con l'Abbate di S. Michele di « Verruca, e S. Ermete d'Ortiusa dell'Ordine Cisterciense, e si « aggiustarono insieme in modo, che il detto Abbate, con il « consenso dei suoi Monaci, e del Visitatore, permutò con essi « la detta Chiesa di S. Niccola con tutti i suoi annessi, rice-« vendo la Chiesa, et Oratorio di S. Maria di Caprolecchio. « Questo successe, l'anno 1292, come apparisce per gl'instru-« menti, che si trovano nell'Archivio di detti Padri Eremitani ».

E finalmente nell'anno 1313: « Nel tempo, che l'Impera-« tore Arrigo si trattenne in Pisa, concesse privilegi alla Ba-« dia di Verruca ».

Comecchè fiorita di tutto questo ben di Dio di favori e di

privilegi e quasi al sicuro sotto i formidabili bastioni della Verruca, la bella e ricca Abbadia fu saccheggiata e distrutta nelle disperate guerre civili, e precipitò insieme col villaggio di cui era il principale ornamento. Moltissimi fatti d'arme avvennero con varia fortuna intorno alle sue mura, come in altro luogo racconterò. Giudico però che la sua ultima fine fosse nel 1498. L'argomento dal seguente passo del Machiavelli (1), ove son narrati gli sterminii compiuti dalle fiorentine milizie sui nostri monti in detto anno: ai quali tenne dietro indi a poco la caduta della pisana repubblica. « Il campo si levò da « Calcinaia a' dì venti d'agosto e andonne a Buti; e prima il « Capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione su « Pietra Dolorosa; *e presa la Badia a S. Michele in ventiquat-* « *tro ore*, s'insignorì di Buti a discrezione. Spogliò i soldati, i « terrazzani ritenne prigioni, e mozzò le mani a sei bombar- « dieri; e di poi l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta « prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scal- « pello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa e fatico- « sa; e trovarono abbandonato detto bastione, e scorse tutta « la Val di Calci, e prese Calci, e si accampò a Vico, e quello « in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra ses- « santa braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salvia- « ti. Eranvi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandaron « via colle loro robe ».

Molte volte ho pensato che se il tempio di San Michele risorgesse, vedremmo a grado a grado ravvivarsi questi po-

(1) Machiavelli, *Frammenti storici*. Vol. II, pag. 331, ed. cit. Il Repetti crede che fosse abbattuta ed abbandonata nel 1405: ma il passo del Machiavelli ed altre notizie che il lettore troverà nel presente libretto, dimostrano che la sua distruzione avvenne molto più tardi. È del mio avviso anche il Targioni, che sulla fede dell'Ammirato e del Giovio (certamente meno esatti del Macchiavelli) scrive che la conquista e la rovina del villaggio e dell'abbadia fu nel 1496. (Targioni. Tom. I, pag. 251. Firenze, nella Stamperia Reale).

veri monti, dimenticati ed abbandonati da tutti. I viottoli pericolosi tornerebbero ad essere strade spaziose e sicure: vicino del tempio si leverebbero case d'abitazione: il poetico villaggio credo che riviverebbe. I famosi vigneti, de' quali rimane soltanto la memoria, si stenderebbero anche una volta sulle lenze già fertili, ed oggi fatte salvatiche dai pini silvestri, dalle stipe, da ogni ragione di sterpi e dai formidabili *pruni lucchesi*. Presso i templi non è mai il deserto e la solitudine; perchè il sentimento religioso ravviva l'uomo, e lo fa buono, veramente socievole, attivo ed industre. Che sarebbe stato Montenero senza la chiesa dedicata alla vergine, ed il pio pellegrinaggio del mese di settembre? E molti altri celebri santuari non han forse dato vita a terre e a castelli floridissimi; o per lo meno non hanno alimentato per secoli industrie agricole e manifatturiere? Riandate Monte Oliveto presso Buonconvento, Vallombrosa, Camaldoli, Monte Cassino, la nostra stessa Certosa e l'isola di San Lazzaro nelle lagune di Venezia! Ma questo è Corano per i nostri economisti; invero così dotti, da non aver mai voluto capire che se la pietà è feconda, l'empietà è sterile, distruggitrice, e non dà altro frutto che di miseria e di maledizione. Ed anche di ciò la storia e la sensata esperienza inutilmente ci ammaestrano. E mentre ormai le modeste ed onorate fortune d'ogni parte periscono, e le plebi corrotte, affamate e blasfeme imprecano, si ribellano, o fuggon via dall'Italia a cercare fra' Cananei quel tozzo di pane che qua la madre patria nega crudelmente ai figliuoli, l'inquisizione fiscale novera ad una ad una con gli occhi d'Argo le gocciole del sudore, le granella de' cereali, le tisiche pigne delle uve, le stesse faticose vicende del lavoro manuale; e tutto ferocemente tassa e colpisce e si appropria; e notte e giorno medita nuove frecciate, nuove insidie, nuove tribolazioni, proponendosi di saziare i corpi vuoti con le sceniche fantasmagorie di non so che leggi sociali. Oh lo capisco! Siffatta economia civile e politica non può avere incremento dai santuari cristiani. Ma

io dico pacatamente agli aruspici del Dio Stato che per questi modi non lo faranno mai ricco, nè grande, nè forte. Oh giammai! perchè il vero utile vien dall'onesto; e la giustizia è il principalissimo fondamento della grandezza d'ogni ragione, così negl'individui come nei governi e nei popoli (1). L'iniquità, l'ira, l'odio, l'irreligione non hanno mai dimostrato nè spiegato un bel nulla; e tantomeno han potuto distruggere una sola verità e collocarsi al suo luogo. E son sempre nocivi sentimenti, perchè non hanno alcuna attitudine a produrre il bene. Ed anche per le sette, che son forme di tirannide, sta scritto che

(1) È maraviglioso documento d'equità e di giustizia l'*Instruzione a' Cancellieri de' Comuni, e Università del Dominio fiorentino. Raccolta dalle leggi e ordini del Magistrato de' SS. Nove*, edita in Firenze dalla *stamperia di Gio. Batista Landini MDCXXXV*, col motto *pacis et finium tutela.* Per fortuna di chi legifera e governa a questi tempi, il libro è rarissimo; perchè se gli *Ordini dei SS. Nove*, potessero essere raffrontati con le istruzioni che oggi si danno dai grandi pubblicani politici agli agenti delle tasse, credo che l'indignazione popolare non avrebbe più misura nè modo. Non lessi mai nulla di più morale, onesto e benigno in fatto di pubbliche imposte. Basti il dire che il libretto si chiude con queste parole agli agenti del fisco di quel tempo « ... allora dovrete *rendere strettissimo* « *conto delle azioni vostre, a ogni minimo reclamo di qualunque per-* « *sona,* che da voi fosse stata aggravata. Et ogni volta che piacerà al Magi- « strato, da' Commissari per ciò da spedirsi, saranno visitate le vostre « Cancellerie, e ogni contravvenzione, ancor che minima, si averà per delitto « grave, e ne sarà con rigore punito il delinquente per esempio degli altri ». Ed oggi la *scarnificazione* è titolo di pregio, purchè versi danaro, *quoquo modo conflatum*, in quell'infelice doglio delle Danaidi ch'è l'erario dello Stato. Vero è che in allora questi agenti erano dal supremo imperante considerati come ministri *della conservazione della pace in tra i popoli* (ivi, pag. 4): oggi poco importa la pace, purchè il danaro venga. Nel 1635 regnava in Toscana Ferdinando II de' Medici: di que'Medici che, solo a nominarli, fanno accapponare le carni ai nostri liberaloni, dottissimi nella storia rifatta da' romanzieri. E lo avverto perchè sia spiegato questo giustissimo impeto della mia schietta toscanità; che mi fa parere preferibili certi pietosi medici antichi agli spietati chirurghi moderni.

Struggitor di sè stesso è un reo potere;
L'amistà fra i tiranni è mal sicura,
E le fiere talor sbranan le fiere.

Senza tanta mitologia economica, si parrebbe chiaro il rimedio a molti dei mali presenti. Se volete che si avverino nel tempo futuro le profezie del passato; se volete che l'Apocalissi civile si compia e che gli uomini si adunino in una famiglia di vera e santa fratellanza, cessate una buona volta dal rinnegare la santità del passato; cessate dalle audaci speculazioni e dalle domande insensate: promuovete sempre e dappertutto le manifestazioni dei figli del bene. A che riesciranno senza la loro cooperazione le vostre sublimi volate, o moderni riformatori? Che gioveranno i nuovi organamenti dei salari, delle guarantigie, degli stipendi, delle pensioni e via discorrendo, se innanzi tutto non ponete l'ingegno a migliorare l'uomo? Lo so anch'io che la miseria è ingiusta e crudele. Ma credete voi veramente possibile di distruggerla con le superstizioni economiche delle vostre strombazzate legislazioni sociali, violatrici della morale, del diritto, del più ovvio senso comune? Potreste voi con la legge rifare i corpi ammalati, e mantenerli sempre in buona salute? Qual governo mai lo tentò, o riusci a conseguir questo fine? Voi tutto al più migliorerete temporariamente alcune *circostanze* di alcuni stati sociali: ma questo fragile meccanismo vi si spezzerà fra le mani, appena gli avrete dato l'impulso per il movimento. Soltanto dall'intrinseco della natura umana restituita, per l'apostolato dei figli del vero e del bene, alla sua eccellenza, può originarsi come necessario resultato il miglioramento delle *circostanze* degli stati sociali, anche dei men favoriti dalla fortuna. Voi vi presumete di andare dall'esterno all'interno, dal corpo alle facoltà, dalla cura del ventre alla salute di quell'anima spirituale, che per voi non esiste. Ed io vi prego di ricordare che la potenza, il dovere, la funzione (come oggi dicono) di migliorare il popolo, non è nella violenta modificazione delle *circostanze*

materiali, esteriori e sensibili; ma sibbene nella giusta signoria dell'intelletto, e nella forza ben regolata della volontà. Soltanto coloro che obbediscono alla intuizione spirituale, e vivono, si muovono e sono nell'atmosfera divina, creano le *circostanze* migliori a sè ed ai simili suoi; anzi eglino stessi sono perciò solo le migliori *circostanze* umane e sociali. Molte miserie cessano, e tutte di gran lunga si attenuano intorno a questi spiriti eletti; l'opera dei quali modifica sempre in meglio tutte le varietà degli stati civili; perfezionando le anime, e sottraendo alle visioni ed alle bramosie meramente umane i corporali interessi. Nè la scienza, nè la forza, nè l'abuso del potere, nè la tolleranza di tutti (se poteste mai averla, anche al di fuori dei circhi parlamentari), vi consentirebbero mai la durevole tirannia della materia sullo spirito, pur nel campo della economia sociale. Vi ci siete provati in Italia, e vedete a che siamo: ed il peggio non è anche venuto. I nostri gigantacci della finanza e dell'economia paiono, a sentirli, tante aquile di San Giovanni; e nella sostanza raspano nello sterquilinio, come il gallinaccio di Fedro. Grande almanacchio e maneggiamento e rimaneggiamento di cifre, di sistemi, di ripieghi, d'imposte e di metodi: ed intanto non solo non si guariscono i corpi ammalati, ma si feriscono e si uccidono i sani. Le ciarle son molte e sonore: ma intanto i fatti son questi.

– Sogni di metafisici – voi dite: e sian pure. La metafisica, signori miei, è troppo gran parte di tutta la storia umana, perchè possano mangiarla viva in quattro bocconi pochi veterinari, dottissimi nella scienza delle uova comparate e delle selezioni ed evoluzioni ipotetiche. La religione, la morale, il diritto, la legge, sono nella storia umana e civile un portato *costante* ed *universale* di tutto il passato: e son dottrine e forme che le ha costantemente volute la coscienza umana, ordinandole e sanzionandole sempre in modo che rispondano al servigio dell'uomo razionale e progressivo. Studiate, e sia pure a sazietà, nelle uova, negli embrioni, nelle cellule, nei

nasi ed in tutto ciò che volete: ma che si studi e si mediti al tempo stesso anche la storia, dico tutta la storia dell'uomo civile. È studio sperimentale anche questo, miei buoni signori: e mi pare che metta il conto di occuparsene un poco; massime in un tempo in cui la brutalità non più dissimulata del costume, la vanità personale scannatrice o scannata mediante il duello, il suicidio quasi diventato istituzione pubblica, la prostituzione rivendicata in libertà per le leggi, e l'ira e l'avidità delle plebi fatte terribili mediante l'associazione, fan degno riscontro nella famiglia e nella città alle miserie economiche di quel grand' ente che dicesi Stato. È tutta semola dello stesso frullone; ed a siffatte miserie, colla scienza delle uova, delle selezioni, dell'evoluzioni e dei nasi non si rimedia davvero.

Diciamolo aperto: ormai si è in tutto miserabili sofisti, perchè si è perfidiosamente vani, prepotenti e cattivi. Ciò vale per l'economia pubblica, come per tutte le scienze sociali e politiche, e per gli ordinamenti che ne derivano. Oh l'eguaglianza! « Da che siamo diventati tutti eguali, ciascuno vuol'essere il « capo di tutti gli altri »: la sentenza la profferì si può dir l'altro ieri Giulio Simon, che, per averli molto studiati e sperimentati, ha cervello e competenza per ben giudicare i suoi polli.

Tutto ciò ho scritto non per mal'animo inverso uomini, leggi, studi, istituzioni: dalla qual cosa rifuggo e rifuggirò sempre: ma sibbene per gettare una nota virilmente discorde in mezzo a questi doppi di campane, che da più anni suonano al vituperio contro altri uomini, altre leggi, altri studi, altre istituzioni. Le quali dovrebbero essere od almeno parere rispettabili a tutti, se pure è sempre vero che i gradi della libertà vogliono esser misurati almanco alla stregua di quelli della educazione e della buona creanza. E non ho altro da dire.

N. F. Pelosini.

APPENDICE.

Credo di far cosa grata a *tutti i credenti d'ogni rito,* trascrivendo qui le testuali parole con le quali il Mazzini fulminava il materialismo. (DAL CONCILIO A DIO, pag. 6 e segg. Roma per cura degli Editori 1875).

« Io non sono materialista. In giovani di mente angusta e superficialmente educata, ma bollente di core, irati esageratamente a un *passato* fatto cadavere e che pur vorrebbe dominare il *presente*, accarezzati nella vanità da ogni audacia d'emancipazione e solleciti, per impotenza di scoprire in ciò che *fu* la legge dell'avvenire, a confondere, la negazione d'*una* esaurita forma di Fede e quella dell'eterna ingenita Fede dell'anime, il materialismo assume sovente aspetto di ribellione generosa, e s'accompagna con virtù di sacrificio e culto sincero di libertà; ma spegne, diffondendosi ai popoli, lentamente, infallibilmente, ogni fiamma d'alti pensieri, ogni scintilla di libera vita, rovinandoli prima nel culto esclusivo del benessere materiale, poi prostrandoli alla violenza che riesce, alla prepotenza del *fatto* compiuto : spense, tre secoli addietro, ogni favilla di vera vita italiana fra noi, come aveva, diciassette secoli prima, spenta ogni virtù di volontà repubblicana in Roma; e spegnerebbe, se riescisse a impiantarsi nel core delle moltitudini, ogni germe di futura grandezza nell'Italia nascente.

« Moralmente, il Materialismo è diseredato di ogni criterio, d'ogni diritto, d'ogni *principio di Educazione collettiva.* Tra una legge intelligente e preordinata che assegni un *fine* alla Vita e la Forza, cieca, irrazionale, fatale dei *fatti* o fenomeni passeggieri non è via di mezzo; e i materialisti, ignorando la prima, devono necessariamente adorar la seconda e prostrarsi presto o tardi al dispotismo - poco monta se di baionette bonapartiste o di ghigliottina repubblicana - che è il *metodo* della Forza : non ammettendo concetto provvidenzialmente regolatore dell'esistenza dell'Umanità collettiva nè immortalità dell'*io* individuale, essi possono illogica-

mente balbettare le sacre parole di Progresso e di Dovere; ma tolgono ogni base al primo, ogni sorgente al secondo. L'insensata brutale dottrina cancella dall'anime la sola vera virtù, il sacrificio: i seguaci possono talora, spronati dagli istinti religiosi del core, compirlo, non *insegnarlo.* A che il Martirio per un santo pensiero, quando ogni pegno del suo fruttare stabilmente all'individuo o alla razza è svanito? Nella tenebra d'un mondo senza Ideale, con una breve imperfetta combattuta esistenza; senza legge fuorchè di sensazioni e d'appetiti che ne derivano, l'uomo ad ogni insegnamento morale risponderà sempre Egoismo. E fu la risposta di tutti i tempi nei quali a una fede comune sottentrò l'anarchia delle fredde, sterili negazioni; *pani* e *circensi*: ciascuno per sè: l'*interesse* è sovrano.

« Scientificamente, il Materialismo posa sulla periodica confusione degli stromenti della vita colla vita stessa; delle manifestazioni dell'*io* coll'*io;* delle conseguenze e delle applicazioni del pensiero coll'*essere* pensante; delle forze secondarie rivelate nelle operazioni dell'organismo colla forza primitiva, iniziale, che suscita, modera, esamina, paragona quelle operazioni dei fenomeni limitati, transitori, relativi, contingenti, *soli accessibili all'organismo* colla vita che anela al Vero eterno, assoluto, norma di significato e valore ai fenomeni; dell'applicazione delle facoltà al mondo esterno colle facoltà, degli *effetti* colla *cagione;* del *reale* coll'Ideale; dei *fatti*, colla Legge che li governa. L'*io* che riflette sui fenomeni dell'organismo non è organismo: la *vita* ch'è l'armonia, l'unità dell'insieme e che dirige, consapevole e memore, a un *fine* le funzioni speciali, non è risultato delle funzioni: l'Essere che pensa avvenire, provvidenza, Dio, immortalità, infinito, scelta fra Bene e Male, che resiste all'impeto delle sensazioni e le nega, in Atene o sul Golgota, nel carcere di Petroni o sui campi delle battaglie popolari, col sacrificio di sè, non è sensazione. L'*esperimentazione*, solo criterio di verità ai fanciulli balbettatori di scienza che si chiamano materialisti, non è che frammento di scienza: non crea nè scopre, verifica soltanto, su quanti fatti può raccogliere,

le ipotesi, i trovati dell'Intuizione, le subite spontanee scoperte operate dal rapido intenso concentramento di tutte le facoltà sopra un punto dato. E quei fatti stessi che, abbracciati e spiegati dall'ipotesi, dalla scoperta, ne dimostrano la verità, hanno bisogno, per essere utilmente osservati, interpretati, classificati, della scorta d'un *principio*, d'un concetto pre-accettato di legge: la sintesi, facoltà ingenita, suprema dell' anima umana, illumina dall' alto la via all'analisi che, senz'essa, brancolerebbe a tentone, incerta e impotente, per entro a un laberinto di fatti, molteplici d'aspetto e significato, a seconda delle loro relazioni con altri fatti. L'armonia tra l'ordine delle cose e la mente umana *preesiste* a ogni esperimentazione, che non fa se non accettarla e definirla. E inaccessibili a ogni esperimentazione sono: la coscienza che l'uomo ha di sè; il *come* della transizione fra la materia inerte, inorganica, e la materia vivente e pensante; l'intuizione universale, perenne, dominatrice – in un mondo limitato, imperfetto, padroneggiato, a detto del Materialismo, dal Caso, e dal cieco inconscio concatenamento dei fatti - d'un Ideale, d'un concetto di perfezionamento indefinito; la potenza di libera attività ch'è nell'uomo; l'inevitabile esistenza in noi di tal cosa, che non soggiorna incatenata in organo alcuno speciale, ma trapassa, esaminando e decidendo, dalle operazioni d'uno dei molti organi a quello d'un altro, connettendole tutte; l'influenza visibile a ogni ora, della forza morale, della volontà sul mondo della materia. L'esperimentazione può dare gli *accidenti*, non l'*essenza* delle cose; e per raggiungere quell'essenza, la Scienza ha bisogno di inanellarsi alla Religione. Senza *metodo*, la Scienza, la vera, grande, feconda Scienza, è impossibile: il *metodo* è dato dal *fine* che afferma la relazione tra l'uomo e l'Umanità, tra l'Umanità e l'Universo, tra l'Universo e Dio, Legge e Vita: e il *fine* - scoperta e realizzazione progressiva del disegno al quale è evidentemente ordinato l'Universo e del quale le leggi delle cose son *mezzi* - non può essere dato che da un concetto filosofico-religioso. La scienza rivela e conquista le forze materiali e intellettuali date all'uomo per raggiugere il *fine*; ma il fine è determinato, secondo i tempi, dalla sintesi religiosa, e dalla sintesi reli-

giosa è sancito il *dovere*, per ciascun uomo, di giovarsi, nella direzione del fine, di quelle forze, a seconda delle facoltà. Chi rompe l'accordo, isterilisce la Scienza. L'Umanità procede altrimenti. E quando la Storia della Scienza sarà fatta a dovere, essa dimostrerà che a ogni grande religione corrisponde un'epoca di Scienza progressiva e feconda, e che tra il cader d'una religione e il sorger d'un'altra, la Scienza può scoprire fenomeni e raccogliere fatti che apprestano materiali alla nuova Sintesi, ma fraintendendone, come oggi, il valore e la legge.

« Storicamente, il Materialismo rappresenta inesorabile ogni periodo di transazione tra una fede e un'altra, quando smarrita ogni unità di concetto e di fine, smarrito ogni senso di dottrina comune e di vero metodo filosofico, l'intelletto si ricaccia inevitabilmente nella mera anatomia dei fatti, rinnega ogni scorta di sintesi e non ha che un criterio del vero, l'*io* disgiunto dall'Umanità collettiva e da Dio: negazione e anarchia. È fiaccola che splende di luce funerea sopra una bara e si spegne soltanto quando, fecondata dall'alito dell'avvenire, la bara si trasforma in culla d'una fede non accertata, ma invocata dai più e presentita inevitabile e prossima. A quel punto noi moviamo più rapidamente ch'altri non pensa e checchè voi, uomini del Passato e perpetuatori veri del malaugurato periodo, facciate per impedirci. Intanto, il Materialismo nega l'Umanità nella quale il senso religioso è, come il senso artistico e il senso filosofico, inseparabile dalla Vita: nega la tradizione, nell'armonia della quale, coll'ispirazione della *coscienza* individuale, sta l'unico criterio di Verità che possiamo aver sulla terra: nega la Storia, che ci mostra le *religioni* transitorie tutte, la Religione eterna: nega la solenne testimonianza data all'adorazione di Dio e dell'Ideale dalla lunga serie dei grandi d'anima, da Socrate a Humboldt, da Fidia a Michelangiolo, da Eschilo a Byron: nega la potenza rivelatrice ingenita nell'uomo per datare la scoperta del vero dagli scarni lavori intorno a un frammento del creato e con una sola facoltà della mente, di Molescott, Buchner e siffatti. E io lo scrivo, non per voi, che siete pressochè tutti *praticamente* materialisti, ma pei giovani buoni e

sviati d'Italia, e perchè non mi pare oggimai più concesso a ogni uomo, che parli di futuro all'Italia nascente, di tacere della propria fede e di non proferire una parola di protesta contro questa tristissima irruzione di Barbari del pensiero, che insanisce tra le rovine d'un'Epoca ».

Sin qui il Mazzini –. Quali conseguenze si derivino a filo di logica dal principio fondamentale del suo discorso, fors'egli non vide; o, vedutele, abilmente le cansò, per non esser chiuso senza pietà in un circolo ferrato e men superabile di quello di Popilio. Del resto è inutile ch'io dica d'aver citato le parole del Mazzini come testimonianza dell'ancella in favore della *libera*, per valermi d'un modo di S. Girolamo. La dottrina della fede e la scienza della religione sono quello che sono, ed hanno ben'altre sorgive: le testimonianze si pigliano d'ogni parte, perchè sta scritto che *salutem ex inimicis nostris.* Pagani furono Socrate, Aristotile, Platone; eppure i padri ed i dottori della Chiesa fecero ricorso per più secoli alle loro testimonianze; nè il cristianesimo ci scapitò. Innanzi ai materialisti sarà pur sempre vero che il Mazzini *testimonium perhibuit de lumine;* e che si levò stizzito contro certa scienza bisbetica, carrucolata da ben lungi in Italia e pagata a carissimo prezzo, perchè insegnasse ai discendenti degeneri del Galilei che l'intiero universo è press'a poco fabbricato e composto come una forma di cacio d'Olanda. Ed anche questo chiamano aver progredito: ma che cosa non è progredire per quest'inventori di *sacerdoti clausurati d'ambo i sessi?*

Aggiungo, perchè nulla sia intralasciato e tutto sia fedelmente custodito dalla memoria, che pochi anni or sono Aurelio Saffi respinse con parole sdegnose il diploma di Presidente onorario della *Società atea* di Venezia, capeggiata da non so bene che Russo dal cognome stranissimo (ruzzolato anch'egli giù dagli Urali a civilizzare l'Italia), affermando apertamente la sua fede in Dio « fonte « perenne della nozione e della legge delle cose universe, nell'ordine « fisico e nell'ordine morale ». Che almeno questi esempi paiano autorevoli alla nostra gioventù!

DEL MUTUO SOCCORSO (*)

SECONDO LA LEGGE 15 APRILE 1886 - (*N.º 3818, Ser. 3.ª*).

XIII.

46. L'articolo decimo della legge conterebbe un principio di sorveglianza governativa e di guarentigia pel buono andamento delle nostre società, quando l'invio degli statuti e dei resoconti annuali, non che le notizie statistiche dimandate avessero fine diverso da quello, che l'insieme della legge lascia intravedere: imperocchè la centralizzazione soverchia e l'esperienza fattane ridurranno al nulla anche questa lusinga. Giova riferire intanto il testo dell'articolo, la cui lettura basta per togliere di mezzo ogni fiducia di sorveglianza efficace: suona così:

« Le società registrate dovranno trasmettere al ministero di « agricoltura, industria e commercio, per mezzo del sindaco del « comune in cui risiedono, una copia dei proprii statuti e del reso« conto di ciascun anno. Dovranno pure trasmettere allo stesso « ministero le notizie statistiche, che fossero ad esse domandate ».

Se il mutuo soccorso prenderà quello sviluppo che è da desiderarsi, si avrà almeno una società per ogni comunello, e parecchie già sorsero, o sorgeranno nei comuni maggiori. Almeno saliranno a 10,000 in tutto il regno: il numero sarà molto maggiore; ma teniamoci a questo limite. Saranno dunque dieci mila statuti che, una volta registrate le società, saranno mandati al ministero, poi verranno le modificazioni, che presto saranno forse altrettante.

(*) Continuazione e fine vedi fascicolo 1 Luglio 1889, pag. 53.

Saranno poi dieci mila resoconti che annualmente si cumuleranno negli scaffali del ministero predetto.

L'esperienza mi apprende che le non molte decine di resoconti per le Opere pie, presentate entro il maggio all'autorità tutoria nella rispettiva provincia, (Deputazione provinciale, e in seguito Commissione provinciale) non ritornano col visto di approvazione, semplice o accompagnata da note e rimarchi e censure, che nel decembre, talora nel gennaio del nuovo anno. Eppure si tratta di un numero assai limitato. Se al ministero si esaminassero i resoconti delle società operaie, passerebbero forse due o tre anni prima che se ne avesse l'approvazione o la riprovazione. Il fatto recente della statistica redatta negli uffici del ministero n'è prova. Essa è comparsa alla fine del 1888, anzi a principio del 1889, e non presenta lo stato delle società che nel 1885, ossia a principio del 1886 onde attendere i bilanci del precedente annno. A che gioverebbe una tutela o vigilanza che sopravviene dopo circa un triennio? Una società che esca dalla legge ha tutto il tempo che vuole per rovinarsi e precipitare nel nulla.

L'invio del resoconto e di notizie statistiche dimandate non ha dunque lo scopo di una vigilanza efficace: esso non è che una lustra, e tutto al più si passeranno quei documenti, all'ufficio di Statistica al fine di ripubblicare a dati periodi un bel volume come quello testè venuto in luce: lavoro lodevolissimo ed opportuno per conoscere in genere l'andamento sociale, e che potrà anche farci sapere le società che intanto andavano a rompicollo: ma esso non ne salverà alcuna richiamandola sulla buona via, perchè la *direzione generale della statistica* non è quella che debba o possa tutelare gli interessi di queste società: essa deve presentarle quali sono, coi loro ordinamenti, buoni o mediocri, o cattivi; ma non più oltre.

47. Infatti negli articoli 6 e 7 il legislatore non parla mai di azione del Ministero contro le irregolarità amministrative o la violazione dell'articolo 2 della legge. Per l'articolo 6 sono i soci che possono ricorrere al tribunale, e pel settimo è il tribunale che

procede d'ufficio *sulla istanza del pubblico ministero o di alcuno dei soci.*

Ma, di grazia, donde il Pubblico Ministero ricaverà la notizia, se niun socio reclami, mancandogli i resocònti che esso non possiede, come non li possiede il tribunale? Bisognerebbe supporre che i bilanci fossero riveduti sollecitamente negli uffici del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e di là partisse l'ordine di agire, mandando al pubblico ministero locale i bilanci, dai quali risulti la violazione dell'articolo 2 della legge. Per gli altri abusi poi, che sarebbero puniti dall' articolo 5, niuno se ne occuperà, se i soci non reclamino essi; ma quanti sono capaci di leggere per entro alle cifre di un bilancio e scoprirvi *le gravi irregolarità*? Vedremo presto come vanno le cose.

Letteralmente dunque tutto si aggira in un circolo vizioso, che rende frustranea ogni più ragionevole sorveglianza sulle società a tutela dei loro più sacri interessi.

E perchè siasi ben sicuri che il tribunale nulla sappia o possa conoscere, l'articolo 10 prescrive che l'invio degli statuti, dei resoconti e delle richieste notizie statistiche sia fatto mediante il Sindaco del Comune, non mica mediante il tribunale o il Procuratore del Re: così è sicuro che questi, come autorità immediate, non potranno prenderne cognizione. Tutte le altre società registrate nel libro *modello D* debbono periodicamente dar conto al tribunale della loro gestione amministrativa: solamente delle società operaie i tribunali, e con essi la regia procura, nulla debbano sapere o conoscere. Si è ricorso nella legge più e più volte al Codice di commercio: si poteva ben richiamarne gli articoli anche pei resoconti delle società operaie di mutuo soccorso, che sono registrate presso di essi, e che poi debbono anche giudicarle, punirne gli amministratori infidi, e radiarle dal registro in caso di violazione dell'articolo 2 della legge.

Per me non credo che sia stato savio consiglio amalgamare in uno stesso registro queste società di m. s. colle commerciali: ritengo fosse stato meglio far loro una posizione e un trattamento

simile alle Opere pie, a cui molto somigliano; ma ad ogni modo bisognava essere logici, e una volta soggettate ai tribunali si doveva fornire a questi il modo sicuro di conoscerne l'andamento e tutelarne gli interessi. Così come è fatta la legge, i sodalizi sono ridotti alle specie anfibie, a non essere nè carne nè pesce, salvo l'abbandono loro, più che possibile, in balìa di una mano di bricconi che sappiano tendere abili aguati, coperti dall'ipocrisia dello zelo pel loro bene.

Mi duole di aver dovuto discendere ad un giudizio tanto severo; ma la verità sovra tutto, e detta intera, senza ambagi, senza reticenze. I tempi corrono molto grossi: le moltitudini, parte stimolate dalla fame che è sempre pessima consigliera, parte sobillate dai mestatori che le illudono con ogni genere di sofismi, minacciano guai molto serii, forse inauditi negli avvenimenti nefasti della storia. Un giorno fu pronunziato da un alto personaggio una verità, che va scritta a caratteri d'oro: I popoli apprezzano le istituzioni in ragione del vantaggio che ne ritraggono. Predicate agli uomini libertà, eccitateli fino all'infatuamento dei loro diritti omettendo i doveri, e voi non ne caverete che dispotismo il più sfrenato, e violenza feroce.

48. Eppure questi non sono i pericoli maggiori o almeno non sono i più prossimi, che minaccino l'esistenza del mutuo soccorso àncora forse unica di salvezza fra l'imperversare della procella sociale, che formidabile si avanza. Perchè il soccorso mutuo raggiunga lo scopo, a cui la sapienza deve preordinarlo, bisogna antivenire i pericoli che l'ignoranza amministrativa o l'ambizione fatua di premeggiare in un sodalizio operaio possono cagionare. Ne toccai già, ma dinanzi ad un male troppo grave quanto facile a dilagare, sento un imperioso dovere di non dimenticare il *clama ne cesses*. Facilmante sarò inutile Cassandra, ma non importa: avrò soddisfatto alla coscienza, e mi basta.

Lo studio dei bilanci consuntivi redatti dalle società di mutuo soccorso è il termometro che indica il grado più o meno elevato della capacità e rettitudine amministrativa. Se non sono i

bilanci, che valgano a suggerire le utili riforme, ad infondere lo spirito di severità nelle spese, a prevenire i disavanzi, che uccidono poi i sodalizi, bisogna disperare di ogni riuscita. Ma Dio buono! Specialmente nelle campagne, dove sono, quante sono le persone capaci di veder bene per entro a questi resoconti, e porre in rilievo non solo le irregolarità tribuite a malizia, ma quelle anche provenienti da non sufficiente cognizione, o dicasi pure, da ignoranza? Eppure la riuscita, buona o non buona, efficace o dannosa di queste istituzioni dipende dalla abilità amministrativa che sia abbastanza illuminata, conscia dei suoi doveri, capace di mantenere la più stretta regolarità, e di ritrarre con istudio assiduo le norme per l'avvenire dagli ammaestramenti del passato.

Nelle Opere pie l'amministrazione deve unire al bilancio numerico il così detto *resoconto morale,* cioè una relazione che giustifichi l'andamento regolare della gestione, ed avvisi anche ai miglioramenti, che l'esperienza suggerisca. Egli è esaminando queste relazioni o resoconti morali, che può giudiearsi della bontà dell'amministrazione.

A lode del vero conosco società operaie che procedono saviamente, e pubblicano periodicamente queste relazioni, sia degli amministratori, sia dei *revisori dei conti,* che la legge chiama *sindaci* toltone il nome dal Codice di commercio. E quelle che mantennero questo sistema e dissero ognora la verità, prosperarono e seppero correggere errori prima non avvertiti, ma questo salutare precetto non lo veggo nella legge 15 aprile 1886 per le società operaie. Lo leggo nella legge comunale e provinciale, in quella per le opere pie accompagnata da un regolamento esecutivo, che ne impone l'obbligo: lo veggo nel codice di commercio per tutte le società che ne dipendono; ma non lo trovo per queste che esercitano il mutuo soccorso. È vero: nell'articolo 3 sta scritto che gli statuti debbono *determinare espressamente... La formazione degli uffici esecutivi e di un comitato di sindaci colle loro attribuzioni;* ma resta sempre in facoltà delle società includere quest'obbligo negli statuti, o non occuparsene.

Se dunque non sieno le società che ci provvedano nei loro statuti, rimarrà in arbitrio dei meno onesti ravvolgere l' andamento amministrativo in labiriuti inestricabili per le classi popolari, nate a tutt'altro che a rivedere le bucce di una contabilità artificiosa. E poi rimane sempre il pericolo della ignoranza relativa negli stessi amministratori di buona fede, per i quali certe cognizioni e certe avvedutezze sorpassano la loro capacità. Indi quel singolare fenomeno che anch'io ho veduto in certi bilanci, compilati e riveduti da uomini, che io giudico della fede migliore immaginabile, ma che non ostante contengono errori i più gravi e pericolosi, e che fra gente pratica diventano imperdonabili.

49. Esagero forse? No pur troppo, e mi sia concesso di recarne prova. Dir non saprei quanto mi costi e con quanto rammarico discendo alla critica che soggiungo: dichiaro anzitutto aver io la migliore stima delle persone e dell'onestà soggettiva, che riconosco in esse: tale che penso esse medesime me ne saranno grate, e subito porran mano ad emendare gli errori, quando ne sieno avvertite. Mi stimola unicamente l'amore pei nostri sodalizi, la cui amministrazione deve essere superiore ad ogni prova. Ciò premesso guardiamo in faccia la realtà.

Ho qui sotto gli occhi il bilancio 1887 della società operaia di Reno Centese più volte menzionata. Lo conosceva fin dalla sua data, e gli errori mi saltarono subito agli occhi: ma non fiatai: pendeva ancora il concorso all'Esposizione Emiliana: sapeva che la consorella concorrerebbe; e sarebbe stata una crudeltà criticarne il bilancio: avrebbe potuto credersi anche un'invida gelosia. Si sapeva che fra gli oggetti mandati all'Esposizione di Bologna, il bilancio 1887 formava il principale fondamento del premio sperato. Perchè dunque troncare le dolci speranze? E poi non si giudicherebbe del merito da un' apposita commissione (1).

(1) Le fu aggiudicato in premio la medaglia d'argento con lire 200 in denaro. Così lessi nei giornali. Se, dopo scorse queste pagine, il lettore mi dimandasse come il premio potesse aggiudicarsi, gli rispondo anticipata-

Fra gli oggetti esposti fuvvi dunque il bilancio predetto, preceduto da estesa relazione e susseguito da tavole statistiche di molta apparenza (1). L'opuscolo in 4.° è molto elegante, pregevole per carta, per tersi caratteri, magnifica copertina, come sa fare lo *stabilimento Tipografico Libraio di A. Taddei e figli di Ferrara.* Sotto questo aspetto il premio era meritato, e la maggioranza della Commissione giudicante, se lo conferì per le esteriorità della pubblicazione, ebbe ragione di farlo. Sul contenuto poi ne giudicherà il lettore, dopochè avrà letta l'esposizione sommaria dei fatti (2).

Un primo prospetto computistico presenta l'*Entrata* e le *Spese* dell'anno 1887. Non affastellerò molte cifre: starò pago di alcune fra le più salienti. Alla rubrica *Entrata* leggo fra i PROVENTI DIVERSI: *Da N. 159 soci effettivi ed onorarii* L. 967. Accetto la cifra come esatta per essere il più breve possibile; ma rivolgendomi allo statuto (Art. 54) vi leggo: « Il patrimonio sociale è diviso in due « categorie : *Fondo ordinario e Fondo per la vecchiaia.*

« Il fondo ordinario deve rappresentare il 60|00 della somma

mente: Non è affar mio; e lo prego, in caso, di chiederne agli onorevoli giudici. Io espongo, non giudico. Se parlo è solo perchè gli errori, lasciati correre, saranno la goccia che spezza la pietra. Scrisse un antico:

Principiis obsta; sero enim medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.

Io sono interamente con lui dichiarando nel modo più formale che

Parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, né per dispetto.

(1) Lo statuto della società (art. 47) rendendo obbligatorio l'articolo 184 num. 6 del Codice di commercio, non so capire come la *relazione* sul bilancio possa essere fatta dal Presidente della società. Eppure è così, ed è firmata non dal Comitato dei sindaci, ma testualmente così: PEL CONSIGLIO DIRETTIVO. FELICE CONTI PRESIDENTE, Sarà un nuovo modo di applicare statuto e codice a me non noto; e confessando la mia ignoranza non cerco di più.

(2) Non a caso adoperai la frase *maggioranza della Commissione giudicante*; ma le indiscrezioni non sono del mio carattere: ora e poi manterrò un silenzio impenetrabile.

« dei contributi annui dei soci e *del frutto relativo* al suo capitale.
« Con questo fondo si sostengone le spese di – sussidii ai malati, « spese di amministrazione – stipendii agli impiegati, – affitto lo- « cali d'uffizio – premi e sussidii straordinarii.

« Il fondo *per la vecchiaia* viene formato ed alimentato: Colle « tasse di ammissione, col 40|00 della somma dei contributi annui « dei soci; coi frutti relativi del suo capitale; – coi lasciti, donativi « ed altri proventi straordinarii assegnati a questo fondo.

« Colle rendite di questo fondo si pagano i sussidii alla vec- « chiaia, di cui nell'art. 29 » (1).

Facciamoci da questo ultimo: L. 967 × 40|100 sono = a Lire 386.80, prima quota dovuta al fondo per la vecchiaia sul bilancio del 1887. Gli devono essere devolute le tasse di ammissione, che furono L. 11.

Leggo poi nel bilancio che si conferì a questo fondo il 6|00 degli *interessi dei prestiti*, pari a L. 24,60. Sommando queste partite si hanno L. 422,40. Ma non è anche tutto: come si vide, lo statuto devolve a questo fondo *il frutto dei proprii capitali*. Quali erano questi capitali al 1. Gennaio? Dal confronto col prospetto secondo si deduce che sommavano a L. 2531,65. Quale il frutto? Lo si ignora, e io mi starò pago del 4 0|0; quindi altra somma dovuta al fondo vecchiaia di L. 70,76. Così dunque al fondo predetto dovevano pervenire, libere da ogni onere, L. 488.66. Come è mai

(1) Merita attenzione pel suo principio sbagliato il citato articolo 28. Eccolo testuale. « Il socio effettivo, che si renda impotente al lavoro per « vecchiaia dopo 20 anni continuati di associazione, o per infortunio dopo « 10, avrà diritto ad un sussidio annuo o mensile, in seguito a sua do- « manda corredata del certificato del Medico della Società.

« Il detto sussidio *sarà proporzionato alle azioni contribuite* nell'indi- « cato periodo, e misurato colle rendite del fondo speciale all'uopo stabi- « lito e di cui all'articolo 54.

Eccoci di nuovo dinanzi all'errore volgare che ad uno, pagando due o tre volte il contributo annuo, si duplichi o triplichi il sussidio. Ne discorsi già, segnatamente negli articoli III e IV, come il lettore ricorderà. All'uopo li rilegga e comprenderà tutta la gravità dell'errore.

che a pagina 15, mutato il linguaggio dello statuto, si legge tanto diversamente? Come potè mai levarsi il 40 0l0 non dai *contributi annui dei soci*, che furono le ipotetiche L. 967, ma dall'*utile netto* dell'annata ridotto a sole 335.56, che nulla ha che fare coll'incasso sulle *azioni*, come le chiamano? Ecco le parole e cifre testuali del bilancio, che ne fa la devoluzione.

Fondo vecchiaia.

Il 40l00 sull'utile netto		L. 134.03
Il 6l00 sull'interesse prestiti		« 24.60
Le tasse di amministrazione		« 11
	Totale	L. 169.63

Qui scompaiono L. 329,03; e un critico malizioso protrebbe sospettare di qualche abuso di fiducia: potrebbe chiedere se si spesero, per esempio, onde mandare *una Commissione colla Bandiera sociale al Campo di Rubiera, affine di condecorare il più solenne ed importante avvenimento militare, cioè la grande rivista passata da S. M. il Re coll'intervento dei Rappresentanti delle Potenze Europee* (Relazione pag. 7): potrebbe anche chiedere se l'egregia società si credesse una consorella delle Potenze Europee, e ricondarle mordacemente l'apologo *La rana ed il bue*: ma io aborro assolutamente da tali modi e sconvenienze; e benchè non trovi mezzo di spiegare le cifre numeriche, pensò bene, più che bene anzi, del Ragioniere, del Presidente, del Comitato dei Sindaci, del Consigliere anziano, del Cassiere e del Segretario, che tutti veggo firmati sotto il bilancio: Se non arrivo a capire il valor delle cifre, ne imputerò la mia ignoranza; e se un gioruo qualcuuo di quegli egregi Signori abbia la bontà di usar meco quell'opera di misericordia, che nel catechismo si chiama *ammaestrare gli ignoranti*, ne li assicuro, riceverò docilissimo la lezione, e ne sarò molto riconoscente.

Due parole su di un terzo fondo che è denominato *Fondo di beneficenza*. Esso è fuori dello statuto; ma se ne dà ragione nel *conto morale*, ossia nella *relazione* all'assemblea generale (pag. 9).

Riporto le parole testuali anche perchè la conclusione è molto bonaria per non dire strana. « Fondo di beneficenza L. 210. –
« Questo fondo, come saprete, è stato formato con alcune offerte
« ottenute a mezzo di circolare diramata nella circostanza in cui
« il nostro paese fu devastato dall'uragano del 9 Luglio 1886. –
« Fra gli offerenti è debito nostro di menzionare a titolo di bene-
« merenza: L'on. Deputazione provinciale di Ferrara; l'on. Am-
« ministrazione del S, Monte di pietà in Cento, l'on. Deputato
« Comm. Avv. Adolfo Cavaglieri, l'Egregio Ximenes avv. Giuseppe,
« il quale sostenne la spesa di stampa, ed alcune società operaie.

« Siccome coll'accennata somma non si sarebbe arrecato *alcun*
« *sollievo* ai danneggiati dalla grandine, il Consiglio, quale Comi-
« tato promotore, credette meglio lasciare la somma come primo
« fondo di Beneficenza, la cui rendita verrà poi in progresso erogata
« in quel modo che si crederà di maggior vantaggio »,

In verità il ragionamento riesce curioso, e calza come chi dicesse ad un poverello morente di fame: Non potrei darti che un soldo; ma tu camperesti, stentando, al più un altro giorno, e dimani moriresti ugualmente di fame: tanto fa che tu moia oggi, e io metterò da banda il soldo: lo farò anzi fruttare, iniziando così un fondo di beneficenza, che si dispenserà poi quando tu sarai andato nell'altro mondo. Intanto puoi morire contento, perchè ora sai che un giorno altri godrà del soldo che, continuando gli stenti, ti avrebbe fatto vivere un giorno di più.

Aggiungasi il brutto esempio dato. Sono continue queste collette; ma poi (dico in generale) non se ne sa più altro. Volgono omai quarant'anni dacchè anch'io concorsi ad una certa colletta; ma del risultato si aspetta ancora notizia: si sa di non poche migliaia di lire raccolte; ma nè si fece quel certo lavoro, nè mai più si è saputo che ne avvenisse. Poco o molto; bisogna eseguire la volontà degli offerenti, che danno per quel fine e non per altro. Reno Centese in quell'anno contava 1330 abitanti, che in media avranno formate un 260 famiglie. Non sono tutte povere: credo che più di una metà sieno non misere, ma per le altre anche poche lire facevano. E poi per me sta l'unico principio che in fatto di

carità bisogna rigidamente eseguire la volontà dei donanti o testatori, massime se danno per fini presenti, noti. determinatissimi (1).

Ma usciamo da queste miserie; e non curandoci del vedere fra i PROVENTI DIVERSI la rendita delle azioni, che è il maggior cespite, nè degli *interessi attivi* pei quali potrei fare molti rimarchi, e li farò forse discorrendo di altra legge, quella sulle casse di risparmio, veniamo ad altro di più sodo.

A pagina 16 e 17 avvi il bilancio delle *attività e passività* del sodalizio al 31 decembre 1887. Se non prendo abbaglio assoluto, ed è ciò che non credo, anche più che nel quadro precedente, vi si nascondono difetti e pericoli: nessuna separazione si trova fra l'amministrazione del mutuo soccorso e l'esercizio di quella, che si intitola *Cassa di risparmio sociale*. Eppure sono due enti perfettamente distinti per natura e per legge. Ognuno deve sapere quello che è suo. Le operazioni di prestito e di sconto sono cosa aleatoria; e più gravi sono i pericoli nella crisi nazionale e sociale che si traversa. Se, per esempio, i debitori pigliassero il volo per l'America, chi pagherebbe gli *effetti in portafoglio* per L. 6615.50, che sono impiego azzardoso dei cumuli pei sussidi e dei depositi a risparmio? Più ancora. Non vi è cassa di risparmio che non formi la sua riserva (*Massa di rispetto*), ora obbligatoria per legge; ma nulla trovo nel prospetto, che mi accenni a questa garanzia per conto di questa *Cassa di risparmio sociale* come è poi denominato a pag. 30. Sono muti e il bilancio e la relazione. Eppure anche prima della legge speciale esisteva sempre il codice di commercio, che almeno doveva essere norma.

Ma tralasciamo anche questo e fissiamo l'attenzione sul titolo di *Passività* (pag. 17), che sta in scritto DEPOSITI FIDUCIARII. *Libretti a risparmio N. 21 per L. 1559.87.* A dir vero quando all'attivo

(1) Tanto più ciò è vero, se si guardino le condizioni locali. Reno centese appartiene alla *Partecipazione di Cento*. Un numero considerevole di famiglie possiede o conduce in affitto minimi ritagli del suolo, e una grandine come fu quella del 1886 getta nella desolazione questi agricoltori microscopici. Anche cinque lire sarebbero state un sollievo per molti di quei disgraziati.

figuravano *effettivi in portafoglio* N. 119 per L. 6615.50, più *crediti diversi con garanzia per L. 275.83*, e così un'esposizione totale di lire 6891.33 le 1559.87 di depositi, a risparmio sono molto pochine. È poi prova di fatto che il sodalizio ha esposto in queste operazioni aleatorie ogni suo numerario destinato ai sussidi, e cioè intero il fondo-cumulo per la vecchiaia, che sarebbe di L. 2701,28: (molto limitato quando si è al dodicesimo esercizio, e fra otto anni cominceranno i sussidi alla vecchiaia, più, anche prima, gli eventuali infortunii sul lavoro e i cronicismi), e inoltre il fondo destinato ai sussidii per gli infermi e alle spese di amministrazione; cumulo questo ultimo che almeno deve uguagliare un'annata del reddito rispettivo, perchè non si danno sussidi che dopo un anno di aggregazioue. Tutto compreso dovrebbero ammontare a circa lire 4000, che per coscienza devono essere intangibili, ed anche per legge; imperocchè secondo l'articolo 3 di questa gli statuti debbano *determinare espressamente... Le norme e cautele per l'impiego e* LA CONSERVAZIONE *del patrimonio.* Lo capirono anche gli autori dello statuto, che vi formularono il segnente articolo 55.

« Il capitale e gli annui avanzi sì del fondo ordinario che del « fondo di vecchiaia, meno la parte che, a giudizio del Consiglio, « servir deve per le spese ordinarie *debitamente approvate*, devono « essere investiti o in azioni e deposito alla Cassa cooperati« va sociale, *se è costituita a norma di legge*, oppure deposi« tati ad una Cassa di risparmio, ove crederà il Consiglio, od anche « investiti in qualche ramo di industria o commercio che alla « società piacesse di intraprendere ». (1) La verità poi, quale ap-

(1) L'articolo sarà bell'e buono, ma fa proprio ai calci coi fatti attestati dalla relazione. Chi di grazia aveva approvata la spesa della *rappresentanza alla Rivista militare di Rubiera?* Si dice poi che se la *Cassa cooperativa sociale* non sia riconosciuta, e non lo è al pari dello statuto, si depositeranno in una cassa di risparmio i capitali giacenti. Il bilancio non presenta che un deposito di L. 9. 15 *presso la Banca popolare di Finale d'Emilia*. Nulla consta di industria o commercio che si sieno intrapresi. Mi fa proprio gran dispiacere che persone oneste dimentichino fino a questo punto l'osservanza dello statuto. Tutto andrà nel miglior modo possibile; ma che avverrebbe se dimani entrassero amministratori uomini

pare dal bilancio, si è che il capitale di quei fondi, che devono essere intangibili, si negozia in prestiti di credito presso un ente non riconosciuto, e che non può avere azione giuridica contro i frodatori. Prima della legge poteva anche accordarsi una semi-personalità: ora qualunque Pretore o Tribunale bisogna che applichi il *nescio vos*, come farebbe con una società di frati dopo la rivolta ricognizione civile alle corporazioni religiose.

Non posso tralasciare una circorstanza, che mi farà poi passare ai due prospetti della *Cassa di risparmio sociale*. I depositi fiduciari, come dissi già in libretti 21 (1) presentano una somma di L. 1559.87. La media per ogni libretto darebbe dunque L. 74.22; e se proprio fosse così, ci sarebbe da rallegrarsene, perchè se ne argomenterebbe un certo amore al risparmio per quanto minuto nella classe popolare di quella frazione - Parrocchia del Comune di Cento: per mala ventura sorge invece spontaneo un *ma* molto dubitativo. Ho qui sotto gli occhi un altro famoso bilancio, quello della *Assunteria* (amministrazione) *della Partecipanza centese*: da esso apprendo che avvi nella *Cassa sociale* di *risparmio in Reno Centese* un deposito di L. 1500 su libretto appositamente aperto. Ahime! quante belle illusioni dunque svaniscono! Di quei 21 libretto di deposito, a cui sommavasi nel 1886, uno solo rappresentava L. 1500: tutti gli altri uniti non rappresentavano che L. 59.97. Quale era dunque la media di ogni libretto? Eccone il calcolo mantenuta la cifra 20 per i libretti corrispettivi fuori dell'Assunteria L. 59,97: 20 = L. 2,99 $^{17}/_{20}$. A cifra rotonda L. 3 per ogni libretto. A dir vero con 140 soci *effettivi* e 21 *onorarii*, e così in tutto soci 161 rappresentanti azioni 168, del reddito ciascuna di L. 5,20, *venti* correntisti sovra una popolazione di 1300 abitanti sono assai pochi.

di coscienza equivoca o senza coscienza? Non si pensa agli effetti di società che fossero derubate: eppure sarebbero fatalissimi: la fiducia non si impone: il solo fatto di una onestà e legalità a tutta prova può ispirarla. Ci pensi un pochino chi n'ha il dovere, ora che vi è una legge sulle società di M. S. e sulle casse di risparmio.

(1) Deve essere errata la cifra: I libretti al fine del 1887 non erano che 20: lo vedremo più oltre.

Affinchè poi il lettore, a cui stanno a cuore queste istituzioni possa vedere le cose a colpo d'occhio, riporterò nella sua interezza il quadro computistico, che si vede a pagina 31 dell'opuscolo, completandolo anzi colla numerazione delle colonne e sottocolonne per poter essere più breve nelle mie osservazioni: farò anche una sottrazione, non so perchè omessa dal Ragioniere, dei libretti estinti, dagli emessi nel sessennio.

Prospetto I. - **Cassa di Risparmio sociale.** - *Depositi.*

I	II				III				IV		
1	2	3	4		5	6	7		8	9	
ANNI	Libretti aperti	Depositi fatti	Somma in L.		Libretti chiusi	Ritiri	Somma in L.		Libretti rimasti aperti	Somma in L.	
1882	5	21	44	58	—	—	—	—	5	44	58
1883	3	11	40	08	—	—	—	—	8	84	66
1884	4	15	507	—	2	1	507	—	10	553	18
1885	2	5	13	04	—	—	—	—	12	66	22
1886	8	12	1532	64	—	4	30	—	20	1568	86
1887	3	4	64	—	3	4	104	47	21 (a)	1559	87
6	25	68	2201	34	5	9	641	47	—	—	—
Detrazioni	5	—	641	47	—	—	—	—	—	—	—
Al 31 Decembre 1880.	20	—	1559	87	—	—	—	—	20	—	—

(a) Deve esservi almeno errore di stampa come dimostra la sottrazione dei *Libretti chiusi dagli aperti* nel sessennio. Sottocolonne 2 e 5.

Tutto cammina per bene nel primo biennio. La colonna IV fa riscontro alla seconda, di cui rappresenta il numero dei libretti colla somma dei depositi al fine dell'anno; ma il terzo anno non è più così. Crescono i libretti, e il 10 della sottocolonna 8.ª corrisponde esattamente alla 2.ª detratti i due libretti chiusi: non vi corrispondono però i depositi e i ritiri: quelli sono 15 per L. 507, e questi sono limitati ad uno ma di 507. Così l'unico ritiro sottrae l'equivalente di 15 depositi: come è possibile che poi le lire 84 66 esistenti al 1 gennaio 1884 diventino L. 553.18? Sommando le quote delle sottocolonne 4ª e 7ª a depositi abbiamo L. 44.58+40.08+507=L. 591.66 e toltone i ritiri in lire 507 si ha 591.66—507=84.66, come al 1 gennaio. D'onde escono dunque le 553.18 al 31 decembre 1884? Sarà mia insufficienza, ma non so farmene una ragione.

Più strano è il risultato del 1885. Crescono 2 libretti, si fanno 5 depositi per L. 13.04, e i dodici libretti che restano aperti, rappresentano L. 66.22 in tutto. Non essendovi stato alcun ritiro, dovevano aversi L. 84.66 del primo biennio più L. 13.04 del 1885 cioè L. 97.70: sono invece sole L. 66.22.

Nel 1886 abbiamo confusione non minore, si creano 8 libretti, si fanno depositi 12 per lire 1532.64. Ma vi sono 4 ritiri per L. 30. Restano L. 1502.60, alle quali aggiunte le 97.70 che rimanevano al 1 gennaio e non toccate, si hanno L. 1600.39. Invece alla sotto colonna 9 abbiamo L. 1568.86. E il resto di L. 31.53 dove andò?

Viene ultimo il 1887. Si creano libretti 3; i depositi sono 4 der L. 64; ma sono chiusi 3 libretti e fatti ritiri 4 per lire 104.47; quindi un risultato in meno di L. 40.47. Togliendo questo disavanzo dal cumulo del precedente anno, quale io l'ho premesso in L. 1600.39 restano L. 1559.92. La differenza è solo di L. 0.05, confrontandola con quella data nel bilancio in L. 1559.87. Ma il resoconto ha invece L. 1568.86 al primo gennaio, e levate le 40.47 di ritiro in più non restavano che L. 1528.39. Da che dunque si è ricavata la somma 1568.86 della sottocolonna 9 pel 1886?

Pel 1887 capisco d'onde si è ottenuto la somma di L. 1559.87,

che è vera. Il Ragioniere ha sommati i depositi della sottocolonna 4 poi i ritiri della 7.ª ed ebbe naturalmente L. 2204.34 meno 642.47 =1559.87, e queste iscrisse alla sottocolonna 9, senza curarsi di altro. Il Ragioniere non avvertì che si doveva fare altrettanto per ogni anno, ed avrebbe avuto, non che il risultato finale identico e vero, le quote di avanzo chiaro e netto per ogni anno come nello specchietto seguente.

ANNO	Depositi		Ritiri		Resto depositi	
	Lire		Lire		Lire	
1882	40	58	—	—	40	58
1883	10	80	—	—	84	66
1884	507	—	507	—	84	66
1885	13	04	—	—	97	70
1886	1532	64	30	—	600	34
1887	64	—	104	47	559	87
6 Depositi	2201	34	641	47	—	—
Ritiri	641	47	—	—	—	—
Restanza attiva	1559	—	—	—	—	—

Perchè mai questa inutile alterazione di cifre, quando la risultanza finale è poi la stessa? Non saprei spiegarla che nel modo seguente. Fino al momento, in cui *l'Assunteria della Partecipanza* centese, che rappresenta molti poveri ma non è povera, non fece il prestito di lire 1500 sotto forma di deposito a risparmio, la *Cassa di risparmio di Reno Centese* era una povera tisica. In quattro anni non aveva superate le lire 97.70 di depositi esistenti presso di essa: bisognava dunque illudere, e nel 1884 si gonfia la cifra scrivendo L. 553.18 invece delle effettive 84.66. Poscia per ri-

mediare al conto erroneo si scrivono L. 66.22 nel 1885 invece di 97.70, poi nel 1886 anno dell'avvenuto prestito della *Assunteria* si sale di nuovo, ma meno del reale, cioè L. 1568.86 invece di L. 600.34. Ad ogni modo si aveva il vantaggio di presentar cifre relativamente grosse, e far credere che la *Cassa di risparmio sociale* aveva un ragguardevole movimento, e quindi nel 1887, bilancio preparato pel concorso all'Esposizione di Bologna, aveva in cassa una discreta somma, L. 1559.87 per depositi giacenti. Di queste, è vero, sole L. 59.87 erano veri depositi a risparmio di modesti operai, le altre 1500 essendo un mutuo coll'Assunteria sotto forma di deposito; ma non importa. Chi nulla sapeva, doveva credere che la somma intera fosse di piccoli risparmi, ma reali, dei soci meno indigenti; e io stesso avrei dovuto giudicarlo, se per caso non avessi posseduta copia di quel famoso bilancio dell'*Assunteria della Partecipanza Centese*. E dicasi poi ancora che l'aritmetica non è un'opinione! Le cifre alterate scritte nella sotto colonna 9 negli anni 1884, 85, 86 non esistevano tali in cassa, ma unicamente nell'opinione del ragioniere, che alla realtà sostituiva quella sua opinione. *Et sic itur ad astra*; ma poi *sic transit gloria mundi.*

Dopo questa critica, per me dolorosa quanto mai perchè ho tutta la stima delle persone, sento ronzarmi attorno il mormorio dei lettori, che van ripetendo. Come mai fu premiata a Bologna una società, che presentava tale un riassunto di bilanci, e punto non si cura dello statuto che la governa? Ripeto che questo non è affar mio: meritati o no i premii, bene o male aggiudicati, io mi compiaccio del bene e godimento altrui: godo della medaglia d'argento e delle L. 200 date alla consorella di Reno Centese, e più godrei se le avessero conferita medaglia d'oro e lire 2000. Su che poi quella maggioranza della Commissione premiante basasse il suo giudizio, non lo so: potrei sospettare che lo fondasse sul non esame dei documenti; ma l'animo rifugge da ciò e dichiaro altamente, solennemente che questo non diminuisce d'un millimetro la stima che aveva di quelle brave persone prima anche dell'Espo-

sizione. E poi l'egregio Cav. Ravà non aveva già detto nella sua Opera, circà la società operaia di Reno Centese: « Questo sodalizio « bene ordinato e bene amministrato fino dall'impianto (Marzo « 1876)... ha una cassa depositi e prestiti retta da un apposito « Regolamento, (non l'ho mai potuto vedere) nell'intento di farne « una vera benchè piccola Cassa di risparmio autonoma? » (1) Dopo tanto elogio di un egregio Scrittore, poteva la Commissione non premiarla? Lo ripeto: non è affar mio cercare la ragione del premio, e chiudo questa noiosa critica: non già perchè molto ancora non avessi a dire; ma perchè spero basti il detto, e per non tediare di più il lettore.

Non tacerò tuttavia come, mentre si fa tanto rumore e si solleva a cielo il mutuo soccorso quale àncora di salvezza sociale, si lasci correre; e rimango stupito che si lasci ancora lettera morta una legge, che deve salvaguardarne gli interessi. Dirò francamente che se governo e parlamento non ci penseranno sul serio, fra pochi lustri il mutuo soccorso svanirà con immensi danni della nazione. Le contese sono già cominciate nel seno dei sodalizii: i disordini amministrativi fan capolino qua e colà: pochi anni ancora e niuno avrà più fiducia in queste istituzioni, dove o ignoranti o tristi spadroneggino: così morirà un'impresa, che avrebbe dovuto essere la salvezza del popolo. *Sed iam satis sit de causa, extra causam etiam nimis.*

XIV.

49. Gli articoli 11 e 12 della legge, ultima sua parte, ne formano le disposizioni transitorie. Concernono le società preesistenti ad essa, fossero o no civilmente riconosciute. Brevemente di essi.

Nessun dubbio che anche prima della legge le società operaie potessero conseguire il riconoscimento giuridico e quindi acquistare e possedere come enti morali. Ciò è sempre legittimo in base agli articoli 2 e 433 del Codice civile per ogni specie di ente

(1) Ravà, *Le associazioni di mutuo soccorso nell'Emilia*, pag. 93 citata.

morale: per le società poi non commerciali eravi sempre il *Titolo X*, del *Libro III* di esso Codice.

Questo però non assolve dall'errore quelli che, appunto per ciò, osteggiavano una legge particolare sulle società operaie di mutuo soccorso. Io per certo non sono partigiano delle molte leggi, nè credo che un pezzo di carta, su cui si scrivano disposizioni di legge, abbia la taumaturga virtù di mutare i costumi dei popoli e dar loro un diverso indirizzo solo perchè viene in luce una legge: meno poi lo stimo possibile, se la legge sia caldeggiata dal filosofismo o dottrinarismo, che d'ordinario fanno vivere nel mondo della luna. Per me sto francamente col Vico: « che l'ordine « delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose...: che i « Governi debbono essere conformi alla natura degli uomini gover- « nati, ... che i nativi costumi... non si cangiano tutti ad un tratto, « ma per gradi e con lungo tempo....; (per lo che) le dottrine deb- « bono cominciare da quando cominciano le materie che trattano ».

Occorre dunque che i fatti, i costumi, le consuetudini si svolgano, e così si abbia la materia che le leggi poi tratteranno. È già proverbiale la sentenza *ex facto oritur jus*. Ma quando i fatti si rendono generali, quando i costumi e le consuetudini li suffragano, e con ciò si creano molti e complicati interressi, allora è dovere del legislatore di intervenire, e fissar regole, e stabilir norme provvide e sapienti, che prevengano i pervertimenti e le tendenze pericolose fonti di mali e disordini. Il diritto di associazione ha sua fonte nel diritto naturale, ed è riconosciuto anche positivamente dallo Statuto nazionale; ma esso è un'idealità, una cornice atta a ricevere così un quadro magnifico, come una bruttezza enorme e schifosa (1).

(1) Si va ripetendo qua e colà nei giornali che l'on. Crispi abbia intenzione di proporre una legge che regoli cotesto diritto di associazione, e ne prevenga gli abusi. Se veramente lo faccia e impedirà, fin dove sia possibile, che un principio buono e santo in sè si tramuti in veleno corrompitore della nazione, renderà a questa un grande servigio. Gli arruffapopoli strideranno; ma l'immensa maggioranza dei saggi ed onesti lo plaudiranno

Ma qual fatto da qualche lustro assumeva maggiore importanza di queste società pel mutuo soccorso? La loro medesima varietà, il difetto di principii fondamentali che ne informavano la vita sociale, le imperfezioni anche troppo notorie dei loro statuti permettevano forse di abbandonarle a sè stesse; ovvero considerarle appena come piccole oasi in un deserto immenso, sicchè una per una si dovessero in caso discutere per vedere se sì o no potessero essere riconosciute civilmente in base al diritto comune? Alla mercè di Dio: quando, come, perchè sorsero leggi e codici speciali per il commercio? Non certo finchè tribù, genti, comuni o nazioni, non ebbero scambi che ne facessero sentire il bisogno: ma poichè nacquero quegli scambi, si sentì subito la necessità di un diritto che li governasse, e per questo si fecero ordinamenti e leggi, e poi codici nel senso più rigoroso della parola.

Perchè dunque, sviluppandosi largamente l'associazione pel mutuo soccorso, non si provvederebbe con una legislazione speciale? La nostra legge, accanto a disposizioni buone ed anche ottime, ha pure molti e non lievi difetti, nè io mi ristetti dal segnalarli come e fin dove la mia picciolezza me lo consentiva: non rispamiai qualche censura o condanna di ciò che mi parve non accettevole; ma seguendo la rettitudine della coscienza dirò francamente, che di questo non è da meravigliarsene: io invece mi meraviglierei che questo non fosse accaduto. Quando, dove è mai concesso all'uomo di fare opere perfette? Egli non è una divinità, e la perfezione è come stella polare a cui mira per guidarsi attraverso al mare infido e burrascoso della vita personale e sociale, ma senza mai poterla raggiungere. Può accostarvisi camminando con senno, per gradi, studiando, meditando profondamente; ma toccare pienamente al-

di cuore: molti di coloro stessi che dissentono da lui, lo approveranno e gli perdoneranno anche molti suoi atti, in cui non convengano. La libertá, socialmente presa, è una virtù, e non deve tramutarsi in vizio, o licenza. La libertà del bene deve essere illimitata; ma quella del male deve trovare nella legge uno scoglio, in cui si infranga, come i marosi dell'oceano infuriato contro la roccia.

l'erta cima non gli è dato: il *septies in die cadit justus* colpisce anche la vita sociale dell'umanità, per quanto sia buona, ordinata nel suo cammino, retta con sapienza e da leggi anche ottime.

Non intendo dunque di farne colpa al legistatore, perchè i difetti medesimi della legge nacquero da un sentimento che lo onora. Suppose nei sodalizi operai coscienza vera dei loro fini, desiderio di raggiugnerli onestamente, efficacemente: giudicò queste associazioni di operai virtuose, curanti il bene proprio, e questo solo: pensò che l'utile, accoppiandosi coll'onesto, sarebbe mezzo efficace, e sempre efficace, per iscongiurare qualunque pericolo. E sia pure che dinanzi alla politica macchiavellica fosse una ingenuità troppo grande; ma, io non dirò mai che sia colpa giudicare o presumer bene del nostro simile. So che il legislatore non deve far troppo a fidanza colla supposta virtù degli uomini: so che piuttosto deve stimarli bricconi, attesa principalmente la corruzione umana; ma non per questo farò io grave colpa al legislatore, perchè in un soggetto particolare e pel quale sembrava prevalere un sincero e lodevole entusiasmo, egli siasi ingannato ed abbia compiuta opera poco meno che vana. Le leggi punitive sono provocate dalla frequenza della colpa, allorchè l'uomo facilmente devia dal retto cammino. Il male, e questo lo dico ad onore dell'umanità, non fu primo nel mondo: lo precedette una certa virtù; laonde è naturale che non si pensi alla difesa, primachè la malizia e il delitto non vi ci costringano. L'errore fu dunque di quelli, ai quali potrebbe applicarsi in certa guisa il *felix culpa*.

Ma la legge, rimasta lettera morta, fallì alla meta! È da deplorarsi perchè segno non buono di tempi non buoni. Sarà una prova, uno sperimento di più tentato invano; ma che onora la buona fede del legislatore. Esso potrà condannarsi quando, veduta la non buona riuscita, non provvedesse affinchè sieno costrette colla autorità della legge quelle società, le quali, facendo loro difetto la sapienza, non corrisposero alla legge, che era fatta pel loro bene, ma non prima.

Pensatamente ho fatta questa breve digressione, perchè mi

preme che il pensiero, l'animo e le intenzioni mie sieno palesi nel modo migliore e più ampio possibile. La legge era un bisogno generale, e lo ripeterò sempre, merita lode il legislatore che pensò a soddisfarvi. All'uopo non avrà che da ritoccare l'opera sua guidandosi cogli ammaestramenti fecondi e salutari dell'esperienza; e fino a prova contraria mi sia lecito di sperare pronti ed efficaci i provvedimenti opportuni. Ora veniamo agli articoli ultimi della legge.

50. Ecco nel suo testo l'articolo 11. « Le società di mutuo soc-« corso, già esistenti al momento della promulgazione della pre-« sente e già erette in corpo morale, per ottenere la registrazione e « i vantaggi da essa conseguenti, dovranno farne domanda, rifor-« mando, se occorre, il proprio statuto in conformità dell'articolo 3. « della legge ».

Non saprei dire se queste società e i benemeriti cittadini che le dirigevano si sieno resa completa ragione di questo articolo, che, lo confesso francamente, fa ritornare ai primi articoli della legge, che ne sono la parte più commendevole.

Il legislatore implicitamente viene a confessare che la personalità giuridica, ottenuta in base al diritto comune, non era quale proprio doveva essere; perchè probabilmente le società non avevano statuti informati a retto senso legislativo; perchè quella forma di ricognizione lasciava troppa varietà in una medesima specie di enti giuridici; perchè questa varietà metteva, o poteva mettere in pericolo i benefizii del mutuo soccorso, che deve essere principio uniforme della loro vita.

Giustissima perciò la prescrizione di riformare i loro statuti in conformità della legge. Non mi stancherò tuttavia di ripeterlo: queste riforme statutali non sono cosa molto facile, se non si diffondono istruzioni opportune per conformarsi appunto all'articolo 3 della legge. Penso che invece di un breve articolo fosse stato meglio convertirlo in una specie di piccolo codice concernente le società operaie, imitando per queste quanto si è fatto per le commerciali nel codice rispettivo. Ma la maggiore o minore facilità non infirma il principio consacrato dalla legge. Stabilire in massima i

fini, separarli in fondamentali ed accessori e coordinarvi l'ordinamento sociale ed amministrativo era un dovere assoluto del legislatore; e sotto questo aspetto i primi tre articoli della legge sono buoni e provvidentissimi. Non avrei richiesto l'atto notarile per la costituzione dello statuto. Quando lo statuto sia conforme alla legge e risulti che l'assemblea dei soci lo approvò, basta: volere di più è dar nell'eccesso, perchè si finisce ad intralciare la fondazione dei sodalizi, che deve agevolarsi in ogni modo possibile. Non fu utile parimenti (*repetita juvant*) richiamarsi all'articolo 130 del codice di commercio ed al 91 coll'unito Regolamento esecutivo del 27 dicembre 1882, come si è fatto nell'articolo 4. Pensando alle numerose società, specialmente alle campagnuole, fra le quali forse nemmeno si sa che esista un codice di commercio, fu confidar troppo nella istruzione suppositizia delle nostre moltitudini. Se ne persuada ognuno: bisognava che la legge dicesse tutto il da farsi, e diventasse come uno schema generico di statuti: sostanzialmente questo si era fatto nel codice di commercio per le rispettive società: eppure qui si trattava di gente molto più pratica degli affari che non semplici operai.

Piace al lettore di toccare con mano questa verità? Torni col pensiero all'indice del *Titolo IX*, *Libro* I. del codice di commercio e ne faccia attenta comparazione coi primi articoli della legge 15 aprile 1886, e segnatamente coll'art. 3: egli vedrà come nella legge non si è fatto che mutare in precetto positivo, ma generico, e perciò in modo che suppone nei redattori degli statuti una scienza e sapienza molto elevata,quasi pari a quella del parlamento, i brevi oggetti dei *capi* delle *sezioni* dei *paragrafi* del codice. Mentre però questi, benchè destinati ad una classe molto pratica degli affari, sono svolti in 174 articoli, e generalmente non brevi; per modo che, se si guardi all'estensione occupata nella stampa, sono almeno venti volte lo spazio in cui sono racchiusi i quattro primi articoli della legge. Quando dunque si leggiferò per chi sa molto meno, si usò tale una brevità che diventò piuttosto fenomenale, ed è atta veramente a ricordarci il famoso *brevis esse laboro*, *obscurus fio*.

Fu certamente una circostanza molto sfavorevole, che la sta-

tistica or ora venuta in luce abbia susseguita la legge invece di precederla. Se si fosse potuto fare l'opposto, credo che non si sarebbe caduto nell'errore che ho ripetutamente avvertito. Ora però che la condizione anormale di moltissime società è tanto palese, e che un po' per le difficoltà non lievi nel fare buoni statuti, un po' per l'inerzia, e un po' per l'opera di pseufilantropi la legge segue ad essere lettera morta o poco meno, giova sperare che l'Autorità ci pensi seriamente. Così come sono le cose, l'affare tiene dello scherno e nulla più. Anche la Commissione di previdenza, adunatasi mesi sono, segnalò al Ministero il grave inconveniente, e stimolò l'Autorità a prendere gli opportuni provvedimenti. La sua voce, vicina al centro, non mancherà di salutare efficacia; tuttavia sia concesso anche a me, posto alla periferia e per quanto sia la mia pochezza, di unire alla sua la mia voce, o piuttosto l'eco fedele di quella sua commendevole sollecitudine. Speriamo dunque e procediamo.

51. Chiude la legge il seguente dodicesimo articolo:

« Le società già esistenti al momento della promulgazione « della presente legge e non riconosciute come corpi morali, il cui « statuto sia conforme alle disposizioni dei precedenti articoli 1. 2. « e 3, presenteranno unitamente alla domanda di registrazione « una copia autentica di esso, restando dispensate da ogni formalità « di costituzione sociale.

« Le società pure esistenti al momento della promulgazione di « questa legge il cui statuto non sia conforme ai suddetti artico« li saranno anch'esse dispensate dalle formalità di costituzio« ne, ma dovranno riformare lo statuto stesso in assemblea « generale espressamente convocata. Unitamente alla domanda di « registrazione esse presenteranno una copia autentica dello statuto « così riformato ed una copia del processo verbale dell'assemblea « nella quale furono approvate le riforme.

« Le attività e passività di tali società dovranno essere nel « termine di sei mesi trasferite nel nome del nuovo ente collettivo, « e per gli atti a tale scopo necessarii verrà applicata l'esenzione « di cui all'articolo 9 ».

Il comma primo di questo articolo convalida il fatto compiuto per le società già esistenti e riconosciute civilmente al momento della promulgazione della legge; ma nol fa in modo puro e semplice. Se vogliono godere i vantaggi emergenti dalla legge, occorre nuova domanda e sua conseguente registrazione; vi è di più: esse dovranno riformare il proprio statuto, se non sia conforme all'articolo 3 della legge.

Non conosco alcuna delle poche società riconosciute prima della legge, nè perciò mi è dato giudicarne: se avessi potuto avere cognizione dei loro statuti, potrei dirne con sufficiente cognizione di causa. Abbandonando perciò un argomento sul quale non posseggo dati sufficienti, farò qualche altra considerazione.

Prima è questa, che occorre spontanea. Le società debbono tutte avere statuti conformi alla legge. L'esigenza del legislatore è giusta e sapiente. Il mutuo soccorso è l'intento supremo ed unico di questi sodalizi: all'unità di concetto deve corrispondere unità di ordinamenti: la varietà non può consistere che nel numero maggiore o minore dei fini che le società si propongono in base alla legge e quindi nel sesso de' consociati, nelle quote maggiori o minori delle contribuzioni e dei sussidii e via via.

Questa ingiunzione manifesta novellamente ed attesta l'intenzione del legislatore, che visibilmente era di porre rimedio ai mali onde sono minacciati questi sodalizi, finchè rimangono eslegi e perciò stesso in balìa di qualunque seduzione ed armeggio. Così l'esordio e il termine della legge sono apertamente all'unisono. Il vuoto sta nel mezzo, e converrà che il legislatore ci provveda.

Non è dissimile la condizione fatta alle società non riconosciute ma preesistenti alla legge. Esse, ove lo statuto sia conforme alla legge, non hanno che da chiedere il riconoscimento giuridico unendo *alla domanda di registrazione una copia autentica di esso* (statuto).

Ma chi giudicherá dello statuto per la sua conformità colla legge, e come si avrà la *copia autentica?* Pare che anche un giudizio di conformità colla legge dovesse precedere la dimanda; ma il

vero giudizio non sarà che quello del tribunale, il quale accetterà o rigetterà lo statuto esibito dalla società, che lo credette conforme alla legge. E della autenticità chi farà fede? È qui richiamato l'articolo 3 della legge e imposto l'obbligo di consegnare copia dello statuto ad un notaio? Ovvero basterà che sia firmato e presentato dagli amministratori, applicandosi per analogia il disposto dell'articolo 91 del codice di commercio? Più ancora: la richiesta dalla registrazione può partire semplicemente dalla presidenza ed amministrazione della società, ovvero si dovrà premettere una deliberazione dell'assemblea dei socii, che dichiari di voler essere riconosciuta, e quindi incarichi presidenza ed amministrazione degli atti relativi? La legge è molto laconica, e nulla potrebbe risolversi in base ad essa. Risolverà dunque la giurisprudenza? Ma, in caso, quale impressione farebbe il contegno dei tribunali se alcuni volessero un atto dell'assemblea, che manifesti la sua volontà, ed altri si contentassero della pura azione e dimanda amministrativa? Sarebbe stato e sarebbe molto utile che si avessero norme sicure, e con esse l'uniformità di procedimento. Non posseggo che indizi; ma ho ragione di credere che anche la non uniformità in questo procedimento abbia nociuto alla seria applicazione della legge. Che si direbbe mai di un tribunale, che per sola dimanda degli amministratori, senza previa decisione dell'assemblea, avesse registrata una società, la quale poi nella prima adunanza generale ricusasse di accogliere la ricognizione civile e mandasse a carte quarantanove e amministratori e registrazione? A me sembra che si dovesse cominciare dalla deliberazione dell'assemblea, che dichiari di voler essere civilmente riconosciuta.

Il paragrafo secondo di questo articolo 12 concerne le società che esistevano all'atto della promulgazione della legge, ma i cui statuti non fossero conformi alla medesima. Anch'esse vengono dispensate dalla formalità della costituzione; ma *dovranno riformare lo statuto in assemblea generale espressamente convocata.* Fu il caso nostro per la società di mutuo soccorso in Renazzo. Essa, come anche fu accennato, in assemblea generale aveva già deliberata

una riforma fino dal gennaio 1886, cioè indipendentemente dalla legge che venne più tardi, nominando una Commissione apposita. Pensatamente alla Commissione non furono imposti limiti nè di tempo nè di estensione. Quindi fu che la Commissione ebbe mani libere, e sopravvenuta la legge potè compiere tale riforma, che uniformandosi a questa facesse luogo al riconoscimento giuridico. L'assemblea approvò definitivamente il nuovo statuto il 7 agosto 1887; cioè quasi sedici mesi dalla promulgazione della legge.

Perchè la Commissione compilatrice e il Consiglio direttivo furono soddisfatti del metodo o procedimento seguito, mi permetterò di soggiugnerne breve cenno che per altre società può essere non inutile. La Commissione nominò una sottocommissione di tre che formulassero il nuovo statuto: questa lo fece e rifece ben tre volte, frapponendovi discussioni assai lunghe e serie. Lo portò quindi nel seno della Commissione generale, accompagnandolo con opportuna relazione sì generale che speciale per ogni articolo. Pochi e quasi insignificanti furono gli emendamenti che la Commissione vi introdusse.

Non si stette paghi di ciò; ma per quasi tre mesi il progetto di statuto, accompagnato da relazione apposita per l'assemblea generale, stette dipositato nell'ufficio della società a comodo di qualunque socio volesse esaminarlo, invitandovi i soci con pubblico avviso. Si fece di più: durante il deposito nell'ufficio, ogni festa si fecero conferenze libere sui singoli articoli, spiegandoli ai meno pratici, e quindi capacitando ognuno del significato, del valore, degli intendimenti di ogni articolo.

Maturato così il progetto, fu indetta l'assemblea generale per la sua discussione essendo già noto; e parimenti essendo generale la persuasione della sufficente bontà dello statuto e della sua conformità colla legge.

Rimaneva il processo verbale, che unitamente allo statuto approvato doveva spedirsi al tribunale. Questo fu redatto a forma quasi di atto notarile secondo il sistema italiano, cioè premettendovi succinta esposizione degli atti, che man mano avevano condotto

alla formazione ed approvazione dello statuto. Dell'approvazione fu incaricato il Consiglio direttivo che lo firmò unanime.

L'articolo 40 dello statuto, imponendo l'obbligo di dimandare la ricognizione civile, la Presidenza, che per l'articolo 24 ha la rappresentanza sociale *in giudizio e fuori*, e coadiuvata all'uopo dal Consiglio direttivo, coll'intermezzo della Pretura di Cento inoltrò la dimanda di registrazione al Tribunale della provincia unendovi copia dello statuto firmato dalla presidenza e dall'intero Consiglio, con che gli fu dato il carattere di autenticità, munendolo del sigillo della società, e così pure autenticando anche il processo verbale (1).

Ma non si stette contenti a ciò. Lo statuto conteneva alcune disposizioni nuove affatto in questi ordinamenti, le quali, per quanto eque e ragionevoli, potevano indurre dubbiezze nel tribunale. A rimovere questo pericolo si aggiunse copia della relazione, con che lo statuto erasi presentato all'assemblea.

Tutto andò speditissimo, finchè la evasione della dimanda dipendette materialmente dal tribunale civile, che in tre dì ordinò la trascrizione e l'affissione dello statuto; ma non così quando si passò alla Cancelleria del tribunale di commercio; che, siccome venni esponendo più sopra, cominciò dal richiedere altre tre copie dello statuto. Si fecero e spedirono; ma non senza dignitosi rimarchi, poichè l'articolo 12 della legge non parlava che di *una copia*

(1) Fu ottima ispirazione quella di usare l'intermezzo del Pretore. Confesserò che forse non ci si sarebbe pensato senza la privata amicizia col Pretore di allora in Cento, Avv. Filippo Masotti, uno di quei benevoli discepoli, che mai non dimenticò di avermi avuto suo professore all'Università. Ma quello che si fece casualmente per la società di mutuo soccorso in Renazzo, consiglierò di farlo pensatamente per ognuna. In seguito e durante la lunga corrispondenza, di che già discorsi, si sperimentò il grande vantaggio di quella mediazione. Forse giovò anche presso il tribunale, a cui il Pretore consegnò personalmente la pratica. Egli potè conoscere prima tutto l'incarto, e così aggiungere il suo apprezzamento, che probabilmente non fu estraneo alla sollecita approvazione dello statuto da parte del tribunale. È sempre bene fare la scala, quando si tratta di poteri gerarchici.

autentica dello statuto ed una copia del processo verbale dell'assemblea, nella quale furono approvate le riforme.

Le incertezze dominarono anche presso il tribunale e la R. procura, perocchè nei quattro mesi di quelle discussioni le tre copie ulteriori furono restituite alla società come superflue, poi richieste di nuovo come necessarie.

E in verità bisogna convenire che l'espressione della legge *una copia autentica dello statuto* non è troppo esatta. Che cosa si restituirebbe alla società dopo registrata? Forse la sola nota già spedita in doppio esemplare? A me stesso pareva troppo poco, e spontaneo riconobbi essere almeno conveniente, che una copia dello statuto rimanesse presso il tribunale, e una seconda, colla vidimazione di questo che facesse fede della sua conformità colla legge, fosse rimessa all'ufficio della società. In questo giudizio mi fu di scorta quello che si pratica per le Opere pie. L'amministrazione compilatrice, mediante la Prefettura quale presidenza della Deputazione provinciale, manda gli statuti o nuovi o riformati al Ministero dell'Interno, che provoca il decreto Reale. La copia autentica resta al ministero, che ne suoi uffici ne fa fare copia conforme, rimandandola poi all'amministrazione sempre per mezzo della prefettura. Così al Ministero si conservava l'originale, e presso l'Amministrazione la copia esattamente conforme annessa al Decreto Reale. Mi parve che proporzionatamente si avesse da tenere un metodo analogo per le società di m. s.; e perchè sarebbe troppo pretendere che il Tribunale faccia gratuitamente una copia da rimettere alla società, trovai ragionevole che questa dovesse inviarne più di una. Tutto fu accolto dal tribunale, che tenutone copia per sè, ne rimandò altra coll'atto di registrazione, più un'altra da rimettersi poi al Ministero a tenore dell'articolo 10 della legge, come si era richiesto.

Mi sono permesso di discendere a questi particolari che furono conseguenza delle discussioni durate ben quattro mesi, perchè mi sembra che possano tornar vantaggiosi alle società che, trovandosi in uguale o simile condizione, vogliano richiedere il riconosci-

mento giuridico. A noi della società di mutuo soccorso in Renazzo costò molte noie; e il Tribunale colla sua Cancelleria, la R. Procura e un poco anche il Ministero dovettero mettere a qualche prova la loro pazienza con chi non sapeva rassegnarsi, se non convinto; ma altri potrà risparmiare le noie per sè ed evitare di mettere a prova la tolleranza dell'Autorità.

Conchiuderò dunque che anche nell'articolo 12 (e proporzionatamente anche nell'11) sono delle lacune, che metterà ben conto di riempire, quando l'Autorità competente, come non dubito, voglia rendere efficace la legge con quei temperamenti legislativi o regolamentari, che stimerà opportuni. Se questo mio povero scritto fosse occasione o stimolo, perchè l'Autorità pensi a dare impulso ad una legge che, ad onta di parecchi difetti, è pur sempre buona ed utile, n'avrò il maggior premio desiderato, quello di aver portato anch'io un'umile pietra all'importantissimo edificio del mutuo soccorso, che apprezzo in grado sommo.

52. Non v'è bisogno di intrattenersi sul comma terzo dell'articolo 12, che obbliga a trasferire nel nome del nuovo ente collettivo le attività e passività del sodalizio già preesistente. Avvertirò soltanto che con ciò è fatta implicitamente facoltà alle società di riformare anche la denominazione o la sede sociale, o modificare i fini coi fondi rispettivi.

Nè tacerò altresì che questa disposizione di legge è salvaguardia contro qualche abuso che si volesse tentare a danno del sodalizio nel trapasso dallo stato eslege a quello di corpo morale legalmente riconosciuto.

Perchè gli esempi sogliono essere più persuasivi dei lunghi ragionamenti, chiedo permesso di ricorrere anche una volta allo statuto per la società di mutuo soccorso in Renazzo, riportandone l'articolo XLV, nel quale si raccolsero le disposizioni giudicate opportune all'intento nostro. Fu formulato così:

« Il Presidente e i consiglieri attuali cesseranno dal loro uf-
« ficio come potere ordinario coll'approvazione del presente statuto
« da parte del Tribunale civile; ma vengono costituiti per l'atto

« stesso in Comitato straordinario, *munito dei poteri discrezionali* « *necessarii* per l'attuazione dello statuto novello.

« Questo stato transitorio però non durerà più di sei mesi dalla « data della riconsegna dello Statuto fatta dal Tribunale Civile a « tenore della legge precitata.

« Il Comitato straordinario, di cui sopra, compirà quindi sol- « lecitamente tutte le operazioni preparatorie per le nuove elezioni, « e convocherà l'assemblea per la nomina dei nuovi Ufficiali in « conformitá del presente statuto, per l'approvazione del Regola- « mento, e per qualunque altro oggetto che riconosca necessario.

« Le elezioni straordinarie, di che nel precedente paragrafo, « avranno luogo appena che sarà possibile, e indipendentemente « dalla data di ottobre chiunque, purchè abbia i requisiti dell'art. « XIX n. 2, sarà eleggibile.

« Anche l'installazione dei nuovi ufficiali avrà luogo eccezio- « nalmente appresso la loro nomina ; e la loro durata in carica « sarà computata dall'anno in corso, se l'istallazione avvenga nel « primo semestre : avvenendo invece nel secondo semestre, questo « scorcio dell'anno non si computerà, e non si avranno sortizioni, « nè elezioni nell'ottobre di esso semestre, eccettuato il caso di « dover completare il numero degli ufficiali mancanti per morte, « rinunzia od altra cagione.

« Tutto questo si osserverà pure ed avrà suo effetto in ogni « caso di elezioni generali per tutti gli uffici, quando ne avvenisse « la vacanza universale.

« Coll'entrata in carica dei nuovi uffiziali il Comitato straor- « dinario consegnerà loro l'amministrazione e la vigilanza ordinaria « della Società accompagnandola con resoconto speciale, e quindi « avrà fine il suo mandato ».

La società non possedendo alcuna proprietà immobiliare, non era caso di trascrizioni in testa del sodalizio civilmente costituito : i mobili sono inventariati, e i capitali si tengono nella cassa di risparmio in Cento. Per regolarità però è in ossequio altresì alla prescrizione della legge, il vincolo dei libretti fu rinnovato, apponen-

dovi le condizioni volute dallo statuto e suo regolamento esecutivo, notificandosi all'amministrazione della Cassa il nuovo Cassiere, la Presidenza della società e quella della Giunta amministrativa, sia pei versamenti da farsi, sia pei ritiri, quando sieno ordinati nelle forme legittime.

Di tal guisa le attività e passività furono trasferite *nel nome del nuovo ente collettivo*, che non provò nè scosse nè gravi difficoltà. Sarebbe lungo e non facile però dire di quanto vantaggio si fosse il convertire la vecchia amministrazione, che aveva procurato prima la riforma dello statuto, la redazione del regolamento e il riconoscimento giuridico del sodalizio, in un *comitato straordinario, munito dei poteri discrezionali necessarii per l'attuazione dello statuto novello.* In quel periodo del trapasso dal vecchio al nuovo statuto furono quasi innumerevoli le circostanze, in cui convenne, serbato lo spirito, uscir dalla lettera statutale, materialmente presa; e se non si fossero avute quelle facoltà, che ho riferite e seco non si fosse posseduto l'articolo XLVI ed ultimo dello statuto, confesso che non lievi sarebbero stati gli imbarazzi per chi non vuole mai uscire dalla legalità. Non sarà anzi inopportuno conoscere questo articolo quarantesimo sesto, che pensatamente si aggiunse per avere una norma nelle incertezze, che sempre si incontrano. Esso dice:

« Nei dubbi che sorgessero, specialmente nel passaggio dal « vecchio al nuovo statuto, o nell'interpretazione di questo, si ap- « plicheranno le norme del diritto comune sulle società, attenen- « dosi in ispecie a quelle stabilite negli articoli preliminari del « Codice civile, denominate: *Disposizioni sull'interpretazione ed « applicazione delle leggi*, e nel *Codice di commercio*, che fu la fonte « principale, a che si attinse per la compilazione del presente « statuto ».

Per l'esperienza fatta, che poi è la grande maestra nelle cose umane, dirò che sarà utile per le società, le quali debbano riformare i loro statuti al fine di farsi riconoscere giuridicamente, introdurvi queste o somiglianti disposizioni: i tribunali faranno pur essi cosa

molto vantaggiosa cooperando all'uopo a che le società non omettano queste cautele. Mi sia lecito addurne qualche ragione.

Le società operaie, specialmente nelle campagne, dove abita il grosso della popolazione italiana, nulla, o pressochè nulla sanno di codici e di intendimenti legislativi. Per questo loro stato intellettuale non sanno come trarsi fuori dalle incertezze, e abbandonate a sè cadono in errori, che poi riverberano i loro effetti sulle istituzioni sociali, da che dipendono la loro salute e il benessere. Sovente poi accade che i falsi protettori delle povere moltitudini sfruttino la loro incapacità e bonomia, guastandone mente e cuore.

Non così quando sieno messe sull'avvertita, e loro sieno indicate le fonti a cui attingere le cognizioni opportune con che regolarsi. La citazione, o il richiamo delle fonti non giova solo per gli uomini di certa coltura : più che mai sono utili ai meno istruiti, quando (siccome avviene dei codici e dei regolamenti), sieno accessibili a tutti.

Quando gli statuti richiamino o si rimettano ai codici, si finirà a questo, che i sodalizi vorranno averli nella loro residenza ; che gli amministratori li consulteranno ; e quindi col loro naturale buon senso ne faranno buon prò a favore degli istituti amministrati : così non sarà tanto facile ai mestatori di raggirare e sedurre queste società popolari. Il popolo è lento, ma poco per volta si forma un giusto sentimento della legalità, che poi è il migliore e più sicuro fondamento del viver sociale, ordinato e tranquillo. Non v'è classe di persone che più facilmente si arresti dinanzi ad un articolo di legge, e l'arte principale dei sobillatori qui principalmente si esercita, nel tenere le moltitudini all'oscuro dei doveri giuridici, predicando loro unicamente diritti non di rado fantastici, e diffondendo quello che un egregio dotto italiano molto propriamente ha chiamato *il contagio delle idee*, che attacca moralmente la società anche più fieramente dei contagi fisici (1). Non dissimulo che, sia collaborando alla compilazione di uno statuto per società operaia, sia dettando

(1) G. F. Gabba. *Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*. Bologna, Zanichelli 1887.

queste pagine, questo fu uno de' miei principali intendimenti, e direi quasi il fine ultimo, a cui tenni costantemente fisso lo sguardo. Il lettore apprezzerà questa mia, direi quasi, fissazione, come più gli piaccia: per mio conto è una convinzione profonda, un dovere adempiuto e mi basta. A noi italiani, discendenti di quei romani che ebbero come impresa il *servi legum sumus ut liberi esse possimus*, penso convenire più che mai questo salutare principio. Ma come ingenerarlo negli uomini? La via migliore sarà sempre di additare le leggi, e mettere il popolo in condizione di immedesimarsi con esse per lunga consuetudine che ne contragga. Faccia Dio che ciò avvenga.

XV.

53. Questa trattazione sarebbe giunta al suo termine; ma nel lettore parmi di scorgere una giusta curiosità, nè, per quanto ciò sia ipotetico, voglio omettere la soddisfazione del suo desiderio. Egli dunque mi dirà: Dai frutti che dà, si conosce la pianta, e si giudica dalla sua bontà e vitalità: il vostro statuto lo avete desunto, come da fonte, dai nostri codici, specialmente dal codice di commercio: sta bene, e riconosco che il legislatore richiamandosi a quel codice egli stesso, foste logici nell'attingere a quella sorgente: aveste discussioni coll'Autorità per rimovere difficoltà esteriori, che facevano ostacolo alla forma o processo pel riconoscimento giuridico: è già un anno all'incirca che è in piena attività; e poichè la società regolata esisteva già, può dirsi che avete fatto l'esperimento della sua attuazione: diteci dunque della sua riuscita buona o no; della facilità o meno con che siasi prestato a superare le difficoltà incontrate per via; della regolarità amministrativa più o meno facile risultata dalla sua applicazione; del rifiorire o no della società per effetto del nuovo statuto, che vi procurò il riconoscimento giuridico, chiesto e proseguito con tanta insistenza. Qui, dirà il lettore che non sia proclive alla ricognizione civile dei soda-

lizi, qui sta tutto. Se la società ne ritrasse vantaggi, se furono manifesti i benefizi aspettati e conseguiti, essa fiorirà egregiamente.

Ai ragionevoli desiderii corrisponderò con leale franchezza e sincerità. Comincio da dire che circa la bontà dello statuto considerato in sè, e come diritto *adottato* e *adattato* preso dal codice di commercio la soddisfazione non poteva essere migliore. Sia nel periodo transitorio, sia nell'entrata in vigore del nuovo statuto, che sono sempre i momenti più difficili, ogni ostacolo fu superato agevolmente trovandosi i mezzi di rimozione nelle disposizioni statutali. Per questa parte, sia durante le pratiche pel riconoscimento giuridico, sia nel semestre di periodo transitorio, sia nel tempo successivo all'istallazione degli Ufficiali novelli, nessuna difficoltà si incontrò, che non fosse agevole di superare mediante l'applicazione sensata dello statuto. Eravamo già persuasi della bontà dei nostri codici vigenti; ora lo siamo tanto di più, poichè avendoli presi a guida, e procurando di raccoglierne principalmente lo spirito che vivifica, non la lettera che uccide, abbiam toccato con mano che la materia delle società vi è trattata con molto senno e sapienza. L'uomo non fa mai opere perfette, e quindi anche nei nostri codici vi sono difetti, perchè la bontà delle opere umane è quanto mai relativa; e appunto parlando relativamente, dico che i nostri codici li sperimentammo buoni e sapienti.

Come ordinamento per un' umile società campagnuola debbo anche dire che la riuscita dello statuto non poteva essere più soddisfacente trattando coll'Autorità che sollevò dubbi e dimande: non occorse che richiamare la sua attenzione sugli articoli opportuni dello statuto. Così avvenne per la più dibattuta di tutte, *la nota per la registrazione, redatta in doppio esemplare*, L'abitudine di registrare società commerciali faceva sì, che ci si chiedesse l'inclusione di quanto è prescritto dall'articolo 8 del regolamento esecutivo pel codice di commercio; ma perchè l'Autorità abbandonasse la sua pretesa, non occorse che segnalarle l'articolo 38 dello statuto, che obbliga la società a fare regolamenti o statuti speciali quando volesse attuare qualche esercizio industriale, e di soggettarli a

speciale registrazione a tenore del codice. L'Autorita riconobbe allora come nell'ordinamento del sodalizio nulla fossevi di natura commerciale, e quindi desistette dalle richieste. Altrettanto avvenne su altri punti di divergenza. Anche da questo lato dunque non si poteva esser più soddisfatti.

Nè riuscì minore la compiacienza in ordine alla facilità di applicazione amministrativa; perchè non solo si passò dal vecchio al nuovo statuto con molta speditezza, ma la macchina amministrativa potè camminare anche più regolarmente di prima: perocchè avendosi ora un bilancio preventivo approvato dalla società, l'amministrazione sa quello che può e deve fare, e ciò che non deve nè può fare. Gli stessi sussidi hanno una base più sicura, conoscendosi il fondo erogabile con certezza.

Non lo tacerò tuttavia: qualche socio si trova un pochino a disagio col nuovo statuto e suo regolamento esecutivo; ma sono coloro, ai quali farebbe comodo di fingersi ammalati per carpire indebitamente sussidii, che sarebbero dati non all'impotenza causata da malattia, ma alla poltroneria. Se mediante le nuove discipline la società arrivi ad eliminare qualcuno di costoro, sarà uno de' migliori vantaggi che ne avrà ottenuto (1).

(1) È questa la gravissima delle difficoltà, con che debbono strenuamente lottare le società di mutuo soccorso. Il dolce ozio è una malattia molto epidemica; e guai se il sussidio per malattia non sia notevolmente inferiore alla mercede per l'opera giornaliera. È cosa gravissima questa. Il socio infermo avrebbe bisogno di un sussidio rilevante, perchè nelle malattie crescono enormemente i bisogni; ma se lo facciano, le società vi trovano la loro tomba. I medici sono generalmente molto corrivi: i visitatori sono anch'essi facilmente arrendevoli, e l'ipocrisia sa sfruttare eccellentemente la natural compassione. Sono rari i medici che vogliono rilasciare un certificato come questo, che ci capitò un giorno: « Dichiaro che N. N. è affetto da *poltronite grave, lunga ed incurabile*. Si è trovato un vantaggio nella separazione degli attestati dei medici e dei soci visitatori degli infermi.

Ma questo è un male troppo comune alle società: l'unico rimedio sarà una rigorosa accortezza, e quando si verifichi il caso, espellere questi ipocriti dalla società; su ciò altresì lo statuto ha fatto prova soddisfacente. È sempre un freno.

Quanto al rifiorire della società, dirò anzitutto che è molto, che niuno finora dei soci siasi ritirato per l'attuazione del nuovo statuto. Si sa che in questi trapassi avvi sempre qualcuno, che si crede leso ne' suoi interessi, e che perciò si ritira dal sodalizio. Non è poco lo aver evitato questo scoglio.

54. Se poi per rifiorire del solazio si intenda di chiedermi, se il nuovo statuto abbia eccitato molti all'aggregazione, debbo rispondere che mi si propone un problema, il quale, localmente e per cause e circostanze estranee alla società, è della più ardua soluzione. Anche prima della fondazione della società era cominciata colaggiù una sensibile emigrazione pei lontani lidi di America: oggi è divenuta una vera epidemia. Si va agli Stati Uniti, al Brasile, nell'Argentina come se si trattasse di andare nel paesello più vicino. In vista di ciò nello statuto fu introdotto l'articolo 36, pel quale si può restare soci dovunque si porti la sua residenza, purchè si nomini un rappresentante a Renazzo, che paghi, e all'uopo riscuota i sussidii: vi fu disciplinata la forma dei certificati accertanti l'infermità contratta dal socio in lontani paesi: ma io pel primo non mi faceva alcuna illusione, quando la distanza fosse assai grande: le spese di posta, di vidimazione o autenticazione, dei documenti assorbono troppa parte dei sussidii, perchè il socio sia allettato a rimanere nel sodalizio, quando l'assenza sia perpetua o molto lunga. Tornerà con qualche notevole risparmio? Allora non avrà bisogno dei sussidii forniti dalla società? Non tornerà mai più in Italia? Allora gli apparirà assolutamente inutile l'aggregazione alla società.

Questo fatto dell'emigrazione che aumenta giorno per giorno è molto grave; perchè non solo la società ha perduto già e perderà de' suoi soci; ma perchè quelli che avrebbero il maggiore interesse ad aggregarvisi e si associerebbero, non se ne curano, anzi covando già nell'animo il pensiero di emigrare vengono a questa conclusione fra sè e sè. Qui non si vive, e io dovrò cercare fortuna altrove, in America: a che dunque entrare nella società operaia di m. s. quando non ho che la prospettiva di abbandonare l'Italia? È poi meglio risparmiare la spesa di aggregazione e il contributo settimanale: io già, lasciando l'Italia, non me ne curerei più.

Tale ragionamento, chi non lo vede? è tanto più naturale, quanto maggiormente l'animo è preoccupato dalle angustie presenti e dal fantasma dell'ignoto, a cui i volghi tanto più facilmente aderiscono, quanto meno sono atti a misurarne le conseguenze. A furia di vagheggiare un'idea finiamo coll'esserne soggiogati: la fantasia elimina ogni contrarietà, e resta soltanto la lusinga del bene che si vagheggia. Se poi una voce interna dica all'uomo, ancor tenzonante fra il sì e il no, pegggio di adesso non può andare, non è più possibile dileguare le illusioni. È questo lo stato, mi si permetta la frase, patologico di queste popolazioni; e poichè il correre verso l'ignoto diviene l'unico loro conforto o espediente, non è possibile, non dico arrestare, ma nemmeno deviar la corrente. La qual condizione di cose quanto distolga gli animi dal pensiero di aggregarsi alle società di m. s. ognuno lo vede. Finchè si trattò di emigrazione temporanea annuale, come accadeva da provincia a provincia, le cose passavano; ma ora tutto è mutato: la società continuerà ed esistere, anche perchè ha un numero relativamente non piccolo di soci che rinunziarono ai sussidii; ma quell'importanza che le verrebbe dal numero, difficilmente l'acquisterà: le condizioni della popolazione sono troppo eccezionali per ottenere cotesto scopo, che anche moralmente sarebbe tanto desiderabile. Di fronte a cagioni di simil genere, estrinseche alla natura degli statuti, non bisogna fidarsi a vane lunsinghe (1).

(1) Il lettore avrebbe ragione di domandarmi il perchè delle angustie eccezzionali, in cui versa questa popolazione, e io sarei pronto a soddisfare al suo desiderio, se si trattasse di un cenno succinto, o di breve nota; ma a voler dir tutto, o almeno quanto basti per informarlo a dovere, si tratterebbe di raccogliere quanto ho già pubblicato da tredici anni in qua, e somma a più di cinquecento di queste pagine. Pare che l'On. Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio vagheggi emigrazioni all'interno del regno: per sè il pensiero è buono: tutto starà nel modo di attuarlo, sicchè non divenga la seconda di cambio di quella famosa classe di *coltivatori proprietarii* che si diceva di voler creare coi beni ecclesiastici indemaniati. I beni sono sfumati; ma la vagheggiata classe di agricoltori proprietarii non solo non nacque, ma scompaiono i pochi, che già si avevano. Un tantino di pratica delle cose e di buo coscnaienza bastava per impedire il male;

55. Se non che le condizioni preaccennate agiranno solamente sulla società operaia di che fu discorso, o sono invece pericoli sovrastanti al mutuo soccorso in tutta l'Italia? Purtroppo le medesime condizioni si verificheranno ovunque piglia piede l'emigra-

ma indarno si invocheranno sempre il senno e la sapienza negli animi preoccupati o schiavi dei pregiudizi. Quello che doveva avvenire accadde, perchè poi l'aritmetica non è un opinione; e il calcolo nella sua matematica infallibilità dimostrava che il ricco, pei vantaggi assicuratigli da quella legge quanto ingiusta altrettanto infelice, acquistava per 730 lire un capitale di mille; mentre il modesto cittadino, che non avrebbe potuto pagare più del decimo del valore e le scorte, lusingandosi di pagare poi gli altri 9|10 per diciot'esimi, col *grazioso* frutto del 6|00 sul residuo, coll'interesse delle spese fatte e via via, avrebbe pagato l'intero capitale di 1000 a soddisfazione compiuta, mentre frattanto avrebbe dovuto sostenere nell'anno successivo la PICCOLA USURA di oltre l'11|00, e così, a conto scalare, un mezzo per cento di meno per ogni anno avvenire sul 18. E fu con una legge siffatta, che si osò dire di voler creare la classe tanto benemerita dei coltivatori proprietarii! Per onore d'Italia dirò che non tutti erano illusi: e non dimenticherò mai la conclusione a cui venne una sera, dopo una discussione privata di ben 4 ore, il compianto Senatore Avv. Antonio Scialoia: « I beni indemaniati scompariranno, non si saranno pagati i debiti « dello Stato, e solo ci avanzeranno da pagare le pensioni dei Regolari e « degli Ecclesiastici ». E fu purtroppo così.

Se ad alcuno venisse talento di conoscere queste cose un poco estesamente, potrà consultare il vol. 3.° dell'opera mia: *Delle principali questioni politiche-religiose*, ove è discorso *della proprietà ecclesiastica e delle leggi che la governano*. Intorno poi alla criticissima condizione in cui versa la popolazione di Renazzo, tutta campagnuola, dimorante perciò in case sparse ma che numera 500 individui per chilometro quadrato, esempio, credo, unico al mondo, cerchi di leggere le diverse mie pubblicazioni denominate: *Le partecipanze di Cento e Pieve, brano di storia del diritto medio-evale. Sull'origine ed essenza giuridica delle Partecipanze di Cento e Pieve. Le partecipanze nella Romagna. Le partecipanze dinanzi al Parlamento.* Le tre prime edite a Bologna negli anni 1877, 1878 e 1886, l'ultima estratta dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze, 1887 (*a*).

Per conto mio dipenderà dalle circostanze il tornar sopra a queste cause, che tengono così angustiata una buona popolazione, per sè intelli-

(*a*) Non si trovano più in commercio. Le poche copie ancor rimanenti sono presso l'autore, al quale in caso bisogna rivolgersi.

zione, che annualmente cresce in tutta la penisola, e comincia a penetrare anche nelle classi operaie delle città. dove finora, almeno per le continentali, non esisteva affatto, o era impercettibile.

Ma vi è di più. Questa emigrazione non è che un effetto di cause o palesi o latenti, che travagliano il corpo sociale della nazione; laonde questi effetti non si toglieranno, se non sieno eliminate le cagioni. Dai porti di mare fu sempre notevole l'emigrazione localmente considerata; ma era di carattere generalmente temporaneo, e spronata dal desiderio di arricchire, non dalla necessità di provvedere ai bisogni più sentiti della vita. Ora, specialmente nell'interno, la cosa va altrimenti, oppostamente. L'emigrazione è causata dalle angustie economiche, dalla povertà e più spesso anche dalla triste miseria delle classi lavoratrici, per le quali specialmente è interessantissimo il soccorso mutuo: se non mutino le condizioni economiche nazionali, poco o nulla è da sperarsi di bene, molto invece a temersi di male.

Vorrei essere capace di guardare in faccia questa situazione non bella, non promettente, e scrutarla ne'più intimi penetrali: ad ogni modo dirò quel che posso, quanto ne posso. Un trent'anni fa condizioni speciali, massime nell'Italia snperiore, parvero annunziare un'èra di prosperità insolita, duratura, indefettibile. Raccolte ubertose dai campi e prezzi elevati di quelle derrate; lavori pubblici e privati anche audacemente intrapresi; vita commerciale, che fu creduto si farebbe gigante dall' oggi al dimani, procurarono un certo benessere, che era innegabile, e che il popolo credette sicuro ed incrollabile, mentre non lo era punto. La gente minuta, avvezza prima a vivere più modestamente, prese man mano altre abitudini: qualche comodo in prima, poi ambì agiatezza e da ultimo un certo lusso, e divertimenti e sollazzi o che altro poteva ingenerare bisogni fittizii e abitudini spenderecce.

gente e laboriosa, e che fortunatamente aborre dallo scendere in piazza. Per questo forse niuno pensa ad essa ed apaticamente si lascerà che vada a seminare delle sue ossa la lontana America, Dio sa dopo quali patimenti. Perchè alcuno pensi a voi bisogna essere chiassoni, maneschi, violenti: dai così detti filantropi si teme, ma non si ama, o ben poco.

Ognuno quindi volle elevarsi, ma non sovra solidi fondamenti: più che l'essere si agognò di parere, e mutar condizione, carriera, professione, quasi vergognandosi della modesta vita dei padri e degli avi. Dal campo si accorse nell'officina, e i figli lasciarono l'officina per la scuola che lor conferisse un diploma: in ogni fanciulletto che apparisse appena alquanto svegliato, si volle intravvedere un genio nato per la scienza, e via subito, con sacrifizi inauditi, al ginnasio, al liceo, alla università! Così sorse quel mondo di spostati, quella miseria in abito nero, che è la sventura più grande di una nazione.

Ma i tempi mutarono presto: la nostra agricoltura diventò poco o punto rimuneratrice; le gelosie internazionali, le cupidige smodate, il passaggio rapido, repentino da una sconfinata libertà negli scambi al protezionismo più insensato, gli eserciti immensi, le gigantesche flotte, una sete insaziabile di ferrovie, di altri lavori pubblici, molti non necessari e meno rimuneratori, tutto cospirò al danno pubblico e privato. Allora, già scomparso lo spirito di sacrifizio, niuno volle adattarsi alle angustie novelle; e come sempre quando le cose van male, si gridò ai municipii, alle provincie, al governo perchè provvedessero *pane* e *lavoro*. Ecco la crisi tormentosa che tutto e tutti travaglia, e nella disperazione avviò anche gli italiani a centinaia di migliaia sulla via del volontario esiglio, che diciamo emigrazione: *via crucis* quanto mai dolorosa, ma preferita da chi non iscorgendo in patria filo di speranza, confida (e non sa come nè perchè) di far fortuna in lontani paesi a lui ignoti, ma vagheggiati come *el dorado*. Tizio e Caio, precedendoci, fecero fortuna: perchè non la faremo anchè noi? I navigli nazionali sono costretti a raccogliere sovente questi infelici rimasti senza lavoro a centinaia e centinaia, e per carità ricondurli disillusi, desolati in seno alla patria? A nulla giova. Per cento che tornino più disperati di prima, ne partono mille, quanto i primi, più dei primi ignari dei luoghi e dei pericoli a cui si espongono.

Non si dica il quadro essere troppo fosco. Quando il parlamento si indusse a fare una legge sull'emigrazione, intesa specialmente a

prevenire le frodi e una specie di tratta dei bianchi, come dichiarò esserne fine l'on. Presidente del Consiglio; quando ogni momento il Governo invia circolari e telegrammi ingiungendo di ammonire i vogliosi di emigrare sui rischi a cui si espongono e distorneli, lo sconoscere la gravità dei fatti è cullarsi nelle più fatali illusioni.

56. Ma che relazione ha ciò colle società operaie? Rispondo che anzi è molta e strettissima questa relazione. Nella Statistica ministeriale, a pagina VIII, è posta la tavola che presenta le date di fondazione dei sodalizi operai pel mutuo soccorso. Essa è molto importante e merita serio esame. Prima del 1859 non si conoscevano in tutta l'Italia che 48 società. Nel susseguente decennio ne nascono altre 158. Nel quinquennio successivo (1861-1765) se ne fondano 323. Erano in tutte 529. Col 1866 la statistica procede anno per anno, e presenta un crescendo continuo fino al 1883, anno in cui si fondò il maggior numero di società: da 44 nel 1866 si giunse a 417 nel 1883. Dopo comincia un periodo di discesa. Nel 1884 non ne sono fondate che 392, e nel 1885 sole 251. Perchè mai questo decrescimento? sarebbesi forse raggiunto il massimo sviluppo dell'associazione? No certo; perchè nel 1885, anno ultimo presentato dalla statistica, come risulta dai quadri successivi, gli associati a questi sodalizi non erano il 3.0|0 della popolazione d'Italia. Proporzione troppo esigua. Dovrebbero essere almeno dieci volte tanti.

Io non professo quel povero sofisma *cum hoc ergo propter hoc*; ma poichè localmente veggo una società operaia, che conosco molto bene, diminuire per soci che emigrano al nuovo mondo, e che il vuoto non si riempe con soci novelli fra coloro che restano; e ciò perchè anche i restanti abitatori vagheggiano già l'emigrazione, siccome dissi, non mi si può dar torto, se nel triste fenomeno dell'emigrazione riconosco la causa, non dico unica, ma principale, che distoglie gli operai dall'aggregarsi al mutuo soccorso. Questo fenomeno dell'emigrazione si è fatto grande in Italia nell'ultimo quinquennio (1884-1888); ma è appunto col 1884 che comincia il periodo decrescente pel sorgere delle società di m. s. Il 1885 sta al 1883 come 251 sta a 417; cioè la proporzione è ridotta a 6|10. Duolmi che non mi sia dato conoscere l'andamento di queste istituzioni nel

triennio successivo: chi può farlo, non lo ommetta; perchè il fatto può essere, anzi sarà molto istruttivo. Intanto fino a prova contraria la sana logica obbliga a giudicare che il danno da me notato e sperimentato nell'umile società che presiedo fin dal suo nascere, sia comune al mutuo soccorso in tutto il regno. Per lo che se al male non si applicano rimedii efficaci, e veramente atti a guarirlo, l'avvenire è molto buio: anche quest'àncora di salvezza sarebbe perduta.

E qui, sollevandomi a considerazioni anche più elevate, mi si permetta qualche altra riflessione. L'amor del risparmio dovrebbe essere congenito all'uomo in ogni suo stato economico, dal più ricco al più povero; ma purtroppo non è così. Nella ricchezza, per lo più deleteria, invade lo sperpero, la dilapidazione: figli o nipoti, che danno fondo al patrimonio con mille cure e fatiche cumulato dai padri (1). Nella miseria, estremo opposto, vediamo altrettanta spensieratezza: gli stessi piaceri, in forma la più brutale, sono comuni a quei due estremi. È la ragione dei contrarii, che poi s'incontrano. L'uomo più spensierato è o il ricco o il miserabile: quello perchè si figura interminabili le sue dovizie, e spreca, spreca, spreca: questo perchè, disperando di mai più mutar la sua sorte, pensa a vivere dell'altrui compassione, senza fatica: non ha il minimo pensiero del domani, e con fatalismo da mussulmano aspetta non sa di dove la provvidenza che nol lasci morire di fame.

Le classi operaie, formate di uomini laboriosi che *vogliono vivere*, come suol dirsi, ma senza scialacqui, queste sovra tutti pensano al risparmio; ma ci pensano appunto, perchè trovano il lavoro abbastanza rimuneratore, e fonte di un benessere relativo che posssibilmente non vogliono perdere: perciò sono previdenti, e pensano a prevenire i giorni della sventura, che purtroppo non mancano mai di funestare la vita. La speranza è la grande anima-

(1) Scrisse il Vico con mirabile sapienza: « Gli uomini prima sentono il *necessario*; dipoi badano all'*utile*, appresso avvertono il *comodo*, « più innanzi si dilettano del *piacere*, quindi si dissolvono nel *lusso*, e « finalmente *impazzano in istrapazzar le sostanze* ». Princ. di Sc. N. aff. 66. Quanta verità in queste parole!

trice dell'uomo: toglietegli questo conforto e stimolo che lo sostenga e lo ecciti a lavorare, egli non è più uomo nel senso nobile della parola. Dalla sfera elevata di creatura intelligente, s'abbassa a quella dei bruti o poco meno: allora tutto è perduto a cominciare dall'onore.

58. Guai dunque e guai grandi, se la povertà nelle classi lavoratrici sia molta e degeneri nella miseria: risparmio, previdenza, soccorso mutuo sono perduti. Se poi il miserabile sappia che, vecchio o comunque impotente, egli non ha che da farsi vedere elemosinante sulla via, perchè vi sia chi gli fornisca un asilo, sia pure squallido finchè si voglia, la previdenza e il risparmio avranno ricevuto il colpo fatale. (1) Lo farà tanto più, se gli asili, come le carceri, promettano quanto i suoi risparmi e la previdenza non gli sapessero procurare. Io vorrei vedere tutti gli uomini prosperi e felici, ma questi sogni non saranno mai realizzabili, e quindi mi adatto alla legge del minor male possibile. Una sola cosa mi pre-

(1) L'Italia, in seguito alle ultime leggi, si appresta a fare cotesto esperimento della carità legale. Che Dio ce la mandi buona! Se non mi illudo interamente, l'accattonaggio, qui a Bologna dove scrivo queste pagine, sta facendo le prime prove. C'è il Ricovero di mendicità; ma di certo non basta ora ad impedire l'accattonaggio. Ad ogni momento trova'e chi vi stende la mano per aver l'elemosina: non mai come ora si videro per le vie della città tante madri, vere o supposte, con prole infantile sulle ginocchia invocare l'elemosina dal passeggiero, allattandoli e nutricandoli lì sulla via sedute sul muricciuolo di qualche porta. Son tutti poveri veramente, sono impotenti? L'impotenza non vi è dicerto in molti accattoni, e meno poi in molte donne, che sono, o fanno credersi, madri, giovani ancora ed adatte al lavoro. È uno spettacolo affliggente, e che merita serio esame: vedremo se verrà tolto, o meglio, se potrà essere tolto Quello che a mio avviso è certo, egli è che la cittadinanza pietosa non corrisponderà più pel Ricovero. Stabilita la carità legale, ciascuno contribuirà colle tasse, e non credo vorrà aggiugnere oblazioni spontanee come in passato; le quali poi avrebbero questo ultimo risultato, di far ridere coloro che non sentono alito di carità, e di più lasciare nelle loro tasche i soldi che altrimenti dovranno pagare come imposta comunale, provinciale, o governativa pel mantenimento degli asili di mendicità e di quanti istituti ne diverranno appendice necessaria e inevitabile.

occupa e mi turba e disgusta: che nel provvedere alla miseria generalmente non si tenga il debito conto fra quella che derivò dal vizio, dai disordini, in una parola, da cause colpevoli, e l'altra che si aggravò sull'uomo senza sua colpa, anzi contro ogni suo volere e conato. Anche la prima deve trovare una pietà, ma non senza farle sentire la giusta riprovazione del suo passato: quest'ultima invece deve trovare nella beneficienza, privata o politica, una prova manifesta della compassione affettuosa, che sia anche premio all'antica virtù. Quello che è intollerabile, è la coabitazione forzata di questi poveri ricoverati, stati gente onesta, con coloro che là si ridussero per vizi, scialacquo, disordini d'ogni sorta. Se non è l'inferno addirittura, moralmente vi si avvicina.

Questo sentimento di amore per la virtù, e di affettuosa sollecitudine pel virtuoso colpito innocentemente dalla sventura bisogna che formi l'anima, e a dire così, l'essenza morale delle società operaie pel mutuo soccorso. Generalmente i loro statuti ne sono informati; perocchè non vi si accettano gli accattoni, gli oziosi e vagabondi; e sogliono pur contenere, come titolo di eliminazione ed espressione dei soci, l'immoralità, l'oziosaggine, l'abuso del vino e delle bevande spiritose, a cui si abbandonino dopo l'aggregazione alla società; ma vi è molto a temere che le belle disposizioni riescano in pratica parole e nulla più. In fatto di moralità le idee comuni sono molto rilassate, e direi formate di gomma elastica. Brutti sintomi, perchè il mutuo soccorso possa veramente fiorire e consolidarsi, Quanti soci si faranno coscienza di non chiedere il sussidio senza vero bisogno e vera impotenza? Saranno mosche bianche. Non pochi invece useranno ogni arte per farsi credere malati e carpire un certificato medico, per ingannare i visitatori, e così avere sussidii non dovuti. Elemento più che deleterio! perchè non solo disperde mezzi destinati ai veri infermi, ma diffonde il contagio dei finti infermi, e tosto o tardi fa dei soci una caterva di ipocriti, cumulando cause di deperimento e poi di dissolvimento dei sodalizi.

Ma primo fomite del male, non bisogna dimenticarlo mai, è l'indigenza, la miseria assoluta, prevalente nelle classi lavoratrici:

dignità, onore, carattere, tutto vien meno: subentra l'avvilimento, l'indifferenza, e quel che dicono rompere la faccia, che abitua all'accattonaggio. Dall'arte ipocrita per carpire un sussidio non dovuto all'elemosinare c'è un breve passo.

59. Concludiamo dunque affermando che il mutuo soccorso fiorirà e sarà mezzo potentissimo di benessere, se le classi operaie abbiano lavoro equamente rimuneratore, ed abbiano un tal quale relativo benessere: ma o non sorgerà o presto intisichirà e morrà, dove la miseria affligga soverchiamente le popolazioni lavoratrici, che poi è la causa potentissima dell'emigrazione.

Si correggano dunque le volgari idee capovolgendo i regolamenti comuni, e ognuno si persuada che il mutuo soccorso fiorirà dove le classi lavoratrici godono di un benessere relativo, perchè allora sono stimolate alla previdenza e al risparmio; ma o non sorgerà affatto, o presto soccomberà nella miseria se divengano *gente disperata*. Parola molto propria dei nostri vernacoli, colla quale si vengono indicando coloro che nulla hanno e nemmeno hanno la speranza di avere quando che sia, identificandosi con essa causa ed effetto, cioè miseria e disperazione. Si persuadano anche i trattatisti di codeste materie che l'amor del risparmio e della previdenza, padre del mutuo soccorso, è conseguente bensì ad un relativo benessere degli operai; ma che vien meno in ragione diretta del crescere della miseria, la quale n'è la negazione perfetta. Se si proseguirà a studiare il sorgere e fiorire di questi sodalizi, come il loro declino e la morte, si vedrà che tutto cammina di pari passo coll'agiatezza economica, e colle crisi nazionali economiche. Da un lustro circa l'economia nazionale è in augustie che l'aggravarono progressivamente; ma vedemmo anche come col 1884 cominciò un periodo di dechino delle società operaie di mutuo soccorso, arrestandosi il loro momento di fondazione e retrocedendo. Se questo fenomeno fosse comparso dopo la pubblicazione della legge 15 aprile 1886, potrebbe anche credersi che fosse stato effetto di certa avversione alla legge, o delle formalità da essa imposte; ma vedemmo già come il declino esordisse col 1884 e si

facesse molto grave col 1885. Tribuirlo a mal animo o che altro verso la legge, farebbe cadere nel sofisma del *non causa pro causa.* La vera cagione bisogna cercarla nella crisi economica, che d'allora in poi si è sempre aggravata sulla nazione, e quindi riflette i suoi tristi effetti sulle povere classi operaie: giorno per giorno le immiserisce, e le precipita nell'abbrutimento della disperazione, perchè la fame è sempre la pessima consigliera.

Con ciò pongo fine a queste povere pagine, che vorrei tornassero utili a tutte le classi sociali: a quelle che ora chiamano dirigenti, perchè non si stanchino di favoreggiare, anche con soccorsi benefici, il mutuo soccorso fra gli operai; alle meno agiate perchè si capacitino che per loro l'unica àncora di salvezza sta nel soccorso mutuo, che esercitato a dovere farà miracoli, ma a nulla gioverà senza spirito vero di sacrifizio che cumuli mezzi pei giorni dell'impotenza: specialmente in quelli della vecchiaia, che è l'epoca criticissima della vita, nella quale, pei più forse, l'unica prospettiva sta o nel risparmio fatto e quindi nel soccorso mutuo, o nel ricovero di mendicità, se dura la proibizione dell'accattonaggio. Vorrei anche giovassero all'autorità per eliminare gli inconvenienti che emanano dalla legge, la quale alle future società impone condizioni difficilmente accettabili e formalismi inopportuni. Quello che importa, è che le società presentino buoni statuti, e con questi sieno tolti dallo stato eslegie, in cui vivono, o sono per nascere. Sia poi che il patto sociale sia consegnato ad un notaio o risulti da un verbale di un'assemblea costituente, non interessa, quando gli statuti sieno conformi alla legge. Invece di queste esigenze inopportune, si eserciti sulle società una vigilanza efficace, che impedisca realmente a chi le amministra di disperderne comunque i fondi cumulati e destinati unicamente ai fini legittimi. Se questo avverrà, la nazione ne raccoglierà frutti abbondanti, e tranquillità: in caso diverso, non dobbiamo spettarci che disordini e ruina.

G. Cassani.

Bologna, Maggio 1889.

A PROPOSITO DEL PROGETTO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE

SUL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA.

La classe degli insegnanti, se deve essere grata a tutti coloro che si adoperano a migliorare la loro condizione finanziaria da tanto tempo divenuta insopportabile, deve saper moltissimo grado all'onorevole Martini, che riuscì a proporre un miglioramento non piccolo degli stipendi senza aggravio delle pubbliche finanze, che non sono fiorenti. Vero è, che per riuscire in questo intento, il relatore dovette proporre la fusione della scuola Tecnica col Ginnasio; contro il quale provvedimento pare che vogliano insorgere alcuni deputati dei più influenti e di quelli che più s' intendono di pubblica istruzione. A rendere meno forte la loro opposizione non si potrebbe trovare un temperamento? Già tutta la questione si volge sul latino, del quale (nonostante il panegirico che ne ha fatto l'onorevole Martini nella sua relazione) a tutti non piace renderne universalmente obbligatorio lo studio. Ecco a questo proposito alcune osservazioni.

Due sono i modi d' imparare lingue straniere, sieno classiche o non classiche, sieno morti o viventi: l'uno per pratica, l'altro per grammatica. E quindi due sone i metodi con cui le lingue si possono insegnare, l'uno *empirico*, l' altro *razionale*. Quale dei due metodi si debba preferire è questione che ancor si dibatte fra pedagogisti; ma pare a me che l'usare l'uno o l'altro debba dipendere e dall'età degli scolari e dallo scopo dell' insegnamento. Ei non v' ha dubbio, che i teneri fanciulli imparano più facilmente una lingua qualsiasi col metodo empirico (diremo

ad orecchio) anziche col razionale; di quella guisa che il bambino apprende dalle labbra della mamma la lingua natia. E però io sono d'avviso, che sia un andar contro natura, uno sforzare inutilmente il cervello dei giovanetti, uno sciupare preziosissimo tempo il voler insegnare a'bambini, che non hanno ancora dieci anni, nei banchi delle scuole elementari le astruserie della grammatica, che sono la quinta essenza della logica. E però non si sarà applaudito mai abbastanza a coloro, che nelle istruzioni e nei programmi delle scuole elementari diedero lo sfratto all' analisi logica. E meglio sarebbe stato se non avessero lasciata a mezzo la savia riforma e avessero bandito del tutto lo studio della grammatica. Nelle scuole elementari basta richiedere che i bambini leggano bene, che intendano quel che leggono, che ne sappiano render conto parlando in lingua corretta e che sappiano scrivere una letterina o un racçontino con chiarezza e con garbo. Un giovanetto che soddisfi a queste esigenze può entrare nelle scuole secondarie, anche se non sappia distinguere un aggettivo da un pronome o una congiunzione da un avverbio. E quanti vocaboli, quante frasi, quante cognizioni utili alla vita potrebbero acquistare dai sei ai dieci anni con loro soddisfazione ed utilità! Mentre fa pietà lo sciupio di tempo e di forze intellettuali a cui li costringe lo studio della grammatica.

La scuola secondaria nella quale il giovanetto entra che già conosce sufficientemente la lingua natia e per essere in età più matura può riflettere alquanto sopra i suoi pensieri, ecco la vera scuola, dove si deve insegnare la grammatica, e con metodo non empirico, ma razionale. Il primo biennio dell' istituto secondario di primo grado, che si chiamerebbe *ginnasio*, sarebbe sufficiente a fare apprendere ai giovanetti la grammatica generale e quella particolare della lingua natia. Ma sarebbe però necessario che non fossero distratti dallo studio di altre lingue; le quali come farebbero poi ad imparare in quel primo biennio? Non per grammatica, perchè ancora non la conoscono, specie dopo la savia riforma della istruzione elementare; non empiri-

camente, perchè nel proseguimento degli studi dovrebbero con sciupio di tempo mutare tal metodo nel razionale. E poi chi non sa che obbligandosi i giovanetti appena sono usciti dalla scuola elementare a studiare il latino od il francese, sì essi, come gli stessi insegnanti, dànno a queste lingue la maggiore importanza, e trascurano spesso la lingua nazionale? Dal che poi necessariamente ne conseguita, che alla fine del ginnasio si hanno giovanetti, che pappagallescamente recitano le declinazioni dei nomi, le coniugazioni dei verbi e ripetono qualche brano di latino o di francese, ma che non sanno scrivere in italiano una letterina senza spropositi. E peggio avverrebbe se ai bambini di dieci o dodici anni si volesse imporre d'un tratto lo studio di due lingue straniere. Invece, se il giovanetto nel primo biennio del ginnasio volgesse tutta l'attività della sua sua mente all'analisi del pensiero e allo studio della grammatica generale e della particolare della lingua nazionale, sarebbe poi certamente in grado di apprendere nel secondo biennio con metodo razionale un' altra lingua qualsiasi, almeno tutta la parte morfologica e la sintassi della proposizione indipendente. Ma e dovranno dunque tutti, sia quelli che entreranno al Liceo, come quelli che entreranno all' Istituto Tecnico, studiare ambedue le lingue, il latino ed il francese? Molti non sono di questo parere. Anche io credo che sarebbe molto più utile che studiassero esclusivamente il latino quelli soltanto che vogliono entrare al liceo, e studiassero esclusivamente il francese quelli che vogliono entrare all'istituto tecnico. Mi si dirà che non si eviterebbe il malanno, che i giovanetti sarebbero obbligati a decidere della loro carriera troppo presto. Sia pure; ma quando un giovanetto nel secondo biennio del ginnasio, si desse con metodo razionale allo studio esclusivo di una sola lingua straniera, ei vi farebbe tanto profitto e si aggiusterebbe il cervello così, che, se poi volesse mutare il corso de' suoi studi, sarebbe in grado di imparare in pochi mesi quel tanto della lingua non studiata, che gli fosse necessario per essere ammesso all' istituto di secondo

grado, dove lo studio di essa si continuerebbe e si compirebbe. Se si adottasse questo temperamento, si ovvierebbe alla opposizione, che fanno quelli, che non sono persuasi si debba da tutti studiare il latino, e si avrebbe inoltre il vantaggio, che i giovanetti a quattordici anni invece di conoscere malamente tre lingue, ne conoscerebbero due sole, ma bene; *non multa sed multum*. E con ciò si ovvierebbe anche alla necessità di instituire una scuola complementare, di cui potrebbe tener luogo il ginnasio con la sezione di lingua francese. Ora ho qualche osservazione sulle condizioni fatte dal progetto al personale insegnane·

L'articolo 17 del progetto vuole che, chiunque voglia insegnare nelle scuole secondarie dello Stato, anche se abbia ottenuto una laurea, abbia a compiere due anni di prova negli istituti governativi con titolo e ufficio di assistente retribuito con una indennità annua di L. 1000. È seria questa proposta? Se fosse seria non so perchè questo tirocinio non si dovesse imporre anche agli insegnanti delle scuole secondarie pareggiate. Ove ciò non si faccia, (e per moltissime ragioni non può farsi), avverrà che i laureati in lettere, (e saranno i migliori per coltura e per senno), accetteranno di insegnare subito con grado di reggente e stipendio di L. 2000 nelle scuole pareggiate, e alle cattedre governative non accorreranno che gli scarti. Imperciocchè qual laureato che si rispetti accetterebbe di recarsi in qualsiasi angolo d'Italia a tenere una cattedra (che già il posto di assistente si ridurrà a questo) con una indennità di L. 1000, il che non basta per vivere? specie se si consideri che gli studenti di lettere non appartengono per ordinario a ricche famiglie? E così dopo alcuni anni avverrà, che il governo dovrà passar sopra a questo articolo di legge, e dovrà conferire le sue cattedre anche a quelli che non avranno fatto il detto tirocinio, specialmente se avranno insegnato in iscuole pareggiate. Ora piuttosto che fare una legge che non potrà avere effetto, non sarebbe meglio stabilire subito per gli assistenti una indennità di L. 1500 per lo

meno e rendere obbligato il tirocinio anche per gli insegnanti delle scuole pareggiate e private? Se vi piace, prolungate il tirocinio a tre anni; ma a chi lavora date da vivere; è questione di giustizia.

E poi a che moltiplicare i gradi nella casta degli insegnanti? Non basta la vieta distinzione di reggenti e di titolari, la quale con gli organici non risponde più allo scopo, per il quale fu introdotta dalla legge Casati; ci vogliono ora anche gli assistenti! Finiamola con queste distinzioni e sovra distinzioni, che inceppano la stessa amministrazione centrale ne'suoi provvedimenti. Questi *assistenti* chiamateli a dirittura *reggenti*, stabilite che la loro reggenza duri *tre* anni collo stipendio di L. 1500; e poi quando ci sia vacanza di posti, nominateli subito *titolari* a L. 2000, facendo dei titolari cinque classi anzichè quattro. Se i reggenti sapranno che fatta buona prova per tre anni negl'istituti *di primo grado*, dal potere esecutivo saranno destinati poi secondo la loro attitudine agli istituti dell'uno e dell'altro grado, con titolo e grado di titolari, tutti i laureati saranno lieti di entrare subito ai servigi del governo. E così si eviterebbero gli eterni pasticci che reca specialmente nelle promozioni dal ginnasio al Liceo la distinzione di reggenti e di titolari, prolungata talvolta senza motivo per otto, dieci, dodici anni di carriera. Ora passo ad altro.

Chiunque legga gli articoli, le monografie che si pubblicarono intorno al progetto Martini, penserà forse, che sono state scritte per lo più da professori di liceo, e da tali professori che non hanno mai insegnato nel ginnasio. Imperciocchè per sostenere la causa propria, molti fra loro non si peritano di considerare assai da meno, di guardare dall'alto in basso e direi quasi di disprezzare i loro colleghi del ginnasio. Ciò trasparisce da tutte le osservazioni che essi vanno facendo intorno agli orari, agli stipendi. Se questo contegno sia giusto, e sia civile, se giovi a tener alto il prestigio della casta degli insegnanti, lo creda chi vuole; io non lo credo. I professori di

liceo che pensano a questo modo dovrebbero considerare, che ormai quasi tutti i professori dei ginnasi governativi, fatta eccezione di alcuni pochi, sono usciti dalle università, dove hanno conseguita, come i Professori di Liceo, la loro bravissima laurea.

Naturalmente le cattedre liceali che si rendono di anno in anno vacanti non sono tante, che tutti i laureati in lettere le possano subito occupare; e poichè il ministero savissimamente nei concorsi, a condizioni uguali, dà nel conferirle la preferenza a coloro che hanno già reso buon servigio nelle classi ginnasiali, avviene che oramai quasi tutti, salvo pochi fortunati, prima di insegnare in un istituto di secondo grado, devono e dovranno insegnare in un istituto di primo. Ma e per questo dovranno essi, che hanno i medesimi titoli, essere trattati diversamente degli altri nell'orario, nello stipendio e nella pubblica stima? Voi, professori di liceo, che non avete mai insegnato nei ginnasi, dite che è gran fatica spiegare un'ode di Orazio, un canto di Dante, un capo di Tucidide, o fare una lezione di alta letteratura a venti giovani maturi, i quali, se non altro, stanno almeno tranquilli, sono abbastanza preparati ad intendervi, ed hanno quasi ugual coltura fra loro. Che direste se vi trovaste in una scuola di quaranta o cinquanta giovanetti, vispi, irrequieti, coll'argento vivo addosso, che non possono fare a meno di muovere o capo, o braccia, o gambe, che provano un martirio a star tre ore filate seduti su di una panca, e che per di più sono mal preparati, e con attitudini profondamente diverse? Sarebbe meno fatica? provatevi e vedrete, come ci voglia tutta la robustezza di una saldissima fibra per tenere, se non altro, la disciplina e dominare con l'occhio l'irrequieta scolaresca. E poi dite che i professori di ginnasio debbono avere maggiore orario e minore stipendio! E poi avete mai considerato l'immenso vantaggio, che voi professori di liceo avete sopra quelli del ginnasio? Voi, leggendo Orazio, Dante, Tucidide avete occasione nella scuola stessa di coltivare

il vostro ingegno, di accrescere la vostra coltura, perfino di ricrearvi nella lettura dei sommi scrittori, invece gli altri, per quanto siano persone d'ingegno e di studio, sono costrette a inebetirsi nelle pastoie grammaticali e maggiormente coloro, che con più amore e zelo fanno il loro dovere.

E per questo dovranno avere maggiore orario, minore stipendio e minore stima? Considerate che se per insegnare nel liceo ci vuole maggiore scienza, per insegnare nei ginnasi ci vuole maggiore pazienza e maggiore perizia didattica. Considerate che è nei ginnasi che si dirizza il cervello ai giovanetti e che dipende in gran parte dallo zelo e dalla valentia dei professori ginnasiali che voi nel liceo abbiate poi giovani bene preparati. E quindi si smetta questo brutto vezzo di conservare e di volere anzi rendere maggiore la distinzione fra gli insegnanti del primo e del secondo grado. In fin dei conti, sono due gradini della stessa scala, non si può quasi salire sul secondo se non si è montati sul primo e quindi è ingiusto aggravarne la distinzione.

Veramente non c'è più alcuno, che si sogni di dare stipendio minore agli insegnanti del ginnasio; tutti gli ultimi progetti hanno stabilito stipendio uguale. Tuttavia non si è lasciata del tutto la consuetudine di favorire più gli uni che gli altri. Perfino nel progetto della commissione parlamentare si rileva questa diversità di trattamento. L'articolo 12 dice *che dalla seconda classe di titolari alla prima non saranno promossi se non gli insegnanti di istituti secondarii di secondo grado.* È un provvedimento giusto? Chi ha letto ciò che ho scritto di sopra, dia la risposta. Io dimanderò invece: È ciò utile per l'insegnamento? Eccovi alquanti professori, che da quasi venti anni insegnano con ottimo risultato nei ginnasi e sono già da qualche anno nella seconda classe di titolari. Ebbene in premio dei loro meriti si veggono mozzata la carriera; benchè laureati o abilitati all'insegnamento di secondo grado, non potranno, rimanendo nel ginnasio, conseguire lo stipendio di L. 4000. Che fa

ranno Professori, che per la loro modestia non avrebbero mai pensato ad insegnar nel liceo, che per il lungo tempo che insegnano nel ginnasio vi hanno acquistato la mano e vi insegnano con profitto immenso dei giovani, chiederanno naturalmente di essere promossi al liceo; nè il ministero potrà non soddisfare il loro desiderio. Ebbene, sarà ciò utile alla scuola? Quanto era migliore in questa parte il progetto Coppino, che impediva la promozione alla prima classe soltanto a coloro, che non fossero laureati. Quantunque non sarei d'avviso, che fosse giustizia impedire questa promozione a chi adempie bene al suo dovere, per la sola ragione che non è laureato! E vorrei che il capoverso dell'articolo 12 si emendasse così:

Dalla seconda classe dei titolari alla prima non saranno promossi PER ANZIANITÀ, *che gli insegnanti laureati ed abilitati all'insegnamento negli istituti di secondo grado da una università o da un istituto superiore: però vi potranno essere promossi* PER MERITO *anche i non laureati.* Che non tutti i meriti stanno nella laurea; e ogni merito vuole ricompensa. E poi se si conservasse questa inibizione, chi non vede la ressa che si farebbe da tutti, e che è troppo generale già adesso, di conseguire cattedre liceali? Alle quali non dovrebbero per regola essere promossi, che quelli che negli istituti di primo grado hanno dimostrato attitudine a bene insegnare anche negli istituti di secondo. E a questo proposito poichè anche nel progetto Martini è conservata la distinzione fra gli organici dei licei da quelli dei ginnasi, a quali condizioni i professori ginnasiali saranno promossi al liceo? È chiaro che vi dovrebbero essere promossi, non solo collo stesso stipendio, che avessero nel momento della promozione, ma anche con l'anzianità dal dì che detto stipendio hanno conseguito. Se ciò non fosse, ne deriverebbero conseguenze non giuste nè utili.

Dott. FRANCESCO CHIMINELLO.

UN MONACO ERUDITO DEL SECOLO XVII.[1]

Vi sono delle famiglie nelle quali, come il nome, è ereditario l'ingegno, l'amor del lavoro e il desiderio di non vivere vita inutile ed ignorata. E nel modo che i tempi e le attitudini di ciascuno lo permettono tutti coloro che portan quel nome elevansi da padre in figlio, or colla spada, or colla penna al di sopra del comune degli uomini e lascian fama di sè onorata e talvolta gloriosa. Una di queste famiglie è quella di Broglie che, passata in Francia due secoli fa dal Piemonte, giunse subito ai primi onori, e non ostante l'invidia e le mormorazioni di coloro che mal soffrivan sì rapida fortuna in gente sol da pochi anni francese (e fra questi era il Duca di S. Simon), riuscì a meritare che quegli onori si perpetuassero e si accrescessero. D'allora in poi non vi è quasi avvenimento importante nella storia di Francia, in cui non figuri un membro di quella casa. E chi non poté da general d'armata, da ministro, da diplomatico o rivestito d'altro pubblico ufficio prender parte ai grandi affari di Stato, cercò nello studio una più modesta, più tranquilla, ma non inutile nè ingloriosa occupazione. Vero modo d'intendere la nobiltà, di conservarle importanza, d'imporne il rispetto!

Questi pensieri mi venivano in mente nel legger sul frontespizio di questo libro il nome di Emmanuele di Broglie. Egli, giovane ancora, segue le tracce degli avi, e comincia a farsi conoscere nel mondo letterario pubblicando un libro che istrui-

(1) *Mabillon et la Société de l'Abbaye de Saint Germain des Prés*, par Emmanuel de Broglie, Paris, Librairie Plon.

sce e diletta. Egli trattando un soggetto, nel quale a molti sarebbe sembrato difficile assai ottemperare al precetto oraziano, ben può dirsi che *Miscuit utile dulci.*

Non sarà, credo, sgradito ai lettori della *Rassegna* una breve notizia di questo libro.

I. Mabillon, nato in Sciampagna da poveri agricoltori, e monaco benedettino, prima nell'Abazia di Saint Remy, poi in quella celeberrima di Saint Germain des Près, è il vero tipo del monaco erudito, è uno di quei dotti che due secoli fa colle ricerche nelle biblioteche e negli archivi, col rinvenimento e l'interpretazione delle antiche carte fecero la luce sul medio evo, ristabilirono la verità di moltissimi fatti, ed apprestando gli elementi per conoscerla presso che intera su tutti, resero possibile la storia quale oggi s'intende. La maggior parte di questi dotti appartenne in quei primi tempi agli ordini religiosi; furono, per lo più, benedettini o gesuiti. Lo scopo che proponevansi nel ricercare e studiare le antiche carte era principalmente quello di illustrare il proprio Ordine, di documentarne e sostenerne i diritti, i privilegi, i possessi.

E Mabillon egli pure, cominciando cogli atti dei santi benedettini, ebbe per iscopo quello di illustrare il proprio Ordine, scopo nobilissimo trattandosi dell'Ordine benedettino. Di che infatti non dovea occuparsi chi scriver volea di quell'Ordine? Tutto il monachismo d'Occidente è opera di San Benedetto, qualunque sia il nome che le differenti riforme han dato posteriormente ai monaci. Tutti coloro che sapean qualche cosa fino al secolo duodecimo, o eran monaci o erano stati allevati nei monasteri. I monasteri, numerosi e famosissimi, erano il semenzaio degli uomini di Stato, il ritiro di coloro che, stanchi dalle agitazioni e dalle menzogne del mondo, cercavano la pace e la verità, eran talvolta la prigione di principi decaduti, o di ministri in disgrazia. Da S. Dionigio era uscito Sugero a governar la Francia, da Monte Cassino Vittore III a regger la Chiesa, da Cluny Ildebrando a riformarla e a rinvigorirla. Mol-

te pagine non basterebbero a enumerar tutti coloro che usciti dai monasteri maravigliarono il mondo colla santità e colla scienza e lo dominarono colla profonda arte politica e colla vigoria del carattere. Quindi siccome tutti coloro che fino al secolo duodecimo esercitarono il potere o furon monaci, o furono ispirati da monaci o in lotta con essi, la storia dell'Ordine benedettino riesce talmente connessa colla storia dell'Europa centrale ed occidentale in quei tempi, che scrivendo gli annali dell'ordine benedettino dee necessariamente narrarsi gran parte della storia generale d'Europa.

Fu così che Mabillon scrivendo gli atti dei Santi di quest'Ordine fu tratto a studiare i diplomi e gli altri manoscritti importanti ed antichi che giacevano polverosi e in gran parte ignorati nelle varie biblioteche di Francia, e nell'interpretazione di essi acquistò tal fama che il suo nome non pure ai francesi, ma fu noto a tutti gli eruditi d'Europa. Viveva allora in Belgio il dottissimo Papebrock il più celebre fra i Bollandisti, il quale intento a continuar l'opera colossale intrapresa nel 1463 da Bollando era tratto a pronunziare il suo giudizio sulle varie pretese dei diversi Ordini religiosi e sulla veridicità di certe opinioni tenute fino allora per incontrastabili. Questi suoi giudizii, per la maggior parte frutto di accurati studi ed inappuntabili, non lasciaron di procurargli lunghe polemiche e dispute violentissime alle quali tutti i dotti d'Europa s'interessarono.

È nota fra le altre la grande disputa sorta fra lui e i Carmelitani per aver egli asserito che il loro Ordine non risaliva al di là del duodecimo secolo. Essi se ne vendicarono pretendendo dimostrare che le sue opere contenevano duemila proposizioni ereticali, e giunsero perfino ad ottenere che l'inquisizione di Spagna condannasse al fuoco quei libri. La disputa agitò il mondo ecclesiastico finchè il Papa non impose silenzio alle due parti sotto pena di scomunica. In questa disputa Papebrock ebbe il di sopra non solo pel ridicolo che sparse sui

Carmelitani, ma perchè nel responso del Papa ben chiaramente vedevasi l'impossibilità di dargli torto.

Non così felice fu egli nell'altra che poco appresso divampò a proposito dei dubbii da lui emessi sull'autenticità dei diplomi che custodivansi nel famoso monastero di S. Dionigi.

Questi che risalivano all'epoca Merovingia erano i più antichi titoli dell'Ordine benedettino in Francia, e mai fino allora da alcuno erano stati attaccati. La cosa era pei monaci della più alta importanza, e Mabillon si accinse a difendere l'Ordine suo dagli attacchi del celebre gesuita.

Ma perchè la difesa fosse completa e definitiva, prima di trattare il caso speciale, egli giudicò dover stabilire delle regole generali sicure ed incontestabili che servissero a distinguere fra i documenti e diplomi antichi, i veri ed autentici dai falsificati. Quest'opera che non gli costò poco studio e fatica, e che egli intitolò *De Re Diplomatica* fu il suo capo lavoro. Nessun libro poteva esser più utile e desiderato in un' epoca in cui si ridestava dapertutto l'amore alla storia, e si cominciava a rovistar nelle biblioteche e negli archivii per ritrovar le vere prove dei fatti che più non si credevano sulla semplice assicurazione d'uno scrittore o, come prima, sulla tradizione popolare; e quest'opera, che rispondeva ad un bisogno universalmente sentito, fece gran rumore e destò l'ammirazione di tutti i dotti d'Europa. Ma il suo trionfo fu completo, quando il Papebrock che aveva dato motivo alla sua pubblicazione, scrisse a Mabillon con umiltà veramente cristiana riconoscendo la verità delle regole da lui fissate, e confessando gli errori in cui era caduto e da cui il libro di Mabillon l'avea tratto. Il signor di Broglie pubblica questa lettera e la non meno bella risposta di Mabillon. « Tutte le volte che ne avrete l'occasione, scriveva Papebrock, dite pure che son del vostro parere. Amatemi, vi prego, io non sono un dotto, ma desidero istruirmi » e Mabillon finiva la sua lettera così: « Pregate Dio

che accordi a me che cerco imitarvi nella scienza, di seguirvi anche nella via della umiltà cristiana ».

L'opera fu dedicata a Colbert che offerse all'autore una pensione di due mila lire, ma questi la rifiutò dicendo non aver che pochi bisogni ai quali la carità dei suoi fratelli in religione avrebbe provveduto. La sua fama però gli procurò ammiratori e protettori nelle più alte sfere sociali, e l'Arcivescovo di Reims e il gran Bossuet lo presentarono a Luigi XIV cui dissero esser quell'umile monaco il più grande scienziato del suo regno.

II. Esposta l'origine e il successo universale dell'opera più importante di Mabillon, passa il Broglie a narrare i viaggi intrapresi da lui in Germania ed in Italia allo scopo di visitar le biblioteche e gli archivii, far esame e copia di documenti ed acquisto di manoscritti e di libri pel Re di Francia. Interessante e dilettevole riesce questa parte del libro. Il viaggio compievasi a spese del Re e nel modo difficile e disagiato proprio dell'epoca. Così in Germania come in Italia, visitò Mabillon i principali monasteri del suo Ordine, Reichenau, Weingarten, Kempten, S. Emmerano, S. Gallo, Montecassino, Cava, Farfa, Subiaco, Bobbio e quanti altri potè. Fu accolto con quella riverenza e cordialità che le sue virtù e la sua fama gli meritavano. Non minore accoglienza ebbe nelle grandi città ove si fermò, Basilea, Monaco, Salzburgo e poi Milano, Venezia, Padova, Firenze, Bologna, Roma, Napoli ec. Tutti coloro che per dottrina eran ragguardevoli, si affrettarono a conoscerlo, a fargli gli onori della loro città, talvolta ad albergarlo in casa propria.

Il Broglie tratta distesamente e piacevolmente di queste accoglienze e di questi dotti, parlando soprattutto dei Cardinali Casanata e Barbarigo, di Malpighi, Valetta e Magliabechi. Ma più che da tutti dal Magliabechi, col quale già da lungo tempo era stato in corrispondenza epistolare, ebbe l'illustre viaggiatore assistenza e facilitazioni nelle sue dotte ricerche.

Null'altro dirò su questi viaggi invitando a leggerne il racconto nel libro del Broglie, certo che chiunque lo farà prenderà grande interesse e non minore diletto alla pittura di quei costumi e di quella società. Abbondano anche le lettere di Mabillon e del suo compagno Michele Germain agli amici di Francia, le quali, pella massima parte, ci permetta l'egregio autore, avrebber potuto con vantaggio dell'opera sopprimersi, perchè poco importanti ed alcune abbastanza noiose.

Di ritorno in Francia egli, quasi a giustificare i sussidi, non grandi del resto, avuti dal Re, pubblicò il *Museum Italicum* preceduto dall'*Iter Italicum* esponendo ai dotti col primo i resultati del suo viaggio scientifico e descrivendo nel secondo questo viaggio, per quei tempi, di non lieve importanza.

Col ritorno di Mabillon all'abazia di S. Germano, cominciò per lui la seconda parte della sua vita. L'autore la ritrae diffusamente, ci sembra anzi troppo diffusamente, e quest'abbondanza di dettagli, questa prolissità di esposizione, il gran numero di lettere inserite, delle quali ben poche meritavano di esserlo, nuoce, secondo me, all'importanza del libro, diminuisce nei lettori il diletto e ne spingerà più d'uno a sfogliar questa seconda parte piuttosto che a leggerla da capo a fondo. Eppure la disputa letteraria fra Mabillon, e il celebre Abate di Rancè fondatore della Trappa è interessante per sè stessa e pel modo come vicendevolmente si comportarono i due avversari.

Rancé, nella foga dell'entusiasmo religioso che, dalla vita della corte e della dissipazione lo spinse alla completa solitudine e alla più dura penitenza, volea imporre a tutti i monaci l'oblio di sè stessi, l'abbandono assoluto, non solo del mondo, ma d'ogni legame anche il più onesto col mondo, e concedea come sola occupazione dello spirito la elevazione di esso a Dio per mezzo della continua preghiera e la non interrotta contemplazione dei divini misteri. Quasi direi che più indulgente mostravasi col corpo che collo spirito, poichè a quello permetteva un sollievo e una distrazione nel lavoro manuale,

mentre ogni attività intellettuale, ogni cultura della propria mente per mezzo dello studio diceva incompatibile colla professione monastica. Tali massime che, in grazia della santità e della celebrità dell'autore, furon subito conosciute e riunirон non pochi aderenti, non potevan trovare accoglienza fra i benedettini in generale e principalmente fra quei di S. Germano che si davan con indefesso ardore allo studio, e non credevan violar con ciò i doveri del loro stato. Tacer non potevano di fronte al rumore sollevato dal libro di Rancè senza confessarsi non solo in continua violazione dei propri doveri, ma privi anche di buoni argomenti per difendere il sistema di vita da loro adottato. Mabillon fu scelto da loro a rispondere a Rancè, e scrisse allora il *Trattato degli studii monastici*. Non esporrò quel che egli dicesse per difender i suoi prediletti studii, poichè ciò si trova lungamente esposto nel libro di cui tratto; piuttosto val la pena di far rimarcare in qual modo e con quanta carità questa disputa letteraria fosse condotta. Nulla è maggiore della dolcezza e della riverenza che trasparisce in tutte le parole di Mabillon e Rancè, e sebbene di tratto in tratto si noti in questo qualche sfogo, qualche sospetto che sorprende in un monaco sì pio e che rammenti piuttosto il brillante cortigiano ed il valente soldato di molti anni prima, pure fa larga parte anche egli nelle sue argomentazioni alla carità che lo animava. Commovente è poi la fine di questa lunga disputa. Mabillon passando vicino alla Trappa visitò il focoso abate, ed ambedue inginocchiatisi, si abbracciarono ripetendo le proteste già fatte prima di quella grande stima e di quel grande affetto che l'un per l'altro nutriva.

III. Gli ultimi anni di Mabillon furono anni di grande attività intellettuale ed anche di agitazione e di pericoli. Fra questi non lieve fu quello di essere creduto goffamente ingannato o complice di un inganno per aver trovato e dimostrato autentico un documento che serviva ad appoggiare le grandi pretese nobiliari della casa *de la Tour d'Auvergne*, allora, nella

persona del Cardinale di Bouillon, in disgrazia del Re. Però non solo la sua lealtà e la sua piena conoscenza di quelle materie riescì trionfante da quelle prove, ma appunto poco dopo ebbe splendida dimostrazione della stima grandissima che di lui facevasi nelle sfere ufficiali, essendo stato scelto dal Re a far parte dell'Accademia delle iscrizioni pur allora riordinata.

Altro pericolo non lieve egli corse di veder uno dei suoi scritti sul *Culto dei Santi ignoti*, più conosciuto sotto il titolo di *Lettera di Eusebio*, condannato dalla Congregazione dell'Indice. Eppure quel che egli combatteva con quello scritto era pienamente contrario alla sana dottrina cattolica, al buon senso e alla verità, cioè l'abuso allora continuo di dichiarare, senza altra prova ed autorità, reliquie di Santi, degne della venerazione e del culto, qualunque avanzo di ossa e di veste ed anche le scheggie di pietra che rinvenivansi nelle catacombe romane. Ciò serviva mirabilmente ai Protestanti per spargere il disprezzo ed anche il ridicolo sulle cerimonie e le credenze cattoliche. Ma questo pericolo, già da lui corso anche prima quando erasi pubblicata la sua edizione di S. Agostino, fu scongiurato per l'appoggio dei suoi amici di Roma e mediante certe lievi modificazioni introdotte in una nuova ristampa della combattuta lettera di Eusebio.

Sorse appunto in quest'epoca, certo originata dall'ostilità che varie persone ecclesiastiche mostrarongli in Roma, la stranissima voce che egli fosse fuggito in Olanda ed avesse abbracciato il protestantismo.

Per quanto incredibile, non mancò questa voce di cagionargli dolore e di porlo nella necessità di scrivere a molti e particolarmente in Inghilterra, ove pare questa voce avesse più credito acquistato, per mostrarne la falsità e rassicurare i suoi amici.

Ma mi accorgo che troppo più di quel che non fosse la mia intenzione mi son dilungato, e più dovrei dilungarmi se nell'istesso modo volessi dir delle altre lotte sostenute dal pio e

dotto benedettino e degli altri lavori di grande importanza che l'operosa vecchiaia di lui dette alla luce. E dovrei trattar della polemica col Padre Germon gesuita, il quale sorse a combatter solo e con infelice successo quell'opera che tutti ammiravano e che costituisce la vera gloria di Mabillon, *la Diplomatica*.

Fu questo il secondo gesuita che Mabillon ebbe a combattere.

Ma perchè sempre i Gesuiti assalgono i dotti che tutti ammirano e quei dotti appunto che alla dottrina uniscono la santità?.... Dovrei parlare della *Riforma delle Prigioni monastiche*, e dir qualche cosa degli altri scritti minori, e più ancora degli Annali dell'Ordine Benedettino, opera colossale che la tarda età, la quale non gli tolse il coraggio d'intraprenderla tolsegli il piacere di veder compita. Solo quattro volumi potè pubblicarne. Ma tutto ciò trovasi egregiamente e dettagliatamente esposto nell'ottimo libro di che tratto, e che raccomando alla lettura di coloro che vogliono esaminare un lato non abbastanza conosciuto e studiato del secolo di Luigi XIV. Si conoscono da tutti i poeti, i letterati, i belli spiriti, gli artisti, i guerrieri ed anche i sacri oratori che rendon quel secolo non so se il più grande, certo il più abbagliante nella storia di Francia. Ma sembrami che solo ai dotti sian noti gli scienziati che fioriron in quegli anni e i cui lavori, se meno luccichio, produsser nel dominio della storia più vera luce, e luce che dura anch'oggi. Centro ove riunivansi per lo più questi uomini dotti o amici ed ammiratori dei dotti, era appunto la celebre Abbazia di S. Germano. Là fra i monaci vivevano Thierry Ruinart, Estiennot Lamy, Martène il continuatore degli annali benedettini, il celebre Montfaucon, Luca D'Achery il più anziano fra loro, e Mabillon, il più grande di tutti. Con essi riunivansi a sapienti colloqui i Presidenti Le Pelletier e Du Harlay, Renaudot, Baluze, il famossimo Ducange ed altri meno noti oggi, ma che allora eran notissimi e meritamente. Ora questa, che il Broglie chiama « La Società dell'Abazia di S. Germano, »

valeva la pena di essere conosciuta, ed egli ce la presenta benissimo e le acquista tutta la stima e la simpatia dei lettori.

Infine il libro, dopo aver narrata la santa morte di Mabillon, chiudesi coll'enumerazione degli omaggi che da ogni parte d'Europa e da ogni classe di persone furon tributati alla memoria di quest'umile monaco il quale unì in sè stesso la profonda dottrina e la viva fede e che, presso al finire della potenza e dello splendore dei monasteri, protestò con tutta la sua vita operosa e proficua contro la stolta accusa che gl'ignoranti più che gli empii davano e danno ai monaci, di esser cioè oziosi ed inutili. Io auguro a questo del Broglie che è veramente un buon libro quel successo che in Francia più che altrove tanto facilmente e tanto presto si accorda ai cattivi. Io sarò lietissimo se con le mie parole disadorne e gettate giù in fretta avrò contribuito a farlo conoscere in Italia ed a procurargli molti lettori.

MARCHESE DI CASTANIA.

TARASS BOULBA.

(Racconto Russo - Versione di L. FALORSI) (1).

IV.

Due giorni dopo, Tarass Boulba andò a concertarsi col nuovo *Kochévoï* per sapere come si sarebbe potuto persuadere gli Zaporogi a prendere una risoluzione. Il nuovo Kochévoï era un uomo astuto, il quale conosceva bene gli Zaporagi; egli cominciò dal dire ch'era impossibile violare il giuramento, proprio impossibile; ma poi, dopo un silenzio di qualche minuto:

- Cioè è possibile, riprese; noi non violeremo il giuramento, ma inventeremo qualche cosa di nuovo: fate in modo che il popolo si riunisca, ma non per ordine mio, che lo faccia di volontà sua; voi sapete bene come cominciar la partita; poi io, co'vecchi, accorriamo sulla piazza come se non sapessimo niente.

Non era passata un'ora dal loro colloquio, che i tamburi suonaron di nuovo, e la piazza fu coperta da centinaia di berretti cosacchi; tutti domandavano:

- Che c'è? Perchè? Che c'è da battere i tamburi?

Eran domande alle quali nessuno rispondeva, solo a poco a poco, fra la folla si cominciarono a far discorsi di questo tenore:

- La forza cosacca infiacchisce nel suo ozio: non si fa guerra, i vecchi son de'poltroni che non vedon più niente; l'ozio li fa ciechi; non v'è proprio giustizia in queste mondo.

E gli altri cosacchi, i quali avevano ascoltato in silenzio, finiron col dire pur essi:

(1) Cont. vedi fasc. 16 Agosto 1889 Vol. XLVIII.

– Davvero non c'è più giustizia in questo mondo.

I vecchi parevano molto meravigliati di siffatti discorsi; finalmente il *Kochevoï* si mostrò, e prese la parola:

- Mi permettete di parlare, signori Zaporogi?

– Parla.

– Volevo dirvi, o signori, qualche cosa intorno al denaro che molti di voi, come sapete meglio di me, devono agli ebrei che tengono osterie ed a'suoi compagni; questo denaro è tanto, che neppure il diavolo ha tanti debiti da pagare. Poi devo dirvi qualche cosa riguardo a molti giovani che son fra noi, e che pure non hanno mai neppur visto la guerra; ed un giovane, lo sapete da voi, o signori, non può campar senza guerra; e infatti che sorta di Zaporogo è quello che non s'è mai battuto contro gli infedeli?

– Dice bene, pensò Boulba.

– Nè crediate o signori, ch'io venga con ciò a consigliarvi di violar la pace; no, Dio me ne guardi; non dico questo davvero. Ma poi, oltre a tutto, il tempio del Signore è in uno stato tale che è fin peccato dirlo. Son già molti anni che, per grazia di Dio, la *setch* esiste, e fino ad ora, non solamente il di fuori della Chiesa, ma neppur le sacre immagini hanno il minimo ornamento. Non v'è alcuno il quale abbia neppure il pensiero di far loro qualche ornamento d'argento, e di questi ve n'è solo qualcuno che certi Cosacchi han lasciato per testamento; ed anche quelli sono una cosa ben misera, giacchè quella che li ha lasciati era gente che aveva speso tutto il suo nel mangiare e nel bere. In ogni modo io non vi faccio discorsi per farvi risolvere a muover guerra a'Turchi, perchè abbiamo promesso la pace al sultano, e sarebbe gran peccato mancare a'patti che abbiamo giurato sulla nostra religione.

– Che cosa, diavolo, imbroglia egli? disse Boulba fra sè.

– Voi vedete dunque, o signori, ch'è impossibile il cominciar la guerra; il nostro onore di cavalieri non ce lo permette; ma il mio debole parere sarebbe di imbarcare i giovani su

de'canotti e mandarli a scorrere un po'le coste dell'Anatolia. Che ne pensate voi, signori?

– Portaci, portaci! eslamò da ogni parte la folla, noi tutti siam pronti a morire per la religione. – Il *Kochevoï* s'impaurì; egli non aveva avuta davvero l'intenzione di sollevare tutta la *setch* e temeva che riuscisse di danno il rompere la pace.

– Permettetemi, signori, di dire ancora qualche cosa.

– No, no, basta,gridarono gli Zaporogi; tu non potresti parlar meglio di quel che hai fatto ora.

– Se è così, sarà fatto come desiderate: io sono il servitore della vostra volontà. Tutti lo sanno e lo dice anche la sacra scrittura che voce di popolo è voce di Dio; infatti è impossibile d' imaginare niente di più sensato di quello che ha imaginato il popolo; ma ecco quello di cui devo avvertirvi; voi sapete bene, o signori, che il sultano non vorrà lasciare impunito il piacere che la gioventù si sarà preso, e, se fossimo pronti, non avremmo certo paura di loro, ma chi ci dice che, mentre siamo assenti, i Tartari non tentino un assalto? son tanto cani que'Tartari! essi non osano di combattervi in campo aperto nè entrano in casa sinchè c'è il padrone, ma vi mordono i calcagni di dietro, e in modo tale da farvi gridare. E poi, per dir la verità, non abbiamo abbastanza canotti in riserva, nè abbastanza polvere perchè possiamo partire tutti. Del resto poi io son pronto a fare quello che vi conviene, sono il servitore della vostra volontà.

L'astuto *Kochèvoï* tacque, e cominciarono a formarsi dei circoli e gli *ataman* dei *Kourèni* entrarono in consiglio. Per fortuna non v'erano molti ubriachi fra la folla, sicchè i Cosacchi risolsero di seguire il prudente consiglio del loro capo.

Alcuni di essi andaron subito sulla riva del Dnieper ed andarono a rovistare il tesoro dell'esercito, là dove, in sotterranei scavati sotto l'acqua e sotto i giunchi era nascosto il denàro della *setch* co'cannoni e le armi prese al nemico. Altri si curarono di visitare i canotti e di prepararli per la spedizione,

ed in un momento la riva fu coperta da una folla animata. Dei legnaiuoli giungevano con le loro accette, e de'vecchi Cosacchi abbronzati dal sole, da'baffi grigi, dalle larghe spalle, co'pantaloni rimboccati sulle gambe muscolose, si tiravan dietro, legati con delle corde, de'canotti, per metterli al largo: altri trascinavano delle travi di legno stagionato, e de'tronchi d'albero. Qui si accomodava il fondo di un canotto; là, dopo aver rivoltata all'insù la chiglia, la incatramavano; più là altri attaccavano a'due fianchi del canotto, secondo il costume cosacco, delle cassette di giunchi per impedire alle onde di sommerger questo fragile naviglio. Dappertutto, sulla riva, erano accesi de'fuochi, su'quali si faceva bollir la pece in caldaie di rame. I vecchi, che sapevano l'arte, insegnavano a'giovani, e le grida degli operai ed i rumori dei loro lavori risuonavan da ogni parte; pareva che la riva stessa del fiume vivesse e si muovesse.

In questo momento una grande barca fu in vista dalla riva; la gente che v'era dentro faceva de'segnali; v'eran de'Cosacchi coperti di stracci, e le loro vesti strappate (molti non avevan più che la camicia e la pipa) mostravano ch'erano sfuggiti a qualche disgrazia o che avevano bevuto finchè eran rimasti loro abiti addosso. Uno d'essi bassotto e tarchiato, un uomo che poteva avere una cinquantina di anni, uscì di mezzo alla folla e salì sulla prua della barca, gridando più forte, e facendo de'gesti più energici che gli altri, ma il rumore degli operai intenti al lavoro, impediva che si sentisse quel che diceva.

– Qual vento vi porta quà? - domandò loro finalmente il *Kochevoï*, quando la barca giunse a riva, mentre tutti gli operai, sospesi i loro lavori, cessavano il fracasso guardando con silenziosa attenzione e abbandonando le accette e le pialle.

– Una disgrazia, rispose il Cosacco che stava davanti.

– Che disgrazia?

– Mi permettete di parlare, Zaporogi?

– Parla.

– O volete invece radunare un consiglio?

– Parla, siam tutti qui. - E la folla formò un cerchio.

– Avete voi saputo niente di quel che accade nell'Ucrania?

– Che cosa? domandò l'*ataman* di un *Kouren*.

– Che cosa? riprese l'altro; pare che i Tartari vi abbiano turato gli orecchi con della colla, perchè non abbiate sentito dir nulla.

– Parla dunque; che cosa è accaduto?

– Accadon cose quali non sono mai avvenute dacchè siamo al mondo ed abbiamo ricevuto il santo battesimo.

– Ma dunque di'quel che accade, figlio di un cane, gridò dalla folla qualcuno, che, evidentemente, cominciava a perder la pazienza.

- C'è che le sante chiese non son più nostre.

- Come non son più nostre?

– Le hanno date in affitto agli ebrei, e, se non si paga d'avanzo l'ebreo, è impossibile di dir la messa.

– Che cosa ci vieni tu a cantare?...

- E se l'infame ebreo non fa, con la sua mano impura, un piccol segno sull'ostia, è impossibile consacrarla.

– Egli mente, signori e fratelli, come può essere che un ebreo il quale è impuro faccia un segno sull'ostia consacrata?...

– Ma sentite, sentite, vi racconterò qualche cos'altro; voi sapete che i preti cattolici *(Kscunz)* in Ucrania non vanno che in *tarataïka* (specie di carrozzelle) e questo non sarebbe un gran male, ma il male si é che invece di attaccarci dei cavalli, si fanno tirare da cristiani della vera religione (la greca). E poi, aspettate, perchè non ho ancor finito. Si dice che gli ebrei comincino a farsi delle vesti con le pianete dei nostri preti. Ecco quel che accade in Ucrania, o signori. E mentre avvien questo, voi ve ne state tranquillamente alla *setch* bevendo e non facendo niente; a quel che sembra i Tartari vi hanno fatto tanta paura che non avete più nè occhi nè orecchie, e non sentite più parlare di quel che accade nel mondo....

- Chetati, chetati -- interruppe il *Kochevoï* che sino ad ora

era stato immobile, con gli occhi bassi, come tutti gli Zaporogi, i quali, nelle grandi occasioni, non si abbandonavano mai al primo impulso, ma tacevano per riunire, in silenzio, tutte le forze che l'indignazione dava loro, - chetati, chetati, voglio dire una parola io; e voi dunque, che il diavolo vi porti via, che facevate? Non avevate delle sciabole, per caso? come avete voi potuto permettere un tale abominio?

- Come abbiam permesso un tale abominio? E voi avreste fatto qualche cosa quando c'erano cinquantamila uomini, tutti Polacchi? Eppoi bisogna pure scontare il nostro peccato, perchè anche fra'nostri v'eran de'cani, i quali hanno accettata la loro religione.

- E allora che faceva il vostro *hetman?* che facevano i vostri *polkovnicks?*

- A loro son successe cose dalle quali bisogna pregare Iddio che ci preservi sempre.

- Come?

- Il come è presto detto; il nostro *hetman* è ora a Varsavia arrostito in un bue di rame e le teste de'nostri *polkovniks*, insieme alle loro mani, han fatto il giro di tutte le fiere, per esser mostrate al popolo; ecco quello che han fatto.

A queste parole la folla fremè, e su tutta la riva s'udì un silenzio profondo, simile a quello che precede la procella; poi, tutto ad un tratto grida e parole confuse risuonarono da ogni parte.

- Come! gli ebrei hanno preso in affitto le chiese? i preti attaccano de' cristiani alle carrette? Ma come? permettere tali supplizî sulla terra russa, e da maledetti scismatici? E si posson trattar così i *polkovnicks* e gli *hetmans?* ah questo no e poi no, e poi no, e poi no!

Queste parole venivano scambiate fra gli Zaporogi, che già cominciavano a mettersi in movimento. Non era questa l'agitazione di un popolo mobile, nè questi caratteri riflessivi e forti si abbandonavano con sollecitudine all'ira, ma, una volta infiammati, serbavano sordamente per molto tempo il loro livore.

– Impicchiamo prima tutti gli ebrei, esclamarono delle voci fra la folla; così non potranno più fare delle vesti alle loro donne con le pianete de'preti! perchè non facciano più segni sulle ostie! affoghiamo tutta questa canaglia nel Dnieper!

Queste parole, pronunziate da taluno, passaron di bocca in bocca con la rapidità del baleno, e tutta la folla si precipitò nel sobborgo, con l'intenzione di sterminare tutti gli ebrei.

I poveri figli d'Israele, perduta, nel loro terrore, tutta la presenza di spirito, cercavan rifugio nelle botti vuote, nelle gole de'cammini, persino fra le vesti delle loro donne; ma i Cosacchi sapevano scovarli da pertutto.

– Serenissimi signori, gridava un ebreo lungo e secco come una pertica, che mostrava, in mezzo a'suoi compagni, la sua misera faccia stravolta dal terrore; permettetemi di dirvi una parola, una sola parola. Noi vi diremo una cosa della quale non avete mai sentito parlare, una cosa della quale non è calcolabile l'importanza.

– Sentiamo, parlate, disse Boulba, il quale amava sempre di sentire le ragioni degli accusati.

– Eccellentissimi signori – disse l'ebreo, non si è mai veduto de'signori buoni come voi, no, ve lo giuro davanti a Dio; non vi sono mai stati nel mondo de' signori nobili, buoni e bravi come voi.

Ma la voce gli mancava per lo spavento.

– Com' è possibile che noi pensiamo a male degli Zaporogi? non sono i nostri che tengono in affitto le chiese dell' Ucrania, no, ve lo giuriamo davanti a Dio, non sono i nostri; non sono davvero gli ebrei, il diavolo solo lo sa chi è. È una cosa alla quale non si può neppur pensare. Anche questi vi diranno la stessa cosa, non è vero Chleuma? non è vero Chmoul?

– Ve lo giuriamo davanti a Dio, è vero – risposero di fra la folla Chleuma e Chmoul, tutti e due cogli abiti ridotti a brani, e pallidi come la cera.

– No proprio – continuò l'ebreo lungo – noi non abbiamo mai avute relazioni col nemico e non vogliamo aver niente che fare coi cattolici: ch'essi possano vedere il diavolo in sogno! noi siamo come de'fratelli per gli Zaporogi.

– Come! gli Zaporogi sono vostri fratelli! – gridò qualcuno fra la folla – mai e poi mai, maledetti ebrei; al Dnieper questa maledetta canaglia!

Queste parole furono come il segnale; gli ebrei furono presi e gettati nel fiume; gridi di disperazione echeggiavano da tutte le parti, ma i feroci Zaporogi rispondevano con risa, vedendo le magre gambe degli ebrei, cinte di calze e scarpe, agitarsi in aria al disopra del livello dell'acqua. Il povero oratore che aveva attirato una tal tempesta sul capo de' suoi e sul suo, liberatosi dal caffettano, pel quale era già stato afferrato e rimasto con una. camicia stretta e variopinta, gettatosi a'piedi di Boulba, abbracciandogli le ginocchia, si mise a supplicarlo con voce lamentevole:

– Magnifico e serenissimo signore, io ho conosciuto vostro fratello, il morto Doroch: era un vero guerriero, il fiore de' cavalieri; io gli ho prestato ottocento zecchini per liberarsi dai Turchi.

– Tu hai conosciuto mio fratello? - disse Tarass.

– Sì l'ho conosciuto, lo giuro: era un signore molto generoso.

– E tu come ti chiami?

– Yankel.

– Bene – disse Taras.

Poi, dopo aver riflettuto un poco:

– Saremo sempre a tempo ad impiccarlo questo ebreo - disse ai Cosacchi – per oggi consegnatelo a me.

Avendo essi acconsentito a consegnarglielo, Tarass lo condusse ai suoi carri, presso i quali stavano i suoi Cosacchi.

– Fa' presto, nasconditi sotto questo carro, e non rifiatare; e voi, fratelli, state attenti che quest'uomo non fugga.

Detto questo, egli se ne andò sulla piazza, dove già da un pezzetto s'era radunata la folla, e tutti avevano abbandonati i lavori a'canotti, giacchè non si trattava più di una guerra marittima, sibbene di una guerra in terra ferma, ed ora, invece di scialuppe e di remi, era duopo mettere in pronto carri e cavalli. Già tutti, giovani e vecchi ardevano dalla voglia di partire, e tutti, con l'assenso dei vecchi, cioè il *kochévoï* e gli *atamans* de' *kourèni*, avevano stabilito di marciare senz'altro sulla Polonia, per vendicarsi di tutte le offese, delle ingiurie fatte alla religione ed alla gloria Cosacca, per raccoglier bottino nelle città nemiche, bruciare i villaggi e le messi, far sì, insomma, che tutta la steppa risuonasse delle gesta loro. Tutti ora s'armavano ed il *Kochevoï* aveva alzato di un palmo la testa; non era più, ora, il servitore de'capricci di un popolo senza freno, ma il capo di un potere che non aveva limiti, un despota il quale non sapeva che comandare e farsi obbedire. Tutti i *cavalieri* schiamazzatori ed usi a far quel che loro piaceva, stavano ora immobili nelle file, col capo rispettosamente basso, quasi non osando levare gli occhi, mentre che il capitano dava i suoi ordini con lentezza, senza collera, senza mutar tono di voce, come un capo invecchiato nell'esercizio del potere, e che non metteva ad effetto per la prima volta dei disegni da lungo tempo concepiti.

- Guardate bene che non vi manchi niente - diceva loro - preparate i vostri carri, mettete in assetto le vostre armi, e badate di non prendere troppo vestiario; una camicia e due paia di pantaloni per ogni uomo, con un vaso di lardo e d'orzo mondato. Nessuno porti di più, anche ne'bagagli vi sarà del vestiario e delle provvisioni: ogni uomo deve condurre un paio di cavalli; di più bisogna prendere anche un duecento paia di buoi, i quali ci saranno necessarî ne'luoghi paludosi e per passare i ruscelli. Ma ci vuole ordine soprattutto, signori, molto ordine; so che vi sono taluni di voi, i quali se Iddio concede loro del bottino, vanno a scegliere le stoffe di seta per farsene delle calzature; lasciate un po'quest'abitudine del diavolo; non vi caricate

di vesti che danno ingombro; prendete le armi quando sono buone o i ducati e l'argento; questa è roba che occupa poco spazio e serve a tutto. Ma vi devo dire ancora una cosa, signori; se qualcuno di voi avesse il poco giudizio d'ubriacarsi mentre siamo in guerra, io non lo farò neppur giudicare; lo farò trascinare come un cane sino a'carri, dove sarà fucilato come un cane ed abbandonato senza sepoltura agli uccelli; questo senza rispetto a nessuno, fosse anche il miglior cosacco di tutto l'esercito, perchè chi si ubriaca in guerra non è degno di una sepoltura cristiana. I giovani in ogni cosa devono dare molta retta a' vecchi. Se una palla vi colpisce, se una sciabolata vi capita fra capo e collo od in qualunque altro luogo, guardateci il meno che potete; gettate una carica di polvere in un bicchiere di acquavite, ingoiatela, ed ogni male vi passerà; non vi verrà neppur la febbre. Se la ferita non è molto profonda, prendete della terra, e dopo averla inumidita con la saliva, cacciatecela senza paura. Avanti al lavoro, al lavoro, figliuoli! e cercate di far presto senza darvi ingombro.

Dopochè il *kochévoï* ebbe parlato in tal maniera, tutti i Cosacchi corsero, chi per un verso, chi per un altro a quello che avevan da fare, e, da quel momento, la *setch* parve composta di uomini sobrissimi, giacchè non fu più visto un ubriaco, quasi che i Cosacchi non avessero mai avuto questo vizio. Chi era intento a riparare i cerchi delle ruote od a cambiare le sale a'carri, chi ad accomodarvi armi e provvisioni, chi, infine, a condurre cavalli e buoi; e da tutte le parti risuonavano le zampate delle bestie da soma, il rumore de' tiri al bersaglio, del batter delle sciabole contro gli sproni, del muggir de'buoi, e dello strider de'carri già carichi, e delle voci degli uomini che parlavan fra loro, o con la voce eccitavano i loro cavalli.

Ben presto il *tabor* (ossia esercito schierato) de' Cosacchi si stese in una lunga fila dirigentesi verso la pianura, e, chi avesse dovuto percorrere tutto lo spazio interposto fra la testa e la coda del convoglio, avrebbe avuto da correre un bel

pezzo. Nella piccola chiesa di legno, il pope recitava la preghiera avanti la partenza, e, dopo ch' egli ebbe benedetta la folla, ciascuno, passando si fece avanti per baciare la croce; e quando il *tabor* messosi in movimento cominciò ad allontanarsi dalla *setch*, tutti i Cosacchi volgendosi addietro:

- Addio, cara madre - esclamarono ad una voce - Iddio vegli sopra di te!

Traversando il sobborgo, Tarass scorse l'ebreo da lui salvato, Yankel, il quale aveva messa su una tenda, sotto la quale vendeva pietre focaie, polvere da fucile, e tutto ciò che poteva essere utile per la guerra, persino del pane e dei *klatatchis*, specie di pani di frumento puro.

- Guardate un po' questo diavolo d' ebreo - disse fra sè Tarass; quindi, avvicinandosi a lui: - Pazzo che non sei altro - gli disse - che cosa fai tu là? Vuoi tu dunque che ti ammazzino come un passerotto?

Yankel, per tutta risposta, gli venne incontro, e facendogli segno con tutte e due le mani come se gli avesse avuto da dire qualche cosa segretissima, gli disse:

- Vostra Signoria stia zitta e non ne parli con nessuno: Fra i carri dell'esercito ve n' è uno ch'è mio; ora io vi carico ogni specie di provvisioni, buone per i Cosacchi; e, per la strada, io vi venderò tutto a prezzo più basso di quel che abbia mai fatto un ebreo; ve lo giuro davanti a Dio.

E Tarass con una alzata di spalle se ne andò via per raggiungere il *tabor*, pensando sin dove può giungere l'astuzia di un ebreo.

V.

Ben presto tutta la parte al Sud-Est della Polonia fu invasa dal terrore. Vengono gli Zaporogi, vengono gli Zaporogi! si sentiva ripetere da ogni parte, e chi poteva, fuggiva abbandonando la casa.

In quei tempi, in quella contrada d'Europa non si costruivano fortezze nè castelli ma ognuno si costruiva, alla lesta, una casetta, col tetto di stoppie, pensando che non era giudizioso impiegar tempo e denaro a fabbricare case stabili, che, o prima o poi, erano destinate ad esser preda degli invasori. A questo annunzio tutti si misero in moto; e chi vendette i suoi buoi e l'aratro per comprare un cavallo ed un fucile per andare a prestare il proprio servizio ne'reggimenti, chi cercò un rifugio per sè e pel suo bestiame, traendosi dietro quel più che poteva, e se da una parte v'era chi tentava di opporre una resistenza, che poi riusciva sempre vana, i più fuggivano prudentemente, giacchè a tutti era ben noto, essere un'impresa ben ardua l'avere a fare con questa moltitudine agguerrita ed avvezza alle battaglie, conosciuta sotto il nome di esercito zaporogo, il quale, nonostante il suo organamento irregolare, conservava in battaglia un mirabile ordine. Quand'erano in marcia, gli uomini a cavallo procedevano lentamente senza sovraccaricare le loro bestie per non stancarle, mentre quelli a piedi seguivano in buon ordine i carri e tutto il *tabor* viaggiava solamente di notte, riposandosi di giorno e scegliendo, per fare le sue tappe, de' luoghi deserti o delle foreste, che allora erano molto più numerose che al giorno d'oggi, mandando avanti degli esploratori e delle spie, per sapere dove e come potevano dirigersi. Spesso i Cosacchi giungevano ad un tratto in luoghi dove meno erano aspettati, ed allora ogni vivente poteva dire addio alla vita; grandi incendi divoravano villaggi interi, ed i cavalli ed i buoi, che non potevano esser condotti via dall'esercito, venivano uccisi.

C'è da sentirsi drizzare i capelli per l'orrore quando si pensi a tutte le atrocità che venivano commesse dagli Zaporogi; persino i fanciulli venivano massacrati, alle donne venivan tagliate le mammelle, ed ai pochi a' quali non veniva tolta la vita, era tagliata la pelle da' ginocchi sino alle piante dei piedi; in una sola parola, i Cosacchi pagavano atrocemente in una sola volta tutti i loro debiti antichi. Il proposto di un mona-

stero il quale aveva avuto sentore del loro avvicinarsi, mandò due de' suoi monaci a rammentar loro che era stata fatta la pace fra il governo polacco e gli Zaporogi, i quali, per conseguenza, violavano in tal modo il dover loro verso il re, ed il diritto delle genti.

– Dite all'abbate da parte mia e da parte di tutti gli Zaporogi – rispose il kochévoï – che non vi è niente da temere, perchè a' miei Cosacchi non rimane ora che da accender le loro pipe.

Ben presto la magnifica badìa fu in preda alle fiamme e le colossali finestre gotiche sembrarono gettar sguardi severi a traverso le onde luminose di quel vortice d'incendio, mentre una moltitudine di monaci fuggitivi, di ebrei e di donne, andarono a cercare rifugio nelle città cinte di mura e custodite da una guarnigione di gente armata.

I soccorsi mandati tardi dal governo, di tanto in tanto, e che consistevano in deboli reggimenti, non potevano scovare i Cosacchi. Ora i generali del re, che avevano già più volte veduto il fumo delle battaglie ed erano rimasti vittoriosi, si eran decisi a riunir le loro forze e a dar battaglia agli Zaporogi; era per l'appunto ciò che anelavano i Cosacchi; specialmente i giovani, che stimavan vergognoso il saccheggiare o vincere de'nemici facili, e che ardevano dal desiderio di distinguersi in faccia a' vecchi, misurandosi con un Polacco ardito e spaccone che montava bel cavallo, ed era vestito di un ricco abito le cui larghe maniche pendenti s'agitavano al vento. Questi combattimenti erano ricercati da loro come un piacere perchè vi trovavano l'occasione di fare ricche prede di sciabole, fucili, e fornimenti da cavalli. De'giovani dalla faccia su cui non puranco spuntavano i baffi, erano divenuti in un sol mese degli uomini fatti ed i lineamenti del loro volto sul quale era apparsa sino ad ora una giovanile mollezza, avevan presa l'energia della forza. Il vecchio Tarass era incantato di vedere che per tutto i suoi figli erano in prima fila, e che evidentemente

la guerra era la vera vocazione di Ostap, il quale senza mai perdere la testa, con un sangue freddo incredibile in un giovane di ventidue anni, misurava con un solo sguardo la gravezza de'pericoli, la vera situazione delle cose, e trovava subito il modo d' evítare il male, ma non per paura, sì bene per vincerlo con maggiore certezza; e tutte le sue azioni avevano mostrato la sua confidenza in sè stesso, la sua fredda fermezza, sicchè nessuno poteva disconoscere in lui le qualità di un futuro capitano.

– Oh! col tempo egli sarà un buon *polkovnik* – dicea il vecchio Tarass – sì perbacco, sarà un bravo Cosacco, più bravo anche di suo padre.

Andry, poi, si lasciava trasportare dalla musica della artiglieria e delle sciabole; non sapendo riflettere, calcolare, misurare le sue forze e quelle del nemico, s'inebriava della battaglia, che gli sembrava una festa; in que'momenti in cui lo spirito dei combattenti è infiammato, tutto si confonde davanti a' loro sguardi, quando uomini e cavalli cadono alla rinfusa con fracasso ed ognuno si precipita con la testa bassa, in mezzo al sibilar delle palle, colpendo a destra ed a sinistra, senza pur badare alle ferite ricevute. Più di una volta il vecchio Tarass aveva avuta l'occasione di ammirare Andry quando, trasportato dal giovanile suo ardore, s'era arrischiato in imprese in cui nessun altro uomo che avesse avuto un po'più di sangue freddo, si sarebbe cacciato, ed era riuscito sempre a bene, mercè l' eccesso della sua temerità. E il vecchio Tarass lo ammirava allora e ripeteva spesso:

– Oh! quello è un valoroso; che Dio lo preservi da male! non vale quanto Ostap, ma è un valoroso.

Erasi stabilito che l'esercito avrebbe marciato dritto dritto sulla città di Doubno, nella quale, dopo i primi rumori, gli abitanti avevano ammassate immense ricchezze; ora lo spazio interposto fu percorso in un giorno e mezzo, e gli Zaporogi apparvero inaspettati davanti alla città. Gli abitanti, risoluti

di difendersi sino all'ultimo, preferendo morir sotto le ruine delle proprie case che vedervi il nemico, avevano fortificata la città con un' alta muraglia che la circondava tutto all' intorno, e ne' luoghi nei quali essa era troppo bassa, si inalzava un parapetto di pietra od una casa cinta di merli, od una resistente palizzata con tronchi di quercie. La guarnigione numerosa, mostrava di sentire tutta l'importanza del proprio dovere.

Appena giuntivi, i Cosacchi assaltarono vigorosamente le opere fatte all'esterno, ma furono ricevuti da una grandine di mitraglia de'borghesi e degli abitanti che non volevano più rimanere inoperosi e si tenevano in armi sulle fortificazioni. Si poteva vedere anche dal loro contegno ch'essi eran pronti ad opporre una resistanza disperata, a cui prendevano parte persino le donne, e pietre, sacchi di sabbia e botti di resina infiammate piombavano sulla testa degli assalitori. Ma gli Zaporogi non ci tenevano ad aver che fare contro le fortezze perchè non era negli assalti dove più si distinguevano, e, per questo, il *kochêvoï* ordinò la ritirata dicendo:

– Non è niente, signori fratelli; è meglio che per ora diamo addietro; ma che io sia un maledetto tartaro e non un cristiano, se lasciamo uscire un solo degli abitanti; crepin tutti di fame come de' cani.

Dopo essersi ritirati, l'esercito bloccò da ogni parte la città, e, non avendo altro da fare, i Cosacchi cominciarono a devastare i dintorni, a bruciare i villaggi, i granai, e a far correre i loro cavalli su quelle messi che non erano peranco state devastate e che quell'anno avevan corrisposto alle cure del loro coltivatore con un abbondante frutto. Dall'alto delle mura, gli abitanti vedevano con terrore la devastazione dei loro beni, mentre che gli Zaporogi, accampatisi in *kourèni* come alla *setch* ed avendo circondata la città con una doppia fila di carriaggi, fumavano le loro pipe e fra loro facevan commercio delle armi prese al nemico, oppure si divertivano

a fare al saltamontone, a pari e caffo, guardando sempre la città con un sangue freddo da incutere disperazione. Quando poi veniva la notte, si accendevano i fuochi, ogni *kourèn* faceva bollire in enormi caldaie la sua porzione di orzo, e dopo, quand'erano spenti i fuochi venivan poste le sentinelle. Ma ben presto gli Zaporogi incominciarono ad annoiarsi della loro inazione e soprattutto della loro sobrietà forzata, per riparare alla quale non veniva neppure nessuno fatto d'armi. Il *kochèvoï* ordinò persino di raddoppiar la razione del vino, il che si faceva talvolta nell'esercito quando non v'era alcuna impresa alle mani. Ma chi maggiormente risentiva la noia di questa vita erano i giovani e in special modo i figli di Boulba; Andry poi non sapeva nascondere il suo tedio.

– Testa senza cervello che non sei altro – gli diceva spesso Boulba, aggiungendo una frase proverbiale in Russia, intraducibile in italiano; – non è ancora un perfetto soldato quello che sa mantenere la sua presenza di spirito in mezzo alla battaglia; bisogna che un buon soldato sappia anche non annoiarsi mai, aspettare le occasioni buone e giungere alla sua meta per qualsivoglia cammino. – Ma Boulba parlava al vento, giacchè un giovane non può aver la medesima opinione di un vecchio che vede le cose in luce diversa.

In questo tempo giunse il *po'k* di Tarass Boulba condotto da Tovkatch, accompagnato pure da due *ïèsaouls* da uno scrivano e da altri capi, i quali conducevano un rinforzo di circa quattromila uomini. Fra questi v'erano molti volontari, i quali senza essere stati chiamati avevan preso servizio di loro spontanea volontà, appena avevan sentito quale sia la meta di quella spedizione. Gli *ïèsaouls* recarono a' figli di Tarass la benedizione della loro madre e, pure da parte sua, due piccole immagini in legno di cipresso, una per uno, che erano state prese al celebre monastero di Mègigorsk a Kiew. I due fratelli si misero al collo le sante immagini e tutti e due pensando alla lor vecchia madre, divennero mesti; quale augurio portava loro questa

benedizione? Forse quello della vittoria sul nemico, seguita poi da un festoso ritorno in patria, con molta preda e soprattutto con gloria degna di esser rammentata dai cantori di *bandoura*, o invece...? Ma il futuro è incognito e sta davanti all'uomo, simile a quella folta nebbia che di autunno si alza talvolta dalle paludi, in mezzo alle quali gli uccelli volano senza pur farsi vedere, la colomba senza scorger lo sparviero, lo sparviero senza scorger la colomba, mentre nè l'uno nè l'altro sa quanto cammino ha ancora davanti a sè.

Quando ebbero ricevute quelle immagini, Ostap attese alle sue occupazioni giornaliere, e, ben presto, si ritirò nel suo *kourèn;* non così Andry, il quale involontariamente sentiva che il cuore gli si serrava.

I Cosacchi avevano già fatta la loro cena, inoltrandosi la sera, si preparava una magnifica nottata d'estate. Ma Andry non andava al suo *kourén* e non pensava neppure a dormire, assorto com'era nella contemplazione dello spettacolo che gli si mostrava alzando gli occhi; una miriade di stelle mandavano dall'alto una luce pallida e tremolante; il vasto piano tutto all' intorno, era coperto da carriaggi dispersi carichi di provvisioni e di preda, e sotto i quali stavano appesi dei secchi contenenti catrame. All' intorno e sotto i carri si vedevano de' gruppi di Zaporogi stesi fra l'erba, che dormivano in tutte le sorta di posizioni; quegli appoggiava la testa su di un sacco che gli serviva da guanciale, l'altro sul berretto; un'altro poi si appoggiava comodamente sul fianco del compagno che aveva accanto. Ognuno aveva a lato la sua cintura con la sciabola, un fucile, una piccola pipa di legno, un acciarino e due puntaroli. I buoi s'erano pesantemente accovacciati con le gambe incrociate e que' branchi di montagne biancastre rassomigliavano, visti di lontano, a delle grosse pietre immobili sparse nella pianura; da tutte le parti si sentiva il sordo russare de'soldati addormentati, cui rispondevano con sonori nitriti i cavalli impazienti della corda che li ratteneva.

Tuttavia una luce solenne e lugubre aggiungeva maggior bellezza a questa notte di luglio e questa era il riflesso della fiamma dei villaggi all'intorno, stati incendiati; qua la fiamma si stendeva tranquillamente su largo tratto alla superficie dell'orizzonte, là, invece, trovando materia facilmente infiammabile, si slanciava vorticosamente in alto a sottili lingue, che, spinte talvolta dal vento, si rivolgevano in basso andando ad appiccare il fuoco più lontano. Da una parte un monastero dalle mura annerite dal fuoco, appariva scuro e grave come un monaco incappucciato, mostrando, ad ogni riflesso di luce, la sua lugubre grandezza; dall'altro lato bruciava il giardino del convento. Pareva di sentire il crepitar degli alberi investiti dalla fiamma e quando, in mezzo al denso fumo riluceva un raggio luminoso, questo illuminava della sua luce violetta le fronde di prugne mature, e cambiava in oro luccicante le pere gialle, attraverso il denso fogliame di colore oscuro. Qua e là da'merli del convento o da'rami degli alberi il corpo di qualche monaco o di qualche disgraziato ebreo, veniva consumato dalle fiamme come tutto il resto, mentre un nuvolo di uccelli, spaventati, si agitava davanti al fuoco, e, di lontano, sembrava una schiera di piccole croci nere. La città, dove non apparivan difensori, pareva immersa nel sonno, le sommità de' templi, i tetti delle case i merli delle mura e le vette delle palizzate, rilucevano silenziosamente pel riflesso degli incendi lontani. Andry intanto s'aggirava fra i Cosacchi sparsi; i fuochi intorno a'quali sedevano ordinariamente le sentinelle, non mandavano ormai che deboli fiamme, e le sentinelle stesse si abbandonavano al sonno dopo aver largamente sodisfatto al loro appetito, ed egli, stupefatto di una tale incuranza, fu molto contento pensando che nel vicinato non v'erano nemici. Finalmente anch'egli si avvicinò ad uno de'carri, vi si arrampicò e vi si sdraiò col viso voltato all'insù mettendosi ambedue le mani sotto il capo; ma non gli riuscì di addormentassi e stette molto tempo pensieroso a guardare il cielo. L'aria era pura e trasparente.

Ogni tanto Andry si assopiva ed il primo velo del sonno veniva, ma per breve tempo, a togliergli la veduta del cielo, quando, tutto ad un tratto gli parve che una strana figura gli passasse rapidamente davanti; e, credendo che fosse stata una immagine creata dal sonno e che ora si sarebbe dissipata, aprì meglio gli occhi, e vide davvero una figura pallida estenuata, che, avvicinandosi a lui, lo guardava fisamente. I lunghi capelli, nerissimi che sfuggivano disordinati da un velo nero gettato con negligenza sul capo e il luccicar singolare degli occhi, e il colore cadaverico della faccia potevan far davvero credere ad una apparizione. Andry, afferrato con prestezza il suo fucile, gridò con voce alterata?

– Chi sei tu? Se tu sei uno spirito maligno, vattene, se tu sei un essere vivente, hai fatto male i tuoi conti, perchè ti ammazzo.

Per tutta risposta l'apparizione mise l'indice sulle labbra come per implorare il silenzio, e Andry, lasciato il fucile, la guardò con maggiore attenzione perchè da'suoi capelli lunghi, dal collo, dal petto semi-nudo, egli riconobbe ch'era una donna. Ma non era una Polacca dicerto; la sua faccia pallida e scarna aveva una tinta olivastra, i larghi pomelli delle sue guancie erano angolosi, e le palpebre de'suoi occhi stretti si rialzavano agli angoli esteriori. Più egli osservava i lineamenti di questa donna e più vi trovava le reminiscenze di una faccia veduta altra volta.

– Ma dimmi; chi sei? gridò egli finalmente; mi pare di averti visto qualche altra volta.

– Sì, a Kievv due anni fa.

– A Kievv due anni fa? rispose Andry riandando col pensiero a tutto quel che poteva ricordarsi della sua vita di studente. Egli la guardò di nuovo con profonda attenzione, poi, tutto ad un tratto esclamò:

– Tu sei la Tartara, la serva della figlia del vaivoda.

– Zitto! diss'ella incrociando con supplichevole angoscia

le mani, tremando di paura, e girando da tutte le parti gli occhi, per assicurarsi che il grido di Andry non aveva svegliato nessuno.

– Rispondi; in che modo sei tu qui? perchè ci sei? diceva Andry con voce bassa e anelante. Dov'è la signorina? vive ella ancora?

– Ella è in città.

– In città? riprese Andry rattenendo a mala pena un grido di sorpresa e sentendo ghiacciarsi tutto il sangue; perchè è in città?

– Perchè vi è anche il vecchio signore, il quale da un anno e mezzo a questa parte è stato fatto vaivoda di Doubno.

– È ella maritata?... ma parla dunque, parla.

– Son due giorni ch'essa non ha mangiato niente.

– Come!...

– Non v'è più un boccone di pane in tutta la città, e da parecchi giorni gli abitanti non mangiano che della terra.

Andry rimase come di pietra.

– La signorina ti ha veduto dal parapetto con gli altri Zaporogi, e allora m'ha detto: – Va', di al cavaliere, che se si ricorda di me, mi venga a trovare; e se no, almeno ti dia un boccone di pane per la mia vecchia madre, perchè non voglio, non posso vederla morire sotto i miei occhi. Pregalo, abbracciagli le ginocchia: rammentagli che anche egli ha una vecchia madre; ti dia del pane per amor di lei. – Una folla di sentimenti diversi si svegliò nel cuore del giovane Cosacco.

– Ma come hai tu potuto fare a venir qui?

– Per un passaggio sotterraneo.

– Vi è una strada sotterranea?

– Si.

– Dove?

– Tu non ci tradirai eh, cavaliere?

– No, te lo giuro sulla santa croce.

– Appena sceso il burrone, si traversa il ruscello in quel punto dove vi son tutti quei giunchi.

- E questa strada porta alla città?

- Proprio diritto al monastero.

- Allora andiamo, andiamo subito.

- Ma, nel nome di Cristo e della Madonna, un pezzetto di pane.

- Subito, ora vo a prenderlo. Sta' qui vicino al carro, o piuttosto nasconditi sotto; nessuno ti vedrà perchè tutti dormono, ed io son qui fra un minuto.

E si diresse verso i carri dove erano le provvigioni del suo *kouren*, mentre il cuore pareva gli volesse balzare. Tutto quello ch'egli aveva cancellato con la sua rude e guerresca vita di Cosacco, tutto il passato rinacque come per incanto, ed il presente sparì per fargli posto. Allora si ripresentò alla sua memoria una immagine di donna con le sue belle braccia, la sua bocca sorridente ed un'onda di folti capelli. Questa immagine non era mai sparita del tutto dall'anima sua, ma aveva lasciato il posto ad altri pensieri più maschi: e spesso ancora era venuta ad interrompere il sonno del giovane Cosacco.

Mentre camminava i battiti del suo cuore si facevano anche più forti pensando ch'egli fra poco l'avrebbe veduta, ed i ginocchi gli tremavano: giunto vicino a'carri, egli aveva dimenticato perchè fosse venuto e si passò la mano sulla fronte, cercando di rammentarsi quello che ve lo aveva condotto. Tutto ad un tratto egli trasalì, preso dallo spavento, al pensare ch'ella moriva di fame, e s'impadronì di molti pani neri, ma poi, riflettendo che questa nutrizione, buona per un Cosacco, sarebbe stata troppo grossolana per lei, e rammentandosi che la sera il *Kochèvoï* aveva rimproverato a'cuochi dell'esercito, di avere impiegata per fare del tritello tutta la farina di grano nero che rimaneva, mentre doveva servire per tre giorni, con la certezza di trovare nelle grandi caldaie del tritello già preparato, Andry prese una piccola casseruola da viaggio, che apparteneva a suo padre, ed andò a trovare il cuoco del suo *Kourèn* il quale dormiva steso fra due marmitte, sotto le quali

fumava ancora la cenere calda; ma, con sua grande sorpresa, le trovò vuote ambedue. Vi eran volute forze sovrumane per mangiare tutto quel tritello, tanto più che il suo *kourèn* era composto di un numero minore di uomini, che gli altri; continuò allora l'ispezione delle altre marmitte, ma non ebbe miglior fortuna; si rammentò allora involontariamente, di quel proverbio che dice: « Gli Zaporogi sono come i ragazzi, se vi è poco, si contentano di poco, se vi è molto non lasciano niente ». Che fare? sul carro di suo padre vi doveva essere un sacco di pani bianchi stati presi nella devastazione del monastero; si avvicinò al carro, ma il sacco non vi era più, perchè Ostap se l'era messo sotto il capo ed ora russava steso per terra. Andry allora afferrò il sacco con una mano e lo tirò via con violenza facendo battere sul suolo la testa ad Ostap, che alzandosi un poco semi-sveglio, gridò, senza pur aprire gli occhi:

- Fermatelo, fermatelo, Polacchi del diavolo; fermate il suo cavallo.

- Chetati, che ti ammazzo - gridò Andry pieno di spavento e minacciandolo col suo sacco.

Ma Ostap s'era già chetato, e, ricaduto steso per terra, si era messo a russare in modo, da agitar l'erba intorno al suo viso. Andry guardò con terrore da tutte le parti, ma vide che tutto era tranquillo; una sola testa dalla lunga capigliatura s' era sollevata nel *Kourén* vicino, ma, dopo aver guardato vagamente qua e là, s'era riposata sulla terra. Dopo essere stato un momento in attesa, egli s'allontanò col suo carico, e, giunto presso la Tartara ch'era sdraiata, rattenendo quasi il respiro:

- Alzati, le disse, andiamo, tutti dormono, non temer di niente. Hai tu forza di portare uno di questi pani se non li posso portare tutti io?

Si mise il sacco sulla spalla, ne prese un altro pieno di miglio, che tolse da un altro carro, prese nelle sue mani i pani che

voleva dare alla Tartara, e, curvo sotto questo peso, passò intrepidamente attraverso le schiere degli Zaporogi addormentati.

- Andry! - disse il vecchio Boulba, nel momento in cui il figlio gli passò davanti. Il sangue si gelò nelle vene al giovane che si fermò, e, con voce bassa rispose:

- Ebbene! che cosa?

- Tu hai una donna con te; sulla mia parola faremo i conti domani mattina; le donne non ti condurranno a niente di buono. - Dopo aver proferite queste parole, egli sollevò la testa fra le mani e guardò attentamente la Tartara ravvolta nel suo velo, menre Andry stava immobile, più morto che vivo, non osando neppure di guardare in faccia suo padre, ma quando ebbe il coraggio finalmente di alzare gli occhi, vide che Boulba s'era riaddormentato con la faccia fra le mani.

Egli si segnò, ed il suo spavento sparì in meno tempo che non fosse venuto, e quando si voltò alla Tartara, se la trovò davanti immobile come una bruna statua di granito, racchiusa nel suo velo, mentre il riflesso di un incendio lontano le illuminava gli occhi spenti come quelli di un moribondo. Egli le scosse la manica e tutti e due si allontanarono guardandosi spesso dietro le spalle. Giunti ad un burrone, scesero e trovarono un ruscello che mormorando trascinava lentamente le sue acque, in mezzo alle quali su pezzi di terra crescevano folti i giunchi; quando furono in fondo al burrone, la pianura col *tabor* degli Zaporogi disparve a' loro sguardi, ed Andry volgendosi indietro non vide più che una scarpata, in cima alla quale s'agitavano al vento delle erbe secche e fini, mentre al disopra brillava la luna, simile ad una facella d'oro. Una brezza leggera che veniva dalla steppa annunziava che l'alba era prossima, ma da nessuna parte si udiva ancora il canto del gallo, che da molto tempo non si era più sentito nè nella città nè nei dintorni devastati. Essi saltarono sulle pietre poste in mezzo al ruscello mentre davanti a loro l'altra riva si alzava più grande e più ripida.

Un poco più lontano si ergevano le grosse mura del convento; tutto il terreno che stava lor davanti era coperto di sterpi e tra quello e il piccolo fiume si stendeva un lembo di terra, dove crescevano i giunchi dell'altezza di un uomo. La Tartara si levò le scarpe e si avanzò con precauzione alzandosi la veste perchè il suolo era impregnato d'acqua, e, dopo aver condotto a fatica Andry fra'giunchi, si fermò davanti ad un grande ammasso di fronde secche; quando poi vi furono passati in mezzo, essi trovarono una volta sotterranea che in larghezza non superava la bocca di un forno, e la Tartara vi entrò per prima abbassando la testa, mentre Andry la seguiva curvandosi più che poteva per far passare i suoi sacchi ed i suoi pani, sinchè non molto dopo si trovarono in una completa oscurità.

VI.

Andry andava avati a fatica in quello stretto e buio sotterraneo, preceduto dalla Tartara, e curvo com' era sotto i sacchi delle sue provvigioni.

– Presto avremo un poco di lume – gli disse la sua conduttrice – giacchè ci avviciniamo al luogo nel quale ho lasciata la mia lanterna, ed infatti a poco a poco le nere mura del sotterraneo cominciavano a rischiararsi. Giunsero ad una piccola piattaforma che pareva una cappella, poichè ad uno de' muri era addossata una tavoletta in forma di altare, sormontata da una vecchia imagine annerita, della Madonna cattolica. Una piccola lampada d'argento, sospesa davanti a questa imagine, la illuminava co'suoi riflessi pallidi. La Tartara si chinò, raccattò da terra il suo candeliere al cui fusto lungo e sottile erano attaccate delle catenelle dalle quali pendevano degli smoccolatoi, uno spengitoio ed uno spillone. Essa lo prese, e accese la candela al fuoco della lampada, quindi tutti e due continuarono il loro cammino, ora illuminati dalla viva luce, ora nell' ombra. La faccia del

giovane cavaliere, su cui brillava la salute e la forza, faceva un vivo contrasto con quello della Tartara pallida ed estenuata. Il passaggio intanto diveniva insensibilmente più largo e più alto, in modo che Andry potè rialzar la testa e si mise ad osservare attentamente le pareti di terra di quel sotterraneo, nel quale, come pure in quelli di Kiew, si vedevano delle aperture contenenti ora delle tombe, ora delle ossa, che l'umidità aveva rese molli come pasta: lì giacevano i corpi dei santi anacoreti, i quali avevan fuggito il mondo e le sue seduzioni. L'umidità era in certi luoghi così grande, che i due viaggiatori si sentivano l'acqua sotto i piedi, ed Andry doveva fermarsi spesso per far prendere un poco di riposo alla sua compagna, che si affaticava, ed un pezzetto di pane ch'ella aveva divorato le dava ora un forte dolore allo stomaco disavvezzo a nutrirsi, sicchè spesso essa si fermava, e non poteva andare avanti; finalmente giunsero ad una piccola porta di ferro.

– Grazie a Dio ci siamo - disse la Tartara con voce debole, ed alzò la mano per battere, ma le mancarono le forze, ed in vece sua Andry battè vigorosamente alla porta, che al colpo risuonò in modo da far sentire che dietro v'era un grande spazio vuoto, e poi il suono cambiò come se si fosse prolungato sotto alte arcate. Due minuti dopo s'intese il rumore di un mazzo di chiavi, e di qualcuno che scendeva i gradini di una scala a chiocciola; quindi la porta s'aprì ed un monaco con la chiave in una mano, una lanterna nell'altra, apparì sulla porta. Andry diede involontariamente addietro alla vista di un monaco cattolico, oggetto di disprezzo e di odio per i Cosacchi, che li trattavano anche peggio che gli ebrei; il monaco d'altra parte diede addietro di qualche passo vedendo un Zaporogo, ma una parola che gli disse la Tartara, a voce bassa, bastò a renderlo tranquillo; richiuse loro dietro la porta, li condusse per la scala, e presto si trovarono sotto le alte e cupe volte della chiesa. Davanti ad un altare carico di ceri, stava in ginocchio un prete che pregava a voce bassa; a'suoi fianchi erano inginocchiati due giovani dia-

coni vestiti di pianete turchine ornate di trine bianche, e con incensieri in mano. Essi invocavano un miracolo, cioè la liberazione della città, l'incoraggiamento degli animi abbattuti, il dono della pazienza, e la fuga del tentatore che li faceva mormorare ed ispirava loro delle idee timide e da vili.

V'erano anche delle donne, simili a degli spettri, le quali inginocchiatesi, avevan lasciata cader la loro testa su' banchi e sugli inginocchiatoi. Gli uomini poi appoggiati ai pilastri, stavano in un silenzio cupo e scoraggiato. La lunga finestra da'vetri storiati, ch' era sospesa sopra l'altare, s' illuminò, tutto ad un tratto, della luce rosea dell' alba nascente, e de'riflessi rossi, turchini, di tutti i colori, si disegnarono sul cupo pavimento della chiesa. Tutto il coro fu inondato dalla luce del giorno ed il fumo dell' incenso, immobile nell'aria, prese tutti i colori delll' iride. Dal suo oscuro cantuccio, Andry contemplava con ammirazione l'effetto della luce, mentre il gemer solenne dell'organo riempì tutto ad un tratto la chiesa intera, ed il suono crescendo ognor più, fece tremare il suolo, quindi a'tuoni gravi subentrarono dei sibili argentini simili a voci di giovinette; ripetè poi il suo mugghio sonoro, e si chetò ad un tratto, facendo per un pezzo tremolar con le sue vibrazioni le arcate, mentre Andry, nuovo a questo spettacolo, giacchè nelle chiese di rito greco non vi sono organi, rimaneva in ammirazione di questa musica solenne. Qualcuno lo tirò per un lembo della veste.

- È tempo di andarsene – gli disse la Tartara.

E mossisi, traversarono la chiesa senza essere osservati ed uscirono su di una grande piazza: il cielo era rosso per la luce dell'aurora, e tutto pareva che annunziasse il levarsi del sole. Nella piazza, di forma quadrata, non c'era anima viva; in mezzo v'erano molte tavole di legno, le quali stavano ad indicare che vi si era tenuto mercato di provvigioni: il suolo non selciato in alcun luogo, era coperto di fango secco, e tutta la piazza era circondata da casette coperte di mattoni e di ter-

ra gialla, le cui mura erano sostenute da travi e da travicelli incrociantisi, ed i loro tetti eran forati da abbaini. Ad uno de'canti della piazza, vicino alla chiesa, s'inalzava un edificio differente dagli altri e che sembrava esser il palazzo di città; la piazza intera sembrava morta, tuttavia ad Andry parve di udire dei leggeri gemiti, e, volgendo intorno lo sguardo, scorse un gruppo di uomini sdraiati e immobili, ch'egli esaminò, dubitando se essi fossero addormentati o morti. In questo mentre egli inciampò in qualche cosa ch'e'non aveva veduto davanti a sè, e che riconobbe pel cadavere di una ebrea. Ella sembrava giovane, nonostante l'orribile contrazione de' suoi lineamenti. La sua testa era avvolta in un fazzoletto di seta rossa, mentre due file di perle ornavano dalle parti il suo turbante, e qualche ciocca di crespi capelli cadeva sul suo scarno collo; presso di lei era un fanciullino che le stringeva convulsamente la mammella che aveva stravolta a forza di cercarvi del latte; egli non gridava nè piangeva più e si riconosceva che non aveva reso ancora l'ultimo respiro solamente al movimento misurato del ventre. Alla svoltata di una strada essi furono arrestati da una specie di pazzo furioso, il quale vedendo il prezioso carico che portava Andry, si slanciò su di lui come una tigre, gridando:

– Del pane! del pane!

Ma le sue forze non eran pari all' ira sua, e ad uno spintone di Andry rotolò per terra; tuttavia, muto dalla compassione, il giovine Cosacco gli gettò un pane che l'altro afferrò e si mise a divorare con voracità, e in quel punto stesso spirò fra orribili convulsioni. Quasi ad ogni passo essi incontravano delle vittime della fame: davanti alla porta di una casa sedeva una vecchia, di cui non si poteva dire se fosse stata viva o morta, tanto era immobile, con la testa china sul petto: dal tetto della casa vicina, pendeva, in fondo ad una corda, il cadavere lungo e magro di un uomo, il quale, non avendo potuto sopportare le sue sofferenze vi aveva posto fine col suicidio. Alla vista di tanti orrori, Andry non potè star dal domandare alla Tartara:

- È egli dunque possibile che in tanto poco tempo tutta

questa gente non abbia trovato più nulla per sostenere la vita! Quando si giunge a tali estremità l'uomo può nutrirsi di cose anche fuori dell'ordine comune.

– È stato mangiato tutto - rispose la Tartara - tutto, anche le bestie: in tutta la città non si troverebbe più nè un cavallo, nè un cane, nè un topo. Noi non abbiamo mai avuta l'abitudine di serbar provvigioni, giacchè tutto ci veniva dalla campagna.

– Ma, in tali estremi, come avete voi potuto pensare ancora a difendere la città.

– Forse il vaivoda l'avrebbe anche resa, ma ieri mattina il *polhovnik* che ora è a Boryany, ha mandato, per un falco, un biglietto, nel quale diceva che ci si difendesse ancora perch' egli s'avvicinava per far levare l'assedio, e che non aspettava più che la venuta di un altro *polk* per operare insieme a quello; noi ora aspettiamo di momento in momento il soccorso. Ma eccoci giunti a casa.

Andry aveva già veduto di lontano, una casa che non rassomigliava alle altre e che aveva tutta l'aria d'essere stata costruita da un architetto italiano. Essa era di mattoni e a due piani; le finestre del pian terreno erano racchiuse, come in un quadro, da ornamenti di pietra molto in rilievo; il piano superiore era composto di arcate che formavano una specie di galleria; fra i pilastri e le cantonate si vedevan delle grate di ferro con le armi della famiglia. Una larga scala di mattoni dipinti, portava sulla piazza e sugli ultimi gradini erano sedute due guardie, le quali, con una mano sostenevano l'alabarda, con l'altra la testa, e rassomigliavano piuttosto a delle statue che a degli esseri viventi. Essi non fecero nessuna attenzione a quelli che saliron la scala, in cima alla quale Andry e la sua guida trovarono un cavaliere coperto di ricca armatura, che teneva in mano un libro di preghiere e che sollevò lentamente le sue palpebre maravigliate, ma la Tartara gli disse una parola, ed egli lasciò ricadere i suoi occhi sulle pagine del libro. Essi entrarono in una sala abbastanza spaziosa, la quale sembrava servisse pei ricevimenti, e che era piena di soldati, di cantori, di cacciatori,

di valletti, e di tutti i domestici, che ogni signore polacco credeva necessario pel suo decoro, i quali eran tutti seduti in silenzio. Si sentiva il fumo di un cero che ora era per spengersi, mentre due altri ardevano ancora su immensi candelabri dell'altezza di un uomo, quantunque la luce del giorno illuminasse già da molto tempo la larga finestra chiusa da una inferriata. Andry andava verso una porta di querce ornata di armi gentilizie e di cesellature, ma la Tartara lo fermò e gli mostrò una piccola porta frastagliata nel muro di faccia, per la quale entrarono in un corridoio conducente ad una camera che Andry esaminò con attenzione. La pallida luce del giorno che entrava dalla fessura di un paravento andava a posare un raggio luminoso su una cortina di stoffa rossa, su di una cornice dorata, ed un quadro. La Tartara disse ad Andry di aspettarla, e quindi ella aperse la porta di un'altra camera nella quale ardeva un lume, ed egli potè intendere il debole mormorare di una voce che lo fece trasalire.

Nel momento in cui la porta s'era aperta, egli aveva scorto la svelta figura di una giovinetta; intanto la Tartara ritornò presto e gli disse di entrare; egli passò la soglia, e la porta si richiuse dietro di lui. Due ceri illuminavano la camera, ed una piccola lampada ardeva davanti ad una sacra imagine, sotto la quale, secondo l'usanza cattolica, trovavasi un inginocchiatoio; ma non era ciò che cercavan gli sguardi di Andry, il quale, volti gli occhi da un'altra parte, vide una donna che sembrava essersi fermata in mezzo ad un movimento rapido. Ella s'era gettata verso di lui, poi era rimasta immobile, ed egli stesso rimase come inchiodato al suo posto. Non era essa la persona ch'egli credeva di rivedere, quella ch'egli aveva conosciuta due anni fa, era diventata molto più bella. Allora v'era in lei qualche cosa d'incompleto, di non finito; ora ella rassomigliava all'opera cui l'artista ha dato l'ultima mano; poco fa era una furba giovinetta, ora una donna fatta e nello splendore di tutta la sua bellezza. Non avendo avuto tempo di rasciugarsi gli occhi le sue lacrime avevano dato al volto un color bril-

lante. Parte delle sue lunghe treccie eran rattenute sulla testa da uno spillone, parte le cadevano in lunghe ondulazioni sulle spalle e sulle braccia. Ed il suo pallore non che alterarle la bellezza, le dava anzi un fascino irresistibile. Andry, colpito come da religioso terrore, rimaneva immobile. Ella poi, la bella Polacca, era colpita dall'aspetto del giovine, il quale si mostrava in tutto lo splendore della sua maschia giovinezza; negli occhi coperti da sopracciglia di velluto brillava la fermezza; sul le guancie abbronzate dal sole la salute e la freschezza, ed i suoi baffi neri erano lucidi al par della seta.

– Io non ho la forza di ringraziarti, generoso cavaliere, diss'ella con voce tremante – Iddio solo può ricompensarti...

Ella abbassò gli occhi che le palpebre guarnite di lunghe ciglia nere ricuoprirono; la sua testa si abbassò, ed un leggero rossore le imporporò le guancie. Andry non sapeva cosa risponderle; avrebbe ben voluto esprimerle tutto quello che l'anima sua sentiva, avrebbe voluto esprimerlo con tutto il fuoco con cui lo sentiva, ma non vi riuscì; chè la sua bocca sembrava chiusa da una potenza sconosciuta ed alla sua voce mancava il suono. Riconobbe che non era possibile a lui, educato in seminario e che aveva condotto di poi una vita guerriera e nomade, di manifestare quello che l'anima gli dettava, e si vergognò allora d'essere un Cosacco.

In questo momento entrò in camera la Tartara, la quale aveva già avuto il tempo di tagliare a pezzetti il pane portato da Andry, che essa presentò alla sua padrona in un piatto d'oro. La giovine guardò Andry, poi guardò il pane, poi ritornò cogli occhi sul giovane, il quale comprese questo sguardo muto e riconoscente, in cui si scuopriva l'impotenza di esprimersi a parole, meglio che in tutti i lunghi discorsi ch'ella avrebbe potuto fare. L'anima sua si sentì leggiera e gli parve che gliel'avessero sciolta; era per parlare, quando tutto ad un tratto, la giovine si voltò verso la sua cameriera e le disse con inquietudine:

– E a mia madre le hai tu portato del pane?

- Ella dorme.

- E a mio padre?

- Glie ne ho portato, e m'ha detto che sarebbe venuto da sè a ringraziare il cavaliere.

Essendo così rassicurata, ella prese il pane e se lo portò alle labbra mentre Andry stava a vederla con una gioia inesprimibile romper questo pane e mangiarlo avidamente; quando, rammentandosi di quel pazzo furioso ch'egli aveva veduto morire per aver mangiato un pezzetto di pane, impallidì, e fermandole il braccio:

- Basta, le disse, non mangiarne più per ora; è tanto che tu sei senza mangiare che il pane ti potrebbe far male.

Ed ella, lasciando ricadere il braccio e riponendo il pane sul piatto, guardò Andry come avrebbe fatto un fanciullo docile.

- Oh regina mia! esclamò allora Andry con trasporto, comanda tutto quel che vuoi; chiedimi la cosa più impossibile che vi sia al mondo, e correrò ad obbedirti. Dimmi di fare quello che nessun altro uomo farebbe, ed io lo farò, e se dovessi perdermi per te, questo mi sarà dolcissimo te lo giuro per la santa croce. Io ho tre villaggi, la metà degli armenti di cavalli di mio padre è mia; tutto quello che mia madre gli ha portato in dote e tutto quello ch'ella gli nasconde è mio; nessuno fra i Cosacchi ha delle armi simili alle mie, e per la sola impugnatura della mia sciabola mi darebbero un branco di cavalli e tremila montoni; ebbene io son pronto ad abbandonare tutto ciò, a bruciarlo, a darne la cenere in balìa del vento, ad una sola parola che tu mi dica, ad un solo tuo sguardo. Forse tutto ciò che dico, in questo momento non è che una follia, una sciocchezza, lo so anch'io che non starebbe a me che ho passato la mia vita alla *setch* di parlare come si parla, dove convengono i re e i prìncipi ed i più nobili fra' cavalieri, giacchè vedo bene che tu sei una creatura prediletta da Dio, e che noi figli de'signori siamo molto lontani da te.

Con sorpresa sempre crescente, senza perderne una parola, e con tutta l'attenzione, la giovine ascoltava questo discorso

pieno di franchezza e di calore, che rivelava un'anima giovine e forte. Ella aprì la bocca e volle parlare, ma poi si rattenne bruscamente, pensando che questo giovane cavaliere era un avversario e che il padre suo, i suoi fratelli, i suoi compatriotti erano nemici feroci della sua patria; pensando che que' terribili Zaporogi avevano assediata da ogni parte la città; destinandone gli abitanti ad una certa morte. Gli occhi le si empirono di pianto e cuoprendosi la faccia con un fazzoletto per nascondere il suo dolore, si gettò a sedere e rimase per molto tempo immobile con la testa bassa, mordendosi il labbro co'denti d'avorio, come se avesse sentito la puntura di una bestia velenosa.

– Dimmi una sola parola, – riprese Andry prendendola per la mano molle come la seta. Ma essa rimaneva senza rispondere, immobile.

Ella poi si tolse dagli occhi il fazzoletto, si ravviò i capelli che le cuoprivano la faccia e lasciò sfuggire i suoi lamenti con voce fioca, che rassomigliava al triste e leggiero rumoreggiare de'giunchi agitati in sulla sera dal venticello.

– Non son forse io degna di una eterna pietà? Non è forse ella sventurata la madre che mi ha messo al mondo? Non è forse molto amara la mia sorte? Non mi è forse avverso il destino, che ha condotto a'miei piedi i più degni gentiluomini, i più ricchi signori, de'conti e de'baroni stranieri e tutto il fiore della nostra nobiltà, de'quali ognuno avrebbe considerato l'amor mio come la massima delle felicità? non avrei avuto che a scegliere, ed il più bello, il più nobile sarebbe doventato mio sposo. Per nessun di essi, o mio crudele destino, tu hai fatto palpitare il mio cuore, ma tu l'hai fatto sussultare questo debole cuore, per uno straniero, un nemico, senza riguardo a'migliori cavalieri della patria mia. Perchè mai, per qual peccato, per qual delitto tu mi hai perseguitato senza pietà, o santa madre di Dio? I cibi più ricercati, i più preziosi vini servivano abitualmente al mio pasto. E perchè? per farmi morire finalmente di una morte orribile, di cui non muore nessuno de'men-

dicanti del regno! ma non basta che io sia condannata ad una sorte così crudele, non basta che io veda avanti di morire io, mio padre e mia madre spirare in mezzo ad orribili sofferenze, essi per i quali avrei dato non una ma cento volte la mia vita; no, non basta ancora tutto questo; bisogna che io, avanti di morire lo riveda, lo senta parlare; bisogna che le sue parole mi strazino il cuore, che la mia sorte cresca di amarezze, che mi doventi ancora più penoso d'abbandonare la mia giovane vita, che la mia morte doventi anche più spaventevole, e che, morendo, io vi faccia ancora più rimproveri a te, mio destino crudele, e a te, perdonami il peccato, o santa madre di Dio.

E quando ella si tacque, sul viso, sulla fronte tristamente china e sulle guancie rigate di lagrime, si dipinse una espressione di grande dolore.

– No, non sarà mai, esclamò Andry, che la più bella e la migliore delle donne abbia a subire una sorte così lamentevole, quando ella è nata perchè tutto quello che vi ha di più alto nel mondo le s'inchini davanti come ad una sacra immagine. No, tu non morrai, te lo giuro per la mia nascita, per tutto quello che ho di più caro al mondo, tu non morrai! Ma se niente potesse scongiurare la tua sorte infelice, se niente potesse salvarti, nè la forza, nè il valore, nè la preghiera, noi moriremo insieme ed io morirò prima di te, davanti a te, e solamente morto mi potranno separare da te.

- Non dimentichiamo, cavaliere, gli rispose ella scuotendo lentamente la testa; che non ti è possibile di amarmi; conosco il tuo dovere; so bene che tu hai un padre, degli amici, una patria che ti chiamano, e noi siamo tuoi nemici.

- Ebbene? e che mi fanno a me i miei amici, la mia patria, mio padre? – rispose Andry rialzando fieramente la testa. Se tu credi codesto, sai che cosa ti posso dire? io non ho nessuno, nessuno, nessuno. – E ripetendo ostinatamente queste parole, fece un gesto, col quale un Cosacco si esprime quando la sua determinazione irrevocabile è presa. Chi mi

ha detto che l'Ucrania è la mia patria? e chi me l'ha data per patria? la patria è quello che l'anima nostra desidera, sogna, quello che ci è più caro di tutto; la mia patria sei tu, e tu sei la patria che io non abbandonerò mai e che, sinchè avrò vita, porterò nel mio cuore. Mi si venga a toglierla!

Immobile per un momento, ella lo guardò negli occhi e, ad un tratto, con tutto l'impeto di cui è capace una donna la quale non obbedisce che a'moti del cuore, si gettò al suo collo, lo strinse fra le sue braccia, dando in un dirotto pianto. In questo momento la via risuonò di grida confuse di trombe e tamburi, ma Andry non li udiva, e non sentiva altro che il tepido respiro della fanciulla, che gli accarezzava le guancie, che le sue lacrime le quali gli bagnavano la faccia e quell'onda di lunghi capelli morbidi come la seta e profumati. Tutto ad un tratto la Tartara entrò nella camera gettando delle grida di gioia.

– Siamo salvi, diceva ella quasi fuori di sè; i nostri sono entrati in città portando pane, farine e alcuni Zaporogi prigionieri.

Ma nè l'uno nè l'altra fecero attenzione a ciò ch'ella diceva, e, nel delirio della passione, Andry posò le sue labbra sulla bocca che sfiorava la sua guancia, nè questa bocca rimase senza rispondere.

Ed il Cosacco fu perduto, perduto per tutta la cavalleria cosacca; egli non vedrà più la *setch*, nè i villaggi de'suoi padri, nè il tempio del suo Dio: l'Ucrania non rivedrà mai più un de'più bravi suoi figli, ed il vecchio Tarass, strappandosi una ciocca de'suoi grigi capelli, maledirà e il giorno e l'ora in cui ha dato vita ad un tal figlio!

(*Continua*)

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA TEDESCA ED INGLESE.

Sommario.

Due sistemi metafisici: *Ateismo e Teismo* — *Atomismo*, teoria prevalente — *Philosophie des gesunden Menschenverstandes* (Filosofia del Buon senso) di Hannas — *Das Maschinenalter* ec. (Il secolo delle macchine ec.) di *Jemand*, o Qualcuno — *Jean Pauls literarischer Nachlass* (Scritti postumi di Gian Paolo Richter) — Il romanzo democratico — *Der Kampf um's Glück* (La Lotta per la fortuna) — Il divorzio — *Ein neuer Pharao* (Un nuovo Faraone) — Sempre Politica — *Dahiel der Convertit* (Daniele il Convertito).

Due grandi sistemi metafisici, o teorie che dir si voglia, si contendono al dì d'oggi, sotto nomi diversi, l'intiero dominio dello spirito umano. Uno concepisce l'universo come esistente per se stesso, eterno, infinito, governato da leggi necessarie e cieche, sviluppantesi e modificantesi in virtù di forze insite e proprie e della riazione fatale de'suoi varii elementi. L'altro proclama esistere fuori del mondo un Essere per eccellenza intelligente, potente e giusto, conscio di se stesso, solo eterno, immutabile ed infinito. Il mondo, privo di questi attributi, non è che l'opera di quest'Ente Supremo che lo ha creato con un atto libero, spontaneo della sua volontà, che gli ha tracciato delle leggi e che puó intervenire ne'suoi destini morali con rivelazioni alle creature da lui dotate d'intelligenza e di libero arbitrio.

Il primo di questi sistemi è l'*Ateismo*, sotto le sue varie denominazioni di materialismo, razionalismo, positivismo, pantei-

smo ec. Il secondo è il *Teismo*, nella sua più ampia accezione, e comprendente, non solo il deismo filosofico, ma anche le varie religioni positive.

L'ateismo di Leucippo e di Democrito è l'ipotesi più antica formulata sull'origine dell'universo dalla filosofia che pretende sbandire dalla scienza umana le idee di Dio e della Creazione; e questa cosmogonia atomistica, rimessa a nuovo, è oggidì la teoria contrapposta da una gran parte degli scienziati alla teoria spiritualista e religiosa che riferisce l'origine della vita a un intervento speciale della Divinità, ad un atto di creazione.

Profondo è il dissenso che separa le due scuole in materia d'antropologia.

La scuola spiritualista riconosce infatti che havvi un abisso fra l'*animalità,* dotata d'istinto soltanto e d'intelligenza confusa, e l'*umanità*, che possiede l'intelligenza distinta e riflessa, il linguaggio, il sentimento morale e la perfettibilità

Se, pel suo organismo fisico, l'uomo appartiene al regno animale e si avvicina ai mammiferi superiori, tuttavia la scuola spiritualista e religiosa sostiene, e a buon diritto, ch'ei si distingue dagli animali d'ordine superiore - *antropoidi*, come suol dirsi - per la perfezione del suo organismo e per caratteri anatomici spiccatissimi, di guisa che niuna parentela, niuna assimilazione è ammissibile agli occhi suoi fra la specie umana e qual si voglia specie animale, e che la prima non può discendere da verun altro tipo, per via di evoluzione, di sviluppo, di trasformazione. Per gli antropologi di questa scuola l'umanità costituisce, non solo un ordine, ma un regno distinto nella natura, come quella che possiede attributi intellettuali e morali suoi propri ed ai quali le facoltà degli animali più perfetti nulla offrono di paragonabile.

La scuola opposta per contro si sforza di cancellare il limite tracciato fra l'umanità e l'animalità. Nell'una e nell'altra essa scorge lo stesso organismo, la stessa intelligenza, varianti soltanto per grado di sviluppo. Metafisicamente poi essa pro-

fessa che la vita non è altro che una proprietà essenziale, inerente alla materia; e l'intelligenza, il pensiero, una secrezione e persino una malattia del cervello.

Ho dovuto prenderla un po' dall'alto per scendere ad una rapida analisi d'un'opera filosofica tedesca pubblicata testé a Lipsia col titolo di: *Philosophie des gesunden Menschenverstandes* (Filosofia dei buon senso) di Hannas.

L'autore appartiene alla seconda delle suddette scuole – vo'dire alla materialista – ma la sua opera non contiene una *filosofia* e, molto meno, del *buon senso*, il quale non ci ha che fare.

Secondo il suo modo di vedere, i fautori del soprannaturale, i *signori del soprasensibile* – com'egli garbatamente li chiama - hanno abbuiato, con le lor mille non necessarie chimere, la conoscenza del mondo. Per lui tutto è straordinariamente semplice, naturale, spiegabile.

Vi sono materie vegetali, animali ed umane che possiedono le loro speciali facoltà (*Vermögen*) e forze (*Kräfte*). Per cagion d'esempio: « L'anima è la facoltà – *potenzialità*, per dirla con un termine alla moda – di certe materie di produrre certi movimenti sorprendenti ». « La parola è la facoltà che ha la materia umana di risuonare per mezzo di organi a ciò destinati ». Sfido a trovare due definizioni dell'anima e della parola più concise ed originali!

Del rimanente, per l'autore la parola o il linguaggio « quand'anco fondamentale ed indispensabile, non è in sè e per sè una cosa maravigliosa, dove si ponga mente che vi sono animali capaci d'imitare perfettamente il linguaggio degli uomini ».

E anche quest'argomento desunto dai pappagalli è non men peregrino che calzante.

Per ultimo, la coscienza di se stesso, o dell'*io*, è, come l'anima, una facoltà importante della materia umana.

E in questo metro il nostro autore tira via filosofando, o, a dir meglio, spropositando. E ben si vede ch'ei non ha fatto la debita conoscenza dei filosofi che ha tolto, non dirò a con-

futare, ma a deridere, neppure i realisti o positivisti, come il Comte, lo Stuart-Mill, il Dühring, il Laas, il Lange, i quali tutti gli sono intieramente ignoti.

Imperocchè, in primo luogo, ei piglia tutti i filosofi per metafisici che rizzano castelli in aria e si occupano semplicemente di rimestare vieti ideologismi, come Dio, anima, immortalità, e, secondariamente, egli scodella quali nuove opinioni principii esposti già da lungo ed assodati, e se ne fa campione contro tutti i filosofi. E anche i filosofi più anziani e rispettabili, Kant principalmente, sono trattati da lui *cavalièrement*, o con poco e niun riguardo; ma invece di disprezzarli alla ricisa, avrebbe fatto meglio a studiarli e a comprenderli.

Tutto ciò non toglie naturalmente ch'egli ne azzecchi qualcheduna, segnatamente nella seconda parte della sua opera, là dove tratta dei *sozialen Menschen*, ovvero degli uomini in società.

Son pure balzani questi cervelli teutonici! Ora dicono corna del mondo, della società e dell'uomo, come lo Schopenhauer e lo Hartmann, ed ora levano ai sette cieli il secolo e la sua civiltà, come l'autore anonimo della nuova opera seguente: *Das Maschinenalter, Zukunftvorlesungen über unsere Zeit von Jemand.* (Il secolo delle macchine, conferenze future sul nostro tempo per Qualcuno). Zurigo, 1889.

Sotto questo *Jemand*, o Qualcuno, credesi per alcuni si nasconda il celebre giornalista ed israelita Max Simon Nordau, il quale mise, non ha gran tempo, il campo letterario a rumore col suo famoso libro: *Die konventionellen Lügen der Kulturmenscheit*, (Le menzogne convenzionali dell' umanità incivilita) di cui furon già fatte una ventina di edizioni.

Chiunque sia l'autore, con una finzione - che non è nuova come quella che fu già messa in pratica nel 1770 dal francese Mercier nel suo: *L'an 2440* - egli ci mette innanzi un *conferenziere* (termine e roba alla moda) del secolo trentesimo dell'êra nostra, il quale va spiegando a'suoi uditori, ora plau-

denti (al solito) ma anche di quando in quando scandalizzati, quel che erano gli uomini della fine del nostro secolo diciannovesimo, in che si lasciassero addietro i loro nonni e bisnonni e in che rimanessero addietro ai loro pronipoti e bisnipoti e, più ancora, al primo cialtrone del secolo trentesimo.

È un po'difficile sapere quel che sarà il mondo in capo a mille anni, quantunque, se continua di questo passo, non sarebbe difficile – per un certo lato almeno – fare il profeta di sciagure. Non potendo far di meglio, il signor *Jemand* mette in bocca al suo conferenziere le sue proprie opinioni, le sue preferenze, le sue simpatie ed antipatie, le quali si possono riassumere in questa sentenza: che il nostro secolo, mirabile in molte cose, fa compassione in molte altre.

L'anonimo esalta naturalmente i miracoli compiuti a' dì nostri dalla scienza, le scoperte, le invenzioni, i perfezionamenti, le applicazioni, le macchine, il progresso, l'incivilimento materiale in una parola, ma non sa darsi pace che uomini così inventivi serbino ancora un rispetto assurdo verso il passato; che nella loro esistenza politica e sociale, come nella loro vita di famiglia, si governino secondo i pregiudizii ereditati piuttosto che secondo la logica; che sciupino il frutto dei loro sudori – e in ciò ha un sacco di ragioni – in dissennati armamenti e che, non paghi di essere eglino stessi anacronismi viventi, insegnino ai loro figli lingue morte, dogmi defunti, miti trapassati, superstizioni deplorabili, favole ridicole e, invece della morale *evoluzionista ed evolutiva*, la vita morale delle monacelle.

Il signor *Jemand* definisce la nostra epoca un'epoca di transizione – e anche in ciò ha ragione, ma sta scritto sui boccali di Montelupo – ed è persuaso che i conferenzieri del secolo trigesimo

Che questo tempo chiameranno antico

ci avranno in conto di semibarbari incoerenti, illogici, superstiziosi; e, per citare una sua strana comparazione, « quest'epoca »

diranno « era un mese d'aprile in cui le foreste conservavano ancora le loro foglie d'autunno ».

L'anonimo vorrebbe che noi scotessimo radicalmente dal nostro albero della vita coteste ingiallite foglie autunnali; ma se, con le ingiallite, cascassero, nel crollo violento, anche le verdi, e, con le autunnali, anche le foglie primaverili? Il grande edifizio del mondo ha, come gli altri, il suo addentellato e se, non si continua a fabbricare sopra di esso, si risica di mandarlo all'aria.

Il signor *Jemand* è di credere che il secolo delle macchine – a cui non appone che le sue sciocche venerazioni e di cui il solo torto si è quello di non mettere in pratica il precetto *nil admirari*, e di ammirar di soverchio i secoli precedenti – li sorpassi in ogni cosa; che, accrescendo il patrimonio intellettuale e creando nuove industrie, esso ha perfezionato ogni cosa, così la *letteratura*, come la *virtù* (*credat Judaeus Apella*, come dice Orazio, e cade in taglio se l'autore è effetttivamente ebreo); che i nostri artisti sono superiori di gran lunga ai loro predecessori che hanno la dabbenaggine di venerare come loro maestri; e che finalmente gli uomini del secolo trigesimo porranno certi poeti tedeschi (peccato ch'egli non abbia messo in combutta anche gli Italiani) del giorno d'oggi molto al di sopra di Omero, di Virgilio, di Dante, di Shakespeare e di Goethe!!!

Questa poi è così marchiana e passa talmente il canapo ch'io pianto lì il signor *Jemand* (sia o non sia Max Nordau) e mi rifò con un'assennata citazione *in contraddittorio* dell'inglese Harrison, positivista, seguace del Comte, autore, fra le altre cose, dell'*Order and Progress* e collaboratore delle primarie riviste inglesi.

« Benediciamo » dic'egli adunque « il vapore, l'elettricità, i telegrafi e tutto quanto inventò il secol nostro per render la vita più dolce e più agiata. Ma è dubbio se le nostre invenzioni sieno un bene scevro d'ogni inconveniente..... Studiate » ei

prosegue « i costumi e la vita ateniesi nei dialoghi deliziosi di Platone, o nelle commedie d'Aristofane, o la vita romana nelle Epistole d'Orazio, o la vita nel medio-evo nelle novelle del Boccaccio od in Chaucer, o la vita orientale nelle *Mille e una notte* o nei libri di Confucio, ovvero tornate alla Grecia antica quale ce la rappresentano l'*Odissea*, i poemi d'Esiodo, le odi di Pindaro - tutte queste società così diverse hanno per noi una non so qual vaghezza ideale e noi vi scopriamo uomini veramente uomini, non meno felici che savii.

« Codeste società sono morte e noi non abbiamo alcuna voglia di risuscitarle; noi stiamo meglio come stiamo; tutti quei secoli classici della poesia e dell'istoria avevano i loro vizii, le loro follie, le loro ignoranze funeste, i loro pregiudizii e i loro delitti; *ma essi non tralasciarono di conoscere la saviezza, la bellezza, la felicità, quantunque non conoscessero nè il vapore, nè il gas, nè l'elettricità, nè le vaporiere, nè la stampa, nè le gazzette, nè le ferrovie sotterranee, nè le cartoline postali* ».

Come si vede, l'inglese Harrison non va guari d'accordo col tedesco *Jemand.*

In ordine poi alle macchine, ch'ei leva a cielo, anche per esse c'è il *pro e il contro*, come per tutte le cose sublunari. Certamente, i benefizii, i vantaggi che procacciano all'uomo a' dì nostri non sono meno innegabili che incalcolabili; ma le macchine sono agenti impassibili senza cuore e senza viscere, indifferenti a tutto quello che fabbricano sia esso per la vita o per la morte; ma l'operaio che le adopera sta al loro servizio e, servo di una macchina, diviene anch' esso un po' macchina. Egli è costretto a far sempre la stessa cosa, a ripetersi incessantemente, a riporre la sua abilità l'onor suo nell'eseguire cento mila copie perfettamente identiche di un modello che non ha inventato. Le macchine sono esseri impersonali che condannano all'impersonalità chiunque lavora con esse e per esse.

E, poi chi riuscirà mai a convincere l'operaio che le non gli strappino il pan di bocca, rendendo inutili le sue braccia?

Quanto è mai transitoria la fama che vien dalle lettere, quella fama che la più parte degli scrittori, i poeti principalmente, sognano eterna!

Di ciò abbiamo un esempio in Alemagna, ove trattone i due dioscuri luminosi, le due stelle di prima grandezza – il Goethe e lo Schiller – tutti gli autori rinomati del così detto periodo classico, vanno a poco a poco in dimenticanza. Nelle biblioteche delle persone culte ben veggonsi, più o men ben rilegate, le opere dell'Herder, del Wieland, e di altri parecchi che empierono già il mondo letterario del loro nome, ma pochi son quelli che le tolgono all'oblio degli scaffali, le spolverano e le leggono attentamente.

Peggio ancora avviene di Gian Paolo Richter, del quale ben potrebbesi dire quel che cantò il Lessing del Klopstock:

Wer wird nicht einen Klopstock loben?
Doch wird ihn Jeder lesen? *Nein!*

(Chi non loda un Klopstock? Ma lo legge ciascuno? *No!*)

Eppure egli era Gian Paolo l'*unico* (*Jean Paul der Einziger*); e quando morì il mio Börne gli compose quella stupenda *Denkrede*, o commemorazione, che incomincia:

« Una stella è tramontata e l'occhio di questo secolo si chiuderà senza vederne un'altra simile! Ed una corona è caduta dal capo di un re! ed una spada fu infranta nella mano di un generale, ed un sommo sacerdote si è spento! Ben possiamo noi piangere chi ci era di tanto compenso ed è ora divenuto incompensabile per noi. Ad ogni paese fu dato per qualche mancanza un ristoro. Il settentrione, senza cuore, ha la sua ferrea forza; il mezzodì sfibrato, il suo sole d'oro; la cupa Spagna, la sua credenza; la petulanza francese è condita d'arguzia, e le nebbie dell'Inghilterra sono illuminate dal faro della libertà. Noi avevamo Gian Paolo e non l'abbiam più, e con

lui abbiamo perduto quel che in lui possedevamo: forza e dolcezza, fede, amore, scherzo giocondo, umorismo incomparabile...... Ei non cantò nei palazzi de'grandi, nè scherzò con la sua lira alle mense dei ricchi. Ei fu il poeta del popolo, il cantore dei poveri, e, dovunque piangevano dei tribolati, là udivansi i dolci accordi della sua arpa! ».

Gian Paolo Federico Richter è infatti il principe dei poeti in prosa ed uno dei principi dell'umorismo; e se ne'suoi molti e voluminosi romanzi: *Vita di Quinto Fixlein*, *Espero*, *Titano*, *Flegeljahre* o l'Età *delle follie*, *Vita di Fibel*, *la Cometa o Niccolò Marggraf*, ec. ec. abbondano il sentimentalismo, messo in voga dal *Werther* del Goethe, i passi oscuri, le espressioni bizzarre e le frasi contorte, vi s'incontrano anche pensieri peregrini e profondi, lampi abbaglianti di genio, originalità senza pari, erudizione infinita, *humour* amabilissimo, e non di rado satira frizzante.

Ma veniamo all'ergo chè n'è ben tempo.

Di Gian Paolo Richter - intorno al quale la *Revue des Deux Mondes* (nella prima dispensa del maggio 1889) pubblicò un lungo e dotto articolo: *Un humoriste allemand* di Paolo Stapfer - vennero ora in luce gli scritti postumi: *Jean Pauls litterarischer Nachlass*, nel primo volume dell'edizione storico-critico in 6 volumi, curata dal D. Paolo Nerrlich (Stoccarda, W. Speman).

Tra questi scritti, giovanili la più parte, ma che prenunziano già la grandezza dello scrittore primeggiano quelli intitolati: *Ueber das Studium der Philosophie aus Schulen* (studio della filosofia nelle scuole) e *Ueber die Religionen in der Welt* (Sulle religioni nel mondo), in cui tutto è libero umanismo e traspira da ogni parola il contemporaneo di Lessing.

Traduco qui in saggio la conclusione.

« Noi vediam tutto obliquamente perchè ci vediamo in tutto qual punto centrale. Tutto quello che siamo ci sembra essere quel che havvi di meglio. Noi riputiamo impossibile

migliorare le nostre facoltà, le nostre virtù, le nostre opinioni, e noi respingiamo perciò anche ogni riforma religiosa. A noi pare sconveniente il dire che Cristo e gli Apostoli posero le fondamenta di un edifizio che noi dobbiamo condurre ad un'altezza ragguardevole; noi siamo giudei verso coloro che vogliono divenire migliori cristiani, e solo in questo dissomigliamo ad essi, che noi non osiam più.... crocifiggere.

« Ma la magnifica aurora che spunta già sul dominio delle nostre dottrine religiose prenuncia un giorno anche più magnifico, ed è una debole immagine del sole che illuminerà i nostri discendenti ».

Un acume sorprendente, profondità di osservazione e spirito battagliero, coadiuvati da uno stile scintillante d'arguzia e di antitesi, manifestasi nel: *Lob der Dummheit* (Encomio della stupidità) che Gian Paolo scrisse ad imitazione dell'*Encomium Moriae*, *od Elogio della Pazzia*, di Erasmo.

In questo capolavoro satirico-umoristico, che precedè i *Processi Groenlandesi* ma che non fu pubblicato, il giovine scrittore flagella, fra gli altri, i falsi filosofi, i poeti sentimentali e poveri di pensieri, i filologi, dei quali ultimi dice che studiano così a lungo le lingue straniere finchè divengono incapaci di pensare e scrivere nella propria (il che succede anche fra noi), e ch'essi si voltolano nella polvere degli in folio, come il calabrone nello sterco. Dei poeti sentimentali dice: « Che vivono di lagrime come i pesci d'acqua ».

In un altro scritto sul Fanatismo è notevole il passo seguente: « L'umanità ha provato a più riprese i colpi del Fanatismo, il quale ha commesso, in veste di religione, i più nefandi delitti; per ismania di un paradiso futuro ha convertito il mondo presente in inferno, e con caratteri di sangue ha vergato molte pagine degli annali dell'uman genere. Ora, dell'ateismo e del fanatismo qual è il male peggiore? Ben risponde e bellamente il Voltaire: *L'atheisme et le fanatisme sont les deux pôles d'un univers de confusion e d'horreur. La petite zone*

de la vertu est entre ces deux pòles ; marchez d'un pas ferme dans ce sentier, croyez en un Dieu bon et soyez bons ! »

E, a questi lumi di materialismo e di miscredenza, per un Voltaire non c'è male!

In conclusione, questi scritti inediti della gioventù di Gian Paolo Richter sono degni di stare, nel 1. volume della suddetta grande edizione storico critica delle sue opere, a capo di quelli della sua maturità e vecchiezza - scritti tutti che confermano pienamente il vanto datogli da' suoi compatrioti e da que' pochi fra gli stranieri che riescono a leggerlo ed a comprenderlo - il vanto, vo' dire, di uno dei più grandi pensatori ed umoristi del mondo.

Il romanzo moderno ha trasferito il suo centro di gravitazione dalle così dette classi superiori nelle classi inferiori, ossia nella borghesia e nel popolo; in quest'ultimo segnatamente, del quale, più che le virtù ed i pregi, ci ha posto innanzi i vizii e le sozzure, come veggiamo nei romanzi dello Zola e di altri romanzieri veristi, o naturalisti che dir si voglia.

Dopo la comparsa del *quarto stato*, o *quarto strato*, sulla scena del mondo era naturale che il romanzo - specchio del mondo e degli uomini che agitansi sopra di esso - si voltasse a questo nuovo idolo de' tempi e degli scrittori. L'incensiere, che fumava in addietro sotto il naso dei Grandi, fuma ora sotto quello del Popolo Sovrano.

Se non che pare e sembra non siasi guadagnato gran fatto. Se nei romanzi che avevano per iscena i *salons* eleganti, le alcove profumate, e, per personaggi, i varii componenti le alte classi noi trovavamo il vizio in guanti gialli, l'adulterio e il duello di regola, il suicidio, il giuoco, l'ipocrisia, la falsità, il tradimento, che troviam noi negli odierni romanzi in voga che hanno per iscena i campi, le officine, le strade, le bettole e per personaggi i varii componenti del *quarto Stato?*

Noi troviamo non pochi dei vizii suddetti delle alte classi con la giunta d'altri volgarij brutali, e, per un Jean Valjean

dei *Misérables* di Vittor Hugo, quanti farabutti e mascalzoni!

Ma, come tante altre cose, anche i romanzi bisogna succiarseli quali ce li ammanniscono; e di questi giorni parecchi ne son venuti fuori a Berlino dei quali merita il prezzo toccar due parole.

Perciocchè, bisogna sapere che, se la gran fabbrica de'romanzi è a Parigi (che tanti ne smercia nei giornali italiani), anche Berlino (per non rimanere addietro anche in questo alla sua rivale) incomincia a fabbricarne la sua parte.

Finora il romanzo non ha dato che qualche schizzo isolato della vita di Berlino, la città *noch immer im Werden*, per adoperare una frase filosofica in voga, od *ancor nel divenire*, come quella che va crescendo di giorno in giorno in modo straordinario. Il suo Zola, senza però le sudicierie, è ora Max Kretzer, nato a Posen il 7 giugno 1854, autore lodato di romanzi realisti e di schizzi della vita berlinese (*Sonderbare Schwarmer*, *Die Betrogenen*, *Die Verkommenen, ec.)*. Ma anche Max Kretzer pecca di parzialità *tendenziosa*, ed i suoi quadri hanno manco di policromia, o varietà di colorito, per quanto ei sappia condurre a gran finitezza tutto ciò a cui si accinge. Anche le sue creazioni sono più studii che quadri, studii, a vero dire, che mostrano la mano del maestro.

Ma veniamo ai suddetti romanzi berlinesi e diamo la precedenza a quello che, quantunque sotto il nome maschile d'Ulrico Frank, lascia intravedere una penna femminile.

Der Kampf um's Glück (La lotta per la Fortuna) tal si è il titolo del romanzo, titolo che arieggia quello della *Lotta per l'esistenza* del Darwin, di cui abbiam piene le tasche, vo' dir della *Lotta* o *truggle for Lipe,* e non del Darwin. E in quella guisa che nella lotta per l'esistenza i più soccombono e pochi trionfano, così nella lotta per la fortuna il numero dei vinti supera di gran lunga quello dei vincitori.

Oggidì non si combatte per altro che per far fortuna: tutte le armi sono buone, leciti tutti i mezzi, permesse tutte le finte

e le gherminelle, pur di strappare un sorriso a *Dame Fortune*, la quale, da quella donna capricciosa e bisbetica ch'ella è, non accorda il più sovente i suoi favori che a quelli che men se li meritano.

Ho detto più sopra che in questa *democratizzazione* universale a cui assistiamo anche il romanzo s'è fatto democratico; ma l'aristocrazia non guasta, come quella che si sta quasi sempre rimpiattata sotto la vernice democratica; e perciocchè l'aristocrazia del sangue è in decadenza, è sottentrata al suo posto l'aristocrazia del danaro, o plutocrazia, donna e madonna del mondo odierno.

Due *uomini d'affari* e le loro rispettive mogli sono i personaggi del romanzo tedesco che ho tolto ad esaminare e di cui l'intreccio, o l'*azione* come suol dirsi, potrebbesi comprendere in quel ben noto comando coreografico francese. *Changez des dames*! Il consigliere di commercio Harmuth, nonostante, o piuttosto, a cagione delle sue molte ricchezze, è un libertino volgare che seduce la moglie del suo amico d'infanzia, dell'ottimo Gerardo Geerdt, quantunque sia egli stesso in possesso della fenice delle mogli.

Lora Geerdt appicca la *lotta per la fortuna*, che per lei, come per tutti gli illusi, è la lotta pel danaro; e come suo marito, con tutto che sia riuscito a farsi una buona sorte, non le può mettere ai piedi i tesori dell'Indie - che fa ella? ricorre alla decantata panacea coniugale – al divorzio – si separa dal marito e si lascia colmare di ogni ben di Dio dall'arcimilionario Harmuth.

In ricompensa la lo avvolge sì fattamente nelle sue reti che anch'egli fa divorzio dalla sua moglie virtuosa per isposare la maliarda già divorziata, Lora Geerdt, la quale è rimasta vittoriosa nella *lotta per la fortuna* ed ha danari a bizzeffe, ma, oimè!..... non ha figli dal nuovo marito.

Ben ne ha uno dal primo marito, dal buon Geerdt, ma la lo ha abbandonato con esso; ed, avendo appreso un tratto

che il fanciullo versa in grave pericolo, le sue viscere materne si commuovono e la spingono irresistibilmente in casa il primo marito, al capezzale del figliuolo ammalato. Il quale le muóre nelle braccia; in questo frangente entra in camera il buon Geerdt, e Lora gli cade a piedi svenuta, esclamando: *Das Glück! das Glück!* (la Fortuna! la Fortuna!)

Il romanzo finisce con questa esclamazione di pentimento; ma è facile argomentare che la pecorella smarrita ritorna al primo ovil maritale abbandonato in mal punto.

Il romanzo ha molti pregi ma anche, non dirò molti, dei difetti. Il buon Gerardo Geerdt, per esempio, è troppo sentimentale e piange sempre come una vite tagliata; come si concilia la sua bontà, o bonarietà che dir si voglia, la sua tenerezza coniugale inconsolabile col dispetto onde egli dà alle fiamme un *chèque* di tremila marchi che la moglie gli consegna separandosi da lui? Ciò è inverosimile in un uomo buono, amante della moglie e che deve aver imparato a conoscere il valor del danaro.

Ma il gran merito di questo romanzo tedesco si è quello di metterci innanzi gli inconvenienti, i danni gravissimi che derivano alla famiglia ed alla società dal tanto strombazzato divorzio; il quale ci si sta legislativamente apparecchiando come tanti altri malanni, presentati quali riforme volute dai tempi progrediti, ma voluti in realtà dal capriccio, dalla mania innovatrice e sovvertitrice dei legislatori.

Prescindendo dal noto precetto evangelico: *Quod Deus conjunxit Homo non separet*, che è la condanna esplicita del divorzio, io son del parere di Don Chisciotte, il quale, nonostante la sua mania cavalleresca, ha tanti di questi ottimi pareri, là dove dice:

« Uno che imprende lungo cammino, quando sia fornito di prudenza, cerca prima un sicuro e geniale compagno con cui accontarsi: e perchè non dee regolarsi in tal modo chi ha da percorrere lo spazio dell'intera sua vita? e tanto più che

la sua compagnia ha da essergli indivisibile in letto, alla mensa, da per tutto, com' è dovere della moglie rispetto al marito. *Una moglie non è altrimenti una mercanzia che, comperata una volta, si restituisca, si ritorni o si cambi, ma dura sino alla morte: è un cappio che, messo al collo una volta, si tramuta nel nodo gordiano, il quale non si scioglie senza tagliarlo e inutile è ogni sforzo per isciorlo.* »

Ora, il divorzio lo toglie ma intaccando i colli dei coniugi aggiogati. Il divorzio è l'introduzione ai *liberi amori*, quest'altra bella trovata progressista, è il transito velato a connubii più convenienti, è la rovina delle famiglie e dei poveri figliuoli innocenti iniquamente sacrificati. In Francia, dove gli amori sono volubili come la politica, dopo che fu istituito il divorzio le separazioni coniugali crescono a vista d'occhio con danno inestimabile delle famiglie, e non è questo uno dei minori guai di quella nazione infelice travagliata da tanti altri mali politici e sociali.

Anche in Alemagna è passato il tempo dei romanzi voluminosi e interminabili che formarono la delizia della nostra gioventù, dei *Mousquetaires,* per esempio, del Dumas e dei *Mystères du Peuple* del Sue. Anche in Alemagna non son più di moda i *Ritters von Geist* (Cavalieri dello spirito) in nove volumi, del Gutzkow, e gli *Ahnen* (Avi) in cui Gustavo Freytag tolse a tesser l'istoria del popolo germanico dai primordi sino al presente. Impaziente e frettoloso come il secolo stesso il romanzo è sceso, anche in Alemagna, a proporzioni più piccole; e i due più cospicui romanzieri tedeschi del giorno, Federico Spielhagen, autore delle *Nature problematiche,* del *Martello ed incudine* ec., e G. M. Ebers, notissimo pe'suoi romanzi egiziani, che avevano assuefatto i lettori al romanzo di almen tre volumi, come suole in Inghilterra, ristringonsi ora ad uno od a due, al più al più.

Ein neuer Pharao – tal si è il titolo dell'ultimo recente romanzo del suddetto Spielhagen, e questo *nuovo Faraone* non

è nè il nuovo giovane imperatore tedesco nè il vecchio ministro di tre imperatori che impera da Berlino, o da Varzin o da Friedrichsruhe sull'intiera Europa, ma è semplicemente lo spirito de'tempi (*Zeitgeist*), il quale, rivelatosi in vaporoso e sterile idealismo per la libertà nel 1848, dopo le sconfitte tremende e portentose inflitte all'Austria e alla Francia e dopo la formazione del grande impero tedesco, è divenuto sobrio, realista, pratico, bellicoso ed, a somiglianza dell'antico Faraone della Bibbia, non conosce più Giuseppe e i suoi sogni.

L'eroe del nuovo romanzo dello Spielhagen è un barone tedesco entusiasta della rivoluzione infruttuosa – come tante altre – del 1848 per cui diè di piglio alle armi, e, condannato a morte in contumacia, rimpatria sotto un finto nome trent' anni dopo per vedere come vanno le faccende in Alemagna. Nonostante la gloria esterna ei trova lo spirito interno così insoddisfacente che se ne ritorna, con la figliuola ritrovata, nel *Far West* con tutto che detesti gli Yankees, od Americani, e la loro sete insaziabile di dollari. Codesta opinione sfavorevole sullo stato presente dell'Allemagna, naturale in un entusiasta incorreggibile, non è condivisa dallo Spielhagen, come apparisce dal contrapporre ch'ei fa a questo sognatore, che dispera del suo ideale politico, un amico; il quale, dopo aver sognato come lui e come sognano con lui tanti illusi, un ordinamento politico e sociale utopistico, si è riconciliato col presente, è divenuto membro del Reichstag ed approva intieramente la politica del principe di Bismarck, senza perdonargli però il passo falso dell'introduzione del suffragio universale, di cui il Principe è, forse e senza forse, pentito a quest'ora.

L'autore in sostanza crede col Niebuhr « che la libertà si fondi infinitamente più sull'amministrazione che sulla costituzione per quanto liberalissima »; col celebre storico e polemista Trutschke, che « per fondare la vera, stabile e benefica libertà politica non basta aver separato il potere legislativo dall'esecutivo e dal giudiziario ed aver dato ad ogni cittadino il

diritto di eleggere deputati »; che il parlamentarismo sbracato ed onnipotente è spesso più dispotico di un *Rey neto;* e crede finalmente, col nostro grande ed unico Cavour, che la vera libertà si comporta benissimo con la monarchia temperata, ma non guasta dal parlamentarismo trasmodante, convinto che la repubblica è impraticabile nei grandi Stati europei, come quella che presuppone un grado di educazione nelle masse, educazione che bisognerebbe in prima raggiungere, e che non si raggiungerà forse mai.

Ma vedete un po'come la politica si sguizza sotto la penna anche nei romanzi, e trattando di romanzi!

Porrò fine con un terzo: *Dahiel der Convertit* (Dahiel il convertito) di Riccardo Voss, giovine autore di drammi pregiati e applauditi, fra gli altri di: *Luigia San Felice* (1882), del romanzo *Rolla* (1883), dei *Racconti campagnuoli romani* (1884), ecc.

Anche in quest'ultimo e recente romanzo, egli ha scelto per sfera d'azione la vita nazionale ed ecclesiastica della nostra Italia, vita da lui esagerata a disegno, quantunque la dimora e l'osservazione di molti anni gliel' abbiano fatta conoscere a fondo.

Dahiel è un figliuolo fedele del ghetto di Roma, convertito al cristianesimo e scelto per convertire i suoi correligionari. Disilluso in prima del cattolicismo e sempre ebreo in cuor suo, come tutti i Semiti, egli predica dal pulpito contro la conversione degli israeliti; ma poscia, quando le severe punizioni ecclesiastiche ed anni di penitenza e macerazione in una caverna rocciosa degli Abruzzi ne hanno fatto un persecutore fanatico e crudele degli ebrei in conflitto irreconciliabile fra la razza e la professione, nel momento stesso ch'egli, in guiderdone della sua santità, sta per essere innalzato alle supreme dignità ecclesiastiche, che fa egli? Disperando di se stesso e della verità, egli ricorre all'orribile panacea de'tempi nostri — al suicidio!

Il Voss si è mostrato amante, ne'suoi drammi, delle aspre situazioni, dei conflitti penosi, degli sviluppi e delle catastrofi sorprendenti, e tale apparisce anche in questo romanzo. Ma il suo Dahiel non è un *convertito,* come suona il titolo; è sempre un Semita, un ebreo del ghetto. Se si fosse convertito davvero non si sarebbe ucciso. La Religione cristiana toglie il pugnale, la rivoltella, il veleno di mano ai dubitanti, ai tribolati, ai furibondi, e pone in loro vece la croce, simbolo eterno della più necessaria fra le umane virtù - la *Rassegnazione!*

II.

Darwinismo preesistente ed obbiezioni ad esso. — *Darwinism: an Exposition of Natural Selection, ecc.*, di Alfredo Russel Wallace. — Sue opere. — *The Ascent of Man* (L'ascendenza dell'uomo) poema darwiniano di Matilde Blind. — Due nuove opere su Dante: *The Textual Criticism of the Divina Commedia* per E. Moore, e *The Banquet* (Il Convito) *of Dante Alighieri* di Caterina Hillard. — *Dante a drammatic Po m* di miss Heloise Durant — Un opera sull'Italia meridionale: *The Land of Manfred* (Il paese di Manfredi) per Janet Ross — Il duca Sigismondo Castromediano — Poerio a Montefusco. — Pace, pace, pace!

Il Darwinismo trionfa e mai lo *jurare in verba magistri* prevalse come al dì d'oggi. Evoluzione, selezione, lotta per l'esistenza, concorrenza vitale, non si sente altro; e, non solo nella biologia, ma in molte altre cose, e in politica principalmente, la vittoria è del forte che elimina il debole, del privilegiato che si mette sotto i piedi il reietto dalla natura e dalla fortuna.

Vero è però che il Darwinismo ha già le sue sètte che si accapigliano, come avviene di tutti i sistemi strepitosi, quantunque, al dire di un Critico inglese, l'opera meno studiata oggidì sia appunto il *Novum Organon* della biologia, vo'dire, la famosissima: *Origine delle specie* del Darwin, al quale potrebbesi applicare quel che disse il Voltaire di Dante nostro: *Sa réputation s'affermira toujours, parcequ'on ne le lit guère.*

Ma anche il Darwin, il principe della scienza odierna, non isfugge alla fatalità del *nil sub sole novum*. Infatti, aprite il *Dictionnaire Philosophique* del suddetto Voltaire all'articolo DIEU e vi troverete la tanto strombazzata *trasformazione delle specie* già bell'ammannita.

Secondo certo Demaillet l'uomo sarebbe stato successivamente infusorio, mollusco, pesce (*marsouin*, e pesce porco, di cui la coda forcuta si trasformò, coll'andar del tempo, in cosce e in gambe) per riescire da ultimo all'*animal bipes et implume* del Diogene, vale a dire, all'uomo. E, come ciò non bastasse, il Demaillet sosteneva che siffatta trasformazione compiesi ancora al presente e che, in fondo ai mari, trovansi alle volte dei pesci in via di divenir uomini!

Certamente il Darwin non trascese a simili scempiaggini, ma nella *selezione naturale*, ch'egli rivendica come scoperta sua propria, ei vede il gran mezzo posto in opera dalla potenza genesiaca per rinnovellare le forme della vita. Egli ammette dunque che vi ebbero al più al più tre o quattro forme organiche primitive dalle quali derivarono le altre tutte per la doppia via della variazione e dell'incrociamento, e che persino codeste tre o quattro forme primitive derivarono da un'unica forma originaria. È un quissimile del sistema dei francesi Lamarck e Geoffroy Saint-Hilaire.

Ma codesti sistemi ipotetici sono smentiti dai fatti. Certo è che, dall'origine dei tempi storici, le specie sono rimaste perfettamente simili a se stesse. I loro tipi non subirono che alterazioni lievissime e superficiali le quali costituiscono il fenomeno della variazione, ma i caratteri principali si rimangono immutabili.

Da oltre cinque mila anni non avvenne alcun passaggio da una ad un'altra specie e tanto meno da un genere ad un altro genere, da un ordine ad un altr'ordine. Nonostante tutti i suoi sforzi l'uomo non riuscì a creare alcuna nuova specie per mezzo della selezione delle razze o dell'incrociamento di

specie affini o vicine. La sterilità degli ibridi, sia immediata, sia dopo poche generazioni, è una legge a cui tutte le esperienze tentate per infiacchirla altro non han fatto che recar nuova conferma. Nello stato presente del mondo la distinzione delle specie è dunque reale e la loro trasformazione o mescolanza è impossibile. Su tutti questi punti le dottrine del Cuvier sono rimaste incrollabili.

Ma ciò ch'è vero del periodo cosmico presente è anche vero dei periodi anteriori?

Lo studio dei fossili ci permette di affermarlo. Per quanto infatti può risalire la paleontologia, la distinzione delle specie e dei generi apparisce netta e spiccata. Niuna forma intermedia presentasi nel passaggio di uno strato geologico allo strato vicino. Le transazioni sono brusche, violenti e mai graduate e progressive; incontransi, fra i molluschi soprattutto, delle specie che traversarono parecchi periodi, ma conservando sempre il loro tipo inalterabile, mentre allato ad esse altre specie scomparvero e furono surrogate da altre specie affatto nuove.

Tutto dunque attesta che, a traverso le mutazioni della superficie del globo, le specie periscono o si conservano coi loro caratteri primitivi, ma *non si trasformano.*

Dall'altro lato la paleontologia dimostra che le creazioni successive non procederono di niun modo dal semplice al composito, ma che ogni epoca geologica presenta, nelle varie classi del regno animale, esseri così complessi, e persin più complessi, alle volte, di quelli delle età successive; lo stesso avviene per le varie famiglie del regno vegetale.

Finalmente, nel passaggio da una formazione ad un'altra, vedesi di frequente persistere tipi antichi ed apparir nuovi tipi quantunque prossimi ai precedenti. Se questi nuovi tipi non sono che trasformazioni dei primi compiuti sotto l'influsso degli ambienti, perchè quest'influsso non ha raggiunto che una parte della specie primitiva ed ha lasciato intatto il ceppo antico allato a'suoi rampolli modificati?

Sono questi argomenti che rovesciano da cima a fondo la decantata teoria della trasformazione delle specie, dell'evoluzione progressiva compiuta da un picciol numero di tipi primitivi, e tanto più l'ipotesi del tipo primitivo unico.

I Darwinisti mi grideranno la croce addosso, lo so, ma io ho dalla mia un gran numero di valentuomini, e fra gli altri il sempre compianto Tommaseo il quale ebbe a dirmi un giorno a Torino, stirandosi la lunga barba canuta: « Che l'*animale*, in forza dell'evoluzione, divenga *uomo;* che l'essere che urla, fischia, grugnisce, squittisce acquisti la *parola, il verbo umano, inferiore soltanto al divino;* che chi va prono, striscia, nuota, vola divenga eretto *coeli convessa tueri;* e che infine chi non ha che l'istinto acquisti evolvendosi l'intelligenza e la ragione....... ecco ciò che la ragione non comprenderà mai e, per conseguenza, non crederà mai! ».

E questa tiritera dove vuol'ella riescire? - chiederà più di un lettore.

All'opera seguente venuta in luce nella scorso giugno a Londra: *Darwinism: an Exposition of the Theory of Natural Selection with some of its applications* (Darwinismo: esposizione della teoria della selezione naturale, con alcune delle sue applicazioni) *by Alfred Russel Wallace.*

Il Wallace forma, con lo Spencer e l'Huxley, la triade scientifica vivente dell'Inghilterra, triade che ha per base le dottrine del Darwin. Senza avere alcuna contezza delle costui indagini, egli ideò la teoria evoluzionista di cui espose i principii in un trattato intitolato: *On the tendencies of varieties to depart indefinitely from the original type* (Sulle tendenze delle varietà ad allontanarsi indefinitamente dal tipo originale) il quale fu letto, nel luglio del 1858, alla Società Linneana di Londra quasi contemporaneamente all'opera del Darwin: *On the tendency of species and varieties and on the perpetuation of species and varieties by means of natural selection* (Sulla tendenza delle specie a formar varietà per mezzo della selezione naturale).

Se non che il Wallace non andò tanto oltre quanto il Darwin, come quegli che negò la possibilità del passaggio dalle scimmie antropoidi all'uomo senza la cooperazione di una causa superiore. In seguito ei pubblicò, con molti altri scritti: *Contributions to the theory of natural selection* (Contribuzioni alla teoria della selezione naturale), e si diede poi intieramente allo studio dei fenomeni del così detto *Spiritismo*, di cui è caldo fautore, ed a promuovere la *nazionalizzazione del terreno.*

Nella precitata sua ultima e recentissima opera: *Darwinism* il Wallace è rimasto fedele alla teoria messa innanzi da lui stesso indipendentemente dal Darwin e prima del Darwin, teoria ch' egli considera sempre come la spiegazione più soddisfacente della più parte dei fatti biologici.

Ma in questa nuova opera del Wallace noi troviamo un innovazione e modificazione della teoria di somma importanza. Quando viene all' applicazione del Darwinismo all' uomo egli trova che la selezione naturale *non ispiega l'origine e lo sviluppo delle facoltà matematiche, musicali ed artistiche.* Egli dice che la teoria Darwiniana « c'insegna che noi possediamo facoltà intellettuali e morali che non poterono svilupparsi per mezzo della selezione naturale, ma dovettero avere un'altra origine; e per questa origine *noi non possiam trovare una causa adeguata che nell'* UNIVERSO INVISIBILE DELLO SPIRITO! »

E addio roba mia! Noi siam ricascati nell'inevitabile Spiritualismo, che tutte le scienze positive del mondo non riusciranno mai a sbandire dal mondo!

Ma c'è dell'altro, c'è, vale a dire, quel che il Wallace chiama l'aspetto etico della sempre e tanto famosa lotta per l'esistenza (*struggle for life*). Egli tiene che i « *tormenti* e le *miserie* degli animali hanno poca realtà e sono il riflesso delle sensazioni immaginate dagli uomini e dalle donne culte ». Gli animali vanno immuni intieramente dalle pene che noi soffriamo in previsione della morte; le morti violenti, purchè non prolungate di soverchio, sono scevre di dolore ed agevoli.

« Di regola – traduco letteralmente dal Vallace – gli ani-

mali nascono in una stagione dell'anno che il cibo è più copioso e il clima più adatto..... essi crescono prosperamente per l'abbondanza e la facilità del nutrimento; e, giunti che sieno alla maturità, le loro vite sono un'alternazione incessante di eccitazione ed esercizio salutare e di compiuto riposo...... Codesto stato normale di felicità non è turbato, come succede con noi, da lunghi periodi - spesso da intiere vite - di povertà o di malsania e di aspirazioni insoddisfatte a piaceri che altri si gode ma a cui non possiamo arrivare ».

O non è questa un'esistenza più felice di quella dello Czar di tutte le Russie, che dee star sempre in guardia contro qualche *replica* dei Nichilisti?

Gli animali, sopratutto le scimmie antropoidi, sono dunque avvisati: non si trasformino in uomini; se ne stieno animali, rimangano scimmie; se ne staranno in panciolle e non saranno costretti, come noi altri bipedi, ad assaettarsi tutto l'anno per accozzare il desinare con la cena, e pagar le imposte!

E, come non bastasse la prosa, anche la poesia s'è presa la scesa di testa di glorificare il Darwinismo. Matilde Blind, già nota favorevolmente per altre poesie, ha pubblicato testè: *The Ascent of Man, and other poems* (L'ascendenza dell'uomo ed altre poesie) in cui ha tolto a poetizzare la teoria evoluzionista come Tito Lucrezio Caro l'epicureismo, nel suo poema *De Rerum Natura.*

In questo poema ella va dal caos al cosmo, e, dopo un preludio all'anima invitandola ad un volo straordinario, descrive, nei *Chants of Life* (Cantici della Vita), i fatti salienti - quali furono esposti scientificamente dallo Spencer - dell'accozzarsi dei germi per formare

Il mondo tondo, e tutto quel che serra

e dell'emergere graduato della terra, dell'acqua e delle forme inferiori della vita vegetativa. Segue un abile epitome dell'evo-

luzione incessante dei tipi superiori, finchè arriviamo alla *nuova strana creatura* – l'Uomo – *selvatico - balbettante - senza nome - senza vergogna - nudo*. La poetessa inglese tratta quindi dello sviluppo mentale e morale dell'uomo con uno sguardo incidentale all'origine della religione ed all'antropomorfismo delle teologie primitive.

Dalla comparsa dell'uomo sulla terra alla caduta dell'impero romano corrono, parmi, dimolti secoli, ma miss Blind scavalca con grazia e disinvoltura, in una ventina di strofe, lo spazio incommensurabile, e dai vasti imperi orientali passa all'origine e all'espansione del Cristianesimo, allo sviluppo della potenza dei Papi, alla Riforma, alla Rivoluzione in Francia, e finalmente, alla nascita della Democrazia, divenuta in pochi anni la regina del mondo.

Chiudono il poema due sezioni intitolate rispettivamente: *L'anima pellegrina* e *La guida del dolore*. La prima è una mistica parabola dell'anima umana errante in cerca dell'Amore, ch'essa rinviene in forma di un fanciullo abbandonato, ramingo, e sprezzato dai licenziosi che hanno in sua vece collocato sul trono la Voluttà. Nella *Guida del Dolore* il lungo episodio sulla condizione del povero è sciupato dalle solite esagerate, violenti declamazioni contro il ricco.

Mal potrebbesi negare a miss Blind una potente originale e brillante immaginazione, ma questa immaginazione è troppo sbrigliata ed ha manco di quel senso di ritegno e misura che conferisce nobiltà e finitezza alla poesia, del pari che alla pittura e alla statuaria.

Gli anglo-americani sono così studiosi di Dante che, più che *dantofili*, si avrebbero a chiamare *dantomani*. In una delle precedenti rassegne ho tocco di due recenti opere americane sull'Alighieri, ed eccone ora tre altre inglesi delle quali verrò qui discorrendo succintamente.

La prima e la più importante è: *The Textual Criticism of the Divina Commedia* per E. Moore, pubblicata dalla tipo-

grafia dell'università di Cambridge, e qualificata da un critico inglese: *la prima concordanza compiuta del gran poema di Dante, il primo realmente dotto tentativo di stabilirne il testo sopra un principio scientifico.*

Il testo dell'*Inferno* – la sola cantica venuta sinora in luce – occupa, con le varianti, circa duecento cinquanta pagine e contiene la collazione e discussione di quasi duecento passi dell'intiero poema; ed è questa probabilmente quella porzione dell'opera che attrarrà maggiormente i lettori.

I passi con qualche variazione importante nella lezione implicano naturalmente qualche oscurità di significato o qualche particolarità grammaticale. Il perchè, a voler trattare efficamente del testo, è necessario addentrarsi in questioni esegetiche o spiegative; e di tal guisa la porzione dell'opera del critico inglese di cui stiam parlando forma un commentario pregevolissimo su tutti quasi i passi più difficili del divino poema. Come modelli di lavoro accurato e buoni esempi della chiarezza e pienezza dell'esposizione del Moore si possono allegar le note nell'*Inferno* (V. 102), nel *Purgatorio* (XXI, 61) e nel *Paradiso* (II, 141).

Quasi duecento pagine sono occupate dalla descrizione dei manoscritti esaminati o collazionati dall'autore, il quale dovette far uso di quattro alfabeti ed arrivare sino al numero di 119, il che può porgere un'idea della sua infaticabile diligenza. Il De Batines catalogò naturalmente e descrisse sino a un certo punto la più parte, sebbene non tutti codesti codici; ma egli si accinse all' opera piuttosto come bibliografo che come critico ed erudito.

L'opera è preceduta da quarantasei pagine di *Prolegomeni* e termina con cinque appendici su varii punti. Nei *Prolegomeni* il Moore tratta in generale delle leggi che governano la critica testuale, delle cause che tenderono a produrre varianti e ad affermare, fra le altre cose, che « la corruzione del testo dantesco incominciò in un punto anteriore ad ogni mano-

scritto o commentario esistente, ed avvenne probabilmente nelle prime copie dell'autografo stesso ». Delle appendici la più importante è quella di un altro scrittore inglese, Tozer, sul metro della *Divina Commedia*.

La seconda pubblicazione dantesca in Inghilterra è la traduzione del *Convito* per Caterina Hillard: *The Banquet of Dante Alighieri*, traduzione assai migliore d'un'altra venuta in luce or son pochi mesi. La Hillard, che dimorò parecchio in Italia ed ebbe dimestichezza con alcuni de'suoi eruditi, non pare abbia derivato da questa circostanza tutti i vantaggi che se ne riprometteva. Ella par non si avvegga, fra le altre cose, che le *Canzoni* commentate nel *Convito* possono essere state, e furono probabilmente, composte assai prima del commento prosastico a cui servono di testo, cotalchè mal si possono trarre inferenze da esse intorno alla *vexata quaestio* della data, o delle date che fu composto il *Convito*. I soli fatti definiti che abbiamo sono che certe parti di esso furono scritte indubbiamente prima di certe altre della *Commedia*, e quelli che si possono raccoglier qua e là dalle allusioni agli eventi e ai personaggi contemporanei. Anche intorno alla quistione di Beatrice la Hillard mostra una tendenza a correr dietro a teorie paradossastiche e a non tener conto della forza dell'evidenza resultante dall'ovvia e sensata opinione che Beatrice era una donna in carne e in ossa, amata da Dante nella sua giovinezza e non meramente una persona allegorica denotante la filosofia.

Giuseppe Giusti, negli *Studii e commenti intorno alla Divina Commedia* contenuti negli *Scritti vari in prosa ed in verso* pubblicati dal Gotti, così si esprime a questo proposito: « Nel senso letterale, Beatrice è la figlia di Folco, amata dal Poeta e morta giovinetta sul fiore della bellezza e della leggiadria, lasciando il misero amante solo, abbandonato al vortice del mondo e che dopo dieci anni, sapendolo smarrito in una selva e combattuto da tre fiere, scende dal Cielo nel Limbo per pregare Virgilio di soccorrerlo. Nel senso allegorico è la scienza

divina che, per volere della grazia illuminante, soccorre l'uomo caduto nel vizio, accendendolo dell'amor del sapere, il quale per l'esperienza delle cose umane conduce di grado in grado alla contemplazione d'Iddio ».

Del rimanente basta leggere i canti XXX e XXXI del *Paradiso*:

Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita:...
Così lo rimembrar del dolce riso,

per rimaner convinti che Beatrice non è una mera allegoria.

Miss Hillard ha arricchito la sua traduzione del *Convito* di molte note, togliendo ciecamente a guida il Giuliani, il quale, per quanto benemeritissimo degli studii danteschi, non è però impeccabile.

Ella muove involontariamente a riso là dove scambia il minuscolo Luigi Blanc, rivoluzionario francese, autore dell'*Histoire des Dix Ans* e fondatore dei funesti *ateliers nationaux* con Luigi Goffredo Blanc filologo berlinese, traduttore della *Divina Commedia* ed autore del ben noto *Vocabolario Dantesco.*

Nonostante però queste mende miss Hillard merita encomio e riconoscenza da parte nostra per aver fatto conoscere ai suoi concittadini che Dante nostro fu, non solo il primo grande poeta, ma anche il primo grande prosatore della moderna Europa.

Finalmente, la terza pubblicazione inglese su Dante è di una donna anche essa, ma americana, miss Heloise Durant, la quale ha dato fuori: *Dante a Drammatic Poem.*

Se non è addirittura una profanazione scegliere ad eroe di un dramma un Dante, uno Shakspeare, un Milton ed altri siffatti principi dell'intelletto, è inevitabile il resultato di far lor fare una magra figura, ponendo in bocca a que'*grandi* pensieri e linguaggio necessariamente *piccini* appetto ai loro proprii. Certamente, la vita di Dante è drammatica in sommo grado, ma per bene e degnamente drammatizzarlo richiederebbesi nientemeno che l'autore dell'*Amleto.*

Del rimanente miss Durant conosce assai bene il suo Dante; tiene Beatrice per una donna reale, amata evidentemente dal poeta; reputa Gemma, la moglie, quanto prolifica altrettanto riottosa, di Dante, migliore della sua forma, e crede, con altri molti, che Dante abbia dato, da Parigi, una corsa in Inghilterra e visitato l'università d'Oxford fondata da Alfredo il Grande.

Ancora un'altra opera, ma di maggior polso, che ha per argomento la nostra Italia: *The Land of Manfred* (La terra di Manfredo) per Janet Ross.

> Biondo era e bello e di gentile aspetto
> . . . .
> Poi disse sorridendo: I' son Manfredi
> Nipote di Costanza Imperadrice.

Di questo Manfredo, immortalato dall'Alighieri, e del cultissimo padre suo Federico II, onor degli Hohenstauffen è la terra che miss Janet Ross ha tolto, con vastissima erudizione e con grande amore, a descrivere; terra che nè i Baedeker, nè i Murray nè gli Joannes non hanno ancora compreso nelle loro guide pei viaggiatori e che noi stessi Italiani conosciamo ancor così poco.

L'autrice stessa infatti, sul bel principio della prefazione del suo bellissimo libro, così si esprime: « Sì poco è noto, anco in Italia, intorno alle provincie meridionali del bel paese che quando io presi le mosse per la mia prima visita a Leucaspide, presso Taranto, i miei amici fiorentini mi esortarono caldamente a lasciare addietro orecchini, braccialetti, catenella ed orologio d'oro; e molti mi predissero ch'io sarei stata catturata dai banditi ed anco assassinata.

« Della cortesia e gentilezza che trovai in ogni dove faran fede le pagine seguenti, le quali indurranno, spero, alcuni de' miei compatrioti ad affrontare i pericoli dell'Apulia i quali consistono meramente in cattivi alberghi, e saranno ampiamente ricompensati.... I miei ringraziamenti pel loro cortese aiuto al cav.

C. de Giorgi, al signor V. Palumbo, al signor G. Gigli. ed ultimi per ordine ma non per merito, a Sir Giacomo Lacaita e al Signor Hodgkins ».

E anche noi Italiani dovremmo ringraziare tutti questi signori per aver aiutato e confortato la scrittrice inglese (già nota favorevolmente pe'suoi *schizzi Italiani*) ad integrarli con questi nuovi stupendi schizzi della regione intorno a Foggia e e lungo il calcagno d'Italia, a mezzodì di Bari.

Dopo un breve cenno storico nel primo, che ha per epigrafe quel verso dell'infelice Re Enzio:

Là dove è lo mio core notte e dia,

e in cui tratta di Federico II, della sua sposa Isabella, figliuola di re Giovanni d'Inghilterra, di cui aveva mandato a chieder la mano per mezzo del suo fido segretario e consigliere Pier delle Vigne e di Manfredo disposato a Beatrice di Savoia, la scrittrice inglese ne conduce successivamente a Trani, a Castel del Monte - dimora prediletta del grande imperatore, acquistata or son pochi anni, dal governo italiano dai Caraffa, a Barletta, – Massafra, a Santa Maria della Candelora, a Taranto, a Orià, a Mànduria, a Lecce, a Otranto, a Lucera, a Manfredonia, a Monte Santo Angelo, a Benevento, ec.

Monumenti antichi, storie, leggende, tradizioni, canti popolari, tarantelle (con la lor musica), feste, costumi, personaggi singolari, ecc. tutto è descritto leggiadramente ed illustrato con vignette e ritratti in questo bellissimo libro che vorrebbesi tosto tradurre in italiano si per istruzione e si per diletto.

A me in particolare - se mi si passa l'intrusione - recò sommo diletto per una cara rimembranza. Lavorando col Predari, il Lazzanèo, il Di Mauro, ora defunti, alla quarta edizione dell'*Enciclopedìa Popolare* in Torino (1856-64), solevano convenire nel nostro studio - col Cantù, il Fava, il Selmi ecc, collaboratori – molti uomini e profughi illustri, fra cui il Rusconi, morto da poco, il Linati, il De-Sanctis, il Poerio, e il suo compagno, Duca Si-

gismondo Castromediano, discendente di un Chiliano di Limburgo, d' origine germanica, a cui Gugliemo il Malvagio aveva assegnato, nel 1156, vasti terreni. Nel 1848 il Castromediano era stato dal governo borbonico condannato a morte, condanna commutata dipoi in trent'anni di carcere e in gravi multe. Nel 1859 il Duca fu imbarcato con altri molti per esser trasportato in America, ma la nave approdò invece, com' è noto, in Inghilterra donde poi i condannati rimpatriarono, riparando una gran parte a Torino.

Or bene, miss Janet Ross, in un col ritratto, reca i seguenti particolari intorno al venerando patriota.

« Raramente io rimasi così commossa come all'aspetto di questo semplice, gentile e grazioso vegliardo. Egli ebbe la bontà di venire, comecchè malazzato, dalla sua villa Caballino, due miglia distante da Lecce, per mostrarmi il museo, fondato principalmente per sua cura e ricco di oggetti preziosi, particolarmente di antichi vasi greci di magistero squisito; ma emmi duopo confessare che, più che ai vasi, la mia attenzione era rivolta all'uomo alto, eretto sempre, nonostante l'argentea canizie, gli anni e i patimenti sofferti.

« Io lo richiesi di qualche cenno sulla sua prigionia.

« Vi dirò in prima come m' imbattei in Poerio » rispos'egli graziosamente. « Dopo un'anno di prigionia a Procida fra malfattori d'ogni specie, il rifiuto della società, il governo borbonico mandò improvvisamente il vapore da guerra la *Rondine* a raccogliere i prigionieri politici nelle isole di Procida, Ischia e Nisida per trasportarli a Napoli. Esso temeva, m' immagino, che noi cospirassimo sempre o che l' Inghilterra mandasse un bel dì qualche sua nave poderosa a liberarci. Fu una bella giornata d'inverno, sulla coperta della *Rondine* ch'io vidi per la prima volta il Poerio; noi ci abbracciammo commossi e da quel momento noi divenimmo fratelli. Quantunque già affranto dai patimenti, Poerio, fermo sempre e sereno, pieno d'aneddoti, simpatico nella voce e nelle maniere, con occhi sfavillanti e

con sorriso dolcissimo, divenne subito il nostro duce, la nostra stella polare! »

Giunti e sbarcati a Napoli fra mille sevizie, i prigionieri furono, per ordine del famigerato commissario di polizia Campagna, trasportati a Montefusco.

« Montefusco è orribile e peggio assai di quanto immaginarono le fosche fantasie del Guerrazzi e di Vittor Hugo. Scavate nella solida roccia sul fianco della montagna, le celle sono basse ed umide e soffocante il buio che vi regna. Uno o due de' miei compagni impazzirono; il povero Pironti ammalò di spinite e Vuoso e Stagliano furono martoriati dal reumatismo. Poerio ed io per poco non morimmo di bronchite e Schiavoni perdè un occhio, mentre diciasette altri rimasero offesi dal peso delle catene pel rimanente della lor vita. Coloro che morirono di consunzione o di cholera, senza medici e senza medicine, morirono benedicendo le loro catene e l'Italia e ringraziando Iddio di averli liberati da tanti tormenti!

« La storia di Montefusco è una storia di sangue. Essa serviva pei briganti e i delinquenti della peggiore specie, i quali non ne uscivano che per cascare nelle mani del carnefice. Noi trovammo ossa e teschi coperti da un sottile strato di terra, fra i cocci acuti delle infrante stoviglie che ci tagliavano i piedi.

« Il freddo era intenso quando arrivammo e, come i giacigli non erano ancora stati spediti dalle altre prigioni, passammo le prime notti stretti insieme per riscaldarci. Carlo Poerio fu da noi indotto a collocarsi vicino al muro, dietro un pilastro che lo schermiva alquanto dalla gelida brezza che entrava dall'inferriata. Egli e Pironti, incatenati insieme, coricaronsi in terra e in poco d'ora il Poerio cadde immerso in sonno profondo. Tutto ad un tratto si udì uno strepito, uno schianto inesplicabile e noi credemmo al tremuoto, in vedendo il muro ondeggiare sopra il capo del nostro caro dormente. In un momento gli fummo allato e, nonostante il peso delle catene, lo trasportammo con Pironti in luogo sicuro. Non gli avevamo appena deposti che il muro impu-

tridito crollò con fragore, empiendo di luride macerie la cella. Ah! quanto l' ho amato il mio Poerio! »

Questo racconto in iscorcio di quel che soffrirono per la libertà e l'unità della patria i gloriosi patrioti napoletani io l'avevo già udito dallo stesso Duca Sigismondo Castromediano a Torino prima di leggerlo nelle pagine della scrittrice inglese, la quale così conchiude:

« Non meraviglia che i Leccesi si traggano con riverenza il cappello quando passa lentamente *il Duca*, appoggiato al braccio del suo segretario, come quegli che è cieco. Fa poco onore all' Italia *(or to the family of Savoy)* che un tant'uomo tragga nella povertà gli ultimi giorni della sua vita dopo aver dato tutto al suo paese e al suo Re! » (1).

Ma lasciamo da parte le malinconie e rallegriamo un po'la materia con la leggenda onde miss Janet Ross chiude il dottissimo suo libro: *The Land of Manfred* - di quel Manfredi ch' ella non si sazia di glorificare insieme al suo gran padre Federico II Hohenstaufen.

« Sopra la *grave mora*, presso Benevento, additata sempre come il sepolcro del figliuolo infelice di Federico, spuntava, di mezzo ai sassi, una rosa selvatica e vicino ad essa sedeva un pastorello il quale andava suonando sulla sua zampogna una melodia malinconica. Io gli chiesi se sapeva qualche cosa intorno a Manfredo. « *Era figghiu di Re* - mi rispose - ed aveva i capegli d'oro filato; ma le streghe l'hanno portato via da lungo tempo! »

« Corre a Napoli una leggenda che la vedova di Manfredo, la bella Elena, fu assassinata, per ordine di Carlo d'Angiò, in Castel dell' Uovo insieme a due de'suoi figli e che la notte di Ognissanti, vigilia del Dì dei Morti, uno spettro femmineo, con

(1) Sappia l'egregia scrittrice inglese che il nostro buon Re, nella sua visita recentissima a Lecce, si è degnato fregiare della Croce di commendatore il venerando Duca di Castromediano.

lunghe chiome ondeggianti ed in mano uno scettro, vedeasi sguizzare lungo i corridoi nella cappella.

« La lapide in faccia all'altare, appena tocca da quello scettro, alzavasi lentamente ed uscivan fuori due fanciulli che gittavansi nelle braccia dello spettro e tutti e tre prostravansi davanti alla statua della Vergine, levando supplici le mani verso di essa.

« Volgendosi al Bambino, che aveva in grembo, la Vergine gli disse: « Caro Figlio, porgi ascolto all'infelice! » Il Bambino non mosse labbro; la Madonna allora lo pose giù ed, inginocchiandosi davanti a lui, reiterò: « Caro Figlio, porgi ascolto all' infelice! »

« Il Bambino allora intinse il dito nel sangue che spicciava dal seno di Elena e scrisse sull'altare: *Vendetta*. Indarno tutto fu posto in opera per cancellar la parola; tutti gli anni, la notte del Dì dei Morti, il sangue ond'era scritta la parola liquefacevasi sino alla notte del Vespro Siciliano in cui il sangue francese corse a torrenti; dopo d' allora lo spettro della bella Elena non fu più veduto a venire a chieder vendetta! »

Ed ora è dunque vero? Saremmo noi alla vigilia di un nuovo Vespro, di una guerra empia, insensata, funestissima tra Francia e Italia? Correrà di bel nuovo a torrenti sangue francese commisto all' italiano?....

I tempi son grossi, pronte le armi, eccitate le passioni, immensa la cecità; il *delirio tremens* sta per cogliere la decrepita Europa; la prisca barbarie imbaldanzita sta per istrappare la maschera alla pagana civiltà... Facciamo come la bella Elena e i suoi due figli assassinati; gettiamoci ai piedi dell'Eterno invocando - non già *Vendetta* - ma

PACE, PACE, PACE!

GUSTAVO STRAFFORELLO.

LA MORTE DI UN PATRIOTA CATTOLICO.

Questa bella valle che l' anno scorso all' epoca stessa offriva uno spettacolo singolare di schietta allegria per la ricorrenza della festa degli Studenti Ticinesi, fu oggi testimonio d' un'imponente e solenne funzione.

Il giorno 21 spirava nel vicino villaggio di Cavergno, a soli 35 anni, il Consigliere **Federico Balli**, uomo distinto sotto ogni rapporto, e vero padre de' suoi convallerani, ch' egli beneficava con intelligente amore. Se a lui fu negata la gioia della paternità, egli seppe formarsi una ben più larga famiglia nel cuore de' suoi Valmaggesi. Uomo colto, scrittore elegante, franco, leale, di maniere cavalleresche, bello della persona, affabile, d' una pietà veramente cristiana, egli adoperava il largo suo censo a prò dei poveri, stava a capo d' ogni buona Istituzione, mostrando coll' esempio che la fede era in lui guida ad ogni sua azione.

Egli trovò in queste buone e semplici popolazioni quella gratitudine che spesso vien negata ai più grandi benefattori dell'umanità.

Ad onta di un cielo grigio e piovoso, fin dalle prime ore del mattino si vedeva una folla discendere dalle vallate per assistere all' ufficio funebre dell' adorato benefattore ; carri e vetture d' ogni forma, arrivavano carichi di persone da tutte le parti del Cantone. In questo giorno scomparivano i partiti politici : tutti erano accorsi unanimi a onorare la memoria di quell' uomo di carattere antico, di convinzioni profonde, d' animo generoso.

Compito il rito, il Rev.do Arciprete di Locarno, (con speciale permesso del Vescovo) pronunziò in chiesa, davanti alla salma,

nobili parole, commemorando le alte virtù dell'estinto, constatando come la scienza e la fede possano unirsi in felice connubio all'amore di Patria.

Una lunga schiera di sacerdoti apriva il corteggio: il feretro, coperto di fiori, portato dai dipendenti del caro estinto era attorniato dalle autorità governative e municipali; seguivano tre teneri nipotini del defunto, portanti una corona, gli studenti con bandiera e fiori, poi altri sodalizi pure con bandiera e corone, i desolati fratelli e congiunti, i numerosi amici, e lunghissimo seguito di popolo, preceduto da un gruppo di giovanetti montanari, che portavano corone di fiori alpestri intrecciate dalle loro mani.

Ad onta dell'immenso concorso, regnava dovunque un ordine, un solenne e rispettoso silenzio, rotto solo dalle sommesse preci delle popolazioni commosse: pareva che lo spirito di quell'uomo esimio aleggiasse ancora su di esse con quell'influenza incontestata ch'egli esercitava in vita.

Il corteggio percorse una lunga via, attraversando i due villaggi di Cavergno e Bignasco, sempre fiancheggiato da un'ala di popolo riverente, e in mezzo a questa splendida natura, riesciva uno spettacolo veramente imponente.

Giunto al Cimitero, e deposta la salma nella Cappella di famiglia, il Sig. Pedrazzini, a nome del Consiglio di Stato, di cui è Presidente, pronunziò un forbito e affettuoso discorso, spesso interrotto dalla commozione, cui fecero seguito varj altri; ultimo parlò il consigliere Respini, intimo amico, quasi fratello al defunto, rammemorando egli pure quanto nella breve sua vita Federico Balli seppe operare per il bene, ed eccitando i giovani a proporselo a modello e a promettere su quella tomba, che la memoria sua abbia ad essere sprone per loro ad una vita operosa e rivolta tutta al bene.

L'ultima parola degli esimj oratori non fu già l'estremo addio del poeta pagano, ma: A rivederci.

23 Agosto 1889.

Bignasco, Valle Maggia, Cantone Ticino.

RASSEGNA POLITICA.

Sommario. - Il viaggio del Re Umberto. - La crisi bancaria di Torino. - L'Italia in Africa. - L'applicazione della legge sui prefetti e i criteri amministrativi del Ministero - L'Imperatore Guglielmo nell'Alsazia-Lorena. - Cose di Francia. - La Russia e gli avvenimenti di Candia.

30 Agosto

Il Re Umberto, reduce dal suo viaggio nel Tirreno e nelle Puglie, ha fatto in questi giorni ritorno a Roma, per ricevere l'ambasciata solenne mandata dal Re Menelik ad ossequiarlo, ed è già ripartito per la Lombardia. Nissuno ci accusi di poca riverenza verso il nostro Sovrano se facciamo rispettosi voti affinchè oramai sia anche a Lui concesso qualche riposo, per rimettersi dalle fatiche non piccole sostenute negli ultimi tempi e per pensare un poco alla sua salute, così preziosa per tutti gli Italiani.

Com'era facile prevedere, il viaggio del Re fu un continuo trionfo. Alla Maddalena, a Pozzuoli, a Taranto, a Lecce, a Brindisi, a Bari, dovunque Egli fu accolto con entusiasmo e calorosamente applaudito. Anche alla Spezia, dove l'elemento operaio sovrabbonda e si vuole che siano molto diffuse pericolose teorie, la popolazione indipendente ha saputo col suo contegno togliere qualunque velleità di farne mostra a chi ne avesse per avventura avuto l'intenzione. Passando per la Maddalena, il Re colse l'occasione per recarsi a deporre una corona sulla tomba di Garibaldi, mostrando con questo atto di squisita cortesia come la Casa di

Savoia non dimentichi i servizi resi alla patria. Secondo le relazioni dei giornali, il Sovrano fu molto soddisfatto dello stato in cui trovò i lavori di fortificazione sia colà, sia alla Spezia ed a Taranto; e, se la cosa è vera, ogni buon italiano ne proverà certo un senso di compiacenza, tanto più che ai lavori di fortificazione fatti sul nostro territorio nissuno può ragionevolmente attribuire un significato offensivo. Nelle provincie meridionali poi il Re procurò di raccogliere dagli uomini più competenti notizie autentiche intorno alle condizioni del paese ed a' suoi bisogni, col proposito di provvedervi nei limiti del possibile.

Riconoscendo pienamente il buon esito del viaggio di S. M. nelle Puglie - buon esito di cui, lo ripetiamo, non v'era la minima ragione di dubitare - dobbiamo in omaggio alla verità notare un fatto che dimostra come l'educazione politica presso di noi vada decadendo e come certi fenomeni, che si potevano sperare passeggieri, accennino invece a diventare abituali. Vogliamo parlare del mal vezzo di certi adulatori i quali, senza riflettere alla sconvenienza somma che commettono, non esitano ad accoppiare nelle pubbliche dimostrazioni il nome dei ministri a quello augusto del Sovrano e vanno fino al punto di organizzare dimostrazioni particolari ad alcuno di essi in città dove il Sovrano è di passaggio, e dove per conseguenza tutti gli onori debbono esser rivolti a Lui. Si dirà forse che il popolino non bada tanto pel sottile a queste cose, che gli applausi diretti ai ministri non possono nè togliere nè aggiungere nulla a quelli diretti al Re: ma siccome chi promuove ed organizza queste dimostrazioni generalmente non appartiene al popolino, così noi crediamo nostro dovere segnalare questo fatto, che avviene solamente in Italia, nella speranza che esso non abbia a ripetersi in altre occasioni. Similmente non possiamo astenerci dall'osservare che il Governo avrebbe potuto e dovuto regolare i particolari del viaggio in modo da evitare certi piccoli incidenti, che non lascieranno sicuramente una buona impressione nella popolazione di alcune città.

Del resto, a parte anche ogni giudizio sulla poca convenienza delle dimostrazioni di plauso ai ministri che accompagnano il Sovrano, è forza dire che siano di contentatura molto facile coloro

i quali, in questa occasione, pensarono ad organizzare simili manifestazioni appunto nelle provincie che ebbero maggiormente a soffrire per le conseguenze della politica del Ministero e appunto nel momento in cui, ad un'altra estremità del paese, avveniva una grave crisi bancaria, dovuta in buona parte alla politica medesima. Noi non intendiamo invadere il campo del nostro collaboratore che suole trattare con tanta competenza le quistioni di tal natura: ma non possiamo tacere che, secondo l'avviso di molti, la condotta del Ministero in tutto il doloroso affare della crisi di Torino porta l'impronta della massima leggerezza. Non paghi di aver lasciato sorgere e aggravare lo sconcerto della circolazione rinviando *sine die* il riordinamento degli Istituti di emissione, e di avere con manifestazioni politiche inopportune accresciuto il discredito dei nostri titoli sul mercato principale d'Europa, i ministri non seppero neppure concretare un provvedimento transitorio che valesse a temperare la crisi che si vedeva arrivare!

Più felice che nella politica economica, il Ministero appare oggi nella politica coloniale. Ed invero, se è difficile attribuire a suo merito gli avvenimenti succeduti da qualche mese in Africa, è forza confessare che esso ha saputo trarre da essi tutto il possibile vantaggio in favore del suo programma. Oggidì Keren e Asmara, occupate senza colpo ferire, ci appartengono: ras Alula fugge davanti a poche centinaia d'Italiani: il nuovo Imperatore dell'Abissinia, od almeno quello fra i pretendenti a quel trono che sembra avere maggiori probabilità di riuscire ad occuparlo, manda al nostro Re una missione incaricata di chiederne la protezione e di stringere un trattato di pace e di amicizia fra i due paesi. Mettendosi dal punto di vista del Ministero, le cose non potrebbero adunque andar meglio: ma noi non ci stancheremo di domandarci se tutto questo basti a compensare il paese dei gravissimi sacrifizi che gli costò e gli costa l'occupazione di Massaua e dintorni, e se d'altra parte non sia possibile, e fors'anco probabile, che le condizioni dell'Abissinia, oggi mutate così improvvisamente a favor nostro, cambino di bel nuovo contro di noi domani e ci costringano a sacrifizi assai maggiori per tutelare l'onore della bandiera nazionale. E le dimostrazioni che a Napoli e a Roma

accolsero la missione scioana, dimostrazioni senza dubbio riprovevolissime, sembrano provare che la politica di espansione in Africa non vada nemmeno troppo a genio alle moltitudini.

All'infuori del viaggio reale, della crisi torinese e dell'arrivo dei rappresentanti del nuovo Negus, non abbiamo oggi in Italia altri fatti di molta importanza politica da registrare. Fino a nuovo avviso, non innalzeremo certo alla dignità di fatto politico lo scoppio della bomba di piazza Colonna a Roma. Benchè a parer nostro non abbiano tutti i torti coloro che attribuiscono la prima origine di tali atti di malvagità satanica all'ambiente morale in cui viviamo, pure vogliamo ritenere il nefando attentato come opera di un solo sciagurato, e ci contentiamo di far voti affinchè egli abbia a portarne condegna pena ad esempio altrui. Circa ai disegni del Governo in ordine all'andamento dei lavori parlamentari, non si sa ancora nulla di ufficiale. A dire il vero, le probabilità di prossime elezioni generali politiche sembrano piuttosto scemate che cresciute; ma siccome a tal proposito il Presidente del Consiglio annunzierà probabilmente le sue intenzioni in occasione del banchetto politico offertogli a Palermo da' suoi elettori, così ci sembra prudente rimandare ancora per qualche tempo ogni commento a tal riguardo. Più volentieri ci estenderemmo qui, se lo spazio e l'indole di una breve rassegna politica ce lo consentissero, sopra un fatto non grave per se stesso e preso isolatamente, ma grave per i criteri che rivela in chi dirige l'amministrazione dello Stato : cioè sopra la recente nomina del Senatore Saladini a prefetto di Padova.

Noi non intendiamo punto esaminare, e tanto meno discutere, i meriti amministrativi dell'on. Saladini : ma non possiamo a meno di notare che, colla sua nomina, sono ormai dieci i membri del Parlamento fatti capi di provincia in virtù della legge sui prefetti. Fino a qualche tempo addietro era stato ammesso, come un male minore, che in certe circostanze e per certe provincie importantissime, nelle quali il prefetto riveste un carattere essenzialmente politico, ciascun Ministero avesse la facoltà di destinare a tale ufficio un uomo parlamentare di sua fiducia, il quale generalmente seguiva le sorti del Gabinetto che l'aveva nominato.

Ma da due anni a questa parte il sistema è radicalmente cambiato: il Governo sceglie a destra e a sinistra, senza necessità veruna, senza norme di nessuna specie, senza garanzie di sorta, i deputati e i senatori che gli vanno a sangue e li manda a reggere provincie come Padova, Caserta, Pavia e via dicendo. Nè basta: mentre in tal guisa toglie ogni avanzameuto ai più vecchi funzionari di carriera, con apposite modificazioni ai regolamenti di ammissione e di esame permette che gli estranei possano concorrere cogli impiegati di ruolo ai posti di qualunque grado; per modo che, quando un ufficiale di prefettura che ha parecchi anni di servizio e che ha dato prove di fatto della sua attitudine agli affari avrebbe diritto di ottenere una meritata promozione, si vede costretto a subire un esame a cui può concorrere il primo avvocato venuto, il quale, nel migliore dei casi, avrà almeno sopra di lui il vantaggio di essersi potuto preparare alla prova con tutto suo agio, mentre l'ufficiale in quistione lavorava in servizio dello Stato. Questo sistema, già introdotto nel Ministero dell' Interno e prossimo ad introdursi in quello degli Esteri e poi via via negli altri, mentre da un lato genera nelle Amministrazioni lo sconforto e perciò il disordine, dall'altro apre la porta al più sfacciato favoritismo, e lascia libero il campo agli oscuri maneggi delle sètte, che spadroneggiano ogni giorno più in Italia. Sarebbe ormai tempo che il Parlamento e l'opinione pubblica si preoccupassero seriamente di questi fatti, che minacciano di sconvolgere intieramente la vita pubblica presso di noi.

Mentre il Re Umberto percorreva le Puglie, l'Imperatore Guglielmo II, per la prima volta dacchè è sul trono, visitava in forma solenne il *Reichsland,* cioè le provincie conquistate nel 1870-71 sulla Francia e costituenti oggi una dipendenza diretta dell' Impero. I giornali officiosi tedeschi, e quelli di altri paesi che difendono la triplice alleanza, descrissero naturalmente con vivi colori l' accoglienza fatta all' Imperatore in quelle provincie, l' entusiasmo delle popolazioni, gli applausi e le proteste di fedeltà che segnalarono il viaggio: e ne trassero la conclusione che omai la separazione dell' Alsazia-Lorena dalla Francia è definitiva e che il popolo l' accetta con intera soddisfazione. Per prestare piena fede a que-

ste descrizioni, bisognerebbe essere ingenui; dappoichè tutti conoscono il valore di cotali relazioni giornalistiche, tutti sanno che nelle grandi città vi è sempre un numero considerevole di persone le quali accorrono ad ogni solennità, assistono a qualunque festa, applaudono a qualunque spettacolo. Ma, fatta pure la parte alle esagerazioni officiose, dalle affermazioni di testimoni imparziali sembra potersi concludere che il ricevimento dell'Imperatore fu realmente cordiale a Strasburgo, e invece piuttosto freddo a Metz. Questo fatto, del quale è facile rendersi ragione considerando che, se la nazionalità dell'Alsazia è dubbia, quella della Lorena all'incontro è assolutamente francese, potrebbe secondo alcuni offrire la base di un futuro scioglimento del dissidio franco-germanico: ma pur troppo il giorno in cui le due nazioni separate dai Vosgi si decideranno a fare ciascuna un sacrificio sull' altare della pace, è ancora molto lontano.

Una delle ragioni che più contribuiscono a staccare insensibilmente dalla Francia gli abitanti delle provincie toltele a forza nel 1870-71, è senza dubbio lo spettacolo che quella nazione dà al mondo. Certo anche il trascorrere del tempo, i nuovi interessi che si stabiliscono fra l'Alsazia-Lorena e la Germania e l'opera assidua del Governo aiutano questo lento processo: ma esso sarebbe sicuramente assai più lento, se gli Alsaziani e Lorenesi non vedessero ogni giorno più allontanarsi la possibilità di un vero risorgimento della Francia, se non vedessero ogni giorno più le sue condizioni interne farsi tali, da toglier loro la volontà di ritornare all'antica dipendenza verso di essa. Non è già che manchino alla Francia nè la potenza economica, nè armi formidabili, nè uomini di cuore e d'ingegno: ma tutti questi elementi di grandezza sono resi vani dall'imperversare delle passioni di parte e dalla conseguente instabilità del Governo.

Dicevamo nella passata rassegna che, a parer nostro, la condanna del Boulanger non avrebbe arrecato al Governo della Repubblica i vantaggi che i suoi amici ne attendevano: ed a questa opinione partecipa la maggioranza della stampa di ogni paese. Nelle elezioni generali, stabilite omai pel 22 del prossimo Settembre, la Francia non darà probabilmente la vittoria all'idolo di creta

che per un momento aveva adorato, ma non restituirà certo il suo appoggio ad un regime che da tanti anni si dibatte in mezzo a scandali di ogni natura, ad un regime che caccia oggi nel fango coloro che ieri portava sugli altari, ad un Governo che calpesta ogni legge. Ad accrescere la sfiducia del popolo in questo regime, contribuiranno anzi le divergenze profonde che separano i repubblicani e che ricompariscono più fiere che mai dacchè la condanna del Boulanger sembra averne reso men probabile il trionfo. Il male si è che, mentre gli elettori francesi vedonsi dall' evidenza delle cose obbligati ad abbandonare il sogno di una repubblica saggia, moderata e conservatrice, non sanno da chi sperare salute, essendo anche il partito monarchico scisso da dissensi che è quasi impossibile comporre. Nissuna maraviglia che, in tali circostanze, le popolazioni dell'Alsazia-Lorena vadano loro malgrado perdendo la speranza e fino il desiderio di potere, in un tempo non troppo remoto, ritornare in seno all'antica madre patria.

A questa sfiducia delle popolazioni, è naturale che partecipino anche i Governi che pure avrebbero colla Francia forti legami di simpatia e di interesse. La Russia medesima, che da qualche tempo faceva mostra di sentimenti così amichevoli verso di essa, e che ancora ieri mandava a Parigi il suo ministro della Guerra, verosimilmente collo scopo di studiar da vicino le condizioni della sua probabile alleata, dopo gli scandali del processo Boulanger e le proscrizioni che esso determinò anche in seno dell'esercito, avverte per mezzo dei suoi organi officiosi i Francesi a non fare troppo assegnamento sul suo appoggio. Lo Czar, a dire il vero, non fa un passo per riavvicinarsi ai Governi dell'Europa centrale e rimanda anzi da un mese all'altro quel viaggio a Berlino che gli è imposto da uno stretto dovere di cortesia, ma si chiude in un'assoluta riserva. Ben diversamente andrebbero le cose quando la Francia avesse un Governo degno di tal nome, che offrisse garanzie di durata e col quale potessero seriamente trattarsi le gravi questioni che tengono in sospeso gli animi in Europa.

Alla fine dei conti però questo stato di cose ha pure qualche vantaggio. Fino a che la Francia si trova in condizioni interne così incerte e così turbate; fino a che, per questa stessa ragione, ve-

run'altra grande potenza è disposta a stringere con lei formale alleanza, la pace corre minori pericoli e nissun Governo si sente tentato a soffiar nel fuoco allorchè sorge qua o là qualche germe di torbidi. Tale è il caso dei recenti tumulti di Candia, i quali destarono per un momento qualche inquietudine, a cagione appunto del sospetto che fossero fomentati da qualche grande potenza. Oggi invece, tutti i Governi essendosi affrettati a disinteressarsi del fatto ed avendo reso avvertita la Grecia che avrebbe operato a suo rischio e pericolo intervenendo negli affari interni della Turchia, la quistione ha perduto ogni gravità per quanto riguarda la politica internazionale. La Porta, eccitata dai Governi amici a spegnere prontamente la scintilla che ardeva nell'isola, non se lo fece ripetere due volte e mandò a tal uopo a Candia con forze sufficienti e con estesi poteri Chakir-pascià, il quale, parte colla forza e parte colle promesse, ha ormai condotto a buon punto la missione che il Sultano gli ha affidata.

X.

NOTIZIE.

— *Il Cittadino* di Genova nel suo numero del 22 agosto sotto il titolo: *Un'opportuna mutazione*, pubblica un'articolo nel quale a proposito di un'evoluzione fatta dal giornale spagnuolo clericale *El Siglo Futuro* scrive che: « Il legittimismo finora volle sempre gio-
« varsi del cattolicismo, ma se se ne avvantaggiò, non giovò qua-
« si mai a quest'ultimo: oggi poi colle sue agitazioni, che mirano
« a cose terrene, mentre il cattolicismo ha solo in mira il bene re-
« ligioso dei popoli, reca nocumento al sincero movimento cattolico,
« pregiudica la causa cristiana di Spagna col seminare la divisione

« tra le file cattoliche, la pregiudica in Francia più che altrove, « poichè il legittimismo francese s'ha da ascrivere la impossibilità « di avere un forte, compatto, vero partito cattolico in Parlamento, « dove ci sono bensì dei monarchici, degli imperialisti, dei legitti- « misti ma non v'ha il partito cristiano, lottante, trionfante, come « avviene al *Reichstag* germanico. Sarebbe da deplorarsi che tale « divisione dovesse sorgere in Italia, dove il grande problema è « tutto concentrato nella lotta religiosa, la quale oggi sola s'impo- « ne imperiosamente e che riceverebbe da queste divisioni di cat- « tolici, nocumento grande e dissidio inutile. Ora più che mai i « cattolici non debbono far quistione di forma di governo: la mo- « narchia, come la repubblica, la federazione, come ogni altra for- « ma di governo possono convenire a un popolo cattolico ecc..... »

— *La Perseveranza*, la quale si è fatta iniziatrice di una sottoscrizione per deporre una corona artistica sulla tomba di Napoleone III ha in pochi mesi raccolto con piccole cifre più di mille seicento lire sottoscritte da una quantità di persone.

— A Cuneo l'11 agosto si inaugurava una esposizione delle piccole industrie agrarie per opera specialmente del Presidente del Comizio Agrario Comm. Ing. Alessandro Arnaun già da oltre vent'anni per opera assidua altamente benemerito dell'agricoltura e della popolare educazione.

— Il 26, 27, 28, giugno nelle sale del Circolo Popolare a Parigi si tenne il primo congresso internazionale delle *Abitazioni a buon mercato.* Dalle notizie che abbiamo non risulta v' intervenisse alcun Italiano. Bensì dall'Inghilterra, dalla Spagna, dal Belgio, dalla Norvegia, dalla Svizzera, dall'Alsazia, dagli Stati Uniti, ecc. Si discusse delle abitazioni a buon mercato dal punto di vista economico e finanziario, dal punto di vista della legislazione, dal punto di vista delle costruzioni e della salubrità, finalmente dal punto di vista morale. Si concluse costituendo una commissione permanente che si occuperà di fondare società parziali che lavorino allo scopo del Congresso.

— Un altro congresso ebbe pur luogo a Parigi dal 1.° al 4 luglio cioè congresso internazionale sull'*Intervento del Potere nei contratti del lavoro.*

— Si è pubblicato a Parigi (Rue Oudinot N.° 29) il resoconto del congresso tenutosi per la propagazione degli esercizi fisici. Vi è un discorso di Jules Simon ed i lavori di molti specialisti tra i quali P. De Coubertin.

— Dal 24 al 27 Settembre *vi* sarà a Parigi un congresso internazionale del *Riposo settimanale* al punto di vista igienico e sociale. Dal programma vediamo che le nove relazioni che verranno presentate saranno fatte da Francesi, Svizzeri, Belgi, Austriaci, ed Inglesi. Rivolgersi al Segretario signor E. Baezet. Parigi, Rue Michelet 13.

— L'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi ha conferito per la prima volta il premio Audéoud fondato per incoraggiar gli studi, e lavori relativi al miglioramento delle classi operaie, e per soccorso agli indigenti.

— L' ultimo numero della *Revue britannique* contiene un sunto delle recentissime *Memorie intime* del fu luogotenente generale don Ferdinando Fernandez de Cordova, capo della spedizione spagnuola in Italia nel 1849, e più tardi ministro del Re Amedeo. Contiene apprezzamenti di molta importanza sulla questione romana.

— La Casa Didot di Parigi ha testè messo in vendita l' *Histoire de la Renaissance artistique en Italie* del signor Charles Blanc, riveduta e pubblicata dal signor Maurice Faucon.

— È testè apparso a Parigi un nuovo libro sulle condizioni della Turchia, scritto dal signor Paul Régla, intitolato: *La Turquie officielle: Costantinople, son gouvernement, ses habitants, son présent et son avenir.*

— Nella *Revue des deux Mondes* e nella *Nouvelle-Revue* del 15 corrente notiamo due studi interessanti sulle recenti esercitazioni della flotta francese nel Mediterraneo; e nel 2.° fascicolo 1889 dell'*Arbeiterfreund* di Berlino, un lungo lavoro del signor Viktor Böhmert sul grande sciopero dei minatori tedeschi nel Maggio decorso.

— Il 20 luglio si tenne in Londra la riunione mensile del Cobden Club. Il Segretario annunziò che erano state diffuse 25,000 copie di due opuscoli contro la convenzione degli zuccheri, e distribuiti allo stesso scopo 1,575,000 foglietti volanti (*leaflettes*).

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline carcerarie un importante volume su tali materie, pubblicato non a guari in Germania. Eccone il titolo: *Lehrbuch der Gefangniskund, von* K. Krohne. (Stuttgart 1889) È corredato di parecchie carte.

— Il Senato del Regno ha fatto negli scorsi giorni due perdite sensibili nelle persone del conte Amedeo Chiavarina di Rubiana e del comm. Luigi Solidati-Tiburzi. Il conte Chiavarina, nato nel 1817, apparteneva ad una delle più illustri famiglie del patriziato piemontese ed era soprintendente e consigliere dell' Ordine Mauriziano. Uomo di fermo carattere, di opinioni conservatrici e di lealtà a tutta prova, era stato dalla fiducia de' suoi colleghi eletto alla carica di Questore, sia alla Camera dei Deputati, in cui sedette durante le Legislature 5,ª 6,ª e 7,ª sia al Senato, dove entrò nel 1868. - Uguale riputazione d' integrità godeva l'avv. Solidati, nato a Contigliano presso Rieti nel 1828, ed ancor egli successivamente membro delle Presidenze della Camera e del Senato. Fece la guerra del 1848 come volontario, e poi fu esiliato da Roma per causa politica. Eletto deputato nel 1863, tenne l' onorifico ufficio fino al 1886, anno in cui venne annoverato fra i senatori. Militò nelle file della Sinistra moderata e fu per qualche tempo segretario generale del Ministero di Grazia e Giustizia.

— Il 23 corrente moriva in Roma, nella grave età di 80 anni, il conte Luigi Antonelli, fratello del celebre cardinale e padre del valoroso viaggiatore testè ritornato dall'Africa in compagnia della missione scioana. Era uomo di non comuni virtù, e la sua morte fu pianta da tutti i partiti.

— Il 5 Agosto passava di questa vita la nota scrittrice tedesca Fanny Lewald, che alcuni chiamarono la Sand della Germania. Nata nella religione ebrea, si convertì al Cristianesimo. Era vedova dello scrittore Adolfo Stahr.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

È oggi Rassegna dolorosa. Il Banco di Sconto e Sete e la Banca Tiberina hanno sospese le loro operazioni, dopo avere invano invocato l'aiuto del Governo e degli Istituti di emissione. Così la soluzione della crisi è sospesa, e tutti coloro che credono di dover intervenire per impedirla o lenirla hanno tempo di riflettere sui passi che fanno e di maturare i provvedimenti da prendersi.

Naturalmente la crise attuale di Torino non è che il riflesso di un'altra crise che da lungo tempo travagliò la capitale del Regno, dove la industria edilizia sorse e si sviluppò con tanto disordine da non avere proporzionati i mezzi allo scopo e dove gli aiuti e le sovvenzioni date negli anni decorsi non furono in grado di mettere in definitivo assetto l'industria stessa nei suoi rapporti col credito, ma valsero soltanto a togliere di mezzo gli ostacoli imminenti, lasciando sussistere le cause che a mano a mano altri ostacoli andavano producendo.

Sarebbe molto interessante in mezzo a tutti questi avvenimenti, che sono prova pur troppo della impotenza nella quale l'Alta Banca si trova a guidare il credito del paese, sarebbe molto interessante di poter fare la storia critica delle trattative, delle rivalità, delle gelosie, delle cointeressanze. E forse verrà il tempo in cui riuscirà a tutti istruttivo il conoscerla appieno.

Ora basti tener conto, prima di tutto del non riuscito accordo tra il Banco di Napoli e la Banca Nazionale per metter riparo alla crise; poi della impotenza, almeno fino a tutt'oggi, del Ministero a stabilire questo accordo, ed a togliere gli ostacoli che potevano impedirlo.

Noi non crediamo che fossero sufficienti i sedici milioni che si volevano assicurare agli Istituti; forse basterà appena una somma doppia; ma anche trenta o trentacinque milioni non possono costituire un impedimento a toglier di mezzo uno stato di cose che può far perdere al paese molto di più. Ad ogni modo non possiamo a meno di notare che quando i giornali ufficiosi assicurarono che il Presidente del Con

siglio si occupava a sciogliere la crise, minacciante a Torino, quando il Ministro del Tesoro replicatamente si reca a Torino per accertarsi dello stato delle cose e provvedere, quando il Direttore Generale del Tesoro si muove da Roma affine di prestare anche la sua opera alla soluzione della crise; quando infine il Direttore Generale del maggiore Istituto di emissione dedica ripetuti viaggi tempo e cure alla crise e convoca due volte il Consiglio superiore della Banca, la crise doveva risolverli. Due linee di condotta poteva scegliere il Governo: — o lasciare agli Istituti pericolanti di cavarsela come meglio credevano ed a quegli che erano disposti ad aiutarli di agire — nel limite delle leggi — secondo stimavano più opportuno; — ovvero intervenire colla propria autorità ed in nome dell' interesse generale impedire lo scoppio della crise. — Ma una volta presa questa seconda linea di condotta l'effetto doveva essere pronto e sicuro. Invece il Ministero ha tutta l'aria di aver avuto uno scacco, il che è tanto più grave quando si fa sapere che trattavasi di una somma relativamente meschina.

Ora, che importa? Le borse hanno ricevuto il colpo; le azioni dei due Istituti hanno avuto il tracollo; i giudizi dell' estero sono venuti quali si potevano attendere; in nome di quale interesse generale potete oggi invocare un provvedimento?

Noi non sappiamo che cosa deciderà la Commissione a cui il Consiglio della Banca Nazionale ha deferiti pieni poteri su tale proposito, ma speriamo che terrà conto della situazione della Banca e del bisogno di curarne energicamente gli interessi. Che se l' interesse generale domanda alla Banca nuovi sacrifizi, non si deve dimenticare che l' attuale privilegio delle Banche scade il 31 decembre prossimo, e nessuno può garantire quali saranno le proposte del Governo, le decisioni del Parlamento.

Ed ora ecco l' elenco dei prezzi.

La rendita italiana a Roma 94.07, a Genova 93.75, a Milano 93.67, a Torino 93.82, a Firenze 94.00, a Parigi 92.67.

Il francese 4 1[2 per cento 104.05, ed il 3 1[2 perpetuo a 85.42.

La Banca Nazionale 1780, il Mobiliare 624, la Generale 565, le Immobiliari 637.

I cambi alti: su Francia 101.05, su Londra 25.30.

Rassegna Bibliografica.

Vocabolario Marino e Militare del P. M. A. Guglielmotti. Roma.

Ben volentieri pubblichiamo la seguente lettera della quale si ebbe comunicazione, contenendo essa il giudizio ragionato di un dotto ritorno ad un' opera di grande importanza d' un altro dotto, amendue onore del clero italiano.

Roma li 16 Luglio 1889.

Reverendissimo P. Maestro

Appena ho avuto in mano il prezioso suo dono, *Il Vocabolario Marino e Militare*, ne presi tosto, e con quanto piacere, può imaginarsi, un assaggio, il quale mi recò non solo grande soddisfazione, ma e mi fece desiderare di avere alcuni giorni liberi per potermene formare un più pieno concetto e scrivergliene qualche cosa con cognizione di causa.

Questo mio desiderio venne alla fine appagato, ed eccomi a manifestarle l'impressione che ne ho ricevuta. Ella certamente non ha bisogno delle mie lodi; ma pel puro amore della verità mi acconsenta di dirle, che il suo è un lavoro magistrale nel pieno valore della parola, tale da far progredire la scienza, che certamente non tarderà di farne suo pro e avvantaggiarsene largamente.

L' esattezza delle definizioni, l' esposizione e distribuzione graduata dei diversi significati dei vocaboli, gli opportuni raffronti tra un vocabolo e l' altro e il limpido e netto concetto che li distingue sono pregi rarissimi e desideratissimi in somiglianti lavori, ma che nel suo sono proprii.

Nè si deve ammirar meno la vasta erudizione classica antica o recente, e non accatastata od a pompa, ma sobria ed equamente distribuita; la quale mentre negli altri dizionari riesce spesso d'ingombro, in questo giova sommamente a dilucidare il valore dei vocaboli e a farne meglio rilevare la fattane esposizione, come ebbi agio di notare segnatamente nei vocaboli *arma*, *fiocco*, *nave*, *polireme*, *ponte*, *scala* ecc. ecc. e loro derivati, sui quali mi sono arrestato di preferenza.

Le devo poi dire in particolare che il suo vocabolario mi sarà di grandissimo giovamento per l' appendice che sto apparecchiando del *Lexicon totius Latinitatis* per la retta interpretazione dei vocaboli nautici principalmente, avendo Ella avuto la cura di aggiungere alle voci italiane i loro corrispondenti greci e latini, che i meno esperti in questo genere di cognizioni, come sono io, lo confesso candidamente, riescono di non lieve difficoltà. Per la qual cosa le devo altresì professare la mia più sincera gratitudine per questo suo nobile intendimento.

Chiudo col far voti che questo suo Vocabolario sia largamente diffuso e conosciuto a vantaggio della scienza e alla fama ben meritata del dotto suo autore, mentre augurandole ogni bene me le professo con tutta stima

*Suo dev.° e Aff.*mo
VINCENZO DE VIT.

Regesta Comitum Sabaudiae, Marchionum in Italia, ab ultima Stirpis origine ad an. MCCLII, curante DOMINICO CARUTTI. Torino, Bocca, 1889.

È noto che nel 1880 la R. Deputazione di Storia patria di Torino, sempre sollecita di quanto può conferire all' incremento della scienza, deliberava di aggiungere alle pubblicazioni che già soleva fare, i *Monumenta historiae patriae* cioè e la *Miscellanea di storia italiana*, una *Biblioteca storica italiana*, destinata ad accogliere materiali bibliografici, o documenti diplomatici di storia relativamente recente. L' opera che annunziamo, la quale contiene i Regesti dei Conti di Savoia pubblicati dal barone Domenico Carutti,

Presidente della Deputazione, forma appunto il volume V di tale Biblioteca. Questo volume ci porge novella conferma del detto di Dante:

« Seggendo in piume,
« In fama non si vien nè sotto coltre ».

Il barone Carutti gode meritamente la riputazione di essere uno dei primi storici che vanti oggi l' Italia; ma a dimostrare quanto studio e quanta fatica costi il giungere a sì invidiabil grado, basterebbe questo lavoro, in apparenza tanto modesto. Esso infatti non sembra a tutta prima che un semplice indice; ma poche parole basteranno a dare un' idea della sua importanza e della difficoltà della sua compilazione.

Nissuno ignora come intorno all' oscuro periodo che corre dalla caduta dell' Impero romano al secolo dodicesimo ci manchino per la maggior parte dell' Europa narrazioni storiche degne di fede e come ci occorra andar cercando nelle rarissime cronache locali, in qualche avanzo di rozzi canti, negli atti pubblici o privati, nelle raccolte di vecchie pergamene ed anche nelle rare monete, le traccie sulle quali poi, con argomenti più o meno fondati, si possono approssimativamente ricostruire i fatti principali. Or bene, i documenti di questa natura che risguardano i primi tre secoli della storia di Casa Savoia erano fino ad oggi sparsi in cento luoghi differenti, negli archivi delle città, nei capitolari dei monasteri, nelle collezioni private di singole famiglie, nelle pubblicazioni storiche fatte in tempi e luoghi diversi: di guisa che, a chi volesse studiare quel periodo, era impossibile farlo senza un enorme spreco di tempo e di lavoro e senza incorrere nel pericolo, quasi inevitabile, di trascurar qualche dato importante. A tale gravissimo sconcio la Deputazione di storia patria si propone di metter rimedio raccogliendo in un solo codice diplomatico tutti i documenti editi e inediti finora conosciuti che trattano di questo argomento. Ma siccome l' opera naturalmente richiederà molto tempo, così il barone Carutti, com' egli stesso dice in un'elegante prefazione latina, ha creduto bene di compilarne e pubblicarne frattanto l'indice o regesto, frutto di pazienti, diuturne e diligentissime ricerche.

Che lavoro sia questo, si comprende facilmente riflettendo che si tratta di ben 971 documenti, tutti classificati per ordine di data, coll' indicazione del luogo in cui si trovano, con un sunto in lingua latina del contenuto di ciascuno e talora con brevi estratti dei passi più importanti e con note dichiarative. Essi sono divisi in otto parti, che vanno dall' anno 902 al 1253. La prima parte risguarda le origini più remote delle stirpi Umbertina e Ardoinica ; la seconda concerne i conti Umberto I e Amedeo I; la terza, il conte e marchese Oddone, la contessa Adelaide, e i conti Pietro I e Amedeo II ; le altre cinque trattano rispettivamente dei conti Umberto II, Amedeo III, Umberto III, Tommaso e Amedeo IV. A queste otto serie di documenti, e alla relativa appendice, il barone Carutti ha aggiunto quattro dissertazioni in lingua italiana , in cui discorre di alcuni punti controversi della storia subalpina di quel tempo e che sono intitolate : I.° Di Adelania regina di Borgogna e di Adelania moglie di Anselmo; II.° La Croce bianca di Savoia ; III.° Degli antichi conti piemontesi e particolarmente dei conti di Lomello e di Ventimiglia ; IV.° Del marchese Pietro I e di Agnese di Savoia. In queste dissertazioni, come già nell' erudito volume su *Umberto I Biancamano e il Re Ardoino*, il Carutti procede franco e sicuro in mezzo ad una farragine di documenti e di notizie capace di sgomentare chiunque altro : ma la ragione di questa sua sicurezza s' intende oggi, che egli, con liberalità non comune, mette a disposizione di tutti l' arsenale onde trasse le armi di cui si è servito in quei lavori. Non a molti certamente è dato usare delle fonti storiche con tanta perizia e tanto acume critico : ma la prima condizione per riuscire in questo, e in ogni altro ramo di sapere, è quella tenacità e perseveranza nello studio di cui il libro che annunciamo dà ai giovani un imitabile esempio.

P. F.

L' Education en Angleterre, Collèges et universités, par PIERRE DE COUBERTIN. Paris, Librairie Hachette et C.

Udiamo dire, assai di frequente, che le tenere menti de' giovanetti vengono aggravate dal soverchio peso di molti e svariati studii.

mentre poco o punto si pensa ad infondere nell'animo degli alunni que' sani principii di retta morale che sarebbero necessarii per dare alle famiglie ed alla patria uomini dabbene e cittadini virtuosi. E così accade che nella parte che riguarda l' istruzione si pecca per eccesso e nella educativa per difetto; ed i giovani entrano nel civile consorzio, sopraccaricati da una indigesta mole di molteplici cognizioni; ma senza che abbiano potuto formarsi quel sano e robusto carattere, pel quale soltanto vien dato agli uomini di ben governare se stessi ne' fortunosi cimenti della vita sociale, civile e politica. Questo che dicesi in Italia si ripete spesso anche in Francia, e fu per ciò che il signore de Coubertin volle recarsi in Inghilterra per visitare collegi e scuole, studiare il metodo e la regola che ivi si tiene nell'educare e nell' istruire, vederne i risultati, e paragonarli con quelli che si ottengono dal sistema francese. Nelle sue pazienti ed accurate ricerche il signor de Coubertin seguì il metodo di osservazione, così abilmente e fruttuosamente praticato dall' illustre Le Play; come ben si scorge dalla lettura del sopraccennato libro.

L'A. per dare, sino da bel principio, un' esatta notizia a'suoi lettori del sistema educativo inglese, avverte che esso è fondato sopra quattro auree sentenze di quattro illustri francesi, e sono le seguenti: 1.° « Profondo è il divario (così monsignor Dupanloup), fra l' istruzione che arricchisce la mente di utili cognizioni e forma dei sapienti, e l' educazione che sviluppa e innalza le facoltà dell'animo, e forma degli uomini ». L'A., commentando questo tratto, osserva che l' educazione che si da in Francia non serve a formare dei francesi; 2.° Guizot dice: « che per far provare la libertà a giovanetti, fa d'uopo lasciarli per alcun poco di tempo soli e in balia di loro medesimi. » 3.° Abbiamo da Montaigne: che « per irrobustire lo spirito torna necessario di rafforzare il corpo; e 4.° Rousseau afferma « che il corpo quanto più è debole, tanto più comanda, quanto più è forte tanto meglio obbedisce » (p. 8) Conforme alle massime sovracitate è la dichiarazione seguente di un giovanetto inglese che nel periodico del collegio esponeva fedelmente le opinioni ed i giudizii che erano comuni così a' maestri ed ai discepoli « Noi formiamo un vero corpo sociale, una so-

cietà nella quale noi non dobbiamo studiare soltanto. ma operare e vivere, come giovanetti che tendono a diventare uomini (agir et vivre non seulement en enfants, mais en enfants qui seront des hommes » (p. 10). Se noi volessimo qui riprodurre tutto ciò che l'A. ebbe ad osservare e trovò degno di speciale menzione nei collegi e nelle università inglesi, noi ci dovremmo estendere in un troppo lungo discorso, e quindi per non oltrepassare la giusta misura prescritta ad una semplice recensione ci terremo paghi di alcuni brevi cenni. A p. 13 e segg. l'A. ci dimostra che gli Inglesi non amano di sopraccaricare con soverchio studio le menti dei fanciulli; ma per contrario si affrettano a formarne assai per tempo il carattere, e lo vogliono energico e forte e tale che bene corrisponda alla sanità e robustezza del corpo. Lo sviluppo delle facoltà morali, così pensano essi, deve procedere di pari passo collo sviluppo delle facoltà fisiche. A. p. 16 l'A. ci parla de' modi semplici e cortesi e della urbanità senza ricercatezza, che si riscontra comunemente negli studenti. Si adoperano i mezzi più opportuni (p. 37 e segg.) per ispirare nei loro animi il culto dell' onore, il rispetto di se stessi e degli altri, ed una affettuosa devozione al Monarca che regge le sorti della patria; e l'A. ebbe occasione di ammirare questi sentimenti di cavalleresca lealtà in un collegio autonomo, ricco, potente, padrone de' suoi destini, che nulla chiede e nulla attende dalla corona. Con savio accorgimento gli educatori aprono ai migliori fra gli alunni le vie per emergere dalla turba dei condiscepoli, e qui riproduco testualmente " Intellectuellement autant que physiquement, l'idée de selection domine dans l'éducation anglaise; tout semble organisé en vue d'une minorité d'élite. » p. 45. Vedesi a p. 48 e segg. come la coltura intellettuale e l'educazione morale e fisica, gli esercizii della mente e quelli del corpo si alternino con giusta misura senza che l'una cosa noccia all'altra. I giuochi non sono, come altrove, un semplice lavoro di ginnastica, ma trovansi ordinati in modo da destare ne' giovani un nobile sentimento di emulazione e da riescire per essi di utile avviamento alla vita sociale. Il sistema educativo inglese ha per iscopo di tenere lontani i giovani dal vizio e di insinuare nei loro animi l'amore dell' ordine, il rispetto al

principio d'autorità, e di renderli nel tempo stesso coraggiosi e forti. A p. 65 e segg. si tratta della disciplina nei collegi, basata sopra principii ragionevoli e giusti, ed applicata in modo che la severità trovisi contemperata colla dolcezza. Qualunque pur siano le peculiari doti intellettuali o fisiche, di cui ciascuno individuo trovisi fornito, vuolsi però che tutti egualmente diventino cittadini onesti ed operosi, e buoni cristiani e che sappiano ben governare se medesimi. Per conseguire un tale scopo si cerca di ispirare, coi più opportuni mezzi, nell'animo degli allievi l'aborrimento del male morale, sicchè ove loro accada talvolta di fuorviare, non abbiano mai a vantarsi della colpa commessa, nè a trarne argomento di lode presso i compagni. Per ciò poi che più specialmente riguarda il principio d'autorità, l' esperienza dimostra che giova assai di costituire come intermediarii fra i maestri ed i discepoli, gli allievi delle classi superiori. In questo gli educatori seguono quella nota sentenza di politica inglese che dice doversi interessare alla conservazione degli esistenti ordini sociali il maggior numero possibile di cittadini (p. 74). Vedesi (p. 76 e altrove) che i giovani godono nei collegi inglesi di una libertà sconosciuta in altri luoghi, ma in pari tempo son posti in opera i mezzi più acconci per insegnare agli alunni il buono e retto uso della medesima, e si vuole che i giovani conoscano assai per tempo tutto il bene che una savia libertà può dare e tutto il male che da essa deriva quando oltrepassa i giusti confini, e si tramuta in licenza. Riferiamo a questo proposito la sentenza di uno degli educatori « l'homme sera libre, l' enfant doit l'être aussi. Il s'agit de lui apprendre seulement à user de sa liberté et à en comprendre l'importance » e non possiamo trapassare in silenzio anche quest'altra massima che vorremmo impressa nella mente di tutti gli educatori, e dice che la loro opera « à tout l'interêt d'une grande partie d'echecs avec Satan comme adversaire et des creatures vivants comme pions. » pag. 76.

Per dare poi un' idea esatta della cura che vien posta a congiungere lo sviluppo delle facoltà morali colle fisiche ci gioverà di riprodurre quest'altro tratto: « ...le corps de l'homme doit être bien exercé et developpé par son maitre, pour ensuite servir à la

protection des faibles, à l'avancement de toutes le causes justes et à la conquête du monde... Jeunes gens, craignez Dieu et faites des marches forcées » p. 79. Nel corso del libro fra molte altre cose vediamo essere punita con severità somma la menzogna; e che i giovani sono educati alle agiatezze del vivere senza mollezza, e serbando sempre la debita temperanza nel cibo. Vuolsi in Inghilterra che i giovanetti siano preparati sino dalla prima età alla vita pubblica, e quindi si consente ad essi di trattare e discutere sopra importanti argomenti di alta politica, e l'A. ce ne porge alcuni esempi, e tra gli altri quello di una disputa, che ebbe luogo in un collegio diretto dai Padri Gesuiti, sulla condanna pronunziata contro l'infelice Luigi XVI. A p. 155 e segg. l'A. ci parla dell'insegnamento religioso, ed in questa parte ci dimostra quanto il cattolicesimo sia superiore al protestantismo; « car la réligion protestante est peu faite pour servir de base à une education quelquonque. » Per ciò poi che riguarda l'amore della patria, questo non fa d'uopo d'insegnarlo nei collegi, poichè esiste profondamente impresso nell'animo di tutti gli inglesi; però sotto forme speciali e diverse da quelle che vediamo in altri luoghi. Pei Francesi p. e. il patriottismo precipuamente consiste nel sacrifizio che si fa della propria vita sui campi di battaglia; ma così non giudicano gli inglesi avvezzi a conquistare il mondo, meglio col lavoro che colle armi (p. 160). Omettendo per amore di brevità parecchie altre sentenze e considerazioni che potrebbero trarsi da questo libro, ci restringeremo a dire che uno de' precipui scopi dell' educazione inglese si è di insegnare la difficile arte di ben vivere « apprendre la vie » p. 206, e ben s' intende che trattasi non solo della vita privata e domestica, ma della pubblica altresì, civile e politica.

L'A., dopo compiuta questa sua visita alle scuole inglesi, ritorna col pensiero alla Francia, e studia il modo di riparare ad alcuni gravi inconvenienti che ivi hanno luogo e sono necessario effetto di un non giusto metodo di educazione. In primo luogo egli ci parla del *surmenage*, p. 290, cioè dei mali che derivano dal sopraccaricare (come più sopra abbiamo notato) le menti dei giovanetti con soverchio studio. Fra i rimedi che potrebbero adottarsi l'A. stima che il migliore sia di dare alle facoltà fisiche uno sviluppo pari a

quello che vien dato neicollegi inglesi ma per conseguire un tale scopo torna necessario: 1.° che i giuochi e le corporali esercitazioni siano molteplici e varie per modo che sempre se ne trovino di bene adatte per ciascun individuo tenendo conto delle peculiari sue condizioni di età, agilità, robustezza, ecc. 2.° I giuochi siano liberi, e sia data facoltà di riunirsi ai giovanetti per giuocare secondo che a loro meglio piace. 3.° I giuochi siano popolari, vale a dire che risveglino le simpatie e il plauso universale, come in Inghilterra. E così l'A. crede che si giungerà a riparare ai mali prodotti dal *surmenage* non già col rallentare gli studi, ma solo contrapponendo alla fatica intellettuale la fisica o corporale dello *Sport* (p. 302.) L'A. entra poscia a parlare della falange che sempre ingrossa degli spostati, e che per gran parte deriva dalla sproporzione che spesso esiste tra la condizione sociale dell'allievo e l' educazione che gli vien data. L'A. discorre a lungo sopra questo importante argomento, e dopo aver descritto i mali ed i pericoli che dalla classe degli spostati provengono al civile consorzio, propone che si cerchi di porre in maggior credito ed onore gli studi ed arti professionali, agricoltura, commercio, industria, ecc. sicchè possa in queste trovarsi dalla gioventù un utile avviamento ed un fruttuoso lavoro senza ricorrere agli studi classici ed a quelle più elevate scienze, per le quali non tutti posseggono le condizioni e le attitudini necessarie a ben riuscire p. 312. L'A. tratta per ultimo del costume e dei pericoli che sotto tale rapporto s' incontrano nei collegi. Le cause produttrici del mal costume sono principalmente la noia, e lo stato morboso di certi individui. A togliere queste due cause giovano gli esercizi corporali dello *sport*, ma l'A. avverte però che pei giovani radicalmente viziosi, unico rimedio è quello di espellerli dal collegio. Grandissima è l' importanza, come si vede da tutto il complesso del libro, che l'A. attribuisce allo *sport* per la buona educazione de' giovani; e forse a taluno parrà soverchia; ma però giova notare che gli esercizii corporali debbono sempre, secondo la mente dell'A., andare congiunti coll'educazione morale, seguendo la massima « Jeunes gens craignez Dieu et faites des marches forcées. »

E. Riva Sanseverino.

Saggio sul sistema tributario in Italia e sui suoi effetti economici e sociali **esposto dal prof. Giulio Alessio. — Volume II. Torino, Fratelli Bocca, edit.**

Il contenuto dell' opera che annunziamo è più largo di quel che il titolo non prometta; poichè l'A. non si ristringe a notare i caratteri e i vizi e gli effetti del sistema tributario italiano, ma lo illustra con raffronti dei sistemi seguìti in altre nazioni; e di ogni specie di tributi dà il concetto scientifico e riferisce e giudica gli argomenti che stanno a combatterla o a mostrarne il buon fondamento giuridico ed economico. Quest' ultima parte, che diremmo filosofica, va innanzi, per lo più in un capitolo separato, alla critica de' tributi italiani: del qual metodo, opportunissimo in un libro elementare, non ci appar chiara, a dir vero, la convenienza in un trattato *monografico* come questo: certo, all' economia dell'opera avrebbe meglio giovato che i principii si manifestassero soltanto nella critica de' fatti positivi.

Questo secondo volume tratta delle imposte indirette e delle tasse; delle imposte dirette avendo l'A. trattato nel primo volume. E degna di molta lode è la paziente e operosa diligenza con la quale l'A. si valse, per l' esame di ciascuna specie di tributi, di una copia grande di documenti non tutti facili a trovarsi nè a scorgersi ameni. Nell'antipenultimo e nel penultimo capitolo è esposto il resultato delle osservazioni particolari e minute fatte ne' due volumi sparsamente. L'ultimo capitolo parla *dei caratteri e dei difetti dal sistema tributario dei poteri locali.*

Lamenta l'A. che il nostro sistema finanziario non abbia armonia fra le sue varie parti, e non apparisca retto da principii conformi alle ragioni e agli scopi del tributo. Dei quali vizi gravissimi vede egli la ragion principale nelle condizioni del nostro Regno ne' primi anni della sua formazione, quando « provvedere alle spese era il supremo fine: con quali entrate, o, meglio, con quale ordine e rapporto reciproco tra esse, problema il più delle volte secondario: quanto importava soprattutto era di fornire l'erario pubblico di entrate copiose, pronte, costanti » (p. 852). Ma d' onde avviene che, pur cessate molte di quelle condizioni, il disordine duri, anzi, in certe parti, s'accresca? L'A. non si è posto

la questione: alla quale, certo, una risposta compiuta non avrebbe potuto dare senza dilungarsi dall'argomento suo; ma una parte di quella domanda si volge a un ordine di fatti che l'A. avrebbe potuto opportunamente e utilmente considerare. In generale, ci sembra che, in que' due capitoli (XI e XII) ne' quali l'A. intese a raccoglier la sostanza e il succo dell' opera e a dare un giudizio generale e sintetico del sistema tributario italiano, avrebbe egli potuto e dovuto rivolger lo sguardo a più cose e di più alto ch' egli non faccia; chè le osservazioni sue ricadono, quasi timide o stanche, su questo o quel fatto particolare prima d' essersi sollevate a comprenderne molti insieme e le relazioni loro.

Questi appunti però noi moviamo dubitando; mentre questo si può con sicurezza affermare, che il libro del prof. Alessio è una preziosa raccolta di materiali e di osservazioni, della quale devono essergli grati non solo gli studiosi, ma chiunque in Italia desideri e studi un ordinamento de' tributi meglio conforme a giustizia e civiltà.

B.

ANTONIO STOPPANI. *Da Milano a Damasco. Ricordo di una Carovana milanese nel* 1874. Milano, Cogliati.

Siamo molto in ritardo, ma tuttavia non giungeranno sgraditi questi pochi cenni sull'Autore ormai conosciutissimo, e sul libro che resterà ricordo carissimo agl'Italiani. La prima pagina del libro è il ritratto somigliantissimo dell'Autore. Basta guardarlo, per accorgersi subito della finezza di pensieri che sotto quella bella ampia fronte debbono germogliare. Dalla fisonomia del sacerdote scienziato e letterato traspare quella schiettezza forma insieme e benevola, caratteristica principale d'ogni suo atto nel non breve corso della sua vita. Sorridente nel volto come un giovanetto, pare appunto, nella freschezza florida del carnato, un giovanetto incanutito per uno scherzo di natura, e par che voglia dire: Se aspettate che io invecchi, state freschi! e quand'egli avrà cent'anni, sarà più vispo e più rubizzo che mai: vera natura lombarda. Dire che lo Stoppani sia un esempio vivente del sacerdote che sa conciliare la fede

con la scienza, i doveri del proprio ministero con l'amore il più schietto verso la patria, è inutile; come inutile sarebbe voler dimostrare che letterato e scienziato possono benissimo andare d'accordo nelle manifestazioni del pensiero: le molte Opere dello Stoppani ne fanno testimonianza, e non soltanto per i meriti scientifici di lui l'Accademia della Crusca lo nominò suo Socio corrispondente. Il libro poi di cui ora parliamo pare scritto da una persona che non abbia fatto in vita sua altro che scrivere cose d'amena letteratura, tanto ne piace la lettura gradevolissima, dal principio alla fine. Vivacissimo nello stile, scorrevole come se fosse d'un Toscano, e nella lingua purgatissimo, nel dialogo svelto, nelle descrizioni pittore, nelle cose scientifiche scienziato dotto ma chiaro, negli apprezzamenti arguto sempre, e sempre allegro, anche quando si rompe una gamba. Ma, fermi qui! Non credano i lettori della *Rassegna Nazionale* che noi vogliamo cominciare a indicargli le bellezze del libro: sarebbe proprio il caso di ricopiarlo tutto tutto, e l'editore Cogliati, che si vedrebbe defraudato d'un dieci o dodici migliaia di copie, ci farebbe un processo. Dunque chi vuole un buon libro, divertente, istruttivo prenda questo, le cui seicentocinquanta pagine divise in quarantadue capitoli sono tutte una più interessante dell'altra, non escluse le ultime due e la quarta della copertina dalle quali il lettore sarà istruito di quanta feracità sia l'ingegno di questo sacerdote scienziato. A. L. B.

Il vero carattere cristiano insegnato dalla Vita e dagli Scritti di SILVIO PELLICO. — Torino, Tip. Salesiana.

Nel primo Centenario di Silvio Pellico il periodico che ne porta il nome. (Numeri 12 e 13). — Torino, G. Speirani.

Il Giovedì. Letture famigliari illustrate. Num.° 25. — Torino, G. Speirani.

Sono pubblicazioni che ci hanno mandato per l'occasione del Centenario dell'illustre Piemontese. *Il Giovedì*, giornale illustrato che si pubblica ogni settimana, dedica gran parte delle sue pagine del 25.° numero a Silvio Pellico; il *Silvio Pellico* è un periodico che

esce ogni quindici giorni in grande formato. Era naturale che dedicasse i suoi numeri del Giugno al grande Italiano di cui porta il nome. È stata questa pubblicazione come una specie di numero unico a cui hanno contribuito tanti illustri italiani tra i quali l'illustre Prof. Augusto Conti di cui citiamo le seguenti parole.

« Nome benedetto! Oh! amabile nome, Silvio Pellico, dolce « rimembranza de'nostri anni giovanili, benedetto nome che dal « nostro cuore non ingrato si pronunzia sempre con un sospiro! « Quante lacrime spargemmo sulle *Mie prigioni*, quando al capez- « zale del letto ne tenevamo il caro volume, e ne protraevamo la « lettura fino a tarda notte! La tua memoria è sacra per noi; « chè i tuoi libri ci educarono con potente amorevolezza; nè po- « temmo leggerli mai, senzachè nel nostro cuore si svegliasse un « desiderio ardente di nobiltà, di gentilezza, di sacrificio. Quanto « ci appariva bello il rispetto ad ogni creatura umana, l'amore di « Dio, l'amore della patria, mentre ne parlavi a noi dalle pagine « soavi! Educatore nostro nei *Doveri dell'uomo*, ti salutiamo dal « profondo dell'anima, e ti veneriamo come un santo, che sta in « cielo a pregare per tutti gli uomini, singolarmente per l'Italia e « per noi ».

Infine il sacerdote Professore Riberi Giuseppe di Saluzzo che tenne anche un discorso il giorno del Centenario in quella città pubblicava con i tipi della libreria Salesiana di Torino un prezioso volumetto dedicandolo al Capitolo della Cattedrale, ed a Sua E. Rev. il Conte Buglione di Monale Vescovo di Saluzzo. Egli ha diviso in tre parti il suo lavoro - la prima contiene un cenno sulla vita di Silvio - la seconda alcuni ammaestramenti secondo lo spirito e gli scritti dell'illustre autore per le varie condizioni della vita, ed essi ammaestramenti riguardano il *dovere*, la *famiglia*, la *religione*, la *patria*, l'*amicizia*, il *carattere*, ecc. Nella terza parte infine il Riberi considera la filosofia e la letteratura di *Silvio Pellico*. È un bellissimo libro che vorremmo vedere diffuso a migliaia di copie, e speriamo lo sia, poichè ci parve scorgere in tutta l'Italia molto fiacco il sentimento popolare nelle feste del Centenario di questo illustre credente e cittadino.

X.

Extollat. Romanzo di Ugo Fleres. Torino, casa editr. C. Triverio.

Dei volumi pubblicati dalla *Biblioteca di letteratura contemporanea* (questo è il IV) abbiamo avuto occasione di parlar altre volte, e quasi sempre lamentando non solo l'inutilità di certi romanzi, ma il pericolo di guastar la mente e il cuore della gioventù, avida di lettura un po'troppo *contemporanea*. Ma dobbiam confessare che questo del sig. Fleres è uno dei migliori di questa collezione. Qui c'incontriamo in personaggi dotati di un carattere bene spiccato, e che non cadono nell'esagerato e nell'inverosimile. Per quanto falsati certi sentimenti, non son men veri, e l'autore dimostra di conoscere bene quella società ch' egli descrive con verità e naturalezza. Non ci fa assistere nè a scene di sangue, nè di stomachevoli immoralità, se si toglie l'intromissione dei due coniugi Bandi, marito infame di donna leggiera, dei quali si poteva nel romanzo fare a meno. Manca affatto il sentimento religioso in tutti gli altri personaggi, e persino nel cardinale è quasi messo in canzonella. Vero l'orgoglio di certi patrizj, e la loro caponaggine; e vero pur troppo la vita di taluno di essi, se non apertamente disonesta: e la scena di Diego testimone dell'immoralità del padre, è assai scandalosa. Mario, indolente nel suo bollor giovanile, buono, generoso, ma alquanto fiacco nell'esercitare il bene, e sospettoso; Oscar il più bel carattere, simpatico nella sua selvaticità non punto villana, attivo, energico, migliore e più generoso di Mario suo fratello. Gli altri, ben messi, coi loro difetti e coi loro pregi, puniti tremendamente gli uni, ricompensati gli altri. Dell' *extollat* il sig. Fleres poteva fare un buon romanzo. Ora, un romanzo, se non è preceduto dalla qualifica di *buono*, la gioventù, che farebbe bene a non leggere mai romanzi, non deve, non dovrebbe leggerlo. A. L. B.

Catalogo generale delle edizioni Hoepli. — Milano 1872-1889.

Anche d'un catalogo deesi fare cenno, quando è come questo un lavoro ordinatamente redatto e che raccoglie edizioni importantissime. Tutti sanno come Hoepli sia un onesto industriale tedesco stabilitosi a Milano da quasi venti anni e come abbia saputo por-

tare ad alta posizione la sua casa editrice. Sarebbe lungo il dire anche delle principali opere di cui esso fu il pubblicatore: basti il ricordare che in questo catalogo vi sono i nomi di Camillo Boito, A. Melani, Rinaldo Ferrini, Luigi Gabba, A. Sacchi, G. Cantoni, A. Stoppani, Michele Amari, B. Malfatti, T. Massarani, L. Cossa, E. Vidari, Antonio Rosmini Serbati. - Dell'Hoepli poi sono notissimi i *Manuali* che si dividono in serie artistica, pratica, scientifica e letteraria, e serie speciale. Infine l'Hoepli è pure incaricato della vendita di parecchie pubblicazioni straniere ed italiane tra le quali quelle dell'Ufficio Idrografico della nostra R. Marina.

X.

All' Erta, sentinella! — *Terno secco.* — *Trenta per cento* — *O Giovannino o la Morte.* Racconti napoletani di MATILDE SERAO, Milano, fratelli Trevas.

Oltre al così detto *colore locale* dato con tanta efficacia e con tanta naturalezza, in questi Racconti la signora Serao, ha saputo, anche meglio di quel che non soleva in altri suoi, toccare argomenti pieni di verità; e dimostra d' avere l'ingegno educato a una grande esperienza. Quello intitolato *All' erta sentinella!* dal lato psicologico specialmente, c' è sembrato commendevole; ed i caratteri dei personaggi studiati con sapienza e con affetto; persino quello del galeotto Rocco Traetta. *Terno secco* è una scena presa così bene dal vero, che, nel leggerla ci è parso proprio di trovarsi in mezzo a tutta quella gente che gioca al lotto, dipinta con tutte quelle gradazioni della passione, principiando dalla comare che *rileva* i numeri dei sogni, e qualche rarissima volta ci azzecca, al cabalista cocciuto che non ci azzecca mai. E l' esempio della povera vedova che con i suoi tre numeri dispensa la gioia a tutto quanto il vicinato e a lei nulla tocca perchè non aveva danaro per giocarli, è un esempio del come sia fallace e pericolosa la speranza dei sùbiti non meritati guadagni. E nel *trenta per cento* più terribile n' è l' esempio. In esso è tratteggiata con più vivi colori tale rovinosa speranza. Nè da tale smania vien preso soltanto il povero popolo! E viene sfruttata dai furbi che, mascherando il tra-

dimento, il furto, talvolta anche con una certa forma di legalità, rovinano non solo le famiglie, ma città quasi intere. Veri anche qui i caratteri, pietosi alcuni episodii, e commoventi. Qual terribile conto dovranno render a Dio coloro che fomentando le umane passioni, fanno versare tante e tante lacrime alla povera gente, e spesse volte lacrime di sangue! In *Giovannino o la morte* c'è pure un esempio d'arpia che succia il sangue dei poveri: chiusa a ogni sentimento di pietà, matrigna crudele, e da ultimo presa d' amore per lo sposo della figliastra, attirato esso pure dalla *sacra fama dell'oro*. La passionata Clara, aborrente da tutto ciò che non fosse nobile e generoso, comincia ad accorgersi che nel suo Giovannino la passione del danaro può forse più dell'amore che le aveva tante volte giurato, ma spera ritrarnelo: e quando, senza alcun sospetto, senza che ci avesse mai neppur pensato, sorprende l' esosa matrigna susurrare parole d'amore al giovane fidanzato ed esso corrispondervi con un bacio, colpita da saetta così improvvisa e così acuta, senza saper quello che si facesse, si butta nel pozzo da dove la estraggono cadavere. Infelice! fu un suicidio il suo, ma in quale stato d'animo! Ferita nel più profondo del cuore, il cervello non aveva potuto reggere a così grave scossa, e, inconscia di sè, andò a trovare la morte da cui si sentiva già presa nel tumulto delle idee insorgenti terribili in quell' incontro che in un minuto secondo da una felicità vagheggiata per tanto tempo e tanto contrastata, vien gettata nelle tenebre più spaventose dell'abbandono.

A. L. B.

Angelo Cellini *gerente responsabile*

FILOSOFIA DELLA POLITICA

DELLA NATURALE COSTITUZIONE DELLA SOCIETÀ CIVILE (1)

Caratteristica del genio, nella scienza, nell'arte, in tutto, è questa: che esso si rivela gigante fin nel suo primo apparire. Giovanni Pico della Mirandola, tuttora giovinetto, si rivelava grande filosofo e consumato teologo. Torquato Tasso, a diciassette anni, avea scritto il suo poemetto *Il Rinaldo,* che anche solo avrebbe tramandato a' posteri il suo nome. Biagio Pascal, a quattordici anni, era detto il primo matematico della Francia. Giacomo Leopardi, a sedici anni, era annoverato tra' primi filologi di Europa. Raffaello d' Urbino, che moriva poco più che trentenne, in giovanissima età si era rivelato il massimo artista del suo tempo. Per finirla, un'altra illustre pruova di quello che io affermo la troviamo in Antonio Rosmini: il quale, appena diciassettenne e semplice studente di filosofia, concepiva quel grande principio dello scibile umano, che diveniva poi nelle sue mani il principio generatore di tutte le sue opere colossali, da lui quasi tutte o composte o abbozzate o concepite tra il ventesimo e il trentesimo anno della sua età. Una di queste opere, scritta in giovanissima età, e che pur ci rivela la maturità del più consumato filosofo, è quella che io qui annuncio a' lettori della *Rassegna*. Essa non è che un frammento di quella grandiosa costruzione scientifica, che l' illustre Autore spezzava poi in due parti; che, lui vivente, furon pubblicate co'titoli di *Filosofia del Diritto* e di *Filosofia della Politica*. Di quella costruzio-

(1) Opera postuma di A. Rosmini Serbati - Rovereto, 1887.

ne, però, concepita con una larghezza di mente incredibile in un giovane filosofo, rimaneva tanto d' inedito da formare altri due o tre volumi, uno de'quali è questo *Della Naturale Costituzione della Società Civile:* frammento prezioso, del quale io intendo dare a'lettori una larga recensione, perchè i concetti, che il giovane A. vi svolgeva, sono improntati di tanta maturità di senno, da meritare l'attenzione di tutti gli odierni statisti e scrittori politici.

I (1). Antonio Rosmini, benchè giovanissimo, pur riusciva col suo sguardo d'aquila a scoprire nelle odierne *Costituzioni politiche,* foggiate alla francese, una profonda malattia gentilzia; la quale, svolgendosi, dopo d'aver vessati governi e popoli, adduce l' indeclinabile, assoluta necessità di mutamento. Ecco, a suo avviso, le immediate e infallibili conseguenze di siffatte *Costituzioni* - Esse 1.° promuovono in tutti i cittadini una smodata ambizione di ascendere a gradi sempre maggiori nella gerarchia sociale - 2.° aprono il varco alla corruzione nella elezione dei Deputati - 3.° generano i partiti estremi - 4.° dànno tal preponderanza alla Camera de'Deputati, che mantiene lo Stato in perpetuo pericolo di rivoluzione - 5.° non guarentiscono abbastanza e con tutta la pienezza del diritto la libertà de'cittadini - 6.° non guarentiscono la distribuzione della proprietà, dando alle piccole proprietà una rappresentanza pari alle grandi - 7.° abbandonano la religione alla mercè degl'interessi politici, e spogliano la Chiesa della sua libertà, ch'è la più preziosa di tutte le libertà de'popoli - 8.° da ultimo, disseminano la immoralità e la irreligione, producono la dissensione e la discordia civile, separano il Clero dal popolo, armano tutte le passioni. - Con tali e tante sementi di discordie, è egli possibile che si conservi a lungo la tranquillità e l' ordine sociale? Viene il tempo, che una parte della na-

(1) Prima d'accingermi a parlare di quest'Opera del Rosmini, ho gittato uno sguardo sull'elenco delle 40 proposizioni condannate, e nessuna n'ho trovata desunta da essa: quindi mi è dato di parlarne con piena libertà di giudizio

zione insorge contro l'altra, e la *Carta costituzonale* è lacerata e fatta in pezzi.

Questo osservava, settant' anni fa, il giovane A. Rosmini, ammaestrato dall'esperienza di non più che trent'anni. Ebbene, noi che siamo ammaestrati dall' esperienza di un secolo; noi che abbiamo assistito alle rivoluzioni francesi del *30*, del *48*, del *52*, del *70*, e che presentemente assistiamo alle agitazioni incessanti di quel popolo, ch' è stato iniziatore delle *odierne Costituzioni* e per effetto di esse trovasi ogni dì alla vigilia d' una nuova rivoluzione; noi che vediamo co' nostri occhi le gloriose prove che le *Costituzioni a tipo francese* stan facendo nella nostra Italia e in ogni altra nazione d' Europa; possiamo noi, se Dio ci salvi, portare di esse *Costituzioni* più favorevole giudizio? Ma dunque, si dirà, che faremo noi? Torneremo ai governi assoluti e dispotici del passato? No: non si evita un male con un male maggiore. Se le odierne *Costituzioni a tipo francese* riescono tanto perniciose ne' loro effetti, egli è perchè esse covano nelle intime loro viscere un morbo gentilizio che le corrode; è perchè esse sono figlie dell' *arbitrio* assai più che della *natura*, e punto non rispondono alla *naturale costituzione della società civile.* Indaghiamo adunque qual'è questa naturale costituzione della società, e scopriremo il morbo gentilizio delle odierne *Costituzioni,* sorgente nefasta di tutti i mali ch'elle producono. Ecco il problema, che il nostro A. si propone di risolvere nel suo trattato. Seguiamolo.

II. Immaginiamo che ci sia dato il còmpito di erigere dalle fondamenta una società civile: qual sarà la costituzione migliore di questa società? Quella che sarà più *naturale;* cioè quella che, data una moltitudine di uomini da unirsi in società, indubitatamente essa società riceverebbe, se le cose procedessero naturalmente, senza quegli accidenti fortuiti che fan prevalere un uomo violento od astuto sulla turba degli altri. Ora naturale è all'uomo l'essere *ragionevole:* dunque naturale dee dirsi quella società ch'è costituita secondo *ragione.* Naturale all'uomo è l'essere *sensi-*

tivo, perchè egli non opera colla sola guida della ragione, ma soggiace altresì agl'istinti: dunque naturale è la società quando è ben ordinato secondo quello che esige la natura degli *umani istinti*. Ebbene, che cosa vuole la ragione? Dal suo altissimo seggio essa ci detta la *giustizia* come base eterna della civile convivenza. Che cosa vogliono gli umani istinti? Vogliono essere soddisfatti: ma nol possono, se l'uno usurpi e tiranneggi sull'altro; se venga turbato il loro ordine naturale; se i minori e men degni prevalgano a' maggiori e più degni: se superiore a tutti non rimanga l' istinto nobilissimo della virtù che solo adduce seco i gaudi della vera felicità. Adunque la naturale costituzione della società civile, rispetto all'uomo *ragionevole*, dev' essere dedotta dal principio della *giustizia* rispetto all' uomo *istintivo*, dev' essere sì fattamente ordinata e disposta che, mentre ajuti la soddisfazione degli umani istinti, tolga via quanto più le è possibile le occasioni e le tentazioni d'abusarne facendoli prevalere alla ragione: ch'è quanto dire ch' essa dev' essere al tempo stesso dedotta dal principio della *giustizia* e da quella dell' *utilità*, così però che questa venga subordinata a quella. La giustizia è superiore alla politica, il cui obbietto è l' utilità. La politica cerca l' utilità, ma l' utilità vera e compiuta nasce dalla giustizia applicata rigorosamente a tutti gli accidenti sociali: l' utilità parziale non è vera utilità, non è quella che conviene alla natura umana, la quale aspira al bene compiuto e perfetto. Or dunque, poichè l'utilità, obbietto della politica, s'immedesima sostanzialmente colla giustizia, ne segue che il principio supremo, dal quale dev' essere dedotta la naturale costituzione della società civile, è unico: è il principio della *giustizia sociale*. Eretto sulla giustizia, ch'è eterna e impassibile, l' edifizio sociale avrà una base ferma e incrollabile. Qualunque altra base gli si dia, esso riuscirà vacillante e ruinerà al primo corrodersi e venir meno del labile fondamento: cagione universale e perpetua delle rivoluzioni e delle agitazioni de' popoli.

La naturale costituzione della società civile, ho detto, deve essere dedotta dal principio della *giustizia sociale,* ch'è come dire dalla giustizia in quanto si applica a determinare le forme e le leggi della società. Or questo ci fa supporre che v'abbia un'altra parte di giustizia anteriore alla società stessa. E invero v'ha diritti *individuali,* anteriori e indipendenti dalla società civile; v'ha diritti *sociali* (come quelli della società *teocratica* e della società *domestica,*) anch'essi anteriori e indipendenti dalla civile società. Siffatti diritti questa ha il dovere di riconoscerli e rispettarli: ove voglia invaderli, diventerà usurpatrice e violenta. Qualunque volta essa violò i dritti della Chiesa e della famiglia, esercitò una tirannia più perniciosa e funesta di quella de'tiranni, perchè più radicale e coperta sotto lo scudo di una dottrina politica ingannevole e perfida. La tirannia civile, ridotta a sistema sotto Luigi XI di Francia, e andata via via perfezionandosi in Europa sotto la lunga serie dei despoti che a quello successero, *parve* sconfitta dalla *grande Rivoluzione,* ma non fu. Questa cangiò bensì forma al dispotismo, ma non l'estinse; anzi il dispotismo ricomparve più che mai orgoglioso e crudele sotto forme novelle. Perchè? Perchè la *grande Rivoluzione,* invece di colpire il dispotismo stesso della civile società, diresse i suoi colpi contro la forma governativa che aveva preso: dal che avveniva che, quando già credeva d'averlo ghermito, esso le sfuggiva di mano sano e salvo sott' altre forme. Il dispotismo non si coglie, se non si prescinde dalle forme governative, e non lo si raggiunge nel suo originale covile ch' è la stessa civile società. Questa deve, nella sua intima essenza, venir purgata dal dispotismo, coll'essere basata sul suo *vero* diritto, non sopra un diritto *preteso* che le dia piena balìa di fare tutto quello che vuole e che può.

Quindi è facile intendere quanto sia antifilosofica ed antisociale la teoria moderna del *Dio-Stato;* il quale, sotto apparenti forme di libertà, altro non è che la tirannia civile sistematizzata ed elevata alla sua massima potenza. L'errore di

siffatta teorica è incluso nel concetto stesso, che i suoi adepti si fanno della civile società e del suo fine. Essi suppongono che la società civile assorba nel suo seno tutte le altre società, e la immedesimano con la società universale del genere umano. Il potere della società civile è da essi concepito come un potere vago ed assoluto, che debba far tutto; a cui nulla sia illecito, nulla ingiusto; da cui ogni altro potere derivi e mendichi l'esistenza, l'autorità, la legittimità. Ebbene, il reggimento civile così concepito è essenzialmente dispotico, come quello che assorbe in sè tutti i poteri e tutti i diritti, non esclusi i poteri e i diritti *extra-sociali*, che di lor natura sono da esso indipendenti. A rendere impossibile nella civile società il dispotismo, è uopo farsi il vero concetto di essa e il vero concetto del suo fine. La società civile non è la società universale, ma una società speciale, che ha un fine speciale: e questo fine non è di creare o spegnere i diritti de'cittadini, ma di regolarne la *modalità*, acciocchè si collidano il meno possibile, e sieno tutelati e viluppati. Coll'assegnare alla società civile un tal fine, si vengono a riconoscere due cose essenzialissime: 1.° che v'ha diritti di natura e di ragione *extra-sociali*, anteriori e indipendenti da essa; 2.° che essa non può nè distruggere nè diminuire alcuno di questi diritti, e tutto il suo potere si restringe a tutelarli ed ajutarli nel loro svolgimento. Quindi il vero ufizio del reggimento civile si è di riconoscere e rispettare questi diritti, di tutelarli e regolarne, come ho detto, la *modalità*, senza offenderne la *sostanza*, affinchè fra' molteplici diritti coesistenti de' cittadini non avvengano collisioni. Così concepito il reggimento civile e il suo fine, il dispotismo è distrutto nella sua radice e reso impossibile.

III. La *giustizia sociale,* si è dimostrato, è il principio supremo dal quale deve esser dedotta la naturale costituzione della società civile. Il carattere della giustizia è così essenziale all'esistenza della società, che tutte le società, in ogni tempo han voluto fregiarsene; ed anche quando siensi trovate piene

dalle più atroci usurpazioni ed ingiustizie, han voluto ostentarlo, ed han cercato di coprire l'arbitrio e la violenza, facendo passare agli ecchi della moltitudine per legittimo e giusto quanto era effetto di passioni, di cupidigia, di prepotenza. La giustizia è per sè stessa cosa tanto divina ed autorevole, che fa sentire il bisogno di sè all' uomo, sia pur quanto si voglia depravato. Neppure un giorno starebbe insieme una masnada di ladroni, se non li avvincesse tra loro il legame della giustizia. Quella giustizia, ch'essi violano ad ogni istante contro gli altri, la vogliono rigorosamente osservata tra sè nella ripartizione della preda e ne'loro vicendevoli rapporti. Or se l'uomo ha tanto bisogno della giustizia anche nel suo stato di corruzione, che sarà nel suo stato naturale ed ancora vergine? In questo stato, ch'è il suo stato normale, egli n' ha un bisogno assoluto; perchè è un'assoluta necessità della natura morale e intelligente quella di risentirsi ogni qual volta creda che le sia stata fatta ingiustizia: l' ingiustizia può dire che sia la ferita dell' ente morale. Quella necessità della giustizia, perchè potesse esistere qualsiasi umana società, ha fatto si ch'ella sia stata mai sempre ricercata in tutte le società civili, e che le offese contro di essa non siensi potute mai fare alla palese e liberamente, e ben presto sieno state vendicate. Così per una forza, intrinseca alla natura umana, di reazione immediata contro l' ingiustizia, ogni civile società ha istituito i suoi Tribunali, ed è andata sempre più migliorando e regolarizzando l'amministrazione della giustizia. Eppur questa, in tutte le società civili, è rimasta fin qui incompiuta: perchè?

L'autorità politica, la quale stabiliva i tribunali per definire le questioni che insorger potessero tra' cittadini, e per punire le infrazioni de'diritti, o d' un cittadino contro l'altro, o de'cittadini contro il pubblico potere, rimaneva ella stessa fin qui esente da qualsiasi tribunale di giustizia; ch'è quanto dire, rimaneva un'autorità essenzialmente dispotica, qualunque fosse la sua forma, monarchica o repubblicana. Essa, che dal proprio interesse

era spinta a provvedere che la giustizia fosse esattamente osservata da'singoli membri della società, non ha avuto mai interesse di stabilire eguali precauzioni o guarentigie contro le ingiustizie, ch'essa stessa, abusando del suo potere, commetter potesse a danno de' cittadini: donde avveniva che rimanessero azioni nella società non sottoposte ad alcun tribunale, quindi ingiudicate; e così restasse la società con un lato indifeso. Ne'progressi della società civile, adunque, resta a fare un passo importante ch'è questo: Dividere la suprema autorità sociale in due parti, supreme egualmente nella loro linea, l'una delle quali presieda alla sociale amministrazione, e l'altra alla giustizia politica; la quale ultima abbia il cómpito di render giustizia a'cittadini contro le offese lor fatte dal pubblico potere, e alla minorità contro il dispotismo delle maggioranze. Progresso importantissimo questo, che manca oggidì a tutte le civili società, e che solo potrà render perfetta l'amministrazione della giustizia, effettuando quell'eguaglianza giuridica che han tutte le persone fra loro sì individuali che collettive.

A dimostrare che l'istituzione di questo Tribunale è necessaria alla perfezione della società civile, basta osservare che, esista o non esista un tal tribunale, è pur sempre necessario che innanzi a qualunque disposizione governativa preceda un giudizio sulla sua giustizia; un giudizio privato, che sarà fatto dagli stessi governanti, senza sindacabilità, ma pure un giudizio. Questo giudizio, rimesso alla coscienza de' governanti, se è fatto bene, rende le disposizioni politiche salutari a' membri della società; e solo mediante esso tutti i diritti di questi possono essere riparati dal peso enorme del sociale potere, sotto di cui altrimenti corrono pericolo d'essere schiacciati. Ora, è egli credibile che chi ha la forza in mano non sia sovente tentato d'abusarne? e quando il giudizio de'suoi atti è interamente abbandonato alla sua coscienza, è possibile evitare ch'esso sovente non sia dettato, più che da sentimenti di giustizia, da passione e da cupidigia? Vedesi dunque quanto importi

che nella società ci sia un Tribunale venerabile e indipendente, il quale sia incaricato di chiamare a censura la giustizia di tutti gli Atti governativi e di tutte le leggi; eccetto la legge costituzionale, che deve anzi servire di codice ad esso Tribunale, su cui pronunciare e motivare le sue sentenze.

Il tribunale di cui si parla, intendiamoci, non deve già essere una inquisizione, anzi nulla deve far d'uffizio. Esso aspetta che vengano a lui quelli che han de'richiami a fare, porgendosi all' esame delle ragioni ch'essi e le parti contrarie gli presentano. Su tali richiami egli pronuncia della giustizia o ingiustizia di tutti gli atti del governo, come pure dell'abuso, che i cittadini possano fare, de'diritti loro accordati dalla Costituzione quali sono la libertà di stampa, d'insegnamento e simili. In una parola, esso giudica de'*diritti politici* e della loro violazione, sì da parte del governo che de'governati. Al Tribunale politico non andranno sottoposti, nè i delitti di alto tradimento, nè qualsiasi altro delitto contro una legge certa e determinata, o contro un diritto incontroverso; delitti, che appartengono a' tribunali ordinari. L' intendimento di tale instituzione è unicamente questo, che v' abbia nella società un'Autorità incaricata di giudicare de'principii: « Se esista la legge, cioè se la legge sia giusta (non esiste la legge, che non è giusta); se esista il diritto che si pretende violato; e quando la legge o il diritto è indeterminato, quali siano i confini che l' una o l' altro determinano. »

Questa separazione delle materie che sono di competenza del Tribunale politico, da quelle che sono di competenza dei tribunali comuni, è abbastanza esatta; ma a meglio definirla, onde nella pratica non si dia luogo a questioni di competenza, aggiungiamo quest' altro criterio. – La legislazione dello Stato è scritta nella *Costituzione*, e ne'*Codici* che debbono essere in perfetta coerenza con quella. Ogni tribunale deve appoggiare le sue sentenze alle leggi scritte. Ora il Tribunale politico è il custode della legge costituzionale; i tribunali comuni sono

i custodi delle altre leggi: quello dunque deve appoggiare le sue sentenze a qualche articolo della Costituzione, questi a qualche articolo de'Codici. Quindi, se una imputazione qualsiasi si fonda su qualche articolo delle leggi inferiori alla Costituzione, la questione è di competenza de'tribunali comuni; se si fonda su qualche articolo della Costituzione, è di competenza del Tribunale politico.

IV. Mediante la istituzione di questo Tribunale, il primo e fondamentale carattere della società civile, cioè la *giustizia*, avrà trovato quanto gli è necessario per essere realizzato e tutelato: ma alla perfetta attuazione di esso si richiede un secondo carattere, altrettanto essenziale quanto è essenziale il *mezzo* al *fine;* si richiede cioè che la società sia *regolare*, ovvero che sia sì fattamente ordinata che v'abbia in essa il meno possibile di tentazioni d'infrangere la giustizia. La *regolarità* è il complesso di quei mezzi, ripari, provvedimenti, onde si prevengono le infrazioni morali, e si sottraggono agli associati gl'impulsi e le tentazioni di turbare con esse la società. Se il primo di questi due caratteri è proprio del *Tribunale politico*, uno de' rami del Potere supremo; il secondo è proprio dell'altro ramo, ch'è l'*Amministrazione sociale*, incaricata di regolare la *modalità* de' diritti di tutti i membri della società. La parola *modalità* esprime i modi diversi, ne' quali può esistere un diritto senza perdere menomamente del suo valore. Ora l'Amministrazione sociale, ripetiamolo, ha bensì il potere di stabilire la modalità de'diritti di tutti i socî, onde si collidano il meno possibile, ma non di disporre di essi dritti, cioè del loro valore; i quali anzi essa è incaricata di difendere, mentre tutte le lesioni di diritto che i socî si facciano tra loro, appunto perchè àlterano i diritti, àlterano altresì quell' ottima modalità, ch'è dovere dell'Amministrazione di stabilire e rendere anche colla forza rispettata. Questa idea del Potere sociale è essenzialissima, e noi v'insistiamo, perchè la sua dimenticanza o il suo disprezzo fa pur troppo degli odierni governi sedicenti liberali i peggiori tiranni

dei popoli, ed è causa principalissima delle incessanti rivoluzioni che mantengono agitate le odierne società.

Il perfetto ordinamento del Potere civile deriva dalla rigorosa applicazione del seguente principio: « Le persone componenti la società civile debbono entrare nel *Potere*, a quel modo stesso onde partecipano de'*diritti* » ovvero in altre parole: « Tutte le specie di diritti e tutti i diritti di ciascuna specie debbono trovare nella società civile una rappresentazione loro conveniente e possibile ». Per *rappresentazione* di un diritto non s'intende altro se non una voce, la quale possa perorare la causa di quel diritto, esporre i lagni nel caso che sia violato, e le pretese che possa avere d'esser considerato ed accresciuto dall'Amministrazione sociale. Mediante una tale rappresentazione nessun diritto viene obliato, e ciascuno ha quella forza che gli è necessaria per garantire la sua esistenza e la sua prosperità. Che gli amministratori sociali abbiano da sè stessi in vista tutti i diritti, non è sperabile, perchè questo è sopra all'umana mente e all'umana virtù. Affinchè dunque la società civile sia costituita sulla *giustizia*, è necessario fondarla sopra queste due avvertenze: 1.° che ogni diritto, violato che sia, abbia modo di esporre i suoi lagni; 2.° che ogni diritto abbia modo di far udire efficacemente le sue ragioni per essere migliorato dall'Amministrazione. Il che non si può ottenere, se ogni diritto non abbia una voce, che faccia sentire la sua esistenza nella sociale Amministrazione, influendo nella bilancia amministrativa con quel peso stesso ch'egli ha rispetto agli altri diritti. Per tal modo nell'Amministrazione sociale si chiamano tutti gl'interessi privati in società, e tutti si fanno entrare a formare un sol corpo, che deve riuscire necessariamente il più avveduto insieme e il più attivo, perchè interessato quanto più esser può nella propria amministrazione. Per tal modo altresì si evitano i gravi danni in cui incorrono le *odierne costituzioni*, le quali hanno abbracciato il principio vago e indeterminato; che sieno gli *uomini* e non i loro *diritti*

e *interessi*, rappresentati nella società. No, no: gli uomini considerati privi de' loro diritti, sono nulla in società; la società civile non si può costituire per tali uomini astratti, essa non si costituisce che per i loro interessi: gl' interessi adunque, e non gli uomini, bisogna che abbiano in essa una rappresentazione.

Ora di questo principio « che non gli *uomini*, ma i loro *diritti* debbano essere rappresentati nella società civile » la conseguenza è questa: che non ogni uomo debba entrare in egual modo a far parte di essa società, ma in modo diverso secondo la natura de' diritti ch' egli possiede; dal che nasce che non in egual misura, ma in misura diversa gli uomini partecipino allo scopo della società, cioè a' beni che questa si propone di conseguire. Ma se diversi uomini partecipano in diversa misura a' beni sociali, non viene lor fatto torto? No: perchè la logica non fa torto a nessuno; perchè non si tratta già con questo, che alcun uomo perda nulla di quanto possiede, ma ch' egli non acquisti nella civile società quel sovrappiù di vantaggio che acquista un altro, il quale possiede più diritti di lui.

Posto ciò, le persone che compongono la società civile possono dividersi in quattro classi: 1.ª la classe de' *non liberi*, cioè di quelli che non han diritto sulle proprie operazioni, come le mogli, i figliuoli, i servi perpetui; 2.ª de' *non proprietari*, cioè di quelli che non possedono alcun bene di fortuna, e nè anche un'arte o un mestiere che assicuri il loro mantenimento; 3.ª de' *mercenari*, aventi un' arte e un mestiere che loro assicura un sufficiente mantenimento; 4.ª de' *benestanti*, che possiedono una qualche materiale ricchezza. Quali sono i diritti di queste quattro classi di persone? La prima non ne ha che due: 1.° la *vita*, 2.° il *corpo*. La seconda oltre di questi, ne ha un terzo: la *libertà*, cioè il diritto sulle proprie operazioni. Questi sono diritti *personali*, e chi li possiede non può altro esigere dalla società che di vederli rispettati e difesi: la difesa

è l' unica *modalità* che si può pensare loro appartenente. La rappresentazione adunque, ch' essi possono pretendere, è meramente *passiva*, consistente in una *voce di richiamo* contro tutto ciò che può esser fatto in loro danno da chicchessia, e in aver modo che questa voce sia ascoltata e sia efficace ad ottenere la giustizia domandata. Ma, oltre di questi diritti personali, la terza e la quarta classe possiedono altresì diritti *reali* derivanti dall' arte, dal mestiere, dalla ricchezza posseduta; i quali diritti esigono nella civile società non solo una rappresentazione passiva, ma benanche una rappresentazione *attiva*, consistente in una *voce amministrativa*, mediante la quale chi li possiede ha nell' amministrazione sociale una parte proporzionale alla *modalità* de' diritti da lui messa in comune.

In questa partecipazione al potere amministrativo v'ha però una differenza tra la classe de'*mercenari* e quella de'*benestanti*. I mercenari non possiedono propriamente alcuna ricchezza materiale, ma possiedono coll'arte o mestiere il mezzo di procurarsi il proprio sostentamento: dunque essi, che stanno in mezzo tra'*non proprietari* e i *benestanti*, debbono in maniera media tra questi e quelli entrare nella sociale amministrazione; ch' è quanto dire, non *individualmente*, come questi ultimi, ma mediante una rappresentazione del loro *corpo*. Quanto a' benestanti, i quali *individualmente* han diritto di partecipare al potere amministrativo, il principio generale che dee regolare tale partecipazione è il seguente: « Il potere amministrativo deve esser messo in equilibrio colla proprietà materiale di ciascun membro della società civile »; o in altri termini: « Ciascun membro della società civile deve partecipare alla sociale amministrazione nella proporzione della ricchezza materiale ch' egli possiede ». Il qual principio non è che la logica conseguenza del principio più generale sopra stabilito « che ogni specie di diritti ed ogni diritto della stessa specie trovi nella società civile una rappresentazione conveniente e possibile ». Le specie de' diritti sono due: diritti *personali* e diritti *reali*.

A queste due specie di diritti debbono corrispondere due specie di rappresentazione: *passiva* ed *attiva*. La prima, rispondente a' diritti personali, è costituita da una voce efficace di richiamo contro le offese: la seconda, rispondente a' diritti reali, è costituita da una voce influente nella sociale amministrazione. Dunque viene da sè, che questa voce influente nell'amministrazione risponda esattamente alla quantità posseduta de' diritti reali, ch'è quanto dire alla posseduta ricchezza materiale da cui questi scaturiscono. L'infimo grado di tal rappresentazione apparterrà a quei cittadini benestanti, che possedano tanta ricchezza materiale quanta basti ad assicurar loro una vita indipendente dagli altri cittadini: i gradi superiori cresceranno via via secondo il grado della ricchezza posseduta.

V. Riassumendo il detto fin qui, io ti presenterò, o lettore, in un breve quadro l'intero edifizio della società civile che siamo venuti a parte a parte disegnando, affinchè tu possa vedere a colpo d'occhio il legame logico e la grandiosità del pensiero del giovane filosofo che li concepiva.

Due rappresentazioni sono necessarie nella società civile, la *passiva* e *l'attiva*; la prima delle quali corrisponde alla specie di diritti ch'è comune a tutti gli uomini, la seconda a quella specie ch'è propria de' benestanti. Queste due rappresentazioni sono di natura totalmente diversa: la prima ha per iscopo la *sicurezza*, o difesa de'diritti; la seconda la *ricchezza*, o l'aumento de'diritti; a' quali due scopi tende ogni civile società. La sicurezza o la difesa de' diritti è cosa pertinente alla *giustizia;* la ricchezza o l'aumento de' diritti è cosa appartenente all'*utilità: giustizia* adunque ed *utilità* sono i due scopi essenziali della società civile. E pertanto un potere che trovi e difenda dove che sia la giustizia, ed un potere che cerchi e procacci l'utilità, sono i due perni su cui l'intera società civile si aggira.

Questi due scopi sono del tutto necessarî a conseguirsi, e per l'umana dignità il primo più necessario del secondo: dun-

que i due poteri, che presiedono a questi scopi, sono supremi tutti e due, e tutti e due debbono coesistere. Il potere, che presiede alla giustizia, non può avere altra forma che quella d'un Tribunale; il potere, che presiede all'utilità, non può avere altra forma che quella di un'Amministrazione: un Tribunale politico, adunque, ed un'Amministrazione sono i due poteri supremi della società; sono le due parti essenziali del reggimento civile.

Questi due poteri, queste due parti essenziali del civile governo, il Tribunale politico e l'Amministrazione, corrispondono a'due modi dell'esistenza umana, cioè al modo di esistere come essere *morale* e al modo di esistere come essere *sensibile*. L'uomo esiste in tutti e due questi modi contemporaneamente: la società dunque degli uomini non può che avere anch'essa due modi di esistere, un modo morale ed un modo materiale e fisico. Essa dev'essere mezzo che armonizzi queste due esistenze dell'uomo, e che, mentre procaccia di fare la felicità di lui come essere sensibile, non lo deteriori come essere morale. Or l'esistenza morale dell'uomo riguardo alle cose esterne, che possono essere oggetto della civile società, viene conservata nella sua integrità mediante la giustizia, e quindi mediante un Tribunale politico che a questa presiede; l'esistenza sensibile dell'uomo viene conservata e migliorata mediante una saggia amministrazione de'suoi beni, e quindi mediante una amministrazione sociale che regola la modalità de'medesimi.

Da che risulta l'esistenza? Da una forza. Come dunque v'ha esistenza morale ed esistenza sensibile dell'uomo, così v'ha una forza morale ed una forza sensibile. La forza morale si manifesta nella reazione ch'essa fa contro tutto ciò che tenta nuocere alla sua esistenza morale; la forza sensibile nella reazione a tutto ciò che tenta di nuocere alla sua esistenza sensibile. Nella società giocano le stesse forze, e reagiscono in tutte le direzioni: bisogna dunque regolarizzarle perchè non la turbino, e questa regolarizzazione si ottiene coll'istituire due

centri di esse forze, i quali possano agire regolarmente ed ordinatamente. Questi due centri delle due forze elementari dell' uomo e della società sono le due parti elementari del supremo potere: Tribunale politico, centro della forza morale; Amministrazione, centro della forza sensibile o fisica. Nel primo si esercita ordinatamente colla sua maggiore attività la forza morale: nel secondo si esercita ordinatamente colla sua maggiore attività la forza sensibile o fisica. Ecco la vera costituzione della società civile, corrispondente a' bisogni essenziali e indeclinabili della natura umana.

VI. Lettore, io ti ho messo sott' occhio, nelle sue grandi linee, l'edifizio sociale, qual'era concepito dalla mente del grande e giovane filosofo di Rovereto. Nello schizzo, che ti ho presentato, mancano il colorito, le ombre, i rilievi, la finitezza dei contorni: ma, ciò non ostante, tu puoi già ammirarvi la proporzione, l' eleganza, l' armonia delle parti, e nel tutt' insieme la grandezza del concepimento; così che, da quello che hai sott' occhio argomentando quello che manca, puoi farti un' idea adeguata dell' edifizio nella sua compiutezza.

Usciamo di figura. Io ti ho esposta, ne' suoi sommi concetti, la *naturale Costituzione della Società civile*, com' era concepita da A. Rosmini, senza entrare ne' particolari. Nulla ti ho detto dell' organismo e della formazione, sì del Tribunale politico che dell' Amministrazione; nulla delle obbiezioni che il gran filosofo faceva a sè stesso su' vari punti del suo progetto, e delle trionfanti risposte che vi fa; nulla soprattutto di ciò che costituisce una parte importante del suo lavoro, cioè sulle tracce storiche del Potere supremo della società, qual' è stato da lui descritto, ch'egli con acuta ed erudita indagine va investigando nella storia de' popoli; tracce storiche, che dimostrano essere stata mai sempre dalle nazioni intraveduta la diversa natura de' due supremi Poteri della Società, che sono il Tribunale politico e l'Amministrazione. Eppure quello che ti ho detto, o lettor mio, è più che sufficiente perchè tu possa aver capito la serietà e l' impor-

tanza non comune di questo lavoro postumo del Rosmini, che a me sembra meritevole di tutta l'attenzione de' nostri statisti e scrittori politici.

Probabilmente all'odierno *genio democratico* saprà òstico quel voler dare alla ricchezza materiale tanta parte nell'Amministrazione sociale; e al *genio dispotico* dell'odierno radicalismo non garberà punto la istituzione di un tribunale, che metta limiti al prepotere de'suoi arbitrî ed un freno al tiranneggiare delle maggioranze sulle minorità. Ma è pur sempre vero che, quanto al primo punto, sarà impossibile farla finita colle incessanti rivoluzioni e dare stabilità alle Costituzioni politiche, senza il mezzo proposto dal nostro Autore; e quanto al secondo punto, sarà impossibile farla finita col dispotismo de'falsi liberali, ch' è il peggiore di tutti, s'esso non si scovi dal suo ultimo covile mediante l' instituzione del Tribunale politico. L'esperienza di tutti i secoli ci dimostra questa funesta verità: che gli uomini tanto più sono tentati di offendere la giustizia, quanto più sentono di avere una forza di farlo. La forza in mano dell'uomo lo innalza, lo inorgoglia, acuisce quella fierezza omicida che nel suo cuore giace profonda insieme colla colpa originale; e quando egli si crede sicuro ed impunito nella malvagità, s'abbandona cieco alla sfrenata irritazione che produce in lui il senso d' una potenza che nasconde i suoi limiti. Or poichè la forza in mano dell' uomo tenta di estinguere in lui il senso della giustizia, egli ha l' obbligo morale d'adoperare ogni mezzo di tenerlo vivo e di ritener sè stesso ne'limiti della giustizia; obbligo, ch' è tanto maggiore quanto esso ha più mezzi di offenderla; quanto è più grande il pericolo della virtù, tanto maggiore dev'essere il suo timore, la vigilanza e la cautela per non esserle infedele. È per questo principio morale, che la sociale Amministrazione, come quella che ha una grande potenza, deve riconoscere in sè stessa il dovere morale di agire colla più grande circospezione, col più grande rispetto verso i sudditi, con una magnanimità che

sia capace d'abbandonare il proprio giudizio e sottomettersi al giudizio altrui. Rinunciando alla sua sognata e crudele infallibilità politica, deve riconoscere in sè il dovere di deferire ad un tribunale di giustizia tutti i casi dubbi, che possono intervenire fra essa e ogni singola persona più debole di essa. La necessità di questo supremo Tribunale di giustizia, che sempre più cresce, quando diventerà estrema, ne porterà infallibilmente l'esecuzione. « Poichè (conchiuderò colle parole stesse dell'Autore, che sono una profezia) sebbene questa sia lontana assai dalle consuetudini, e sia contrarissima a'più cari ed inveterati pregiudizi; sebbene ella esiga una grande superiorità di spirito in quel monarca che prima ne dia l'esempio e in quel popolo che possa esser degno di tal monarca; tuttavia io non dubito punto che perduta la novità di che ella si mostra fornita, ricevuta da alcune menti robuste, e resa splendente da un sapiente e magnanimo esempio, non debba comparire agli uomini come la più preziosa tutela de'loro diritti e come un dono celeste; e ad essa non si convertano a gara, maravigliati d'aver conosciuto si tardi una cosi semplice insieme e grande instituzione, e di averla i loro padri fino a' loro tempi, prima cosi a lungo obliata, e poscia cosi a lungo derisa (p. 318) ».

Agostino Tagliaferri.

COSTANTINOPOLI

Reminiscenze di viaggio.

Costantinopoli col suo Bosforo, e col suo Corno d'oro ha il più bel panorama che esista al mondo; Costantinopoli colla sua S.ª Sofia ha il più magnifico monumento religioso che il genio umano abbia mai elevato alla Divinità; ciò nondimeno non sono le bellezze della natura, nè quelle dell'arte che maggiormente preoccupano il mio spirito, mentre, tornato di recente da Costantinopoli, ripenso alle cose vedute; ciò che maggiormente lo preoccupa sono le memorie delle grandi battaglie di civiltà che in quel posto si sono combattute in passato, ora tuttavia si combattono, e già si annunziano pel prossimo avvenire.

Certo in ogni nuova città dove il viaggiatore mette il piede, le memorie del suo passato, le condizioni del suo presente, i problemi del suo avvenire sono stimolo principalissimo d'interesse, e di curiosità. Per questo riguardo Costantinopoli non è in condizioni diverse dagli altri luoghi famosi nella storia, e la preoccupazione di spirito che essa mi ha destata, io l'ho provata egualmente visitando Roma, Atene, Gerusalemme, ed, in proporzioni però minori, anche le capitali moderne dell'Europa. Moltissimi altri l'hanno provata come me; chè, se così non fosse, non s'intenderebbe perchè ogni viaggiatore che intende a scopo d'istruzione, o di diporto non manca mai di fermarsi ad osservare i particolari monumenti che racchiude ogni singola città, e non solo quei monumenti che si raccomandano

per la bellezza artistica, ma anche quelli che non belli, ovvero decaduti e rovinati, rimangono semplici testimoni delle vicende passate. A Costantinopoli però la preoccupazione che ho detta è eccitata assai più fortemente che in alcuna altra città. Per me confesso che essa mi si destò prepotente appena la prima volta mi fu dato dal cassero del piroscafo di discernere la cupola di S.ª Sofia, i minareti di Stamboul, le Torri di Galata, e del Seraskière, e le abitazioni così varie che coronano tutt'intorno il Corno d'oro. Da allora non mi ha più abbandonato, chè anzi col passare del tempo mi si è fatta sempre più viva ed insistente.

Volendo trovare una ragione del fatto si potrebbe addurre che Costantinopoli è una delle poche città del mondo che ha un'illustre storia nell'antichità, ed una non meno importante nell'evo moderno; che Costantinopoli è, dopo Roma, la città del mondo, la cui storia particolare s'intreccia più strettamente ed ha maggiore importanza per la storia universale; ma a meglio riflettere, io credo che vi sia altra ragione più efficace, ed è questa: che mentre altrove sono i monumenti soltanto, e spesso anche solo le rovine degli antichi monumenti che ricordano la storia, a Costantinopoli invece è l'intero spettacolo che si ha sott' occhio che ce ne parla, è l'aspetto stesso della città, la fisonomia del popolo che circola per le vie.

È stato detto con verità che la geografia, ed i viaggi aiutano grandemente a intendere la storia, perchè i diversi gradi, e le diverse forme di civiltà che la vita di un popolo particolare ci mostra successive, sono invece contemporanee sulla faccia della terra presso popoli differenti. Se ciò è vero, nessun viaggio al mondo può gareggiare con quello di Costantinopoli pel curioso della storia, perchè ciò che dovrebbe cercare in cento luoghi diversi, lo trova qui tutto insieme riunito. Costantinopoli può dirsi a questo riguardo un vero *microcosmo*, tanto varia è la fisonomia della città, tanto molteplice la na-

tura della popolazione, senza che alcun tipo, nè elemento vi preponderi, senza carattere ben definito, almeno che non voglia dirsi che il tipo, e il carattere suo proprio sia appunto il *cosmopolitismo,* e l'*eccletismo.*

Costantinopoli ha un piede in Europa, un altro in Asia; e quanto alla varietà della sua popolazione basti osservare che non meno di diciannove razze di popoli differenti vivono sotto l'impero del Sultano; e le religioni non sono meno numerose, ripartite nei tre gruppi principali dei cristiani, dei maomettani, e degli ebrei. I maomettani infatti si distinguono in otto fazioni e nazionalità differenti, i cristiani sedicenti ortodossi in cinque, ai quali bisogna aggiungere le comunioni cattoliche di vario rito, non che le varie confessioni protestanti, ed anche gli ebrei si dividono in due sette. Cosa poi caratteristica a notare, i turchi che sono la razza dominatrice, e che però si potrebbe credere preponderanti di numero, sono invece una minoranza nel paese al quale hanno dato il nome; in Europa essi non costituiscono che un quinto circa della popolazione, inferiori di numero non solamente alle altre nazionalità riunite, ma anche ad alcune di esse prese isolatamente, come a dire i greci, e gli albanesi. Tutte queste nazioni, e religioni poste sotto lo stesso governo politico sono in maggiore, o minor numero rappresentate nella capitale, e ad esse bisogna aggiungere una quantità enorme di *franchi* o d'europei dimoranti a Costantinopoli, e non suddita del Sultano.

Chi si voglia render conto del vero cosmopolitismo di Costantinopoli, basta che si metta in osservazione in uno dei luoghi, dove maggiore è il via vai della gente. Preferibile a tutti è il Gran Ponte che unisce le due rive del Corno d'Oro, detto ufizialmente Ponte della Sultana Validè, e che Theophyle Gauthier, ed altri viaggiatori dopo di lui, hanno soprannominato il ponte delle nazioni.

Lo spettacolo che si offre all'osservatore su questo ponte ha tutte le attrattive del Kaleidoscopio. Il colore di pelle della

gente che vi s'incontra ha tutte le gradazioni, dal bianco il più iperboreo, al nero più equatorale, e nei costumi anche maggiore è la differenza che dinota la molteplicità delle razze, e delle condizioni sociali. Come alla barca di Caronte.

Essi convengon qui d'ogni paese.

Passa un Armeno colla sua lunga zimarra di colore oscuro: passa un Greco dalla fustanella bianca a pieghe inamidate: passa un Circasso col suo arsenale d'armi alla cintura, ed il petto sporgente irto di una infilata di cartucce, che lo fa rassomigliare ad un'apparecchio di organo: passa un Bulgaro, una pelle caprina sulle spalle, e la testa coperta da una cuffia di pelliccia: passa un Georgiano col berretto russo, e l'abito corto, stretto alla vita da un cerchio di metallo: passa un Eunuco nero portante sul viso flaccido, e sbarbato lo stigma della sua infermità: passa un Beduino arabo, mezzo nudo, e che pare sia fatto di bronzo: passa un Arnauta colla sua tunica ricamata, e senza maniche: passa un Persiano col suo alto berretto di Astrakan: passa un Soriano colla sua *mach'la* in forma di pianeta greca: passa un Ebreo riconoscibile dal caffettano scuro, dai lunghi untuosi capelli che scendono sulla nuca, e davanti a dritta, ed a sinistra della fronte formano dei lunghi riccioli in forma di cava-turaccioli. Nella folla dei passanti non mancano i Turchi, i padroni del luogo, ma anche questi diversamente acconciati secondo le professioni, ed anche sscondo l'opinione politica; il giovane turco progressista col *fez* rosso, e la *stambulina* nera abbottonata, simile in tutto al nostro soprabito, salvo che conserva la pistagna dritta, anzi che il bavaro arrovesciato, mentre che il vecchio Turco ortodosso conserva il tradizionale *caffettan* di color chiaro, rosa, giallo o cannella, ed il largo turbante variopinto che protesta contro le empie riforme di Mahmoud. Ecco il *Nizam* vestito, ed armato alla prussiana, conservante, unico distintivo del suo paese, il *fez* rosso invece dell'elmo a chiodo: ecco l'*Ulema*, che ha per in-

segna il turbante bianco: il *Dervisch*, affettante la miseria nella sua pelle di pecora col *fez* altissimo di pelo di cammello, sempre che di questo *fez* non faccia le veci il turbante verde, segno del suo zelo religioso, e del pellegrinaggio compiuto alla tomba del Profeta. Ed ecco fra la folla dei costumi orientali guizzare una veste femminile meccanicamente gonfia per di dietro, ed accusante da ciò la sua provenienza parigina, e fra l'ondeggiare delle teste, e dei cappelli un tubo nero di cartone peloso, emblema punto estetico della nostra civiltà occidentale.

In mezzo a tanto barbaglio di forme, e di colori sembra assistere ad un ballo in costume, nè a completare l'illusione mancano al ballo i *domino*, nè le *maschere*. I domino sono i *feredjè* delle donne, e le maschere i loro *yachmach*. Le donne turche in fatti portano, per uscire, sopra la camicia, e le brachesse un largo mantello senza maniche, e questo è il *feredjè* che le copre tutte dal collo insino ai piedi; è chiuso alla vita, e nasconde completamente le loro forme; sul viso poi portano il *yachmach*, che è un velo bianco disposto in modo da coprire la fronte, la bocca, e tutto il basso della faccia, lasciando solo gli occhi scoperti. Questo *yachmach* delle turche di Costantinopoli non è lo stesso di quello che si usa fra le arabe dell'Egitto. Quest'ultimo è nero, e di stoffa opaca pendente da una cannuccia sulla fronte, e si prolunga oltre il mento, veramente simile ad una museruola. Col *yachmach* costantinopolitano invece la vanità femminile non perde gran cosa, anzi vi guadagna il fascino degli occhi, che già neri, e grandi generalmente presso le donne turche, esse sogliono rendere anche più grandi e lucenti tingendosi di *Khol* le sopracciglie; sì che dal fondo di quella cornice tutta bianca brillano di luce affatto maravigliosa. Anche il forestiero con un po'di pratica, sotto il velo, che la moda rende ogni giorno più trasparente, riesce a scoprire i lineamenti del viso. Passi dunque pel *yachmach;* ma ciò che nuoce senza compenso all'esterno fem-

minile turco è il *feredjè.* Imbacuccate a quel modo, e cògli stivaloni gialli perdono ogni grazia, e sveltezza di portamento, e rassomigliano più che altro a delle balle di cotone semoventi.

Sotto l'aspetto del brio, e della folla dei pedoni il ponte della Sultana Validé non la cede nè al *London-Bridge,* nè al *Pont de la Concorde,* resta però loro assai inferiore pel movimento dei carri, e delle vetture. Le carrozze private e pubbliche sono poche a Costantinopoli, e solo di tempo in tempo se ne vede alcuna con dentro qualche pascià, o più spesso qualche panciuto banchiere. Quanto ai carri, essi sono rimpiazzati dagli *hamal,* che sono una delle maggiori curiosità di Costantinopoli. Come i cammelli sono stati sopranominati le navi del deserto, così gli *hamal* si potrebbero dire i cammelli di Costantinopoli. Cammelli a due piedi, e che rimpiazzano la gobba cogli enormi carichi che portano sul dorso; ma quanto a vigor di muscoli, e pazienza di resistenza l'*hamal* ed il cammello sono eguali, nè può dubitarne chi li ha visti sull'acciottolato orribile di Costantinopoli, per salite quasi perpendicolari, prendendo la forza dal collo, ed appoggiando alla correggia che cinge la loro fronte, portare sulla schiena inclinata tali carichi che un cammello appena li reggerebbe. Guai al pedone che s'incontra coll'*hamal* carico, e non fa largo: l'*hamal* lo investirebbe colla forza composta del suo andare, e del suo peso; ma se il cocchiere del panciuto banchiere in tuono imperioso grida *guarda guarda all'hamal,* l'*hamal* questa volta è obbligato lui a farsi da lato. Così il lavoro della schiena cede alla potenza del capitale, così il socio di una corporazione specialmente protetta del Sultano, cede al disprezzato *giaur.* Segno dei tempi questo come è segno dell'occhiata furtiva che l'*hanoum* (1) sbircia allo straniero di sotto al suo *yachmach,* ed il vapore che fischia lì presso al ponte in segno di partenza!

A questa varietà delle genti e delle nazioni fa riscontro la

(1) Dama turca.

moltiplicità delle lingue. Il parlarne parecchie a Costantinopoli è cosa ovvia; chiunque è stato a scuola conosce almeno una delle lingue europee, il francese o l'italiano, nell'una o nell'altra delle quali ha fatto per lo più i suoi studii, e spesso le due insieme; i mercanti del Bazar possono quasi tutti dare dei punti al famoso Mezzofanti; gli ulema, e i giovani educati nei *medressés*, ossia seminarii islamistici, hanno studiato l'arabo, e gli stessi uomini del popolo parlano comunemente oltre il turco anche il greco. Il cosmopolitismo richiama naturalmente il poliglottismo. Solo le donne parlano abitualmente, esclusivamente la lingua materna, conseguenza della loro vita reclusa.

Ma torniamo allo spettacolo di Costantinopoli che parla ai nostri occhi con qnella maggiore efficacia che dice Orazio:

« Segnius irritant animos demissa per aures
« Quam quae sunt oculis submissa fidelibus ».

Già quello che noi con un solo vocabolo chiamiamo Costantinopoli nel fatto comprende parecchie città, e dico città anzi che rioni o quartieri, perchè ciascuno di questi centri ha carattere, fisonomia ed abitudine sue proprie, ciascuno vive da sè senza bisogno dell'altro. Vi è Scutari sulla costa d'Asia abitata esclusivamente da musulmani, Pera e Galata al lato orientale del Corno d'oro, che formano la citta franca, dove risiedono quasi tutti gli europei coi loro commerci, Stamboul dirimpetto, l'antica metropoli di Costantino, e di Giustiniano, che ancora conserva gli edifizii più importanti, e dove la popolazione è alquanto mista, appresso a Stamboul, procedendo verso l'interno del Corno d'oro, il Phanar tutto greco, poi Balata tutto ebreo, il ghetto di Costantinopoli, e finalmente in fondo al golfo *Eyoub*, dove riprendono i musulmani.

Nè basta che queste città, le quali noi tutte insieme comprendiamo con un solo nome, Costantinopoli, abbiano ciascuna una propria, e diversa fisonomia; anche i monumenti, che con

maggiore o minore abbondanza contiene ciascuna di esse, hanno la loro fisonomia propria e diversa; anzi, più che diversa, opposta. Così a lato di S. Sofia che colla sua mezza luna sulla cupola ricorda il maggior trionfo del vecchio Islam sull'Europa, si eleva coprendole la vista del mare, la nuova Università che fa pensare agli sforzi che fa ora il giovane Islam per assimilarsi la nostra cultura europea: così l'alta Torre di Galata eretta dai Genovesi sta dirimpetto alla Torre egualmente alta del Seraskiere, che è opera dei Turchi: così il Castello delle Sette Torri, di truci e lugubri memorie nella storia passata, si eleva all'una estremità, mentre all'altra sono i nuovi palazzi di Tcheregan, di Dolma - Baché, di Yildiz - Kiosk nel primo dei quali si compì l'assassinio gabellato suicidio, di Abdul - Aziz, ed ora vi è imprigionato l'immediato suo successore gabellato matto, Murad V, contraffazioni moderne delle antiche tragedie del vecchio Serraglio, e del Castello delle Sette Torri; così gli alti minareti di Stamboul, donde il *muezzin* dalla voce profonda chiama tre volte al giorno i fedeli alla preghiera, fan riscontro ai fumajoli dei cammini che lì proprio, appresso a Stamboul, alimentano le poche fabbriche che esistono a Costantinopoli, trasportando di un tratto il pensiero dall'apatica tranquillità della vita orientale, alla febbrile attività di Birmingham, o di Sheffield. A Costantinopoli non vi ha cosa barbara, od antiquata che sembri fuori di posto, come non vi ha cosa più moderna e raffinata che meravigli: le ferrovie, le funiculari, i tramways sono usati a vicenda, ed in concorrenza colle *telikes*, colle portantine, coi *caiks;* la luce elettrica brilla in un punto, mentre nell'altro per rischiararsi la strada il viandante è obbligato a portarsi la sua brava lanterna in mano come Diogene che cerca un uomo. Non la si finirebbe più a volor tutte notare le antitesi che presenta Costantinopoli, la città delle antitesi per eccellenza. L'incontro degli estremi che altrove è l'eccezione, qui è la regola. Fino anche la suprema delle antitesi, la morte rispetto alla vita,

pare che sorprenda qui meno che altrove. Ne sono la prova i cimiteri nel bel mezzo della città, dove le allegre brigate si ritrovano, e fanno spensieratamente merenda assise in giro sotto alla nera ombra dei cipressi!

Ma basta di queste antitesi! L'intelligenza vi si stanca, essa che a lungo andare ha bisogno di trovare un ordine nelle cose, una ragione che le spieghi, un nesso che le coordini. Questa ragione, questo nesso, trattandosi di una città che ha subìte tante vicende come Costantinopoli, noi dobbiamo domandarla alla sua storia. Solo col suo aiuto potremo ridurre ad unità la varietà dello spettacolo che ci si para innanzi, la molteplicità dei pensieri che suscita, e delle impressioni che lo spirito ne risente. Ora questa ragione, e questo nesso che ci fornisce la storia di Costantinopoli a me pare si possa riassumere in questo modo: Costantinopoli per noi europei occidentali rappresenta l'Oriente, l'Oriente greco opposto all'Occidentale latino, e che se ne è separato, ed in pena di tale separazione è caduto sotto all'impero di asiatici islamiti, ed ora cerca di nuovo rivendicarsi a libertà.

La vita dunque di Costantinopoli consta di tre periodi: il primo è il periodo della opposizione e separazione che chiameremo *bizantismo*, e rappresenta il passato: il secondo della soggezione all' impero del turco, e ancora dura: il terzo che può dirsi incominciato, e serba il segreto dell'avvenire, che ci dirà quale delle forze, che ora si disputano la successione del turco decaduto avrà la preponderanza, e determinerà il futuro destino di questa terra privilegiata delle lotte della civiltà. Ho detto periodi, e meglio avrei dovuto dire *momenti*, giacchè qui non si considera unicamente il tempo, ma piuttosto la rispondenza a certe idee, e le idee informatrici della vita morale di Costantinopoli, come le cose materiali che formano il suo corpo, persistono insieme contemporaneamente, parallelamente.

Ciò dipende dal modo onde ha proceduto la civiltà in

Oriente, assai diversamente che in Occidente. Nel nostro Occidente europeo la civiltà costantemente progressiva ha durato in un travaglio di continua trasformazione, la forma nuova più perfetta adoperandosi a dar campo a sè stessa, e però combattendo la forma precedente, ed inferiore. Di qui un movimento continuo che il più delle volte si è terminato non colla vittoria assoluta del nuovo o del vecchio, ma con un componimento fra i due che, cedendo entrambi alcuna cosa, han fatto l'amalgama fra di loro, e ne è nata una forma terza ritraente le varie qualità delle due precedenti. Nell'Oriente invece il nuovo che ha trovato il vecchio non ha voluto, o saputo distruggerlo, e neanche modificarlo, si è contentato di prender posto accanto a lui, rimanendo, a malgrado la vicinanza, l'uno estraneo all'altro. A Costantinopoli in particolare la dominazione turca non ha fatto cessare il bizantismo col suo scisma, e l'opposizione al mondo latino; ed ora mentre sono già palesi le forze che intendono sostituirsi alla decadente dominazione ottomana, questa ancora perdura, e come un muro crollante tenuto in piedi dall'urto di puntelli posti d'ambo i lati, regge non per forza, ed equilibrio suo proprio, ma solamente per l'opposizione dei suoi nemici.

I.

Noi siamo generalmente ingiusti nei nostri apprezzamenti sull'Impero di Bisanzio. Chiamandolo *Basso Impero*, siamo disposti a non vedere nella lunga sua storia che dispute sottili senza costrutto, che pompa di cerimoniale senza vera grandezza, che vizii e tirannia in alto, che infingardaggine e servilità in basso, e l'antica maestà del foro coi suoi comizii di popolo sovrano ridotta a uno spettacolo d'ippodromo colle meschine sue gare di verdi e di turchini. Eppure questo impero disprezzato ha durato dodici secoli quanti se ne contano da Costantino a Maometto II; esso ha sopravvissuto poco meno di dieci

alla caduta di Roma, e la lunga sua vita, ben altro che oziosa, è stata una guerra esterna quasi mai interrotta contro i barbari del Nord, Goti, Bulgari, Serbi, Croati da una parte, e contro i barbari del Sud, Parti, Persiani, Arabi, dall'altra. Esso ci ha conservato la tradizione della classica antichità insieme ai monumenti delle lettere, delle scienze, del giure, e resa possibile così la rinascenza della cultura nella Europa occidentale. Durante tutto il medio Evo, l'impero di Costantinopoli è stato il baluardo dell'occidente contro le invasioni asiatiche, e ben lo si intese quando la sua caduta permise ai Turchi di penetrare fino al cuore dell'Europa atterrita. Il modo stesso della sua caduta non è stato senza grandezza, mentre l'ultimo dei suoi Imperatori, Costantino Dracosète cadde, la spada in pugno, difendendo le mura della città, e non sopravvisse come un Augustolo pensionato dai suoi vincitori.

Sono molti che pur riconoscendo all'Impero d'Oriente la scienza, la tenacità, la prudenza, che sono qualità dei vecchi, gli negano ogni potenza ed originalità di creazione, che sono virtù dei giovani. Ma anche qui l'affermazione troppo assoluta sarebbe falsa ed ingiusta; che se è vero che la vigoria, la genialità di un popolo in nessun modo migliore si possono dimostrare che nella invenzione di una nuova forma dell'arte, all'onore della vecchia Bisanzio basta S. Sofia.

Quell'assieme che si offre allo sguardo, da qualunque punto lo si contempli nella sua maestosa semplicità; quella volta colossale e sublime che non si aggiunge al monumento, ma da sè ne costituisce la parte principale; quello immenso spazio coperto che la grande cupola centrale non limita, ma si continua per l'occhio nelle cupole, e mezze cupole laterali, e pare quasi senza confine; quella luce che piove dentro da tutti i lati, rendono S. Sofia, a parer mio, e di molti altri che l'han visitata, il maggiore di quanti edifizii religiosi sono al mondo. Se S. Pietro per la esattezza delle sue proporzioni apparisce meno grande, e S. Sofia più grande che l'uno e l'altra non sieno in realtà, me

ne duole pel mio amor proprio d'italiano, ma il trionfo dell'arte, a me pare, spetta a S. Sofia che con minori mezzi riesce a maggiore effetto.

E se S. Sofia, devastata e nuda quale l' ha ridotta l' Islamismo, ha tanta efficacia, che doveva essere allora che Giustiniano la terminò colle sue colonne provenienti da Roma, da Atene, da Delo, dall' Egitto, dal tempio famoso di Diana ad Efeso, e da quello del Sole a Baalbek? Coi suoi capitelli e le sue cornici dorate, e colle sue mura incrostate di marmo, colla sua cupola tutta rivestita di mosaici colorati, colle sue pitture a fondo d' oro, colla sua profusione di vasi sacri, di candelabri, di croci tutte d'oro massiccio, col suo altare pel quale si fecero fondere insieme l'oro, il platino, il ferro e l'argento, incrostato di perle, di diamanti, di pietre di colore le più preziose? I nomi di Antemio di Tralla, e di Isidoro da Mileto, gli architetti di S. Sofia, meriterebbero di essere così popolari come son quelli di Michelangelo e di Fidia, eppure quante sono le persone, anche colte, che li conoscono?

S. Sofia è senza dubbio il monumento più bello, e più importante che ci ha tramandato l'antica Bisanzio. e per fortuna anche quello che, a malgrado le devastazioni dei Turchi, è rimasto meglio conservato. Non è a credere però che esso sia il solo. Oltre alla grande S. Sofia, il capo-d'opera incomparabile dell' architettura bizantina, esistono ancora la piccola S. Sofia, anche essa dell'epoca di Giustiniano, e al pari della grande, ridotta a moschea: S. Irene, costruita da Costantino, e restaurata da Leone Isauro, che ha avuta la rara fortuna di non essere stata mai profanata dal culto musulmano, ed ora serve di museo d' armi e d' antichità: il palazzo assai diruto detto *dell'Hebdomon*, dimora favorita degli ultimi imperatori: parecchie grandi cisterne, fra le quali una veramente immensa, a tre piani, detta delle Mille e Una Colonna: alcune colonne isolate, fra le quali le più celebrate sono quella detta di Marciano, l'altra di Arcadio, e la terza detta di Teodosio,

e finalmente le mura, che, costruite da Costantino, e restaurate da Teodosio, e da Eraclio, cingono ancora tutta la parte antica di Costantinopoli ad occidente del Corno d'oro, così dal lato di terra, come di mare.

Ma dell'antico palazzo imperiale, vasto recinto chiuso da mura fortificate, nel quale si contenevano appartamenti di recezione, e di dimora pel Sovrano, abitazioni pei corteggiani e per le guardie, ed oltre a ciò, portici, cortili, cappelle, giardini, così da formare una specie di città nella città; degli altri palazzi e fori e teatri, e bagni, e chiese, ed obelischi, dei quali ci parlano gli storici bizantini, ora non rimangono che le dispute degli archeologi sulla loro ubicazione. Solo per l'*ippodromo* l'ubicazione è certa, perchè determinata dall'obelisco di Teodosio, dalla colonna serpentina, che reggeva un tempo il famoso tripode d'oro di Delfo, e dalla Piramide di Costantino Porfirogenito i tre monumenti che ornavano la *spina*, intorno alla quale si svolgevano le corse dei carri.

Ma se l'ubicazione dell'ippodromo è certa, solo l'immaginazione aiutata dalle memorie degli storici, e dalle ricerche degli archeologi, è capace di ricostituire sulla piazza, ora polverosa e deserta dell'*At-Meidan*, una di quelle rappresentazioni in cui si concentrava tutto il lusso, e la magificenza di Bisanzio, e che sono rimaste come la particolarità la più caratteristica dei suoi costumi.

Secondo che dagli storici ed archeologi sappiamo, l'ippodromo si componeva di una grande superficie piana, assai più lunga che larga, terminata nel senso della larghezza da una parte da una retta, dall'altra da un emiciclo; mentre nel senso della lunghezza dalle due parti parallelamente si elevavano a scaloni gli stalli degli spettatori; ed in cima a questi correva un vasto portico, od ambulacro, occupato non più solo da uomini, ma da un popolo di statue. Di fronte all'emiciclo al pian terreno erano le *carceres*, le scuderie, le rimesse, i vestiboli, dove stazionavano i carri in attesa del segnale di par-

tenza; a lato di questi *carceres* i palchi dei patrizii, e degli altri personaggi più importanti, e sopra tutto, tenuta in alto da un immenso numero di colonne, fortificata tutta intorno, e senza alcuna comunicazione coll' arena e cogli stalli, l' immensa tribuna imperiale. Quivi l' Augusto aveva il suo *Triclinium,* dove poteva convitare gli amici a banchetto negl'intermezzi dello spettacolo, il suo *Cubiculum,* dove riposarsi, e cambiare costume secondo le esigenze del cerimoniale, e finalmente i suoi passaggi e corridoi interni, che lo mettevano in diretta comunicazione col prossimo palazzo imperiale, senza rischiare il contatto della folla troppo spesso irrequieta, e sediziosa.

Che festa per gli occhi doveva essere l' ippodromo di Costantinopoli quando il popolo tutt'intero della grande città si accalcava sulle ampie sue gradinate di marmo, e nel portico superiore, i patrizii nei loro palchi coi loro fastosi abbigliamenti, l'Imperatore nell'alta sua Tribuna colla sua corte lussureggiante, le armature delle guardie, le bandiere delle fazioni, e poi la moltitudine dei cocchieri, dei carri, delle bardature, dei cavalli, dei palafrenieri, dei musicanti, dei valletti sotto il grande velario, che tutta quella varietà di forme e di colori, fondeva nel riflesso della sua luce porporina! E che ansia in quel popolo quando, dato il segnale della partenza, i carri si spiccavano dai loro *carceres,* e correvano impetuosi a destra, poi, girato l' emiciclo, a sinistra della spina, sollevando per l'aria nembi di polvere d'oro dietro al solco dei carri, e sotto alle zampe dei cavalli!

Le nostre corse moderne di Epsom e di Longchamps parrebbero ben meschina e barbara cosa a un cittadino redivivo dell'antica Bisanzio; nè mi pare che la passione dell'oro intorno al *ring,* ed ai *Bookmakers* di oggi giorno, sia più nobile della passione politica, tanto biasimata dei verdi, e dei turchini che nelle loro dispute tingevano spesso di sangue l'arena dell'ippodromo. Ciò non toglie quel tal quale discredito

che presso di noi circonda l'Ippodromo come in generale tutto quanto riguarda l'antico Impero d'Oriente. Siam disposti a perdonare piuttosto al Colosseo, coi suoi combattimenti di gladiatori, in cui ravvisiamo un senso, benchè traviato, di virtù guerriera, che all'Ippodromo.

A ben guardare in ciascheduno di noi latini si trova un fondo di quei sentimenti che avevano i franchi della quarta crociata quando andarono a vendicare contro gli Imperatori d'Oriente il tradimento di Emanuele Commeno; ed in ciascheduno dei greci bizantini sopravvive quell'avversione ai latini che in quel tempo rese così efimere le loro conquiste, ed il loro impero sulle rive del Bosforo. Certo non siamo più al tempo in cui i greci di Bisanzio chiamavano *barbari* i franchi, e che questi, baldi di loro giovane virtù guerriera, passeggiavano per le vie della conquistata Costantinopoli, una penna alla mano ed un calamaro a dileggio della decrepita dottrina dei greci; ma rimane il lievito di questi reciproci sentimenti. Essi hanno il loro fondamento in quell'antagonismo che ha sempre esistito fra Oriente ed Occidente. Noi siamo poco benevoli a Bisanzio, perchè Bisanzio rappresenta per noi l'Oriente, nè siano ancora interamente riconciliati con Costantinopoli, perchè, malgrado il tempo trascorso, e le tante vicende, Costantinopoli è ancora la continuatrice di Bisanzio.

La conquista dei Turchi non ha fatto scomparire il vecchio antagonismo: non già che i Turchi si sieno fatti eredi dell'antico dissidio, ma perchè hanno lasciato che questo perdurasse. La conquista dei Turchi ha solamente aggiunto al vecchio antagonismo fra greci e latini, l'altro fra cristiani e musulmani, le cose essendosi passate a questo riguardo come è destino snlle rive del Bosforo, che il nuovo si aggiunga al vecchio senza che questo cessi di esistere. I due antagonismi coesistenti sono però d'indole differente; fra cristiani e musulmani è, ed è stata sempre lotta aperta, irreconciliabile, come fra due principii assolutamente contrarii, tra i quali soltanto la forza può de-

cidere; ma fra Greci, e Latini una è la religione dopo il trionfo del Cristianesimo, come una era anche prima a tempo del paganesimo, comune la civiltà, alla quale gli uni, e gli altri hanno contribuito, e si è avanzata per reciproco influsso; ciò che dunque li ha divisi, è una irrimediabile gelosia del primato; quella gelosia che ha separata la Chiesa greca dalla Latina, ed ancora conserva il suo centro di opposizione nel Patriarcato di Costantinopoli.

Quando Maometto II entrò a Costantinopoli fu uno degli spettacoli più orrendi ehe sieno mai stati. La città fu abbandonata ad ogni eccesso dei vincitori, tre mila soldati greci furono sgozzati, i vecchi, le donne, i fanciulli ridotti in servitù. Una folla di preti, di donne, di fuggiaschi d'ogni maniera essendosi rifugiata in S. Sofia, Maometto vi penetrò a cavallo, e si avanzò fino all'altare maggiore. Qui, messo piede a terra, esclamò la formola solenne del Credo Islamitico. « *Non vi ha altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta: la Ilah il Allah vè Mohammed recoul Allah* ». Queste parole furono il segnale di un massacro generale dei cristiani. Tre giorni durò il sacco e la carnificina. Ma in capo a tre giorni Maometto ordinò ai suoi soldati di cessare, promise la sua protezione a tutti quelli che avrebbero voluto continuare ad abitare Costantinopoli. ed assicurò ai cristiani l'esercizio del loro culto.

Egli, ed i suoi successori hanno tenuta la parola. Da noi facilmente si crede che il Turco sempre e dovunque sia disposto ad imporre la sua religione coll'ascendente della scimitarra. Il Corano in fatti ordina il proselitismo, ma la storia del governo turco in Europa dimostra che il proselitismo è stato pochissimo praticato. Questa storia prova che il governo turco si è curato assai meno di convertire all'islamismo le popolazioni soggette, che di dominarle, di estorcere loro tributi, di farle servire. Quasi direi che la politica dei turchi in Europa è poco favorevole a moltiplicare i rinnegati, perchè questi coll'abbracciare l'islamismo escono dalla folla dei *rayà*, e ven-

gono a prender posto nell'oligarchia dei dominatori; ora l'interesse egoistico di ogni oligarchia la consiglia a concentrare, anzi che estendere, facendo concorrenza a sè stessa, il numero dei privilegiati.

I turchi in Europa non solamente sono stati pochissimo curanti di convertire alla loro religione i loro sudditi cristiani, ma hanno seguita invece una politica affatto diversa; quella cioè di tenere separate le genti vinte, e così più facilmente soggette, rafforzando in ciascuna di esse tutti quei vincoli di religione, di costumanza, di solidarietà, di tradizioni, che le costituivano in altrettante nazioni.

Questa politica apparisce principalmente dalla condotta tenuta dai Sultani verso i Patriarchi di Costantinopoli. Essi in fatti non solamente li hanno mantenuti come Capi religiosi dei loro connazionali, ma hanno fatto di più, alla loro autorità religiosa hanno aggiunto un potere civile riconoscendoli come soli legittimi rappresentanti del popolo dei loro fedeli presso la potenza della Sublime Porta. L'islamismo, governo teocratico per essenza, è venuto in questo modo a costituire in Europa sotto di sè un'altra teocrazia, quella dei Patriarchi di Costantinopoli, con questa differenza però, che mentre presso i Turchi è stato il potere politico e militare dei Sultani che ha usurpato il potere religioso dei Califfi, presso i greci è stata l'autorità tutta religiosa dei Patriarchi che è venuta ad acquistare un'autorità civile. Ben inteso che i Sultani hanno sempre riservato a sè il dominio, e la suprema giurisdizione anche negli affari dei cristiani, ed han messo i Patriarchi sotto la loro assoluta dipendenza, colla facoltà di concedere o ritirar loro il *Berat,* ossia brevetto di investitura.

Malgrado l'investitura necessaria del Sultano, la condizione giuridica del Patriarca di Costantinopoli, la quale del resto è analoga a quella che il governo ottomano riconosce agli armeni così scismatici, come cattolici, e simile ancora a quelle degli ebrei sudditi della Porta, si conservava ancora tale

che se alcun rigoglio di vita si fosse ancora mantenuto nel Patriarcato, esso avrebbe potuto benissimo svilupparsi. Direi quasi che la caduta dell'Impero d'Oriente, lasciando in piedi il solo Patriarcato, e crescendolo quindi d'importanza, lo invitava quasi a farsi esso il centro, e l'interprete d'ogni attività intellettuale e morale, se non politica, di quella gente greca così generosamente dotata dalla natura. Disgraziatamente nulla di ciò è avvenuto. I bei tempi della Chiesa Orientale quando gli Attanasio, e i Giovan Crisostomo erano i maggiori atleti del penslero, e della coscienza umana, erano già passati da un pezzo allora che il Turco s'impadronì di Costantinopoli; e già da un pezzo lo scisma aveva ridotta la Sede Costantinopolitana come un ramo inerte, svelto dal tronco, e dalle radici.

La signoria turca non deve dunque dirsi la cagione della decadenza del Patriarcato Costantinopolitano, ultimo avanzo morale dell'antica Bisanzio, quantunque l'esistenza del Patriarcato sotto al Turco si riassuma in una lunga prolungata decadenza. Ma, come avviene agli organismi disfatti che sono facili a ricevere ogni cattiva infezione dell'ambiente, così è avvenuto al Patriarcato Costantinopolitano, che, messo a vivere insieme all'amministrazione turca, presto se ne è inoculati i due vizii principali, e vogliam dire la servilità verso il potere, e la concussione verso i sudditi, ai quali due vizii per somiglianza di natura si è aggiunta la *simonia,* pessima lue che infetta la chiesa d'Oriente, dove nessun Ildebrando è venuto a combatterla. Già, a tempo dell'impero bizantino il Patriarcato è tristamente famoso per la sua servilità verso l'autorità politica; quando poi questa passò ai Sultani, contro i quali nulla potevano valere i moniti, e le scomuniche canoniche, il dispotismo da una parte, la paura dall'altra spensero addirittura ogni senso d'indipendenza. La concussione poi, e la simonia procedono di pari passo col despotismo e la servilità, e bene s' intende, giacchè il potere dispotico, desideroso di denaro (e chi può dire a questo riguardo quanto avidi, e bisognosi sono i turchi?) ne ha sempre

domandato ai Patriarchi, ed agli altri dignitarii in cambio del suo appoggio, e delle sue concessioni, ed i Patriarchi, ed i dignitarii, non sapendo resistergli, han cercato di rifarsene angariando i fedeli, vendendo gli uffici che da loro dipendevano, gli aiuti spirituali, e fin la grazia dei sacramenti!

Il maggior mercato di questo genere si fa in occasione del *Berat*, o investitura, che dicevamo. Ecco come le cose procedono abitualmente a questo riguardo. La sublime porta non concede il *Berat* se non mediante lo sborso di una ingente somma di denaro, parte dovuto ostensibilmente, parte ricevuto sotto-mano colla solita forma dei *bachscissh*. Dove avvenga contestazione sulla validità della elezione, e della nomina, ed è caso frequentissimo, mette addirittura il suo *Berat* all'incanto al maggiore offerente. Per le ingenti somme richieste all'elezione, ed alla nomina, ciascun candidato si accorda con un certo numero di banchieri, o di uomini doviziosi, che gli anticipano i fondi, convenendo l'interesse in proporzione delle sue probabilità di riuscita. Ottenuta l'elezione, ed il *Berat*, ad equilibrar le partite il nuovo Patriarca mette in vendita le dignità, e gli ufizii che sono di sua nomina. Così l'esempio partito dall'alto si ripercuote mano mano per i gradi inferiori colla certezza della impunità, finchè tutta la chiesa sedicente ortodossa non sia devenuta un immenso mercato.

La simonia, e la concussione del patriarcato, e del clero sedicenti ortodossi sono la ragione principale che molti popoli, i quali prima loro erano sommessi, appresso se ne sono emancipati. Prima sono stati i Greci della Grecia propriamente detta, poi i Moldavi, i Valacchi, i Serbi, più recentemente i Bulgari, ed ora lo stesso movimento separatista, appena terminato in Bulgaria, si manifesta nella Macedonia.

L'attitudine del Patriarcato nelle quistioni che agitano questa provincia è assai significativa nelle condizioni, alle quali esso Patriarcato è ridotto, e merita quindi essere conosciuta. In Macedonia la popolazione è mista con preponderanza dei due ele-

menti greco e bulgaro, che fra loro per importanza quasi si bilanciano. Dopo che la Bulgaria propriamente detta ha acquistata la sua indipendenza politica dalla Turchia, e si è in pari tempo sciolta dalla soggezione del Patriarca di Costantinopoli, riconoscendo a capo della sua chiesa nazionale un proprio Esarca indipendente, presso i bulgari della Macedonia una corrente di opinione si è formata, e va sempre più allargandosi, la quale vuole essa pure sottrarsi all'autorità del Patriarca di Costantinopoli, e riconoscere quella dell' Esarca. In questa condizione di cose il Patriarcato si appiglia ad ogni mezzo per tenere a sè soggetti i bulgari di Macedonia, adoperandovi la forza e l'astuzia, poichè l'autorità morale e la persuasione non valgono più. Stretto in alleanza col governo turco, esso perseguita senza alcun riguardo i papassi bulgari, i maestri di scuola e tutti quanti esso crede possano divenire capi del movimento separatista, nega l'investitura ai Vescovi che partecipano ai sentimenti popolari, denunzia le scuole bulgare che si aprono in Macedonia, come altri tanti centri di propaganda rivoluzionaria, le fa chiudere arbitrariamente, proibisce e sequestra ogni libro che sia scritto nella lingua nazionale. A farla breve non vi sono oggi in Macedonia seguaci di polizia più fidi al Sultano di quello che sieno gli emissari del Patriarcato.

Questa solidarietà oramai accertata della Sublime Porta, e del Patriarcato è fatta per far perdere a questo il suo prestigio. Già a tempo dell' ultima guerra fra Russi e Turchi, il Phanar, pauroso della preponderanza sempre maggiore che nella penisola dei balcani aveva acquistato l'elemento slavo, che sempre più gli era sfuggito di mano, parteggiava pei turchi. Quando il Turco sarà obbligato di sgombrare dall'Europa, sarà pel patriarcato di Costantinopoli il colpo di grazia. Curiosa vicenda di una Istituzione, che, chiamata dall' indole sua a rappresentare le ragioni ed i sentimenti dei cristiani conquistati contro il turco invasore, è giunta a non avere altro appoggio se non quello del suo naturale nemico, e a trovarsi legata alla sua sorte, e per-

dere tanti popoli e provincie quanti ne perde il Sultano! I successori di Fazio e di Michele Cerulario, che un tempo potevano vantarsi di avere a sè soggetto tutto l'Oriente cristiano, ora non lo rappresentano più che in piccole proporzioni: l' antica compagine si è sfasciata sotto di loro, il loro prestigio, già tanto compromesso, è presso che esaurito, e la presente abiezione della nuova Roma di Costantino e di Giustiniano è tale che dà noja fin'anco a comprendere la sua passata grandezza!

La rovina evidente del Patriarcato di Costantinopoli disgraziatamente non ha giovato finora all'Unità della Religione, e del Pontificato romano. Sulle prime se ne ebbe qualche speranza. Quando cominciò a manifestarsi l'avversione dei Bulgari verso il Patriarcato, alcuni notabili di Bulgaria si convertirono al cattolicismo. Il paterno cuore di Pio IX, che era Papa allora, ne trasalì di gioia, e sperò un momento che tutta la nazione avrebbe seguito l'esempio di quei primi; ma le cose presto si voltarono contro queste speranze. Oggi la Bulgaria ha il suo Esarcato indipendente dal patriarca, ma non soggetto al Papa. E come la Bulgaria così gli altri stati balcanici, che hanno un' indipendenza più antica. L'esempio di Pietro il Grande, che, non tollerando sopra i suoi sudditi un'autorità che non dipendesse da lui, sciolse la Russia dalla sudditanza spirituale del Patriarca di Costantinopoli, e creò il Santo Sinodo di Russia, ha trovato imitatori presso i regoli, e i governi che si sono costituiti nei paesi cristiani prima soggetti alla Porta Ottomana. Rotta la compagine del Patriarcato Costantinopolitano, le chiese d' Oriente si vanno accostando sempre più nella polizia esterna alla forma delle confessioni protestanti. Esse ne hanno adottato il principio fondamentale *cujus regio illius et religio,* vuol dire il particolarismo nazionale apposto alla universalità del cattolicismo, e la soggezione al potere politico locale.

Il sentimento nazionale senza dubbio ha ecceduto quando ha voluto influire anche sull' idea religiosa, e farne una sua dipendenza, ma ciò merita qualche scusa in Oriente più che altro-

ve, stante che il sentimento nazionale, e il religioso sono stati quivi sempre intimamente connessi, onde non è da meravigliare se a popoli generalmente poco colti si è fatto credere che l'avere una chiesa propria nazionale fosse segno d'indipendenza. Per dileguare questo pregiudizio funesto, opportuno oltre ogni dire è venuto il decreto del regnante pontefice Leone, il quale ha ordinato che quando un orientale abdica lo scisma, e fa ritorno al cattolicismo, egli non sia più obbligato ad adottare il rito della Chiesa Latina, ma rimanga in vece obbligato di seguir quello della sua Chiesa nazionale unita. In questo modo l'accusa di tradimento alla patria, che prima si scagliava con tanto pericolo contro ai convertiti al cattolicesimo, non avrà più neanche l'apparenza della verità. Quanto al principio protestantico delle chiese nazionali applicato all'Oriente cade in acconcio di osservare che esso, lungi dall'esser atto a purgare le chiese orientali dalla pessima lue della servilità, della concussione e della simonia che le infesta, triste retaggio dell'esempio costantinopolitano, deve necessariamente aggravarlo. Se i patriarchi di Costantinopoli, posti in grado eminente, e preesistenti ai Sultani, se ne sono così bruttamente contaminati, è egli presumibile ne vadano immuni gli Esarchi, e gli autocefali Metropolitani bulgari, serbi e rumeni che ogni loro autorità religiosa tolgono dal volere dei regoli e dei governi che li hanno creati, e li mantengono?

Vedremo più oltre in che modo l'antagonismo che ha tenuto e tiene ancora moralmente separati l'Oriente e l'Occidente europeo possa cessare, e come questo antagonismo che ha dato origine prima allo scisma del Patriarcato di Costantinopoli, ed ora alle chiese nazionali in Oriente, si possa finalmente risolvere in favore della sospirata unità del cattolicismo. Vedremo quali sono gli interessi, ed i sentimenti che presentemente si agitano, e compulsano a vicenda nella penisola dei Balcani per prepararne l'avvenire, ma prima è mestieri che ci fermiamo a considerare nella travagliata vita di Costanti-

nopoli ciò che abbiamo chiamato il suo secondo momento, cioè l'occupazione del turco.

II.

I turchi sono accampati a Costantinopoli: questa sentenza che non ha il pregio della novità, anzi è stata le cento volte ripetuta, io credo però abbia il pregio della giustezza. Essa ricorda la vita nomade che menavano nelle steppe ad oriente del Caspio i progenitori degli attuali Signori di Costantinopoli; dice il carattere della loro presente signoria, allude alla persuasione generale che questa, più presto o più tardi, dovrà cessare. Sono alcuni che hanno protestato contro la sentenza che dice: i turchi accampati. Essi hanno osservato che i turchi a Costantinopoli non hanno mica il fare umile e sottomesso dei loro correligionari arabi dell' Egitto; che se l' Europeo è tenuto in Egitto come un essere superiore, ammirato e temuto, a Costantinopoli appena si bada a lui, e rischierebbe assai a voler fare il prepotente; che il Turco col suo atteggiamento calmo e dignitoso intende, e fa benissimo intendere come a Costantinopoli fra tante genti differenti egli si tiene come signore e padrone, e l'Europeo non altro che ospite suo. Tutto ciò è vero, ma non implica contradizione alla sentenza sopra riferita, giacchè il dire il turco accampato non nega, anzi può includere benissimo l' idea che egli sul terreno occupato si tenga domino e signore: ciò solo esclude che il suo dominio sia tale che fra terreno ed occupatore si sieno formati dei vincoli indissolubili, sì che l'uno non possa stare senza dell'altro, e per uscir di metafora che i Turchi considerino Costantinopoli, e le sue provincie come una vera patria per loro. Ora ciò non è, almeno nel senso che noi generalmente l' intendiamo.

La condizione dei Turchi, e degli altri popoli loro soggetti a Costantinopoli, e nelle sue provincie, ricorda quella della nostra Europa occidentale nei primi secoli dopo la caduta dell' Impero

Romano, e prima che dall'amalgama dello elemento barbaro invasore col romano invaso si formassero le nazioni moderne. Allora sullo stesso suolo, soggetti a una stessa potestà politica, formanti un solo stato, vivevano genti diverse di lingua, di religione, di costumi, di tradizioni differenti, altro era il *jus barbarorum*, altro quello dei romani; ai primi le armi e il comando, il privilegio politico dei feudi; ai secondi la servitù della gleba, e il solo diritto naturale. È nota la teorica d' Augustin Thierry, il quale sosteneva che in Francia (e lo stesso potea estendersi agli altri paesi dell' Europa occidentale) sono due razze, una di nobili discendenti dai Franchi, l'altra del popolo discendente dai gallo-romani. Questa teoria, buona solamente a spiegare la origine storica della nobiltà feudale, è oramai senza applicaziene pratica possibile alle moderne nazioni europee, dove non una sola famìglia, per quanto antica ed illustre essa sia, può provare che sia discendente da un franco, o da un gallo, da un goto, da un longobardo, o da un romano; ma la teoria di Augustin Thierry ha la sua riprova vivente nella Turchia di Europa, dove invasi ed invasori non si sono mai mescolati, dove si trova ancora un'aristocrazia composta dai discendenti degli invasori musulmani che ancora evoca a sè le armi, ed il potere politico, ed un popolo, discendente dagli invasi cristiani, esclusi dalle armi e dal governo. La Turchia d'oggi, sotto questo importantissimo riguardo sociale, è dunque simile alla vecchia Europa occcidentale nei primi secoli del medio evo, e gli elucubrati teoremi dello storico che perdette la vista sui polverosi palinsesti, si fanno vivi e parlanti all'osservazione del viaggiatore a Costantinopoli.

È facile supporre a prima giunta che la divisione così tenacemente mantenuta tra invasi ed invasori sia dovuta alla differenza di religione. Certo questa differenza ha dovuto contribuirvi in grandissima misura; ma che non ne sia la ragione unica, e forse neanche la principale, basterebbe a provarlo il fatto che essa si mantiene in Oriente fra popoli diversi formanti lo stesso stato, ed anche professanti la medesima religione. I

turchi, gli arabi, i drusi, gli armeni e gli albanesi in gran numero, sono tutti musulmani, ma non formano perciò una sola e stessa nazione, hanno lingue, e tradizioni, e costumi differenti, non si apparentano coi matrimonii, nè si considerano come compatrioti; il turco fra loro sta come una specie di aristocrazia che sovrasta agli uomini come al territorio, senza che gli uni e l'altro formino un solo assieme, e tutti uniti costituiscano la patria.

L'aspetto di Costantinopoli rafferma anche esso il concetto di gente accampata. L' immensità dello spazio occupato rispetto al numero degli abitanti, la materia ed il metodo delle abitazioni, il difetto di un sistema organico nel modo onde la città è costituita, sono tanti coefficienti della impressione che si riceve da Costantinopoli, essere essa un campo, una fermata di gente passeggiera, anzi che la dimora definitiva di gente sedentaria.

Le abitazioni infatti di Costantinopoli nella loro quasi totalità sono di legno, ovvero di *pisè*, che vuol dire l'ossatura di legno, e l'imbottitura di gesso e paglia compressa; esse si compongono generalmente di un solo piano a terreno, ovvero di un pian terreno e di un piano superiore, raramente ammettono il secondo piano, e quasi mai il terzo; non aderiscono sempre fra di loro, anzi spesso vi è soluzione di continuità fra l'una casa e l'altra, ed interstizì più o meno larghi. Questa sola ragione basterebbe a spiegare la diffusione che diceva, ma vi contribuiscono ancora i cimiteri allarganti l' ombra dei loro cipressi, e il bianco delle loro innumerevoli pietre sepolcrali nel bel mezzo dei quartieri più popolati, non che certe aree affatto vuote, non fabbricate, nè altrimenti occupate, non selciate, non livellate, non circoscritte, ma semplicemente abbandonate alle macerie, ed alle immondizie dopo l'incendio che distrusse le abitazioni che vi sorgevano sopra. Aggiungasi finalmente la scarsità delle comunicazioni, la nessuna dipendenza reciproca delle parti fra loro, l'assoluta mancanza di qualunque piazza, o via principale, dove il movimeuto cittadino, ed il commercio

si accentri, per quindi espandersi per le diramazioni verso la periferia, e da questa rifluire al centro; e quindi si spiega come lo stesso aspetto della loro capitale abbia raffermata la sentenza che i Turchi a Costantinopoli sono solamente accampati.

Ed accampati appariscono ancora quando si guardi all'interno delle loro case. Quivi nessuno addobbo pesante o aderente alle pareti, ma alquanti canterani dove si conservano le biancherie, e gli oggetti preziosi, alcuni tavolinetti piccoli e bassi, e poi in gran numero tappeti e cuscini per riparo dal freddo, e per sedersi, e per riposarsi. Un turco che emigra, anche di agiata condizione, ha tutta la sua mobilia riunita sul carico di alcuni cavalli.

Pure in mezzo allo spettacolo di campo, e di fiera che presenta in generale la Costantinopoli musulmana, sono alcuni monumenti di arte importante, voglio dire le Moschee. Di Moschee a Costantinopoli, se vogliam credere alla testimonianza di uno scrittore musulmano, Said-Alì, se ne conterebbero 481, delle quali non meno di 89 sarebbero antiche chiese bizantine. Che che sia di questo numero. i turchi hanno due diversi nomi per designarle; le maggiori, quelle costruite dai Sultani, o da persone della famiglia imperiale, sono chiamate *Djami*, che vuol dire luoghi di riunione; le minori hanno il nome comune di *Mesdjid*, che vuol dire luogo di preghiera. Da *Mesdjid*, gli spagnuoli hanno derivato *Meschita*, e noi Moschea. Oltre S. Sofia, dodici moschee sono imperiali, e portano il nome del loro fondatore, l'*Ahmedieh*, la *Sulimanhiè*, l'*Osmanhiè*, la *Bayazidhiè*, la *Yeni-Dijami* o Moschea della Sultana-Validè, e via dicendo. Tutte sono state costruite sul tipo di S. Sofia, e però sarebbe vano cercare in esse un carattere di architettura che fosse proprio dei turchi. Chi vuol vedere edifizii musulmani che non sieno la copia fedele dell'architettura bizantina, è necessario che si rechi a Brussa, o in qualche altra città abitata dai turchi prima che la vista di S. Sofia avesse dato loro il desiderio di imitarla. E neanche a Brussa troverà un'arte propria-

mente turca, perchè anche ivi troverà, quantunque meno assoluta, l'influenza bizantina, ed insieme a questa l'influenza dell'arte persiana. Tra gli improntì fatti a quest'ultima come motivo ornamentale merita una menzione speciale l'uso delle maioliche smaltate, dipinte, e rilevate, ma con disegni così delicati, e con tale meravigliosa tonalità e fusione dei colori, che mai in appresso si sono potuti agguagliare.

È stata però una felicissima ispirazione quella di S. Sofia per l'architettura religiosa dei turchi. La stessa grandiosa semplicità che tanto è ammirevole nel grande tempio giustinianeo si trova nelle grandi moschee di Cestantinopoli. Essa si adatta così che meglio non si potrebbe al carattere del culto musulmano. Le principali moschee di Costantinopoli riproducono tutte il carattere originario della chiesa bizantina. Il loro tipo è un quadrilatero, i cui angoli sono occupati da piè diritti, o pilastri massicci rilegati fra loro da archi circolari; gli archi sostengono un tamburo nel quale si aprono i finestroni che danno luce all'interno; e il tamburo sostiene la cupola che cuopre tutto lo spazio circoscritto dai pilastri. Di fuori a questi, dai lati dello spazio ricoperto dalla cupola centrale, è un secondo ordine di spazii secondarii che si uniscono al principale, in modo che l'assieme ha la forma della croce, e questi spazii secondarì sono ricoperti parimente di cupole meno larghe, però più basse della cupola principale. Da tutto ciò risulta che le moschee di Costantinopoli constano di una serie di costruzioni concentriche, il cui perimetro sul suolo si va sempre più allargando, mentre nell'alto si va restringendo, e il tutto assieme ha somiglianza di piramide. La moschea è per solito preceduta da un cortile che i turchi chiamano *harem*, e risponde al *narthex* delle chiese bizantine. Il *harem* è per lo più circondato da un portico, e in mezzo ad esso si trova la fontana destinata alle abluzioni che comanda il Corano. Dai lati esterni sono i *minareti*, specie di torri affusolate e diritte con in alto due o tre ordini di loggie circolari, dallequali il *muezzim*, campana vivente, chiama quat-

tro volte al giorno i fedeli alla preghiera. In riguardo a decorazione la religione musulmana non avendo sacrifizio, non si trovano altari di alcuna specie nelle moschee, e d'altra parte il Corano proibendo assolutamente come incitante ad idolatria la rappresentazione di qualsiasi essere animato, non vi sono nemmeno quadri, nè statue. L'interno delle moschee è dunque perfettamente vuoto, e l'unico ornamento delle pareti, e delle volte, quando non sia la ricchezza del materiale, sono le iscrizioni dei versetti del Corano dipinti, scolpiti e graffiti con quella calligrafia originale e complicata, che a noi sembra semplice motivo ornamentale, e alla quale diamo il nome di arabesco.

I soli arredi che si trovano nelle moschee, oltre i lucernarii per illuminare le chiese la notte e sopratutto a tempo del Ramadan, sono il *Mihrab*, il *Member*, e nelle moschee imperiali anche la *Maksoura*. Il *mihrab* è il segno d'orientazione verso la Mecca, alla quale i musulmani devono voltarsi quando pregano. Nelle moschee più importanti è una specie di nicchia praticata nella parete di fondo, e per lo più decorata di marmi, di colonnine, di tappeti preziosi; nelle moschee più povere spesso è una semplice pietra nera incastrata nel muro. Come le moschee fabbricate di pianta hanno il loro asse principale in direzione della Mecca, così il *Mihrab* occupa in certo modo il luogo del nostro altare maggiore. Nelle antiche chiese bizantine ridotte a moschea, il *mihrab* sta spesso obliquamente; e come i fedeli nella moschea devono sempre guardare il *mihrab*, e come conseguentemente i tappeti e le stuoje, dove s'inginocchiano, sono anche rivolte a quella direzione, così ne avviene spesso, e principalmente a S. Sofia, un contrasto delle linee del pavimento con quelle dell'intero edificio che turba la vista nel modo il più disgradevole. Presso al *mihrab* è il *member*, cioè il pulpito dove l'*imam* intuona la preghiera; è quasi sempre ricoperto da un baldacchino per concentrare la voce, e vi si ascende per una scala ripida e diritta posta sul davanti. Finalmente il *maksoura* non è altro che un palco o una tribuna

elevata sopra colonnine, e circondata da una grata, che nelle moschee imperiali è riservata al Sultano nel caso che egli venga a farvi le sue preghiere.

In riassunto le moschee di Costantinopoli, quantunque alcune sieno veramente bellissime, non rivelano un'arte che possa dirsi propriamente turca. Messe da banda la pittura, e la scultura proscritte dalla religione, la stessa architettura nella parte di statica, e di disegno generale è un retaggio dei bizantini, e nella parte ornamentale è presa a prestito agli arabi, ed ai persiani.

Poveri d'invenzione, scarsi di genio estetico i turchi sono però sensibilissimi alle bellezze della natura. Ne sono la prova le ville sparse a profusione in tutti i dintorni di Costantinopoli, dovunque il Bosforo così vario offre uno dei suoi magnifici panorami; e quando mancano le ville sono i *kioschi*, che, aperti da tutti i lati, fanno sentire a chi sta dentro tutto il benefico influsso dello ambiente esterno, e della brezza marina. In queste ville, e in questi *kioschi* sogliono venire a riposarsi i *pascià*, ed i *bey* occupati in pubblici ufizii. Quivi si possono vedere nel vero loro carattere originale, mentre mollemente sdraiati sopra uno spesso tappeto di Teheran, o di Bokkara, la loro brava tazzolina di moka accanto, seguono per l'aria le volute azzurognole elevantisi dal loro chibouk nelle quali il loro cervello quasi spento trova le imagini e le illusioni di quello stato speciale di dormiveglia, che è il kief orientale.

Il turco è naturalmente pigro ed indolente, d' intelligenza piuttosto tarda, inabile ad ogni speculazione industriale e commerciale, egli non ammette che due sole condizioni sociali degne di sè, le armi e la pubblica amministrazione: ogni turco, che si rispetta, è militare o pubblico funzionario. La febbrile attività degli occidentali desta in lui ripugnanza, anzi compassione; egli abborre da ogni lavoro così intellettuale che materiale, e lo lascia volentieri ai popoli soggetti. Popolo esso dominatore da parecchi secoli, ha tutte le qualità morali che provengono dalla

abitudine del dominio: l'alto sentire di sè stesso, ed il disprezzo degli altri popoli non musulmani sudditi o nemici suoi che comprende col nome disdegnoso di *ghiaur*, il piacere del proteggere, la fede alla parola data, la lealtà nelle contrattazioni, il sacrificio incontrato volentieri in pro della patria e della religione, e tutte in generale le virtù che soglionsi chiamare cavalleresche. Tasso nella sua Gerusalemme Liberata mostra conoscere benissimo il carattere morale dei turchi quando ne fa i degni avversari dei suoi cavalieri crociati, e Lamartine, un altro grande poeta che ha dimorato in oriente in mezzo ai turchi, li definisce « i primi ed i più degni fra i popoli del loro vasto impero. » L'opinione unanime di tutti gli europei che hanno viaggiato in Turchia, o vi dimorano, conferma questo apprezzamento di Lamartine, nè vi ha alcuno di essi che non dichiari preferire avere a che fare con un turco, anzi che con un greco, un armeno, un ebreo, od altro *raya* suddito della Porta.

Disgraziatamente quando si parla delle virtù dei turchi, bisogna intendere sopratutto dei vecchi turchi non *civilizzati*, non *europeizzati*, come laggiù si dice. I giovani turchi *civilizzati* hanno perdute le loro buone qualità originali senza perderne i difetti, ed han guadagnato tutt'i vizii dell'occidente senza le virtù. È avvenuto ai turchi come alle popolazioni selvaggie della Oceania, e alle pelli rosse americane che l' innesto europeo, anzi che migliorarli, li ha intristiti, e li conduce a morire. Stupiremo dopo di ciò che oggi in Turchia esista, e si sia accreditato un partito conservatore, e di resistenza a tutte le novità occidentali? Per parte mia credo che un tal partito, che chiamano *vecchio turco*, se non è assolutamente nel vero, non si possa condannare senza le maggiori attenuanti.

E, prima di tutto in che modo si fa comprendere la nostra civiltà occidentale a questa gente per tanti riguardi ancora primitiva? In modo affatto esteriore e materiale. Civiltà europea all'intelligenza di un turco vuol dire principalmente le ferrovie, il telegrafo, la luce elettrica, il gaz, le macchine a vapore, e gli

altri comodi che la scienza applicata alla industria rende preziosi alla nostra attività, ma dei quali l'indolenza apatica del turco sente assai meno il vantaggio. Ciò che poi dà il pregio maggiore a queste nuove conquiste della civiltà, la dominazione cioè dello spirito sopra la materia, lo affrancamento graduale dai limiti del tempo, e dello spazio, lo sforzo laborioso che prima s'imponeva all'uomo, ed ora si ottiene dalle forze inconscie della natura, la produzione centuplicata, tutte in fine le ragioni morali che l'europeo sente, anche quando non è in grado di renderne conto a sè stesso, al povero turco nessuno si cura di farle intendere. Aggiungi ancora che l'europeo ama nelle macchine il premio del suo ingegno, l'istrumento della sua potenza, ma pel vecchio turco le macchine sono ordegni di gente straniera, a lui spesso nemica, e rivolti quasi sempre a suo danno. La parte intima, sostanziale della nostra civiltà, il sentimento estetico che ispira le opere artistiche e letterarie, la curiosità scientifica che scruta i segreti della natura, la speculazione storica e filosofica che cerca le leggi eterne, assolute attraverso la varietà dei fenomeni, e delle contingenze, l'idealità in una parola della nostra cultura, sfugge ad un popolo che è rimasto inferiore per difetto appunto d'idealità. Finalmente conviene osservare che questa civiltà occidentale che il turco vede solo nei suoi effetti materiali a lui si fa in pari tempo apparire come sovversiva dell'ordine morale nel modo come egli l'intende, distruttiva dei due migliori sentimenti della sua razza, che sono il religioso, ed il famigliare.

La decadenza religiosa in Turchia, e sopratutto a Costantinopoli, è veramente notevolissima: le moschee sono deserte, appena di tempo in tempo vi si vede a pregare qualche donniciuola, o persona del volgo, le classi alte non vi compariscono che nelle cerimonie uficiali a compiere un dovere più civile che religioso; la proibizione del vino, e delle altre bevande fermentate, imposta dal Corano, è poco e male obbedita, ed egualmente la legge del digiuno nel *Ramadan,* che solo il popolo minuto osserva

ancora. Oggi nei maggiori centri intellettuali dell' occidente, tutto al contrario di ciò che accadeva nel secolo passato, mentre l' irreligiosità si estende nelle classi popolari, si vede un ricorso delle maggiori intelligenze, e degli uomini più eminenti, verso la Religione. Nulla di ciò in Turchia, dove i turchi, che si credono più illuminati, affettano l' indifferenza. Se questa indifferenza accennasse a un nuovo senso di tolleranza in opposizione all'antico fanatismo, se fosse un accenno ad una religiosità migliore così da far sperare che gli osmanli dalle ombre del Corano si convertissero alla luce del Vangelo, chi non vorrebbe salutare con gioia un simile mutamento? Ma il disprezzo delle idee, e sopratutto dei precetti dell' Islam non è sostituito che dal materialismo più scettico e più grossolano; quale goffaggine un turco libero-pensatore!

Quanto al sentimento di famiglia esso è ancora assai potente e sviluppato presso i Turchi, nè bisogna credere che la poligamia consacrata dal Corano vi sia assolutamente opposta. Per altro questa istituzione in Turchia tende sempre più a farsi rara. Il Corano permettendo ai suoi fedeli di prendere fino a quattro mogli legittime, ha però regolato con rigore formalista e minuzioso i diritti delle donne, tra i quali uno dei principali è questo, che devono tutte essere trattate con perfetta eguaglianza, ciascuna avere una propria dote, ciascuna un proprio appartamento nella casa comune, ed una propria servitù, sì che ogni spesa fatta per l'una, si moltiplica pel numero delle altre. Il maggiore ostacolo alla poligamia si trova appunto in questa legge di eguaglianza, e nelle forti spese che ne derivano, sì che pochi emolumenti oggi in Turchia vi possono sopperire. La poligamia in conseguenza è quasi sconosciuta al popolo minuto, ed oramai poco praticata anche dai ricchi, che vi suppliscono col ripudio, e col divorzio. A parte la pluralità delle mogli, il modo di considerare la famiglia presso ai turchi non è senza analogia con quello stabilito dall'antico dritto *quiritario* delle XII tavole, con questa differenza però che mentre nel *pater familias* romano

era sopratutto il concetto di autorità che prevaleva, nel marito e padre turco prevale il concetto di dominio e padronanza. Conseguentemente a questo modo d'intendere, la galanteria è considerata dai musulmani come il furto fra noi, tutti si credono solidali della fedeltà delle loro mogli, e, come tra noi, ogni persona da bene è naturalmente portata a mettere il suo prossimo, anche non lo conosca personalmente, in sull' avviso contro le insidie del ladro, e dargli aiuto contro di lui, ove occorra; così il musulmano si sente in dovere di avvisare e garantire il suo correligionario contro ogni insidia di galanteria o pericolo d'infedeltà della sua donna. Come si vede, la famiglia musulmana non ha quella dignità che viene dal matrimonio cristiano, dai doveri reciproci liberamente consentiti, dall'unità ed indissolubilità del vincolo, e dalle altre garanzie che il cristianesimo riconosce alla donna, e la costituiscono in onore: nondimeno sarebbe ingiusto non riconoscere che essa fa sussistere l'autorità del capo, la fedeltà della donna, l'affezione dei genitori, il rispetto dei figliuoli, e tutto quell'ordine di sentimenti che l' individualismo, la licenza, e lo spirito anti-gerarchico, or prevalente, tendono a distruggere nella famiglia dappertutto, ed anche in Turchia, con grande scandalo e spavento dei vecchi turchi.

L'esempio delle colonie europee che abitano Costantinopoli non è fatto per dare ai turchi un'idea vantaggiosa della civiltà occidentale sotto al rispetto morale. La polizia Costantinopolitana, rigida e severa coi musulmani, lascia alla così detta popolazione *franca* ogni libertà di fare quello che meglio le piace; ed essa ne ha profittato per riempire il suo quartiere d'ogni specie di taverne, di *cafè chantants*, di case da giuoco, e di altri luoghi di ritrovo che il tacere è bello. Tutto ciò basso, ignobile, volgare sì da fare rassomigliare la grande strada di Pera, e sue adiacenze, di cui i costantinopolitani *civilizzati* si empiono la bocca come di un pezzo staccato all' Europa più civile, ai sobborghi più diffamati di Amburgo o di Marsiglia. E dopo ciò possiamo dare interamente torto ai vecchi turchi

se dicono di non volerne sapere, e si scandalizzano di una civiltà di cui ignorano la parte bella, e di cui conoscono quasi esclusivamente i pericoli, le laidezze, e le volgarità?

Anche nella politica, e nell'amministrazione l'introduzione, male imitata delle idee, e dei metodi dell'Occidente, non ha fatto altro che accelerare la decomposizione dell'Impero Ottomano. Un partito ch'è stato chiamato della *giovane Turchia*, appoggiandosi alla influenza della diplomazia così potente a Costantinopoli, ha creduto salvare lo stato ottomano col consigliare in questo modo al suo governo: continuate la politica di *Mahmoud II*, riformatevi, cercate di rifarvi all'Europea, costruite le strade ferrate, svincolate la vostra mano morta, i vostri beni *wakoufs*, date l'eguaglianza civile a tutti indistintamente i sudditi del Sultano, sieno dessi cristiani, o musulmani, introducete i cristiani nell'esercito, e negli impieghi civili, e l'Europa, che ormai in politica non fa più quistione di religione, lascerà che il governo del Sultano si mantenga, e lo aiuterà a vivere. Il partito vecchio turco, al quale ora sta a capo il Ghazy-Osmann Pascià, l'eroe di Plewna, con ragione può rispondere a questi riformatori che le sorti dell'Impero Ottomano sono andate precipitando appunto dacchè si sono introdotte simili riforme; che l'avere voluto creare le strade ferrate, e i metodi di amministrazione dell'Occidente, non ha condotto fin'ora ad altro che ai grossi debiti, sotto il peso dei quali oggi la Turchia si dibatte, che i grossi debiti hanno avuto per conseguenza in primo luogo di creare le regie, e di dare in ipoteca ai banchieri, più o meno ebrei, dell'Oriente e dell'Occidente, tutti i migliori cespiti di entrata dello Stato, in secondo luogo di mettere esso stato sotto la tutela dei governi europei, ai quali i detti banchieri non mancano mai di ricorrere a sostegno delle loro ragioni; ed in ultimo al fallimento, che ha distrutto l'ultimo avanzo di benessere che ancora rimaneva; che l'offerta in vendita dei beni *wakoufs* non produrrebbe alcun utile reale alla finanza, giacchè i turchi non hanno denaro per com-

prarne, e gli europei si persuaderebbero difficilmente a immobilizzare i loro capitali in acquisto di terre, delle quali non sarebbero sicuri di ottenere le rendite, ed i raccolti; che d'altra parte una simile misura toglierebbe l'unica risorsa, di cui vivono le moschee, e gli altri enti di religione e di beneficenza ottomani, così che il Sultano che la decretasse, rassomiglierebbe a un Papa che alienasse volontariamente il patrimonio delle chiese cattoliche, e degli ordini religiosi; che l'eguaglianza civile sarebbe la morte dell'islamismo, il quale appunto in questo si fonda nella superiorità del fedele maomettano sul *rayà* infedele, sicchè tolta una tale superiorità, il turco si sentirebbe come annientato nella sua ragione di esistenza; che lo stesso deve dirsi della capacità accordata a tutti i sudditi ottomani di qualsiasi religione di accedere agli ufizii pubblici, ed ai gradi della milizia, giacchè il turco che non sa essere nè industriale, nè commerciante, non può vivere che di dominazione, cioè di soldo militare, o di impieghi governativi. Anzi a questo proposito i vecchi turchi possono obbiettare ai giovani turchi che la sola istituzione che ancora stia salda, e regga l'impero, è l'esercito, appunto perchè nell'esercito sopravvive il vecchio spirito musulmano, e non è stato stemperato dalla mescolanza di elementi eterogenei.

I tentativi fatti fin'ora per riformare all'europea l'amministrazione turca hanno prodotto risultati tali da non incoraggiare per nulla a continuare in questa via. Si è voluto sistemare all'europea la percezione delle imposte, ed ora una metà del reddito si perde nelle mani degl'intermediarii. Si sono parimente voluti ordinare all'europea gli ufficii dei ministeri, e si sono rimpinzati di una moltitudine di parassiti per dar posto a tutti i protetti degli *harem* influenti. Agl'impiegati superiori si sono attribuiti emolumenti sproporzionati alle forze della finanza, e nondimeno inferiori alle loro esigenze; alla numerosa falange dei piccoli impiegati soldi così minimi che non possono vivere con essi. Non è quindi a meravigliare se gli uni, e gli

altri scontenti delle loro condizioni, e messi dal loro uficio in condizione di facilitare o contrariare gli affari dei privati, si servano del loro potere per ottenerne un supplemento ai loro stipendii; si studiano cioè di moltiplicare le diffìcoltà, le formalità d'ogni maniera per moltiplicare in pari tempo le occasioni di mostrarsi servizievoli, di provare il loro buon volere, e l'utilità dei loro buoni uffici per farsene quindi rivalere in proporzione. È questa l'origine dei *backschis,* ossia mance o sotto-mani, che tanto hanno discreditata l'amministrazione in Turchia, e sono così comuni che senza *backschis* nessun affare vi si può concludere, dai più grossi che dipendono dai Ministri, e dallo stesso Sultano, ai più infimi che sono di competenza di un doganiere, o di un birro di polizia. Il *backschis* è così divenuto l'ultima parola di un'amministrazione, che sotto il colore di riforma ha riunito insieme il peggio del vecchio e del nuovo, l'antico arbitrio senza l'antica buona fede, l'antica scioperataggine senza l'antica parsimonia, e semplicità, le nnove pedanterie e complicazioni burocratiche senza quella regolarità di leggi, di regolamenti, di controlli perfezionati, che per gl'impiegati europei riducono la prevaricazione ad essere più che una colpa, un alea troppo pericolosa.

In sostanza alla Turchia come oggi è ridotta non si offre che il genere di morte. Per lei non vi è salvezza, giacchè ritornare qual'era è impossibile, nè l'Europa lo tollererebbe, riformarsi all'europea, egualmente impossibile, e a seguirne il consiglio essa s' impiglierebbe nella contradizione del *propter vitam vivendi perdere causam.* Fra l' elemento costantinopolitano sedicente civilizzato, e l'elemento barbaro musulmano, fra giovani e vecchi turchi, francamente ci sembra dovere iuchinare più favorevolmente ai due ultimi; giustizia impone che si riconoscano le nobili qualità della razza di Othmann, e sopratutto la sua superiorità morale rispetto ad una corruzione, che falsamente si afferma rappresentante della civiltà, e del progresso; l'esperienza dimostra l' inanità dei consigli che

hanno dato alla Turchia i suoi amici sedicenti progressisti; essi hanno aggravato il male anzi che guarirlo. Rimpiangiamo perciò l'antica prepotenza musulmana, desideriamo forse il suo ritorno? Oibò! un tal rimpianto e desiderio sarebbe non so se più odioso o più ridicolo. Il paragone a vantaggio dei vecchi turchi vale solo a dimostrare che il male, del quale ora la Turchia si muore, non è guaribile con certi espedienti, nei quali una scuola superficiale e materialista fa consistere tutta l'essenza del progresso: il male sta nella radice, cioè nella religione maomettana informatrice della civiltà turca. Fa pietà di vedere a cagione della sua religione, e civiltà inferiore, perire un popolo naturalmente dotato di nobili e belle qualità, qual è il popolo turco, fa dispetto di vedere la nostra bella civiltà cristiana così mal rappresentata a Costantinopoli di fronte agli islamiti; ma se si considera che i turchi non possono conservare la loro dominazione sopra un miscuglio di greci, più che per metà corrotti e decaduti, e di slavi appena usciti dalla barbarie, il pensiero corre a domandarsi, che cosa avverrebbe se i turchi stessero a contatto immediato con popolazioni cristiane veramente degne? In realtà i turchi si sono mantenuti, e reggono ancora, come che sia, in Europa, perchè i loro sudditi cristiani valgono in generale assai poco: se fossero essi soli, è probabile che la mezza-luna potrebbe continuare ancora un pezzo a coronare la cupola di S. Sofia; ma oltre ai cristiani sudditi della Porta, sono altri cristiani in Europa e nel mondo intero, ed è sotto la pressione di questi ultimi che veramente il Turco si sente risospinto fuori di Costantinopoli, verso le contrade donde è uscito, sopraffatto nella lotta fatale per l'esistenza, da una religione e da una civiltà superiore alla sua.

Senza addentrarci in un esame comparativo completo che sarebbe fuori di luogo, a dimostrare l'inferiorità morale dei musulmani, e come essi prima o dopo abbiano ad esser vinti nel loro contrasto coi cristiani, basta osservare questa sola ragione: la loro mancanza d' idealità. L'idealità, come qui s'inten-

de, consiste nel desiderio di un bene, di un bello, di un vero superiore a quello che si possiede; ora il musulmano, che dalla sua religione ha imparato a considerare tutto quanto avviene nel mondo come la espressione di una necessità ineluttabile che l'uomo non può governare, ed alla quale è incapace di resistere, deve necessariamente ritrarsi in una rassegnazione apatica: *era scritto*, così egli esclama ad ogni evento tristo o fortunato per lui. Il fatto ed il dritto, la forza e la giustizia che noi vediamo in un'antitesi perenne, sono confusi, e s' immedesimano per lui; e però egli mai non sarà tentato di fare uno sforzo per accordarli in armonia. Anche il cristianesimo insegna la rassegnazione, ma in tutt'altro modo; nè la rassegnazione cristiana ha mai impedito agli Apostoli ed ai Santi di anatemizzare il mondo qual è, di predicare la riscossa dal peccato, e il dovere della perfezione. È questa sete di perfezione, di idealità che, entrata oramai nel sangue, nelle midolla dei popoli cristiani, li rende tanto eminentemente progressivi, e costituisce la loro fondamentale superiorità sui popoli musulmani. I turchi si muoiono, perchè sono incapaci di riforma, di una riforma che dovrebbe essere intima e morale; e sono incapaci di riforma, perchè la loro civiltà è fondata sopra una religione falsa, mentre sola la religione vera, creante una civiltà a sua immagine, è capace di mantenere questa sempre identica a sè stessa nei principii, e in pari tempo mutabile e progressiva nelle forme appropriate allo sviluppo della vita nell'umanità. Dio che ha fatto guaribili le nazioni cristiane, lascia morire quelle che rigettano la sua vera fede. La vita di queste nazioni infedeli può anche essere lunga e rigogliosa sempre che conservino le naturali virtù native; e questo è avvenuto ai turchi, la cui religiosità, il cui alto sentire di sè stessi, il cui coraggio in guerra sono stati compensati non solo colla conquista sopra popolazioni idolatre, non solo colla prevalenza sopra altre genti della loro religione, ma ancora colla vittoria sopra genti cristiane, cristiane degeneri però, e divise dal centro della verità e della vita. Se non che un momento

viene in cui queste naturali virtù o non bastano o sono perdute, che un novello conflitto domanda forze o più giovani, o diverse, o maggiori, ed allora la nazione che non ha saputo nè preservarsi da decadenza, nè rinnovarsi, soccombe irrimediabilmente. Ciò che ancora rimane delle antiche virtù turche ha preservato fin'ora l' impero dei Sultani a Costantinopoli dalla rovina, che già da un pezzo batte alla sua porta. Ma il conflitto ultimo fatale non può tardare, tutti ne hanno la persuasione, così i Turchi, come coloro che anelano alle loro spoglie. La successione può dirsi aperta, chi sarà il fortunato erede ?

III.

La lotta delle nazionalità costituisce il terzo momento della vita storica di Costantinopoli, quello che, come dicevo, riguarda il suo avvenire.

Abbiamo visto quante numerose sieno queste nazionalità, e come vivano in Turchia ciascuna di una esistenza propria quantunque tutte egualmente comprese nella vasta unità politica dell' Impero ottomano. Queste nazionalità si dividono in due gruppi principali: il gruppo islamitico, ed il gruppo cristiano. Appartengono al primo le due nazioni degli arabi e dei turchi, e poi quelle degli armeni e degli albanesi maomettani, dei drusi, dei curdi, dei mori africani sudditi della Porta. Appartengono al secondo i greci, gli armeni ed albanesi cristiani, i maroniti e poi quelle frazioni di bulgari, di serbi, di valacchi, ed altre popolazioni slave che non ancora hanno ottenuta la loro emancipazione dalla sudditanza turca, e l'unione coi loro fratelli di razza, già politicamente indipendenti.

Gli ebrei e gli zingari che non si possono comprendere nè nel primo, nè nel secondo gruppo, completano la complicata etnografia della Turchia. Possiamo trascurarli in questo esame del conflitto per la preponderanza, giacchè nè ebrei, nè zingari sono al caso di aspirarvi ; ed egualmente per la stessa ragione i

curdi, i mori d'Africa, gli armeni cristiani e maomettani troppo sparsi, e non abbastanza numerosi, gli albanesi cristiani e maomettani che non esercitano influenza fuori delle loro montagne ad oriente dell'Adriatico, i Drusi e i Maroniti confinati nelle loro montagne del Libano. Posta dunque la suprema divisione tra cristiani e musulmani, rimane così il conflitto per l'egemonia circoscritta tra greci e slavi da una parte, tra arabi e turchi dall'altra.

Parliamo prima di quanto riguarda le due principali nazioni islamitiche.

L'islamismo, com'è noto, è nato in Arabia; erano arabi Maometto, ed i primi suoi proseliti, in arabo è stato scritto il Corano, ed il Califfato, che fu la prima forma di governo delle nuove popolazioni islamitiche, è una istituzione essenzialmente araba. Nessuna nuova religione ha avuta mai una propaganda così rapida come quella fondata da Maometto. Il 622 dopo Cristo è l'*egira*, principio dell'era musulmana, e poco più di un secolo dopo, la storia ci mostra i settatori del falso profeta della Mecca, arrivati da una parte in Europa fino alle rive della Loira, dall'altra in Asia fino alle rive dell'Indo. Alla battaglia di Poitiers nel 722 i musulmani, giunti colla loro conquista fino al cuore della Francia, furono finalmente fermati da quel Carlo che vi guadagnò il soprannome di Martello. Precedentemente essi avevano già invasa tutta quella parte dell'Oriente che era stata una volta romana, ed in oltre la Persia, l'Egitto e tutto il rimanente settentrione dell'Africa.

Non viene qui a proposito andar discorrendo come la religione del Corano si propagasse mediante la guerra, e il commercio consecutivamente in Asia nelle isole dell'Arcipelago indiano, a Ceylan, a Giava, a Sumatra, e come in Africa si estendesse sulle coste, dallo stretto di Bab el Mandel fino al Mozambico ed al Madagascar, mentre nell'interno giungeva attraverso il Darfour fino al bacino del Niger, ed ai laghi equatoriali. E neanche è questo il luogo di raccontare come i

settatori del Corano, che già nel VII secolo erano arrivati fino alle rive dell' Indo, si facessero poi al secolo XI padroni dell'India intera. Ciò che ci preme notare si è che alla meravigliosa estensione dell' Islamismo per opera degli arabi non corrispose la durata della sua compagine, quale era stata costituita dai primi Califfi.

Fin dal secolo XI in fatti, mentre ancora durava alla estremità il fervore di proselitismo dovuto al primitivo impulso, già nel centro la virtù originaria degli arabi declinava; il Califfato subiva un grave scisma, e si divideva definitivamente in orientale ed occidentale, e così l' autorità suprema dell'Islam era disputata tra varie sedi e varie dinastie, tutte pretendenti alla legittima successione dell'autorità di Maometto e di Omar.

Il moto islamitico atrofizzato nel suo centro si sarebbe senza dubbio arrestato, si sarebbe anzi mutato in regresso, se a condurlo ancora in avanti, a sostituire gli arabi decaduti non si fosse presentato un popolo nuovo; il turco.

Originarii dell'Asia centrale, e precisamente delle contrade poste ad oriente del Caspio, i turchi di razza finnico-tartarica compariscono la prima volta nella storia al decimo secolo. Convertiti alla religione di Maometto, essi si elevarono grado grado fra le altre popolazioni islamitiche per le loro virtù guerriere; finchè la direzione del *ghazy*, ossia guerra santa contro gli infedeli, comandata dal Corano, non venne in loro mano. Nel secolo XIII tra le varie famiglie delle quali si compone la razza dei turchi, primeggiano gli ottomani. Costoro fondano un proprio impero in Bitinia a mezzogiorno dell'Ellesponto, conquistano Brussa, e ne fanno la loro capitale. Confinanti così coll'impero d'Oriente, essi iniziano allora con lui quel duello a morte, che dopo parecchie fasi si terminò colla conquista di Costantinopoli.

La conquista di Costantinopoli consacra la prevalenza dei turchi ottomani sopra tutte le altre razze, e famiglie, e nazioni

maomettane. Gli arabi che in origine avevano tenuto il primato, devono cedere ai turchi, e presto anche riconoscerne l'impero. Il Sultanato, che è l'istituzione propria dei turchi, subentra allora in importanza al Califfato, ch'è l'istituzione propria degli arabi; ed il Sultano succeduto al Califfato vuol dire un'autorità di origine straniera, e militare che si sostituisce ad un'altra autorità primitiva, e di origine religiosa nello esercizio della sovranità. Quanto più cresce nel mondo musulmano la potenza dei Sultani turchi, tanto più decade in esso l'importanza del califfato arabo; finchè questo non riceve il colpo di grazia coll'assumere che fecero i sultani anche la qualità di califfi. Ciò avvenne nel 1517, e per opera di Selim 1,° il quale allora quando conquistò l'Egitto, fece fra l'altro prigioniero Motawakkel ultimo Califfo della dinastia degli Abassidi. Condottolo a Costantinopoli, e tenutovelo per quattro anni prigioniero, ottenne finalmente che egli rinunziasse alla dignità di Califfo in favore di lui Selim, e dei suoi successori. Da quel giorno la suprema dignità così politica, come religiosa dell'Islamismo si trova riunita nel Sultano di Costantinopoli con ultimo discapito degli Arabi, e grave jattura dell'ortodossia musulmana, che in origine, e secondo il vero spirito del Corano fa dipendere il potere politico dal religioso, non questo da quello.

Queste fasi di sviluppo della civiltà islamitica, queste vicende fra le varie nazioni che hanno abbracciato il Corano, non sono state senza importanza nella grande contesa che sempre, attraverso tutte queste fasi, si è continuata, e si prosegue ancora fra l'Islamismo, ed il Cristianesimo. Che anzi, come abbiam visto, si è il fatto di essere stata essa a capo della guerra di religione, che ha dato in passato, e darà probabilmente anche in avvenire, la prevalenza ora a questa, ora a quella nazione musulmana sulle altre della medesima fede. E noi, movendo dal considerare questa successione di prevalenza nella società musulmana possiamo distinguere nella diu-

turna inconciliabile contesa tra la Croce e la Mezza Luna, tre fasi o cicli principali.

Il primo è intorno alla battaglia di Poitiers, e ai paladini di Francia che

> Furo al tempo che passaro i Mori
> D'Africa i segni, e in Francia nocquer tanto,

intorno ad Orlando, tipo il più perfetto di quei paladini, che, perseguitando fino ai Pirenei gli sconfitti di Poitiers, cade nel loro agguato, facendo rintuonare alla riscossa col suo corno fatato la gola sonora di Roncisvalle.

Il secondo è intorno ai cavalieri crociati quando i cristiani, fattisi assalitori alla loro volta, per la liberazione del Santo Sepolcro, portarono risolutamente la guerra nel territorio nemico. In questo secondo ciclo la parte dei cristiani è rappresentata dalle grandi figure di Goffredo, di Tancredi, e dagli altri eroi della Gerusalemme cantata dal Tasso, non che da quelle di Riccardo Cuor di Leone, di S. Luigi, e dei Monaci Cavalieri Templari ed Ospitalieri combattenti a Gaza e a Tiberiade. Dalla parte dei musulmani primeggia fra tutte la figura di Saladino. E Saladino, il riconquistatore di Gerusalemme già non è più arabo, e califfo come il primo suo conquistatore Omar. Egli è invece di origine curdo, e curde, ed arabe e turche, ed egiziane erano le forze musulmane che si opposero ai crociati, turche sopratutto di quei turchi seldiucidi che già formavano in quel tempo la miglior forza armata a servizio dei Califfi d'Oriente, e si preparavano a scacciarli di seggio, ed occuparne il posto preminente.

Il terzo ciclo è intorno a Lepanto. Esso segue la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, e comprende la riscossa dei cristiani che, nuovamente assaliti in casa propria, lavorano prima a limitare, poi a respingere la novella invasione. In questo terzo ciclo la parte degli Islamitici è interamente rappresentata dai Turchi Ottomani, e la parte dei Cristiani è te-

nuta da quella serie di guerrieri che da Scanderberg da D. Giovanni d'Austria, da Sobiesksy va fino a Morosini, ed al principe di Savoja. Giustizia vuole che li riconosciamo continuatori nella sostanza, se non nei modi, di quei Paladini, che iniziarono la guerra fra la Croce, e la Mezza Luna sulla Loira, ed ai Pirenei, di quei Crociati che la portarono a Gerusalemme, ed essi proseguirono nelle pianure del Danubio, e sulle acque dell'Jonio, e dell'Egeo. Non vi ha ancora un'epopea di questo terzo ciclo come vi ha dei due precedenti, ma se manca ancora il poema, non manca già il poeta. Alludo a te, Michele Cervantes, che se non cantasti D. Giovanni d'Austria, come i tuoi predecessori Ariosto e Tasso avevano cantato Orlando e Goffredo; se invece col tuo D. Chisciotte ti facesti le beffe della degenerata cavalleria, pure nel formare la figura del tuo Cavaliere per burla provasti che bene intendevi quale era il tipo del vero cavaliere, e il sentimento cavalleresco meglio ancora che a parole dimostrasti coi fatti, avendo avuto una mano fracassata nella gloriosa giornata di Lepanto!

La storia dei Turchi in Europa si divide in due periodi; il primo ascendente che va dalla presa di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto, ed ebbe il suo apogeo, nel regno di Solimano il Magnifico: l'altro discendente da Lepanto, al giorno d'oggi, passando pei trattati di Carlowitz, di Passarowitz, di Adrianopoli, all'ultimo di S. Stefano che sono le tappe di una decadenza, che fa a tutti prognosticare prossima la fine della loro dominazione in Europa. Oramai essi non si mantengono ancora sulle rive del Bosforo se non a cagione della divisione dei cristiani rimasti ancora sudditi loro, e della gelosia delle potenze europee. Questo è noto a tutti, ed è già un bel pezzo che tra le maggiori preoccupazioni della diplomazia sta il regolare quella che dicesi la successione dell'*Uomo Malato*.

Sarebbe nondimeno grave errore il confondere la quistione dell'impero ottomano con la quistione islamitica; come ancora

sarebbe errore il credere che la ricacciata dei Turchi in Asia equivarrebbe a una disfatta definitiva dei Musulmani. Assai probabilmente invece l'espulsione dei Turchi dall'Europa avrà per effetto una recrudescenza dell'antica contesa fra cristiani e maomettani; solamente questi ultimi, invece di essere rappresentati e capitanati dai turchi lo saranno probabilmente dagli arabi ritornati così dopo sette secoli alla testa del movimento islamitico.

Che così sia probabile che avvenga ce lo fanno credere la separazione, e diremmo anzi l'avversione che, a malgrado la comunanza di religione, ha sempre esistita, e si mantiene fra i turchi, e gli arabi, e la minore influenza che sopra questi ultimi esercitano le idee, ed i costumi di Europa; onde è che l'antico fanatismo musulmano deve trovar maggior presa presso di loro. I turchi, che profittando della decadenza del Califfato, lo hanno distrutto a vantaggio dei loro Sultani; quando questi Sultani si fossero a loro volta mostrati fiacchi, ed impotenti a mantenere il prestigio dell'Islam dovranno facilmente trovarsi esposti ad un ricorso dell'Arabismo. Questo, risvegliando le tradizioni, non mai interamente spente, facendosi interprete dei veri ortodossi musulmani, che hanno sempre considerato come usurpazione il potere religioso assunto dai Sultani, è verosimile prenda in mano il verde stendardo del Profeta, e faccia appello ad una nuova guerra di religione. Ciò che è avvenuto sotto ai nostri occhi nel Sudan, dove un ambizioso ciurmatore, proclamandosi il Mahdy, è riuscito a trovare tanto seguito, tanta credulità, tanto fanatismo di popolo, ne avverte che fatti simiglianti possono facilmente ripetersi, se non in Europa, dove l'antica fede islamitica è divenuta troppo tiepida e fiacca, in Asia od in Africa dove il Corano conserva ancora gran numero di fedeli devoti convinti.

Se ciò avverrà, se questo è quanto prepara l'avvenire, l'inevitabile conseguenza deve essere che l'antico conflitto tra la Croce e la Mezza Luna si aprirà ad un nuovo ciclo conti-

nuatore dei tre precedenti di Poitiers, di Gerusalemme e di Lepanto. E questo quarto ciclo per la mutata ragione dei tempi non sarà più circoscritto ad una particolare regione, ma comprenderà tutto il vecchio continente, tutli i paesi dove cristiani e musulmani si trovano in presenza, Costantinopoli e la penisola dei Balcani, non meno che la Siria e l' India, e l' Asia centrale e l'Africa tutta quanta, così sulle coste come nell'interno. Quanto al risultato finale esso non può non essere favorevole ai cristiani. Ne assicurano le grandi conquiste che il Cristianesimo ha ottenuto sul Maomettanesimo nei tempi moderni dovunque le due religioni, e le due civiltà si sono trovate in presenza. Così nell' Europa orientale dove prima la Grecia, la Macedonia, la Valacchia, la Serbia, e più recentemente la Bosnia, l' Erzegovina, la Bulgaria si sono emancipate dalla signoria ottomana. Così in India dove gli inglesi hanno sostituita la loro supremazia a quella dei musulmani sopra le popolazioni indigene, ed ultimamente nella guerra dei *cipai* han vittoriosamente debellato l'ultimo tentativo di riscossa dell'elemento islamitico in quelle regioni. Così nell' Asia centrale, dove la Russia cristiana si avanza continuamente verso quei focolari dell' Islamismo il più fanatico, che sono i Kanali di Khiva, di Bokkara e di Samarcanda. Così al settentrione dell'Africa dove Algeri è già da anni territorio francese, e Tunisi è recentemente venuto sotto il protettorato della Francia, e Tripoli aspetta quello dell' Italia, e l' Egitto si governa sotto la tutela dell'Inghilterra. Così sulle sponde del Mar Rosso, dove i principali porti, e scali marittimi, non ha guari tenuti dagli arabi, e posti sotto l'alta sovranità del Sultano, sono ora venuti sotto la dominazione d' inglesi, di francesi, d' italiani. Così nelle isole, e sulle coste del mare indiano, dove un tempo si propagarono il commercio, e le colonie dei musulmani, ed ora già dominano, o si vanno allargando i commerci e le colonie degli europei. Così finalmente nella stessa Africa centrale, nei paesi dell'alto Nilo, del Niger, del Congo, intorno al

Sahara, ed ai laghi equatoriali, dove l'energia dei Gordon, dei Romolo Gessi, dei Livingstone, degli Stanley ha rincorso le tracce degli arabi mercanti di schiavi, per liberare gli indigeni dalla loro tirannica prepotenza, e rivelare la prima volta nei suoi benefizii all' abbrutita progenie di Cham la libertà del Vangelo!

E vera e nuova crociata è questa che l' Europa prosegue. Non è già che l'antico grido *Iddio lo vuole* sia ripetuto dalle viventi generazioni colla stessa fede con cui per la prima volta fu elevato nell'assemblea di Clermont: si è invece per interessi principalmente politici ed economici che popoli e governi cristiani d' oggidì fanno la guerra a Sultani e Mahdy, a cipai, a *bashi-buzuks;* appena in un ordine subordinato vi si aggiungono motivi umanitari; se non che trovandosi in presenza da una parte cristiani, dall'altra musulmani, per forza delle cose la quistione si riduce a conflitto fra le due religioni, e le due civiltà che ne dipendono. Così è che la storia spesso ci mostra la Provvidenza far servire le passioni, e gli interessi umani agli alti suoi fini!

Ma non bisogna poi credere che il senso altamente religioso e provvidenziale, non avvertito, e non curato dai più, non si ritrovi almeno in alcuni, specie in quella falange dei missionari che sono i pionieri della libera civiltà cristiana. E non abbiamo noi visto proprio in questi ultimi giorni un nuovo Pietro l' Eremita pellegrinare per tutte le capitali d' Europa, e chiamare tutti i popoli cristiani a raccolta per far cessare una volta gli orrori della tratta, e liberare i poveri neri africani dalla tirannia degli arabi mercanti di schiavi? L' eco dei sermoni del Cardinale Lavigerie aggiunge un suono di alta idealità religiosa al coro delle voci che per la bocca di viaggiatori, di geografi, di naturalisti, di mercanti, di politici, di economisti, di filantropi ripete questa stessa parola *Africa.* I geografi, i viaggiatori, i naturalisti pensano a prender possesso per la scienza di una gran parte del mondo rimasta fin'ora chiusa ad

ogni investigazione della intelligenza, e dell'attività umana: i mercanti cercano nuove miniere da esplorare, nuove terre da fecondare, nuovi traffici da introdurre: i politici vedendo come il destino dell' Europa la faccia oggi gravitare verso l' Africa ancora inesplorata, come tre secoli addietro essa gravitava verso l' America, allora scoperta, studiano ciascuno nello interesse della propria nazione a prender posto in Africa: gli economisti cercano nell' Africa nuovi sbocchi a quell' eccesso dei prodotti industriali, e più degli uomini che, forniti di attività e cultura superiore, non trovano più modo ad occuparla con vantaggio nei nativi paesi: i filantropi sperano la fine delle tante gelosie, che ora dividono l' Europa cristiana, quando essa si troverà tutta unita in una stessa impresa a conquistare l' Africa; e in mezzo a loro il missionario, il prete segue la sua propaganda pel riscatto delle anime alla religione di Cristo, ed avanzare con l' opera sua il tempo promesso quando la terra intera diverrà un solo ovile con un solo Pastore!

Or qui bisogna osservare che in Africa la civiltà, benchè imperfettissima, è rappresentata dagli arabi musulmani, assai superiori per intelligenza ed energia agli indigeni idolatri; il compito dunque degli europei in Africa in questo consiste, di sostituire sè e la propria civiltà cristiana agli islamitici ora dominanti. Gl'indigeni africani, come tutti i barbari, sono incapaci di sollevarsi da sè, essi hanno bisogno di altri che a ciò li ajuti, ed evidentemente, immensamente essi guadagneranno al cambio quando la dura tirannia degli arabi mercanti di schiavi sarà sostituita dalla influenza civile del cristianesimo europeo. Seguirà in Africa un movimento analogo, e parallelo a quello che si produce in ogni luogo, dove le due civiltà musulmana e cristiana s' incontrano, movimento che, estendendo il significato puramente storico della parola, può ben chiamarsi *crociata*.

Ritorno al mio assunto dal quale per la connessione delle idee mi sono alquanto allontanato.

La crociata in Europa, e nei paesi a lei più prossimi, ha il

suo campo principale in ciò che ancora rimane dell' Impero Ottomano. In questo, ch'è un composto senza amalgama di diverse nazionalità musulmane e cristiane, fra le nazionalità musulmane due sole hanno probabilità di ottenere l' egemonia, l' araba e la turca ; la prima più della seconda a causa della decadenza dei turchi. Se non che, poichè è appunto per la loro decadenza che i turchi sono alla vigilia di essere espulsi dall'Europa, e poichè il risveglio dell'arabismo seguirà come effetto di questa espulsione, così in riguardo all'avvenire dei paesi europei ancora soggetti alla signoria del turco, e di Costantinopoli in particolare, la riscossa probabile dell' arabismo non ci deve preoccupare. Essa potrà prodursi in Asia, in Africa, dove l'elemento arabo è preponderante di numero, non già in Europa, dove è appena rappresentato. Se o quando i turchi perderanno l'egemonia, sarà certamente nella parte europea del loro presente Impero, ed a Costantinopoli, a vantaggio di una delle nazioni cristiane. Vediamo queste.

Le nazioni cristiane che aspirano alla successione del Turco si possono distinguere in due gruppi: il gruppo greco ed il gruppo slavo.

Più antica, e per certi riguardi più legittima deve sembrare la pretesa dei Greci. Essi adducono le memorie del passato, essendo Costantinopoli stata greca per secoli prima che divenisse turca: il loro numero che nella città di Costantinopoli supera quello di ogni altra nazione, e finalmente la loro intelligenza, la loro attività, la loro cultura di gran lunga superiori a quelle di tutti gli altri popoli orientali, e che li rende opportunissimi precursori e rappresentanti in Oriente della civiltà dell' Europa occidentale. La rigenerazione dell' Oriente per mezzo della sua razza, la riconquista di Costantinopoli è l'ideale politico vagheggiato da ogni greco non volgare. A tutte queste buone ragioni però se ne oppongano delle altre in contrario. Se i Greci sono la nazione più numerosa nella città di Costantinopoli, essi cedono di assai in numero agli slavi, che abitano le provincie dell'antica

Turchia d'Europa; se i ricordi del passato depongono in loro favore, questi ricordi hanno un peso assai scarso nelle preoccupazioni dei gabinetti che guardano soprattutto all' interesse, ed alla proporzione delle forze attuali; se finalmente le loro qualità intellettuali sono evidenti, ed unanimemente apprezzate, lo stesso non può dirsi delle loro qualità morali.

Il carattere morale dei greci che un quaranta o cinquanta anni indietro era di moda esaltare coi panegirici più ampollosi pel loro amor di patria, e di libertà, per l'eroismo dimostrato nella guerra d' indipendenza, ora in vece per reazione, forse eccessiva, è giudicato in generale assai severamente, notando a preferenza la loro turbolenza, la loro boria millantatrice, il loro egoismo, e fin anche la loro doppiezza non infrequente negli affari politici, e nei privati. Indipendentemente poi da ogni giudizio che si faccia del carattere morale dei Greci, è certo che essi sono assai più navigatori, e commercianti che agricoltori e soldati, e però più adatti a fornir colonie in tutti i porti, e luoghi commerciali, che a formare occupazioni stabili di nuove città e provincie.

In oltre a tutto ciò bisogna ancora distinguere i greci, benchè di una sola religione e di una sola lingua, in due categorie che in mancanza di altro nome chiamerò dei *palikari*, e dei *fanarioli*, i primi aventi il loro centro nella Grecia propriamente detta, i secondi a Costantinopoli. Nei tempi dell'antica grandezza greca, Costantinopoli fu non altro che una colonia ellenica. Tolta dai Greci ai Persiani fu soggetta ora a Pausania, ed a Lisandro, ora a Cimone e ad Alcibiade secondo che Sparta od Atene ebbero la preponderanza in Grecia. Così durò alternativamente finchè le due rivali, e con esse la Grecia intera si perderono nella vasta compagine dell' Impero Romano. Oggi accetterebbero i Greci di Costantinopoli di tornare ai tempi di Alcibiade, divenendo una semplice dipendenza, e colonia del Governo di Atene? Mentre i Greci *palikari* combattevano così disperatamente per la loro liberazione dal turco,

i greci *fanarioti* si tennero sempre tranquilli e sommessi sudditi della Porta, non osando neanche la più piccola rimostranza in favore dei loro connazionali e correligionarii insorti. Ciò ne persuade che in quell'assieme di nazione ch'è la greca, a malgrado della razza, della lingua e della religione comune, gli animi, e gli interessi non sono gli stessi, nè sarebbero perciò medesime le aspirazioni, nè gli sforzi per ottenerle. Quando per fatto di chi che si sia, il Turco fosse obbligato a sloggiare da Costantinopoli, è probabile che il governo di Atene rinnoverebbe ed appoggerebbe con probabile successo le sue pretese a Creta, alle altre isole dell'arcipelago che sono abitate da Greci, all'Epiro, ed a quella parte della Tessaglia che sono ancora fuori dei suoi confini politici, ma malgrado il suo desiderio, e i ricordi del passato, esso non riuscirebbe ad estendersi più oltre nelle provincie di terra ferma, e fino a Costantinopoli.

La maggior parte delle ragioni che fanno credere che, cacciato il turco dall'Europa, non sarebbero i greci chiamati a succedergli nel suo vasto impero europeo, possono come argomenti *a contrario* essere addotte per concludere che la sua successione deve toccare agli slavi. E così certamente dovrebbe essere se non fosse quella grande difficoltà della divisione, e della gelosia che si ritrova presso gli slavi, non meno che presso i greci. Appare anzi che la divisione, e la gelosia sono maggiori fra slavi e slavi, che non sieno fra greci e greci. In riguardo a questi ultimi la poca intesa si deduce dal contegno dei greci *fanarioti* ossequenti al Sultano, nel mentre i loro fratelli *palikari* combattevano eroicamente per la loro indipendenza, si deduce dalla circostanza che nè Costantinopoli si adatterebbe volentieri a divenire una dipendenza di Atene, nè Atene di Costantinopoli; ma in riguardo agli slavi non sono semplici presunzioni e congetture, ma fatti, dolorosi e sanguinosi fatti di guerra che devono tenersi in conto. Ricordano tutti lo scandalo che provò l'Europa quando scoppiò la guerra del no-

vembre 1885 fra la Serbia e la Bulgaria dopo che quest'ultima si ebbe annessa la provincia della Rumelia orientale. L'opinione pubblica di Europa che prima di questa guerra si figurava gli slavi balkanici come una sola famiglia, unita nel comune intento di liberarsi dal turco, vide con questa guerra scomparire la sua illusione. In occasione di questa guerra si venne a sapere da moltissimi che l'ignoravano, o almeno l'avevano dimenticato, come fu un tempo, in verità un po'remoto, in cui la Serbia estendeva i suoi dominii oltre ai presenti suoi confini sopra tutta la Macedonia, e buona parte della Tracia, della Tessaglia e dell'Albania presente. Si venne egualmente a sapere che fu un altro tempo, anche più remoto, in cui i Bulgari tennero soggetti i Serbi. E si venne finalmente a sapere che serbi e bulgari invocavano il dritto storico, gli uni della grande Serbia, gli altri della grande Bulgaria, e la Serbia si facea forte del principio di equilibrio per opporsi ad ogni ingrandimento della Bulgaria, ed aggredirla alle spalle sotto gli occhi della Turchia, che non poteva non sorriderne, e dell'Europa che la chiamava fratricida. A noi italiani, nipoti di quei romani che tennero un tempo colle armi, e col giure l'impero del mondo, devono parere ben misera cosa queste pretese a voler far rivivere la grande Bulgaria, o la grande Serbia. Noi che dalle memorie del nostro troppo glorioso passato siamo stati così crudelmente ritardati a conseguire il posto che ci spettava tra le moderne nazioni indipendenti, siamo più che altri autorizzati a consigliare bulgari e serbi a guardare unicamente alle presenti loro condizioni, ed all'avvenire che impongono loro di vivere in amichevole fratellanza, torcendo lo sguardo da quei periodi della loro storia quando un irsuto *czar* dei bulgari dominava sugli antenati dei serbi presenti, o un non meno irsuto *zapan* dei serbi era solo sovrano di tutte le popolazioni sparse nelle foreste, e nei pantani dell'antica Mesia.

A malgrado le gelosie che li dividono, ed indeboliscono, se per effetto della decadenza del turco, e della nessuna pro-

babilità che l'arabo gli si sostituisca in Europa, il conflitto di preponderanza nella penisola dei Balkani si dovesse risolvere senza più in favore di uno dei due *gruppi* cristiani che occupano il territorio, bisogna credere che la decisione finale concluderebbe in favore degli slavi, e contro i greci. L'esperienza storica c'insegna in fatti che le conquiste, ed occupazioni territoriali sono fatte a preferenza da popoli giovani, meno civili e materiali, ma che hanno conservato intatte le loro native virtù morali, quali sono gli slavi; anzi che da popoli più maturi ed intellettuali, ma moralmente decaduti, quali sono i greci: che i primi a lungo andare vincono i secondi. La scienza non è la vita, e la vita conta più della scienza per l'incremento delle nazioni.

Ma a voler prognosticare i futuri destini dell'odierna Turchia non basta guardare solamente alle varie nazioni musulmane, e cristiane che abitano il suo territorio. Bisogna tener mente altresì alle potenze di Europa che sono egualmente le une a fronte delle altre nel conflitto di preponderanza che quivi si combatte. Guardiamo questo altro elemento del complesso problema.

A Costantinopoli sono già da tempo in presenza due contrarie influenze: l'influenza orientale che sempre è stata rappresentata dalla Russia, e l'influenza delle potenze occidentali, che per molto tempo ha avuto il suo centro principale nell'Inghilterra, ed ora dopo il trattato di Berlino è passata all'Austria.

La Russia ha ricevuto il cristianesimo da Costantinopoli, e professa la stessa religione che prevale presso le popolazioni balcaniche; si aggiunge in riguardo agli slavi che ne sono la maggioranza, anche la comunanza di razza. Per questo doppio vincolo di unione le popolazioni cristiane suddite del Turco han sempre guardato alla Russia, implorandone la protezione quando si sono sollevate per la loro libertà. E la Russia l'ha volentieri concessa, considerando ogni guerra contro la Turchia come guerra nazionale a riscatto dei proprî fratelli. E molto in ve-

rità ha operato per questo scopo, giacchè dopo che l'impero austriaco, il quale durante tutto il secolo XVII, e la prima metà del XVIII aveva sostenuto il peso principale della riscossa cristiana contro il turco, si fu fermato, è stata la Russia che a lui si è sostituita. La Russia ha da allora sostenute contro la Turchia parecchie campagne, o meglio si direbbe una sola lunga guerra appena interrotta di tratto in tratto da tregue, e trattati temporanei, ed è riuscita colle sue armi a togliere al turco gran parte delle province europee da lui anteriormente conquistate. Prima la Bukovina, la piccola Tartaria, la Crimea, il Caucaso, i paesi fra lo Dniester ed il Danubio che ha incorporati al suo impero: poi la Moldavia, la Valachia, la Serbia, riconosciute semplici tributarie dal trattato di Adrianopoli dopo le vittorie russe del 1829: poi la Grecia nel 1830 in unione questa volta alla Francia, ed all'Inghilterra; e finalmente ed ultimamente la Bulgaria dopo la guerra del 1879. E più oltre ancora sarebbe andata la Russia nelle sue intraprese, e sarebbe probabilmente già riuscita a cacciare il turco dall'Europa se l'intervento delle potenze occidentali non l'avesse replicatamente fermata. A volere la guerra al turco concordano presso i russi gli uomini di tutte le classi, ed animati dai sentimenti i più diversi: i mistici idealisti religiosi e gli economisti utilitarii, i politici governativi al pari dei patrioti rivoluzionarii più ardenti. La Russia nata di recente alla civiltà sente entro di sè come un nuovo rigoglio di vita che vuole espandersi, e cerca la via della sua futura grandezza. Questa via per la maggioranza dei russi mette capo a Costantinopoli. Pei mistici idealisti, tanto numerosi fra le popolazioni slave, la gloria di piantar nuovamente la Croce sulla cupola di S. Sofia, è il premio che Dio riserba alla fede, ed alla pietà del popolo della Santa Russia; per gli economisti ed utilitarii, Costantinopoli è lo sbocco necessario al commercio, ed alla marineria russa, che trovansi a disagio chiusi tra i ghiacci e gli stretti del Baltico da una parte, e gli stretti del Bosforo, e dei Dardanelli dall'altra; pei po-

litici governativi l'occupazione di Costantinopoli dev'essere la consacrazione della importanza. e prevalenza dell'impero degli Czar nel concerto delle potenze europee, il premio di tante guerre sostenute per circa due secoli onde raggiungere quella meta che gli fu fissata dal famoso testamento di Pietro il grande; per i patrioti nazionalisti finalmente essa sarà l'affermazione della potenza della Russia, il fatto che deciderà tutte le popolazioni slave che sono in Europa a raggrupparsi come rami intorno al tronco che sostiene il trono degli Czar. Questo è l'ideale dei panslavisti che aspirano a un tempo in cui la grande famiglia slava tutta riunita avrà la prevalenza sulla razza germanica, e la razza latina, tenendo essa in mano il labaro del progresso.

Tutti questi varii motivi che sospingono la Russia verso Costantinopoli sono altrettante ragioni all'Europa occidentale di ostacolargliene il cammino. Nè le potenze occidentali possono permettere che la Russia divenga oltrepotente, e pericolosa per la loro indipendenza, nè la razza germanica, e la latina son disposte ad abdicare in favore del nuovo panslavismo, nè Roma può cedere innanzi a una nuova e più pericolosa Bisanzio.

Il centro, come dicevo, di resistenza dell'Europa occidentale contro l'estensione della potenza russa verso Costantinopoli, dal principio di questo secolo fino all'ultimo congresso di Berlino, è stata l'Inghilterra. A questa resistenza sono dovute la guerra di Crimea, nella quale l'Inghilterra ebbe alleate la Francia ed il Piemonte, e parimenti la spedizione della flotta inglese a S. Stefano, dopo che i russi vincitori, ma non senza fatica, a Plewna ed a Schipka, si disponevano a marciare sopra la capitale della Turchia, e vi sarebbero probabilmente riusciti se l'intervento inglese non li avesse fermati. L'Inghilterra teme l'espansione russa non solamente pei suoi possedimenti, e i suoi commerci nel Mediterraneo, ma ancora più pel suo grande Impero delle Indie. L'elefante e la balena prima d'incontrarsi sulle rive dell'Indo, e dell'Oxus, si sono già guardati in faccia dalle acque e dalle spiaggie dei Dardanelli. È però naturale che l'In-

ghiterra si sia mostrata più d'ogni altra potenza occidentale guardinga a contrastare alla Russia ogni ulteriore passo innanzi sulla via di Costantinopoli, onde dal suo atteggiamento è parso a molti, ed è stato ripetuto, che la conservazione della Turchia è uno dei capisaldi principali della sua politica. Più esatto sarebbe il dire che l'Inghilterra, interprete principale degli interessi dell'Occidente europeo, preferisce lasciare a Costantinopoli il turco ormai non più temibile, anzi che permettere che il suo posto sia occupato dal russo, del quale sta in grande e ragionevole apprensione. E veramente l'Inghilterra e l'Europa occidentale con lei, non hanno esitato a dar mano alla liberazione dei cristiani d'Oriente, sempre che, come effetto di tale liberazione, non dovesse seguire un ingrandimento della potenza russa. Giudicate a questa stregua, la guerra che fu decisa colla battaglia di Navarrino non è in contraddizione con quella che si terminò colla presa di Sebastopoli, nè l'occupazione di Cipro, e la garanzia per l'Asia Minore, colla spedizione della flotta inglese a S. Stefano.

Dal trattato di Berlino in poi la politica delle potenze occidentali nella diuturna quistione d'Oriente, senza cessare di essere identica quanto allo scopo principale, si è mutata in quanto ai mezzi, ed ai personaggi che principalmente la rappresentano. All'Inghilterra come protagonista si è sostituita l'Austria, ed al concetto della conservazione dell'impero turco in Europa si è sostituito quello della costituzione nella penisola dei Balcani di nuovi stati cristiani abbastanza forti ed ordinati, che per amore della propria autonomia sieno volenterosi e capaci di reggersi da sè indipendentemente da ogni patronato ed influenza della Russia.

Dopo che la povera Polonia ha cessato di esistere come stato indipendente, all'Austria è naturalmente toccato divenire l'antemurale dell'Europa occidentale contro la Russia. Ciò le è imposto dalla sua giacitura. Pur nondimeno la politica estera del governo austriaco nella quistione orientale è stata per lungo tempo oscillante e perplessa, mantenuta da una parte nell'or-

bita russa dalle condizioni della sua politica interna, e dai ricordi della Santa Allenza, attirata dall'altra parte nell'orbita delle potenze occidentali dal proprio interesse nazionale che contrasta a quello della Russia nella penisola dei Balcani. Il contrasto di queste due forze ha resa l'Austria immobile durante le varie guerre combattute in questo secolo pro e contro la Turchia. Segnatamente allora quando scoppiò la guerra di Crimea, il governo austriaco non seppe decidersi nè ad entrare nell'alleanza delle potenze occidentali, tenute in sospetto a Vienna come liberali, nè a prestare ajuto allo czar Nicolò, che lo sollecitava come guiderdone del concorso prestatogli contro l'insurrezione ungherese del 48. Schwarzenberg disse allora che l'Austria avrebbe meravigliato il mondo per la sua ingratitudine; ma l'ingratitudine, data che fosse, riguardava tutt'al più gli uomini in allora governanti per la casa di Asburgo, non già lo Stato austriaco che non poteva prestarsi a far la Russia tanto potente in Oriente che divenisse un pericolo avvenire per la sua propria indipendenza. Dopo la guerra turco-russa del 1877, e il conseguente congresso di Berlino nel 78 le incertezze della politica austriaca nella quistione orientale sono oramai cessate. L'Austria ha occupate per conto suo la Bosnia e l'Erzegovina, mantiene il suo patronato sulla Serbia, e l'ha dimostrato fermando nel 1885 la marcia vittoriosa dei Bulgari sopra Belgrado; in Romania, in Bulgaria, in Macedonia l'azione politica dell'Austria è in diretta opposizione con quella della Russia. In una parola, dal congresso di Berlino in poi, il centro dell'influenza occidentale, che un tempo era nell'Inghilterra, è passato nell'Austria.

Quale splendido avvenire si para dinanzi alla monarchia degli Absburgo quando essa voglia realizzare il destino che porta nello stesso suo nome, *Oester-Reich*, impero d'Oriente! Perchè l'Austria che già è arrivata a Novi-Bazar non si spingerebbe avanti fino a Salonicco? L'impulso verso l'Oriente, il famoso *drang-nach Oesten* s'impone per la natura delle cose alla politica austriaca. Se ciò che ancora rimane dell'impero

ottomano, i cui giorni sono contati, deve cedere a benefizio di una delle grandi potenze europee, è evidente che l'Austria si trova fra tutte nella miglior posizione per raccogliere la successione dell'*uomo malato*. Tutte le grandi province della penisola dei Balcani riunite sotto la presidenza dell'Anstria formerebbero il più bel dominio che si possa immaginare. È questo l'ideale che ai sovrani della casa d'Asburgo fan balenare i suoi più fidi ed ardenti amici, amici in pari tempo del principio di eguaglianza tra le diverse nazionalità dell'Impero. È questo l'ideale che fra gli altri per lei vagheggia l'illustre Vescovo Strossmayer preconizzante il graduale sviluppo, e il pacifico progresso di tutte queste nazionalità sotto lo scettro degli Asburgo, sempre più rispettosi dei dritti, e della autonomia di ciascheduna di esse.

L'Europa occidentale per tema della Russia vedrebbe volentieri senza opposizione questo incremento dell' Austria, e forse anche vi presterebbe mano. Lo vedrebbero poi con particolare compiacenza, o almeno lo dovrebbero vedere con particolare compiacenza, le due potenze limitrofe dell'Austria, la Germania cioè e l' Italia. La Germania perchè il *drang-nach Oesten* dell' Impero degli Asburgo lascerebbe all'altro impero degli Hohenzollern il campo sempre più libero alla sua estensione in Germania, ed è però stato sempre vagheggiato da Bismarck. L' Italia, perchè questo sarebbe il modo più facile e sicuro di acquistare le provincie italiane ora ancora soggette all' Austria, e che si suole chiamare *irredente*. La nuova Austria in fatti con magnifici porti e sbocchi al suo commercio nel mare Egeo, può disinteressarsi dell'Adriatico, e lasciare che la bandiera italiana sventoli nuovamente sovrana sulle terre e sulle acque, alle quali imperava un giorno la bandiera di S. Marco. In questo modo l'antica savia politica delle *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo avrebbe la sua completa applicazione. Applicazione completa io dico, giacchè allora quando Balbo scriveva, non era ancora quistione dell' Istria, della Dalmazia e del Trentino, ma si trattava soltanto che l'Impero Austriaco scambiasse la Lombardia ed il Ve-

neto coi principati danubiani, allora tributari della Porta; adesso si tratterebbe per lei di scambiare il nuovo ingrandimento nei Balcani coi possessi italiani che ancora le rimangono.

L'Impero Austriaco seguirebbe con più risolutezza le vie del suo destino che lo sospinge all'Oriente, se non fossero le difficoltà che incontra nelle antiche sue provincie. Non tutti infatti gli uomini di stato austriaci la pensano come l'illustre Strossmayer, l'infaticabile apostolo degli Slavi: i tedeschi ed i magiari, che oggi giorno hanno il predominio nei paesi al di qua, e al di là della Leitha, non vedono di buon occhio l'estendersi dell'Austria verso i paesi balcanici perchè questo estendersi aumenterebbe anche più la sproporzione del numero che ora esiste in favore degli slavi. Ma tedeschi e magiari con qual dritto pretendono che gli slavi dell'Impero debbano rimanere di fronte a loro in una posizione sempre inferiore? I tedeschi finiranno coll'essere attratti al centro loro naturale della gran patria tedesca, ed i magiari, che in sostanza non sono che una minoranza aristocratica che si è imposta alla massa slava della popolazione nello stesso paese d'Ungheria, bisognerà pure che cedino delle loro pretese eccessive, ed accettino di non imporsi agli slavi, essi che con tanto eroismo e pertinacia han combattuto per sottrarsi alla dominazione dei tedeschi. Non bisogna d'altra parte dimenticare che il nuovo Impero Austriaco, quale le condizioni del tempo, e le circostanze lo farebbero sul Danubio e nei Balcani, non sarebbe un Impero unitario, come i nostri stati occidentali e l'Austria stessa era a tempo di Metternich; sì bene una specie di confederazione di diversi stati presso che interamente autonomi: su per giù come i federalisti austriaci propongono ridurre l'Austria presente, e come la casa di Asburgo è stata più di una volta tentata a farne l'esperimento negli aviti suoi dominii.

Coloro che rigettano la soluzione di un grande impero balcanico sotto la presidenza dell'Austria come contraria ai principii della politica moderna, che vuole gli stati si costituiscano sulla base nazionale, non pongono mente abbastanza a due cose.

La prima è che le nazioni balcaniche sono troppo gelose le une delle altre per vivere in buona armonia, e non rischiarsi nei conflitti di preponderanza, come fu la guerra serbo-bulgara del 1885. In tali conflitti, dove avvenissero, le maggiori potenze limitrofe non mancherebbero di prender parte togliendo agli stati balcanici ogni loro attuale vantaggio d' indipendenza: di qui si desume la necessità di un forte potere superiore che li trattenga. La seconda è, che male si può giudicare delle nazionalità orientali dalle nostre occidentali. In Francia, in Inghilterra, in Germania, in Ispagna, in Italia sono nazioni perfette, omogenee, non commiste ad elementi estranei, amalgamate da un consorzio di vita intellettuale e morale, se non sempre politico, di secoli. Quivi ciascuna nazione occupa un grande spazio di territorio delimitato, forma una individualità spiccata, riconoscibile senza alcuna incertezza, in breve la nazione permette di trascurare la razza. In Oriente invece le nazioni sono imperfette, frammiste di elementi estranei, prive di una coltura propria, ed anzi sovente prive di ogni cultura, con lingue non ancora definite dall' uso degli scrittori, senza carattere individuale bene spiccato, e però quivi il principio anteriore della razza, che per tutti è la slava, prepondera su quello della nazione. Segue da ciò che la teorica politica moderna che vuole la costituzione, e limitazione degli stati sulla base delle nazioni, non può applicarsi con lo stesso rigore all' Oriente come all' Occidente europeo. Sarei anzi per dire che i propugnatori del principio nazionale in politica devono domandare che esso si applichi in Oriente solo condizionatamente, e temperatamente, non in modo assoluto, affinchè esso non si discrediti in ogni luogo.

Che se, al postutto, l'avvenire fosse per dimostrare che l'egemonia dell'Austria nei Balcani non è necessaria, e che le diverse nazioni cristiane di quella penisola sono capaci di serbare colla concordia la propria indipendenza, e formare un vincolo federale senza bisogno di un'alta sovranità presidenziale, tanto meglio. Sarebbe bella prova di loro maturità politica, ed augurio di splendido avvenire.

Sia però che l'Impero Austriaco si avanzi sempre più nella penisola balcanica, sia che questa si componga in una federazione, sia che vi si mantenga l'assoluta separazione dei suoi singoli stati, sempre mi pare che l'avvenire della città di Costantinopoli abbia a considerarsi a parte.

Quando i turchi sgombrassero da Costantinopoli, o, se più piace, *quando* i turchi ne sgombreranno, non pare che Costantinopoli sia atta a divenire la capitale di una federazione, e tanto meno di uno stato unitario balcanico, nell'una o nell'altro dei quali l'elemento slavo sarà di necessità preponderante. Gli slavi che sono la maggioranza nella Turchia europea, sono invece in numero molto esiguo nella città di Costantinopoli. Ciò posto, delle due l'una, o si crede che Costantinopoli manterrebbe in ogni modo nell'avvenire il carattere cosmopolita che oggi la distingue, ed in questo caso la si deve giudicare poco adatta ad essere la capitale di uno stato, o confederazione principalmente slava: ovvero si crede che Costantinopoli, essendo divenuta la capitale di uno stato o confederazione slava, perderebbe il presente suo carattere di cosmopolitismo, e diverrebbe coll'andare del tempo una città prettamente slava, centro di movimento e propaganda slava, ed in questo secondo caso l'Europa occidentale non può consentire a una simile trasformazione per tutti quei motivi che la fanno ragionevolmente sospettosa e contraria al panslavismo. Che gli slavi abbiano un loro proprio posto al sole della civiltà nel concerto delle altre famiglie e razze umane, è cosa che la giustizia impone, ed il desiderio del maggior progresso della umanità *viribus unitis* consiglia; ma che essi per ciò solo che sono venuti più tardi, abbiano a confiscare a loro vantaggio tutta la gloria, e il vantaggio che sono stati ottenuti, ed ora si possedono dai popoli che li hanno preceduti, è cosa che questi popoli non possono desiderare e tanto meno procurare. Esiste invece una soluzione che si presenta di più facile attuazione, e non lederebbe alcun dritto, nè alcuno interesse. Essa consiste nel fare di Costantinopoli una città libera, e un porto franco come Amburgo e le città anseatiche erano non ha guari.

Il governo vi sarebbe rappresentato da un Senato, nel quale sarebbero proporzionatamente rappresentate le varie nazionalità che vivono nella metropoli del Bosforo, e il Senato alla sua volta nominerebbe un Consiglio esecutivo. Si aggiunga una buona polizia, una giustizia onesta ed eguale per tutti, leggi chiare e concise, e poche imposte, e Costantinopoli, dopo poco volger di tempo, godrebbe infallibilmente di tutta quella maggiore prosperità che le assicura la sua mirabile posizione.

IV.

Fata viam invenient, l'avvenire dirà qual è il destino serbato ai popoli che abitano la penisola dei Balcani; pur se le congetture che ragionevolmente si desumono dalla memoria delle loro vicende passate, e dall'esame delle loro presenti condizioni sono fondate, tutto induce a credere che quella che per loro sarebbe la sorte migliore, è anche la più probabile. In altre parole tutto induce a credere che questi popoli fin' ora separati dalla vita intellettuale e morale dell'Occidente Europeo, saranno chiamati a parteciparvi. L' estensione della monarchia degli Asburgo nell'antica Turchia europea porterebbe come naturale conseguenza questa partecipazione; ed ecco principalmente perchè crediamo desiderabile questa estensione: che se per altra via, vuoi colla costituzione di stati autonomi abbastanza forti da reggersi da sè, e non soggiacere all'egemonia russa, vuoi colla formazione di una confederazione, l' influenza della civiltà occidentale si potesse in egual modo estendere e mantenere in Oriente, queste altre soluzioni non meno dell' austriaca ci parrebbero accettevoli.

Non è solamente per amore egoistico dell'Occidente, al quale apparteniamo, che ci sembra desiderabile che la sua civiltà si estenda all' Oriente; ma è ancora per amore, e nell' interesse dell'Oriente stesso, per amore finalmente, e per desiderio del massimo incremento della civiltà in sè stessa, ed a vantaggio di tutti. Fra l'Oriente e l'Occidente di Europa, e fin dal tempo in

cui la Grecia ebbe il primato nell'uno, Roma nell'altro, vi è stata antitesi, Roma e la Grecia essendo state come i due poli dell'antica civiltà che ha lasciata la sua impronta anche nei tempi posteriori. Ma dopo che la nuova Roma di Costantino si fu elevata contro la vecchia Roma di Romolo, e la cattedra di Fozio contro quella di Pietro, la vecchia antitesi si mutò in vero e proprio antagonismo. Questo antagonismo ha prodotto all'Oriente mali infiniti. Desso è che in un primo momento, e come conseguenza dello scisma, ha prodotto la fermata dell'Oriente greco in quella via del progresso cristiano in cui aveva da principio proceduto con passi da gigante, per concludere a quello stato di abbassamento che dinota il nome di Bizantismo. Desso è che in un secondo momento, e per effetto del medesimo scisma, abbandonando l'Oriente a sè stesso, ha prodotto la caduta del suo impero, e la servitù del suo popolo sotto la tirannia dell' Islam.

Ma se all' Oriente per fatto di questo antagonismo sono toccati i guai maggiori, anche l' Occidente ne ha provato danno, non fosse altro per la perdita di un aiuto che gli sarebbe stato validissimo onde avanzare nel cammino della civiltà cristiana. Al posto di un'emulazione feconda entrata la gelosia, l' Oriente ha respinto con disdegno ogni invito di concordia che gli veniva dall'Occidente, e l' Occidente alla sua volta si è chiuso verso l'Oriente in un pregiudizio ostile, che, come abbiam visto in principio, lo rende ingiusto verso ogni merito di vera gloria dell'impero orientale.

Ora, siccome da questa degenerazione dell'antitesi in antagonismo, è venuto tanto male in passato, ragion vuole che, caduta la passione, meglio illuminate le intelligenze, risoluta l' antitesi nell' accordo che l' armonizza, segua nel futuro un bene proporzionato.

In sostanza quello che si desidera è l' Unione della Chiesa greca colla latina, e la fine dello scisma nella concordia del cattolicismo.

Perchè ciò avvenga, perchè i popoli d' Oriente rinunzino

alla loro separazione è necessario che si faccia loro intendere come l'unità del cattolicismo non è in contraddizione colle loro varietà nazionali, anzi le rispetta, e le vuol mantenute. È necessario altresì che loro si faccia intendere come quel preziosissimo dei beni che è la libertà religiosa, cristianamente intesa, essi non lo potranno godèr mai finchè rimarranno spiritualmente soggetti a un Patriarcato simoniaco e concussionario, e che ora si è fatto l'alleato dei turchi; e nemmeno lo potranno ottenere da particolari chiese create, e dipendenti dai governi politici; ma che questa libertà la devono domandare a quell'armonica distinzione delle due Supreme Potestà che la dottrîna cattolica insegna, e solo la Chiesa Cattolica è capace di attuare. Finalmente perchè le due ora dette verità entrino nella coscienza dei popoli orientali, perchè sia vinto il loro pregiudizio contro l'Occidente e contro Roma, è necessario che Roma e l'Occidente stendano la mano fraterna all'Oriente; non gli si mostrino in forma di conquistatori e di padroni, sì bene in forma di amici, e di giusti estimatori delle sue virtù: che Roma e l'Occidente, poichè la verità e la giustizia sono dalla loro parte, cessino per i primi da quell'antagonismo che ha prodotto tanto danno in passato risolvendolo in fratellevole gara per l'avvenire.

Quando qui si parla dell'Oriente non s'intende restringere il discorso ai soli popoli balcanici, ma di estenderlo ancora a tutte quelle genti che vivono nell'impero degli Czar, e che da Costantinopoli ebbero la luce del cristianesimo.

Oggi un gran movimento di interesse si è destato nell'Occidente verso l'Oriente così greco che slavo: la sua cultura presente, presso che ignota fino a pochi anni addietro, desta ora la più intensa curiosità, e si studia con passione di conoscere il suo intimo organismo morale e sociale per cogliere le somiglianze, e le differenze che ha col nostro. È questo un sintomo fra gli altri che dimostra come la nostra civiltà occidentale sente il bisogno di ritemprarsi per avanzare ancora.

Si direbbe che le viventi generazioni del nostro Occidente sentono che per progredire ancora esse hanno bisogno di aggiungere a sè qualche nuovo elemento, e questo nuovo elemento lo domandano all'Oriente. Il desiderio non le inganna, giacchè greci e slavi, gli uni colla loro cultura antichissima, ora decaduta, ma che può tornare a nuova vita, gli altri colla loro cultura rude ed informe ancora, ma originale, quando si accostino all'Occidente, ed entrino con lui in un commercio incessante non solamente delle loro attività economiche, ma ancora e sopratutto delle loro attività intellettuali e morali, possono giovare immensamente al nuovo incremento che si desidera. Le qualità proprie dei popoli orientali, e degli occidentali si uniranno allora a produrre un'unica risultanza, le doti dell'intelletto, l'acume, la sottigliezza, la fine analisi per le quali si distinguono i primi, troveranno il loro complemento nelle qualità del cuore, nell'attività, nel senso pratico, nella energia morale per le quali prevalgono i secondi; e questi e quelli integrandosi a vicenda produrranno un nuovo uomo civile più perfetto. Dal nuovo congiungimento dell'Oriente coll'Occidente seguirà infallibilmente una nuova era che, partendo dal punto in cui Oriente ed Occidente sono venuti separatamente, assorgerà entrambi ad altezze non più vedute!

L'attuale periodo storico che noi siam soliti di chiamare *moderno*, e facciam cominciare dal tempo della caduta definitiva dell'Impero d'Oriente, e dalla conquista di Costantinopoli dai turchi, si chiuderà colla loro ricacciata in Asia. Costantinopoli in questo modo sarà ancora nel prossimo avvenire ciò che è stata nel passato: il terreno predestinato delle maggiori lotte della civiltà; mentre che il suo ritorno all'unità della Chiesa cattolica segnerà il principio di quella nuova era di civiltà più perfetta che è l'augurio dell'avvenire!

Conte Carlo del Pezzo.

CONGRESSO CATECHISTICO.

A Piacenza, dove risiede vescovo monsignor Scalabrini, prelato d'uno zelo singolare per l'insegnamento della dottrina cristiana, nei giorni 24, 25, 26 del corrente mese, si terrà il primo Congresso Catechistico. Era quello il luogo acconcio per una adunanza di tal fatta: colà da più di dodici anni si pubblica un periodico tutto dedicato all'istruzione religiosa *Il Catechista Cattolico*, che non ismentì mai il suo titolo, riportò lodi da persone saggie e autorevoli, e forma il miglior manuale per le scuole della dottrina cristiana. Scopo dell'indetto convegno, « è di studiare il metodo ed i mezzi più opportuni e più efficaci per meglio diffondere tra il popolo fedele la luce degli insegnamenti cristiani ».

Gli argomenti proposti da trattarsi, sono i seguenti:

« I. *Catechismo per gli adulti.* — Dell'ordine e della maniera più acconcia di esporre la verità della Dottrina Cristiana necessarie a conoscersi dagli adulti affinchè conformemente ad esse possano governare i pensieri, gli affetti e le azioni. — Della preparazione rimota e prossima che si ha da fare per bene insegnarle. — De' mezzi onde ottenere che gli adulti le ascoltino. — De' mezzi che ne coadiuvano l'apprendimento: libri, periodici, conferenze, congregazione parrocchiale della Dottrina Cristiana, ecc. — Come mantengasi vivo lo zelo sapiente de' Parrochi per questo ufficio principale del sacro ministero.

« II. *Catechismo per i giovani che attendono agli studi.* — Della maniera acconcia di esporre le verità della Dottrina Cristiana in ordine a' bisogni loro e alle discipline che essi studiano. — Come aiutarli a fare uno studio profondo della Religione. — Come ottenere che tutti intervengano alla istruzione, e però che le famiglie

si adoperino a farveli intervenire. — Non potendosi dare l'istruzione religiosa ai giovani studenti che in tre o quattro Chiese della città, e dovendo ciò non ostante i Parrochi interessarsi del bene spirituale di ogni proprio giovane parrocchiano, come possono essi cooperare ai buoni risultamenti dell'ammaestramento dato fuori delle loro chiese?

« III. *Catechismo per i giovani dai dodici ai diciotto anni, occupati ne' mestieri, e nelle arti, nel commercio.* — Come si ha da insegnar loro la Dottrina Cristiana. — Come si può ottenere che intervengano tutti all'istruzione, e però persuadere i genitori a farveli intervenire.

« IV. *Catechismo per le giovani dai dodici ai diciotto anni* — In qual maniera si deve dare ad esse l'istruzione religiosa. — Come ottenere che vi assistano tutte, comprese quelle di agiata condizione. — Come coadiuvare le capaci a fare uno studio più profondo della religione.

« V. *Catechismo per i fanciulli che si hanno da apparecchiare alla prima Comunione.* — In che ha da consistere l'istruzione necessaria all'apparecchio della prima Comunione. Può il Parroco da solo impartirla? Quale aiuto può e deve egli avere dalla famiglia de' fanciulli?

« VI. *Catechismo per i fanciulli di più tenera età.* — Doveri de' genitori riguardo all'istruzione ed educazione religiosa de' fanciulli. — In qual guisa può il Parroco andare in aiuto a' genitori affinchè adempiano questi doveri.

« VII. Ordinamento della Congregazione parrocchiale e della Congregazione diocesana della Dottrina Cristiana. — Periodico per l'insegnamento della Dottrina Cristiana.

« VIII. De' registri: degli esami: delle premiazioni: delle feste catechistiche ».

Se ne rileva di leggieri l'importanza, ma forse per soli tre giorni sono di troppo otto quesiti. Bastavano soltanto tre o quattro a dar materia abbondante di discussione. In tutto è da augurarsi che persone autorevoli e competenti sciolgano in modo pratico e giovevole universalmente, e provveggano ai

bisogni presenti dell'istruzione religiosa che, o non è data, o data male, o non accorta. Ne gode l'animo che a tale Congresso interverranno parecchi vescovi e dotti sacerdoti, tra questi l'eminentissimo cardinale Alfonso Capecelatro arcivescovo di Capua, che ne avrà la presidenza. Merita veramente l'onorevole incarico l'autore dei tre libri *La Dottrina cristiana*, e dell'*Apparecchio all'insegnamento del catechismo pei fanciulli di prima età*, e tanto più che l'illustre prelato appartiene al sodalizio di San Filippo Neri, presso cui fu sempre una delle maggiori cure, l'istruzione religiosa e pei pargoli e per gli adulti.

Nelle norme per questo Congresso troviamo che « saranno ammessi a far parte del Congresso tutti quei sacerdoti che ne avranno fatto domanda al Comitato ». Forse alcuno osserverà che non s'invitarono anche tutti quei laici che s'impegnano per l'istruzione cristiana e cattolica. Non potevano costoro prestare il loro valido appoggio, i loro lumi, alle buone risoluzioni che verrebbero prese? Non bisognava dimenticare che, come nei primi secoli della Chiesa e nei posteriori furono non pochi i semplici fedeli occupati nel diffondere, spiegare e difendere le verità rivelate, così l'opera dei medesimi può tornare grandemente vantaggiosa anche ai nostri giorni, e la loro voce in certi casi meglio ascoltata che quella dei naturali maestri, e sacerdoti. Ciò sia detto non per ispirito d'opposizione e di censura contro un'impresa accetta universalmente, sibbene pel desiderio che i risultati riuscissero maggiori. Da simile convegno non resta al laicato che aspettare un rinnovellamento di studi, di cure, di sante industrie per parte del clero, affinchè la dottrina salutare di Cristo sia conosciuta vie più, seguita e mostrata colle opere da coloro che sono battezzati, e particolarmente dai nostri fanciulli e dalla nostra gioventù, che sono le speranze della Chiesa e della patria.

INDIPENDENZA, LIBERTÀ E EDUCAZIONE DEL POPOLO.[1]

Vi sono nei popoli, o Signori, qualunque sia il grado della loro civiltà, delle idee, dei sentimenti, che si provano generalmente, che sono partecipati da ognuno, idee e sentimenti, ritenuti come qualche cosa d'imprescrittibile e di sacro, a cui non si può rinunziare senza disdoro, senza politicamente uccidersi. Tale è l'idea dell'indipendenza, il sentimento della nazionalità. Nè al popolo d'Italia, da lunga pezza asservito, facevano certo difetto le aspirazioni alla redenzione della patria, alla emancipazione dallo straniero, e più volte si sollevò per iscacciar questo e ottener quella.

Voi sapete - ché, se molti di voi non siete stati testimoni, ne avrete certo udito il racconto - quale entusiasmo dimostrò, quale fremito invase il paese, quando sullo scorcio della prima metà di questo secolo, si offersero propizie circostanze, che lo chiamarono all'opera santa di rivendicare la sua indipendenza. Fu una sollevazione generale da un capo all'altro d'Italia. Uno era il grido: Fuori lo straniero! E sebbene allora fossimo vinti, si morse il freno, ma non disperammo aspettando tempi migliori. E i tempi vennero, e si ritornò coadiuvati da un abile ministro e da un potente alleato, più forti e preparati alla riscossa, sì che lo straniero dovette indietreggiare e abbandonare poi del tutto, mercè di opportuni eventi, queste provincie.

Ottenuta così la liberazione, al concetto prima accarezzato, perchè solo creduto attuabile, della federazione, subentrò quello dell'unità, quando uno soltanto dei principi non si dimostrò vassallo allo straniero, e ne propugnò la giusta causa a viso

(1) Discorso tenuto nell'adunanza generale della Società di M. S. degli Artigiani Bassanesi dal Presidente, il 19 Marzo 1889.

aperto, per cui a Lui, a Vittorio Emanuele, il popolo volle affidata la corona d'Italia. Così, dopo tanti anni di ripetute cruenti lotte, di speranze deluse, le divise e contuse membra dell'infelice Nazione, si riunirono per formare un solo corpo politico, capitanato dalla gloriosa casa di Savoia.

Certo, o Signori, la monarchia si voleva poi associata alla libertà, il potere regio frenato da una costituzione, che desse diritto ai cittadini di prendere parte alla cosa pubblica. E la costituzione già proclamata dallo sventurato Monarca, che morì ad Oporto, venne lealmente conservata dal suo grande Successore. Il popolo d'Italia diveniva così non solo indipendente, ma libero, e i suoi voti, dopo tanto tempo, tornavano alfin soddisfatti.

Se non che, la libertà non è come l'indipendenza, questa acquistata che sia, non richiede che senno per poterla conservare, quella si può ottenerla, ma senza saperla usare. L'indipendenza di una grande nazione come l'Italia, o si ha, o non si ha, non comporta un più o un meno, ma la libertà può aversi ad un grado diverso, perchè essa si proporziona alla civiltà dei popoli, alla loro coltura, e ai loro costumi.

Avvertiamo infatti che libertà importa responsabilità, e che quanto più quella si allarga, e che perciò quanto più un uomo, un cittadino diventa libero, quanto più se ne ampliano i diritti, tanto più diviene responsabile dei suoi atti. Ora per conoscere la portata dell'atto, è necessario un certo sviluppo dell'intelligenza, e per compierlo poi secondo che questa gl'insegna, buon uso della volontà. In breve, occorre istruzione ed educazione (1).

Come abbiamo detto, coll'indipendenza gl'Italiani ebbero un governo libero, un governo che ora inclina apertamente a

(1) Il Cousin citato dal Simon nell'*Ecole* dice: « Un pays qui veut être libre doit etre eclairé, ou ses meilleurs sentiments lui deviennent un péril; et il est à craindre que, ses droits surpassant ses lumiéres, il ne s'égare dans leur exercise le plus légitime.

democrazia. Ma come si trovavano essi nel momento della loro politica redenzione in fatto di civile progresso, in fatto d'istruzione e di educazione? Diciamolo schiettamente, in assai miseri panni. Pochissime e mal sistemate le scuole primarie, vieti i metodi d'insegnamento; radi, meschini incompleti - nè poteva essere altrimenti - i libri dedicati al popolo, poche e sorvegliate le società che avessero a scopo il mutuo insegnamento, deficienza insomma di mezzi educativi atti ad istruire a educare il popolo, sviluppandone convenientemente le facoltà intellettuali e morali.

Il governo nazionale vide in quale povero stato si trovasse anche da questo lato il Paese, e avvertendo, come fatta l'Italia si dovessero fare gl'Italiani, cercò con qualche alacrità di provvedere a tale bisogno. Ma i mezzi a ciò accomodati non potevano improvvisarsi. Si aumentarono, in vero, le scuole, ma non poco tempo ci volle, perchè tutti i Comuni ne fossero sufficientemente provveduti, e perchè si avessero tutti i docenti occorrenti all'uopo. Nè in sulle prime, perchè il bisogno incalzava, si guardò molto pel sottile alla capacità dei locali scolastici, e alla idoneità dei docenti, importando che intanto le scuole fossero. Si commisero e anche si premiarono, benchè non sempre a buon diritto, pubblicazioni dirette all'istruzione del popolo, si favorirono inoltre alcune di quelle istituzioni, che mirassero a migliorare le sue condizioni materiali e morali. Se non che, ci vuole ancor molto per educare la democrazia, per abituarla ad apprezzare come si conviene e per conseguenza a bene usare della libertà.

Leggevo infatti pochi giorni sono, in uno dei nostri migliori periodici, lo scritto di un nostro distinto pubblicista (1), in cui sono presentati alcuni dati statistici, relativi alle condizioni della pubblica istituzione, che riescono, pur troppo, alquanto sconfortanti. Vediamolo.

Secondo il censimento del 1881 sopra le 69 provincie del

(1) Ferraris Maggiorino: *La Nuova Sessione e i lavori Parlamentari. Nuova Antologia.* Febbraio 1889.

Regno 52 hanno 50 analfabeti per ogni 100 abitanti, dai 6 anni in su 39 ne hanno l'80 per 100. L'Italia meridionale conta il 79 per 100, l'insulare l'80.

Esaminando poi i dati statistici su di questo argomento forniti dalla leva del 1883, 84, non molto diversi dai presenti, comparati con quelli di alcuni altri stati, si avevano ogni 100 coscritti, 0,27 analfabeti nella Svezia, 0,36 in Danimarca, 1,27 nell'Impero Germanico, 2,10 nella Svizzera, 12,29 in Francia, 15,38 nel Belgio, 38,90 in Austria, 47,96 in Italia. Il nostro paese occupa, come si vede, l'ultimo posto fra le nazioni più civili, e non si lascia dietro di sè che la Russia, la Grecia e forse la Spagna.

Così, osserva il surriferito scrittore, è cresciuta in Italia la generazione, che ha compiuti i 6 anni dopo il 1870, dieci anni dopo l'unità nazionale, così continuano a crescere con lieve miglioramento, ed aggiungeremo dopo che fu anche imposto l'obbligo alla scuola, i futuri cittadini ed elettori.

Concediamo pure, o Signori, che d'ora innanzi la legge sull'istruzione obbligatoria abbia maggiore efficacia, ch'essa venga meglio osservata, e, ciò che più importa, che il bisogno di una certa coltura si faccia ognor più sentire nel popolo, crediamo noi che col limitato corso scolastico attuale, non coadiuvato da altri opportuni mezzi, col sistema del presente insegnamento, più letterario che morale, presa questa parola nel suo largo significato, si avvantaggi veramente la coltura, il costume, e però la civiltà di esso? Forte ne dubitiamo.

La durata della scuola di tre, quattro o al più cinque anni, in vero, è troppo breve per svolgere ordinatamente e gradatamente, secondo che la ragione insegna, le facoltà dei giovanetti, per far loro conoscere i rapporti necessari che corrono fra gli esseri, e per conseguenza i vari e molteplici doveri che ne derivano. I fanciulli che di nove o dieci anni hanno finito il corso sanno ben poco, e quel poco che sanno, vanno poi dimenticando, per cui non resta loro, in generale, che il potere di leggere male, scriver peggio e conteggiare stentatamente. Delle altre

cognizioni o tinture di cognizioni, poca per non dir niuna traccia per lo più ne resta. La preparazione che dovrebbe farsi nella scuola popolare dell'uomo, del cittadino; il criterio che dovrebbe incominciare a formarsi, nel discente, per discernere poi la verità dalla menzogna, che gli si parrà assai di sovente lusingatrice innanzi, quasi interamente difetta.

A tale stregua, come potrà il fanciullo divenuto adulto conoscere quali, per es., fra i tanti giornali che gli si imbandiscono ogni giorno, sono i seri ed onesti, che vogliono illuminarlo e convincerlo per bene, e quali quelli che ne velicano astutamente le passioni, i pregiudizi, presentandogli false immagini di bene? Quali fra i tanti arringatori o mittingai, che vogliate dire, sono quelli che gli additano con semplicità e rettitudine di eloquio il vero, e quelli che l'irretiscono con pompose promesse che non si realizzeranno mai? Come col breve e sbiadito insegnamento ricevuto, potrà avvertire i sofismi abilmente presentati, che si racchiudono nella cattiva stampa, che per lo più egli legge, e negli scenici e fantasiosi discorsi dei tribuni, ch'egli più volentieri ascolta? Come potrà egli infine, in tali condizioni, con tali poveri mezzi, prendere intelligente e attiva parte alla vita pubblica, ed esercitare, come si conviene l'alta funzione di elettore? Elettore! a cui, dopo tutto, a ben guardare, stanno in mano le sorti della Nazione.

Eppure, dopo pochi anni di libertà e di incipiente educazione, si volle di soverchio allargare il suffragio, e molti più del popolo sono ora chiamati ad eleggere i rappresentanti della Nazione. Si disse che questo allargamento era vivamente richiesto dalla opinione pubblica, ma era forse più vero il dire, nè credo che voi vi opporrete, che lo era da un partito soltanto. Vediamo infatti che moltissimi di coloro, che fanno parte del corpo elettorale, poco si curano di esercitare il diritto acquisito, e ne è prova evidente lo scarso numero di coloro, che nella maggior parte dei collegi, vanno a dare il voto. Ciò dimostra che questo diritto si apprezza, in generale, ben poco, e non si

apprezza, perchè manca l'istruzione, manca l'educazione politica, che ne faccia conoscere l'importanza. Ora come si può forte desiderare, ciò che poi non si apprezza?

E il manco d'istruzione, di educazione, di coltura poi fa sì, e questo è il male, che in certi frangenti, quando si crede – e la credenza se non sempre insinuata, viene tenuta viva dai soliti sobillatori – di non godere considerazione, di essere trascurati, oppure di essere ingiustamente vessati dal governo, allora con animo esacerbato si corre alle urne, dando il voto per inconsulta protesta, magari ad un nemico giurato delle nostre istituzioni. L'elezione ripetuta del Cipriani e quella ultimamente dell'Imbriani, informino.

Ringraziamo il cielo, che tali deplorabili fatti accadano qui di rado. L'accennai in altra circostanza, e ora mi piace ripeterlo. Il buon senso del popolo in Italia impedì per buona ventura, che le intemperanze, le improntitudini della parola e della stampa facessero presa e partorissero forti guai, ma questo buon senso potrebbe venir meno, potrebbe in un atmosfera viziata corrompersi, se un' accomodata educazione non venisse a sorreggerlo, a rinvigorirlo.

Per tanto due cose occorrono: Un vivo desiderio nel popolo di elevarsi con una soda istruzione dal suo presente livello per ben conoscere i doveri, che, specie in uno stato democratico, ad esso incombono, e così togliere le dissonanze, che offrono le condizioni di lui, con le libere istituzioni che lo reggono. Secondariamente, un serio proponimento nel governo di migliorare l'insegnamento educativo, affinché possa soddisfare come si conviene a tale desiderio, avvertendo ai vantaggi che ne verrebbero per tal guisa alla Nazione.

È questo un argomento, per fermo, di grande importanza che gli uomini che ci reggono dovrebbero avere molto, ma molto a cuore. Non pare però, ch'essi gli diano quel peso che si merita, nè usino di tutti quei mezzi, che riescono necessari ad ottenere il desiderato scopo. In questa, come in altre cose,

si va innanzi per lo più senza tenere quella giusta proporzione fra i vari elementi civili, che torna necessaria al buon essere della società.

Infatti i nostri reggitori in questi ultimi anni hanno voluto in molti argomenti, non si saprebbe negarlo, precorrere i tempi, hanno voluto andare innanzi a tamburo battente, non guardando al momento storico, come cioè si trovasse in fatto la Nazione. Così ampliarono la libertà, senza prima preparare il Paese a ben usare dell'ampliamento, come inasprirono senza pietà le imposte, senza poi considerare se sarebbe in caso di sopportarle. Giudicarono un popolo, metà analfabeta ed economicamente esausto, come ricco ed istrutto. Seguaci checchè dicano, dei dottrinari giacobini, essi tennero l'uomo e la società, come, dirò così, materia malleabile, che si può foggiare a capriccio, in una parola, non si curarono di adattare i vari provvedimenti, vuoi politici, vuoi economici, come si dice oggi, all'ambiente. Se questo non corretto procedere, abbia nociuto al Paese niun è che nol vegga, fa d'uopo per tanto che il governo si raccolga, e guardi le cose come sono e non come dovrebbero essere, e cerchi di procedere cautamente, e progredisca per evoluzione e non a salti pericolosi, onde dar agio alle varie forze della Nazione di rinvigorirsi e di disciplinarsi, poichè l'attendere all'incolumità e allo svolgersi ordinato di queste forze è precipuo dovere dello Stato.

E ritornando all'argomento speciale dell'istruzione, o meglio educazione, occorre in tale bisogno, secondo il mio avviso, e prolungare l'obbligo alla scuola, e darle un indirizzo altamente pedagogico, in cui primeggi l'idea tetragona del dovere incardinata su quella del Santo (1), senza di cui ogni istruzione fa mala prova, al quale scopo la Germania, l'Inghilterra ed altri stati specie settentrionali, ci offrono esempi, che dovrebbero

(1) Il ministro Boselli avverte nelle sue istruzioni per le scuole Elementari l'importanza della educazione e però dell'insegnamento etico, ma dubitiamo forte che disgiunto dal teologico, che è facoltativo soltanto, e fatto, dirò così, per incidenza, possa avere la voluta efficacia.

imitarsi. Occorrono docenti coscienziosi e provetti, la cui rimunerazione poi sia relativa all'opera loro, che è, senza dubbio, una delle più benemerite che riconosca la civiltà. Occorre infine che lo scolaro sia sorretto e confortato da altre istituzioni ausiliarie fino alla pubertà, e sapesse e potesse anche in seguito trar profitto di que' variati mezzi, forniti da altre nazioni e cospiranti allo stesso fine, come gabinetti di lettura popolari, bibbioteche circolanti, conferenze ec. ec., mezzi che il Governo dovrebbe forte promuovere e favorire. E con lui dovrebbe cooperare attivamente più che non faccia ora, la così detta classe dirigente, illuminando il popolo su di tante questioni del giorno, ammonendolo a non lasciarsi sedurre dalle male arti degli agitatori politici o dei radicali socialisti, e indirizzandolo a modo, sulla diritta via del vero e del buono. Così il popolano potrebbe continuare ad istruirsi, e pareggiare in coltura i cittadini degli stati più civili, e usufruire dei benefici, che da una ben intesa libertà discendono.

Intanto ci allieta e ci fa bene sperare, lo avere udito nell'ultimo discorso della Corona una parola relativa a tale subbietto. Il Re Umberto infatti disse:... *Ma non solamente alla materiale povertà, ma a quella forse più funesta dell'intelletto dobbiamo portare rimedio. L'istruzione elementare dovrà mercè vostra diventare in tutti i Comuni maggiormente efficace ed aprire agli insegnanti in un ambito più esteso larga e sicura carriera.* E qui possiamo veramente affermare: *Noblesse oblige*. Spetterà poi al popolo di coadiuvare i suoi reggitori coll'approfittare *premurosamente* dei miglioramenti a suo vantaggio ordinati.

È stato detto più volte e con ragione, che i popoli hanno infine quelle istituzioni che si meritano, e che se vogliono esser liberi bisogna che dimostrino la capacità di esserlo.

Dunque, excelsior! o artigiani, elevatevi con una buona istruzione ed educazione, se volete davvero esser pari e non impari alla libertà.

TIBERIO ROBERTI.

TARASS BOULBA.

(Racconto Russo - Versione di L. FALORSI) (1).

VII.

Il Tabor degli Zaporogi era pieno di rumore e di movimento; dapprima nessuno poteva esattamente rendersi ragione come mai avesse potuto un rinforzo dell' esercito reale, entrar nella città, e, solo più tardi, si capì che tutto il *kourén* di Porécaslav, accampato davanti ad una delle porte della città, s'era ubriacato, e non c'era, perciò, da meravigliarsi se la metà de'Cosacchi che lo componevano era stata uccisa, mentre l'altra metà era stata fatta prigioniera senza che avessero avuto neppure il tempo di capire il pericolo. Avanti che i *kourèni* vicini, svegliati dal rumore, avessero potuto prendere le armi, il rinforzo era entrato già in città, e le sue ultime file rispondevano alle fucilate degli Zaporogi non ancora ben desti, che si gettavano loro addosso in disordine. Il *kochévoï* fece riunire l'esercito, e quando tutti i soldati riuniti in cerchio e col cappello in mano ebber fatto silenzio, egli prese la parola:

- Vedete dunque, signori fratelli, quel ch' è accaduto stanotte; vedete a che cosa può condurre l' ubriachezza; siete testimoni dell' ingiuria che ci ha fatto il nemico! Si vede proprio che avete quel vizio nelle ossa; se vi si raddoppia la razione, voi siete pronti ad empirvi in modo che il nemico del nome cristiano può non solamente portarvi via di dosso i pantaloni, ma starnutirvi sul viso, senza che voi ci badiate neppure.

(1) Cont. vedi fasc. 1.° Settembre 1889, Vol. XLIX.

Tutti i Cosacchi stavano con la fronte bassa, sentendo che egli aveva ragione; solamente l'*ataman* del *kourèn* di Nésamaiko, Koukoubenko, osò alzar la voce:

– Fermati, padre – gli disse – benchè non sia scritto nella legge che si possan fare osservazioni quando il *kochèvoï* parla davanti a tutto l'esercito, siccome la cosa non è come tu dici, bisogna che io parli: i tuoi rimproveri non sono completamente giusti. I Cosacchi avrebbero avuto molto torto e sarebbero stati degni di morte se si fossero ubriacati quand'erano in marcia, o in battaglia o ad un lavoro importante e difficile; ma noi eravamo là senza far niente, ad annoiarci davanti a questa città; d'altra parte non era tempo nè di quaresima nè d' altra astinenza ordinata dalla chiesa. Come vuoi tu che l' uomo non beva quando non ha nulla da fare? non è certo un peccato il bere. Ma noi mostreremo loro quel che vuol dire venire addosso a gente inoffensiva: avanti gli abbiam battuti bene e non male, ora li batteremo in un modo che se ne ricorderanno per un pezzo.

Il discorso del *kourennoï* piacque a'Cosacchi che rialzaron le loro teste basse, e molti di loro fecero un segno di soddisfazione dicendo:

– Koukoubenko ha detto bene.

E Tarass Boulba che era non molto lontano dal *kochèvoï*, aggiunse:

– *Kochèvoï*, pare che Koukoubenko abbia detto il vero: che cosa gli risponderai tu?

– Che cosa gli risponderò? gli risponderò: Felice il padre che ha dato la vita ad un tal figlio! Non v'è una gran bravura nel dire una parola di rimprovero; ma sì v' è bravura nel dire una parola che, senza derider la sventura dell'uomo lo rianima, gli rende il coraggio, come gli sproni infondono nuovo coraggio ad un cavallo che l'abbeveratoio ha rinfrescato. Anch'io, dopo, volevo dirvi una parola consolante, ma Koukoubenko mi ha prevenuto.

– Il *kochévoï* ha detto bene! – fu gridato dalle file degli Zaporogi.

– È una buona parola – dicevano gli altri.

E persino i più vecchi che stavano là accocolati, fecero co' loro baffi una smorfia di soddisfazione, dicendo:

– Sì davvero è una parola ben detta.

– Ora ascoltatemi, signori – continuò il *kochèvoï* – prendere una fortezza, scalarne le mura o farvi de' buchi a mo' dei topi, nel modo stesso che fanno i fattucchieri tedeschi (che possono vedere il diavolo in sogno) è cosa indecente e certo non degna dei Cosacchi. Io non credo che il nemico sia entrato in città con molte provvigioni, infatti non aveva molti carri; gli abitanti della città sono affamati per cui mangeranno tutto in una volta; e quanto al fieno per i cavalli, in fede mia io non so davvero dove lo scaveranno, a meno che qualcuno de' loro santi non ne getti loro dal cielo... Ma questo lo sa solamente Iddio, perchè i loro preti non son buoni che a far chiacchiere; per questa ragione o per qualche altra, o prima o poi, finiranno con uscire dalla città. Dividiamoci dunque in tre corpi, ognuno de' quali, anderà davanti ad una delle tre porte; cinque *kouréni* davanti la principale, e tre *kourèni* davanti a ciascuna delle altre due. Il *kourèn* di Diadniv e quello di Korsoun si metteranno in imboscata; il *polkovnik* Tarass Boulba pure in imboscata, con tutto il suo *polk*. I *kourèni* di Titareff e di Tounnocheff di riserva a destra; quelli di Tcherbinoff e di Stéblikiv di riserva a sinistra. Voialtri giovani che vi sentite buoni ad insultare ed eccitare il nemico uscite dalle file; il Polacco non ha cervello, non sa sopportare le ingiurie e può essere che oggi stesso venga fuori. Ogni *ataman* faccia la rivista del suo *kourèn* e, se non lo trova completo, prenda quel che gli manca dagli avanzi di quello di Periaslav. Guardate bene tutto; a ciascun Cosacco sia dato un bicchiere di vino per star ben desto, ed un pane. Ma, del resto, credo che sian ben satolli di quel che hanno mangiato ieri perche hanno gozzovigliato tutta la notte in un modo, che se mi meraviglio di

una cosa, è che non sian tutti scoppiati. Ecco un altro ordine che ho da dare; se qualche oste ebreo, per sua disgrazia, si attentasse di vendere un sol bicchiere di vino ad un solo Cosacco, io gli farò inchiodare sulla fronte un'orecchia di porco e lo farò impiccare con la testa all' ingiù. Ed ora all' opra, fratelli! all' opra!

Furon questi gli ordini del *kochèvoï*, tutti lo salutarono chinandosi sino alla cintura, ed incamminandosi verso i loro carri non si rimisero in capo il berretto che quando si furono allontanati di un bel tratto. Tutti cominciarono ad armarsi, a provar le lore lancie e sciabole, a riempir di polvere le fiaschette, a preparare i carri e a sciegliere i cavalli.

Essendo giunti al suo accampamento, Tarass si mise a pensare, pur senza poterlo indovinare, a quel ch' era accaduto di Andry. L'avevano preso e legato, mentre dormiva, insieme agli altri? Ma no, Andry non era uomo da darsi vivo; eppure fra morti non ve l'avevano trovato. Tutto pensieroso, Tarass camminava davanti al suo *polk*, non essendosi accorto neppure che qualcuno lo chiamava da molto tempo.

– Chi mi chiama? – diss' egli finalmente uscendo da' suoi sogni.

L'ebreo Yankel gli era davanti. – Signor *polkovnik*, signor *polkovnik* – diceva egli a voce bassa e interrotta, come se lo avesse voluto mettere a parte di una notizia importante – io sono stato in città, signor polkovnik.

Tarass guardò l'ebreo con aria stupita:

– E chi diavol mai ti ci ha condotto?

– Ve lo racconterò – disse Yankel. – Quando all'alba ho sentito rumore e i Cosacchi tiravan delle fucilate, io ho preso il mio caffettano e senza mettermelo addosso, ho cominciato a correre e solamente mentre correvo ho infilate le maniche, perchè volevo sapere anch' io la cagione di questo rumore e perchè i Cosacchi tiravano così di buon'ora. Giungo alle porte della città nel momento in cui la retroguardia vi entrava; guardo, e

chi vedo? l'ufficiale Galandovvitch. È un uomo che conosco: mi deve cento ducati da tre anni; e io mi son messo a seguirlo per chiedergli quello che dovevo avere, e così sono entrato in città.

– E che? tu sei entrato in città, e tu volevi ancora che ti pagasse il debito? – gli disse Boulba – Come mai non ti ha fatto impiccare come un cane?

- Dicerto che mi voleva fare impiccare - rispose l'ebreo – la sua gente mi aveva già messa la corda al collo, ma io mi son messo a raccomandarmi al signore; gli ho detto che avrei aspettato a farmi pagare quanto tempo avrebbe voluto, gli ho promesso di prestargli altro denaro, se mi voleva aiutare a farmi rendere quello che mi devono altri cavalieri; perchè a dire il vero, il signor ufficiale non ha un ducato in tasca, quantunque abbia de' villaggi, delle case, quattro castelli, e delle steppe che vanno sino a Ohklov. E ora se gli ebrei di Breslav non gli avessero prestato denari, non sarebbe potuto andare alla guerra, ed è anche per questo ch'egli non si è fatto vedere alla Dieta.

– E tu che cosa hai fatto in città? hai tu veduto i nostri?

– E come! ce ne sono tanti de' nostri; c'è Istka, c'è Rakhoum, c'è Khaivalkh l'intendente...

– Che possano crepar quanti sono, que'cani! - gridò Tarass incollerito - Che cosa mi vieni tu a cantarmi della tua maledetta razza di ebrei? io ti parlo de'nostri Zaporogi.

– Io non ho visti Zaporogi, ma ho visto il signor Andry.

– Tu hai visto Andry? - disse Boulba - Ebbene! Come? dove l'hai tu visto? in qualche fossa, in qualche prigione, legato, incatenato?

– Chi avrebbe mai osato di incatenare il signor Andry? ora è uno de'più grandi cavalieri, io non l'avrei quasi riconosciuto. Ha i bracciali d'oro, la cintura d'oro, è ricoperto d'oro. È tutto scintillante d'oro come quando in primavera il sole scintilla sull'erba; ed il vaïvoda gli ha dato il suo miglior cavallo; quel cavallo solo costa duecento ducati.

Boulba rimase stupefatto.

- Perchè dunque ha egli un'armatura che non è sua?

- Perchè era migliore della sua; se l'è messa per questo; e ora percorre le file insieme ad altri, e insegna, ed è mostrato a dito come se fosse il più ricco de'signori polacchi.

- E chi l'ha obbligato a far così?

- Non dico mica che ce l'abbiano obbligato; il signor Tarass non sa forse ch'egli è passato dall'altra parte di sua spontanea volontà?

- Chi è passato?

- Il signor Andry.

- E dove è passato?

- È passato dall'altra parte; ora egli è de' loro.

- Tu menti, birbante.

- E com'è possibile che io menta? Sono forse un pazzo da mentire contro la mia propria testa! Come se non sapessi che un ebreo vien fatto impiccare come un cane se osa mentire davanti ad un signore?

- Dunque, secondo te, egli avrebbe venduto la sua patria, la sua religione!...

- Io non dico che abbia venduto nulla; io dico semplicemente ch'egli è passato dall'altra parte.

- Tu menti, ebreo del diavolo; una cosa simile non si è mai veduta su terra cristiana, tu menti, cane.

- Che l'erba possa crescere sulla soglia della mia casa, se non dico la verità. Che tutti insultino la tomba di mio padre, di mia madre, del mio nonno e del padre di mia madre se non dico il vero. Anzi, se il signore lo desidera, gli posso dire anche perchè egli è passato.

- Perchè?

- Il vaïvoda ha una figliuola che è così bella, mio Dio, così bella...

E qui l'ebreo tentava di esprimere co'suoi gesti la bellezza di questa ragazza, muovendo le mani, la bocca e gli occhi, come se avesse gustato qualche cosa di dolce.

– Ebbene che cosa? E poi...

– È proprio per lei ch'egli è passato dall'altra parte. Quando un uomo s'innamora, è come un pezzo di cuoio che si mette a rinvenire nell'acqua, per piegarla poi come ci piace.

Boulba si mise a riflettere profondamente; e si rammentava che l'influenza che può esercitare una debole donna è grande, molto grande; che in tal modo si son venduti molti uomini forti, e che la natura di Andry da questo lato era fragile. Rimase immobile come se fosse inchiodato.

– Ascolta signore; io racconterò tutto al signore - disse l'ebreo - Dopo che ho sentito quel rumore stamattina, dopo che ho capito che potevo entrare in città, io, per tutti i casi, ho portata con me una gran quantità di perle, perchè vi sono delle signorine, e se vi sono delle signorine, ho pensato fra me, esse compreranno le mie perle, anche se non avessero da mangiare. E appena che la gente dell'ufficiale mi ha lasciato in libertà, son corso alla casa del vaïvoda per vender le mie perle ed ho saputo tutto da una serva Tartara, la quale m'ha detto che le nozze si faranno appena che gli Zaporogi saranno cacciati, e che il signor Andry ha promesso di cacciar gli Zaporogi.

– E tu non l'hai ucciso subito? - gridò allora Boulba.

– E perchè dovevo ucciderlo? Egli è passato di volontà sua; e che male ha egli commesso? Egli se n'è andato dove credeva di star meglio.

– E tu l'hai veduto in faccia?

– Proprio in faccia. Che superbo guerriero! è il più bello di quanti ce ne sono, che Dio gli conceda la salute. Egli mi ha riconosciuto subito, e quando mi sono avvicinato a lui, mi ha detto..

– Che cosa ti ha egli detto?

– Egli mi ha detto!... o per meglio dire ha cominciato col farmi un segno col dito, e poi mi ha detto:

« Yankel! Ed io: Signor Andry? E lui allora: « Yankel, di'
« a mio padre, a mio fratello, ai Cosacchi, agli Zaporogi, di' a
« tutti, che mio padre non è più mio padre, che mio fratello

« non è più mio fratello, che i miei compagni non sono più miei
« compagni, e che io voglio battermi contro tutti loro, contro
« tutti! »

– Tu dici il falso, Giuda - esclamò Tarass fuor di sè - tu dici il falso, cane. Tu hai crocifisso il Cristo, uomo maledetto da Dio, ma io ti ucciderò, Satana. Salvati, se tu non vuoi rimaner morto sul momento.

E così dicendo, Tarass aveva sguainata la sciabola, e l'ebreo spaventato s'era messo a correre con tutta la rapidità delle sue gambe lunghe e secche; e per molto tempo egli corse, senza voltarsi addietro, a traverso i carri de'Cosacchi, e molto tempo ancora nella pianura, quantunque Tarass non lo avesse inseguito, riflettendo ch'era indegno di lui d'abbandonarsi alla collera contro un infelice che non poteva opporgli resistenza. Boulba allora si ricordò di aver veduto, la notte avanti, Andry attraversare il *tabor* conducendosi dietro una donna. Egli abbassò la testa, e non volle ancora credere che il suo proprio figliuolo avesse commessa un'azione così infame, ch' egli avesse potuto vender la sua religione e la sua anima.

Finalmente egli condusse il suo *polk* nel luogo che gli era stato designato, dietro il solo bosco che i Cosacchi non avevano ancora bruciato. Intanto gli Zaporogi a piedi e a cavallo si mettevano in cammino in direzione delle tre porte della città, e uno dopo l'altro, sfilavano i diversi *kourèni* che componevano l'esercito. Mancava solamente il *kourèn* di Péréiaslav, giacchè i Cosacchi i quali lo componevano, avevan bevuto, la sera avanti, tutto quel che dovevan bere in vita loro. Taluno s' era svegliato legato, in mano a'nemici; taluni erano stati uccisi dormendo, ed il loro *ataman* stesso, Khlib, s'era trovato senza pantaloni e senza vestiario in mezzo al campo polacco.

Fu visto nella città un movimento fra i Cosacchi, tutta la popolazione accorse su'bastioni. ed una veduta animata si presentò agli occhi degli Zaporogi: i cavalieri polacchi, vestiti tutti di ricchissime vesti, occupavano le mura; e i loro elmi,

sormontati da piume bianche come quelle de'cigni, scintillavano al sole; altri portavano de'piccoli berretti rossi o turchini, sull'orecchio, e de'caffettani dalle ampie maniche, ricamati d'oro e di seta. Le loro sciabole ed i loro fucili, ch'essi compravano a grande prezzo, erano, come il resto del loro costume, carichi di ornamenti. In prima fila stava, pieno di fierezza, con un berretto rosso a liste d'oro, il colonnello della città di Boudsak. Più grande e grosso di tutti gli altri, egli era chiuso nel suo ricco caffettano. Più lontano vicino ad una porta laterale, stava un altro colonnello, un ometto magro e secco, i cui piccoli occhi mandavano acuti sguardi di sotto a'loro fitti sopraccigli: egli era continuamente in movimento, e con la sua mano lunga ed afflata distribuiva i posti, e dava i suoi ordini, e si vedeva che, nonostante la sua statura piccola, egli era un uomo che si intendeva di guerra. Vicino a lui era un ufficiale lungo e sparuto, con un viso rosso, su cui spiccavano de'folti baffi: gli si vedeva dal viso che questo signore amava molto le cene e l'idromele molto forte. Dietro a lui s'era aggruppato uno sciame di nobilucci, i quali avevan preso le armi parte a spese proprie, parte a spese della corona, parte con l'aiuto del denaro degli ebrei, a'quali essi avevan dato in pegno tutto quel che contenevano i piccoli castelli de'loro padri. Vi era anche uno sciame di quei clienti parassiti, che i senatori si conducevano dietro perchè facesser loro corteggio, i quali la sera rubavano di dove potevano qualche po'di denaro, e il giorno dopo montavano sul sediuolo della vettura per servir da cocchieri: in una parola v'era là d'ogni specie di gente. Le file de'Cosacchi stavan ferme silenziosamente davanti le mura, non v'era alcuno di loro il quale avesse dell'oro sugli abiti, e solo si vedevan brillare qua e là i metalli preziosi sulle impugnature delle sciabole e su' calci de'fucili. I Cosacchi non amavano vestirsi con lusso per la battaglia, sicchè i loro caffettani e le loro armature erano molto semplici, e nelle squadre non si vedevano che lunghe file su cui spiccavano de'berretti neri con la punta rossa.

Due Cosacchi uscirono dalle file degli Zaporogi; uno era giovanissimo, l'altro un po'più attempato, e tutti e due avevano, secondo il loro modo di dire, de'buoni denti per mordere, non solamente a parole, ma anche a fatti. Essi si chiamavano, uno Okhium Nach e l'altro Mikita Colokopitnko; li seguiva anche Démid Popovitch, vecchio cosacco addetto alla *setch* da gran tempo, il quale era andato sin sotto sotto le mura d'Adrianopoli, ed aveva passata una vita molto avventurosa; una volta fuggendo da un incendio, era ritornato alla *setch* con la testa tutta incatramata, tutta annerita, e co'capelli abbruciati, ma, dopo quel tempo egli si era rifatto ed ingrassato, e i lunghi ciuffi di capelli ed i baffi erano ritornati neri e rigogliosi. Popovitch era rinomato per la sua lingua bene aguzza. – Tutto l'esercito ha delle vesti rosse, diceva egli, ma vorrei poi sapere se è rosso anche il sangue dell'esercito.

– Aspettate, aspettate, gridò dall'alto il grosso colonnello, vi farò legar tutti: arrendetevi, schiavi, consegnate i vostri fucili ed i vostri cavalli. Avete voi veduto come ho già fatto legare qualcuno de' vostri? Conducete i prigionieri sul parapetto.

Furono condotti allora gli Zaporogi incatenati, e davanti a loro camminava il loro *ataman* Khlib, senza pantaloni, e senza caffettano, nello stato nel quale era stato fatto prigioniero; e l'*ataman* chinò il capo, vergognandosi della sua nudità e di essere stato preso, mentre dormiva, come un cane.

- Non ti confondere, Khlib, noi ti libereremo, gli gridavano dal basso i Cosacchi.

– Non ti confondere, amico, aggiunse l'*ataman* Bocodaty, non è colpa tua se ti hanno preso nudo, è una cosa che può accadere a tutti, e fa vergogna non a te, ma a quelli che ti espongono ignominiosamente, senza averti un po' coperto, almeno per decenza.

– Pare che siate buoni a far qualche cosa solamente quando avete che fare con della gente addormentata, disse Golokopitenko, guardando il parapetto.

- Aspettate, aspettate, un altro poco e vi toglieremo le vostre capigliature, gli fu risposto dall'alto del muro.

- Io vorrei proprio vedere come fanno a tagliarci i capelli, - diceva Popovitch voltandosi verso di loro sul suo cavallo; e poi aggiunse, guardando i suoi; - ma può essere che i Polacchi dican la verità; se li conduce quel grossone là, saranno ben difesi.

- E perchè credi tu che saranno ben difesi? replicarono i Cosacchi, sicuri che Popovitch avrebbe detto qualche cosa di buffo.

- Perchè tutto l'esercito può nascondersi dietro a lui, e per verità sarebbe molto difficile arrivarne qualcuno con la lancia dall'altra parte del suo ventre.

Tutti i Cosacchi si misero a ridere a sentire questa buffonata, e dopo molto tempo qualcuno diceva ancora, scuotendo il capo:

- Eh quando quel diavolo di Popovitch si lascia scappar di bocca qualche cosa lui, allora.....

Ma non finì di dire quel che aveva in mente....

- Ritiratevi. ritiratevi! - gridò il *Kochèvoï*.

Giacchè pareva che i Polacchi non volessero più sopportare le loro bravate ed il colonnello aveva fatto un cenno con la mano. Infatti i Cosacchi s'erano appena messi al sicuro, che dall'alto del parapetto tuonò una scarica di artiglieria: in città successe un grande movimento ed il vecchio vaivoda in persona comparve sul suo cavallo; quindi, aperte le porte, ne uscì l'esercito polacco. All'avanguardia stavano gli ussari, specie di cavalleria leggiera, che venivano avanti in bell'ordine, quindi i corazzieri con lancia ed elmo. Dietro di loro cavalcavano i più ricchi gentiluomini, ciascuno nel costume che più gli andava a genio. Essi non volevano mescolarsi alla moltitudine de' soldati, e tutti quelli fra loro che non avevano da comandare venivano avanti soli, alla testa della schiera alla quale appartenevano; quindi altre schiere, poi l'ufficiale magro e rosso,

poi di nuovo altre schiere, quindi il grosso colonnello; l'ultimo ad uscire fu quel colonnello magrissimo.

– Impedite loro, impedite loro di schierarsi, gridava il *Kochèvoï:* tutti i *Kourèni* faccian impeto in una sola volta; abbandonate le porte; il *Kourèn* di Titareff vada addosso al nemico dalla sua parte, il *Kourèn* di Diadkoff dalla sua. Voi Koukoubenko e Palivoda, piombate loro addosso alle spalle; divideteli, cercate di metterli in confusione.

Ed i Cosacchi fecero impeto da tutte le parti, ruppero le schiere de'polacchi, li sparpagliarono e si mescolarono a loro, senza pur dar loro il tempo di tirare un colpo di fucile, e non si fece uso che delle sciabole e delle lancie. In questa zuffa generale tutti ebbero l'occasione di mostrare quel che valevano: Dèmid Popovitch uccise tre uomini a piedi e fece saltar di sella due gentiluomini, dicendo loro:

– Ecco finalmente de'buoni cavalli: era un pezzo che ne desideravo de'somiglianti.

E li cacciò davanti a sè nella pianura, gridando agli altri Cosacchi che li legassero, quindi tornò in mezzo alla mischia, andò addosso a'signori che aveva fatti balzare, ne uccise uno, gettò il suo *arank* (lunga corda terminante per un nodo scorsoio) al collo dell'altro, e lo trascinò attraverso la campagna, dopo avergli preso la sciabola dalla ricca impugnatura e la borsa piena di ducati. Kobita, buon Cosacco ancora giovane, venne alle mani con un de'più bravi dell'esercito polacco col quale combattè a lungo corpo a corpo; il Cosacco finì col trionfare colpendo l'avversario nel petto con un coltello turco, ma aveva combattuto invano per la sua salvezza, giacchè una palla infuocata lo colpì nella tempia. Lo aveva ucciso in tal modo il più nobile de'signori polacchi, il più bello de'cavalieri e di antica famiglia principesca, il quale era dappertutto sul suo vigoroso cavallo di color baio chiaro e s'era già fatto ammirare per grandi prodezze. Egli aveva ferito con la sciabola due Zaporogi, aveva fatto cadere un buon Cosacco, Fèdor Korj, e

l'aveva ucciso con la sua lancia, dopo avergli freddato il cavallo con un colpo di pistola; ora egli aveva ucciso Kobita.

– Ho una gran voglia di misurarmi con quello là - esclamò l'*ataman* del *kourèn* di Nèsamaïko, Koukoubenko.

E spronando il suo cavallo si slanciò alla volta del Polacco, gridando così forte, che tutti quelli che si trovavan vicini trasalirono involontariamente. Il Polacco fece per voltare il cavallo per far fronte a questo nuovo nemico, ma l' animale non gli volle obbedire; spaventato da quel terribile grido, egli aveva saltato dalla parte opposta, e Koukoubenko potè colpire con una palla nelle spalle il Polacco, il quale cadde da cavallo. Neppure allora il fiero Polacco volle arrendersi e tentò ancora di colpire il nemico, ma la sua mano resa impotente, lasciò ricadere la sciabola. E Koukoubenko allora, presa a due mani la sua pesante spada, gliene cacciò la punta fra le labbra divenute pallide, rompendogli i denti, passandogli la lingua, attraversandogli le vertebre del collo sino a ficcarla in terra, dove lo inchiodò per sempre. Il sangue rosso sgorgò dalla ferita, gli inzuppò il caffettano giallo a ricami d'oro; Koukoubenko, senza più curarsene, abbandonò il cadavere e andò, insieme a' suoi, su un altro punto.

– Come si può lasciare un'armatura così ricca senza prenderla? - disse l'*ataman* del *kourèn* d'Oumane, Borodaty. E lasciando i suoi, si diresse verso il punto dove giaceva il gentiluomo.

– Io ho ucciso sette signori di mia propria mano, ma non ne ho veduto uno che avesse un'armatura tanto bella.

E Borodaty, trascinato dalla sete del guadagno, si abbassò per portar via questa ricca spoglia. Gli tolse il pugnale turco, ornato di pietre preziose, gli tolse la borsa piena di ducati e gli staccò dal collo un sacchettino di tela fine, il quale conteneva un ricciolo di capelli, datogli da una giovinetta come ricordo d'amore. Borodaty, tutto intento nella sua rapina non si accorse che l'ufficiale dal naso rosso, quello stesso ch' egli aveva or ora

rovesciato da cavallo, dopo avergli fatto uno sfregio nel viso, gli veniva addosso di dietro. L'ufficiale alzata la sua sciabola assestò un colpo terribile sul collo chino del suo avversario; così l'amore della preda non aveva condotto a buon fine l' *ataman* Borodaty, il cui capo poco fa così altero, ruzzolò da una parte, il suo corpo dall'altra, colorando l'erba di sangue. Ma a mala pena l'ufficiale vincitore aveva afferrato per i capelli la testa dell'*ataman* per appenderla alla sua sella, che un vendicatore veniva contro di lui.

Nel modo stesso che uno sparviero, il quale dopo aver roteato in ampi circoli con le sue forti ali, si ferma tutto ad un tratto nell'aria e piomba con la velocità di una freccia sulla quaglia che canta in mezzo al grano in un campo, così il figlio di Tarass, Ostap, si slanciò contro l'ufficiale polacco e gli gettò il nodo scorsoio al collo. La faccia rossa dell'ufficiale divenne più rossa che mai quando il nodo gli strinse la gola; afferrò convulsivamente la pistola, ma la sua mano non la potè dirigere, e la palla andò a perdersi nella pianura. Ostap staccò dalla sella del Polacco un laccio di seta di cui e'si serviva per legare i prigionieri, gli avvinse i piedi e le braccia, legò l'altro capo del laccio all'arcione della propria sella e lo trascinò verso il campo, gridando ai Cosacchi d'Oumane di andare a render gli ultimi onori al loro *ataman*. E quando i Cosacchi di questo *kourèn* seppero che il loro *ataman* non era più in vita, abbandonarono il campo di battaglia per portar via il suo corpo e per concertarsi sulla elezione del nuovo *ataman*.

– Ma perchè star tanto a consiglio! disse finalmente qualcuno – è impossibile di trovare un *kourennoï* migliore di Ostap Boulba; è vero che è il più giovane di tutti noi, ma ha esperienza e spirito come un vecchio.

Ostap, togliendosi il berretto, ringraziò i suoi compagni dell'onore che gli facevano, ma senza rammentare nè la sua giovinezza, nè la sua mancanza d'esperienza, perchè in tempo di guerra non è permesso di stare a far tali discorsi, egli li condus-

se subito contro il nemico e mostrò loro che a buon dritto lo avevano scelto per *ataman.* Intanto i Polacchi sentivano che l'affare diveniva un po' arduo, sicchè cominciavano a dare addietro e attraversare la pianura per riunirsi dall'altra parte. Il piccolo colonnello allora fece segno ad una schiera di quattrocento uomini posti come riserva vicino alla porta della città, e che fecero una scarica di moschetteria su'Cosacchi, ma la scarica fece male a poca gente e le palle andarono a colpire i buoi dell'esercito, che stavano a guardare stupidamente la battaglia. Spaventati allora, questi animali gittando grandi mugghì si precipitarono sul Tabor dei Cosacchi, mettendo in pezzi i carri, ed atterrando molti uomini. Ma allora Tarass, slanciatosi col suo *polk* dal luogo dove s'era posto in imboscata, sbarrò loro il passaggio, fecendo gettare grandi grida alla sua gente, e così l'armento inferocito, si rivoltò contro i reggimenti polacchi, nei quali mise il disordine.

- Grazie davvero, buoi! - gridavano gli Zaporogi - ci avete così ben servito per la via ed ora ci aiutate anche in battaglia!

I Cosacchi si slanciarono di nuovo sul nemico; molti Polacchi trovarono la morte, molti Cosacchi si distinsero, e fra gli altri, Metelitza, Chilo, i due Pissarenko, Vovtousenko. Finalmente, vedendosi incalzati da tutte le parti, i Polacchi alzarono la bandiera per chiamare a raccolta e si misero a gridare perchè aprissero loro le porte della città. E le porte sino allora chiuse si aprirono stridendo su'cardini e diedero asilo a'cavalieri fuggitivi, stanchi, coperti di polvere, nel modo stesso che l' ovile dà asilo alle pecore. Molti Zaporogi volevano inseguirli sino in città, ma Ostap fece fermare i suoi, dicendo loro:

- Allontanatevi, signori fratelli, allontanatevi dalle mura; non è bene avvicinarsi.

Ostap aveva ragione, giacchè in quel momento stesso una scarica generale tuonò dall'alto delle mura. Il *kochèvoï* si avvicinò per fare ad Ostap i suoi complimenti.

- È ancora un *ataman* molto giovane - diss' egli - ma conduce la sua gente come un capitano invecchiato.

Il vecchio Tarass voltò la testa per vedere chi era questo nuovo *ataman* e scorse suo figlio Ostap, alla testa del *kourèn* d'Oumane, col berretto sull'orecchio e l'ascia d'*ataman* nella mano destra.

– Guardate quella birba! - diss'egli tutto contento.

E ringraziò tutti i Cosacchi d'Oumane, per l'onore ch'essi avevan fatto al suo figliuolo. I Cosacchi diedero addietro sino al loro Tabor, ed i Polacchi apparvero nuovamente sul parapetto, ma questa volta i loro ricchi abiti erano strappati, coperti di sangue e di polvere.

– Oh! date retta! vi siete medicati le ferite? - gridavan loro gli Zaporogi.

– Aspettate, aspettate! – rispondeva dall'alto il grosso colonnello agitando una corda fra le sue mani.

E per molto tempo ancora i soldati delle due parti si scambiarono delle minaccie e delle ingiurie.

Finalmente si separarono; alcuni per andare a riposarsi delle fatiche del combattimento, altri per andare a mettersi della terra sulle ferite, e strapparono i ricchi abiti che avevan tolti a'morti, per farsene delle fascie.

Quelli poi che avevan conservate le loro forze, si occuparono a rinvenire i cadaveri dei loro compagni ed a render loro gli ultimi onori. Con le spade e con le lancie essi scavarono delle fosse, depostivi poi accuratamente i corpi de'Cosacchi, le riempirono di terra fresca per non li lasciare in preda agli uccelli. Ben altra sorte ebbero i cadaveri de'Polacchi, che furono attaccati a diecine alla coda de'loro cavalli che gli Zaporogi cacciavano verso il piano mandandoseli avanti a forza di frustate. Ed i cavalli inferociti corsero per molto tempo attraverso i campi, trascinandosi dietro i cadaveri intrisi di sangue, che rotolavano urtandosi in mezzo alla polvere.

Venuta la sera, tutti gli uomini de' *kourèni* postisi a sedere in circolo, si misero a parlare degli avvenimenti della giornata, e vegliarono per molto tempo in tal modo. Il vecchio Tarass andò a dormire più tardi di tutti gli altri; egli

non poteva capire perchè Andry non si fosse fatto vedere fra i combattenti. Quel Giuda aveva egli avuto vergogna di battersi contro i suoi fratelli? Oppure l'ebreo lo aveva ingannato ed Andry si trovava in prigione? Ma Tarass si rammentò che il cuore di Andry era stato sempre accessibile alle seduzioni delle donne, e, nella sua desolazione, cominciò a maledire la Polacca che aveva perduto suo figlio ed a giurare che ne avrebbe fatta vendetta. Ed avrebbe mantenuto il suo giuramento; oh sì! senza farsi impietosire dalla bellezza di quella donna; l'avrebbe trascinata per i capelli attraverso tutto il campo dei Cosacchi; egli le avrebbe martoriate le belle sue membra; avrebbe fatto a pezzi il suo bel corpo. Ma Boulba non sapeva nemmen lui quello che Iddio gli serbava pel giorno dopo... Anch'egli finì con l'addormentarsi, mentre la guardia vigilante e sobria stette tutta la notte vicino a'fuochi, guardando attentamente da tutte le parti in mezzo alle tenebre.

VIII.

Non era ancora mezzogiorno, che tutti gli Zaporógi s'erano riuniti, giacchè dalla *setch* era venuta la terribile notizia che i Tartari, mentre i Cosacchi erano assenti, l'avevano saccheggiata ed avevan portato via il tesoro conservato misteriosamente nei sotterranei, che essi avevano massacrato o fatti prigionieri tutti quelli ch'erano rimasti e che, conducendo seco tutti gli armenti e ciò che v'era di bottino, s'erano diretti verso Pérékop. Un solo Cosacco, Massimo Golodoukha, aveva potuto sfuggire mentr'erano in via, alle mani dei Tartari; e dopo aver pugnalato il mirza e toltogli il suo sacco pieno di zecchini, su di un cavallo tartaro, vestito di abiti tartari, era loro uscito fuor di tiro con una corsa di due giorni e due notti; il suo cavallo era morto di fatica, ed egli ne aveva preso un altro; neppur questo aveva potuto reggere, ed egli finalmente sul terzo era potuto giungere al campo degli Zaporogi, di cui aveva sentito dire, mentr'era in via, che

assediavano Doubno. Egli ebbe il fiato di annunziare la sciagura; ma come mai era essa avvenuta? Forse i Cosacchi rimasti alla *setch* si erano ubriacati, per non derogar mai dalle loro abitudini, ed erano stati fatti prigionieri mentre erano immersi nel vino? E poi come mai i Tartari avevan potuto scuoprire il sotterraneo nel quale stava nascosto il tesoro dell' esercito? Egli non potè dare nessuna notizia, sfinito dalla fatica com' era, gonfio, con la faccia bruciata dal vento, e caduto disteso in terra, s' immerse in un sonno profondo

In casi simili a questo, gli Zaporogi avevan per uso di mettersi subito alla caccia dei rapitori, cercando di attraversar loro la via, giacchè se non vi fossero riusciti, i prigionieri correvan rischio d'esser portati ai bazar dell' Asia Minore, o a Smirne, o all' isola di Creta e Dio solo sa fin dove si sarebbero vedute le teste degli Zaporogi. Ecco perchè s'erano riuniti gli Zaporogi, ed ora stavan fermi e col berretto in testa, giacchè non eran venuti per ricevere l'ordine del giorno dell' *ataman*, sibbene per consigliarsi fra loro come uguali.

– I vecchi dieno per primi il loro consiglio! - fu gridato nella folla.

– Il *kochèvoï* dica per primo quel che crede si debba fare! – gridarono molti altri.

Ed il *kochèvoï*, togliendosi il berretto, non più come il capo degli Zaporogi, ma come loro compagno, li ringraziò dell' onore che gli facevano, e disse:

– Quantunque, o signori, sien qui presenti molti più vecchi di me, i quali saprebbero forse darvi miglior consiglio, ciò nonostante, dacchè è voler vostro che io parli pel primo, la mia opinione, o compagni, è che, senza frapporre indugio, ci mettiamo ad inseguire i Tartari, giacchè sapete bene da voi stessi che razza d' uomo è il Tartaro; egli non vi aspetterà certo con le ricchezze che ci ha rapite, ma le dissiperà subito, in modo che non ne troveremo più nemmen le traccie. Ecco dunque il mio consiglio; partiamo! Mi pare che ci siamo trattenuti abbastanza in

questo luogo, ed in quanto a' Polacchi, essi san bene quel che è un Cosacco; noi abbiam combattuto per la religione quanto abbiam potuto, e, per quel che riguarda il bottino, non ci sono da aspettarsi grandi cose da una città affamata. Dunque il mio consiglio è di partire.

– Partiamo!

Questa esclamazione echeggiò ne' *kourèni* degli Zaporogi, ma non piacque a Tarass Boulba, il quale abbassò, aggrottandole, le grigie sopracciglie

– No, il tuo consiglio non va, *kochèvoï* – diss'egli – Mi sembra che tu dimentichi che quelli de'nostri i quali sono stati presi dai Polacchi, ora son prigionieri. E tu vorresti dunque che noi non rispettassimo la più santa delle leggi della fraternità, e che noi abbandonassimo i nostri compagni ad essere scorticati vivi, oppure perchè tagliate in brani le loro carni vadan viaggiando dalla città alle campagne come han gian fatto dell'*ataman* e dei migliori cavalieri dell'Ucrania? Che siamo noi dunque diventati? io lo domando a voi tutti. Che razza di Cosacco sarebbe quello il quale abbandonasse il suo compagno nel pericolo, che lo lasciasse morir come un cane in terra straniera? Se siamo giunti a tal punto che nessuno più rispetti l'amore cosacco, da permettere che gli si sputi sulla sua barba grigia o che si insulti con parole oltraggianti, me almeno non mi si insulterà. Io rimarrò solo.

Tutti i Cosacchi che poterono udire le sue parole, parvero commossi.

– Ma tu hai dimenticato, bravo *polkovnik* - ribattè il *kochèvoï* - che noi abbiamo de'compagni anche nelle mani dei Tartari e che, se non li liberiamo subito, essi saranno venduti a dei pagani per soffrire una schiavitù perpetua, peggiore che la più crudele delle morti. Ed hai tu forse dimenticato ch'essi portan via tutto il nostro tesoro acquistato a prezzo di sangue cristiano?

Tutti i Cosacchi rimasero pensierosi, non sapendo più che dire, giacchè nessun d'essi voleva meritarsi un cattivo nome.

Allora si fece avanti dalle file il più vecchio dell'esercito degli Zaporogi, Kassian Bovdug, uomo venerato da tutti i Cosacchi, il quale due volte era stato eletto *kochévoï* ed in guerra aveva dato prova di essere un valente Cosacco. Ma poi egli era invecchiato e, da molto tempo, non faceva più le campagne e s'asteneva dal dar consigli. A quel vecchio piaceva stare sdraiato vicino a de'gruppi di Cosacchi, ad ascoltare i racconti delle avventure e delle campagne dei suoi giovani amici. Nè si mischiava mai ne' loro discorsi e li ascoltava in silenzio, scuotendo col pollice la cenere della sua corta pipa ch'e'non si toglieva mai dalla bocca e rimaneva per ore intiere sdraiato, cogli occhi semichiusi, di modo che i Cosacchi non sapevan mai s'egli dormiva o li ascoltava ancora. Da gran tempo, quando v'era qualche campagna egli rimaneva a casa, ma questa volta il vecchio s'era destato, e, facendo un gesto di decisione, proprio de' Cosacchi, aveva detto:

– Alla grazia di Dio! voglio venir con voi: chi sa ch'io non possa essere utile ancora in qualche cosa alla cavalleria cosacca.

Tutti i Cosacchi fecero silenzio quand'egli comparve davanti all'assemblea, giacchè da molto tempo non avevan sentito una sola parola dalla sua bocca, e tutti eran curiosi di sapere quello che avrebbe detto Bovdug.

– Avrei da dire una parola, signori fratelli – cominciò egli – ascoltate figli, ascoltate un vecchio. Il *kochèvoï* ha parlato bene, e, come il capo dell'esercito Cosacco, come quello che ha l'obbligo di prenderne cura e di conservare il tesoro dell'esercito, non poteva dir niente di più vero; e questa è la prima cosa che io volevo dirvi; la seconda è che anche il *polkovnih* Tarass ha detto una grande verità, Iddio gli conceda lunga vita, e vi sieno molti *polkovnih* che gli somiglino in Ucrania! Il primo dovere ed il primo onore del Cosacco è l'osservanza della fraternità; nel lungo tempo che sono al mondo, non ho memoria, o signori fratelli, che un sol cosacco sia stato abbandonato o venduto in qualche modo da un suo

compagno; ed, in questo caso, gli uni e gli altri sono tutti nostri fratelli. Ecco a quel che volevo venire; quelli a cui premono i Cosacchi fatti prigionieri da' Tartari, inseguano i Tartari, quelli a'quali premono i Cosacchi fatti prigionieri dai Polacchi e che non vogliono abbandonar questa causa, rimangano qui. Il *kochèvoî*, naturalmente, condurrà la metà di noi a dar la caccia ai Tartari, l'altra metà si sceglierà un *ataman* di circostanza, e, se volete credere ad una testa bianca, d'essere *ataman* in questo caso non vi è nessuno più degno che Tarass Boulba, perchè fra tutti noi non ce n'è uno che valga quanto lui quando si tratta di battersi.

Così disse Bovdug, quindi si tacque, e tutti si rallegrarono dicendo che il vecchio li aveva messi in una buona via, e, gettando in aria i loro berretti gridavano:

- Grazie, padre! è stato zitto per molto tempo, ma guarda finalmente come ha parlato bene. Era dunque vero quel che diceva quando ci siamo messi in cammino, che forse sarebbe stato utile alla cavalleria cosacca, ha mantenuto quello che ha detto.

- Ebbene? vi acconsentite voi? - domandò il *kochèvoi.*

- Ne siamo tutti d'accordo! - gridarono i Cosacchi.

- Dunque l'assemblea può sciogliersi?

- Sicuro che può sciogliersi! - gridarono i Cosacchi.

- Attenti dunque agli ordini militari, ora, figli, - disse il *kochèvoî.*

E, fattosi avanti si mise il berretto in capo, mentre gli Zaporogi, toltisi i loro, stettero a capo scoperto e con gli occhi rivolti verso terra, come si faceva sempre fra i Cosacchi quando un vecchio si preparava a parlare.

- Ora dunque, signori fratelli, dividetevi; quelli di voi che voglion partire vadano a destra; quelli i quali voglion rimanere vadano a sinistra. Ad un *kourèn* intero sarà assegnato il luogo nel quale è andata la parte maggiore; se poi la minoranza non li vuol seguire, questa sarà incorporata in altri *kourèni.*

Ed essi cominciarono a passare, chi a destra, chi a sinistra;

e quando la maggioranza di un *kourèn* passava da una parte, l'*ataman* la seguiva; quand'era invece la minoranza, questa veniva a far parte di altri *kourèni*, sicchè quasi sempre le due parti erano pressochè di ugual numero.

Fra quelli i quali preferirono di rimanere vi fu quasi tutto il *kourèn* di Nesamaïco, tuttto il *kourèn* di Oumane, una buona metà del *kourèn* di Popovitcheff, tutto il *kourèn* di Kaneff, una buona metà di quello di Steblikoff, ed una buona parte di quello di Fimocheff. Tutto il rimanente preferì di andare ad inseguire i Tartari. Da ambedue le parti v'erano molti buoni e bravi Cosacchi; fra quelli i quali avevan preferito di andare ad inseguire i Tartari v'era Tchérévety, il vecchio Cosacco Pokotipolé, e Sémich, e Procopovitch, e Choma. Ad essi s'era unito pure Démid Popovitch, il quale era un Cosacco del carattere il più turbolento e non poteva mai restare per un lungo tempo nel medesimo luogo; avendo fatto prova delle sue forze contro i Polacchi, ardeva ora di cimentarsi co'Tartari. Fra gli *ataman* dei *kourèni* v'erano Nostugan, Pokrychka, Nevymisky e molti altri famosi e bravi Cosacchi i quali avevano avuto il desiderio di provar la loro sciabola e le loro poderose braccia in un combattimento coi Tartari. Nè dalla parte di quelli i quali avevan preferito di rimanere v'era carestia di valorosi Cosacchi, come ad esempio gli *ataman* Demytrovitch, Koukoubenko, Vertichvits, Balan, Boulbenko, Ostap: e, oltre a questi, v'era pure un buon numero di altri illustri e potenti Cosacchi, come Vovtousenko, Tchénitchenko, Stepan Couska, Ochim Gouska, Mikola Yousty, Zadorviny, Métélitza, Ivan Zakroutygouba, Mosy Chilo, Degtarenko, Sydorenko, tre che portavano lo stesso nome di Pisarenko, e poi un gran numero ancora di bravi Cosacchi, i quali sia a piedi, sia a cavallo, avevan veduto le rive dell' Anatolia, le steppe della Crimea, tutti gli affluenti, grandi e piccoli, del Dnieper e tutti gli isolotti formati da questo fiume. Avevano vedute le terre della Moldavia ed avevano solcato per ogni verso il mar Nero su'loro battelli Cosacchi a due timoni; avevan tenuto fronte,

con cinquanta de' loro battelli, a tutte le più ricche e potenti navi; avevan calato a fondo un buon numero di galere turche, e nella lor vita avevan consumata una grande quantità di polvere. Tutta quella gente più di una volta aveva strappato delle preziose stoffe di damasco per farsene delle calzature, e più di una volta aveva empito di zecchini d'oro le capaci tasche de'pantaloni; e delle ricchezze che ognuno di loro aveva dissipato nel bere e nel divertirsi, non sarebbe sarebbe stato mai possibile fare il conto. Infatti tutto quel che avevano acquistato depredando, era sfumato, secondo il costume cosacco, nel far feste il più che fosse possibile e nel pagare de'musicanti i quali facessero ballare. Tuttavia anche allora erano molto pochi quelli che non avevano qualche tesoro, come coppe e vasellami d'argento ed ornamenti nascosti sotto i giunchi delle isole del Dnieper, acciocchè i Tartari non potessero trovarli, se, per disgrazia, fossero riusciti a piombar sulla *setch*. Del resto sarebbe stato difficile a' Tartari di scuoprire il tesoro, giacchè credo che i padroni stessi si fossero dimenticati in qual luogo lo avevano nascosto.

Tali erano i Cosacchi i quali avevan voluto rimanere per far vendetta sui Polacchi de'loro fedeli compagni e della religione di Cristo, ed il vecchio Bovdug aveva egli pure preferito di rimaner con loro, dicendo:

- Oramai gli anni mi pesan troppo sulle spalle perchè io possa correr dietro ai Tartari; del resto v'è anche qui posto perchè possa addormentarmi della buona morte del Cosacco; da molto tempo pregavo Iddio, che, se devo terminar la vita, me la faccia terminare per la santa causa cristiana; ed ecco ch'egli mi ha esaudito; in nessuna parte potrà venire una morte più bella al vecchio Cosacco.

Quando si furuno divisi ed ordinati su due file, ne' diversi *kourèn* il *kochèvoï* passando davanti alle due schiere, domandò:

– Ebbene, signori fratelli, siete tutti contenti?

- Tutti contenti, padre - risposero i Cosacchi.

– Allora abbracciatevi, e ditevi addio, perchè Iddio solo sa

se potrete rivedervi mai più in questo mondo; obbedite al vostro *ataman* e fate quel che sapete voi stessi; voi sapete quel che comanda l'onore Cosacco.

E allora i Cosacchi, tutti fino ad uno, si abbracciarono reciprocamente, a principiare dai due *ataman,* i quali dopo avere arricciato fra le dita i loro grigi baffi, si abbracciarono, quindi, stringendosi forte le mani, avevan voluto farsi la domanda:

– Ebbene, signor fratello, ci potremo rivedere ancora una volta?

Ma nè l'uno nè l'altro ne aveva avuta la forza, e le due teste grige s'eran chinate pensierosamente. Tutti i Cosacchi, senza eccezione alcuna, si dissero addio, sapendo che da tutte e due le parti avrebbero avuto molto da fare, ma risolsero di non dividersi subito, sì bene di aspettare l'oscurità della notte, acciocchè il nemico non si accorgesse della diminuzione dell' esercito.

Dopo di ciò se ne andarono a desinare, e poi, quando ebber finito, tutti quelli che si dovevano mettere in cammino andarono a fare un lungo e profondo sonno, quasi avessero il presentimento che forse quello era l'ultimo giorno nel quale avrebbero goduto della loro libertà. Essi dormirono sino al tramonto del sole e, quando cominciò ad annottare, attesero ad ungere le ruote de' carri. Finalmente, quando tutto fu pronto per la partenza, mandati avanti i bagagli, essi stessi dopo aver dato un ultimo addio, co'berretti, a'loro compagni, seguirono i carri, mentre la cavalleria marciando in ordine, senza gridare e senza incitare con la voce i cavalli, andò adagio adagio dietro la fanteria; di lì a poco disparvero tutti nell' ombra, e solo il passo dei cavalli risuonò sordamente in lontananza, e s'udì il rumore di qualche ruota male unta, la quale strideva.

Per un pezzo gli Zaporogi rimasti davanti alla città fecero lor segno con la mano, quantunpue li avessero persi di vista, e, tornati al loro accampamento, quando scorsero alla fioca luce delle stelle che metà dei carri mancava e che un ugual numero de'loro fratelli s'allontanava, il cuore si serrò loro, e tutti, divenuti involontariamente pensierosi, chinarono verso

terra le loro teste turbolente. Tarass ben s'accorse che nelle file oscure de' Cosacchi la tristezza, poco conveniente a' valorosi, cominciava a invadere gli animi, ma egli pel momento non fece parola, volendo lor dare il tempo di sfogare il dolore che aveva loro causato l'addio de'compagni; si preparava peraltro in silenzio a risvegliarli tutti con l' *hourra* del Cosacco, per riaccendere di nuova forza il coraggio nelle anime loro.

È questa una qualità tutta propria della stirpe slava, grande e forte, la quale, paragonata alle altre razze, è come il mare profondo messo a paragone dei ruscelli. Quando scoppia la tempesta, essa diviene un fulmine accompagnato dal tuono che solleva e fa turbinare le onde, come non possono i ruscelli; ma quando poi torna dolce e tranquilla, più serena che i fiumi dal rapido corso, essa stende nell'immenso la sua bonaccia.

Tarass ordinò ai suoi servitori di scaricare un de' carri che si trovava in disparte, e che era il più grande ed il più pesante di tutto il campo cosacco; le sue forti ruote erano rafforzate da due cerchi di ferro, ed il carico, molto alto, era coperto da tappeti e spesse pelli di buoi assicurate strettamente con corde spalmate di pece. Questo carro portava tutti gli otri e tutti i barili del vecchio ed eccellente vino conservato già da gran tempo nelle cantine di Tarass, il quale lo aveva messo in riserva, pel caso solenne in cui, venuto un momento di crise, e presentatasi un'occasione degna d' esser tramandata alla posterità, ogni Cosacco, tutti dal primo all'ultimo, potesse bere un sorso di questo vino prezioso, e così, in questo grande momento, ognuno fosse acceso da vivissimo sentimento. Quando n' ebbero ricevuto l' ordine dal *polkovnik*, i servitori, accorsi al carro, tagliarono i forti legami, tolsero le pesanti pelli di bue, e misero a terra gli otri e i barili.

– Prendete tutti – disse Boulba – tutti quanti siete, quello che avete per bere; sia pure una coppa, o una delle secchie di cui vi servite per abbeverare i cavalli, sia pure un guanto, come un berretto

E tutti i Cosacchi, tutti sino ad uno, presentarono chi una

coppa, chi la brocca che gli serviva per portar da bere al cavallo, chi un guanto, chi un berretto; ed i servitori di Taras passando fra le file, vuotavan loro otri e barili. Ma Tarass comandò che nessuno bevesse avanti ch'egli non ne avesse dato il cenno; si vedeva bene ch'egli aveva da dire qualchecosa.

E Tarass sapeva che per quanto sia forte di per sè stesso un buon vino vecchio, e per quanto sia capace di fortificare il cuore dell'uomo, tuttavia una buona parola può raddoppiare la forza del vino e del cuore.

– Son io che vi fo questo dono, signori fratelli - disse Tarass Boulba - e non ve lo faccio per ringraziarvi dell'onore di avermi fatto vostro *ataman,* quantunque questo onore sia grande; neppure per fare onore agli addio de'nostri compagni; no, l'una e l'altra di queste cose saranno più convenienti in altro tempo. Beviamo compagnì, ingoiamo tutto senza prender fiato; dapprima e innanzi tutto, alla salute della santa religione ortodossa perchè venga un giorno in cui essa sia abbracciata dal mondo intero, e tutti i pagani partecipino alla credenza in Cristo: beviamo nel tempo stesso alla salute della *setch,* perchè essa sia in salvo dalle mani degli infedeli, e perchè tutti gli anni n'esca una falange d'eroi, gli uni più grandi degli altri; beviamo finalmente alla salute nostra, per la nostra gloria, e perchè i nostri nipoti ed i figli de'nostri nipoti possan dire un giorno che vi furono una volta de'Cosacchi i quali fecer mai torto alla fraternità e che non tradirono mai i loro compagni. Ora dunque, per la religione, signori fratelli, per la religione!

– Per la religione! - gridarono con voce potente tutti quelli delle file più vicine. - Per la religione! - ripeterono i più lontani, e tutti i Cosacchi, giovani e vecchi, beverono per la religione.

– Alla salute della *setch!* - disse Tarass alzando la sua coppa più alto che poteva.

– Alla salute della *setch!* - risposero le file più vicine - Alla salute della *setch!* - gridaron con voce sorda i vecchi Cosacchi, arricciando i loro baffi grigi; ed agitandosi nel modo stesso dei

piccoli falchi che scuotono le loro ali, i giovani Cosacchi ripeterono: alla salute della *setch!* E la pianura riflettè lontano lontano le loro ultime parole.

– Ora, un'ultima volta, compagni; beviamo per la gloria e per la salute di tutti i cristiani del mondo.

E tutti i Cosacchi, nessuno eccettuato, bevvero per la gloria e per la salute di tutti i cristiani, e dopo ancora per qualche tempo, si udiva in tutte le file di tutti i kourèni: - Per tutti i cristiani che vivono nel mondo!

E già le coppe eran vuote, ed i Cosacchi avevano ancora le mani alzate; ma, quantunque i loro occhi, animati dal vino, brillassero d'allegrezza, tuttavia essi erano pensierosi.

Simili ad aquile, volgevano essi lo sguardo sulla pianura che largamente si stendeva all'intorno, e pensavano al loro destino, che, coll'imbrunire dell'orizzonte, sembrava loro più oscuro. Forse, fra non molto, questa vasta pianura, le sue vie, i suoi tortuosi sentieri, saranno cosparsi delle loro bianche ossa, tinti del loro sangue di cosacchi, coperti de'pezzi de'carri di lancie rotte, di sciabole spezzate, e in lontananza all'intorno si vedranno delle teste da' lunghi capelli, le cui treccie saranno intrise di sangue, e gli uccelli di rapina verranno a strapparne gli occhi. Ma pure è bello questo campo di morte così largamente esteso; nessuna bella azione andrà perduta nè la gloria cosacca andrà a sperdersi come i grani di polvere che cadono dal luminello del fucile; e vi sarà un giorno in cui qualche suonatore di bandoura, dalla lunga barba fluente sul petto, o forse qualche vecchio, ancora pieno di coraggio virile, il quale dirà di essi una parola grave e potente. E la fama loro si stenderà nell'universo intero, e tutti, coll'andar del tempo, ne parleranno, perchè una parola potente si stende in lontananza, simile ad una campana di bronzo in cui chi l'ha fusa, ha versato molto argento puro e prezioso, perchè la sua voce sonora chiami tutti i cristiani alla sacra preghiera, e dalle città, e da villaggi, e da'castelli.

(Continua).

LA MEGALOMANIA POLITICA

E L'ITALIA DI FRONTE AL VATICANO ED ALL'EUROPA.

La seconda parte (1) dello scritto dell'on. Jacini, è fuori di dubbio la più importante, quella che suscita i più gravi pensieri. Imperocchè la riforma dei nostri interni ordinamenti politici, per quanto possa riuscire difficile, dipende da noi, e se anche ritardata o impedita non può essere di per sè sola cagione di gravi jatture, dove invece una cattiva politica internazionale può esporci a pericoli mortali. Non si dimentichi come l'Italia è stata fatta, in mezzo a quante difficoltà, e come quella costruzione che a noi parve tanto naturale, imposta dalla natura e dalla storia, sollevasse dovunque dubbi e contrasti. Ci vennero crescendo, è vero, le simpatie, ma non ci sono mancati mai e non ci mancano nemici, che insidiano la nostra stessa esistenza. Certamente chi si pasce di ideali, chi crede che nel mondo prevalgano sempre la giustizia e la ragione, ed attribuisce una forza insuperabile al principio delle nazionalità, alla dottrina plebiscitaria e via via, certamente, dico, chi accoglie questi miti ideali, può chiuder l'animo al timore. Ma l'on. Jacini è uomo pratico, e in lui parla quel buon senso che davvero contribuì alla nostra fortuna. Noi preferiamo dunque di scendere dalle vette di quegli ideali sereni, e sentire la sua voce severa.

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, del 1.° Agosto 1889, vol. XLVIII p. 55.

I.

La malattia del secolo, che ha invaso popoli e individui, la smania di diventare, od almeno di parere, al più presto possibile, maggiori di quanto consentirebbero le proprie forze, la *megalomania*, a dir breve, ha colpito l'Italia da molti anni, e l'affligge ora più che mai, nelle sue manifestazioni internazionali e coloniali. Ed all'estero, i nemici ed i malevoli del nostro nome, ci credono anche più malati di quello che non siamo di fatto, e ne traggono argomento di derisione e d'ingiuria.

L'on. Jacini non crede che la megalomania sia un difetto del carattere italiano. Siamo immaginosi, avidi di emozioni, ci lasciamo sedurre da tutto quanto è spettacolo, e subiamo le conseguenze d'una educazione classica, che ci riempie la mente di grandezze romane e medioevali. Ma la grande maggioranza del popolo italiano non vuole esporre a pericolo la patria, è piuttosto indolente, ama il quieto vivere, e non darebbe mai il suo suffragio coscienzioso e sincero ad una politica dispendiosa, spavalda, pericolosa. Ben l'abbiamo veduto nei due ultimi mesi: anche quando pareva prossima, l'idea d'una guerra non riuscì ad essere popolare un momento solo. Si può considerarla come una dolorosa necessità, come un mezzo disperato per uscire da una insopportabile condizione di cose e d'animi, non come un' aspirazione nazionale, anche senza appartenere al sinedrio di quei radicali che plaudono coloro i quali danno la caccia ai fratelli e li condannano al duro bivio di perdere la cittadinanza italiana od affrontare una più dura miseria. Il numero di coloro che sono contrarii ad una politica d'avventure, è forse cresciuto, perchè « la dura esperienza ha indotto ormai moltissimi a ritenere che una politica estera imperiale è molto costosa, priva di correspettivi adeguati, ed esige dal paese sacrifici crescenti e proporzionati alle sue forze ».

Nessuno oserà affermare che siffatta opinione sia accolta

dall'Jacini per pochezza d'animo: chi firmò la fiera nota del 7 novembre 1864 in risposta al signor Drouyn de Lhuys, chi collaborò alla politica cavurriana, chi nella notte dal 5 al 6 maggio 1866 contribuì a ricusare l'offerta del Veneto per non venir meno al dovere di lealtà verso la Prussia, potrebbe sorridere sdegnosamente di simile accusa. E mal s'apporrebbe anche chi lo accusasse di voler quasi scemare prestigio alla monarchia, mentre ogni giorno più vediamo come questa abbia una inesauribile sorgente di prestigio nello immedesimarsi coi permanenti interessi del suo popolo. L'età moderna, democratica e quindi pacifica, non tollererebbe più le monarchie bellicose di altri tempi, e guai al sovrano che per interessi dinastici, per malinteso amore di gloria, o per altre personali considerazioni esponesse ad un solo conflitto il suo popolo. Infine non varrebbe addurre l'esempio del Piemonte, ed anche del Regno d'Italia prima del 1870, quando la tendenza ad ingrandirsi era naturale e necessaria, per raggiungere le condizioni di esistenza, e non turbava in alcun modo gl'interessi generali d'Europa.

Ora, allo stesso modo che l'Jacini rimprovera all'Italia, divenuta grande potenza, di esser andata a cercare all'estero la maggior parte delle istituzioni che le occorrevano, invece di attingerle dallo studio del carattere e delle tradizioni del proprio popolo, così censura coloro che non seppero resistere ai propri desideri di grandezza, acquistare il senso della nuova posizione dell'Italia in Europa e chetare il rettorico desiderio di essere più di quanto le forze del paese consentissero. Prevalse, insomma, il desiderio di fare, quello che si dice, i passi più lunghi delle gambe, inciampando, sdrucciolando, cadendo, esponendoci a precipizii maggiori. È la cagione per cui tanti individui, tante famiglie vanno in rovina; per cui molti che godono d'una posizione invidiabile, non sanno trarne profitto e la abbandonano inconsultamente, senza avere le forze di procurarsene una migliore. Lo *stare al proprio posto* è la condizione indispensabile per elevarsi sempre più, conservando

quello che si ha, e per quanto mutino le proporzioni, la legge per gl'individui e per gli Stati, è la medesima.

Forse non tutte le cause che determinarono cotesta politica megalomane sono dall'on. Jacini computate al giusto valore. La giovinezza nostra, la nostra rapida fortuna, i ricordi del passato, i timori suscitati dalle ostilità del Vaticano, più tardi il rinascere delle questioni coloniali, tutte queste ed altre scuse potevano essere addotte, e spiegano come andasse aumentando il numero dei megalomanì di buona fede. A'quali pungeva, si comprende, sopra ogni cosa quel sentirsi dire di continuo, che l'Italia era stata fatta « col sangue degli altri », laonde pareva quasi desiderabile una occasione di mostrare che anche gli Italiani si battono, di ritemprare - secondo una rettorica espressione che ebbe la sua fortuna - in un bagno di sangue la fibra nazionale e lavare l'onta non meritata di Custozza e di Lissa.

Dovevamo essere pavidi dopo che tutte le forze italiane erano unite a nazione, se non lo eravamo stati da piccini? Il Regno d'Italia doveva contare in Levante ed a Tunisi, sul Plata ed in Egitto, meno del piccolo regno di Sardegna? Era possibile aspirare al risorgimento economico e morale della nazione senza occupare, e non solo di nome, il posto di grande potenza? E mentre tutti si affaticavano ad assicurarsi un dominio coloniale, dovevamo noi soli rimaner chiusi dentro ai confini domestici? Insomma, mentre le altre grandi potenze si venivano paragonando all'aquila, all'orso polare, alla balena, la nuova Italia doveva rassegnarsi ad esser proprio la chiocciola?

Anzitutto i confronti col Piemonte erano fuor di luogo. Ai piccoli, e torna ancora il paragone tra popoli e individui, si consentono bizze, capricci, audacie che ai grandi non si perdonano. Il Piemonte non avrebbe potuto mai diventare austriaco o francese, come nol può la Svizzera, e quindi, anche nella peggiore ipotesi, la sua esistenza era sicura. Lo è meno quella del Regno d'Italia, dove forse una grande potenza non tollere-

rà il predominio d'un altra, ma che troppi in Europa possono immaginare come diviso in più Stati, specie per riguardo al Pontefice, e pur lasciando a parte certe affermazioni non dimenticate, per cui Parigi si vorrebbe difendere sul Ticino e Berlino sul Po, e certe ricerche di filologi politici, che rivendicano più d'una valle italianissima delle Alpi alla gran patria tedesca od alla francese.

Assai sagacemente Jacini nota anche il radicale mutamento avvenuto nelle condizioni del Mediterraneo. « Durante il primo quarto del nostro secolo, quel mare era nulla più che una gora, un lago escluso dal commercio mondiale. Allora non esisteva il Canale di Suez; la grande via commerciale girava intorno al Capo di Buona Speranza; tutte le sponde orientali di quel mare in mano ai Turchi erano affatto imbarbarite, gli scali del quasi deserto littorale africano, non erano che covi di pirati. La navigazione, quando poteva sfuggire alle insidie dei barbareschi, era quasi tutta di cabotaggio; minimi gli scambi. Che in tali condizioni il Piemonte, che aveva a Genova lo scalo più importante di quel mare, potesse esercitarvi molta influenza è cosa.... che non si presta ai confronti con ciò che avviene ai nostri giorni ». Ma dopo la conquista d'Algeria, le riforme egiziane, dopo l'apertura del canale di Suez e delle ferrovie che fanno capo al Mediterraneo, essendo stata richiamata verso quel mare la massima corrente del commercio mondiale, i lidi e gli scali di esso hanno acquistato importanza di gran lunga maggiore. Non possiamo dunque aspirare ad essere sin d'ora i primi; ci basti tenere il posto consentito dalle nostre condizioni economiche, impedire che alcuna potenza acquisti una signoria esclusiva nel Mediterraneo, ed avere un vero primato di fatto per ragioni di posizione, di littorali, di importanza storica. Perchè diventi, se non politico, economico, è necessario volgere al risorgimento economico tutto le nostre forze, restituire il verde manto delle foreste alle Alpi ed agli Appennini denudati, prosciugare le sterminate paludi che per

l'incuria degli uomini, invasero tanta parte del nostro paese, sviluppare le nostre risorse interne, migliorare i nostri porti, la nostra navigazione, la nostra attività agricola, industriale, commerciale, rinforzandoci e consolidandoci in casa nostra.

II.

D'accordo coll'illustre autore nel censurare la megalomania politica onde s'è lasciato alla fine sopraffare lo stesso governo del nostro paese, non possiamo seguirlo passo passo nell'esporne le manifestazioni, anche perchè ci pare che troppo egli ceda alla seduzione dell'argomento, o le ravvisi anche in fatti che non meritano forse una tale censura.

Egli avrebbe vagheggiata, per esempio, una soluzione pacifica della questione romana, e perciò censurò già in altri tempi, la breccia di Porta Pia ed il trasporto della capitale a Roma. Ma troppe altre cagioni avevano preparato questi fatti, per i quali non è proprio necessario ricorrere al desiderio di grandezza. Quella soluzione parve a troppi la sola possibile, e la necessità di portare la capitale a Roma troppo urgente e decisiva perchè si possa fermarsi lungamente a discutere di questo argomento. Quella soluzione che parve ottima agli Stati Uniti d'America, di costruire per il nuovo Stato una nuova capitale, in un centro più adatto, sotto l'aspetto politico, economico, militare, sociale, sorrise a ben pochi tra noi, e parve quasi utopia. Pure sarebbe stata così opportuna a mantenere l'equilibrio tra Nord e Sud, a far tacere le rivalità nazionali, ed attenuare il dissidio religioso, a chetare i sospetti delle potenze, sarebbe stata così facile e piana, che noi dobbiamo davvero imprecare al classicismo, cui, più assai che alla megalomania dobbiamo il fatto compiuto. Sul quale non giova ora più ritornare in verun modo, se non per mostrarci degni della romana grandezza, sovrattutto pel carattere, per la costanza dei propositi, per la temperanza e per le altre virtù, alle quali è dovuto in tanta parte la potenza di quei nostri antichi progenitori.

Così non si può dire frutto di megalomania l'*irredentismo.* Ben pochi italiani credono che noi abbiamo verso l'Austria un confine anche solo possibile, e non sia necessaria una rettifica, la quale ci dia il Trentino e qualche altro lembo di terra all'Oriente. Ma non v'ha alcuno il quale oserebbe affermare che per ciò si debba far guerra all'Austria, mentre dovrà venire il giorno in cui quella rettifica si imporrà come una necessità, senza alcun danno di quella sua svariata e mal connessa compagine d'impero. Quanto al fare di queste aspirazioni materia di comizii, di associazioni, di manifestazioni piazzaiuole, è cosa che riguarda la politica interna, essendo in questo caso, pur troppo, l'irredentismo un pretesto, come già il barsantismo, di agitazioni contro l'ordine pubblico e la legge.

Le prime manifestazioni di vera megalomania tennero dietro al trattato di Berlino, quando l'Italia rimase a bocca asciutta, mentre quasi tutte le altre Potenze ne ritornarono con un saporito boccone, pur proclamando la politica delle mani nette. L'Inghilterra otteneva Cipro, l'Austria-Ungheria aveva facoltà d'occupare la Bosnia e l'Erzegovina, alla Francia si consentiva di impadronirsi della Tunisia, laonde a molti parve che, se non per altre ragioni, per motivo d'equilibrio, all'Italia si sarebbero dovuti assegnare la Tripolitania o meglio il Trentino. Ma bisogna mettersi dal punto di vista delle altre Potenze, alle quali pareva che l'Italia già avesse conseguito anche troppo e dovesse mirare esclusivamente ad assicurare sè medesima nei pericoli non lievi che la circondavano. Talune Potenze lasciarono infatti comprendere a chiare note, che già troppo si concedeva all'Italia giovane e non ancora ben consolidata nella compagine sua, serbando il silenzio davanti al suo gran conflitto col Papato e lasciandole le mani libere in una questione che era pure la più adatta a turbare tanti milioni di coscienze cattoliche.

Nondimeno il malcontento, e sia pure irragionevole, era vasto e profondo, e sarebbe stato bene o procurargli uno sfogo,

una soddisfazione immediata o pigliarlo subito di fronte. L'on. Jacini avrebbe questo voluto, ma soltanto la storia dirà se non ci sarebbe meglio convenuto, p. es., accettare la proposta inglese e mandare un corpo d'esercito in Egitto. Era atto di megalomania, dal quale forse non sarebbe derivato alcun vantaggio materiale, ma avrebbe impedito Massaua e la politica coloniale venuta poi, avrebbe data a quella stessa tendenza megalomane che cominciava già a dettar legge al Governo una soddisfazione a tempo giusto, impedito il lento accumularsi dell'eccitamento presente, avrebbe certo procurato a noi, vinti moralmente un'altra volta a Tunisi, una soddisfazione nazionale sufficiente ad impedirci di progredire su quella via.

La Tunisia non poteva essere italiana senza una guerra colla Francia, l'on. Jacini ha ragione; ma neppur poteva essere francese senza recar all'equilibrio del Mediterraneo un turbamento che non ci poteva lasciare indifferenti. S'aggiunga, ed egli medesimo lo ammette, la procedura tortuosa, scorretta, quasi ingiuriosa seguita dal Governo francese, di fronte a non perdonabili ingenuità del Governo italiano, il quale poteva dare subito una diversione allo spirito pubblico e all'attività nazionale e nol fece. Indi l'affermazione, lo sviluppo, l'esagerazione delle aspirazioni coloniali vagheggiate dai dilettanti delle società geografiche, gonfiate dai megalomani.

Anche qui però l'errore, più che di coteste aspirazioni, fu del Governo, che nè seppe dare ad esse una soddisfazione a tempo giusto, nè resistere poi. Certamente l'on. Jacini ha ragione, e segue l'orme dei più illustri nostri economisti, da Filangieri a Beccaria a Verri, deplorando, almeno come intempestiva la fondazione di colonie, da parte d'una nazione povera e che ha bisogno di assicurare la difesa dei propri confini. In siffatte condizioni le colonie sono un lusso e un pericolo, sono la pelliccia d'ermellino di cui s'adorna il nobile polacco senza camicia. Ma ai popoli ed ai Governi non è lecito sempre procedere a fil di ragione. Il pensiero di Jacini era pur quello del principe Bismarck, che poi fu costretto egli pure a mutarlo, per secondare l'impulso naziona-

le, il quale non consentiva che la Germania rimanesse priva di dominio coloniale. Imperocchè v' è un'altra maniera di considerare le colonie, propria ai pubblicisti tedeschi, ed è di reputarle complemento necessario dello stato moderno, utile alla sua marina, al suo sviluppo organico, alla espansione di certe attività sue, che, chiuse dentro lo Stato, possono riuscire pericolose. Il Portogallo, la Spagna, la Francia stessa non hanno minori bisogni dell' Italia, nè i due primi possono dirsi più ricchi di noi; pure quanta gelosia dei loro dominii coloniali, e quanta cura di non veder menomati neppur quelli lasciati di fatto nel più brutto abbandono!

Il Governo italiano poteva sapientemente indirizzare l' attività degli italiani alla regione platense, ma non osò, come non osò più tardi deviare la nostra emigrazione dall'infausto Brasile, dove è più che altrove infelice e perduta; poteva occupare vasti spazi di terra africana senza paragone migliori, meno dispendiosi e meno contesi dall' Abissinia, sul litorale orientale, di fronte a Zanzibar, e non osò o non seppe; poteva creare un certo numero di emporii commerciali e di imprese agricole ed industriali nei pochi spazii favorevoli della Tripolitania e della Cirenaica, e non osò. Ne seguì il peggio: quando parve di non poter più resistere alle aspirazioni coloniali - e poichè s' era resistito sino allora, si doveva continuare per la stessa via - si occupò Massaua. « Massaua è una creazione megalomane, pagata a Saati col sangue dei nostri giovani e valorosi soldati, e con diecine di milioni che si avrebbero voluto togliere dalle tasche dei poveri agricoltori esausti. Perchè non avere il coraggio di confessare, che si era commesso un grosso errore in tutta questa faccenda, per aver mosso guerra all'Abissinia, colla quale, e nell'interesse nostro e in quello d' Europa sarebbe stato bene che ci mantenessimo amici; per aver tolto alla patria un nucleo di militi valorosi, quando da un momento all'altro potrebbero occorrere alla sua difesa; per aver profuso un centinajo di milioni in una impresa sterile, con tanta penuria dell'erario? »

Ecco perchè l' indecisione, l'ignoranza, l'eccessiva prudenza

dei passati governi condussero la politica megalomane alla peggiore delle applicazioni. Ma qui almeno v' è una via d'uscita, e bisogna dire davvero che a procurarcela contribui più di tutto la nostra tradizionale fortuna. In seguito agli ultimi avvenimenti d'Abissinia abbiamo potuto, da un lato, coll'acquisto dell'Asmara e dei Bogos, dare a Massaua un territorio conveniente, dall'altro imprimere un indirizzo nuovo, affatto pacifico, alla nostra politica coll'Abissinia, mettendoci in grado di non dover sopportare ulteriori spese non compensate in verun modo. Comunque sia, da questa megalomania coloniale siamo presto guariti, ed è certo che se ripugnò sempre l'abbandono di Massaua, nessun governo oserebbe condurre il paese a nuove somiglianti avventure.

III.

Dove conveniamo più interamente coll' illustre autore, è nell'altra espressione di megalomania, che è andata a ficcarsi nella questione papale.

Pochi avvertirono tutta la portata del profondo mutamento che la creazione del Regno d' Italia ha prodotto nelle condizioni esteriori del Papato. Il lato politico, l'aspetto internazionale del problema dell'indipendenza del Papato è l'argomento intorno a cui, più che ad ogni altro, si arrovellava la mente di Cavour, e che gli appariva come la più grande delle difficoltà che il Regno d' Italia avea incontrato sulla sua via.

Nessuno può negare la grande potenza del Papato, istituzione secolare, che ha un' immensa influenza sulle coscienze, che può, anche ora, turbare o ristabilire la pace interna di grandi Stati, ed allaccia tutto il globo. Ora da più secoli, il capo di questa Chiesa, Colui nelle cui mani è principalmente una così grande e vasta influenza è italiano, italiana la sua Corte, la lingua che vi si parla, la maggior parte dei suoi Consiglieri. La nullità politica dell' Italia, semplice espressione geografica, era per le grandi potenze rivali la miglior garanzia; la creazio-

ne del Regno ha segnato la fine del Papato italiano, e iniziato un Papato cosmopolita. Cieco è chi non vede già gli indizii del profondo mutamento, stolto chi non ne sa presentire, almeno, le gravi conseguenze per il nostro paese. In nessun modo, a nessun patto, il Capo della Cristianità può diventare il cappellano d'una dinastia, e la sua indipendenza dovrà manifestarsi tanto più anche con segni sensibili, quanto più potrà essere messa in dubbio. Sino a che dura il conflitto fra la Chiesa e l'Italia, nessuno crederà che il Papa, per essere italiano, sia meno indipendente; ma quando tale questione venisse in qualunque modo composta, il carattere internazionale, cosmopolita del papato dovrebbe affermarsi anche più solennemente.

Il che contribuisce singolarmente a rendere anche più difficile la soluzione del difficilissimo conflitto. Laonde si comprende come molti reputino utile la continuazione dell'antagonismo presente, tanto nell'uno che nell'altro campo, ed abbiano quasi paura di alcune conseguenze che necessariamente deriverebbero da un accordo, anche solo da un *modus vivendi* qualsisia. In questo senso la conciliazione, così come è vagheggiata da alcune anime generose, nel senso di associare nell'interesse della patria due grandi forze, di cui l'una si estende su tutto il mondo, l'altra siede fra le grandi potenze, è una utopia. Il papato può conservare il suo prevalente carattere italiano sino a che dura il dissidio; lo perderebbe rapidamente, forse subito, appena il dissidio fosse composto.

Nel mondo cattolico l'Italia occupa appena la settima, e dovrei dire l'ottava parte, quando si pensi al rapido incremento dei cattolici americani. Ed in altri stati i cattolici sono assai meglio ordinati, più potenti, più ricchi, ed hanno più elette intelligenze: quindi dovranno avere il loro peso sulla bilancia. Per molti secoli il Papato fu certamente gloria italiana; ma a un certo punto, assai prima che si costituisse il Regno, l'esser troppo italiano gli nocque, come la sua esistenza fu il principale ostacolo alla costituzione del Regno.

Ora, poichè un breve dominio come sarebbe stata la città Leonina, non giova al Papato e non potrebbe esser consentito dall' Italia, poichè se potenza temporale dev' essere, come ben riconobbe il congresso di Vienna del 1815, il Papato dev' essere uno Stato secondario, non un San Marino, in piena balìa altrui, due sole soluzioni rimangono per uscire dal presente conflitto, di una delle quali l'on. Jacini non parla, ma pur non giova tacere. E sono la creazione di un regno temporale altrove che a Roma, o la neutralizzazione internazionale della Santa Sede.

Se ci fermiamo sulla prima soluzione egli è perchè più la consideriamo e meno ci sembra strana. La Chiesa cattolica, fin dalle origini, abbandonò la terra santificata dal sangue del Giusto, il paese sacro dove la religione si preparò e si affermò, perchè solo da Roma, *caput mundi*, poteva aspirare alla cattolicità, farsi universale. Ma in diciotto secoli tutto mutò, mentre il cattolicismo riuscì ad estendersi sopra una parte relativamente piccola del Globo. Accanto a 200 milioni di cattolici, non solo vivono 200 milioni di cristiani appartenenti a sètte diverse, ma, quel che è peggio, oltre a mille milioni di uomini che non credono in Cristo e non venerano la sua Croce come segno di redenzione. Chi oserebbe dire che l'influenza esercitata dalla Chiesa in tanti secoli su queste genti sia proporzionata ai sacrifici, ai martirii, alle speranze? Oggidì ancora non è la croce, ma la mezzaluna che prevale sul paganesimo africano, e le missioni asiatiche ed oceaniche richiederebbero forze, mezzi, energia cento e cento volte maggiori. Il Papato, alleato, come in altri tempi, a tutte le forze della civiltà, a capo anzi di esse, quale immensa influenza non potrebbe esercitare su tante barbare genti? E chi può tenere per irriverente la convinzione, che un Regno di Palestina potrebbe essere base meglio adatta alla vasta impresa d' uno stato romano? Da un lato l'Europa, in gran parte fida alla Chiesa cattolica, dall' altro l'Asia, e poi l'Africa, vaste e gloriose conquiste, senza alcun timore che la lontananza rallentasse quei vincoli spirituali che già legano per esempio alla Chiesa, i cattolici delle lontane Ame-

riche... Quale più vasto disegno? Quale più ardita estrinsecazione dello spirito che animò sempre la Chiesa, *docete omnes gente, ubique terrarum, dominabitur a mari usque ad mare* e somiglianti?

Ma si comprende che il disegno, per la stessa vastità e novità sua, debba sembrare utopia. E allora proprio non rimane altra soluzione all' infuori di quella che l' on. Jacini propone e pur riesce la più ripugnante all'opinione dominante tra noi, a cagione appunto della megalomania che la domina; quella di considerare il Papato quale esso è, istituzione essenzialmente internazionale, la cui indipendenza è un interesse mondiale, che noi saremmo i primi a difendere, se, per esempio, dovessero ritornare i giorni di Avignone « Perchè non converrebbe all'Italia di abbandonare alla custodia ed alla responsabilità collettiva di tutte le nazioni ciò che la questione papale racchiude di veramente internazionale, per togliere così alle altre nazioni ogni pretesto di interloquire nei rapporti particolari che possono esistere tra il Papato e l' Italia, non altrimenti che fra il Papato e qualunque altra nazione? E perchè non dovrebbe l' Italia dichiararsi disposta ad ammettere, che alla indipendenza personale del Papa, agli onori di sovrano spirituale che gli spettano, alla libertà assoluta delle comunicazioni tra la Santa Sede e il mondo cattolico, che sono i punti internazionali della questione del Papato, venga applicato, dovunque al Papa piaccia risiedere, il principio delle neutralizzazioni internazionali? » La questione di Roma, i rapporti dello Stato italiano colla Santa Sede, sono questioni nelle quali le altre Potenze nulla hanno a vedere; ma la posizione, le prerogative personali del Papa, il suo diritto di comunicare liberamente col mondo cattolico, interessano tutte le nazioni, e ben possono essere materia di stipulazioni internazionali, senza che ne siano in alcun modo menomate l' indipendenza, la dignità nostra. La sola difficoltà seria, il caso d'una guerra in cui l'Italia fosse travolta, non è insuperabile, imperocchè in tal caso il Papa medesimo sarebbe ridotto a cercare altrove un

temporaneo sicuro asilo, protetto, dovunque la parola non dovesse esser lasciata al cannone, da quel medesimo accordo internazionale.

Non ci lusinghiamo intorno al modo col quale questo accordo, e la libera disposizione di un capitale proporzionato alla rendita assegnata al Papa della legge sulle guarentigie, sarebbero accolti dal Vaticano. Ma sarebbe un gran passo, ed altri passi il Governo italiano potrebbe fare dignitosamente, anzi rispettando più che ora non faccia il sentimento della gran maggioranza. Bando alle inutili provocazioni, via le leggi settarie, e teniamo conto del fatto che la grande maggioranza dei nostri concittadini è cattolica e vuol rispettata la sua fede. Là dove ora è una mite, ma continua persecuzione, mettiamo il rispetto, il buon accordo, l'ajuto, ed avremo fatto tanto cammino da trovarci, se non altro, sopra un terreno dove sarà possibile ogni pacifica convivenza.

IV.

Ridotta a più modesti propositi, intenta, più che allo sviluppo della proprie forze militari oltre le imprescindibili necessità della difesa, al suo risorgimento economico, l' Italia, da nessuno minacciata, da molti accarezzata e già abbastanza grande e forte per avere un peso nella bilancia europea non aveva bisogno di legarsi ad alcuna alleanza. Ma appunto le varie manifestazioni di megalomania politica, che sulle traccie del Jacini, ricordammo, ci condussero al punto da dover un bel giorno considerare l'alleanza come una garanzia, se non d' esistenza, di pacifico progresso.

Il Jacini non nega i vantaggi, non tace gli inconvenienti di questa alleanza. Liberava l'Italia da una preoccupazione, isolata come era dianzi; era un atto di rappresaglia contro la Francia; metteva la sua integrità territoriale sotto l'egida di eserciti formidabili; metteva in tacere la questione papale; con-

tribuiva ad assicurare quella lunga pace che era il nostro maggior bisogno. D'altra parte, l'alleanza diminuiva la nostra libertà d'azione; ci costringeva a gravi sproporzionate spese di armamenti; ci attirava l'odio di una nazione sorella che noi ci inpegnavano a combattere anche per interessi non nostri. Indi, specialmente dopochè la triplice alleanza fu rinnovata nel 1887, quell'accanimento della Francia contro di noi, che condusse alla rottura delle relazioni commerciali, e per poco non gettò l'una contro l'altra armate le due nazioni.

Così si aggiunse un terzo fomite di guerre ai due che già esistevano, e parve atto supremo d'abilità del Bismarck l'averli resi solidali. Ma se la perdita subita dalla Francia dell'Alsazia-Lorena è fomite di sua natura indistruttibile, l'antagonismo dell'Austria e della Russia nella penisola dei Balcani può svolgersi per molti anni pacificamente e con reciproche transazioni; e la scissura tra la Francia e l'Italia è pur sempre artificiale e potrebbe essere composta senza spargimento di sangue, non esistendo tra le due nazioni alcuna vera cagione di dissidio. « La rottura per quanto divenuta vivacissima nelle sue manifestazioni, in parte fu creata artificialmente, in parte è alimentata da una serie di equivoci; ma non si fonda, nè sopra antipatie di razza, nè sopra antagonismo di interessi duraturi » bastando, in fin de'conti, agli italiani che la Francia si arresti nelle sue tendenze di espansione esclusiva lungo le sponde africane del Mediterraneo, bastando alla Francia che gli Italiani non si rendano permanentemente solidali d'interessl altrui, ostili alla Francia e che non ci riguardano punto nè poco.

I veri pericoli di un conflitto, pericoli che nulla vale a scongiurare sono piuttosto nella viva memoria delle sconfitte patite dalla Francia a Francoforte, dalla Russia a Berlino: giacciono nella perdita che quella subì dell'Alsazia - Lorena, questa dei territori che le aveva assegnati il trattato di Santo Stefano. Laonde non giova credere che Francia e Russia possano chetarsi mai sino a che non riusciranno a tentare la prova dell'armi, che

appunto a cagione di questa comune umiliazione, anche senza che alcun patto d'alleanza le leghi, saranno spinte a tentare assieme.

L'Europa può ritenersi dunque divisa in Potenze spinte a turbare la pace, e in Potenze che hanno tutto l'interesse a mantenerla. A queste si aggiunsero di recente l'Inghilterra e la Turchia, e nessuno oserà negare che se la triplice alleanza diventasse veramente quintuplice, sarebbe non solo sicura garanzia di pace, ma sufficiente ad allontare per un periodo abbastanza lungo ogni probabilità di guerra. Un formidabile conflitto tra le tre Potenze alleate da un lato, la Russia e la Francia dall'altro, quando si pensi alle numerose popolazioni di quell'impero, alle ricchezze inesauribili di questa repubblica, non lascia l'animo tranquillo intorno all'esito finale. Ma i ricordi dell'ultima guerra d'Oriente e la rivista navale di Spithead dimostrarono che l'accessione dell'Inghilterra e della Turchia alla triplice alleanza varrebbe ad assicurare anche i più timidi, e potrebbe condurre ad un atto senza del quale la stessa conservazione della pace pare a molti una sventura.

Più volte si è parlato d'un parziale disarmo. La prima volta quando pareva imminente l'accessione della Russia all'alleanza delle potenze centrali; ed ora di nuovo se ne parla con qualche fondamento. Infatti, per quanto una guerra moderna, e una guerra che avvolgerebbe quasi tutta l'Europa, si debba considerare con grande spavento, bisogna confessare che le presenti condizioni degli stati europei sono intollerabili. Gli armamenti, le spese militari hanno preso tali proporzioni da consumare le forze economiche dei paesi anche più ricchi. Quindi il crescente disagio e il crescente sviluppo pauroso delle sette anarchiche; quindi la coscienza della nostra inferiorità, di fronte specialmente a due colossi che si vanno ognor più disegnando sull'orizzonte: gli Stati Uniti d'America, che non hanno esercito e formano già un popolo di 60 milioni; la Russia che è tutta un esercito ed ha l'Asia dietro di sè.

Alle cagioni di guerra che abbiamo ricordate si aggiunge dunque quest'altra, gravissima fra tutte, che è l'insopportabile condizione presente. Diventerà inevitabile, per poco che essa duri, e le ragioni psicologiche di tale convincimento sono così ovvie che non occorre di insistere. Ma se l'alleanza della pace fosse tanto formidabile da imporre il disarmo, da rilegare in un avvenire lontano i propositi della *révanche* e le aspirazioni panslaviste, o da schiacciarli rapidamente, col più grande apparato di forza che siasi mai veduto, oh allora l'Europa potrebbe avere davanti a sè un altro quarto di secolo di pace, a salvarsi dai pericoli che la minacciano.

Nessuno più fortunato dell'Italia, se a tale intento potessimo riuscire. Imperocchè ben potremmo volgere tutte le cure alla risoluzione dei problemi che ci premono, a curare il pseudo parlamentarismo, a ristaurare la finanza, a risolvere la questione papale, a provvedere al nostro risorgimento economico. La politica megalomane subirà certo un colpo decisivo; ma, in cambio, quanti benefizi non ne deriveranno alla patria, primo quello di non veder messa a pericolo, da una guerra che potrebbe essere anche fatale, la sua stessa esistenza?

Tale conclusione il Jacini, ignaro, mentre scriveva, degli ultimi avvenimenti, non ha disegnata, ma ben la prevede, ed è l'augurio del suo nobile cuore, l'augurio nostro e quello di quanti amano la patria e l'umanità.

CRITO.

BREVI OSSERVAZIONI SUL LIBRO

GLI ULTIMI REALI DI SAVOJA. (1)

Appena venuta in luce nella *Rassegna Nazionale* di quest'anno, (fascicolo 16 aprile) la mia recensione sull'interessante libro del Marchese Costa di Beauregard « La Gioventù del Re Carlo Alberto » mi fu mostrato da un amico un grosso volume di pagine 463 del Signor Domenico Perrèro, avente per titolo « Gli ultimi Reali di Savoja del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano ».

L'autore qualificò il suo lavoro « Studio storico su documenti inediti ». L'ho letto e mi sono accorto fino dalla prefazione che egli aveva la pretesa di correggere e rettificare gli errori degli storici moderni, e più specialmente quei molti che diceva commessi dal Marchese Costa, contro del quale principalmente scaglia i suoi strali ed imprende le confutazioni.

Il Costa ha risposto in un articolo testè pubblicato coi tipi dell' Editore francese, Plon, in modo convenientissimo e bene agli appunti del Perrèro. Ma poichè in un argomento più vitale di tutti il Costa si è rimesso alle cose dette da me nella storia d'Italia, fidando che io risponderei direttamente, lieto della fiducia in me riposta accetto l'incarico, riuscendomi facile di mostrare con un breve discorso la fallacia delle asserzioni del Perrèro.

(1) *Del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano* di Domenico Perrèro. Torino., Casanova, 1889.

È singolare che questi mi rammenti appena due o tre volte, ma confessa che nel luogo in cui il Marchese Costa è remissivo alla mia storia non ha fatto altro che seguire le mie tracce senza aggiungere nè tôrre nulla.

Parrebbe quindi che egli avesse dovuto combattere me, senza tormentare il suo avversario in cosa in cui non ci ha messo nulla di suo; invece, come vedremo, non si occupa delle prove addotte da me, salvo in un punto solo.

Per intender bene la controversia sorta tra i due scrittori, incomincio col dire che lo scopo a cui mira il libro del Perrèro è la giustificazione della Regina Maria Teresa dall' accusa fattale di aver contrastato a Carlo Alberto la successione alla Corona di Sardegna per darla alla figlia consorte del Duca di Modena, e nel tempo stesso di assolvere il Re Vittorio Emanuele I suo marito dalla taccia di essere stato ligio a lei, mostrandolo invece d'indole indipendente e di maggiore spirito ed ingegno di quello che gli è stato negato dagli scrittori contemporanei.

La difficoltà massima per raggiungere il suo intento stava nel racconto resultante dalla storia, della dimissione del Conte di Valèsa, ministro degli esteri del Re, accaduta nel 1817 per le esigenze della Regina, la quale voleva ritornare sull' ordine della successione stabilito dal Congresso di Vienna a favore del ramo dei Carignano ;perché s' intende che se questo fatto è vero, come lo è, l'assunto del Perrèro sarebbe insostenibile.

Egli comincia con una semplice negativa, chiamando calunniose in genere le opinioni degli storici a carico di Maria Teresa. Indi si accinge a dimostrare che la cagione del ritiro del Valèsa fu diversa, cioè quella di liberarsi dalle molestie del Duca di Dalberg, ambasciatore francese a Torino, il quale insisteva presso di lui, perchè il re facesse molte riforme nell'interno, e scendesse fino a dare una costituzione.

Ammettiamo pure che le insistenze del duca siano provate dai carteggi pubblicati dal Perrero, e passati fra il Valèsa e il Marchese Alfieri ministro sardo a Parigi ; fatto è che il re non

voleva sapere di riforme e molto meno di uno statuto: ma domando io, con queste produzioni e dimostrazioni vengono forse smentite le prove della vera causa della dimissione del Valèsa?

Essa avvenne prima che il carteggio sulla vertenza francese cessasse, fu data a voce dal Valèsa al Re, per qualche cosa avvenuta in un colloquio avuto con esso probabilmente in presenza di una terza persona; tantochè il Re non contento della dimissione verbale volle che il Ministro gliela domandasse per iscritto, il che fece subito il giorno dopo.

E il Re tardò ancora una diecina di giorni prima di mandargli l'accettazione. Ma andiamo avanti. Se la nuova cagione del ritiro scoperta e messa fuori dal Perrèro dopo tanti anni per liberare la Regina dalle accuse datele, fosse stata la vera, la dignità del Ministro nel chiedere le dimissioni ne avrebbe sofferto e ne avrebbe pur sofferto la dignità del Re nel concederla. Ambedue eran d'accordo nel rifiutare all'ambasciatore francese quel che chiedeva. Perchè dunque ritirarsi quando egli serviva bene gl'interessi politici della Casa di Savoja e il Re era contentissimo di lui?

Per aver sofferto troppe noje e molte inquietudini bastava un po' di riposo nel suo castello, ma con l'andarsene per sempre non guadagnava nulla, faceva un atto di debolezza vergognoso, e le cose rimanevano com'erano.

Infatti succeduto a lui il Marchese di San Marzano, questo non si preoccupò nè si offese punto delle domande del Duca di Dalberg, il quale rimase ambasciatore a Torino fino al 1820.

Di più confessa il Perrero (pag. 136) che il pubblico sospettò subito che la ragione della dimissione fosse quella spiegata da me nella storia, ma dice che ciò fu divulgato dal partito costituzionale favorevole a Carlo Alberto, per screditare la Regina che era in uggia alla maggioranza della nazione. Ed aggiunge poi che il credito del Valèsa crebbe dopo il suo ritiro, appunto perchè si sospettò di quella cagione.

Sarebb' egli accaduto questo, se si fosse ritirato per la vertenza col Dalberg? Non l'avrebbe rivelato il Duca stesso nelle conversazioni che teneva ove accorrevano tutti gli amatori di libertà?

Il nuovo trovato adunque del Perrèro non vale a spiegar il motivo del ritiro, e la causa vera rimane sempre la pretesa di Maria Teresa di far riproporre al congresso di Aquisgrana, che doveva adunarsi l'anno futuro, l'affare della successione al trono di Sardegna.

Alla quale pretesa avendo fermamente opposto il ministro che la questione non si poteva riproporre e che ne sarebbe venuto il danno del paese, la Regina gli domandò bruscamente se ad altri fuorchè al suo Principe dovesse rispondere del suo operato. Rispondendo il Valesa, alla mia coscienza, al paese ed alla Storia, la regina orgogliosamente soggiunse: per me il Ministro non è che un *servitore* (1).

Queste parole il Perrèro chiama leggendarie. Ma egli sa che le leggende si basano quasi sempre sopra un fondo di vero; questa volta poi furono interamente vere, perchè un uomo d'onore che si rispetta non poteva rispondere diversamente da quel che fece, e dare subito a voce, come dètte, le sue dimissioni.

Che la Regina Maria Teresa fosse donna altera e superba è confermato da tutti gli storici (2), e le sue antipatie contro il Valesa sono confessate dallo stesso Perrèro, il quale alla pagina stessa 136 dice che la Regina non lo poteva soffrire, che egli era l'unico dei ministri del Re con cui non trattava volentieri, che esercitava maggiore influenza di [ogni altro sull'animo di lui; dice ancora che il Valesa contra-

(1) Poggi, *Storia d'Italia*, Vol. I, pag. 214.

(2) Ved. Pietro Martini - *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816* - p. 155. - Nicomede Bianchi - *Storia del Piemonte*, Vol. 4, pag. 487 - Siotto Pintor - *Storia civile dei Popoli Sardi*, pag. 123-169. - Brofferio - *Storia del Piemonte* - passim.

riava le sue idee circa alle persone da mettere attorno a Carlo Alberto. Quindi è naturale che Ella cogliesse l'occasione che le si presentò per fargli la brutta parte che gli fece.

Ma perchè il Perrèro non ha preso a confutare i documenti da me dedotti nel testo e nelle note a pag. 214-215 del primo volume della storia d'Italia, per provare la verità di quel racconto? Perchè non parlare della testimonianza del Conte Solaro della Margherita, pubblicata in un suo libro edito nel 1863? Perchè tacere delle memorie inedite del Cavaliere Lodovico Sauli che occupava allora un alto ufficio nel Ministero degli esteri ed era in buonissima relazione col Valesa?

Perchè non dar segno di prendere neppure in esame i racconti a me fatti dal Barone Antonio Manno, di cui egli in più luoghi del suo libro mostra, e con ragione, di avere alta stima? E non ha pensato neppure che il Manno ha letti quei documenti, e sa dove presentemente trovansi.

Invece di occuparsi di tutto questo, ecco il ripiego del Perrero. Se la piglia col Fossombroni segretario di Stato del Granduca di Toscana, il quale nel 1818 scrisse e mandò una nota segreta alle tre corti di Francia, di Russia e d'Inghilterra, e fa bene a prendersela con esso, perchè questo personaggio avrebbe calunniato anch'egli Maria Teresa in un documento ufficiale, scrivendo le seguenti parole:

« Avendo il Duca di Modena sposato la figlia maggiore « del Re di Sardegna Vittorio Emanuele, di cui la consor- « te è sorella dello stesso duca Francesco, dicesi CHE ESSA FA « TUTTI GLI SFORZI AFFINCHÈ LA CASA DI MODENA ABBIA A SUC- « CEDERE AL RAMO REALE DI SAVOJA A DETRIMENTO DEL RAMO « CARIGNANO ».

Come pretende il Perrèro di ridurre al nulla queste asserzioni del segretario di Stato della Toscana? Per esso il rimedio è facile. Prima di tutto fa dire allo scrittore della storia d'Italia quello che non ha detto, che cioè il Fossombroni scrivesse la nota dopo aver ricevuto un foglio anonimo da Genova.

Invece alla pagina 215 (Vol 1.°) è detto che le mene del duca di Modena e della sua sorella furono conosciute dalla Corte di Toscana, a cui pervenne ANCO un foglio clandestino da Genova.

E il Fossombroni, benchè segretario di un piccolo Stato, non era un allocco nè un semplice credenzone da fidarsi ad una lettera anonima, quasi come ad una storiella narrata da una donnicciola in mancanza di vere prove, per mandare a nome del suo Principe una nota di quella natura.

Di lui ha parlato abbastanza la storia, e benchè scettico nelle cose di governo, egli sapeva difendere a tempo e luogo gl'interessi del suo paese e quelli della sua corte; nè il signor Vittorio come lo chiamavano i fiorentini, si lasciava posare, come suol dirsi, una mosca sul naso, specialmente dalla parte del duca di Modena e della Corte di Vienna. Nè egli avrebbe senza un grave motivo richiamato l' attenzione dei tre potentati, perchè vigilassero, onde il Principe di Carignano non avesse da patire la spogliazione di cui si voleva minacciato.

Ma, dice il Perrèro, Carlo Alberto scrisse al Re da Torino prima di partire, annunziando che andava a Dresda (non a Monaco di Baviera, come dice il foglio anonimo) per vedere sua madre inferma.

Questa fu, secondo lui, l'unica ragione per cui si assentò, non per premunirsi contro i pericoli a cui era esposto.

Vano argomento per sostenere un cattivo assunto!

Che il Carignano ignorasse egli solo, ciò che il pubblico sospettò subito, della vera cagione del ritiro del Valesa, mi permetterà il Perrèro di non crederlo, come pure mi consentirà di avvertire che di questa ragione del suo viaggio non ne avrebbe mai parlato a Vittorio Emanuele. E il foglio anonimo scritto da persona apparentemente male informata in alcuni particolari poco importanti, fu mandato verosimilmente da chi ne sapeva qualche cosa da Genova alla Corte di Firenze.

Finalmente avendo fatto ricerca nell'Archivio di Torino dei documenti relativi alla dimissione del Valesa, ed alla sua accettazione, li aggiungo alle prove già date, (e non ve ne sarebbe bisogno) per accertare sempre più che il contegno della regina col Valesa, fu l'unica ragione per cui, sentendosi offeso nell'onore, chiese subito a voce la licenza al Re di ritirarsi. E sebbene nella lettera non si rammenti esplicitamente la Regina nessuno vorrà negare dall' intero contesto che nelle frasi velate per un necessario riguardo alla consorte del Re, si discorre col maggior rispetto possibile di essa (1).

Sire,

Votre Majesté *m'a ordonné* de lui présenter *par écrit* la respectueuse demande que j'ai eu l' honneur de lui adresser *hier verbalement,* de me permettre de me retirer du poste de Premier Secrétaire d' Etat pour les Affaires Etrangéres ; je remplis aujourdi hui ce PENIBLE devoir que m'imposent, MA DÉLICATESSE ET MON HONNEUR ; LORSQUE LE COEUR EST NAVRÈ DE DOULEUR, lorsque un homme qui fut *honoré* de la confiance de son Souvrain, et qui ne s'en croit pas indigne par *les sentimens qui le guident,* SEROIT BLÉSSÉ DANS CE QU' IL A DE-PLUS PRÉCIEUX, il n'a plus ni la force ni les moyens de bien servir son Maître : je suis loin de me plaindre, Sire, mais je désire le répos que l' état des mes facultés *morales* rend nécéssaire.

Je supplie Votre Majesté de croire que le souvenir de ses vertus, celui de ses bontés pour moi fairons toujours également mon admiration et mon bonheur ; la cértitude d'avoir fait tuot ce qui depend de moi pour remplir les devoirs importants du

(1) Porgo i miei vivi ringraziamenti all' egregio signor Comm. Barone De Saint-Pierre benemerito soprintendente degli Archivi piemontesi e con esso al suo subalterno sig. Cav. Vagno, i quali dopo molte premurose ricerche pervennero in tempo a rintracciar le due lettere, ed a spedirmene copia.

poste qui me fut confié me fait espérer de pouvoir jouir de la plus douce recompense de mes travaux, celle qu' Elle daignera m'estimer, et continuer à m' honorer de sa haute bienveillance.

Je profite de la permission que Vous avez bien voulu m'accorder, Sire, pour me rendre avec mes enfants *à ma campagne,* ou j' attendrai respecteusement les ordres qu' il Vous plaira de m'y faire donner.

Je suis avec la plus entière soumission

Sire
De Votre Majesté
Le très humble, très obéissant
Serviteur et Sujet
DE VALLAISE.

Turin le 24 7 bre 1817

A son Excellence le comte De Vallaise.

A Montalto 4 Octobre 1817

« J'ai l'honneur de faire part à Votre Excellence que S. M. cédant avec regret aux instances réitérèes que vous lui avez adressées, a daigné me charger de vous annoncer qu'Elle s' est decidée à adhérer à votre demande et qu'Elle vous dispense de remplir les fonctions de son prémier secrétaire d' Etat pour les affaires étrangères.

« Sa Majesté en accordant dès aujourd' hui à Votre Excellence l'autorisation de ne ne plus s'occuper des affaires, se reserve de vous faire connaître d'une manière authentique, combien Elle apprécie les services éminens que vous avez rendus à Sa Personne et à l'Etat.

« Je prie V. E. d'être persuadèque, quoique flattè d'être l'organe des intentions du Roi, je ne puis m'empêcher de vous témoigner tout ce que j' éprouve personellement de DOULOREUX DANS CETTE CIRCONSTANCE, j'éspère que vous voudrez en accueillir avec bontè les témoignages, ainsi que l'assurance de ma trèshaute consideration. »

Signè DÈLAVAL.

Dal complesso di tutte queste prove (che sono anche troppe) avvalorate anche dai particolari messi in luce dal Marchese Costa nel suo libro, si deve concludere con certezza che tra gli avversari maggiori che Carlo Alberto incontrò nella sua gioventù per contrastargli la Corona di Sardegna, ci fu la Regina Maria Teresa mossa non da odio personale, ma dal desiderio fervente di favorire le ambizioni e gl'interessi dinastici di suo fratello duca di Modena, succeduto egli pure negli antichi ducati d'Este, come figlio dell' ultima femmina di quella casa.

E qui potrei fermarmi e posare la penna, perchè la giustificazione del Costa, che si è rimesso alla mia Storia, mi pare completa.

Pure mi piace di toccare alcun poco gli argomenti con cui il Perrero contradice alle lettere contenenti le diffidenze e gli sfoghi di Carlo Alberto ai suoi amici e le risposte di questi a lui, circa le aspirazioni e i maneggi della Regina.

Egli ha contrapposto altre lettere scritte da Maria Teresa a Carlo Felice suo cognato, e ha creduto di poter mostrare che non fu mai nemica di Carlo Alberto, ma che anzi gli portava affetto e desiderava di giovargli. Tutte codeste lettere le ho percorse, e mentre ho letto più di una volta che essa chiama Carlo Alberto suo figlio adottivo, non mi è parso di rinvenirne una sola in cui non ci sia qualche parola di censura sul carattere del principe, sulla sua mala educazione, sulle sue diffidenze e insensibilità, e sulla poca religione di lui.

Linguaggio questo che se non è ostile, veramente non prova la sua cordialità e la viva affezione per l'unico rampollo della Casa di Savoia, erede presuntivo della Corona, che non nomina mai con questo titolo. Ma la Regina non era donna di volgari sentimenti, nè mancante di astuzie. Per raggiungere, potendo, i suoi fini, doveva scrivere a quel modo ricordandosi che Carlo Felice era l'autore della lettera mandata da Cagliari a Vittorio Emanuele I il 7 Luglio 1814, in cui quegli svelava i suoi

timori al Re per i maneggi dell'Austria, onde impadronirsi di Carlo Alberto, e far di lui quel che aveva fatto nel secolo passato per favorire l'estinzione della Casa d'Este. Raccomandava caldamente al fratello il giovane Principe perchè lo liberasse da tante insidie (1).

Se Ella si fosse rivolta subito a Carlo Felice mostrando i suoi risentimenti contro Carlo Alberto, il Duca del Genevese non le avrebbe dato ascolto ; il modo, invece, da lei usato le rendeva più facile insinuarsi nell'animo di lui, sul quale una impressione produsse col tempo, come resulta dalla lettera scritta da Carlo Felice, divenuto re, al fratello nel 1821, in cui è riportato il detto di Lei che Carlo Alberto coi lunghi baffi

(1) A proposito di questa lettera debbo notare che il Perrero nella nota alla pagina 366 del suo libro nega che il Principe di Metternick chiedesse Carlo Alberto per averlo al campo degli alleati, e dice che fu invece Carlo Alberto stesso che chiese di andarvi. Ciò deduce dal tenore di un dispaccio del Conte di Valesa in risposta ad uno mandato al Conte Rossi ministro sardo a Vienna nel 19 Agosto 1815.

Ma qui mi sembra evidente l'equivoco incorso dal Perrero. La lettera di Carlo Felice è in data del 7 Luglio 1814, cioè anteriore di un anno alla domanda che si dice fatta da Carlo Alberto. In quel tempo i diritti di lui non erano ancora stati riconosciuti officialmente dal Congresso, e il Re Vittorio Emanuele, come apparisce dalla lettera da lui diretta a Vienna al Marchese di San Marzano negli 8 Ottobre 1814, mostrava appena di conoscerlo di persona ed aspettava che il Congresso deliberasse; tantochè in quello stesso documento dichiara di esser disposto anche a mutare l'ordine della successione. E Carlo Felice che mette in guardia il fratello contro i raggiri austriaci, se non nomina particolarmente il Metternick, fa sentire che l'invito è venuto da Vienna, e cita il vecchio proverbio : « Partito largo, apri gli occhi ». Laddove la domanda del Carignano di pigliar parte alla guerra contro Bonaparte appellerebbe al tempo dei cento giorni quando un esercito piemontese si unì agli alleati per combattere, e combattè valorosamente contro i francesi nelle provincie meridionali.

I diritti di Carlo Alberto allora erano stati riconosciuti mercè le domande formali della Francia rappresentata a Vienna da Talleyrand.

che portava, rassomigliava più ad un carbonaio che ad un convertito (1).

Non voglio dire che Ella odiasse mortalmente Carlo Alberto, l' ho già avvertito; dico però che le lettere pubblicate non mostrano punto che Ella lo amasse teneramente, e preferisse il figlio adottivo all' *angiolo* (così lo chiamava) di suo fratello duca di Modena. Adunque tale carteggio lascia il tempo che trova.

Il Perrero, sempre nello stesso intento di purgare la Regina da ogni ombra di sospetto, va fino ad impugnare i racconti del Costa estratti dalle Memorie inedite del Marchese di Faverges; e suppone che i tentativi di una insurrezione italiana contro la Francia non si facessero nel 1812; bensì nel 1809 prima della battaglia di Wagram. Ma il Faverges è troppo esplicito, nè avrebbe fatto quel racconto che concerneva il duca, prima che fosse promesso sposo di Maria Beatrice.

Perchè mentire, ed a qual prò? Che i tentativi da parte dei fedeli sudditi di Vittorio Emanuele e di altri nemici di Francia si facessero nel dodici, quando già s'avvicinava il tempo di eseguire i disegni concertati dal Metternick è cosa credibile. Quelli che si fossero fatti nel 1809 non riguardano il nostro argomento. Allora Metternick non era ministro, e ci entrò dopo la sconfitta di Wagram seguita dal trattato di pace con la Francia e poscia dal matrimonio di Maria Luisa con Napoleone. Poi la aspirazione del Duca di Modena ad un regno più vasto dei ducati di Casa d'Este e di Massa e Carrara, e i tentativi non mai abbandonati dal 14 al 31 comunque infruttuosi, resultano sovrabbondantemente dalla storia. Io non voglio qui riferirli, per-

(1) Il Perrero sentendo forse il peso di queste parole ne esce con asserire che esse partono dalla Principessa Maria Teresa duchessa di Lucca, anzichè dalla Regina Maria Teresa sua madre (pag. 352). Finora chi ha esaminato quella lettera ha creduto sempre il contrario. Nè il Perrero dice a qual prova appoggia la sua singolare opinione, essendo questa la prima volta che viene innanzi la Duchessa di Lucca come una che si occupasse di Carlo Alberto carteggiando con lo zio.

chè per impugnarli bisogna prima leggerli e prenderli in esame, e non contentarsi di un comodo silenzio; solamente per minor fatica dell'autore lo prego a gettare un'occhiata sull'indice alfabetico del secondo volume, alle rubriche « Francesco IV duca di Modena, Maria Teresa Regina di Sardegna » ed anco, se vuole, sotto l'altra rubrica. « Capece Minutolo Principe di Canosa e Misley Enrico », come anche sul documento riportato infine del secondo volume, e vedrà che delle prove ce ne son parecchie. Ma, egli dirà, furon tentativi vani, impotenti. Fortunatamente sì, pel bene della nazione, perchè l'ora del risorgimento d'Italia era vicina a suonare: il campione che doveva iniziarlo era già nato, e si trattava di difenderlo da tante insidie che gli si tendevano, ma se i tentativi non riuscirono valsero però a fare spargere molto sangue.

Un'altra prova delle ambizioni del Duca voglio dedurla dalla pretesa rettificazione fatta del frammento della lettera del Re già ricordata, degli 8 Ottobre del 1814 al Marchese di San Marzano al Congresso di Vienna (1).

Ivi s'insiste molto da Vittorio Emanuele per aver la Lombardia, oltre la Liguria, e se ne spiegano le ragioni. A facilitare tale acquisto il Re dice che se occorresse mutare per questi stati l'ordine della successione, non avrebbe difficoltà di farlo.

Io non mi occupo della controversia suscitata dal Perrero per cogliere al solito in fallo il Marchese Costa! Qualunque sia il senso che voglia darsi a quel frammento della lettera, se cioè esprima il concetto di mutar l'ordine della successione per tutti gli stati (e lo farebbero credere i periodi successivi della lettera) e non piuttosto per i nuovi acquisti, si comprende bene che tale mutazione si sarebbe fatta a vantaggio della figlia, consorte del duca di Modena, non già del Carignano. E allora, domando io, il desiderio di contentare la Regina, non ci entrava per nulla nella ipotesi configurata dal Re?

(1) Nicomede Bianchi. *Storia della diplomazia europea*, Vol. 1, p. 383 e sg.

Il Perrero spende anche molte pagine per dimostrare che l'Isola di Sardegna era soggetta alla legge salica, come il Piemonte; quindi non era verosimile che il Duca di Modena affacciasse le sue pretensioni su quell'isola. Il suo lungo discorso per affermare codesta verità è puramente teorico, e non conclude nella questione. che è tutta pratica. Vittorio Emanuele credette un tempo che la legge salica non imperasse sull'isola, e il duca di Modena per mezzo del Principe Albani presentò una nota al Congresso di Vienna per aver terre confinanti col mare insieme al golfo della Spezia, nel supposto sempre che a succedere nell'Isola di Sardegna fosse chiamata la sua consorte. E la Regina Maria Teresa tornò a chiedere al marito quel che il congresso aveva negato al Duca, e il Re, dette commissione al Conte Alessandro Saluzzo di esaminare la cosa (1). I fatti dunque a carico della Regina rimangono fermi ed intatti, nonostante lo zelo spiegato dal Perrero per discolparla.

Nè meno inutili mi palono le cure di esso per dimostrare che il Re non aveva un ingegno debole, nè si lasciava sopraffare dalle lusinghe della Consorte. Che Vittorio Emanuele avesse spirito ed ingegno debole in molte cose, non vorrà negarlo l'Autore, quando si ammette da tutti che per riordinare lo Stato al suo ritorno, prese per norma l'almanacco reale di venti anni prima per le persone, e le usanze e leggi di quei tempi, come se l'umanità avesse dormito tutto quel tempo. Basta questo solo fatto per chiamarlo debole e di corte vedute.

Che egli cedesse facilmente a secondare i desiderii di Maria Teresa, lo mostrano le cose dette di sopra. Ciò non toglie che Vittorio Emanuele avesse molte virtù e qualità pregevolissime. Nè vi era bisogno di scolparlo dalle accuse, che nessuno, ch'io mi sappia, gli ha dato, sul serio di esser ligio e pieghevole alle esigenze dell'Austria; mentre, come tutti i suoi antecessori, sapeva spiegare contro di essa la maggiore indipendenza e guardarsi dalle pretese indiscrete di quella Corte e di quel governo sempre insidiatore di Casa Savoia.

(1) Poggi, *Storia d'Italia*, dal 1814 agli otto agosto 1848, vol. I, p. 214.

Perfino Carlo Felice, che commise il grave errore d'invocarne l'aiuto nel 21, se n'ebbe presto a pentire amaramente, e fu questa forse una delle ragioni per le quali si rappattumò adagio adagio con Carlo Alberto ; e non aspettò l'intervento del l'Imperatore Francesco a Genova nel 1825 per dargli il suo perdono e riconoscerlo successore della Corona. In questo mi compiaccio di aver consenziente anco il Perrero (1).

Nè il Marchese Costa, censurato anche in ciò, non espresse contrario avviso ; ma senza occuparsi dei particolari di quel serotino e insussistente racconto fatto dal Metternich nelle sue memorie, pubblicò esso pure una lettera di Carlo Alberto al duca di Blacas datata del 22 maggio 1824 in cui parla delle molte prove di affetto dategli da Carlo Felice e della sua riconciliazione con esso (2). Di altri fatterelli non interessanti la storia generale d'Italia ma solamente la storia biografica, non intendo occuparmi.

Il Costa si è difeso cavallerescamente da sè, nei punti che lo riguardavano, e circa al Regno di Carlo Felice, lo stesso Perrero non fa che secondare la storia, aggiungendo nuovi particolari a quelli più conosciuti, ed ai racconti del Costa rispetto alla persona di Carlo Alberto ritornato a Torino.

Il libro quindi del Perrero nella parte concernente i principali fini a cui mirava, non ha raggiunto, nè poteva raggiungere l'intento.

Dopo 55 anni e più dalla morte di Maria Teresa, farsi il paladino di essa per denigrare alcun poco Carlo Alberto, il quale pagò abbastanza cari i suoi errori, non mi è parso un assunto felice, massime per chi si professa patriotto ed amatore delle imprese che costituirono l'unità d'Italia. Io non presumo di aver convertito l'autore che pur dimostra la volontà e l'attitudine ad arricchire con nuove notizie la storia moderna, ma mi permetto di avvertire che lo studio e la compilazione della storia non è cosa leggera, come sono gli articoli dei giornali

(1) Poggi, *Storia d'Italia*, Vol. 1, p. 488.

(2) Ved. Costa di Beauregard, pag. 356.

dei romanzi (2), ma è cosa seria che impone alla coscienza dello scrittore la piena imparzialità, l'esame minuto e profondo dei documenti e delle testimonianze dei contemporanei anco viventi, se ve ne sono.

S'intende che non sempre si può credere ciò che è detto e scritto, ma tutto deve esser vagliato al lume della sana critica, e se ciò nonostante chi scrive la storia commette qualche errore (il che può accadere anche ai più accurati) l'errore, purchè sia veramente tale, si contesta facilmente, e si corregge con prove evidenti, rilasciando ad ognuno nelle cose dubbie ed incerte la libertà delle proprie opinioni.

Oramai il giudizo sopra la regina Maria Teresa era stato concordemente formato, e tutt'altro che alla leggera, nè questo giudizio le toglieva o diminuiva la sua onorabilità e il pregio di altre virtù che possedesse. Il ritornarvi sopra con poca o punta probabilità di successo apparisce essere stata una impresa vana.

Firenze, Agosto 1889.

E. Poggi.

(1) Fra gli articoli dei giornali debbo citarne uno che mi è stato inviato non so da chi, inserito nella *Perseveranza* di Milano del 29 Luglio 1889. In esso il Signor Licurgo Cappelletti fa l'apologia del libro del Perrero e la critica di quello del Marchese Costa molto alla lesta perchè non si occupa di conoscere nè di esaminare le fonti storiche da cui il medesimo ha attinto i suoi racconti. E finisce col proporre a tema di studio l'argomento peregrino della biografia e della storia di Carlo Alberto, del quale si è detto o troppo bene, o troppo male, come se nessuno avesse ancora gettato l'occhio sulla storia moderna d'Italia; e quindi anco sugli anni in cui Carlo Alberto, il Duca di Modena e il Principe di Metternich fecero una parte non piccola, il primo per preparare ed iniziare l'impresa nazionale, gli altri due per impedirla e contrariarla. E la critica a cui in oggi si dà il nome di scienza, s'intende farla senza dar segno di aver neppure sentito rammentare, non che letto, i lavori i quali hanno da tempo non breve trattato tali argomenti. E siamo in tempi in cui si proclamano i benefizi della cultura generale, impartita alla gioventù fino nelle scuole secondarie! Per i frutti che se ne ritraggono come tuttodì ce ne avvediamo, metterebbe il conto di un insegnamento ben più modesto che riuscirebbe molto più efficace.

CONCIMI E CONCIMAIE. [1]

Signori,

Il vecchio Aristotile nella sua Politica oramai molto vecchia, al libro VI, salvo errore, disse che gli Agricoltori preferiscono l'utile e il guadagno, alle pompe e agli onori. « Agricolae (perdonatemi questo po'di latino) magis appetunt lucrum, quam honorem, et ideo delectabilius est eis laborare, quam principari et dominare ». Questo suo giudizio che segnala negli Agricoltori uno spirito d'interesse forse troppo prosaico, non manca di esattezza e di verità, in quanto accenna a certe abitudini negative delle classi agrarie che rifuggono in genere dai clamori della vita pubblica, e da quelle esteriorità appariscenti, che pure hanno la loro importanza, e, diciamolo pure, anche una tal quale efficacia ed utilità.

Infatti senza andare per le lunghe, e venire subito al caso nostro, vi faremo una confessione, che nella sua schiettezza potrà meritare, ed accaparrarci la vostra indulgenza. Compiutosi a cura di questo Comizio, il concorso a premî per le concimaie razionali nel nostro Circondario, promosso dal Ministero con la Circolare N.° 673; e trasmessa in data 5 aprile la relazione della Commissione Giudicatrice con le proposte dei premi da conferirsi, era nostro pensiero, qualora i premi richiesti fossero stati accordati, farne consegna, come altre volte in

(1) Parole del Presidente del Comizio Agrario di Terni nell'adunanza pel conferimento dei premi tenuta il 2 giugno 1889.

simili casi fu fatto, direttamente ai premiati, e come si suol dire, in forma privata. Senonchè avvenne, che l'Onorevole Ministro approvando con suo foglio del 24 maggio le nostre proposte, ed inviandoci i premi, espresse desiderio che la distribuzione di essi si facesse in adunanza solenne del Comizio, nella occasione della Festa Nazionale dello Statuto. Questo autorevole desiderio che trae la sua origine da provvide ed opportune considerazioni, non poteva essere tenuto in non cale. Imperocchè non può disconoscersi che l'agricoltura tanto più diverrà attiva, potente e prospera, quanto più saprà di essere onorata e considerata nel tempo in cui siamo; e rilevi, che nella nostra civiltà non è infimo e subalterno il posto che le viene assegnato. D'altronde il miglioramento dell'agricoltura non è soltanto di privato interesse, ma di un interesse pubblico ed universale; e il progresso agricolo dipende principalmente dalla operosità delle classi agricole proprietarie e lavoratrici, e dal fermo proposito e dal fervore che esse abbiano di perfezionare i sistemi colturali vigenti, anche prima di tentarne dei nuovi. A destare questa operosità, a scuotere i neghittosi, ad ottenere questa gara fruttuosa di studii e di esperimenti, il Ministero attende con lodevole perseveranza: e a tale scopo furono coordinati i concorsi a premio che in varie occasioni il Ministero promosse, per le aziende agricole, per i vigneti, per i frutteti, per la coltura del frumento e finalmente per le concimaie.

Quel falso sussiego che ci aveva inoculato la dominazione spagnuola, la peggiore di quante straniere dominazioni afflissero l'Italia; e ci faceva ritenere indecorose certe occupazioni e certe forme della vita pratica, la Dio mercè ha dato giù; lo spagnolismo - alterezza oziosa e povera - è finito in Italia, e non trattiene più gl'Italiani dal discutere di agricoltura, di buoi, di concimi e di concimaie. E a voler discutere di agricoltura, convien riconoscere che il tema dei concimi e del modo di provvederli e conservarli è importantissimo, e forse in or-

dine alla economia rurale supera per importanza ogni altro argomento.

Le colture consecutive di cereali, poco o nulla concimati hanno sfruttato le terre della vecchia Europa, come i suoi eccessivi armamenti hanno defaticato e spossato le sue finanze: e da qui i progetti di grandi trasformazioni agrarie. Anche in Italia evvi una scuola che predica l'abbandono assoluto della coltura di cereali, ed è quella stessa che vagheggia la soppressione della mezzadria ed un nuovo sistema generale di grande industria agraria, e di grande coltura. Il buon senso che spesso è obbligato a richiamare all'ordine la scienza, la quale benchè sua figliuola non è sempre verso di lui rispettosa, osserva, che varrebbe invece assai meglio, restituire alle terre la vecchia forza, ed ottenere dalle terre italiane quel supplemento di 20 o 25 milioni di ettolitri di frumento che ordinariamente mancano e si chieggono all'estero. Quando i raccolti fossero più ubertosi, si comprende, che il prezzo medio di produzione diminuirebbe, non si avrebbe più timore di concorrenza, e cesserebbe la necessità di un dazio protettore sui grani, rimedio cattivo come il male, che la necessità giustifica, ma non legittima. Però come conseguire più ubertosi raccolti? Con l'impiego di migliori ingrassi, di sostanze fertilizzanti più attive, di concimi più abbondanti e meglio confezionati. La scienza industre ed instancabile, sulle orme di Giusto Liebig, in molte regioni di Europa, e soprattutto in Francia dove Giorgio Ville iniziò fortunate esperienze, si studia di risolvere il grande problema di restituire ai terreni l'antica produttività, mediante i concimi chimici. Nelle provincie dell'alta Italia, auspice il benemerito Alfonso Cossa, da varii anni le esperienze si rinnuovano e si estendono, e la fabbricazione dei concimi artificiali ha assunto rilevanti proporzioni, incoraggiata e sostenuta dagli agricoltori che li acquistano e li adoperano. Per citare un fatto assai recente: il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, assegnò non ha guari

lire 2000 sul premio Brambilla alla società anonima Ingegnere Vogel di Milano per la sua fabbricazione di concimi chimici a base di fosfati fossili. I concimi contenenti acido fosforico come principio fertilizzante, si ottennero da prima dalle ossa lavorate in vario modo. In seguito una nuova ed importante sorgente di concimi fosfatati fu costituita dai fosfati minerali. Questo stabilimento lavora principalmente le fosforiti delle Caroline e delle Somme. Lo stabilimento Vogel che nel 1884 produceva quintali 6983 di concimi artificiali, accrebbe di anno in anno la sua produzione che nell'anno decorso raggiunse la cifra di quintali 70,469. Ma i concimi chimici hanno finora un grande difetto: costano troppo. In genere sono meno complessi dei concimi animali, e quando se ne vogliano completare le formule, divengono di necessità più dispendiosi. Le ultime e più diligenti esperienze di questi concimi praticate in Francia, tendono a ridurne la spesa combinandoli con opportuni sovesci, cioè adoperandoli in colture di piante da sovesciarsi. Le esperienze di concimi chimici che il Ministero fa eseguire nei poderi delle scuole agrarie gioveranno a determinare esattamente la vera utilità e il tornaconto. La istituzione dei Sindacati agrarii, o Società cooperative di agricoltura, generalizzata in Francia, e raccomandata dal Comizio Agrario di Torino, potrà servire efficacemente a controllarne la fabbricazione, e favorirne il commercio e l'impiego.

Però in agricoltura i criteri tecnici sono subordinati ai criteri economici: quindi i concimi chimici, suppliranno ai concimi animali, dove questi siano in quantità deficiente; e concorreranno all'opera di ricostituire la fertilità dei terreni, associati ai concimi animali, semprechè il loro costo offra nell'aumento dei ricolti un compenso proporzionato. Ma alla maggiore produzione dei concimi animali, che possono ottenersi con minore spesa, sopra luogo, e alla più accurata preparazione e conservazione di essi deve innanzi tutto portarsi ogni studio. Il maggiore allevamento del bestiame, coordinato ad un

sistema logico di avvicendamenti, può fornire all'agricoltura una quantità assai maggiore d'ingrassi: però alla utilizzazione delle sostanze organiche fertilizzanti di ogni natura, debbono presiedere norme scientifiche, e debbono corrispondere pratiche razionali, atte ad impedire che i principii fertilizzanti delle sostanze utilizzate si scompongano, si sprigionino e si disperdano prima che siano affidati al terreno. Il più benemerito degli agronomi italiani, il Ridolfi, dimostrò che una incipiente fermentazione è utile nei letami, ma non si vuole che sia nè troppa, nè troppo poca, e questo grado limitato di fermentazione si consegue nelle concimaie, ove il concio rimanga abbastanza umido.

Dallo sviluppo dell'allevamento considerato come mezzo e istrumento grandioso di produzione di concimi, può molto sperarsi, ed è lieto presagio per l'agricoltura italiana il raffrontare le resultanze del censimento del bestiame eseguito nel 1881 con quelle del 1869. Il censimento del 1881 segnò nel Regno un aumento numerico di capi in tutte le specie, tranne nella specie suina. Ommettendo le altre: nella specie bovina si rilevò un accrescimento di circa un terzo 1,231,020 capi; nella specie ovina di circa un sesto 1,210,020 capi. E l'aumento di queste due specie più importanti delle altre dal lato agricolo, si verificò relativamente anche nel nostro circondario, in cui nel 1881 si registrarono 10235 bovine mentre nel 1869 ne esistevano 8141; si rinvennero 78102 capi di specie ovina, mentre nel 1869 se n'erano annotati 76722.

Molto ancora può attendersi dalla utilizzazione dei rifiuti e degli spurghi dei centri abitati, stimolata indirettamente dai provvedimenti igienici, dalle prescrizioni sanitarie e dagli studii di risanamento, cbe sono una gloria speciale della moderna civiltà, e vanno attuandosi ed applicandosi per ogni dove con energia lodevolissima. Infatti, la igiene vuole che siano raccolti ed eliminati quei residui organici che sparsi ed abbandonati con imprevidenza alla dissoluzione, possono

viziare l'atmosfera, inquinare le acque, e minacciare, insomma, la vita degli uomini: mentre sono appunto questi residui che riescono efficaci a fecondare la vegetazione delle piante, atti a ricomporsi attorno a nuovi germi, convertirsi in prodotti alimentari, rientrare nel circolo perenne della vita, e ritornare elementi preziosi di forza e di benessere. Ma è d'uopo che gli agricoltori accumulino e conservino questi preziosi materiali di cui ogni giorno si accresce la quantità, con gelosa cura e con intelligenti cautele, il che sempre non fanno, o a dir meglio, sempre non facciamo!

Fu detto giustamente che i boschi sono il *fondo di riserva* dell'agricoltura, egualmente potrebbe dirsi che le *casse-forti* dell'agricoltura sono le concimaie. Vi hanno regioni in cui l'uso delle concimaie è abbastanza esteso, come nel bolognese, in alcune provincie venete e toscane, e in alcune delle Marche, sebbene forse in nessuna siano adottate generalmente in ogni podere, come sarebbe desiderabile: vi hanno provincie poi in cui sono ancora assai rare, e la nostra provincia è tra queste. È vero che la gravezza delle imposte e più ancora delle sovrimposte, assottigliando il capitale circolante nell'agricoltura, è un ostacolo a molte migliorie agricole; ma è altrettanto vero che certi criteri inveterati e tradizionali ci hanno abituati a considerare, per esempio, il tipo della casa colonica rispondente ai bisogni dei coltivatori e della coltivazione, tuttochè sprovvista di alcuni accessori importanti ed utilissimi, e certe abitudini, certi modi di vedere, sono spesso più forti di noi.

In data 1 ottobre 1869 il nostro Comizio bandì di sua iniziativa varii concorsi a premio, tra i quali uno per concimaie e il concorso andò deserto. Fortunatamente questo fatto, questa assenza di concorrenti, non si è rinnovata nel concorso odierno.

Il progresso dell'agricoltura in Italia, o Signori, è lento, poichè deve lottare con difficoltà gravissime di varia natura: ma l'abnegazione, la costanza, e la forte volontà degli agri-

coltori italiani, saprà vincere e superare, non ne dubitiamo, ogni difficoltà ed ogni ostacolo.

Gli agricoltori italiani veggono con predilezione di affetto, quelli tra essi che muovono nella via del progresso agrario, passi misurati e sicuri: e di forte volontà danno non dubbie prove. Tali sono coloro che presero parte al concorso promosso nel nostro circondario dall'operoso e provvido Ministero di Agricoltura, concorso che oggi si compie e si suggella, in questo lieto e fraterno convegno, con il conferimento delle onorificenze assegnate dal Ministero stesso.

Questo nostro convegno è festa di famiglia più affettuosa che solenne, cui per altro aggiunge lustro e decoro la presenza dell'egregio Funzionario che sta a capo del Circondario, e della onorevole Rappresentanza del nostro Municipio. È riunione che sebbene modesta attinge un'alta e speciale significazione dalla giornata in cui viene celebrata. In questo giorno in cui l'Italia unita, forte, e signora di sè, festeggia il patto fondamentale che lega con vincoli indissolubili una dinastia leale ed un popolo riconoscente; il patto che consacra l'alleanza potente e feconda dell'ordine con la libertà — le onorificenze impartite agli agricoltori, sono un appello patriottico alla loro maggiore operosità e solerzia, ed a questo appello essi risponderanno in ogni tempo, rammentando, che alla virtù ed al lavoro deve ogni popolo chiedere l'incremento della sua prosperità, della sua ricchezza e della grandezza nazionale.

P. Manassei.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Un po' di tregua nella vita politica in Italia. — Perchè non vi sia molta ragione di rallegrarsene. — Apatia dei partiti temperati, predominio degli eccessivi. — I repubblicani italiani in Francia e le commemorazioni radicali in Italia. — Segni di grave decadimento morale presso di noi. — Disagio economico. — Scioperi in Inghilterra. — Agitazione elettorale in Francia. — Quistioni di politica internazionale.

14 Settembre.

L'Italia attraversa presentemente un periodo nel quale può davvero dirsi che la politica tace. La stagione produce tutto il suo effetto consueto. Le Camere son chiuse; i ministri in viaggio; e nissuno finora fra i membri del Parlamento e del Governo ha rotto il silenzio con uno di quei discorsi extraparlamentari, che altrove tengono un luogo considerevole nella vita pubblica. L'on. Crispi ha bensì accettato l'invito ad un banchetto offertogli da' suoi elettori; ma la data di esso non è ancora fissata, nè sarà certamente prossima. Delle elezioni generali politiche non si parla più affatto, e pochissimo si discorre delle stesse elezioni amministrative. A questo silenzio contribuiscono da un lato l'ignavia che invade sempre più il nostro mondo ufficiale e la mancanza d'uomini che abbiano qualche seguito nel paese, e dall'altro la certezza che, in un ambiente come il nostro, gli sforzi individuali non possano sortire verun effetto pratico. A che agitarsi, a che darsi la briga di combattere, pensano i nostri uomini politici, quando non v'ha speranza nè di vincere, nè di scuotere almeno la indifferenza della nazione? A che far programmi e svolger progetti, destinati a rimanere per sempre lettera morta?

In questo ragionamento v'ha molta parte di vero; ma coloro che il fanno dovrebbero riflettere che, mentre essi stanno silenzio-

si in disparte, il male che deplorano si aggrava continuamente. La parte seria della popolazione prende ogni giorno minore interesse alla cosa pubblica; e per naturale conseguenza si fa innanzi, ed acquista un' importanza fittizia, la parte più chiassosa. Chi mai sa in Italia quali rare doti posseggano, quali eminenti servigi abbiano reso alla patria, in virtù di qual mandato si arroghino il diritto di parlare a nome della nazione quei cento e cinquanta valentuomini che si recavano testè in Francia a rappresentarvi il « popolo italiano »? Quasi nissuno li conosce: e chi li conosce, non ha certo ragione di vedere in loro il fior fiore delle classi colte e laboriose d'Italia. Eppure essi, trovando il campo abbandonato da chi dovrebbe occuparlo, se ne fanno agevolmente padroni; atteggiandosi a precursori di un grande partito dell'avvenire, fanno credere agli ingenui che questo partito esista realmente fin d'ora; proclamando rumorosamente alcuni dei principii economici e politici più popolari, attraggono su di sè un' attenzione a cui non avrebbero titolo di sorta. Quest'ultimo artifizio principalmente è quello che loro riesce a maraviglia, grazie all'attitudine dei moderati, dei conservatori, degli uomini assennati di ogni gradazione.

Imperocchè, mentre tutta questa brava gente si tien paga di pensare nel suo intimo che una politica battagliera non conviene punto all'Italia, che l'Italia ha bisogno assoluto di pace e via via, i repubblicani lo dicono ad alta voce e, a forza di gridare, finiscono col persuadere il volgo che essi soli comprendono i veri interessi del paese. E quello che diciamo a proposito della politica italiana verso la Francia, potremmo dirlo a proposito di altri argomenti; di guisa che a poco a poco le popolazioni giungeranno a dimenticarsi che esista un' opinione moderata o conservatrice di qualunque sfumatura, e a non veder più che il partito radicale capitanato dal Crispi da un lato, e il partito repubblicano che lo combatte dall'altro.

Questo singolare fenomeno del dileguarsi graduale dell'elemento temperato davanti all' elemento più spinto, che si riproduce fatalmente e continuamente in Italia, può osservarsi in mille occasioni. Prendiamo ad esempio le infinite commemorazioni, i discorsi, le inaugurazioni di monumenti che avvengono quasi tutti i giorni

in ogni angolo d' Italia, e che hanno sostituito, non sappiamo con quanto vantaggio della dignità umana, le processioni in onore della Divinità. Le quattro volte su cinque, e forse le nove su dieci, queste cerimonie sono dirette a celebrare la memoria di garibaldini, di repubblicani, più o meno sinceramente convertiti alla monarchia, od anche non convertiti affatto; e i moderati si fanno un dovere di accorrervi, rendendo un postumo omaggio ad antichi avversari. Se invece si tratti di inaugurare una lapide ad un uomo illustre la cui fede monarchica non abbia mai vacillato, ad un generale dell'esercito regolare, ad un ministro uscito dalle file dell'antica Destra, i moderati son lasciati soli ad applaudire. Così, se pubblicamente si parla o si scrive di Garibaldi, di Mazzini, di Cairoli, di Depretis, i moderati si affrettano a dirne tutto il bene che ne posson dire, tacendo il male; se invece si parla o si scrive di Cavour, di Azeglio, di Balbo, di Lamarmora, di Ricasoli, di Farini, di Lanza e via dicendo, i radicali o tacciono, o si affrettano a mettere in rilievo la loro divergenza da retrogradi di quella forza. V' ha chi si consola di questo fatto innegabile dicendo che esso prova la superiorità dei moderati, i quali dimostrano di apprezzare il patriottismo e i servigi resi alla patria senza distinzione di parte: ma l'effetto pratico di tale attitudine è quello di confonder sempre più nelle masse il senso morale, di portarle a grado a grado ad un punto di scetticismo politico che le renda indifferenti a qualunque mutazione eventuale. E proseguendo di questo passo, continuando a lasciar diffondere senza contrasto l' opinione che l'Italia sia stata fatta unicamente dai garibaldini e dai mazziniani, giungeremo a tale, che l'aver vestito la camicia rossa o preso parte ad una cospirazione sarà tenuto come un titolo sufficiente a governare lo Stato.

Pur troppo, non è solo sotto l' aspetto politico che l' educazione del nostro popolo va falsandosi per la mala influenza degli uni e per l' indifferenza degli altri; essa va anche pervertendosi rapidamente sotto l'aspetto morale. Se alcuno dei nostri deputati o senatori, profittando della tregua che ora gli concede la politica propriamente detta, rivolgesse la sua attenzione ai piccoli incidenti della vita quotidiana che i fogli pubblici riferiscono, rimarrebbe

convinto e spaventato di quanto affermiamo. I furti, le aggressioni, gli omicidii si numerano a decine, a centinaia ogni giorno; e, cosa fors'anco più grave, crescono a dismisura i suicidii, che nissuno osa condannar come colpe. Intanto la stampa oscena penetra sempre più nelle viscere del paese: la stampa onesta di qualunque colore vede continuamente scemare il numero dei lettori: e quei medesimi organi che pretendono di rappresentare un' opinione seria e rispettabile, se non vogliono soffrir troppo nell'interesse, sono costretti a concedere alcuna delle loro colonne, se non proprio alla pornografia, a qualche cosa che molto le rassomiglia. Le offese alle cose e persone sacre non si rilevano più, forse perchè è impossibile tenervi dietro: gli aneddoti, in piccola parte veri, nella massima parte falsi, che posson tornare a disdoro di chiunque abbia qualche attinenza colla Chiesa, si raccolgono con triste compiacenza e si divulgano per tutto lo Stato. A Roma stessa si vede sorgere un giornale che di tali aneddoti fa speciale commercio, che raccatta negli infimi strati della società i più luridi racconti di che tal genìa si compiace e li pubblica in dispregio della legge e del buon costume. E tutti tacciono: anzi giornali che si pretendono serii mettono in canzone il proprietario straniero di uno stabilimento pubblico il quale osa chiudere la sua porta al vizio più sfacciato. Quale spettacolo per ogni uomo di mente e di cuore! Quale argomento degno di studio per un membro del Parlamento che senta la responsabilità del suo ufficio e si rammenti che, fra i doveri principalissimi di un Governo civile, v' ha pur quello di attendere all'educazione nazionale!

Intanto, alla miseria morale, sembra prossima ad aggiungersi in Italia la miseria materiale. L'anno finanziario-economico 1889-90 si annunzia assai poco propizio. È vero che negli ultimi mesi le imposte fruttarono qualche cosa di più che nei mesi corrispondenti del 1888; ma è assai dubbio che questo piccolo aumento si possa mantenere, mentre è certo che esso non basterà a colmare il disavanzo. La crisi bancaria di Torino, che si ripercosse naturalmente sulle altre piazze d'Italia, sembra in via di aggiustamento; ma il rimedio è giunto troppo tardi per impedire lo scredito di alcuni titoli e la rovina di molte famiglie. In gran parte d' Italia i

raccolti sono o perduti, o insufficienti: sicchè è da attendersi una grande recrudescenza nell'emigrazione fra i contadini, colla sequela di guai che ne sogliono derivare.

Se i mali altrui potessero compensarci dei nostri, vi sarebbe qualche ragione di consolarci leggendo i particolari del grande sciopero che affligge attualmente l'Inghilterra. Da oltre quindici giorni 150,000 operai dei docks di Londra e di Liverpool hanno abbandonato il lavoro, esigendo un aumento di salario. Centinaia di navi cariche ingombrano i porti senza poter mettere a terra le loro merci; e molte fra di esse portano all'industre isola i generi alimentari dell'America e delle colonie, necessari al sostentamento della popolazione. Sotto questo aspetto, lo sciopero riveste un carattere di vera gravità, giacchè, per effetto di esso, alcune delle merci suddette hanno già subìto un aumento del 35 per cento. Invano il lord mayor, il vescovo anglicano di Londra e il cardinal Manning, arcivescovo cattolico di Westminster, con sollecitudine degna di plauso, hanno offerto la loro mediazione ai padroni e agli operai; finora gli uni e gli altri si tengono fermi alle loro pretese, essendo da un lato gli scioperanti sovvenuti di danaro dai loro compagni, non solo dell'Inghilterra, ma anche dell'America e dell'Australia, e dall'altro sostenendo le compagnie di non potere accettarne le condizioni senza rovinarsi. Certo una uscita da questa stretta finirà col trovarsi, ma è difficile computare il danno che l'attuale sciopero arrecherà alla Gran Bretagna.

In Francia l'attenzione maggiore è rivolta alla gran battaglia elettorale che è ormai imminente. Tuttavia, di mano in mano che il 22 Settembre si avvicina, pare che la lotta perda piuttosto che acquistare interesse. Le polemiche atroci che alcuni mesi or sono avvenivano di frequente tra bulangisti e repubblicani, si sono fatte più rare, e poche scene di disordine veramente gravi hanno fin qui turbato le riunioni elettorali. Certamente i varii partiti si danno attorno per guadagnare aderenti e scuotere l'inerzia de' loro amici. Il conte di Parigi ha pubblicato un manifesto scritto con molta sagacia, nel quale invita i Francesi a strappare la loro patria dalle mani di coloro che da diciotto anni la sfruttano, fanno getto delle sue forze e la condannano all'isolamento. Il Boulanger, non ostante la sua condanna, procura di mantener viva l'agitazione intorno

al suo nome, e i suoi aiutanti Laguerre, Laisant, Susini, ecc. fanno del loro meglio per secondarlo. Dal canto suo il Governo, invece di far proclami e dichiarazioni di principii, lavora con tutti i mezzi che sono a sua disposizione per atterrare i suoi avversarii non rifuggendo nè dalle intimidazioni, nè dalla corruzione, nè dalle pressioni di ogni maniera. Intorno ad una battaglia impegnata in tali condizioni, è difficile far pronostici: ma, giudicando dalle apparenze, conviene riconoscere che negli ultimi tempi la Repubblica sembra piuttosto aver guadagnato che perduto terreno.

Il pensiero delle prossime elezioni non occupa tuttavia le menti dei ministri francesi al punto, da impedir loro di tener d'occhio gli interessi politici della Francia al di là de' suoi confini. Il discorso del ministro degli Affari esteri, Spuller, al banchetto offerto in Parigi ai figli del Khedive d'Egitto, non è privo d'importanza, come quello che dimostra che la Francia non si acconcia affatto alla condizione di cose stabilita sulle rive del Nilo dopo la battaglia di Tell-el-Kebir. Questo discorso è desso un semplice atto di cortesia verso il sovrano nominale dell'Egitto, oppure è una risposta alle voci secondo le quali il Governo Inglese avrèbbe di recente stretto vincoli formali colla Germania o colla triplice alleanza? La seconda ipotesi ci sembra più verosimile della prima; ad ogni modo questo incidente è venuto in mal punto ad aggravare i timori che negli scorsi giorni si rifecero vivi intorno ai pericoli che minacciano la pace.

Le cause di questa recrudescenza di inquietudini sono parecchie, e prima fra tutte la freddezza persistente delle relazioni fra la Russia e le potenze centrali. Il ritardo oramai ingiustificabile del viaggio dello Czar a Berlino; i brindisi dell'imperatore di Germania e del Re di Sassonia a Dresda: l'esclusione degli addetti militari francese e russo da talune manovre dell' esercito austro-ungarico, il linguaggio acre dei giornali di Berlino e di Pietroburgo, dimostrano che questa freddezza va assumendo un carattere di vera ostilità. Fino a quando potrà prolungarsi uno stato di cose tanto incerto e pericoloso? Nissuno può dirlo; ma ben si vede che le speranze di graduale pacificazione che prevalevano circa un mese fa nell'opinione pubblica, non avevano pur troppo fondamento neppure questa volta.

A mantener vive le inquietudini contribuisce, come di consueto, la condizione in cui si trovano i vari Stati dell'Oriente. Da un lato la Serbia e la Bulgaria proseguono a dar qualche pensiero, sia per la loro aperta rivalità e i loro armamenti, sia per il continuo rinascere delle loro discordie interne; dall'altro, nelle provincie tuttora soggette alla Porta ottomana, ricominciano le lagnanze e le minaccie di rivolta. Mentre nell'isola di Candia le cose vanno quietandosi dopo l'arrivo del nuovo governatore Ckahir-pascià, ecco giungere cattive notizie da un altra estremità dell'impero, dalla Armenia. Stando a ciò che narrano i giornali, quella provincia, collocata sui confini della Russia asiatica, abitata, com'è noto, da popolazioni in gran parte cristiane, sarebbe in procinto di ribellarsi per le angherie e le spogliazioni incessanti a cui la sottopone il Governo turco. In tanto cozzo d'interessi, non è facile discernere se queste notizie siano fondate, oppur diffuse da chi ha interesse a intorbidire le acque: ma il vederle riprodotte nei giornali inglesi non meno che dai russi, dà loro molta verosimiglianza. E se l'Armenia tumultuasse veramente, l'Inghilterra, che è obbligata per trattato a proteggere la Turchia d' Asia contro un' aggressione esterna, e che aveva più volte assunto l'impegno di indurre il Sultano a promulgarvi le riforme chieste dalle popolazioni e a correggere gli abusi di una amministrazione semibarbara, si troverebbe in un serio imbarazzo. Da una parte essa non potrebbe trascurare le giuste lagnanze dell'Armenia senza correre il pericolo di fare il gioco della Russia, che soffia nel fuoco e da lungo tempo agogna quella provincia: dall'altra, volendo costringere la Porta a mantenere le promesse fatte ai popoli, si vedrebbe oggi costretta a prender verso il Sultano un'attitudine minacciosa, la quale potrebbe gittar nelle braccia della Russia la Turchia medesima. Comunque sia, è questo un nuovo elemento di perturbazione e di allarmi per la politica europea.

X.

P. S. Mentre stiamo rivedendo queste pagine giunge la notizia dell'attentato commesso a Napoli contro l'on. Crispi. Non fa d'uopo dire che la *Rassegna Nazionale* si associa interamente al sentimento di riprovazione che la vigliacca aggressione ha destato in tutte le coscienze oneste e ai voti che da ogni parte si fanno per la pronta e compiuta guarigione dell'on. Presidente del Consiglio.

NOTIZIE.

— L' on. senatore Alfieri di Sostegno ha pubblicato nell' ultimo numero della *Nineteenth Century* uno studio sulle vicende politiche recenti dell' Italia specialmente in rapporto alla tradizione cavouriana.

— È uscito il volume 39.°, serie seconda, delle Memorie della Regia Accademia delle scienze di Torino. La parte dedicata alle scienze morali contiene: La vita scientifica di Giorgio Curtius, di Domenico Pozzi; Due Sermoni attribuiti a S. Atanasio, vescovo di Alessandria, e a S. Giovanni Grisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, tradotti dal copto da Francesco Rossi; La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII; e *Le XI siècle dans les Alpes maritimes*, studii genealogici di E. Cais de Pierlas.

— Si è pubblicato il volume secondo ed ultimo della *Storia delle lotte avvenute nel seno della Chiesa cattolica romana dopo il XVI secolo* di Ignazio Döllinger e F. Enrico Reusch. (Nördlingen, Beck, 1889).

— Il giorno 29 Agosto nel Seminario arcivescovile di Palermo i Chierici Enrico Perricone e Giovanni Tambarello tennero una pubblica disputa di filosofia di cui abbiamo sott' occhio le quattro Tesi. Dolenti che l' invito ci sia giunto così tardi da non poter delegare ad intervenirvi nessuno dei corrispondenti nostri in quella città, porgiamo qui ringraziamenti speciali al cav. Carella Rettore di quel Seminario che volle ricordarsi di noi.

— A Venezia nel prossimo anno scolastico 1889-90 sorgerà una *Schola Cantorum* per l' educazione dei cantori di chiesa, allo scopo di preparare una cappella per la Basilica di S. Marco severamente ed artisticamente disciplinata così da rendere possibile l' esecuzione in chiesa delle opere sacre dei grandi compositori moderni e quella dei capolavori classici. Questa scuola si dividerà in due sezioni: l'una di giovanetti, per le voci bianche, che farebbe rivivere l'antichissima *Scuola dei putti;* l'altra di adulti, destinati a rinforzare

la Cappella attuale, col diritto di sottentrare nei posti di mano in mano che si rendessero vacanti. — A Direttore Maestro della Scuola fu eletto il sig. Giovanni Tebaldini di Brescia, testè laureato nella scuola *Superiore di musica sacra a Ratisbona.*

— Raccomandiamo agli amatori di studii sociali ed economici le seguenti pubblicazioni: *Catechisme du Patron*, par *Leon Hormel*, Parigi, ufficio del giornale *La Corporation* — *Le Peril Social et le Devoir actuel* par *Th. de la Rive,* Ginevra, Tremblay. — *Etude sur la retribution legitime du travail manuel, intellectuel et du capital* par *I. I. Clousard,* Paris, Guillaumin -- *L' Ouvrier, la Vie de famille, l' Ouvrier logé chez lui*, *accession à la propriété* par *Berteau,* Parigi, Chevalior Maresq.

— È uscita a Parigi, editori Berche et Tralin la prima traduzione francese dell' opera del Canonico Salvatore di Bartolo: « I Criteri Teologici » è fatta sulla seconda italiana da un prete dell' Oratorio di Rennes.

— Il *Polybiblion* dello scorso Agosto fa elogi del libro del nostro egregio collaboratore C. Antona Traversi le *Curiosità Foscoliane.*

— La *Revue de Géographie* dello scorso Agosto comincia uno studio del signor A. Spont sulla Tratta dei Negri.

— Il signor Vittorio Papucci direttore del giornale inglese *The Exhibition Heralds* (il corriere delle esposizioni) annunzia che si pubblicherà un *Album* destinato a descrivere ed illustrare in ogni sua parte la sesione italiana all'Esposizione internazionale del 1889. Chi volesse profittare per comprarne copie o per annunzi si rivolga a detto signore. Parigi, Rue de Provence, 51.

— Parecchie delle principali riviste straniere si occupano negli ultimi loro numeri di soggetti interessanti l' Italia. La *Century magazine* pubblica uno studio di W. J. Stillman sul Masaccio; la *Contemporary Review*, una relazione dello storico Edoardo A. Freeman sopra i viaggi da lui fatti in Sicilia nel 1878 e nel 1889; la *Deutsche Revue*, una biografia di Michele Amari scritta da Otto Hartwig; la *Bibliothèque universelle*, una rassegna del movimento letterario in Italia, per cura di E. Rod; la *Revue générale*, la continuazione dello studio del nostro collaboratore G. Grabinski su Agostino Depretis; la *Westminster Review*, uno scritto anonimo intorno alla

religione di Roma nel terzo secolo; e finalmente la *Revue des deux Mondes* un lavoro di E. Gebhart su Santa Caterina da Siena.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente un articolo di C. de Varigny sul matrimonio e sul divorzio agli Stati Uniti; nella *Nouvelle Revue* della stessa data una memoria del marchese di Castellane sui mali e rimedii del parlamentarismo; nell'ultimo fascicolo della *North American Review* uno scritto di James M. Hubbard intitolato: Le biblioteche pubbliche sono davvero un pubblico benefizio?

— *Ora universale e meridiano iniziale.* — Le proposizioni sottoposte dal R. P. Tondini de Quarenghi al Congresso internazionale di Geografia, in nome dell'Accademia delle scienze di Bologna, non furono definitivamente nè approvate, nè respinte. I voti alla prova e alla controprova si bilanciarono esattamente. Il professor Morgan della R. Società geografica di Londra, mentre dichiarava che non potea fare una dichiarazione ufficialmente, disse che il P. Tondini meritava un ringraziamento per avere con tanto zelo, energia e tenacità lavorato per tale soggeto e per averlo profondamente studiato. All' incirca fece la stessa dichiarazione il generale Kaulbars rappresentante della Russia, quantunque abbia preferenza pel sistema di Greenwich. Egli fu meravigliato per la vasta erudizione del P. Tondini e per la chiarezza con cui seppe spiegare un soggetto cotanto scabroso.

Non si opposero ragioni scientifiche; si disse che l'unificazione dell' ora e delle longitudini non era necessaria, che la maggior parte delle carte marine erano fatte sul meridiano di Greenwich; che l'ora universale nella telegrafia non era di competenza del Congresso, che piuttosto interessava i negozianti. Ma tutte queste ragioni fanno appunto conoscere che non si può fare opposizione al meridiano di Gerusalemme.

— Il Comitato Centrale di Atene della Confederazione orientale presieduta dal sig. D. A. Botzaris ci manda la sua circolare N.° 212 colla quale fa un appello generale in favore dei Cretesi.

— Nella sera del 10 di questo mese passava a miglior vita in Milano il poeta Giovanni Rizzi, professore di lettere alla Scuola superiore femminile e al Collegio militare di quella città. Nato a Treviso nel 1828, combattè da valoroso nella prima guerra del-

l' indipendenza, e fu sempre infiammato da caldo amore per la patria, che procurò di servire colla voce, coll' esempio e cogli scritti fino a che ebbe vita. Onorato dall' amicizia di Alessandro Manzoni, si mantenne costantemente fedele alla scuola di lui, e ne difese i principii, con scritti non dimenticabili. Fu professore di S. A. R. il principe di Napoli.

— Il 10 corrente, nel castello di Marchais in Francia, è morto il principe di Monaco, Carlo III Grimaldi. Era nato nel 1818, e salito al trono nel 1856. Gli succede il principe Alberto Onorato, nato nel 1848, capitano di fregata nella marina spagnuola.

CONDOGLIANZE.

Uno dei nostri collaboratori che ai lettori della *Rassegna Nazionale* non può non essere simpatico per le pregevoli doti di scrittore non comune di Racconti, Romanzi, Viaggi ec., il Sig. Lodovico dei Conti Bosdari (Vico d'Arisbo) fu di recente colpito da una grave sventura. Egli ci annunzia che la sua *santa, impareggiabile madre*, il 1.° di Settembre, *è volata a Dio, condottavi certo dagli Angeli che vegliano sulle più dolci virtù.* La Contessa GABBRIELLA BOSDARI, nata Contessa SCARAMPI, dama della Croce Stellata, cessò di vivere nella villa del Trave presso Ancona, munita di tutti i conforti di nostra santa religione e di speciale benedizione del Sommo Pontefice. Donna d'alto sentire, d'ingegno eletto, pia, caritatevole, esempio costante di forte coraggiosa rassegnazione, della famiglia Angelo consolatore per senno prudente, per autorità e dolcezza di consiglio, per soavità e mitezza di costumi.

Non nuovi al dolore che volle di recente mettere noi pure a dura prova, mandiamo alla famiglia tutta della carissima Estinta un mesto saluto di condoglianza, con le lagrime agli occhi, ma pieno il cuore di speranza che la fede rende immortale. E a te, Collega gentile, a te che forse nella madre hai perduto una delle più care e più forti ispirazioni: nella madre che sarà stata un balsamo soave sulle ferite da te riportate nell'aspra battaglia della vita; a te, un confratello nella sventura, che nella giovane buona moglie perduta ha perduto ogni umano conforto, manda una stretta di mano: SUSTINE ET CERTA (1).

A. L. B.

(1) Motto di Casa Bosdari.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Torna a galla la questione monetaria; col 31 dicembre dell'anno corrente alcuno degli Stati che fanno parte della Unione monetaria latina potrebbe denunciare per la fine dell'anno seguente la conversione, e tale possibilità fa risorgere le discussioni del 1885 e rinnovarsi le lotte tra bimetallisti e monometallisti.

Abbiamo letto in qualche periodico nuovamente sollevata la questione della clausola della liquidazione degli scudi, sia per difendere, sia per biasimare tale patto. Crediamo che allo stato attuale delle cose sia ozioso riprendere una simile discussione, giacchè ormai gli obblighi degli Stati sono su tale proposito chiaramente definiti e convenuti, ed in nessun modo certamente alcuno pensa di sottrarsi agli obblighi stessi, sieno essi o no gravosi.

Piuttosto importerebbe studiare attentamente quale sia la condizione dell' Italia rispetto alla questione monetaria, e quali gli interessi suoi di fronte ai possibili avvenimenti. Alla domanda se all'Italia convenga di mantenersi nella Unione, alcuni, come la *Perseveranza*, hanno già risposto in modo negativo; anzi il periodico milanese sembra suggerire arditamente che dobbiamo ritirarci dalla lega, e decretare il monometallismo d' oro. Altri invece, come l' *Opinione*, sono di opposto parere e credono che l'Italia debba usare di tutta la sua influenza perchè la lega si mantenga il più a lungo possibile, e nutrono ancora la speranza che altri Stati possano accedere, se non alla lega almeno al bimetallismo a rapporto fisso dal quale fatto potrebbe, dicono, avvantaggiarsi moltissimo il prezzo dell'argento.

I nostri lettori sanno che noi non siamo tra i credenti nel bimetallismo, e meno ancora abbiamo fede nella possibilità di un bi-

metallismo universale. Perciò appunto non siamo nè possiamo essere ammiratori della lega che è fondata sul bimetallismo a rapporto fisso. Tuttavia non possiamo nascondere il nostro timore che l' Italia non sia apparecchiata ad un mutamento radicale nella sua politica economica

Checchè dica in contrario la lettera della legge, è pur troppo un fatto palese che le Banche di emissione ed il Tesoro italiano sono costretti a difendere le riserve metalliche con tale tenacità che la carta fiduciaria non è convertibile; tanto è vero che il cambio può mantenersi tanto al di sopra del punto d' oro. È possibile in tali condizioni pensare ad un rapido mutamento del sistema monetario? Non lo crediamo, e non sappiamo come alcuno possa vagheggiare una così ridicola riforma proprio nel momento in cui è più grave la disorganizzazione.

— La crise di Torino è terminata come tutto lasciava prevedere; la Banca Nazionale è venuta in aiuto della Banca Tiberina prestando ad essa 30 milioni oltre i 15 prestatile precedentemente; la Banca Tiberina continuerà le costruzioni, a cui è già impegnata, sotto la sorveglianza della Banca Nazionale, la quale cambierà mano a mano gli attuali prestiti accordati in operazioni di credito fondiario. In pari tempo il Governo autorizza la Banca ad eccedere di 50 milioni il limite della sua circolazione assoggettando questa maggior somma ad una tassa del 1 1[2 per cento ed obbligando la Banca a diminuire la eccedenza mano a mano che trasformerà in operazioni di credito fondiario i predetti prestiti.

Si afferma poi che il governo abbia in pari tempo riconosciuta la necessità di mutare la propria politica bancaria, e perciò abbia in animo nella prossima sessione di domandare una breve proroga dell' attuale legge bancaria per apparecchiare un progetto di legge nel quale la Banca Nazionale abbia una prevalenza sufficiente per meglio dominare la situazione del mercato interno, e perchè possa dirigere con efficacia il credito nazionale nelle vicissitudini da cui è minacciato o colpito per la malevolenza di alcuni mercati esteri.

Non sappiamo quanta verità vi sia in queste voci sui propositi del Governo, ma speriamo che se la Banca Nazionale ha voluto an-

che questa volta accorrere in difesa dei pericolanti ed indebolire per necessità di cose la propria forza con impegni che non sono conformi all' indole di un istituto di emissione, avrà saputo ottenere dal Governo chiari ed espliciti affidamenti perchè questa sua condiscendenza le torni a vantaggio in un prossimo avvenire.

— In quanto al movimento dei valori esso fu durante la quindicina turbato prima dalla incertezza della soluzione della crise di Torino, poi dal ribasso violento della rendita a Parigi. Tolte le due cause, pare che oggi la corrente sia alquanto migliore, ma in ogni caso ciò che deve sempre prevalere è la prudenza.

La rendita italiana ebbe i seguenti prezzi: a Genova 93.90, a Milano, Firenze, Torino e Roma 93.95, a Parigi 92.15, a Londra 91 1/4, a Berlino 92.40. Il 4 1/2 per cento francese a 104.65, il 3 per cento 86.47, il 3 per cento ammortizzabile 90; il consolidato inglese 97 7/16.

Per i valori bancarj ed industriali si ebbe: Banca Nazionale 1798, Mobiliare 732, Banca Generale 567, Immobiliari 635, Meridionali 715, Mediterranee 603.

Rassegna Bibliografica.

La Filosofia e la Scuola, appunti di A. Angiulli. Napoli, Anfossi.

Il presente trattato può dirsi una sintesi rigorosa, ampia e ragionata degli scritti anteriori filosofici e pedagogici dell'autore. Si vede in esso che l'Angiulli è rimasto sostanzialmente sempre coerente a sè medesimo e che non ha mai separato fra loro tre grandi problemi: il problema intellettuale e scientifico, il morale e sociale, e il pedagogico. Nel suo notabile discorso su *La Filosofia positiva e la Pedagogia,* letto nel dicembre del 1871 alla Università di Bologna, l'autore, ripigliando ed applicando diversamente una sentenza del Vico, compendiava la inseparabilità e il fine pratico di quei tre problemi capitali nella seguente formula: *Meglio sapere per meglio volere e meglio potere.*

La Filosofia positiva, dice l'Angiulli, come risultato di tutte le correnti della Storia, è una proprietà generale del nostro tempo; e per ragione della sua intima natura è destinata ad accordare tutti i concetti e tutti i fatti storici e psichici. In qual senso? In questo: che mentre il Teologismo e la Metafisica, quali produzioni soggettive, danno luogo a tanti sistemi disparati e mancano di virtù organica, la Filosofia positiva, al contrario, in quanto ha per fondamento i dati delle scienze sperimentali, rimuove ogni dissidio teologico e metafisico, e diventa eguale e salda per tutti.

Al qual pronunziato dell' Angiulli noi facciamo tre osservazioni. Tra il Positivismo del Comte, dello Stuart Mill e dello Spencer non corre forse alcun divario e alcuna discrepanza? Sì, certo. Il nostro autore si accorda egli pienamente colle dottrine del Comte e dello Spencer? No. Il Positivismo può mai distruggere ogni Metafisica, o almeno ogni Metempirica? Neppure: anzi la teorica dello Spencer intorno al conoscibile e all' inconoscibile, e segnatamente quel suo concetto della Realtà assoluta ignota ed inconoscibile a noi, ma pure ammessa anche da lui come un postulato necessario,

si riduce a un nuovo sistema di Metafisica. Del rimanente, lo stesso Angiulli riconosceva in quel suo discorso, che « la scienza positiva non è peranco arrivata a generare una perfetta omogeneità di metodi e di principii tra le scienze naturali e le morali. »

Al problema intellettuale si rannoda quello pedagogico, e viene per ultimo il problema sociale. Difatti, la Scienza e la Filosofia non potranno tornare efficaci e profittevoli alla società umana finchè restino patrimonio di pochi e non divengano sostanza nutritiva dell'intelligenza comune. Inoltre, non basta risolvere teoricamente il problema sociale ne'suoi varj aspetti, economico, politico, morale, religioso; si richiede la soluzione pratica. Ma questa non si potrà avere, se prima nella coscienza comune la teoria non siasi convertita in sentimento, affetto ed azione. A conseguire questo intento ci vuole l'opera della scuola, la cui efficacia deriva dal suo contenuto ed organismo. Dunque tra il problema intellettuale e scientifico e quello sociale sta il problema pedagogico. Ma nelle nostre Scuole la istruzione e l'educazione mancano finora di continuità e di organismo, e rispecchiano quell'anarchia intellettuale e morale che si deplora nella società. Ci vuole pertanto una grande riforma, che non può venire dallo Stato se prima non viene dalla scienza, e la cui iniziativa appartiene alla Pedagogia scientifica. Questa dee avere per immediato suo fondamento l'Antropologia positiva. Onde mai? Perchè l'educazione deve prima di tutto conformarsi alla natura fisica e psichica dell'uomo. Poi si richiedono la Storia e la Sociologia e finalmente la Filosofia positiva: e così la Pedagogia scientifica ne avvia allo studio della Filosofia positiva nella Scuola e all'applicazione di essa nella vita sociale. Talchè *dalla scuola dipendono i destini di un individuo e di un popolo.*

A questi criterj fondamentali e a questo indirizzo scientifico e pratico informava più tardi le sue dottrine pedagogiche il compianto Siciliani, che aveva fatto di Bologna il nuovo centro pedagogico d'Italia. Comunque sia, l'ultimo Trattato dell'Angiulli contiene in sostanza quelle medesime dottrine, ora debitamente svolte ed illustrate, che aveva delineate fino dal 1871 nell'opuscolo su *La Filosofia positiva e la Pedagogia*. Esso Trattato abbraccia un Proemio e quattro Parti, che hanno rispettivamente per oggetto loro i

problemi capitali della Filosofia, la critica dell'esperienza e la dottrina della conoscenza, la dottrina dell'evoluzione cosmica, la dottrina dell'Etica e della educazione nel suo metodo e nel suo contenuto scientifico. Ognuna di queste Parti meriterebbe un' ampia recensione critica; ma noi ci restringiamo, anche per l' indole di questa Rivista, ad un breve esame della Parte seconda, molto più che il problema intorno all' origine e al valore della conoscenza umana è oggi il problema fondamentale della Scienza e della Filosofia.

L'Angiulli ammette che la ricerca metafisica sia parte integrante della Scienza e della stessa Filosofia positiva. Ma che intende egli per Metafisica? La ricerca inevitabile de' principii più generali delle cose, ricavati dallo studio dei rapporti reali ed oggettivi. Essa dunque non è altro che una *Metafisica sperimentale*, che compie la spiegazione filosofica delle scienze (pag. 239-45). In quanto alla conoscenza, l'Angiulli mira a stabilire la dottrina del *Realismo sperimentale e critico*. Le facoltà psichiche e le idee sono, per lui, derivate tutte dall'esperienza: onde il nostro conoscimento si riduce ai varj modi e procedimenti dell' esperienza sensibile. Della conoscenza ammette egli pure l'elemento *a priori*, ma crede che sia un prodotto dell'esperienza stessa. In qual senso? In senso logico, non in senso cronologico. L' uomo, egli dice, oltre una coscienza psicologica, ha una coscienza logica di sè stesso, in quanto può unire il suo al pensiero collettivo, e sottometterlo alle leggi di quest' ultimo: e così le forme universali dell' esperienza sono le stesse forme logiche, le quali hanno un' origine storica e derivano dal pensiero collettivo. Onde l'elemento *a priori* esprime una relazione logica, e non già cronologica, tra i concetti: esprime la condizione universale della conoscenza e della sua oggettività. E in qual modo crede l' Angiulli si debba risolvere il problema gnoseologico, e dare alla conoscenza umana un valore oggettivo e certo? Col toglier via il dualismo prima fra i dati del senso e l'opera dell' intelletto, poi tra il fenomeno e la cosa in sè. Egli si studia di riuscire nel primo intento, facendo derivare tutte le facoltà mentali, compresa l'astrazione, e indi tutte le rappresentazioni e le idee dal senso, cioè dall'esperienza sensibile; si studia poi di riuscire nel

secondo, mostrando che in ogni atto di esperienza, di coscienza e di conoscimento vi ha una duplice maniera di realtà, un soggetto e un oggetto indivisibili. Ora, l'oggetto sentito, sperimentato e conosciuto, è reale o fenomenico? È reale, risponde l' Angiulli; è una realtà in sè, e tale a noi si manifesta nell' esperienza primordiale, non solo come fatto, ma altresì come legge e causa, e però nella sua realtà e nella sua natura; e conclude che *il reale in relazione a noi è quello che appare a noi, perchè in fondo è il reale che si svela a sè stesso.*

È chiaro che con questa dottrina si cerca di superare e di abbattere non pure il soggettivismo, l' idealismo soggettivo e il puro fenomenismo, sì anche il realismo simbolico dello Spencer fra il conoscibile e l'inconoscibile, perchè mentre egli tenta così di separare nettamente la parte nota della realtà da quella ignota ed inconoscibile per noi, vorrebbe poi far consistere in questa l' intima natura, l' ultima essenza delle cose! Talchè pel nostro filosofo la sensazione ed i concetti acquistano un significato e un valore affatto nuovo: sono, cioè, le sensazioni che ci fanno cogliere le proprietà e la natura delle cose, mentre i concetti e le idee astratte ci porgono solamente i simboli del reale. E tuttavia, anche l' Angiulli riconosce e sostiene la *relatività* dell' umana conoscenza, in tre principalissimi significati. 1.° La conoscenza è relativa, perchè noi non conosciamo nè possiamo conoscere le cose se non in relazione a noi, in relazione tra loro e in confini circoscritti. 2.° È relativa, perchè gli oggetti reali non si possono nè si devono separare dalle loro relazioni, sono anzi le loro stesse relazioni. 3.° La nostra conoscenza del reale non può essere in sè compiuta, perfetta, finale in un dato momento del tempo; ma si accresce, si allarga, si perfeziona gradatamente. Coi mezzi e poteri dell' esperienza e della mente nostra non possiamo in generale superare certi limiti, oltre ai quali incontriamo il buio. E nullameno, lo stesso Angiulli conclude che la mente nostra è capace di cognizioni assolute: la conoscenza è relativa considerata ne' suoi termini o nelle sue parti, ma è *assoluta* considerata come un tutto. Nessuno dirà che noi abbiamo una conoscenza attuale compiuta di tutto il reale; ma quella conoscenza che ne abbiamo, quantunque parziale, è reale. Non

potremmo anzi dichiarare relativa una conoscenza, se non avessimo anche una conoscenza assoluta: onde è assurdo parlare di conoscere il fenomeno, se non si conosce l'essenza (p. 237).

Noi plaudiamo a tutti i nobili sforzi dell'ingegno per risolvere il grave problema intorno all'origine e al valore della conoscenza umana, e per chiudere anzi la porta ad ogni scetticismo; perchè dal nostro potere conoscitivo dipende, in massima parte, il nostro volere consapevole ed illuminato e il nostro operare bene. Ma non possiamo accettare che unico principio originario ed unica sorgente di tutte le nostre facoltà spirituali e di tutte le nostre idee sia l'esperienza sensibile; come non troviamo giusta la negazione assoluta del divario tra il fenomeno e la cosa in sè, perchè allora tanto varrebbe identificare gli atti e le qualità d'un oggetto, da noi percepito e conosciuto, colla loro causa e sostanza intima. Noi possiamo via via conoscere gli atti o gli effetti, e le qualità delle cose, e però la loro natura reale; ma diremo per questo di aver noi conosciuto e di poter mai conoscere l'essenza ultima delle cose stesse, percepite e sperimentate? E dell'esser nostro, per esempio, conosciamo forse l'intima natura? Ma questo cenno è più che sufficiente a far comprendere la importanza speculativa e pratica delle alte questioni, che l'Angiulli pone e cerca di risolvere nel suo dotto e chiaro Trattato. ANGELO VALDARNINI.

Tavole storico-bibliografiche della Letteratura Italiana, compilate dai Professori GIUSEPPE FINZI, e LUIGI VALMAGGI. - Torino, Loescher, 1889, pp. IV, 220.

È un fatto che da qualche anno a questa parte in Italia s'è lavorato e si lavora con ardore per illustrare la nostra storia letteraria. È uscito un gran numero di monografie; si è pubblicato molto d'inedito; si son corretti molti errori, si son rischiarati molti punti oscuri. Tanto che oggi più che mai è necessario per lo studioso, prima di mettersi a trattare un argomento, rendersi conto di ciò che su esso è stato detto da altri. Se non che questi studi minuti son comparsi in gran parte nei Giornali Letterari, (che, per sfortuna nostra e a scapito della letteratura, in Italia son

troppi), e riesce difficile aver contezza di tutti. In questo stato di cose la ricerca di ciò che s'è scritto intorno ad un dato argomento riesce sempre faticosissima e spesso dà risultati incompleti. Quindi un libro di bibliografia dove fosse razionalmente esposto tutto quanto è stato fatto per la nostra storia letteraria sarebbe una vera manna per gli studiosi.

Vedendo annunziate le *Tavole storico-bibliografiche della Letteratura Italiana compilate dai Professori Giuseppe Finzi, e Luigi Valmaggi* credevo che la manna fosse caduta; ma letta la Prefazione, dove il Prof. Finzi espone il concetto e i limiti del libro, ho dovuto moderare il mio entusiasmo. Egli ci dice che lo scopo dei due compilatori è modesto, che il loro lavoro è *inteso a porgere insieme raccolti i primi e più necessari materiali per lo studio storico d'un qualsivoglia punto della letteratura italiana.* E dice d'aver raccolto preferibilmente i *materiali, da cui altri possa ricavare più minute e particolareggiate notizie biografiche e critiche.* Le Tavole che i due Professori han compilato sarebbero indirizzate principalmente:

1.° *Alle persone colte in generale che, come dicemmo innanzi, possano aver bisogno di conoscere prontamente le principali opere critiche e le principali edizioni che si riferiscono ad un nome o ad un opera;*

2.° *A quelli tra gli studenti dei nostri licei e delle nostre facoltà letterarie che desiderino di studiare con particolar cura un periodo od un autore della nostra letteratura;*

3.° *Agli studiosi di professione*, specialisti *in campo diverso dall'italiano, ai quali può occorrere a volte la necessità d'avere speditamente notizie sicure intorno a un punto o ad un nome della storia letteraria italiana.*

Credo che qui non ci sia esattezza di criterio. Per me tra uno studente di Liceo, e uno studente d' Università che vuole studiare particolarmente un periodo o un autore, c'è una bella differenza; e d'altra parte se deve servire agli studenti liceali o alle persone di una coltura generale, il libro è perfettamente inutile, perchè trovano gli uni e gli altri tanto che lor basti d' indicazioni bibliografiche nel III Volume del Manuale del Casini; se pur non c' è

di troppo. Ma veniamo a considerare il lavoro così com'è riuscito.

Le tavole sono 61 e occupano 191 pagine. Seguono poi, un po' troppe veramente, 20 pagine di *Giunte e correzioni.* In fondo è un indice alfabetico per autori. Ciascuna tavola ha un titolo (p. e. la 1.ª, Origini: poesia popolare, la 2.ª Origini: poesia d'Arte) e quattro rubriche: Autori, Opere, Bibliografia delle edizioni, Bibliografia della critica.

Delle edizioni si citano solamente quelle credute le principali. Dell'utilità di alcune di queste tavole io dubito molto, come per esempio di quelle dove si danno indicazioni bibliografiche su Dante. Naturalmente si seguiterà sempre a ricorrere al Ferrazzi, al De Batines e allo Scartazzini. Per far cosa nuova e importante i Sigg. Finzi e Valmaggi si dovevan proporre di raccogliere le indicazioni di tutto quanto è stato scritto sull'Alighieri dopo la pubblicazione dei lavori dei suddetti Dantisti. C'è un paragrafo, dove si dovrebbe offrir la bibliografia dei luoghi speciali della Commedia. Ebbene si citano 37 tra libri ed articoli di giornali, tra cui il *Manuale* del Ferrazzi; il *Dante in Germania* e il *Commento* dello Scartazzini, e il *Saggio* del Blanc. Chi ha pratica della letteratura Dantesca vede che questo è un numero troppo meschino. Alcuni di questi scritti non ci lasciano capire dal titolo quali siano le questioni in essi trattate, nè i compilatori ce lo dicono: per cui chi si serve di queste tavole, poniamo che sia uno *specialista in campo diverso dall' italiano* che voglia *speditamente* trovar le spiegazioni d' un passo oscuro di Dante, bisogna che perda il tempo a cercare e sfogliare libri dal titolo generico per veder se trova quel che desidera.

Ho trovato pure omissioni che a me sembrano poco scusabili, omissioni di autori, e omissioni di lavori critici. I due Bonaccorsi da Montemagno, Matteo Franco, Francesco Cei, Lorenzo Magalotti, Antonio Bresciani son affatto dimenticati. Specialmente questi ultimi due furono scrittori fecondi ed ebbero assai importanza. Non nominarli in queste tavole, dove si tiran fuori tanti Carneadi, è peccato non leggero. Stando a queste tavole, pare che su Bernardo Pulci non ci sia nessuno studio; eppure nel *Propugnatore* (Nuova Serie, Vol. 1.° p. 1.ª p. 217) fu pubblicato

uno scritto importante di F. Flamini intitolato: *La Vita e le Liriche di Bernardo Pulci.* Il Pulci e il Flamini mi fanno passare a un altro ordine di osservazioni. A p. 36 delle *Tavole* si attribuisce a Luca Pulci il *Driadeo d'Amore*, come se su questa paternità non ci fossero dubbi. E infatti dubbi non ci sono oggi, dopo l' articolo del Flamini nel *Giornale Storico della Letterura Italiana;* se non che quest'articolo non vien citato. Nelle *Giunte* e *corresioni* poi si cita l'articolo, ma (cosa curiosa) al tempo stesso si mette come cosa incerta se il *Driadeo* sia o non sia di Luca. Chi non avesse letto lo scritto del giovine critico, crederebbe ch'egli avesse messo il dubbio, dov'era sinora certezza, mentre ha fatto il contrario. Finalmente noterò come al poeta Bolognese Ludovico Savioli, vien mutato cognome in queste *Tavole* ed è chiamato *Salvioli.* La cosa non è da attribuirsi ad errore di stampa, perchè si legge *Salvioli* tanto nel testo che nell'indice.

In conclusione questo lavoro può dirsi tutt'altro che ben fatto, ma per la natura sua, in mancanza di meglio, credo che d' una qualche utilità possa riuscire. G. Volpi.

Antonio Caccianiga, *Brava gente!* — Milano, flli. Treves.

Bisognerebbe che libri di questo genere venissero pubblicati più spesso, sull'esempio del sig. Caccianiga, oramai noto non soltanto in Italia. La materia non mancherebbe; perchè *brava gente* ne abbiamo avuta dimolta; e siccome questa brava gente ha scritto, ed ha conversato, senza che tutti l'abbiano potuta leggere e interrogare, farla conoscere così nei fatti principali della vita, nell'animo e nella parte che costituisce più essenzialmente il carattere, ci sembra cosa utile e dilettevole. Quanto deploriamo la caccia spietata che oggi si fa a ogni lettera di qualche persona celebre la quale ha dimenticato di bruciarla o non ne ebbe il tempo, altrettanto lodiamo le amorevoli ricerche di scritti che possano accrescerne la fama, diminuirne o attenuarne i difetti, mettere in chiaro dubbi che fossero insorti sull'operato di essa, modesta o noncurante o sdegnosa di parlare di sè.

Riunire poi, dal carteggio di questa brava gente, fatti e aneddoti sparsi, facendo ricomparire sulla scena i principali personaggi

che presero parte a questi fatti, sarebbe un ricomporre confermandola, la storia civile e letteraria rendendola piacevole, e diremmo quasi, più democratica; sarebbe come una presentazione che l'Autore fa alla generazione ventura di quei grandi uomini in tutta la schiettezza del loro ingegno e dell'animo loro. Quanta mai brava gente non ci fa conoscere il sig. Caccianiga con la lettura del capitolo intitolato Gino Capponi? L'ostico Flaubert non offre egli un bel contrasto colla gentile Giorgio Sand? Essa dopo le burrasche della gioventù, è tutta famiglia; e *siccome* (così gli scriveva) *non ha fatto del male, nè ha conosciuto le cattive passioni, nè vissuto per la vanità, quantunque avesse avuto la bestialità d'esser giovane, ha la felicità d'essere un individuo pacifico.* E la diversità d' opinioni, anzi l'opposta credenza, non impediscono a queste due anime d' intendersi sull'essenza del bello. Il Flaubert era materialista, seguace in arte del realismo, del *vero* realismo però; ma sentiva gli affetti domestici vivissimamente; e la Sand si commove quando egli chiama la madre propria *figliuola mia.*

Nel *Ximenes Doudan* il Caccianiga ci fa conoscere uno dei migliori critici ch'abbia avuto la Francia; e dei quattro volumi di lettere raccolte e pubblicate dagli amici che ne conoscevano lo spirito e la grazia, Silvestro de Sacy ebbe a dire: « Se una simile « pubblicazione potesse mancare di successo, bisognerebbe dispe- « rare del buon gusto e dello spirito in Francia, bisognerebbe cre- « dere che qui nessuno si sveglia più che alle grosse martellate « dell' ingiuria e della calunnia, o alle ciniche pitture del male e « del vizio, e che non c' è più posto per ciò che è fino, delicato, « onesto e sensato; per tutto ciò che è scritto con una penna in- « gegnosa, e discreta, da madama di Sevigné e da Voltaire. »

Orazio a Tivoli, e *Lettere d'un vagabondo* sono altri due capitoli d' impressioni di viaggio, belli, piacevoli e che ti fanno fare la conoscenza o ti richiamano alla memoria altra *brava gente*. Il *ricordo dell'esposizione nazionale di Milano* e quello dell'*esposizione di Venezia* sono due graziosi schizzi, di buon gusto e leggiadri, e spira aura tutta campestre l'altro intitolato *Un romitorio fra le Alpi,* delicato soggiorno dei conti De Mezzan, e sempre in compagnia di *brava gente,* e come! Un inno alla campagna, cantato da tant'altra brava gente, è il capitolo intitolato *In campagna.*

Seguono due brevi scritti sui monumenti a Vittorio Emanuele

e a Garibaldi, che l'autore vorrebbe non fatti di marmo, ma uno impiantato con una istituzione per soccorrere i poveri, l' altro col fondare una colonia agraria. E termina il libro col capitolo *Avventure di guerra*, memorie spigolate da un carteggio d' un ufficiale francese amico dell'Italia, il quale, narrando le vicissitudini della grande guerra di Russia e l'incendio di Mosca, poste a riscontro le sue narrazioni con quelle del Thiers, dimostrano una volta di più la veridicità del grande storico francese.

Non rammentiamo più chi abbia detto che, se si fosse potuto raccogliere dalle conversazioni private di tanti uomini illustri tutto quanto era degno di mettersi insieme, ne sarebbero potuti uscire fior di libri: non si può in tutto, ma in parte sì; e se coloro che hanno avuto un più o men lungo consorzio con uomini celebri, aiutassero con le loro proprie le notizie che già si hanno, agevolerebbero molto l'opera di cui ha dato un bellissimo saggio il sig. Caccianiga.

A. L. B.

Stimoli ai giovani italiani per eccitarli a riuscire uomini utili — Libro di Lettura e premio di G. B. Cipani. Torino, Speirani.

L'egregio autore dei libri - Il futuro operajo - La filosofia del cuore - La vita vera - Sorrisi - Eroi del lavoro - ecc. pubblicò ora un aureo libro di lettura dilettevole ed eminentemente istruttiva. È diviso in sette parti, cioè: Uomini studiosi; Uomini forti; Uomini attenti; Uomini intenti; Uomini di carattere; Uomini generosi; Uomini operosi. A ogni gruppo di persone, le quali servono d'esempio nelle varie condizioni della vita, fa seguito una breve, chiara ed efficace conversazione. In questo libro, la vita degli uomini illustri per azioni onorevoli, è maestrevolmente abbozzata ed esposta in modo che eccita l'ammirazione e l'emulazione. Vi s'imparano, oltre a ciò, molte cose utili o curiose; è alla portata di ogni età e di ogni condizione, è specialmente la glorificazione dell'operosità e del genio italiano. Non mancano però gli esempi datici dalle altre nazioni; imperocchè il vero carattere ha per patria tutto il mondo. I libri del prof. G. B. Cipani non hanno bisogno di raccomandazione; dovrebbero essere accolti con entusiasmo e letti avidamente dalle famiglie che amano sinceramente i figli e la patria.

F. Gallo.

Angelo Cellini *gerente responsabile*.

CAVOUR AGRICOLTORE E UOMO D'AFFARI.

Tutti conoscono i motivi che indussero il conte di Cavour a lasciare il servizio militare. È assai dubbio se colle idee sue di indipendenza personale, che ebbe anche da giovinetto, egli avrebbe in ogni caso potuto lungamente continuare in quel servigio e fare delle armi la sua propria e definitiva carriera. Indipendentemente però da questa ragione ve n'erano altre per cui egli doveva disamare quel servizio. Egli era liberale, e siccome non era uso far mistero delle sue opinioni, era conosciuto come tale dai suoi superiori, dalla famiglia e dalla corte stessa. La vivacità, anzi, e la franchezza con cui soleva esprimere la sua opinione sulle questioni politiche gli valse piu d'una punizione. Ma questo suo stato di contrasto fra la sua qualità di ufficiale al servizio di un governo dispotico e le sue aspirazioni liberali non avrebbe potuto continuare a lungo. Tuttavia egli pazientò in quel servizio per più di cinque anni, dal 1825 al 1831. Egli sperava nell'avvenire e intanto studiava occupandosi non solo di scienze esatte, che erano state il suo principal studio di accademia, ma anche di quelle politiche e sociali. Egli aveva sperato molto nella rivoluzione del Luglio. Credeva ch'essa avrebbe avuto un trabalzo anche in Italia; ma si vide subito che i borghesi grassi di Parigi non avevano nessuna volontà di torre la spada dalla guajna per dare la libertà ad altri popoli; e i principi d'Italia, dal loro canto, vistisi rassicurati dal lato di Parigi, continuarono a fare come prima e anche peggio. Il conte di Cavour si raffermò nel proposito di

lasciare un servizio, che non poteva più prestare, nè utile, nè coscienzioso; nel luglio del 1831, infatti, d'accordo colla famiglia, dove le sue idee liberali si sapevano ormai tenaci e immutabili, si dimise da ufficiale.

Ma cosa fare della libertà così acquistata? Mettersi nelle sètte? Ma Cavour aveva delle sètte lo stesso concetto che Foscolo e d'Azeglio; e poi sarebbe stato un bel cambio, uscire da uno stato di disciplina e di dipendenza per mettersi sotto una disciplina e una dipendenza ben peggiore, estendendosi la tirannia delle sètte non solo all'esercizio esteriore delle personalità, ma anche alla volontà stessa, alla stessa vita. - O mettersi a scrivere? Ma Cavour non aveva, a detta di lui stesso, gusto nè attitudine allo scrivere. E del resto la sola speculazione filosofica non si confaceva al suo temperamento, alla sua indole bisognosa di moto e di azione.

Cavour finì per darsi all'agricoltura. Ci aveva già pensato quando era ancora militare. Si legge infatti nel suo diario: « Smettendo l'uniforme mi occuperò con gran piacere della agricoltura. Non mi trovai, dacchè vivo, nell'imbarazzo. Per soprappiù essendomi dato allo studio delle scienze economiche e morali, le nozioni teoriche in esse acquistate mi gioveranno grandemente ».

E così fu difatti. Nel 1833 suo padre lo aiutò a comperarsi qualche possesso a Grinzane, dove fu anzi per tre anni sindaco; ma ciò non doveva occuparlo molto; vediamo nel suo diario che le faccende agricole di Grinzane e di qualche altro poderino non gli bastano. Due anni dopo il padre lo contentò, affidandogli, come da molto tempo desiderava, il vasto podere di Leri. Nell'ottobre del 1835 lo vediamo infatti colà installato.

Il conte di Cavour fu tredici anni occupato nella coltivazione del podere di Leri, i primi otto con varie interruzioni, tenuto com'era spesso lontano dai viaggi e da altri affari, ma negli ultimi cinque, dal 43 al 48, quasi senza muoversi affatto da quel luogo. Egli abbracciò l'agricoltura non già come una

distrazione o un riposo, alla guisa di un negoziante arricchito o di un politico o di un militare fuori servizio, ma col proposito di dedicarvi tutto l'ingegno, l'opera e la personalità sua. Egli vi si era preparato con tutti gli studi richiesti. Oltre all'economia sociale il conte conosceva la chimica, la meccanica, la contabilità e l'amministrazione. Gli erano famigliari i metodi agronomici praticati in Francia, nella Lombardia e nel Piemonte; egli teneva in special pregio la meccanica agraria. Amava appassionatamente la vita agricola che stimava avesse le più benefiche e salutari influenze sul morale, sull'intelletto, sull'igiene fisica. Era saldo e perseverante nel lavoro. « Levavasi di buon ora, scrive il Bert, faceva prima di tutto la contabilità, distribuiva gli ordini e le istruzioni le quali pigliavano una parte del tempo. Ciò fatto, interveniva nei campi e nei prati, e tornato a casa, leggeva, scriveva e cercava di conoscere quanto succedeva in Europa ».

Il successo corrispose ai suoi meriti e alle sue fatiche. La vita di Leri fece ricco il conte Cavour e gli procurò l'indipendenza. Dobbiamo però essergli giusti e guardarci dall'ammettere che questo fosse l'unico scopo che avesse in vista installandosi a Leri. Oltre al pensiero molto naturale e molto ragionevole di farsi una fortuna lo spingeva all'agricoltura il sapere che avrebbe trovato in quella un campo dove esercitare tutte le sue facoltà rivolte all'indirizzo pratico della vita e quelle altre più nobili che dall'osservazione dei fatti e dai fenomeni assurgono alla contemplazione delle leggi che governano la società. Egli è in questo senso che Cavour era un uomo completo; in lui la pratica si univa alla teoria. Egli era un eccellente uomo d'affari, ma sentiva l'influenza sana e naturalmente moderatrice che la conoscenza delle leggi generali e dei loro reciproci rapporti di necessità esercita su chi la possiede.

Chi getta gli occhi sulla corrispondenza (1) che il conte

(1) *Nouvelles lettres inédites recueillies et publiées avec notes historiques* par Amedée Bert. - L. Roux e C., editéurs.

di Cavour ebbe durante 25 anni, dal momento cioè che si diede agli affari, nel 1835, fino alla sua morte, coi fratelli de la Rüe, banchieri a Genova, scopre un nuovo conte di Cavour, o almeno un lato di quella personalità, che finora non era conosciuto, o non lo era che imperfettamente. Sono lettere secche, sobrie, prive affatto di ogni ornamento o artificio letterario, tanto che si direbbero scritte da un commerciante di mestiere, e forse l'autore di esse si faceva nello scriverle una legge di parere realmente tale. In esse viene indicato brevemente l'affare di cui si tratta, poi con una frase accennate le ragioni per cui esso è o no conveniente. Quella ragione è sempre così chiara, così comprensiva, e mostra tanta conoscenza delle condizioni generali e particolari che regolano il corso degli affari, che si vede subito che abbiamo dinanzi a noi un uomo che sa il fatto suo. Non ci maravigliamo più che questo uomo si sia arricchito. Il conte di Cavour aveva il gusto, direi la poesia, degli affari; dopo di aver ben concepito un affare metteva tutto l'impegno e tutta la perseveranza a vederlo riuscir bene. E questo non soltanto per il guadagno che gliene veniva, ma anche per una legittima soddisfazione di amor proprio.

Infinito e svariatissimo è il campo sul quale il conte di Cavour esercitò la sua attività commerciale dal 1835 fino al giorno in cui cominciò a prender parte al governo del suo paese. Naturalmente i prodotti dell'industria agricola furono quelli di cui in principio più amava occuparsi; trafficava sul riso, sul bestiame, sui cereali, sul guano, ingrasso questo di cui egli fu il primo importatore in Piemonte, e del cui traffico ebbe per lungo tempo il monopolio. Ma l'attività del conte di Cavour non poteva circoscriversi a questo. Il numero delle imprese agricole, industriali, finanziarie, di carattere privato o pubblico, alle quali egli diede il primo slancio o prestò il suo concorso, è così grande che sarebbe troppo lungo darne qui la lista. Lo vediamo ora a dissodar foreste, ora a cercare qualche migliaio

di montoni merines per il pascià d'Egitto, ch'egli non sa dove prendere (ma li trovò, siatene certi) ora un'impresa di forniture di ruotaie, di cuscinetti e traverse per le ferrovie, a scavar canali, a introdurre la coltivazione delle barbebietole, a cercar di creare una fabbrica di zucchero. Obbligato a tenersi quasi esclusivamente dentro il campo dell'agricoltura, - « car notre gouvernement - scrive egli al suo amico Naville - n'aime pas l'industrie, je m'en convaincs tous les jours davantage, il voit en elle un auxiliaire du liberalisme et éprouve pour elle une répugnance qu' il ne peut pas vaincre: dans notre pays si l'on veut vivre en paix, il ne faut songer qu'à l'agriculture », - dentro il quale è confinato da un potere sospettoso, il conte di Cavour lo percorre però in tutte le sue direzioni finchè giunto al punto che separa il campo dell' agricoltura da quello dell'industria, egli non non tarda a varcarne il confine. Lo vediamo stabilire battelli sul lago Maggiore, dei molini a vapore, una manifattura di prodotti chimici, formare una compagnia di strade ferrate, fondare la Banca di Torino. La sua attività è insaziabile, il progetto d'oggi non nuoce a quello di ieri: egli conduce di fronte tutte le imprese con una chiarezza di propositi e una sicurezza di sè impareggiabili.

Ho detto che Cavour era un uomo di pratica e di teoria a un tempo. In lui l'uomo pratico era sempre guidato dal teorico, ma da un teorico che fondava la sua scienza non sopra cervellottici sillogismi, sibbene sopra la varietà e l'esattezza delle osservazioni. Egli, per esempio, aveva una gran fede nella chimica agricola, ma non la credeva onnipotente, nè fu preso, come tanti altri, d'infatuazione per i primi manifesti del Liebig: credeva gli ingrassi utilissimi alla terra, ma a condizione di non stancarla e di non esaurire così in pochi anni le sue stesse forze.

Ecco come egli mette in canzonatura nel suo articolo sui *Voyages agronomiques* del signor Châteauvieux, un professore che credeva alla potenza infinita della chimica agricola sulla fertilizzazione del suolo. « Il n' y a pas longtemps, egli

scrive, qu' un savant professeur de chimie agricole soutenait devant moi qu' il serait aisé aux cultivateurs piémontais et lombards de tripler le produit de leurs prairies pour peu qu' ils fussent un peu versées dans la science des engrais. Je n'ai pas osé le contradire, il m'eût écrasé sous le masse énorme de sols fertilisants qu' il avait probablement preparés dans son laboratoire; je me suis contenté de remercier tout bas la providence de ce que ayant refusé un seul hectare de terre à ce digne professeur, elle l'avait sauvé d'une ruine certaine ».

Non si può con maggior finezza stigmatizzare le molte pretensioni della teoria pura. Insomma in agricoltura, come in tante altre cose, il Conte di Cavour, era, come lo si disse in politica, un *juste milieu,* e rimase sempre tale.

Prima condizione per poter riuscire in qualsiasi impegno è di mettersi con buona volontà e sul serio. Certamente era uno spettacolo strano vedere un giovane signore di venticinque anni, come era il conte di Cavour, chiudersi in Leri » a concimar terre e allevar maiali », in Leri, luogo di risaie e di praterie insalubri, che non anima un filo d'acqua viva, trastagliato da polverosi stradali, e picchiettato qua e là da povere mezzerie dai muri bassi e giallastri. Ma una volta messosi a quella vita il conte di Cavour la continuò con piacere e soddisfazione sempre crescente. « A premier abord, scrive egli in qualche luogo, l'agriculture a peu d'attrait.... L'habitué des salons éprouve une certaine répugnance pour des travaux qui commencent par l'analyse des fumiers, et qui s'achêvent au milieu des étables: il trouvera d'abord les travaux châmpetres fastidieux, monotones, puerils même. - Cependant, egli aggiunge, s'il parvient à surmonter le premier dégoût, s'il peut se resoudre à diriger les plus amples opérations agricoles, à faire semer un champ de pommes de terre, ou à élever une jeune génisse, il s'opererà presque à son insu une transformation dans ses goûts et dans ses idées; il decouvrira dans la pratique

un interêt croissant, et ce qui le rebutait le plus ne tardera pas à avoir pour lui un charme qu'il n'avait jamais supçonné».

Cavour, come ho detto, si fece ricco nell'agricoltura e negli affari. Questo non gli fu perdonato dai suoi amici politici, che lo accusarono di avere profittato della sua alta posizione per realizzare vistosi benefizi, e di avere ricorso, per aumentare la sua fortuna, a dei mezzi che la delicatezza avrebbe dovuto interdirgli. Credo però che le sue lettere a Emilio de la Rüe, le quali trattano di operazioni finanziarie, bastano per respingere quest'accusa. Cavour, prima di essere ministro, speculò certo sui cereali, sugli ingrassi chimici, sulle azioni della Banca, e le forniture delle strade ferrate che erano allora in costruzione in Piemonte, e vi fece dei grossi guadagni; questi guadagni però li dovette alla sua straordinaria intelligenza degli affari, alla sua attività perseverante, e non a mezzi di discutibile delicatezza, come i suoi nemici hanno preteso. « Tout homme d'affaires, scrive a questo proposito l'editore della corrispondenza che ci occupa, qui lira la correspondance de Cavour rélative à ces operations réconnaîtra, j'en suis convaincu, que si elles étaient fort habilement menées, elles étaient cependant parfaitement honorables et n'avaient rien que d'absolument légitime dans les gains qu' elles lui procuraient ».

Diventato poi ministro, Cavour, ben lungi dall'approfittare, come gliene fu mossa accusa, della sua alta posizione e delle facilitazioni ch'essa gli procurò, rinunziò invece in modo assoluto ad ogni speculazione e ad ogni affar commerciale, di quelli all'infuori che la coltivazione delle sue terre e la conservazione stessa della sua fortuna richiedevano. Questo risulta in modo evidente sia dalle lettere contenute nel volume del Bert sia da quelle già state da altri precedentemente pubblicate.

Questa corrispondenza di Cavour è essenzialmente d'affari; la politica non vi è però del tutto esclusa. Emilio de la Rüe, a cui queste lettere sono dirette, non era soltanto il suo banchie-

re, il suo agente d'affari, ma anche il suo amico, a cui egli comunicava spesso cose di natura intima e che soleva consultare sopra varii argomenti finanziari, di legislazione commerciale e anche di politica. Allorchè quindi qualche notevole politico avvenimento viene a scuotere la sua fibra d'italiano egli non manca di fermarsi sopra un momento coll'amico. Si potrebbe anzi colla scorta di queste lettere di Cavour al de la Rüe ricostruire a grandi tratti quasi tutta la storia della gloriosa epopea italiana. Dal 1835 al 1848, la nota politica in queste lettere è naturalmente scarsa, ma da quell'anno in poi essa viene sempre più animando la sua penna. Il giudizio che egli viene via via esprimendo sugli avvenimenti del giorno è quale possiamo aspettare da un uomo come era il Cavour, entusiasta della libertà, ma della libertà vera, scevra da esagerazioni e da eccessi d'ogni natura.

L'agricoltura e gli affari non furono, come qualcuno potrebbe credere, tempo perso per il conte Cavour, anche considerato come uomo politico. Essi contribuirono ad aprirgli l'intelligenza, già di natura larga e svegliatissima, intorno alla complicatissima tela degli interessi che commuovono la società umana. Fu grazie a quel suo lungo e laboriosissimo tirocinio s'egli potè d'un tratto, appena diventato ministro, imprimere sugli atti suoi, l'orma dello statista, dell'uomo di genio. Uno dei più simpatici biografi di Cavour, il de la Rive, scrive a ragione che « avec la constitution actuelle de la société, il me semblerait difficile, je ne dirai pas de désigner, mais d'imaginer un grand politique dépourvu des facultés, qui dans les affaires assurent et mantiennent le succès ». Egli è per questo che il conte di Cavour fu in pari tempo un abilissimo uomo di affari e un grande politico.

B.

L'ABATE GIULIO TARRA

QUALE ISTITUTORE DE' SORDO-MUTI.

Nella città in cui per lo spirito di carità de'Borromei, tuttora aleggiantevi, si sono aperti asili ad ogni umana sciagura, era naturale che il sordo-muto povero vi trovasse chi avrebbe stesa a lui la mano, acciò venisse tolto dal gelo di morte, onde, abbandonato a sè stesso, si trova a cagione della sua grave infermità.

L'uomo, a cui venne questo santo pensiero, fu l'illustre Conte Paolo Taverna, che fino dalla giovinezza dato si era a beneficare gli indigenti. Benedetta solennemente la casa da lui fondata ed i primi dodici infelici ivi raccolti, era necessario che a capo di questa istituzione vi fosse un uomo avente la mente ed il cuore d'un l'Epèe. Il dotto e rinomato Monsignor Luigi Binaghi glielo addita nel giovane Giulio Tarra, figlio di genitori che gli avevano trasfuso tanta copia di nobili sentimenti degni appunto per reggere e dare incremento ad opere, cui una viva carità congiunta alla scienza si richiede.

Il Tarra, che con altri compagni passar voleva nel Seminario delle missioni estere per recarsi poi in regioni barbare a predicarvi l'Evangelo, pregato dal Taverna di prendere la direzione del suo istituto, tosto fu sedotto dall'idea che senza varcare i mari, divenendo padre di coloro cui la natura fu matrigna, avrebbe acquistato tante anime a Cristo; quindi incoraggiato da'suoi superiori, accondiscese alla di lui preghiera, consacrandosi totalmente alla generazione de'sordo-muti.

In allora - eravamo nell'anno 1855 - il mezzo precipuo d'insegnamento era in tutte le scuole italiane dei sordo-muti la mimica. A Milano il Regio Istituto, apertosi ai primordi del secolo, aveva a Direttore l'Abate Costardi (1); uomo il di cui ingegno e cultura non risparmiò d'usare a vantaggio de'sordo-muti. Laonde il Tarra, appreso il linguaggio mimico, chiese ed ottenne di divenirne suo discepolo. Ma il Costardi, visto forse nel giovane sacerdote un rivale potente, aderito al suo desiderio, non se ne curò poscia di lui. Il Tarra non si adontò per tal cosa, e, conseguitone nello stesso Regio Istituto con esito felicissimo il diploma d'idoneità, diedesi più che mai a studiare le opere che dell'arte d'istruire i sordo-muti in allora si conoscevano. Ne erano pregiate e lo sono tuttavia quelle del De Gerando, dell'Ordinaire, del Pendola, del Fabriani e del Borsari. Ma il Tarra che imparato aveva dal Rosmini (2), principe de'pedagogisti e filosofi italiani come « alla mente del fanciullo (e si può dire in generale dell'uomo) si devono rappresentare primieramente gli oggetti che appartengono al primo ordine d'intellezioni, poi quelle del secondo, e così successivamente in guisa da non condurlo a fare un'intellezione di secondo ordine senza essersi prima assicurati che la sua mente fece le intellezioni a quella rispettive del primo ordine », trovava che per l'insegnamento del pratico linguaggio; base e fondamento di tutte le cognizioni, era necessario un metodo a questi principii informato.

Il Conte Taverna non mancava d'assecondare pel bene dei sordo-muti, il giovane sacerdote, quindi, datogli a collaboratori il Ballabio ed il Brambilla, che forniti erano delle doti per istruire il sordo-muto (3), lo condusse a visitare gl'Istituti di Vero-

(1) Nel Regio Istituto si accolgono sordo-muti di civile condizione.

(2) Si sono talmente pervertite le idee in alcuni uomini che oggidì ad un cattolico non è più lecito parlare del grande e pio Antonio Rosmini.

(3) Ebbe in seguito l'Avv. Ricordi ed i Prof. Nicolussi, Don P. Binaghi e Don E. Orsenigo.

na, di Brescia, di Bologna e di Modena. Da queste visite, scriveva dappoi il Taverna, poterono argomentare la difficoltà di un' istruzione, che, sebbene trattata da uomini di sommo ingegno e di dottrina, era ancora molto lontana dal raggiungere lo scopo perfetto nello sviluppo intero dell'intelligenza e della attività del sordo-muto.

Il Tarra però nelle sue scuole dato già aveva all'insegnamento un'impronta tutta sua propria. Dai più rinomati maestri della penisola egli si era staccato, appoggiando tutta quanta l'istruzione al linguaggio scritto: la mimica e la pantomima non usava che allo sviluppo delle idee esposte collo scritto ed alla più facile comunicazione col sordo-muto. I grandi educatori Girard e Pestalozzi ne erano divenuti suoi maestri, sicchè il di lui metodo del loro spirito appariva, dando i propri discenti splendidi risultati.

L'illustre P. Pendola, discepolo dell' Assarotti, che fra gli istitutori - così il Tarra - si eleva come una delle più gigantesche e più care memorie sacre alla patria, pubblicato aveva la sua Guida per l' insegnamento della patria lingua al sordo-muto, che usata veniva da pressochè tutti i maestri delle scuole italiane. Quest'uomo ricco di sapere ed adorno ad un tempo delle virtù del suo Calasanzio, vide con gioia il genio del collega milanese, scrivendo al Conte Taverna come il giovane abate « trafuso aveva uno zelo sì generoso, ed una scienza sì perspicace da rendere l'Istituto (da lui diretto) uno dei più ragguardevoli d'Italia ». Ma ammirato ne fu il valente Scolopio, e con lui tutti i più provetti ed insigni maestri dei sordo-muti allorquando si venne a cognizione del metodo delle sue scuole; metodo cui diede il nome d'*intuitivo-pratico-razionale.*

Di tale metodo si entusiasmarono non pochi de'maestri delle scuole degli udenti parlanti, e nel primo Congresso Pedagogico Italiano tenutosi in Milano, si propose di trattare del metodo più logico dei sordo-muti, di quello che meglio possa

servire di guida pel metodo d'insegnamento ai parlanti. Il Tarra, dietro preghiera dell'Associazione Pedagogica permanente di Milano, di cui era membro, svolse la tesi. Con facilità d'eloquio dimostrò come si debba dapprima preparare l'allievo con una nomenclatura, perchè così la riflessione si muove sopra semplici cose, che furono già oggetto di tante impressioni e s'addestra a fissarne bene l'idea, annettendovi quelle piccole modificazioni linguistiche che vi sono richieste. Ma la nomenclatura – soggiungeva dappoi – non deve essere un vocabolario, non deve formare il linguista: essa deve fornire il primo gusto, il primo movimento della lingua, il primo elemento al pensiero. A questo modo la nomenclatura assume il doppio aspetto istruttivo ed educativo: accresce il patrimonio delle idee, dirige e modera quello degli affetti. Di quanto riguarda l'etimologia od altre astrazioni intorno al nome od ai suoi aggiunti, e le regole agglomerate nelle grammatiche colle relative eccezioni, in questa prima epoca non si deve far parola, insegnando solo la forma ed il maneggio del nome col suo indicativo di numero determinato o indeterminato mediante qualche prospetto e sempre in relazione al vero. Illogico e sconveniente chiamava poscia il sistema di dare una nomenclatura d'aggettivi o d'altre parti, perocchè non esistóno se non in relazione, onde bellamente spiegava di doverli fare rilevare ed esprimere uniti ai nomi, stantechè le qualità sono congiunte alle cose. Pei verbi, accennato come si debba far precedere quelli che alla maggior evidenza dell'idea uniscono la somma semplicità dell'espressione, esponeva gli esercizi che sui medesimi si devono addestrare gli allievi, consistenti nel fare eseguire le azioni loro comandate, nel farne comandare da essi ad altri, nel dare relazione d'azioni rilevate dal vero, nel coniugare più verbi uniti nell'intero concetto che rappresentano e nel comporre sopra uno o due verbi libere proposizioni. In tal modo – egli proseguiva – si viene ad abilitare gli allievi a narrare le proprie azioni giornaliere, le pro-

prie reminiscenze, compiendo così il primo periodo di loro istruzione linguistica, intellettuale e morale. E pel secondo periodo rilevare faceva come mediante l'ordine e la forza degli esercizii comparativi si arriva a far conoscere agli allievi la parte più razionale della lingua, che restava ignota nello studio delle grammatiche antiche; sicchè tutte le particelle non vengono a formare una semplice erudizione di linguaggio, ma bensì nuovi elementi alla più propria, concisa e logica espressione del pensiero. Il noto serve sempre all'investigazione ed alla scoperta di un ignoto, e nuova luce è il frutto di tutti i raggi concentrati. Parlato quindi della via più naturale per guidare l'allievo alla composizione propriamente detta; via che avendo per oggetto il mondo fisico e morale, deve per sua natura partirsi dalle azioni, dalle cose, dai sentimenti e dalle idee, conchiudeva facendo voti che a fecondare i buoni principii si avessero ad elaborare dei libri di lettura graduata, dapprima sugli esercizii grammaticali, poi insensibilmente sugli esercizii indicati dal comporre, in cui si trovassero accennate a mo'di corollario le leggi dedotte dall'osservazione pratica. Ed il Tarra che si vide approvate tutte quante le sue idee, autore si fece di non poche operette educative, cui, specie nelle *Letture graduali al fanciullo italiano*, il giovinetto viene mirabilmente tratto a riprodurre le impressioni fisiche, morali e intellettuali.

Fra tutti gli istitutori di sordo-muti io credo che nessuno superasse il Tarra nell'arte di gestire. In breve tempo si era del linguaggio mimico impossessato in modo ammirando. Tale cosa attribuire si deve alla fantasia che in lui era fervida più che mai, ed all'ingegno eminentemente artistico ond'era adorno. Nella sua giovinezza appreso aveva a dipingere, ed opino che un eccellente pittore sarebbe riuscito. Veduto un quadro od una statua la riproduceva co' gesti in guisa ch'io ne fui più volte strabiliato. Egli stesso narra d'aver visto piangere i suoi discenti al racconto della morte del Giusto, impallidire alla

tragica fine di Ugolino e de' suoi figli, nonchè udito interromperlo con grida d'indegnazione alla storia delle atrocità di Nerone. Tuttavia quantunque come il l'Epée ed il Sicard cercasse d'arricchire questo linguaggio, ne riconosceva la povertà ed impotenza nel suscitare le idee che svolgono le facoltà dello spirito, sicchè nella scuola dato aveva la preminenza allo scritto e alla dattilogia.

A tutti gli istitutori è noto come nel secolo decimosesto fra i recessi silenziosi del romito convento d'Ogna nella Spagna, s'udivano risuonare come i primi gemiti d'un'anima, i primi accenti d'un labbro che si svolgesse. Erano questi le prime parole di un muto, da cui il Padre Pietro Ponce, monaco benedettino traeva vivide scintille d'intelligenza. E dietro a lui l'inglese Wallis, il medico svizzero Corrado Amman, Pereire portoghese e il francese Deschamps, contemporaneo all'Hinicke di Lipsia, coll'arte di dare la parola al muto, supplendo colla vista all'udito, operarono cose meravigliose, Oh! il gentilesimo seppe far parlare gli oracoli, forse la scienza arriverà colla meccanica a dar voce all'automa, ma solo la carità trovò modo di riscaldare il cadavere, di dare la parola al muto (1).

Ed al muto in Milano la parola fu data pel primo dal Prof. Ambrogio Bianchi, il quale ebbe anche il merito d'aver introdotto nel Regio Istituto il vero insegnamento della patria lingua. Il Tarra che tutto era pe'suoi figli ed alla cui completa rigenerazione anelava, non tardò d'istituire nel proprio istituto una scuola d'articolazione. E già nell'anno scolastico 1858-59, il Forni, chiamatovi per tale insegnamento, schiudeva il labbro a parecchi sordo-muti.

In allora ben poco si conosceva di quest'arte. L'opera *Dessertatio de loquela* dell'Amman, in cui è tracciato il modo di far parlare i sordi dalla nascita e di correggere ai non sordi i difetti di pronuncia, era, almeno da noi, ignorata. Si conoscevano però i risultati splendidi del Provolo di Verona, e dal suo ma-

(1) Tarra *Discorso.*

nuale lasciatoci i maestri italiani avranno attinto alcune leggi per insegnare la pronuncia artificiale ai sordo-muti; ma non il Forni, il quale senza nemmeno aver ricorso all'Alemagna, creò il suo metodo; metodo che la favella dona anche ai più ribelli all'articolazione. Il Tarra, che delle esperienze dei suoi colleghi si valeva, non mancando di dichiarare tal cosa ne'suoi scritti, volle in un aureo suo lavoro, che fece il giro del mondo (1), brevemente esporre il modo di dare la parola al sordo-muto, secondo i principii di questo suo valente cooperatore.

Il Valade-Gabel, l'insigne maestro e direttore dell'Istituto de'sordo-muti di Bordeaux, aveva reso di pubblica ragione nel 1857 il suo metodo per insegnare la patria lingua al sordo-muto; metodo cui si diede il nome d'intuizione per distinguerlo da quello di traduzione dell'Epée e de'suoi numerosi seguaci. Con questo metodo il sordo-muto viene in possesso della lingua a mezzo della scrittura, senza intermediari nè di gesti naturali ed artificiali. Esso, quantunque si avvicinasse al metodo introdotto dal Tarra nel proprio Istituto, aveva il grande vantaggio di portare il sordo-muto a pensare colla sola parola scritta. Grande, grandissimo fu il trovato dell'illustre francese. Dagli istitutori delle scuole milanesi fu profondamente studiato, ed in quelle dirette dal Tarra fuvvi in quei giorni chi predisse la morte del linguaggio mimico ed il trionfo sopra tutti i mezzi usati in allora per l'istruzione del sordo-muto della parola orale. E la parola orale veniva data in guisa che solo dopo il 1860, allorquando il Ministro De Sanctis vi si recava, fu talmente maravigliato e commosso d'udire parlare chiaramente una gran parte de sordo-muti ivi raccolti, che prima di lasciare Milano conferiva al Tarra la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

(1) Veggasi il libro: *Cenni storici e compendiosa esposizione del metodo seguito per l'istruzione dei sordo-muti poveri della Provincia di Milano* dell'Abate G. Tarra.

Fino dal giorno in cui il Tarra si consacrò all'istruzione dei sordo-muti, fu come invaso d'amore per questi infelici. Un padre non gli avrebbe amati cotanto. Con quelli poi che verso di lui si mostravano riconoscenti, il suo sangue avrebbe dato per essi. Come si addolorava nelle loro malattie e perdite che deplorar doveva! Quante volte io lo vidi accanto al loro letto, edificandomi più che mai per le sue cure veramente materne che prodigava ad essi, e per lo zelo, che faceva risplendere affinchè lo spirito del figliuolo morente si ricongiungesse tosto con Dio. E ricongiuntosi con tutta l'effusione dell'animo ne benediva la salma, ne baciava le membra e prima che deposta venisse nel luogo di pace, ne dava piangente il vale con parole che commuovevano alle lacrime tutti coloro che l'accompagnavano.

Nel 1868 una grande innovazione, tanto desiderata dagli istitutori del Convitto per sordo-muti poveri, doveva avvenire. La parola articolata - si ponga mente - era ivi data con metodo forse migliore di quello usato nelle scuole d'Alemagna e d'Olanda, non solo ai *sordo-nati, ma anche agli infelici colpiti d'afasia.* Intanto l'abate Serafino Balestra, fisico e archeologo di grido, cui era stata affidata la direzione delle sordo-mute dell'Istituto di Como, tutte istruirle voleva colla sola parola-orale. Portatosi nella celebre scuola di Zurigo, diretta dal signor Schibel, dove il mezzo d'insegnamento fino dalla sua fondazione fu la viva parola, se ne entusiasmò a tal segno da divenirne non solo in Italia, ma anche in Francia il vero apostolo. Reduce da un suo secondo viaggio nel Belgio, nell'Olanda, nella Germania e nella Svizzera, per le calde sue esortazioni a favore del metodo fonico, la mimica viene nell'anno scolastico 1871-72 proscritta dall'istituto de' sordo-muti di campagna. Non si creda però che il Balestra pe' suoi viaggi fatti all'estero fosse divenuto maestro di linguaggio articolato agli istitutori italiani. Da lui nulla si apprese, imperocchè, come scrive l'egregio Prof. Goguillot nella sua pregiatissima opera: *Comment ou*

fait parler les sourds-muets, non possedeva punto le qualità pratiche tanto necessarie ad un maestro d'articolazione, nè la conoscenza dei numerosi procedimenti così utili per chi vuole elemento per elemento formare la parola, e nemmeno la nozione chiara dei principii generali che devono presiedere questo insegnamento. Non l'avessimo - prosegue il citato professore - veduto per dieci mesi (nell'Istituto nazionale di Parigi) riunire mattina e sera più di cento allievi in una stessa sala, e quivi farli a gara urlare senza verun metodo, mirando soltanto che a rompere il timpano ai maestri che l'assistevano e stancare la voce agli allievi che lo subivano, mentre tutti gli esperti in quest'arte raccomandano di evitare di far gridare il sordo-muto, riconoscendo in pari tempo come l'insegnamento della parola nel suo esordire non può essere che individuale. Per la qual cosa la scuola di Como ha il merito è vero d'avere per la prima bandita la mimica, ma - diciamolo francamente - il metodo per insegnare l'articolazione non l'apprese che dall'Istituto Canossiano di Milano, ove il Tarra, che ne fu sempre il direttore, mandato vi aveva il Forni ad istruire le maestre in questo ramo dell'arte di educare il sordo-muto.

Nelle scuole tedesche ed in quella di Rotterdam cotanto rinomata, non fu sempre la parola orale l'unico mezzo d'insegnamento. Il loro metodo era tale, ed io ebbi agio di constatare la cosa, che si doveva necessariamente ricorrere al gesto naturale.

Il Tarra, dopo la riforma, chiesto ed ottenuto dal conte Taverna che il corso d'istruzione nel proprio Istituto da sei fosse portato ad otto anni, e che ogni classe non superasse il numero d'otto allievi, dietro i fatti e le ragioni degli stessi suoi collaboratori più provetti Vittore Brambilla ed Antonio Forni; proclama per le sue scuole il metodo *orale-percettivo-puro*. Da quel giorno in tutti i suoi scritti e discorsi tenuti, ne espose la bontà, mirabilmente dimostrando come *non si debba dare al sordo-muto un'idea se non per mezzo della parola, e*

di non insegnargli una parola se non in presenza del fatto che la illustri. Degli avversari non gliene mancarono, ma nel Congresso internazionale di Milano da lui presieduto, ottenne una splendida vittoria. Di pressochè tutte le scuole d'Europa e di America vi si trovavano maestri, i quali dopo di essersi accertati dinanzi ai fatti, come il sordo-muto, sia pure di corto intendimento, può ricevere l'istruzione colla sola viva parola senza il concorso d'altri mezzi, uditone il Presidente, che eloquentemente dimostrò *essere il metodo orale puro quello che oltre favorire al sordo muto la pronta e sicura lettura labiale, l'esatta pronunzia, l'acquisto, la comprensione e l'uso del linguaggio, e lo svolgimento fisiologico delle facoltà morali, è nello stesso tempo il più conveniente ed efficace per elevare alla cognizione di quelle verità religiose da cui dipendono e a cui si affidano la sua radicale redenzione, il suo verace conforto e tutte le liete speranze dell'avvenire,* votarono con vero entusiasmo e ad unanimità pel metodo orale-puro. Per tale trionfo il Tarra d'allori fu cinto, incidendosi il suo nome allato dei più grandi maestri di quest'arte benefica, valendosi gli istitutori nostrali e stranieri de' suoi scritti, ricorrendo a lui per lumi d'ogni parte del mondo, ed inviando il governo francese a Milano i professori M. Dupont e A. Dubranle ad impratichirsi del metodo-orale-puro usato nelle sue scuole, e quello della Confederazione Argentina il Prof. Lorenzo Facio di Buenos-Ayres ; e di Buenos-Ayres il signor Terry Josè avente tre figli sordo-muti, dopo d'essersi recato dal principe degli otoiatri, il Dottor Politzer di Vienna per vedere se ad una cura si poteva sottoporglieli, dietro il suo consiglio si rivolse al Tarra affinchè provvedesse per la loro educazione. L'illustre scienziato, visitato i giovinetti, raccomandò anche al padre di non far toccare loro l'orecchio da nessun medico specialista.

Il valore del Tarra, quale istitutore dei sordo-muti ed educatore della gioventù, era noto al Governo nazionale, ed in questo tempo, avute prove di simpatia e protezione per mezzo

del Prefetto Comm. Basile, ebbe il conforto di vedersi nominato a far parte della Commissione scelta per la formazione d'un progetto di legge per l'istruzione obbligatoria di tutti i sordo-muti in Italia. Tale progetto venne formulato, ma dal giorno in cui esso fu presentato al Ministero scomparve, nè più se ne conobbe il destino. Non mancò qualche voce benevola che sorgesse nella Camera a chiederne conto; vi si rispose con laconiche promesse e vaghe lusinghe, che, come deboli lampi, andaronsi dileguando dall'orizzonte della speranza, lasciando sotto un cielo di ferro, il povero campo dei sordo-muti, privi del promesso ristoro. A tutt'oggi nessun provvedimento di legge apparve in loro favore, e i poveri sordo-muti senza istruzione, come i sommersi nel pelago dantesco, scorati, rituffarono il capo nel loro silenzio, nella loro desolazione (1).

Il Tarra anelava da tempo visitare le scuole di là dai monti, in cui erasi sempre istruito il sordo-muto colla viva parola e nell'agosto del 1883 in occasione del terzo Congresso internazionale di Bruxelles, potè effettuare questo suo desiderio, avendolo il Comm. Baccelli, Ministro dell'Istruzione pubblica, delegato per tal cosa assieme coll'on. Deputato Comm. G. Bianchi e cavalieri Fornari, Pelliccioni di Siena e Lazzeri di Torino. Di questa commissione ufficiale, cui s'aggiunse l'Abate Cavaliere Anfossi, il Tarra volle che anch'io facessi parte, quantunque nell'Istituto altri vi fossero più dotti e più esperti di me nell'arte d'istruire il sordo-muto. Dappertutto fu accolto coi sensi della più squisita simpatia e venerazione, emergendo dalle conferenze avute coi maestri d'ogni Istituto, e dalle visite fatte alle loro scuole come « le conclusioni del Congresso di Milano in favore del metodo orale-puro, fossero state universalmente accettate, ed efficacemente svolte ed applicate » (2). Anche nel Congresso di Bruxelles, che tenuto fu nel magnifico palazzo degli Accademici, ad una seduta del quale assistette S. M. il

(1) Tarra. – « Il sordo-muto davanti alla legge »

(2) Tarra. – Relazione.

re Leopoldo II, il Tarra fece nel nostro bell'idioma udire la sua parola; parola che elettrizzò quell'illustre assemblea, che di quest'arte in lui vedeva il maestro dei maestri.

Ritornato in patria pieno di speranze pel suo Istituto, volse il pensiero alla nuova Casa, che accogliere doveva i suoi figliuoli, e sorgere presto la vide come nuova gemma nella cerchia della nostra Milano, facendogli nel giorno dell'inaugurazione esclamare « che munita di tali Istituti avrà in essi le colonne incrollabili del suo sostegno, il suo valoroso inespugnabile presidio, le sue sentinelle avanzate, un nuovo sistema di fortificazioni valide a scongiurare ogni disastro, a disperdere ogni ira nemica; e che, come nelle aguglie della sua cattedrale e nei sepolcri de'suoi santi; avrà in queste Case di carità da lei portate a tanta altezza, il prodigioso segreto che la preservi dai morbi e dalle sciagure che affliggono tante altre regioni, e che varrà a spogliare ogni nembo della micidiale elettricità, che forze avverse abbiano mai a condensare sul suo bene fico cielo ».

Ma da questa Casa, eretta secondo le sue vedute, poichè favorire doveva l'applicazione del metodo orale-puro all'uso della vita pratica e meglio esercitarne i ricoverati in quelle arti che convengono alla loro indole e condizione, la morte, ahi! troppo presto l'incolse, orbandone la numerosa schiera de'suoi sventurati figliuoli, ai quali non par vero che il di lui spirito abbia raggiunto il suo diletto Francesco di Sales ed il l'Epeè, cui ne fu copia fedele per l'amore e per la scienza nel rigenerare questo tra i più infelici degli uomini.

C. Perini.

INTORNO AD ALCUNE ISTITUZIONI DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

A PROPOSITO DI UNO SCRITTO DEL PROF. PASQUALE VILLARI (1).

I.

Ponendomi a scrivere queste considerazioncelle, sento innanzitutto il dovere di dichiarare che non intendo per nulla di accingermi ad una polemica con un uomo troppo a me superiore e per ingegno e per dottrina, al quale, come ho già avuto occasione di dire (2), son gratissimo della benignità, che ha avuto, di prendere in considerazione certe mie osservazioni, e del modo cortesissimo come egli l' ha fatto; ma che voglio soltanto prendere l'occasione e come le mosse dal dotto scritto di lui, per tentar di chiarire e mettere in sodo alcuni particolari, non inutili forse a conoscere, della storia di Firenze e dei documenti, che ne sono le fonti più autorevoli. Pertanto, tralasciando la maggior parte delle questioni, che nelle cinque rubriche di quello scritto si trattano, e tutto quello che si riferisce più particolarmente alla bella opera del prof. Villari su G. Savonarola e i suoi tempi, mi fermerò sulle due prime rubriche, anzi, a parlare più propriamente, sulla prima soltanto; perchè,

(1) Nuove questioni intorno alla « Storia di G. Savonarola e de' suoi tempi » a proposito d' un scritto del prof. F. C. Pellegrini. Estratto dall' *Archivio storico italiano,* Serie V, tomo I; 2.ª dispensa del 1888.

(2) Nella recensione del II volume dell' opera del prof. V.: « Storia di G. Savonarola » etc., che vedrà la luce nel XII volume del *Giornale storico della letteratura italiana.*

quanto alla seconda, non debbo far altro che ringraziare il prof. Villari della notizia di un fatto sfuggito alla mia inavvertenza, cioè che negli ultimi giorni di ciascun bimestre il proposto della Signorìa non si mutava, come nei primi 54, di tre in tre giorni, secondo il prescritto degli Statuti, ma giornalmente; la qual cosa non appariva dagli spogli di libri dei partiti fatti da me in altro tempo e con altro intendimento, che di determinar questo fatto; anche perchè non tutti i giorni si convocavano i Consigli, e massimamente alla fine del bimestre, quando per ordinario, la Signoria cercava d'aver già sbrigate le più rilevanti faccende (1).

La prima rubrica adunque dello scritto prelodato parla dell'istituzione del Catasto, come unica forma di gravezza, che fu, com'è noto, decretata a Firenze con una provvisione del 22 di Maggio del 1427; non già per determinare chi inventasse quel nome nè la cosa, che significava, e che a quanto dicevano i Fiorentini stessi, che ne discutevano, era già praticata a Venezia (2), e forse, per quel che sembra, anche a Lucca (3); ma sol-

(1) Tanto più che gli statuti prescrivevano che i Signori dovessero aver presentate ai Consigli tutte le deliberazioni fatte tra loro e tra i Collegi durante il loro ufficio, salvo il caso d'espressa deliberazione di soprassedere (*Statuta Populi et Communis Florentie publica auctoritate collecta, castigata et praeposita, a. s. 1415*. Vol. II. Friburgi 1778. Lib. V., tract. I., rubr. CXC: pp. 669 sgg.): ed era però naturale che i Signori cercassero di non ridursi all'ultimo.

(2) Parole di Niccolò Barbadori e di mess. Rinaldo degli Albizzi dette nella Consulta del 19 di febbraio 1425 (In *Commissioni di mess. R. degli Albizzi per il Comune di Firenze*, pubbl. da Cesare Guasti. Vol. II. Firenze 1870, p. 323) e di Gio. Minerbetti in una del 7 di marzo del 1427 (nei *Documenti sull'istituzione del Catasto* pubbl. da P. Berti, nel *Giornale storico degli Archivi toscani* An. IV, disp. 1.; p. 46); citate dal prof. Villari nell'opuscolo cit., pp. 6, 8.

(3) V. la prefazione del Minutoli al bellissimo *Sommario della Storia di Lucca* di Girolamo Tommasi, pubbl. nel Vol. X dell'*Arch. stor. ital.*, pag. XXX; e v. il doc. I. della III. serie, di quelli appostivi in appendice, pp. 135, sgg.

tanto per determinare chi fra i principali cittadini di Firenze le dette favore, e se fra costoro fosse o non fosse Giovanni dei Medici. Questione assai più importante che a prima giunta non possa parere, non tanto per la storia finanziaria di Firenze, quanto per la storia delle parti e delle divisioni di questa città, e per farsi un giusto concetto di quel che fossero allora, e spiegare i fatti importantissimi, che avvennero indi a pochi anni.

Scrisse il Cavalcanti, che i più potenti e doviziosi cittadini di Firenze, malcontenti che, nell'imposizione della ventina, o prestanzone di 50mila fiorini del 1425 (1), si fosse posto a loro « più che all'usato a ragione di cinque soldi per lira, » chiesero che si facesse uno sgravio, che invano fu dai Signori più e più volte proposto nei Consigli; e che, non vedendo altro modo di riuscire nell'intento, tennero, col favore di Mess. Lorenzo Ridolfi Gonfaloniere di giustizia, una radunata di settanta di loro in S. Stefano di Ponte; dove mess. Rinaldo degli Albizzi tenne un lungo discorso, nel quale in sostanza, lagnandosi del prevalere dei cittadini di minor qualità, che per via di molti *rimbotti* (2) erano stati in gran numero squittinati e resi abili agli uffici della Repubblica e divenuti assai numerosi nei consigli, proponeva di soldare 2 o 3 mila fanti, sotto colore « di voler fare una segreta cavalcata in accrescimento della Repubblica, » e asserragliata con quelli la piazza, far parlamento, e, presa balìa, ridurre da quattordici a sette le arti minori, lasciando a ciascun'arte nuova la stessa partecipazione agli uffici che a ciascuna delle esistenti, in modo che facendosi il nuovo squittinio, i cittadini delle arti

(1) Cfr. Canestrini. *La scienza e l'arte di stato etc.* Firenze 1862, cap. I, VII, p. 90.

(2) Si chiamava *rimbotto* la parziale rinnovazione degli squittini, ossia l'aggiunger nuovi nomi a quelli, che già si trovavano nelle borse degli uffici, senza però procedere allo squittinio generale e alla formazione di borse in tutto nuove.

minori venissero a perdere ogni efficacia nel governo (1). La quale opinione sarebbe a tutti grandemente piaciuta, se non che Niccolò da Uzzano, che era forse il più autorevole di tutti, pose come necessaria condizione ad eseguire quel che l' Albizzi proponeva, che si facesse col consentimento di Giovanni dei Medici, senza il quale non isperava buon frutto; perchè, diceva, « voi sapete come la famiglia dei Medici, è stata sempre capo e guida della plebe. Ora voi vedete Giovanni di Bicci essere capo di tutta la famiglia; ed è sostegno e guida degli artefici, ed ancora di più mercatanti, i quali reputano lui padre, non che di tutte le arti minori, ma delle maggiori sostegno e campione» (2). La qual cosa da tutti approvata, sarebbe stato scelto a quest'uopo mess. Rinaldo, il quale avrebbe esortato il Medici a secondare i loro disegni « massimamente perchè le cose che a voi m'inducono sono giuste e ragionevoli, e tutte a salvamento di voi e degli altri buoni cittadini ed antichi mercatanti di questa città; » asserendo « che per gli artefici si cerca la rovina di voi e degli altri buoni uomini di questa città; però che se lo sgravio non vincono, e le gravezze sono ingorde più che le sostanze de' cittadini non meritino, la libertà e la guerra si perde » (3). Ma Giovanni non volle consentire, dicendo che i sollevamenti dei popoli non erano pace e tranquillità dei cittadini, e che poteva tal cosa generar grave danno a quelli stessi che la movevano (4); tantochè l'adunanza di S. Stefano riuscì inutile, lo sgravio per allora non si fece, e i cittadini principali adirati con Giovanni cercarono di fargli dispetto, facendo cassare dall'ufficio di cancelliere delle riformagioni ser Martino di Luca Martini a lui devoto; ma ebbero anch'essi a soffrire dalla sua parte un'ingiuria simigliante nella cassazione d'un altro notaio tutto cosa loro ser Paolo di ser

(1) G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*. Firenze 1838. Lib. III., c. I. e II. Vol. I, pp. 71, sgg.

(2) *Ivi*, cap III, pp. 91-92.

(3) *Ivi*, c IV, p. 93.

(4) *Ivi*, c. V, p. 94-95.

Lando Fortini (1). Descritte poi minutamente le fazioni della guerra, che in quel tempo durava fra Venezia e Firenze collegate fra loro e il Duca di Milano, il cronista dice che la spesa, che ne veniva, aveva fatto crescer così le gravezze, che tutti i cittadini di Firenze n'erano stanchi e se ne lagnavano, ricchi o poveri, potenti o impotenti che fossero, e « per la impossibilità che era nel popolo, per tutto si gridava che le gravezze si mutassero, acciocchè le poste de'ricchi e de'potenti si conguagliassero: e per niun modo si potevano più le gravezze giustamente aggnagliare, se non che gli uomini non le ponessino, ma una legge misurata dal parere de'buoni uomini. A questo così giusto modo ciascuno si accordò: ma ai patrizi era molto ostica, se non al preclaro cittadino di Giovanni de' Medici, che molto confortò il bene esaminato modo. Fecesi il Catasto etc. » (2). E quel che il cronista soggiunge ne renderebbe ragione, perchè dice di Giovanni che « poco ebbe divario la sua posta dal modo di prima al Catasto » (3), mentre gli altri « che per l'addietro col nome della pompa si erano dalle gravezze difesi, il Catasto gli aveva per ognuno sei ricresciuti. Niccolò da Uzzano mai di prestanza passò sedici fiorini, e nel Catasto si ritrovò in fiorini dugentocinquanta » (4). E nondimeno Giovanni, rendendo bene per male, si sarebbe opposto alla pretensione di molti plebei, che volevano si facesse il ragguaglio delle gravezze pagate per l' innanzi ingiustamente (5), salvando così dalla rovina quelli, che pur erano di parte contraria, e che cercavano ogni via di disfarlo, e di gettar giù il Catasto, finchè, riuscita vana ogni altra prova, s' ingegnarono di generare scandali, con voler sottoporre al Catasto i distrettuali, onde nacque la ribellione di Volterra del 1429 (6).

(1) *Ivi*, c. VII, pp. 97, sgg.
(2) *Ivi*, lib. IV, c. VIII, p. 197.
(3) *Ivi*, c. IX, p. 198.
(4) *Ivi*, c. XII, p. 214.
(5) *Ivi*, nel seguito dello stesso capitolo.
(6) *Ivi*, lib, V, c. I, pp. 256, sgg.

Tale è il racconto del Cavalcanti, rifatto e compendiato, senza sostanziali variazioni dal Macchiavelli (1), che dal Cavalcanti attingeva, e dall'Ammirato, che certe cose ristrinse, altre a suo modo ampliò, e cercò in parte di togliere il disordine cronologico, che nel racconto del cronista appariva manifesto (2). Dopo di loro tutti dissero e scrissero che gli Ottimati fiorentini s'opposero fieramente alla legge del Catasto, la quale si ottenne solamente pel favore di Giovanni dei Medici, che se ne fece promotore. Senonchè nel 1860 il sig. P. Berti, da certi documenti che pubblicò nel *Giornale storico degli archivi toscani*, argomentò proprio tutto il contrario, perchè dei pareri espressi dai Richiesti nelle Consulte che intorno a questi fatti si tennero negli annni 1426 e 1427, il più freddo e piuttosto contrario che favorevole al Catasto era appunto quello di Giovanni dei Medici; i più caldi e favorevoli quelli di Rinaldo degli Albizzi e d'altri ottimati (3). E lo stesso, rispetto a questi ultimi, veniva confermato, alcuni anni più tardi, da altri frammenti di Consulte dell'anno 1425, che il comm. Guasti dava alla luce nella sua stupenda pubblicazione delle Commissioni di mess. Rinaldo degli Albizzi (4). Or a me parve un po'strano che il prof. Villari, ciononostante, scrivesse, nella nuova edizione dell'opera sua sul

(1) *Storie fiorentine*. Lib. IV, §§ VIII-XI, XIV e XV.

(2) *Istorie fiorentine*. Lib. XIX. Ed. Ranalli, pp. 346-351, 359-361, 371, 379. Il Cavalcanti pone la riunione in S. Stefano sotto il Gonfalonierato di mess. Lorenzo Ridolfi, che tutti i prioristi dicevano all'Ammirato essere stato Gonfaloniere per luglio e agosto 1426; come i Ricordi del Rinuccini e le Storie del Cambi gli dicevano che la cassazione di ser Paolo Fortini era avvenuta sotto il Gonfalonierato di Sandro Biliotti (novembre e decembre 1427), e quella di ser Martino quand'era Gonfaloniere Lorenzo (il Cambi dice mess. Ugo) della Stufa, che fu per gennaio e febbraio 1429. Il Catasto, com'è noto, fu deliberato nel maggio del 1427. Il Machiavelli non se n'era curato, e nel suo racconto c'è tutto lo stesso disordine, che in quello del Cav.

(3) V. la pubbl. citata più sopra.

(4) Anche di questi v. più sopra la citazione.

Savonarola che « i Medici, volendo acquistar favore appresso il popolo ed abbassare i Grandi, fecero ordinare il Catasto (1) » e stimasse più autorevole la testimonianza del Cavalcanti, che quel che i documenti attestavano. Ma egli nello scritto, che ha dato occasione a questo, conforta la sua opinione di nuovi argomenti con molta erudizione e in modo ingegnosissimo; sicchè a me pare che sia prezzo dell'opera, per l'importanza della questione, tornare ad esaminarla.

Supponendo adunque che il Berti ed io ci siam fondati soltanto sulle parole dette da Giovanni de' Medici e da mess. Rinaldo, e sostenendo implicitamente quella sacrosanta verità, che i documenti non van considerati a pezzi e bocconi, ma nel loro complesso e mettendone le varie parti in relazione fra loro, ne conchiude che le consulte pubblicate dal Berti e dal Guasti non contraddicono a quel che lasciarono scritto il Cavalcanti e gli storici che lo seguirono, e che: 1.° se gli Ottimati s'indussero a favorire il Catasto, lo fecero soltanto per forza; per indurre il popolo, con la speranza d'aver quando che fosse una distribuzione giusta, a pagar le gravezze, che era necessario di porre frattanto, per far fronte alle necessità della guerra (2); 2.° la freddezza di Giovanni dei Medici nelle consulte del 1427 si spiega con questo, che « è ben noto che nella lotta dei partiti politici uno dice sempre il contrario di quello che dicono gli avversarii. Se il partito degli Albizzi proponeva il Catasto, con lo scopo evidente e dichiarato di poter subito avere il danaro necessario a continuare la guerra, è molto naturale che G. d. M., il quale voleva l'economia e la pace, non potesse ora esser molto favorevole alla proposta » (3); 3.° Giovanni inoltre vedeva ora farsi una proposta del Catasto diversa da quella, che egli avea vagheggiata e promossa;

(1) *La storia di G. S. e dei suoi tempi con l'aiuto di nuovi documenti.* Nuova ediz. Vol. I, p. 291. Firenze 1887.

(2) *Opusc. cit.*, pp. 7-9.

(3) *Ivi*, p. 9.

perchè egli aveva voluto il Catasto dei beni immobili soli, mentre ora si proponeva un Catasto così delle possessioni come della ricchezza mobile, che a lui mercante tornava particolarmente dannoso (1). Qui, prima di fermarci a considerare partitamente queste tre conclusioni, contentiamoci intanto di notare che son tutte molto diverse da quello che il Cavalcanti, il Macchiavelli, l'Ammirato e gli altri storici affermano: essi non fan parola del prima e del poi, nè ci dicono che dopo un primo favore dato dal Medici al Catasto contro la volontà dei cittadini principali dello Stato, la necessità dei casi sopraggiunti facesse così mutare la condizione delle cose; ma soltanto che la proposta del Catasto fu ostica ai cittadini dello Stato, che prima e dopo che la legge fu stabilita, le fecero opposizione e tentarono ogni via d'annullarla; e che s'ottenne soltanto perchè Giovanni *la lodava apertamente* (2) e « molto confortò il bene esaminato modo » (3).

II.

Prima di passare oltre, è necessario fermarci a considerare una cosa, che il prof. V. stabilisce come premessa, a prevenire un'obbiezione che potrebbe muoversi alla terza delle citate conclusioni, cioè come mai di quella distinzione fra la ricchezza mobile e l'immobile Giovanni non fa parola in quel che i libri delle Consulte attestano ch'egli dicesse in palagio il 7 e il 12 di maggio del 1427: « Le consulte ci danno una parte del lavoro che preparava l'approvazione delle leggi, e.... perciò bisogna andar molto cauti nel tirare da esse le conseguenze », tantochè « *debbono* cadere in errore coloro che vogliono fare la storia del Catasto colle sole consulte del 1426-7. Anzi queste debbono assai... facilmente indurre in errore, non solamente perchè sono magrissimi sunti, spesso poco chiari e poco corretti; ma anche perchè

(1) *Ivi*, p. 10.

(2) Machiavelli, *Stor. Fior.* Lib. IV, §. XIV.

(3) Cavalcanti *Ist. fior.* Lib. IV, c. VIII, p. 197.

agli oratori non era in Firenze permesso di parlare liberamente. La legge condannava addirittura coloro che nei Consigli avessero osato combattere a viso aperto una proposta della Signoria. Lo stesso non era nelle Consulte, ma la consuetudine rendeva assai difficile, se non impossibile, opporsi più che col silenzio e le reticenze, oltredichè ciascun oratore non parlava quasi mai in nome suo proprio solamente, ma in nome suo e dei magistrati o della pancata che rappresentava » (1). Cosicchè in questo caso particolare, oltre tutte le altre ragioni, noi non possiamo far troppo fondamento sulle parole di Giovanni dei Medici, perchè « non abbiamo il suo discorso, ma un sunto di pochi versi. Poi egli non doveva nè poteva fare nuove proposte di leggi, doveva solo dare il parere suo e della sua pancata su quelle presentate dalla Signoria » (2).

Ognuno intende l'importanza del chiarir questo punto, non tanto per risolvere la questione del Catasto, ma ben più per sapere il valore da dare a quella serie ragguardevolissima di documenti, e il modo di servirsene nelle ricerche e negli studi di storia fiorentina; e per questo riputiam non inutile spendervi attorno qualche parola.

Rammentiamo, a maggior chiarezza, qual'era il sistema legislativo della Repubblica fiorentina già nel secolo XIV e quale si mantenne, senza notevoli variazioni, quasi per tutto il XV: la Signoria discuteva e deliberava le proposte delle leggi, che dovevano piacere almeno a sei dei Signori, poi le faceva conoscere ai Collegi (dodici Buonomini, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del Popolo), i quali dovevano approvarle, deliberandole insieme con quella almeno con 25 voti favorevoli (3). Indi il giorno seguente o più tardi (salvochè una es-

(1) *Opusc. cit.*, p. 11.

(2) *Ivi*, p. 14.

(3) *Statuta Pop. et Comm. Flor.* Tract. I, lib. V, rubr. CLXXXIX, p. 666. Cfr. rubr. CXC, p. 670. Vero è per altro che era concesso che tal deliberazione si facesse immediatamente e soltanto fra Signori e Collegi riuniti, pei 2|3 dei presenti. *Ivi*, rubr. CLXVIII, p. 664.

pressa deliberazione dei Signori e dei Collegi per 25 voti almeno non ordinasse che per utilità del Comune si potesse far la proposta il giorno medesimo) (1) il proposto dei Signori, presentava la legge al Consiglio del Popolo (chiamato prima Consiglio del Capitano, dal Rettore forestiero che lo presiedeva) dopo averne fatto rogare uno strumento al notaio dei Signori e al cancelliere delle Riformagioni (2); e quando il Consiglio del Popolo l'aveva approvata con due terzi almeno dei voti dei consiglieri presenti, era presentata similmente al Consiglio del Comune (chiamato prima del Potestà), dentro i quindici giorni successivi, dicevano gli statuti, (3) ma per solito uno, o due, o tre giorni dopo l'approvazione del consiglio del Popolo; e quando anche in quello si fosse vinta pei due terzi dei voti, allora era provvisione e riformagione e aveva forza di legge. Con questo per altro che, fino dal Febbraio del 1411, non si potevano proporre ai detti consigli imposizioni di gravezze, se prima non v'era intervenuta la deliberazione d'un altro consiglio allora istituito che si chiamò *del Dugento;* nè condotte di genti d'arme, nè elezioni di Dieci di balia, se oltre a quella del *Dugento* non v'era stata anche l'approvazione d'un altro consiglio, che si chiamava *del Centotrentuno;* nei quali due consigli insieme coi Consigli ordinari s'era trasferita un'autorità, che fino dal 1393 spettava soltanto ad una balia permanente, che si chiamava *degli Ottantuno.* (4) Non mi tratterrò qui a

(1) *Ivi,* rubr. CXC, p. 671.

(2) *Ivi,* rubr. CLXXXIX, p. 665.

(3) Rubr. CXC, p. 670.

(4) Per questa balìa degli *Ottantuno* v. l'atto della balìa del 1393 (20 ottobre), che l'istituiva, stampato nell'appendice alla parte I (sola pubblicata per ora) del mio saggio di studi *Sulla Repubblica fiorentina a tempo di Cosimo dei Medici il vecchio.* Pisa 1880. Append. n. 1. Per il trasferimento dell'autorità di soldar genti e creare Dieci di balìa nei Consigli ordinari, previa deliberazione del Consiglio del *Centotrentuno,* v. la provvisione del 9 febbraio 1411 (1410 stil. flor.) stampata *ivi* al n. 2, in nota, pp. viij sgg.; e per l'autorità del Consiglio del *Dugento,* v. la provvisione del 4 febbraio 1411, che l'istituì, *ivi* al n. 3, pp. IX, sgg.

dire delle mutazioni introdotte in questo modo di procedere nel 1458 coll'istituzione del Consiglio *del Cento*, nè di quelle molto più rilevanti del 1480, quando fu istituita la balia dei *Settanta* e l'ufficio permanente degli *Otto* di pratica; dirò soltanto, perchè tocca più da vicino il nostro argomento, che, per antichissima e costante consuetudine della Repubblica, quando casi nuovi e dubbi rendevano perplessa la Signoria sulle provvisioni da proporre ai Consigli, o quando le provvisioni già formate e deliberate non si vincevano in questi, soleva essa ricorrere per consiglio non solamente ai suoi Collegi, ma anche a certi cittadini dei più riputati e sperimentati della città, che avesser già esercitato pubblici uffici o almeno avesser diritto di seder nei Consigli, chiamandoli a quest'uopo in palagio. Venivano costoro a formare come un consiglio straordinario, che non aveva autorità legislativa o deliberativa, ma soltanto consultiva, e che si chiamava dei *Richiesti*, cioè convocati, cercati, chiamati per una particolare occasione: *consulta* o *pratica* era il nome che si dava alla loro radunanza, e i libri delle *Consulte e pratiche* sono appunto quelli che contengono registrati i pareri dei cittadini così consultati dalla Signoria. Nè quella duplicità di nome era oziosa, quantunque le due parole si veggano usar promiscuamente da persone autorevolissime e che hanno grandissima conoscenza e famigliarità con le carte fiorentine, e alla differenza non si trovi accennato nemmeno in un indice a stampa delle serie dei documenti dell'Archivio di Firenze, che fu pubblicato nel 1855 per cura dell'illustre Francesco Bonaini (2). Nelle consulte in fatti, proposta la materia da trattare dal Gonfaloniere o da qualcuno dei Signori, salivano a uno a uno i consiglieri in un luogo rilevato, che si diceva la *ringhiera*, ed esponevano il parer loro, che veniva registrato nei

(1) Il Berti per altro nella ricordata pubblicazione distingue bene i documenti, che dà in luce, chiamandone tre consulte e altri pratiche. *Loc. cit.*, pp. 35, 38.

libri opportuni dal Cancelliere della Repubblica, (1) il quale veniva a fare a un dipresso quel che ora si chiamerebbe il processo verbale dell'adunanza. Solevano prima salire in ringhiera i cittadini di maggiore età o dignità, come quelli che fossero o cavalieri o dottori, per quanto quest'ordine non si osservasse rigorosamente, finchè all'ultimo, quando o l'ora era tarda, o nessuno voleva più consigliare in nome proprio, salivano in ringhiera quelli che erano scelti a riferire a nome degli uffici, che alla consulta fossero stati invitati, e che erano per lo più primi i Capitani di parte, poi gli Otto di guardia, in fine i Sei della Mercanzia, sebbene talora v'intervenissero anche i Dieci del banco (2), se quell'ufficio vigeva, gli ufficiali del Catasto, quelli del Monte, i Dieci di libertà ec. ec. Dopodichè, tutti quelli

(1) In fatti Neri Capponi (*Commentarii.* In R. I. S. XVIII, col. 1166, C.) parlando d'un parere espresso da lui in una consulta, dice: « E così appare a' libri de' Consigli scritto per messer Leonardo d'Arezzo. » E in testa, per es., al Vol. 55 delle *Consulte e pratiche* (R. Arch. di Firenze, cl. II, dist. 5 n. 123) si trovano queste parole: « Liber consiliorum secretorum inceptus die xiiij februarii 1452 tempore domini Caroli Aretini cancellarii florentini » e poi d'altro inchiostro: « quo defuncto, successit dominus Poggius, cuius officium incepit die octauo Iunii 1453. » E queste in fronte al vol. 56 (medesima serie, n. 124): « Liber consiliorum secretorum tempore eloquentissimi viri domini Poggii cancellarii florentini inceptus die xxxj martii 1456. » Il 57° (Ivi, n. 125) non ha intestazione, ma comincia con una consulta, che porta questo titolo: « Mcccclviij die ij Maij. Consilia relata per infrascriptos ciues in sala maiori de mane, et tempore spectabilis et egregii legum doctoris domini Benedicti de Aretio cancellarii florentini. » E così via. *In sala magna, o maiori, o in audientia dominorum* si tenevano generalmente le consulte, perchè più numerose; le pratiche *in saletta.*

(2) Quest'espressione non è veramente esatta: gli ufficiali del banco o delle paghe dei soldati si creavano soltanto in tempo di guerra, e non dovevano in sostanza fare altro, che metter fuori i danari necessari per le spese del campo e soprattutto le paghe dei condottieri, per riceverne poi la restituzione, col frutto, quando si riscotevano le gravezze, che venivano però a loro assegnate; e quando furon dieci, quando cinque, quando anche venti; ma ho scritto così, perchè dieci era il numero più frequente.

che non avevano espresso il loro consiglio, si raccoglievano per quartieri ed eleggevano quattro relatori, uno per quartiere, che erano gli ultimi ad arringare. Talvolta anche prima che si parlasse a nome degli uffizi, alcuno dei cittadini veniva incaricato anche da altri di parlare in loro nome, la qual cosa si registrava espressamente nei libri, talvolta accennando in genere il luogo che costoro occupavano, tal altra il loro numero e tal altra anche il nome di ciascheduno (1). Più tardi, nei consigli numerosissimi, che si convocarono dopo il 1494, sembra che prevalesse l'uso che raramente altri parlasse per sè solo, ma si riferisse da quelli a ciò eletti a nome delle varie pancate degli adunati; ma anche allora ciò veniva registrato dal cancelliere nel libro sul quale scriveva (2).

Ben altra cosa eran le pratiche: generalmente assai meno numerose, benchè il numero non ne fosse determinato, e partecipandovi spesso con quelli di altri uffici anche i rappresentanti dei Collegi, (3) rarissimamente alcuno dei Priori, si raccoglie-

(1) Tutto questo appar chiaro, naturalmente, dai libri delle Consulte; e si può vedere in quelle pubblicate dal Guasti, o dal Gherardi, o da altri. Quanto agli ultimi casi citati si posson vedere nell'appendice al lavoro mio più sopra ricordato, ai nn. 113 e 114, la consulta del 13 gennaio 1433 (*Consulte e pratiche* vol. 52, fol. 29), in cui troviamo che parlano *Ioannes de Corbinellis, pro se et 22 de cappella — Schiatta Ridolfi et alii qui sunt secum* (e seguono i nomi di quei 22 e di questi altri, che son tre) — *Mathaeus Simonis de Strozis, pro se et Nicholao Biliotti et Ioanne Dominici Bartoli*; e quella del 25 gennaio successivo (*ivi* fol. 37), in cui sorgono a parlare *Andreas de Iugnis, pro se et omnibus de cappella, numero 31. — dom. Zenobius de Guasconibus, pro se et 5 de panca sua Xpoferus Bagnesi, pro se et Laurentio Lenzi et Antonio Segnini.*

(2) V. per esempio le consulte del 1498 pubblicate dal prof. Lupi nell'*Arch. stor. ital.* serie III, tomo III.

(3) Anche le relazioni dei Collegi soli, quando venivano dalla Signoria consultati, si scrivevano negli stessi libri delle Consulte e pratiche, sempre in forma di pratica, e separata la relazione dei Gonfalonieri da quella dei Buonomini. Rarissimamente si radunavano e riferivano insieme tutti i Collegi, della qual cosa si può vedere un esempio in un rapporto del 23 di

vano in una delle sale del Palazzo, dove, proposta la materia da trattare, ciascuno diceva il parer suo non già arringando, ma conversando e discutendo; i pareri di ciascheduno dovevano rimaner segretissimi, tanto era ognuno libero di dire quel che voleva; e quando la discussione era finita e tutti o i più s'eran trovati d'accordo, si sceglievano alcuni dei presenti a comporre una relazione, in cui si dicesse quello che la pratica, nel suo complesso, consigliava alla Signoria: la relazione era seguita, nel libro, dai nomi di tutti i presenti, che qualche rarissima volta si trovano sottoscritti di propria mano, come qualche rarissima volta tutta la relazione si trova di mano diversa da quella solita del cancelliere, cioè probabilmente di mano d'uno dei relatori. Così pure è cosa rarissima, ma che nondimeno avviene talvolta, trovar che qualcuno dei praticatori si dichiari discorde dal rapporto comune, per quanto spesso i pareri discordi espressi in qualche consulta mostrino chiaro che l'unica relazione firmata da tutti non prova l'unanimità di costoro. Pertanto se nelle relazioni delle pratiche non è possibile supporre errori o travisamenti del cancelliere, non è neppur cosa sicura argomentar da quelle l'opinione particolare di ciascun praticatore, come invece può farsi nei verbali (chiamiamoli a questo modo) delle consulte (1).

luglio del 1431 nella citata appendice del mio lavoro, al n. 66, in nota, p. cL. Quanto poi alle pratiche non sarà inutile aggiungere che non si convocavano soltanto straordinariamente per casi particolari; ma che talvolta la Signoria sceglieva otto, o dieci, o dodici (raramente più) dei cittadini principali, ai quali affidava, per così dire, ordinariamente lo studio di certi casi o provvedimenti di maggior rilievo sempre con autorità puramente consultiva (V. per es. *Ricordi di Cosimo de' Medici* pubbl. dal FABRONI *Magni Cosmi Medicei vita*. Pisis 1788 Vol. II doc. 49, p. 96). Questo fatto può render ragione del nome di *otto di pratica* dato alla famosa magistratura istituita nel 1480, e che cumulò l'autorità consultiva delle pratiche colla deliberativa dei *Dieci di balia* e dei *Dieci di libertà*.

(1) Questa distinzione, che si potrebbe, a quanto mi sembra, paragonare alla differenza che c'è ora fra le pubbliche sedute del Parlamento e

I libri, nei quali tutte queste cose si registravano venivano poi presi in esame dai Signori, i quali, se talvolta non si curavano per nulla di seguire i consigli dei Richiesti, tal'altra invece se ne giovavano tanto, che le relazioni delle pratiche incorporavano senz'altro negli strumenti delle provvisioni.

Ora, stando le cose a questo modo, potrebbe parere assai

le discussioni che si fanno nelle Commissioni o negli Uffici della Camera e del Senato, non apparisce soltanto dall'esame esteriore dei documenti, ma si trova attestata indubbiamente da espressioni dei Richiesti medesimi. Così, per es., mess. Rinaldo degli Albizzi, in una consulta del 23 d'Aprile del 1430, parlando delle parti, che dividevano la città diceva: « Melius esset examinare per viam pratice, dicendo et respondendo, magis quam per aringheriam: quia, intellectis rationibus et causis, potest responderi » (pubbl. dal Guasti, nelle *Commissioni* cit.; vol. III., p. 506); mentre nelle Consulte non si trova quasi mai che alcuno prendesse a parlare due volte. Così in un'altra del 2 di febbraio del 1425 (pubbl. *ivi*, vol. II, p. 321) Rinaldo stesso, parlando delle cose della guerra, diceva: « et in pulpitu non bene dici.... non hic de pace disserendum, sed bene et diligenter examinari debet. » E in un'altra del 2 luglio 1426 sui provvedimenti del danaro (pubbl. dal Berti, *loc. cit*, p. 40): « Et ipse eligere eam (viam) nunc nescit, nec utile putat hic omnia disserere, set in pratica singulariter examinari et cum diligentia » La ragione di questa preferenza era in parte, com'è facile intendere, che nella discussione famigliare e ponderata era più agevole e accordarsi e vedere quale fosse l'opinione migliore; in parte la segretezza assoluta dei pareri di ciascheduno; perché sebbene consulte e pratiche fossero parimente *consigli secreti*, come abbiam visto anche dai titoli dei libri, pure la Signoria almeno doveva pur vedere nei verbali delle consulte le opinioni espresse dai singoli richiesti: non così nelle pratiche, di cui non vedeva altro che le relazioni, per così dire, impersonali. E dell'inosservanza di questo segreto si lagnava appunto mess. Rinaldo, in una consulta del 21 d'Aprile 1433, dicendo. « Periculosum est loqui, quia omnia scribuntur dominis et captatur odium » E similmente diceva Manetto di Tuccio Scambrilla: « Dolendum est quod consilia in hoc loco aperiantur et notificentur dominis propter amicitias priuatas. Ideo prouideant domini et collegia quod reperiatur qui sunt illi qui reuelauerunt, et puniantur. » E lo stesso ripetevano altri Richiesti (V. la Consulta, nell'App. cit. al mio lavoro, al n. 118, p. ccxlv). Seppure qui per *domini* non s'avesse a intendere piuttosto qualche Signore straniero, anzichè la Signoria di Firenze.

strano che i cittadini chiamati dalla Signoria apposta per averne consiglio non potessero manifestare liberamente il loro pensiero, nè proporre quello che loro meglio paresse; e per verità l'esame non pure dei libri delle consulte e pratiche, ma anche soltanto di quelle consulte e pratiche, che in questi ultimi anni sono state pubblicate, può farne fede. Lo stesso egregio prof. V. dovè accorgersene, in alcune di quelle, ch'egli ebbe a consultare per la sua opera sul Savonarola, e dovè considerare come un'eccezione quel che era regola, (1) e trovare ironia in certe parole tutt'altro che ironiche pronunziate da Guidantonio Vespucci in una celebre consulta del 15 di marzo del 1495 (2).

Vero è, nondimeno, che egli non dice di suo capo quelle cose, ma anzi fondandosi su testimonianze molto autorevoli, sebbene qui abbia creduto superfluo citarle. E sono prima di tutto le parole del Guicciardini nel suo discorso « del modo di mantenere il governo popolare col Consiglio grande », che ha la data del 27 d'Agosto del 1512, ed è il terzo di quelli pubblicati dal Canestrini nel secondo volume delle Opere inedite del sommo politico. Il quale dice che nel Consiglio degli Ottanta (istituito, come è noto, nel 1495) non era lecito parlar pubblicamente sulle proposte delle leggi, « se non quando la Signoria comanda, e in favore della provvisione » (3) e soggiunge quell'arte essere stata trovata dai tiranni, « perchè i Consigli approvassino le provvisioni ragionevoli o no, collo essere straccati, e dessino giudizio col non udire mai se non una parte » (4). Indi un fatto narrato nella cronaca manoscritta di Pietro Parenti e citato dal prof. V. nel I libro dell'opera sua su N. Machiavelli, di un tale, che fu imprigionato ed esiliato, per essersi, in

(1) Opera cit.; li. IV, c. III. Vol. II., p. 50.
(2) Op. cit.; li. II, c. V. Vol. I, p. 299.
(3) Guicciardini *Opere inedite*. Vol. II. Firenze, 1858: p. 295.
(4) *Ivi*, p. 296.

Consiglio grande, troppo liberamente lagnato delle gravezze (1). In fine quel che il Guicciardini medesimo fa dire a Bernardo Del Nero nel *dialogo del Reggimento di Firenze*, che, quando i magistrati propongono un caso e dimandano parere, « allora, secondo le usanze vecchie di questa città, s'arebbono a ristringere gli uomini per quartieri, cioè ogni quartiere separatamente e consultare da sè, senza che l'uno udissi l'altro; e poi ciascuno quartiere fare da sè in presenza d'ognuno la relazione delle opinioni che sono state nel suo quartiere; e il magistrato che consulta suole qualche volta contentarsi di quella relazione in voce, qualche volta mettere i pareri alle fave, e pigliare quello che ha più fave »; modo che egli biasima come *molto asciutto e diminuito*, e da persone troppo frettolose, o piuttosto bramose d'approvazione che di consiglio sulla proposta loro (2). D'innanzi alla quale autorità certamente rilevantissima, non negherò che così si facesse negli ultimi tempi della Repubblica, dopo il 1494, al qual tempo si riferisce il fatto narrato dal Parenti, e a cui ci riconduce il parlar degli Ottanta, e del Senato, che il G. avrebbe voluto istituire e del quale tratta in quel luogo citato del suo dialogo; (3) ma che così fosse per l'innanzi nè nelle consulte, nè nei Consigli (dei quali soltanto e non di quelle il Guicciardini ragiona) non si può davvero per quelle autorità aver come dimostrato. E perchè l'intendimento mio non è soltanto quello di chiarire la questione del Catasto, ma ancora e più quello di dar un'idea più certa che sia pos-

(1) Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Vol. I. Firenze, 1877. Li. I, c. VI, p. 434.

(2) Guicciardini *Op. ined.* Vol. II, p. 159.

(3) Non mi sembra per altro da non curare il silenzio del Giannotti, al quale sarebbe stato questo assai buon argomento per dimostrare *che l'autorità della Signoria era tirannica*, con tutte le altre tirannie, di cui parla nel libro II *della Repubblica fiorentina*. Nelle provvisioni del 23 dicembre 1494, 14 maggio, 9 luglio e 13 agosto 1495, o almeno nelle parti che ne pubblicò il Canestrini (In Guicciardini *Opere inedite* II, pp. 228 sgg.), non è parola di questo.

sibile del sistema legislativo di Firenze nel secolo XV, esaminiamo un poco ora colla scorta dei documenti che cosa si possa dire intorno all'approvazione delle leggi nei Consigli.

E prima di tutto, che cosa prescriveva la legge? La rubrica CXCII del I trattato del libro V degli Statuti fiorentini del 1415 diceva così: « Cuilibet consiliario cuiuscumque consilii Populi vel Communis Florentiae tam praesenti quam futuro liceat super quacumque proposita quae in futurum fieret in aliquo ex consiliis supradictis consulere, et clare et aperte dicere velle suum absque aliqua suspictione, vel timore alicuius reprensionis vel incommodi propterea recipiendi. Quodque domini Priores artium et Vexillifer iustitiae Populi et Communis Florentiae eorum propriis iuramentis teneantur et debeant omnibus consiliariis dictorum consiliorum vel alicuius eorum dare materiam libere super prepositis quae factae fuerint consulendi et dicendi libere velle suum. Et nullum ipsorum sic consulentium, seu dicentium propterea aliqualiter tenere vel molestare vel molestari facere directe vel indirecte, sub pena periurii et diffamationis eorum; in hoc etiam eorum conscientias onerando. Nec aliquem ex consiliariis expellere de ipso consilio, vel consiliarium volentem venire prohibere » (1). E in un'altra rubrica, parlandosi delle proposte già ottenute nel Consiglio del Popolo, era stabilito che « in consilio domini Potestatis et Communis Florentiae possit tam per populares quam etiam magnates et quemlibet vel aliquem ipsorum dici, consuli et arrengari contra propositas tunc factas in ipso consilio et quamlibet vel aliquam ipsarum libere, licite et impune. Et liceat cuilibet de ipso consilio contra ipsas tales propositas dicere, consulere et arrengare, et eas et ipsarum quamlibet tam de extrahendo quam de modificando, corrigere et mutare » (2). Con questa limitazione, per altro, che nel Consiglio del Comune non si potevano far mutazioni alle provvisioni già vinte nel Consiglio del Popolo, « nisi mutatio, diminutio vel modificatio facta fuerit

(1) *Satut. cit.* Vol. II, p. 671. (2) *Ivi*; rubr. CLXXXIX, p. 668.

in diminutionem et non in augumentum talis provisionis vel petitionis seu favoris in petitione contenti, et precedente deliberatione dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie et Gonfaloneriorum societatum Populi et duodecim bonorum virorum Communis predicti, seu duarum partium ipsorum ex eis qui presentes in dicto Consilio Communis tunc fuerint, aliis etiam absentibus etc. » (1) In fine un'altra rubrica degli Statuti provvedeva che si potesse anche approvare qualsifosse provvisione, senza che nessuno parlasse o consigliasse nè in favore nè contro; (2) e questo era, per verità, il caso più comune e frequente; tantochè in tutte le provvisioni si trova alla fine, dopo le formule derogatorie e la notizia della deliberazione dei Signori e Collegi, una parte, in cui è detto che il Proposto dei Signori, propone la provvisione al Consiglio, « super qua petiit sibi pro dicto Communi bonum et utile consilium impartiri, sub hac forma, videlicet: Si videtur et placet dicto presenti Consilio et consiliariis in eo presentibus ipsam provisionem et omnia in ea contenta fore utilia pro Populo et Communi Florentie et quod procedatur, firmetur et fiat, et firma et stabilita intelligatur esse et sit, et observetur et observari possit et debeat, et executioni mandari in omnibus et per omnia, secundum formam provisionis eiusdem. Postque illico dicto et proclamato in dicto Consilio per preconem Communis eiusdem: Quod quilibet volens vadat ad consulendum super provisionem et propositam; et nemine eunte; etc. etc. ». Vero è che questa formula potrebbe per avventura farci credere che la consuetudine avesse fatto divenire lettera morta quella prescrizione della legge, e che i consiglieri non si curassero mai d'esercitare il loro diritto; ma i libri dei partiti ci fanno conoscere che non avveniva sempre così. Ordinariamente la proposta si faceva, nessuno ci parlava su, e i voti soli dicevano se piaceva o no; ma se si trattava d'una legge, che alla Signoria premesse, e che posta ai voti un certo numero di volte non si

(1) *Ivi;* rubr. CXCI, p. 671. (2) *Ivi;* rubr. CXCIV, p. 673.

ottenesse mai, allora i Signori e i Collegi presenti in Consiglio deliberavano che sulla proposta si dovesse consigliare; dopodichè si raccoglievano i cittadini per quartieri nel modo che abbiam visto descritto dal Guicciardini, e ricercato così il parer di ciascuno, riferiva uno per quartiere a nome di tutti gli altri. Non sempre, per verità, i cittadini aprivano chiaramente l'animo loro, perchè si trovano a volte i pareri di tutti i quartieri unanimi a lodare la provvisione, la quale poi messa ai voti vien rigettata lo stesso; ma a volte si trovan discordi le opinioni anche di uno stesso quartiere, e si trovano pur messe innanzi nuove proposte differenti da quella della Signoria. Ne arrecherò qui qualche esempio di varii anni, prendendo appunto le mosse da uno, in cui entra il Catasto, perchè è del 1434, quando a quella gravezza si sostitui la Novina.

In Dei nomine, amen. Anno inc. D. N. J. C. 1434.[to], ind. xij, die 17[o] mensis Maii, in Consilio Populi etc., nobilis et potens vir Bartholomeus Johannis de Carducciis vnus de officio dictorum dominorum et tunc propositus proposuit

Prouisionem continentem modum et formam distribuendi florenos sex m. (6000) per totam civitatem, per uiam nouine et gonfalonum, cum aliis partibus in ea contentis. displicuit.

Pro Sex et capitudinibus, d. Bartholomeus Ormanni retulit: Eorum iudicia sunt uaria: maiori parti uidetur quod Catastum stet firmum cum illis additionibus, de quibus uidebitur Dominis et Collegiis; alteri parti uidetur quod per uiam propositam; alteri quod potius per uiam Ventine.

Nicolaus Johannozi de Biliottis, pro quart. S. Spiritus rettulit: Se conformant cum Dominatione in proposita facta, offerentes fabas nigras etc. Et si proposita non obtineretur proposita quotiens uideretur, proponerentur uoluntates tres, (1) vz.: pro-

(1) Si diceva proporre *per via di volontà* o *per ricercare le volontà*, il mettere a partito più provvisioni, senza che per conseguenza della votazione se ne dovesse rimanere nessuna come approvata: ma soltanto per vedere quale delle proposte incontrava maggior favore. Quella poi si preponeva regolarmente, abbandonando le altre.

posita facta; alia, quod ciuitas gubernetur per aliam impositionem quam Catasti, vz. per impositionem xx m. (20000) florenorum; alia, quod proposita contineret de augmento per viam xx.ⁿᵉ

Bernardus Filippi de Salujatis, pro quart. S. Crucis retulit, quod examinatis pluribus modis, Dominatio sequatur in proposita; aliis, sed paucis, uidetur quod additio fiat per uiam Ventine; aliis autem, sed paucis, uidetur quod Catastum obmittatur, et per aliam uiam gubernetur.

Franciscus d. Raynaldi de Gianfiglazis, pro quart. S. M. Nouelle retulit: Quibusdam uidetur quod proposita sit utilis, sed quod Dominatio proponat quotiens uult, et fabas reddent prout eis uidebitur.

Matteus Niccolai Cerretani, pro quart. S. Johannis retulit quod vni parti uidetur quod proposita totiens proponatur, quod obtineatur; alteri parti quod quilibet sit descriptus in ea quantitate Catasti, in qua descriptus fuit in prima distributione, et quod officiales Catasti presentes cum x aut xx ciuibus eligendis in consilio Populi et Communis infra tempus eis statuendum examinent quemlibet petentem diminutionem, et secundum eorum deliberationem procedatur; interim prouideatur ad excomputandum secundum dictam distributionem.

Dicta die Domini et Collegia deliberauerunt quod in proponendo reliquas prouisiones supersedeatur usque ad aliud consilium.

Item quod non uenientes ad Consilium crastina die incamerentur pro flor. duobus pro quolibet (1).

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. *Libri fabarum*. Vol. 56 (Cl. II., dist. 3, n. 48), fol. 150, t. Simile varietà di consigli e pareri si riscontra in più altre sedute dei Consigli, nelle quali quella legge fu proposta. V. p. es. quelle del 20 maggio e del 2 di Giugno (*ivi* fol. 153, t, 158, t.) Quelle due ultime deliberazioni, per le quali si sospende ogni altra provvisione, nell'intendimento di riproporre prima quella già tentata, e si accresce la pena di 15 soldi stabilita dagli statuti a chi non veniva al Consiglio, si trovano

– In Dei nomine, amen. Anno etc. 1449,° ind. xij, die septima mensis julii, in consilio Ducentorum etc. etc. Tuccius Leonardi Francisci Ferrucci propositus proposuit

Prouisionem continentem auctoritatem in Dominos et Collegia et Octo conducendi sexcentos pedites pro custodia ciuitatis; impositionem duorum onerum, et cum pluribus partibus in prouisione contentis. displicuit.

Robertus Bonaccursii de Pittis, pro quart. S. Spiritus retulit quod illis de quarterio [videtur] quod in presentiarum ponatur vnum onus, et pro custodia eligantur vnus uel duo bargelli cum centum famulis.

Jacobus Bartoli Ciachi, pro quart. S. Crucis retulit quod de nouo prouisio examinetur.

Dominicus Tani Petrucci, pro quart. S. M. Nouelle retulit in effectu idem.

Orlandus Guccii de Medicis, pro quart. S. Johannis retulit quod illis de suo quarterio videtur nimis onerare ponere duo onera. Et quod per loca pia subueniatur pauperibus (1).

– I. D. n. a. Anno etc. 1450°, ind. xiij, die 13° mensis Maij, in cons. Ducentorum etc. etc., Simon Pauli Berti de Carnesecchis Vex. iustitie propositus proposuit

Impositionem duorum onerum super presenti distributione decine, ad soluendum in terminis in prouisione descriptis. displicuit.

Johannes Luce Gregorii Fetti Vbertini pro quart. S. Spiritus retulit quod sui de quarterio dicunt quod videtur esse melius quod onera imponantur simpliciter, et quod fiat prouisio de onere mutando.

D. Donatus Nicholai Cochi Donati, pro quart. S. Crucis retulit in effectu idem, vz. de nouo onere.

assai frequentemente nei libri dei partiti, quando qualche provvisione che stia a cuore alla Signoria non si sia per nessun modo potuta vincere.

(1) *Libri fabar. cit.* Vol. 61, fol. 168, t.

D. Pierus Leonardi Beccanugi, pro quart. S. M. Nouelle retulit in effectu idem.

Baptista Doffi de Arnolfis, pro quart. S. Johannis retulit in effectu idem, vz. de nouo onere (1).

Infine, per non istare a citar più cose inedite, nella stessa prefazione ai documenti pubblicati dal Berti, si trova citata una pratica del 22 d'Ottobre del 1426, in cui si riferisce e consiglia: « Quod ad Catastum procedatur cum illis duabus additionibus, que consulte fuerunt in consilio Communis, vel sine » (2). Sicchè, se fossimo ora in luogo da poter consultare i libri dei partiti di quell'anno, troveremmo certamente anche d'allora consigli simili a quelli testè citati. Sicchè, riepilogando quanto si può conchiudere dai fatti in questo paragrafo esaminati, diremo, senza stare a ripetere quanto altro si riferisce alla deliberazione ed approvazione delle leggi: che a Firenze nel secolo XV i cittadini eran liberi di esprimere il parer loro così nelle Consulte, come spesso anche nei Consigli, anche per disapprovare le proposte della Signoria, o per metterne innanzi altre; che nei Consigli ordinari i pareri si davano generalmente per quartieri, più raramente per pancate (3); nelle consulte, invece, prima del 1494

(1) *Libri fabar. cit.* Vol. 62, fol. 12, t. (2) *Loc. cit.*, p. 37.

(3) Nel vol. 60 dei *libri fabarum*, che è quello del Consiglio maggiore, o balia, che durò dal 1444 al 1449, si trovano due volte, il 23 di Luglio 1446 (fol. 48, t.) e il 13 di gennaio del 1447 (fol. 62), consigli chiesti e dati non solo per quartieri ma anche per pancate, e anche da particolari persone; la prima volta, dan consigli sulla proposta di nominar dieci cittadini, che trovin la via d'aver 40 mila fiorini pei bisogni del Comune, mess. Giovannozzo Pitti. Nerone di Nigi, Alamanno Salviati, Niccolò Busini, Sandro Biliotti, Puccio Pucci, Giovanni Bartoli, Bianco Bencivenni; poi Giannozzo Manetti per S. Spirito, mess. Otto Niccolini per S. Croce, Leonardo Fantoni per S. M. Novella, mess. Domenico Martelli per S. Giovanni; l'altra « super necessitatibus Communis pro pecunia habenda et qui modus teneatur pro predictis » detter consigli in nome proprio Neri di Gino Capponi, mess. Carlo Federighi, mess. Dom. Martelli, mess. Otto Niccolini, mess. Piero Beccanugi, Sandro Biliotti, Oddo Altoviti, Niccolò Busini, Iacopo Ciachi, Ber-

diceva ordinariamente ciascuno per sè, e se alcuno parlava anche a nome d'altri, si registrava nei libri; nelle pratiche si faceva una relazione comune, nè doveva alcuno sapere i pareri, che avessero manifestati nella discussione i singoli richiesti.

III.

Posto in saldo tutto ciò, accingiamoci all' esame dei documenti intorno all'istituzione del Catasto pubblicati dal Berti e dal Guasti, cercando di studiarli in relazione coi fatti, che agitarono in quegli anni la Repubblica di Firenze; poichè ci par questa la via di scoprire se ne venga o no confermata la testimonianza degli autori, che abbiamo citato in principio. Certamente a voler fare la storia compiuta di quella legge quei documenti non son sufficienti, tanto più che alcuni sono pubblicati soltanto in parte; occorrerebbe confrontarli con quel che certamente si deve trovare nei libri dei partiti, e forse anche in qualche carteggio pubblico o privato di quel tempo; ma per la questione presente ci sembra che bastino, tanto più che la sostanza di altri documenti si può da essi, come vedremo, legittimamente argomentare.

I primi di questi documenti ci riportano a un tempo sciaguratissimo per Firenze: allorchè dopo un anno e mezzo d'infelicissima guerra contro il Duca di Milano, svanivano insieme e la speranza d'aver la pace, che il Pontefice avea praticata, ma che la poca fede nel Duca faceva oramai parere impossibile (1), e quella di conchiudere una lega con Venezia contro

nardo Gherardi, Andrea Nardi; per le pancate Lodovico da Verrazzano, Mariotto Lippi, Giovanni Bartoli, Giovanni Barducci, Niccolò Giugni, Antonio Masi, Leonardo Fantoni, Lutozzo Nasi; infine Alessandro Alessandri per gli Otto; proprio come in una consulta. La proposta della Signoria era questa volta l'imposta di 24 dispiacenti.

(1) V. per tutto questo gli storici fiorentini a questo tempo. In particolare poi il proemio del Guasti alla Commiss. XLVII di mess. Rinaldo

Filippo Maria (1); non che il partito estremo tentato di dar briga al Duca altrove, eccitando Alfonso d'Aragona a ribellargli Genova (2); e intanto i capitani della Repubblica toccavano una nuova rotta in Val di Lamone (3), e i cittadini spauriti ed afflitti e stanchi dei molti denari spesi nella guerra, non sapevano indursi a provvedere alle nuove necessità (4). Vigeva allora la gravezza del prestanzone di 50 mila fiorini già di per sè gravosissima, e tanto più odiosa ai cittadini, perchè distribuita ad arbitrio con poca giustizia; sicchè coloro che si vedevano aggravati più del dovere, intantochè altri più ricchi avevano gravezza minore, non volevano pagare quel che a loro toccava, non che si adattassero a sopportar quel più, che sarebbe stato necessario, poichè ai bisogni del Comune un solo prestanzone il mese non era bastante (5). Fu proposto, a tor via almeno in parte l'ineguaglianza, uno sgravio di 5000 fiorini; ma neppur quello si vinceva, per paura che i cittadini a ciò deputati aggiungessero a quelle degl'impositori nuove ingiustizie ed il rimedio venisse ad essere peggiore del male (6). Fra i vari consigli di Richiesti, che la Signoria convocò, per vedere di trovar la via di sopperire al bisogno del Comune, è singolarmente notevole la consulta del 19 di Febbraio del 1425, nella quale si fa per la prima volta espressa

degli Albizzi (Vol. II., p. 320 sgg.), e specialmente le parole ivi riportate dette da mess. Rinaldo nella Consulta del 2 febbraio del 1425.

(1) Romanin *St. document. di Venezia*. Vol. IV. Venezia 1855. Lib. X, c. IV. p. 102. — Cfr. la Commiss. XLII di Rinaldo degli Albizi (Vol. cit., pp. 47 sgg. e specialmente p. 62).

(2) V. il proemio cit. alla Commiss. XLVII di mess. Rinaldo, pp. 320, 321.

(3) Il 1° di febbraio del 1425. V. gli storici.

(4) V. le parole di mess. Rinaldo nella consulta del 2 di febbraio del 1425 (*loc. cit.*, p. 322).

(5) V. quel che diceva mess. Rinaldo nella cons. del 9 di febbraio del 1425 (*ivi*).

(6) V. le parole c. s., nella cons. del 20 febbraio 1425 (*ivi*, p. 323). E cfr. per altre proposte fatte, la pratica del 9 di febbraio (*ivi*, p. 322).

menzione del Catasto: Francesco Machiavelli e Niccolò Barbadori chiedevano che s'introducesse questo modo già adoperato a Venezia, e che avrebbe tolti di mezzo gli odii e le differenze, perchè si sarebbero potute avere imposte equamente ripartite, quando fosser note le sostanze di tutti. E mess. Rinaldo degli Albizzi faceva plauso alla loro proposta, rilevandone anche più largamente i vantaggi; aggiungendo per altro che a porlo si richiederebbe un anno o più, e che però bisognava insieme e deliberarlo, e provvedere intanto altrimenti alla necessità del Comune. Laonde consigliava anche uno sgravo di 5 mila fiorini fatto sulle poste, che veramente fosse giusto sgravare; ma soprattutto poi raccomandava, come aveva già fatto in un'altra consulta quattro giorni prima, di moderare le spese al possibile, pur non lesinando in quel che era necessario per difender la libertà (1). Le sue parole incontrarono certamente favore, perchè una pratica raccolta il giorno dipoi (2) esortava alla parsimonia, suggerendo anche qualche modo che l'agevolasse; chiedeva lo sgravo del prestanzone nel modo consigliato da Rinaldo, e la nomina d'otto cittadini che dovessero attendere a fare il Catasto, e questo raccomandava con tanta premura, da chieder che si proponesse nel Consiglio del Dugento di poter su quella proposta nei Consigli del Popolo e del Comune raccogliere i voti in qualunque modo (3). Ma non bastò, e un'altra pratica ripeteva il 24 di feb-

(1) *Loc. cit.*, p. 323. La sua conclusione era: « Sed id quod salvabit nos est, salva tamen libertate nostra, expense fiant temperate. » E cfr. quel che diceva nella consulta del 15 febbraio — *ivi* — (2) *Ivi*.

(3) Ad assicurare il più possibile la segretezza del voto, stabilivano gli Statuti (Tract. I., lib. V., rubr. CXCIII) che le fave non si potesser raccogliere se non tutte insieme in un bussolo grande, salvochè un espresso voto del Consiglio del Dugento non consentisse che si potesser raccogliere o per pancate o per quartieri. E spesso furon fatte e rifatte provvisioni a rafforzare questa disposizione, e ordinato che i Priori, entrando in ufficio, dovesser giurare di far dare i voti coperti. V. per es. le provvisioni del 24 di Maggio del 1419, e dell'11 d'Agosto del 1433 edite nell'appendice del

braio gli stessi consigli, che si tornavano a dare il 3 di marzo alla nuova Signoria (1). O fosse contrarietà al Catasto, o fosse paura d'ingiustizia dello sgravo, la provvisione nei Consigli non s'otteneva; e il 15 di quel mese dolevasene seguìto da molti, in una consulta, messer Rinaldo, il quale tornava ad esaltare la bontà del Catasto, e credeva di scorgere la ragione del poco favore che incontrava, nella lunghezza del tempo, che a porlo si richiedeva, come non s'otteneva lo sgravio per tema che le amicizie o le parentele facessero sgravar le poste che non lo meritavano (2). Consigliava d'insistere nella proposta; ma se finalmente non si ottenesse, si praticasse per cercar qualche via utile da proporre invece di quella, poichè era in tutti i modi necessario di provvedere (3). Molti s'accordarono quel giorno nel suo parere; ma invano: nulla s'ottenne nei Consigli. Troviamo che per sopperire a una spesa di 60 mila fiorini al mese e che minacciava di crescere, si prese il partito insopportabile di pagare ogni mese due prestanzoni (4); ma non troviamo più per quell'anno fatta menzione del Catasto.

A veder d'uscire di guai si mandavano innanzi pratiche di pace, specialmente a Roma presso Martino V, col quale stettero

mio lavoro cit., nn. 5,122; non che i giuramenti, a cui obbligava i Priori un'altra provvisione del 29 d'Aprile del 1449 (R. Arch. di Firenze. *Provvisioni*. Vol. 141, fol. 171 sgg.) (1) *Loc. cit.*, p. 324.

(2) « Catastus via est equa ad civium equalitatem; et apertis oculis et non clausis fiat distributio. Et quia tempus in perfectione ponetur, multi vident, propter gravationem suam, non posse tantum differre, quia tunc essent in totum destructi et propterea non consentiunt. Exgravacio non obtinetur etiam quia qui non merentur pro se, propter parentelas et amicitias sunt exgravati. » *Ivi*.

(3) « Quod novi er Domini procedant in Consiliis. Et si finaliter non obtineretur, via alia que utilis apparebit tenenda erit... Et tamen iuste providendum est. Et quod noviter Domini deputent ex officiis et civibus ad praticam, ne in desperationem gravati adducantur. Et sperandum est quod viam invenient gratam populo, et in Consiliis obtinebitur. » *Ivi*.

(4) V. la Consulta del 5 di maggio; *ivi*.

ambasciatori per sei lunghi mesi mess. Rinaldo degli Albizzi, Agnolo Pandolfini e mess. Nello Martini da S. Gemignano; ma con poca conclusione (1), intanto che i guai moltiplicavano per le rotte di Rapallo, di Anghiari, della Faggiuola, e per la defezione di Niccolò Piccinino. Vero è che alla fine di quell'anno appariva speranza di meglio per la lega con Venezia conchiusa da mess. Lorenzo Ridolfi (2), la quale dava compagni alle spese e trasportava il forte della guerra dai confini di Toscana e di Romagna in Lombardia; ma ciò non bastava ai Fiorentini stanchi soprattutto delle spese intollerabili, che avevano fatto fallire in quell'anno molti ragguardevoli mercanti, e desiderosi massimamente di pace (3). E intanto che mandavano Niccolò da Tolentino ad aiutare il Carmagnola nella famosa espugnazione delle rocche di Brescia, e sostenevano una guerra assai stracca nel contado d'Arezzo (4), attendevano con più ardore alle pratiche della pace, alla quale cercarono la mediazione fin del re de' Romani Sigismondo, quantunque allora nemico ugualmente e del Duca e dei Veneziani, coi quali Rinaldo degli Albizzi e mess. Nello Martini dovevan cercare di riconciliarlo (5).

(1) È la XLVII delle Commissioni di mess. R. pubblicate dal Guasti.

(2) Fu firmata il 4 di decembre del 1425 (*Commiss. cit.* XLVII. Vol. II, p. 541 sgg.); ma il Senato veneziano l'aveva approvata il 23 di novembre (Romanin *Op. cit. Ivi*, p. 110) e già prima che fosse firmata, il Duca aveva mandato a lagnarsene (il 27 di novembre. *Ivi*, p. 105). Cfr. Perrens *Hist. de Florence etc.* Tome VI. Paris 1883, p. 293-294.

(3) Sotto il gonfalonierato di Schiatta Ridolfi (novembre e dicembre 1425) l'Ammirato (*op. cit.* li. XIX, ed. cit., pp. 339-340) pone i fallimenti di mess. Palla novello degli Strozzi, Salomone Strozzi, Giovanni de' Pilli, Niccolò e Carlo Serragli, Luigi Covoni, Bartolommeo di Veri, Francesco Guidetti, e Giovanni dell'Orto. « Onde, soggiunge, il popolo ruggiva, e non si poteva in cosa alcuna dar pace » Cfr. Neri di Gino Capponi *Commentarii*, col. 1164, C.

(4) Ammirato *Ivi* p. 344.,

(5) Ammirato il giovine *Ivi*, p. 345. È la Commiss. XLVIII di R. degli Albizzi, ultima del II. volume.

Nè cessava però la sollecitudine del provvedere ai bisogni del Comune; e appunto mess. Rinaldo, appena tornato dall'ambasceria di Germania, fu tra i Richiesti, che Lorenzo Ridolfi, nel secondo giorno del suo gonfalonierato, chiamò a consulta per questo. E ripetuto quel che in altri tempi aveva detto, cioè che soprattutto si richiedeva ugualità nelle imposte, e rilevata la molta ineguaglianza della distribuzione vigente, scusandosi e schivando di dire più apertamente o particolarmente l'animo suo nella consulta per suggerire il rimedio opportuno, chiedeva che si adunasse una pratica, in cui sarebbe stato possibile esaminar tutto con più diligenza (1). E la pratica, raccolta due giorni dipoi e della quale naturalmente fu anch'egli, proponeva intorno alle gravezze due cose: 1.ª uno sgravio di 5 mila fiorini da distribuirsi tra le poste maggiori del prestanzone; 2.ª che, poichè non era possibile andare avanti con gravezze di quella natura (2), si facesse il Catasto, e che, al solito, per più facilmente ottenerlo, si vincesse nel Dugento di poter raccoglier le fave in qualunque modo (3). Era, in sostanza, la proposta dell'anno precedente; e, come allora, nei Consigli non si ottenne, e la pratica di nuovo convocata il 13 di luglio, proponeva che i Signori ripresentassero al Consiglio del Popolo la provvisione dello sgravo, senza l'aggiunta del Catasto, con questa riserva, per altro, che si dicesse in Consiglio farsi così per evidente utilità dei mercanti e per provvedere alle urgenze del Comune, ma che non s'intendeva però d'abbandonare il Catasto, sibbene di rimetterlo a tempo più opportuno (4). Come accogliessero i Consigli questa proposta direbbero i libri dei partiti: consigli di Richiesti avuti

(1) Consulta del 2 luglio 1426, pubbl. in piccola parte dal Berti; *loc. cit.*, p. 40.

(2) « Ob examinationem factam quod possibile non est vivere et stare cum huiusmodi distributionibus. »

(3) Pubbl. dal Berti; *loc. cit.* pp. 40-41. È un po' strano, con quest'ultima clausula, che al prof. Villari paresse questa volta proposto *assai debolmente* il Catasto (*Opusc. cit.*, p. 12.)

(4) Pubbl. *ivi*, p. 42.

da quella Signoria, che trattasser del Gatasto, il Berti non ne pubblicò, nè ricordò altri, segno molto probabile, che non ve ne furono. Pure che uno sgravio, allora o poi, s'ottenesse e che, com'era da aspettare, non appagasse nessuno, si rileva chiaramente dalle parole, che disse Rinaldo degli Albizzi nella Consulta del 7 di marzo del 1427 (1); e così che non s'abbandonasse la proposta del Catasto, ma che novamente trovasse difficoltà nei Consigli, sebbene fosse portata, a quanto pare, assai innanzi, lo prova la pratica del 22 d'ottobre del 1426, a nome della quale Rinaldo e due altri riferivano: « Quod ad Catastum procedatur, cum illis duabus additionibus, que consulte fuerunt in Consilio Communis, vel sine » intanto che proponevano, per supplire alle più urgenti necessità, d'imporre per due o tre mesi secondo la distribuzione vigente (2). Ma, o dipendesse soltanto dal Consiglio del Comune o no, certo si è che neppure allora la provvisione del Catasto non si ottenne.

Le pratiche della pace ricominciarono frattanto più premurose per opera di Martino V, che ne dava l'incarico al santo cardinale Niccolò Albergati, che fu gran paciere e sotto questo pontificato e sotto il successivo; e dopo non poca fatica di lui parve che avesser fine felice col finir di quell'anno, poichè il 30 di decembre in S. Giorgio maggiore a Venezia il trattato si firmava, essendovi ambasciatori per Firenze mess. Rinaldo degli Albizzi e mess. Marcello Strozzi (3). Ma fu pace violata quasi appena conchiusa, perchè il duca di Milano si rifiutò di consegnar le fortezze, che aveva consentito di rendere, a Niccolò Contarini e Paolo Tron commissarii della Signoria di Venezia, e più tardi

(1) « Exgravacio facta est, non tamen omnibus equalis et ut decebat; quod etiam temporis brevitate processisse potuit. » *Ivi*, p. 43. Le quali parole, per verità, non accrescono fede al racconto del Cavalcanti di quel che avvenne nel Gonfalonerato di mess. Lorenzo Ridolfi.

(2) In Berti, *loc. cit.*

(3) *Commiss. XLIX di R. degli Albizzi.* È la 1. del vol. III. Cfr. PERRENS *Op. cit.*, p. 299. ROMANIN *Op. cit.*, li. X, c. IV, in fine.

ruppe senz'altro novamente la guerra, mandando le sue genti sul territorio nemico (1). Della violazione fecero i Fiorentini solenne protesta al Papa, al quale mandaron però Cosimo de' Medici e Giovanni Gianfigliazzi (2); ma intanto avevano anch'essi dovuto intrattenere ragionamenti di guerra: bisognava concorrere insieme coi Veneziani collegati, ed aiutarli di danari e di genti nella guerra di Lombardia; e d'altra parte i Fieschi e i Fregosi banditi di Genova e feudatari potenti in Riviera di levante e in Lunigiana, o che non si trovasser contenti delle condizioni della pace, o che neppur essi se le vedessero osservate dal Duca, e forse desiderosi di liberar Genova dal giogo di lui (la qual cosa ai Fiorentini sarebbe stata gràtissima), chiedevano aiuto a Firenze o alla lega, di 1000 fanti, 400 cavalli, e 1000 fiorini di provvisione (3), chiedendo altresì che a loro dovesse appartenere quanto acquistassero in Riviera, e particolarmente Portofino, Moneglia e Sestri (4). Sulle quali richieste il Gonfaloniere Astorre Gianni convocava il 7 di marzo del 1427 una consulta, proponendo anche ai Richiesti di suggerire la via d'avere i danari occorrenti per far fronte alle necessità della Repubblica.

In questa consulta, che il Berti pubblicò tutta intera, i pareri dati furono assai discordi, come apparirà dal breve sunto, che ne faremo, esaminando partitamente quanto concerne i due argomenti proposti, poichè non si trovan sempre d'accordo i Richiesti nemmeno a vedere allo stesso modo le due questioni. All'accordo coi Fregosi molti erano favorevoli, sebbene alcuni di loro lo preferissero con altri patti; perchè temevano che

(1) Romanin *Op. cit.*, lib. X, c. V. in principio. Cfr. Neri di Gino *Commentarii*, col. 1165, B, e le lettere degli ambasciatori fiorentini a Ferrara, del 27 decembre 1427 e 20 gennaio 1428, pubbl. in Cavalcanti *Istor. fior.* II vol., pp. 324, 339..

(2) Ammirato il giovine. Lib. XIX, ed. cit., p. 357. Perrens *Op. cit.* p. 300.

(3) V. quel che diceva Niccolò Barbadoro, nella consulta del 7 di marzo del 1427, pubbl. dal Berti; *loc. cit.*, p. 50.

(4) V. le parole di Niccolò da Uzzano, nella stessa consulta. *Ivi*, p. 46.

quelle potenti famiglie liguri abbandonate da Firenze si stringessero al Duca, il quale non avrebbe desiderato di meglio, che circondare i Fiorentini di nemici, e armar contro di loro e Fieschi, e Fregosi e il Signore di Lucca, per portar la guerra e in Riviera e in Val di Nievole, e altrove che sulle terre sue. In fine, dicevano, la spesa non è poi eccessiva, e con un sol prestanzone può farsele fronte (1). Niccolò Barbadori la calcolava sei mila fiorini il mese, dei quali Venezia avrebbe pagata la metà; (2) e v'era chi d'altra parte osservava: se i Fregosi nemici tenessero sol 300 fanti in Sarzana, non assicurebbero i Fiorentini mille fanti in Pisa (3). Altri, che erano Matteo Castellani, gli ufficiali del banco, i Sei della mercatanzia e i cittadini dei quartieri di S. Croce e S. Maria Novella, vedevano e rilevavano i vantaggi di quell'accordo, ma soggiungevano essere impossibile acconsentirvi nelle strettezze presenti. Altri, fra i quali Niccolò da Uzzano, (4) pendevano incerti, e chiedevano che intorno a ciò si praticasse con diligenza, scrivendo innanzi tutto a Venezia e conformandosi col consiglio della Repubblica alleata. Altri infine erano risolutamente contrarii: primo di tutti Rinaldo degli Albizzi, il quale già due anni avanti aveva pur dissuaso il consiglio d'intendersi col Re Alfonso per turbare lo stato di Genova; (5) e che ora diceva non essersi mai cavato buon frutto dall'immischiarsi nei fatti di quella città,

(1) V. in particolare il parere di mess. Francesco Machiavelli; e così quelli di mess. Nello Martini, Giov. Minerbetti, mess. Giov. d'Agubb'o, Piero Guicciardini che riferiva per S. Spirito. (2) *Loc. cit.*

(3) V. le parole di Lippozzo Mangioni (p. 45), il quale per altro avrebbe voluto patti meno gravi.

(4) « Praticam teneret expectando a Venetis responsum: et cum pecunia predictorum solvi posset, et suppleret, interim praticam tenendo, et non rumpendo et pecuniam asportando, examinando et querendo. » Ma conveniva con Lippozzo che « si non concludimus, opus erit totidem (pedites) tenere Pisis et in Lunigiana. » Chiedevano che si praticasse anche mess. Carlo Federighi, Niccolò Sacchetti, mess. Biagio Niccolini, Domenico Sapiti, che pur dicevano di conformarsi con Venezia.

(5) Nella consulta del 27 decembre 1424. *Commiss. cit.* Vol, II., p. 321.

nemmeno quando i tempi v'erano più propizi e Firenze poteva più d'ora, che non bastava a sopperire alle necessità della guerra di Lombardia. Pur, se si credeva, se ne praticasse; ma consigliava che s'avesse grande avvertenza, « nam propter superfluas expensas multe civitates ad nichilum reducte sunt » (1). Similmente Giovanni dei Medici: ricordava le grandi e vane spese fatte in passato per le cose di Genova, i sacrifizi fatti per aver pace, e come s'era stretta lega con Venezia per diminuire la spesa, e consigliava a parsimonia, poichè i cittadini erano ormai esausti di danaro. Nella partecipazione di Venezia sperava poco, poichè la vedeva in buone relazioni con Genova; (2) nè fidava nei Fregosi, che barcheggiavano continuamente e trattavano insieme e a Firenze e a Milano, tanto che la pratica gli pareva indecorosa (3). E aggiungeva, nel che lo seguiva mess. Guglielmino Tanaglia, (4) che non si sapeva dove la cosa avesse a finire: « nunc parva petere videntur, et maiora querent, nam victualia volent et galeas et alia multa ». Stavano con loro anche gli Otto di guardia, e i Richiesti del quart. di S. Giovanni, e, in fondo in fondo, anche Bartolommeo Valori, il quale pur suggeriva che si scrivesse a Venezia e che i Dieci segretamente facesser prova di staccare i Fieschi e i Fregosi dal Duca (5).

Quanto al provvedimento del danaro, l'accordo era maggiore: non che le proposte e gli avvisi non fosser varii; ma certamente pochi furono i Richiesti, che non s'accordassero con messer Rinaldo a vituperar l'ineguaglianza e l'insufficienza dei vecchi modi di distribuir le gravezze, e a propor che si facesse

(1) *Loc. cit.* p. 43-44.

(2) « Veneti, ut credunt, omnibus consentient; tamen non offendunt Januenses, nec Januenses eos. » *Ivi*, p. 47.

(3) « Multa sepe proposita sunt de factis de Campofregoso et de Flisco, et sepius consultum super iis; et unus vadit ad Ducem Mediolani et alter huc, et sic quotidie procedunt; et dedecus est totiens super iis procedere. » *Ivi*.

(4) *Ivi*, p. 50.

(5) *Ivi*, p. 48.

finalmente il Catasto, nel quale era maggior giustizia e minor fomite ai lamenti ed alle discordie e dal quale si sperava anche maggior frutto (1). « Io vorrei, diceva mess. G. Tanaglia, che fosse stato fatto venticinque anni sono, che molti cittadini non sarebber come me rovinati (2). » Così mess. Matteo Castellani diceva che quelli che non volevano il Catasto non volevano pagare il loro dovuto, ma frodare il Comune; (3) mess. Francesco Machiavelli sperava dal Catasto la cessazione delle combriccole, degli accordi fra i cittadini potenti, delle discordie e dei lamenti degli altri, e confidava che si potesse dargli perfezione più presto che non si credesse; (4) così mess. Nello Martini opinava che avesse a esser pronto in quattro mesi, e insieme con Lippozzo Mangioni, ne vantava l'utilità; (5) Niccolò Barbadori lodava come il Machiavelli la giustizia e l'utilità del Catasto, e sperava da quello il ritorno delle famiglie, che le gravezze insopportabili avevano cacciate fuori della città; (6) messer Biagio Niccolini metteva innanzi a favorire il Catasto fin l'esempio di Giulio Cesare (7). E lodavano e raccomandavano il Catasto Lodovico di ser Viviano, che parlava per gli Otto di guardia, i Richiesti del quartiere di S. Croce, pei quali Giotto Peruzzi diceva che se i Signori avesser portato a compi-

(1) Stimo inutile citar le parole di lui ormai notissime, e citate in parte anche dal prof. Villari (*opusc. cit.*, pp. 12, 13). Riporterò solo la conclusione dei suoi calcoli e l'epilogo delle sue considerazioni: « Veneciis forma hec servatur, et dicitur civitatem illam pre celeris regi et gubernari. Et Veneciis exigitur summa florenorum xl millium: et hic exigetur lxxx millium et ultra; et debitum unicuique dabitur, et in pace vivetur et unitate inter cives. » *Ivi*, pp. 43-44.

(2) *Ivi*, p. 50.

(3) *Ivi*, p. 44.

(4) *Ivi*, p. 43. Cfr. Villari *Opusc. cit.* p. 8.

(5) *Ivi*.

(6) *Ivi*, p. 50. V. altre delle parole sue cit. dal Villari; *Opusc. cit.* p. 8.

(7) « Super Catasto multa dicta sunt; et Cesar ut tributa haberet unite, machinam universam describere fecit; et per hoc clare apparet utilem esse viam Catasti » (*Ivi*, p. 51.) Badate che via prendeva l'erudito giureconsulto a dimostrare il suo assunto!

mento questa cosa, sarebbero stati degni d'essere scritti a lettere d'oro, (1) e per quelli del quart. di S. Giovanni Neri, Fioravanti, che rammentava come ormai da otto mesi questo Catasto si consigliava continuamente (2). Altri, pur lodando quel modo di distribuzione, non lo raccomandavano però così solo, ma consigliavano di prender frattanto qualche altro provvedimento, pensando al tempo, che doveva passare prima che potesse esser compiuto (3). Alcuni, senza parlar del Catasto, si contentavano di chieder che s'avesse riguardo alla stanchezza dei cittadini, cercando che altri potesse aiutarli a sopportare il carico della spesa necessaria, nel che accennavano specialmente a por qualche gravezza ai non sopportanti, e in particolare agli ecclesiastici (4). Due soli fra tanti parlavan del Catasto senza unirsi al coro comune delle lodi, Niccolò da Uzzano e Giovanni dei Medici. Quegli ripeteva la giusta e vecchia sentenza che le gravezze devono essere eque, e del Catasto parlava sotto condizione così: « Et si Catastus fiat equaliter, certa erit omnium substantia et iuste onus dabitur »; ma soggiungeva subito: « Res nova et importans est, nec in brevi tempore fieri posse putat; et res Communis non possunt differri ». E, con qualche altra generalità, suggeriva in sostanza che si cercasse altro modo di sovvenire al Comune, praticando diligentemente, e che si vedesse di por qualche aggravio ai non

(1) « Si Domini Catastum perficient literis aureis describi debentur. » *Ivi*, p. 52. (2) *Ivi*.

(3) P. Guicciardini, B. Valori, e altri. Il Valori e Niccolò da Uzzano accennavano più o meno scopertamente a por qualche gravezza ai preti. Intorno alla qual cosa mess. Giovanni da Gubbio, da buon giurista e canonista, diceva: « Non ample (credo debba leggersi: non apte) hic loquitur de favore dando civibus; quando de iure loqui opporteret et canonice et civiliter, cito, cum bona conscientia demonstrabitur, sed de scandalo dubitatur. » *Ivi*, p. 48.

(4) V. la nota precedente, e inoltre i pareri di Andrea Lippi, di Niccolò Tornabuoni (per gli ufficiali del banco) e di Bernando Anselmi (pel quart. di S. M. Novella); pp. 49, 51, 52.

sopportanti, perchè dalla esenzion di costoro faceva dipendere la mala disposizione degli altri a pagare (1). L'altro diceva con meno parole che se si potesse trovare un modo che tutti accordasse, sarebbe la manna del cielo; ma i segni n'eran poco buoni. « Et si videtur id fieri posse quod dicitur, detur execucio; set si non apparet fructus certus, avertendum diligenter est, ne civitas adducatur in periculum ». Certamente sarebbe utile farlo, se fosser vere le cose asserite da mess. Rinaldo; si consideri bene (2). Parole dubbiose, ma il cui significato appare ben chiaro e dal confronto colle parole ardenti di altri Richiesti, e da quelle che Giovanni stesso pronunziava due mesi di poi.

Naturalmente doveva presso la Signoria prevalere il parere dei più: dei Fieschi e dei Fregosi si sa, che fu presa poi la difesa e l'accomandigia dalla Repubblica, che li aiutò a tentare la liberazione di Genova, e non ne cavò altro che spese, e impiegò di genti, e la fine gloriosa d'un suo cittadino Tommaso Frescobaldi (3). Quanto al Catasto, una pratica di 27 cittadini consigliava, il 10 di marzo, che si facesse, e che i Signori e i Collegi vedesser di compor la provvisione nel miglior modo possibile; con questo però che appena ottenuta la provvisione, si facesse subito un'altra distribuzione per via di massa universale di 20 mila fiorini, e sulla quale non si potesse porre più di 400 mila fiorini in tutto il tempo che avesse a durare; ma che, d'altra parte, non si potesse far nessuna impo-

(1) *Ivi*, p. 46. (2) *Ivi*, p. 47.

(3) Ammirato *Op. cit.* li XIX, p. 370, 372. Cfr. Cavalcanti. Lib. IV, c. II e IV. Ma il racconto del c. II è probabilmente da imputare all'odio dell'autore contro il popolo grasso oppressor dei suoi Grandi. L'andata di Tommaso Frescobaldi in Riviera ed a Genova, dove morì ai primi del 1428, è certamente posteriore a questo tempo, nel quale l'accordo coi Fregosi e coi Fieschi si praticava. E Vieri Guadagni, che sarebbe stato in certo qual modo la causa di quell'andata, era morto, commissario in quel d'Arezzo, nell'agosto del 1426. V. Ammirato, *loc. cit.*

sizione su quella, se prima gli ufficiali del Catasto non erano già stati eletti (1). Lo stesso, in sostanza, ripeteva una pratica poco differente il 22 di marzo, quando la provvisione era già pronta per presentarsi ai Consigli; (2) ma non era riserbato a quella Signoria l'onore di quella legge; sibbene alla successiva, che anch'essa il 12 di maggio convocò un numero assai ragguardevole di Richiesti ad una consulta pur pubblicata dal Berti. Anche in questa i pareri furono assai varii; ma il favore del Catasto vi si trova cresciuto. Ormai si doveva esser fatto grande scalpore per la città intorno a questo provvedimento, sul quale da tanto tempo si praticava e che s'era tante volte proposto nei Consigli; e in fatti Giovanni Minerbetti in quella consulta del 12 di maggio diceva: « Non est novus modus Catastus, qui unite per omnes hortatur, et in civitate palam loquitur » (3). Degli altri soltanto alcuni pochi, quasi ancora un po' incerti o cercando di mandare un po'più in lungo la cosa, muovono quasi a mezza bocca qualche obbiezione sul tempo che dovrà passare prima che il Catasto sia fatto, a volerlo far giusto, o sulla sua probabile insufficienza, e chiedono che vi si torni a praticar su, pur non tacendone in generale le lodi, come Bartolommeo Valori e Niccolò da Uzzano; (4) un

(1) Pubbl. dal Berti, *loc. cit.* p. 52. Parrebbe a prima vista che si prendesse un tempo molto lungo, cioè 20 mesi; ma bisogna pensare che una gravezza al mese in quel tempo non bastava, e che il tempo stabilito dalla pratica può però approssimativamente ragguagliarsi ad un anno.

(2) *Ivi*, p. 53.

(3) *Ivi*, p. 57. E cfr. le parole del cronista Filippo Rinuccini, che si citeranno più innanzi.

(4) Il Valori diceva: « Via Catasti laudabilis est; set, ut apparet, non supplet Communi » p. 57. Ma credo intendesse della presente o urgente necessità; perchè nella consulta del marzo aveva detto: « Ad Catastum perficiendum cives eligendi sunt... Et donec fiat Catastus provideatur Communi in suis necessitatibus. » p. 49. Niccolò da Uzzano si stendeva maggiormente a lodare in genere le gravezze equamente distribuite e i loro vantaggi; « et ut dixit d. Matheus (Castellani) Catastus hic est, qui

solo, lagnandosi che troppo tempo si fosse perduto in pratiche senza conclusione, diceva di conformarsi cogli altri, ma di non sapere se questo modo tanto predicato fosse per arrecar buon frutto; ed era Giovanni dei Medici (1). Tutti gli altri esaltavano e chiedevano che il Catasto si facesse, e la differenza dei pareri non nasceva altro che dall'ardore maggiore o minore, e cadeva su quistioni secondarie. I più dicevano che il Catasto si facesse in ogni modo, ma che, poichè a farlo bene era necessario un certo tempo, nel quale non si poteva lasciare il Comune specialmente in estate senz'altro ordine che l'ineguale distribuzione vigente, consigliavano, come le pratiche del marzo, che si facesse frattanto una distribuzione provvisoria. Così Matteo Castellani, Agnolo Acciaiuoli, Stefano di Salvi, Giovanni della Stufa, che parlava per gli Otto, mess. Rinaldo, che parlava pei Dieci di libertà, e parte dei cittadini, che davano il parer loro per quartieri. Altri più ardenti chiedevano il Catasto senz'altro, e alcuni aggiungevano, che se s'aveva frattanto da provvedere a urgenti necessità, si provvedesse dagli ufficiali stessi del Catasto, (2) *i quali sapran bene le sostanze dei cittadini*, diceva Mariotto Baldovinetti, (3) senza por mente che

modum dat et ordinem; et si festine fieret, non posset iuste fieri. Et forma data *aut noviter examinanda* assummatur, et interim de nova distributione provideatur per modum celerem et qui det iustitiam et equalitatem. » E su ciò chiedeva si praticasse. *Ivi*, p. 56.

(1) Credo inutile riferirne le parole molto note, e che si possono in parte veder citate dal prof. Villari (*Opusc. cit.* p. 14).

(2) Così, per es., maestro Galileo Galilei medico d'assai nome, di cui può vedersi la tomba nella navata di mezzo di S. Croce, e che fu sostenitore e propugnatore costantissimo del Catasto fino al tempo, in cui questa gravezza s'abbandonò. Così Niccolò Davanzati pei Sei della mercanzia, così parte dei Richiesti dei quartieri di S. Spirito e di S. Croce. *Ivi*, pp. 56, 59. Vedi inoltre i pareri di Gio. Minerbetti, di mess. Franc. Machiavelli (pei Capitani di Parte) e di messer Carlo Federighi (pel quart. di S. M. Novella): pp. 57, 58, 59.

(3) *Ivi*, p. 58.

non le avrebber potute sapere, finchè non avessero terminato il loro lavoro, e che il dare a loro l'incarico della nuova distribuzione avrebbe necessariamente ritardato il compimento del Catasto. Altri cercavano di conciliare le due opinioni, proponendo che si facesse sì questa necessaria distribuzione provvisoria, ma che si avesse poi a scontar sul Catasto, (1) proposta che ci sembra molto ragionevole, e che forse dette origine a quel che scrisse il Cavalcanti di coloro che volevano il ragguaglio al Catasto delle vecchie gravezze. Ma lasciamo gli apprezzamenti e le ipotesi: certo si è che il favore al Catasto si dette questa volta anche nei Consigli, nei quali dieci giorni dipoi otteneva l'ultima perfezione, per restar poi per sei anni la sola gravezza del Comune di Firenze (2).

Or dal lungo esame di tutti questi documenti io non credo che sia o che fosse ingiusto il concludere quel che io scrissi nella recensione, di cui il prof. Villari parla: « i più zelanti a darle favore furono proprio quei ricchi ottimati, che gli storici dicevano averla combattuta, e primo di tutti mess. Rinaldo degli Albizzi; Giovanni dei Medici invece, che se ne farebbe l'autore, si mostrò assai dubbioso, ed espresse il sospetto, poi per verità confermato giusto dai fatti, che quel nuovo modo avesse a riuscire meno utile e fruttuoso al Comune di quelli, ai quali

(1) Così diceva mess. Gasparre di mess. Lodovico, così Niccolò Davanzati, e parte dei Richiesti del quart. di S. Croce. *Ivi*, pp. 56, 59.

(2) V. la provvisione, del 22 Maggio 1427, pubbl. dal Pagnini del Ventura, a p. 214 del I Vol. dell'opera intitolata: *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze; della moneta e della mercatura dei Fiorentini fino al secolo XVI.* Lisbona e Lucca (ma veramente Firenze) 1765. Cfr. anche Canestrini: *Op. cit.* Cap. II: § I e II. Quanto alla durata del Catasto, v. Rinuccini *Ricordi storici*. Firenze 1840; p. LXI, 1427.... Maggio e Giugno.... Al tempo di questi priori si cominciò la gravezza del primo catasto, e durò insino nel 1434 di Maggio. Piacque molto al popolo. » Veramente, per altro, fu quella la durata del 1°, 2° e 3° Catasto (poichè il Catasto, per la legge che l'istituì, si doveva ogni tre anni rinnovare). V. la *bozza di gravezze* pubbl. dal Canestrini. *Op. cit.* Cap. VI, n. 7; p. 471.

si voleva sostituire » (1). Certamente avrei potuto o anche dovuto accompagnar con Giovanni Niccolò da Uzzano, o forse anche, sebbene men costante nelle espresse opinioni, Bartolommeo Valori, e inferirne che i cittadini più quieti e posati consideravano con più freddezza e, direbbero ora, con meno poesia la legge proposta; senonchè questo non era allora il mio assunto.

Questi i fatti; ma le cause, che li movevano? Veramente delle intenzioni degli uomini è giudice Iddio *scrutans corda et renes;* pur per quanto è da noi, non negherò certamente che il prof. V. nelle tre conclusioni più sopra citate non abbia mostrato acume singolare e conoscenza delle condizioni di Firenze, che è la cosa, che più ci può aiutare a pronunziar qualche giudizio di questa natura. E prima di tutto: gli Ottimati s'ingegnarono di favorire il Catasto, perchè i cittadini, nella speranza di quello, dimenticassero un tratto quel che costava loro la guerra, e s'inducessero a pagar più volentieri le altre gravezze, non curando però d'aver la pace a ogni costo. Può essere: sta, ad ogni modo, il fatto che lo favorivano. Quella può sembrare che fosse l'opinione di mess. Giovanni d'Agubbio, quando diceva il 7 di marzo del 1427: « Ea spe ad solvendum adducentur cives, » rispondendo ad una difficoltà mossa già da altri, e che egli formulava così: Non tamen hic modus celer apparet (2). Egli diceva in somma agli oppositori del Catasto: Voi dite che è via lunga, e che non dà il modo di provvedere alle necessità del Comune; io rispondo che lo dà, perchè, anche prima d'essere incamerato, farà i cittadini più disposti a pagar le altre gravezze, di cui sapran vicina la fine. Ma non dimentichiamo però che il Catasto s'era lungamente proposto molto prima che messer Giovanni dicesse quelle parole, e che non s'era vinto mai per l'opposizione incontrata nei Consigli; e che intanto che queste proposte si facevano, il go-

(1) Nel *Giorn. stor. della lett. ital.* Vol. X. Torino, 1887, p. 250.

(2) *Loc. cit.*, p. 47.

verno di Firenze trattava continuamente, per veder d'ottenere la pace; e Rinaldo degli Albizzi scriveva da Roma a Vieri Guadagni, che era dei Dieci, scongiurando lui e i colleghi di dar pace al popolo, che ne sarebbero adorati come santi; (1) e come abbiam visto, nelle consulte raccomandava sempre la parsimonia; e in quella del 7 di marzo si dichiarava contrario all'impresa di Genova. Egli, per lo meno, era un sincero amator del Catasto, e se qualche volta l'evidenza dei fatti lo fece accordare con altri a lamentarne l'insufficienza, (2) fu un'espressione fuggevole: il franco cavaliere durò fino all'ultimo, fino

(1) V. la sua lettera importante del 21 d'ottobre 1425, nella Commiss. XLVII, p. 436.

(2) Nel 1431, quando per le necessità della guerra e per lo scarso gettar dei Catasti questi si moltiplicavano, fino a propor di farne pagare in un anno 36 (v. il mio lavoro cit. *sulla repubblica fiorentina*, etc., p. 52, n. 2) Rinaldo disse in una Consulta del 13 di maggio del 1431: « Non credo quod ponendo de novo Catasta vos haberetis pecunias; sed visum est quod aliis modis est opus; ... satis est in uno mense solvi tot Catasta. » (R. Arch. di Firenze. *Consulte e pratiche*. Vol. 51, fol. 156) Ma bisogna considerare che un mese avanti aveva detto lo stesso Niccolò Barbadori (il 15 aprile; *ivi*, fol. 142), e che poco di poi, il 16 giugno, Giov. Baroncelli diceva: « Si catasta imponerentur, non sufficerent quinque catasta pro mense, que solvere est impossibile » e consigliava un balzello (*ivi*, fol. 166, t.), e Ridolfo Peruzzi affermava il 3 di luglio: « Paucitas pecuniarum, que exigitur de singulis catastis merito debet afferre terrorem » (*ivi*, fol. 171). E forse più di tutto quel che diceva in una consulta del 25 di maggio Giovanni Bartolini: « Multi cives habent parvum Catastum, inter quos ego sum; mihi contingeret sex flor. pro sex catastis; sed, si Dominatio requirat, solverem libenter xxv pro indigentia Communis; et ut ego sum, ita multi alii; fiat hoc in omnibus paribus meis, et parcatur maioribus bursis, que sunt fexe, et pares mei suppleant nunc. » Davvero bisognava essere eccessivamente affezionati al Catasto, per seguitare a volerlo dopo tali dichiarazioni. Tale era, per altro, maestro Galileo, il quale suggeriva di rendere il Catasto più fruttuoso, non facendo la detrazione voluta dalla legge, per le bocche (Consulte del 13 aprile e del 4 maggio 1431) Parecchi di questi passi e altri simili si posson vedere nell'appendice al mio lavoro sopra citato, nn. 46, 58 etc.

alla vigilia dell'abolizione del Catasto, a sostenere e difendere la gravezza, che egli aveva da principio con tanto calore promossa (1).

Nella seconda conclusione del prof. V. non ci par proprio di poterci accordare: Giovanni dei Medici, come capo di un partito politico, non dava favore al Catasto pur voluto prima e propugnato da lui, perchè ora lo favorivano i suoi avversari. Sarebbe stato uno strano modo di condursi, se veramente le cose stessero nel modo che gli storici le rappresentano; e non so qual capo di parte, in tal caso, invece di prevalersi della vittoria, volesse così lasciarne il merito agli avversari, e quasi sembrar di tradire o di abbandonare l'utile della parte sua. Che se veramente era quella una via di fare opposizione al desiderio di guerra degli avversari, perchè accennare soltanto alla probabile insufficienza di quella gravezza? Inoltre è da osservare che lo spirito di parte non gl'impedisce d'accostarsi così all'opinione di Niccolò da Uzzano, nè d'unirsi a Rinaldo

(1) In fatti il 16 agosto del 1432, facendo parte d'una pratica per ordinare il Comune, non sapeva trovare modo migliore (così proprio la relazione diceva) che por due catasti per aprile, che s'assegnassero a restituire un accatto, che si proponeva di fare. (*Consulte e pratiche.* Vol. 51, fol. 240, t.); e, per tacer d'altro, in una consulta del 6 di maggio del 1434, in cui quasi tutti (come in un'altra del 1 d'aprile di quell'anno) s'accordavano a dire ogni male del Catasto, o almeno a dirlo insufficiente, e fra gli altri Giov. Minerbetti, dimentico delle sue parole del 1427, conchiudeva: « Ad omnia inconvenientia deduxit via Catasti »; mess. Rinaldo parlava così: « Bonum est ut Catastus observetur tempore belli, ut auferatur occasio et voluntas bellandi. Conclusio mea est quod nec tempore belli nec tempore pacis deseratur via Catasti. Et aumentetur, nec ponatur pro arbitrio ». (*Consulte e pratiche.* Vol. 52, fol. 116, t.) Ma oramai l'astro di mess. Rinaldo s'avvicinava al tramonto: in quella consulta pochi s'accordavan con lui, e fra gli altri era maestro Galileo, che faceva la solita proposta di aumentare il Catasto, non isbattendone le bocche: il 4 e il 5 di Giugno si vinceva la provvisione, che aboliva il Catasto e gli sostituiva la *Novina.* (*Provvisioni degli anni 1434 e 1435*; fol. 128, sgg.).

degli Albizzi nel disapprovare l'impresa di Genova e l'accordo coi Fregosi e coi Fieschi; come non impedisce per es. a Giovanni Minerbetti e a Guglielmino Tanaglia, che furono autorevolissimi dopo il 1434, nè a mess. Agnolo Acciaiuoli, che fu esiliato per mediceo dal governo del trentatrè, di sostenere e favorire il Catasto insieme con Mariotto Baldovinetti, che fu detto volesse avvelenar Cosimo, quand'era catturato in palagio (1).

Resta la terza conclusione, per verità ingegnosissima, per la quale si spiega il linguaggio di Giovanni nelle consulte del 1427, supponendo ch'egli avesse prima desiderato e promosso un Catasto che gravasse soltanto le possessioni e non la ricchezza mobile, come il Catasto che ora dagli altri si proponeva e al quale pertanto egli mercante faceva opposizione, perchè, per la difficoltà d'accertare la ricchezza mobile, s'apriva « di nuovo la via agl'indebiti favori ed alle violenze partigiane » (2). E di ciò gli pare di trovare la prova più certa nell' VIII dei documenti pubblicati dal Berti (3), che è una scrittura trovata da questo fra le carte dell' archivio mediceo, intitolata: *modo di nuova gravezza di Francesco Pucci,* e che sembra appunto da certi particolari, benchè non vi sia detto espressamente, voglia aggravare in modo fisso e proporzionale la ricchezza fondiaria, stando, per valutarla, alle denunzie dei cittadini; la mobile invece, come per l'innanzi, ad arbitrio, dovendosi dagli ufficiali aggiungere alla massa di tutta l'imposta un arbitrio di 5 o 6 mila fiorini. Per verità, intenderei poco che a questo modo, cioè lasciando all'arbitrio degli impositori l'aggravar la ricchezza mobile, si potesse meglio che, stando su quella alle denunzie o ai riscontri, chiuder la via agl'indebiti favori ed alle violenze partigiane. Ma poi veramente si può egli inferire da quel documento quel che pare al prof. V.? Prima di tutto, non porta alcuna data: perchè dovremo supporlo antecedente al 1427, e non potremo piuttosto riferirlo a un tempo posteriore, per esempio al-

(1) CAVALCANTI *Istor. fior.* Lib. IX, c. XI, p. 521.

(2) *Opusc cit.*, p. 10.

(3) *Loc cit.*, p. 60, sgg.

l'anno 1431, quando le spese enormi della guerra di Lucca facevano evidente l'insufficienza del Catasto, sul quale si moltiplicavano le imposizioni senza prò, tanto che una pratica tenuta il 13 d'Aprile proponeva, oltre l'imposizione di un catasto e mezzo per tutto giugno, un catasto e mezzo per tutto luglio e due per agosto, per sovvenire alle urgenze dei Dieci: e oltre un'imposta ai preti di 100 mila fiorini da pagarsi in quattro anni e un danaro per lira sul valsente « secondo l'ordine del catasto » da pagarsi per tre anni di seguito in settembre e in gennaio, anche la nomina di cinque cittadini, i quali dovessero porre 24 catasti, e se questi non giungessero alla somma di 600 mila fiorini, i cinque cittadini dovessero porre il residuo *secondo la loro discrezione;* consiglio, che salve alcune varietà, ripetevano poi due pratiche del 4 e del 5 di luglio di quell'anno, che pur suggerivano di compiere coll'arbitrio il gettar del Catasto? (1) Ma fosse pur anco da attribuire al 1427: che cosa potremmo inferirne rispetto a Giovanni dei Medici? Dovremo averlo, come fa il Berti, per una proposta fatta a quest'ultimo e da lui posta in non cale, o per la forma, che Giovanni avrebbe vagheggiata e difesa, come vuole il prof. V.? L'essere stato trovato fra le carte dei Medici non prova niente di tutto ciò. Nè mi pare che provino troppo più le parole dette da Giovanni nella consulta del 12 di maggio, nelle quali scorge il prof. V. la conferma della sua supposizione (2): « Et impositores debent esse discreti, et cives effere omnia palam. Et si sequeretur, utile esset... Laudat ut super nova distribucione et Catasto summatur forma utilis et afferens fructum, et non in contrarium »; parole generali, da cui non apparisce distinzione della ricchezza mobile dall'immobile, perchè anche questa doveva nel Catasto esser denunziata e manifestata dai cittadini; com'era d'altra parte assai naturale, perchè se si vedono manifeste le materiali possessioni, non se ne

(1) V. le relazioni di queste tre pratiche, nell'appendice al mio lavoro citato, ai numeri 27, 59, 60.

(2) *Opusc. cit.*, p. 14.

vede però manifesta la rendita, sulla quale soltanto può porsi la gravezza (1).

Ma dunque? Resta pel prof. V. una grave difficoltà, la più grave, sembra, di tutte, ch'egli esprime così: « Le conseguenze, cui viene il prof. P. l'obbligano, per dar fede ai documenti, a negarla al Cavalcanti, al Machiavelli, all'Ammirato, ec. E il Cavalcanti avrebbe dovuto, secondo lui, non solo dare una falsa notizia; ma inventare a rovescio discorsi, adunanze, tutto. Il Machiavelli avrebbe su di ciò dovuto fondare considerazioni generali di politica fiorentina, che non reggono. L' Ammirato che pure scriveva consultando gli Archivi, e fu così aspro contro le inesattezze storiche del Machiavelli, lo avrebbe in questo caso ciecamente seguìto, senza accorgersi di nulla, e così molti altri. Invece le conseguenze che io cavo da tutte le consulte, mi permettono di dar fede ai documenti e di riconoscere tutta l'importanza della bella pubblicazione del Berti, senza demolire gli storici più autorevoli che abbiamo » (2). Per verità, dal correggerli o dissentire da loro in qualche punto particolare al demolirli c' è, a quanto mi sembra, un bel salto; nè d' altra parte, come abbiam già notato, il prof. V. si lascia tanto trasportare dalla venerazione per l' autorità di quegli storici, che non giunga a conclusioni assai diverse da quel che essi lasciarono scritto (3). Ma veramente non c' è da turbarsi perciò, chè

(1) Quel che abbiam posto in sodo nel § II mostra che Giovanni (il quale inoltre parlava allora per sè solo) poteva dir liberamente ed apertamente l' animo suo; e se veramente avesse voluto dire quel che il prof. V. crede, l' avrebbe detto, nè il cancelliere si sarebbe trovato impacciato a scriverlo con chiarezza, come scriveva chiaramente il 1 d' aprile del 1434 il parere di Bartolommeo di Verano Peruzzi così: « Provideant Domini et Collegia per viam bonam et que consentiatur per Consilia. Non credo tamen quod Catastus sufficiat. Si haberem facere, non imponerem Catastum pecunie numerate neque trafficis ». (*Cons. e prat.* Vol. 52, fol. 136, t.)

(2) *Opusc. cit.*, pp. 15 - 16.

(3) Anzi la terza conclusione del prof. V. dice, per verità, tutto il contrario di quello che scrissero il Machiavelli e l'Ammirato, i quali (o me-

il contraddirli su questo punto non è poi così gran peccato, come può sembrare a prima giunta. Prima di tutto, come osservava giustamente il Perrens, citando il Cavalcanti, il Machiavelli e l'Ammirato pel fatto della riunione in S. Stefano di ponte, di cui abbiamo tenuto parola in principio, « cela ne fait pas trois autorités: Machiavel et Ammirato n'écrivant sur ce point, comme sur bien d'autres que d'après Cavalcanti » (1). Il quale d' altra parte non verrebbe però a avere inventato a rovescio tanto quanto il prof. Villari dice. Tutto il racconto della riunione in S. Stefano dei cittadini che volevano mutare lo stato per uno sgravio che non s' otteneva, e i discorsi di mess. Rinaldo e di Niccolò da Uzzano che vi sarebbero stati pronunziati e l' opposizione di Giovanni dei Medici potrebbero benissimo supporsi veri (2), anche da chi non credesse al favore dato dallo stesso

glio il primo di loro seguito in ciò dall'altro) attribuirono quel concetto, che il prof. V. dice di Giovanni dei Medici, agli Ottimati suoi oppositori; i quali, scrive il M., spauriti dalla domanda del ragguaglio anche più che dal Catasto, « per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono, e domani si perdono » (*Stor. fior.*, li. IV, § XIV): e l' Ammirato: « non cessavano di dannare il Catasto, chiamandolo ingiusto, per essere ancor posto sopra i beni mobili, la possessione dei quali facilmente ogni giorno si varia ». (*Istor. fior.* Li. XIX. Ediz. cit. p. 360).

(1) *Op. cit.* vol. VI, p. 306, n. 2.

(2) Non che però io li creda tali. Abbiam visto come sieno in contraddizione con quel che attestano le parole di Rinaldo degli Albizzi nella consulta del 7 di marzo 1427, da cui apparisce che lo sgravio s' ottenne. Inoltre il silenzio assoluto di *tutti* i cronisti, eccettuato il solo Cavalcanti, non è piccolo argomento a dubitare. Trattandosi di cosa più onorevole a Giovanni dei Medici, o ai Medici in genere, che ai loro avversari, il Perrens (*loc. cit.*) cerca di render ragione della cosa, scrivendo: « Leurs adversaires n' en disent rien, mais on ne comprendrait pas qu' ils en eussent parlé ». Ma che argomenti abbiamo per ritenere avversarii dei Medici, per esempio, Giovanni Morelli o Filippo Rinuccini? E senza dubbio era tutt'altro che avversario loro Domenico Boninsegni, che non ne fa parola, come non ne parla Neri di Gino Capponi.

Giovanni dei Medici al Catasto, col quale il Cavalcanti non mette quei fatti in nessuna relazione, come può vedersi dall' esposizione che n'abbiam fatta in principio; ma soltanto risulterebbe non interamente falso, ma inesatto, quel periodo del capo VIII del libro IV, nel quale il C. parla in modo assai sbrigativo della istituzione del Catasto, senza far motto nè di discorsi, nè di radunanze (1). Il Cavalcanti non è, d' altra parte, uno storico in ciò troppo autorevole; sembra ch' egli fosse già allora chiuso nelle Stinche per debito verso il Comune (2), ed era animato da odio profondo contro chi ce lo teneva, contro la *ingrata e be-*

(1) Se prescindiamo dalla descrizion del Catasto, son quattro filari, nei quali si contiene una verità (« a questo così giusto modo ciascuno si accordò »), una cosa non assolutamente esatta, ma che non si potrebbe neppur dire che forse in parte o per qualcuno non fosse vera (« ai patrizi era molto ostica »), e un' altra certamente falsa (« Giovanni de' Medici... molto confortò il bene esaminato modo »). Nè credo che il prof. V. voglia alludere a quel passo del *Trattato di politica* pubbl. dal Polidori nell'App. al Vol. II del Cavalcanti (p. 480); perchè ivi in sostanza non si dice altro che la mala contentezza del popolo per le gravezze ingiuste, e s'attribuisce a Filippo da Ghiacceto l' invenzione del Catasto in modo non troppo credibile. Quel che segue si riferisce non già all' istituzione del Catasto, ma anzi al tempo, in cui questa gravezza s'abbandonò. Il C., forse per qualche passione delle sue o per qualche diceria che allora corresse, ne dà tutta la colpa a Francesco della Luna, del quale cita un discorso fatto in consulta ai Richiesti (queriti). Al quale per determinar quanta fede si debba dare, mi sembra non inutile citar le parole dette da Franc. della Luna nella ricordata Consulta del 1 d'aprile del 1434: « Domini et Collegia ordinent Commune taliter, ut possint habere pecuniam; et si Catastus sufficit, illud sequamur. Si via Catasti non est bona, sequamur aliud. Et prouisio et deliberatio consistat in Dominis et Collegiis: quod illis videbitur placebit mihi». (*Consulte e pratiche*. Vol. 52, fol. 135).

(2) V. la testimonianza di tre Cdd. Riccardiani citati dal Polidori nella sua prefazione, p IX. Vero è che non è molto autorevole, perchè non porta il nome vero dell'autor della storia. Il quale a ogni modo era in carcere (non sappiam però da quanto tempo) poco di poi, come apparisce da più luoghi dell' opera sua (V. il prologo, e il cap. XV del lib. VI. Cfr. il principio della *Seconda storia*. Vol. II, p. 155).

stiale moltitudine (così chiamava egli il popolo grasso) che aveva nelle mani lo stato, e non voleva negli uffici la compagnia dei Grandi (1), ai quali il cronista si gloriava d'appartenere, come il gentil poeta e fiero partigiano suo antenato, che aveva preferito di esser privato degli uffici della Repubblica, anzichè scriversi nella matricola d'alcun'arte. Egli raccoglieva pertanto le voci, che gli giungevano là dentro, le coloriva secondo che gli dettava l'interna passione, che si rivela anche nella forma, di cui riveste i suoi concetti; nè si faceva scrupolo, all'occorrenza, d'inventare di testa sua dei discorsi, che difficilmente avrebber potuto esser pronunziati e soprattutto intesi, tanto sono strani!

Intorno al Catasto le parole di lui sono, come abbiam già notato, fedelmente tradotte, per così dire, in altre d'ugual significato dal Machiavelli, il quale non mi sembra che fondi su questo fatto molte considerazioni generali, e che ad ogni modo nè qui nè altrove non si curò mai troppo della verità esatta dei fatti, su cui fondava le sue considerazioni politiche. Senza entrare in più minuti particolari, chi è ormai che creda alla pura verità di tutti i fatti, che racconta T. Livio nei primi dieci libri delle sue storie, e chi vorrà dire che per questo tutte le considerazioni, che vi fonda su il Machiavelli nei *Discorsi* non reggano?

E quanto all'Ammirato, non c'è dubbio che è molto più esatto ed accurato storico del Machiavelli, che egli accusa senz'altro di rifar la storia a suo modo (2); ma per verità dalla lettura delle sue storie (se prescindiamo dalle aggiunte del *giovine* Ammirato, che non toccano questa parte) (3) appari-

(1) V. per es. Lib. I, c. I e c. VII, pp. 4 e 15; e poi quasi ogni pagina di quella storia.

(2) V. specialmente *Istor. fior.* lib. XXIII. Ed. cit. Vol. V, p. 160.

(3) Le aggiunte del *giovine* Ammirato son tratte dagli Archivi, in gran parte; ma concernono per lo più soltanto legazioni (e non toccano però la storia interna di Firenze), o danno notizia dei nomi e talora delle qualità dei Rettori forestieri, sebbene non di tutti. A ogni modo la prova

sce che egli ricercasse assai più che gli Archivi le biblioteche; nè glie ne faremo carico davvero, se terrem conto della mole dell'opera sua e dell'età in cui scriveva. Egli cita spesso per la prima metà del secolo XV *autori, scritture, zibaldoni*, non documenti; e queste scritture, che a volte cita espressamente, ma di cui per solito tace gli autori, s'intende che sono, oltre le storie stampate di Poggio, dell'Aretino, di Enea Silvio, del Corio, del Facio, e simili, specialmente i Commentari di Neri di Gino, le cronache del Cavalcanti, dei Morelli, dei Boninsegni, del Cambi; e poichè dei fatti, di cui abbiam ragionato, non si trova parola altro che nel Cavalcanti, dobbiam credere che questo fosse il suo fonte, dal quale trovava confermata la testimonianza del Machiavelli.

Un'altra difficoltà finalmente, e di non poco peso si trova anche in sul principio dello scritto del prof. V.: « O dobbiamo affatto mutare le nostre idee intorno alla politica generale e tradizionale dei Medici, quale ci fu descritta da tutti gli storici più autorevoli; o dobbiamo credere che Albizzi e Medici perdessero allora la testa, facendo ciascuno il contrario di quello che doveva secondo il proprio interesse » (1). Naturalmente non parlerò nemmeno della seconda parte di questo dilemma; quanto alla prima, mi contenterò di dire che è proprio quella la mia opinione. Già ebbi occasione di trattar con una certa larghezza

migliore che il vecchio Ammirato non consultò nè conobbe documenti di questo tempo si ha nelle stesse sue parole, colle quali giustifica la somiglianza di certe parti della sua narrazione colla *Storia d'Italia* del Guicciardini: « Crederà alcuno, queste cose leggendo, che io l'abbia in gran parte o quasi tutte dall'istoria di F. G. tolte di peso;.... nondimeno chiunque leggerà i libri pubblici della città, *i quali infino del 1478*, innanzi il tempo della sua istoria, *incominciano*, e son oggi dal magistrato de' Nove, per ordine de' presenti principi, diligentemente conservati, conoscerà che piuttosto amendue siamo ricorsi ad un fonte medesimo, che io abbia tolto dal rivo ». *Istor. Fior.* Lib. XXVI. Ed. cit. vol. V, p. 357.

(1) *Opusc. cit.*, pp. 4-5.

questo punto in un lavoro, che il prof. V. cita, e nel quale, per quanto io lo sappia e riconosca imperfettissimo, non mi par di dover mutare quello che scrissi: essere impossibile spiegare i fatti di questo tempo colla divisione di Firenze nelle due parti degli Albizzi e dei Medici che, si può dire, non esistevano ancora, e delle quali io m' ingegnai in quel lavoro colla scorta di documenti pur troppo assai scarsi di rintracciare l' origine (1). L'esame assai minuto, che abbiam fatto qui della questione del Catasto, al quale avrebbe certamente giovato la conoscenza di altri inediti documenti, che non abbiam potuto consultare, ma che, a quanto ci sembra, non ne avrebbero cangiato i risultati, aggiunge a questa opinione nuovo conforto di prove; e per questo appunto ho voluto accingermi a scrivere e pubblicare questo lavoretto, il quale gioverà, spero, altresì, a scagionarmi di avere con troppa leggerezza affermato che si lasciava stranamente soggiogare da un inveterato preconcetto un uomo, la cui memoria dev'essere a me, come a tutti gli Italiani, e a noi Toscani più particolarmente, cara, gloriosa, venerata, voglio dire il marchese Gino Capponi (2). Se questo non fosse stato, non avrei certamente speso tante parole intorno ad un particolare, che è veramente di niun conto nell'opera, in cui mi accadde di notarlo, e pel quale sarebbe stoltezza se si scemasse in me l'ammirazione per quell'opera, o il rispetto e la stima, che sento profondissimi, per l' illustre suo autore.

F. C. PELLEGRINI.

(1) Alludo al mio saggio, che m'è accaduto qui di citare più volte: *Sulla Rep. fior. a tempo di Cosimo de' Medici il vecchio.* Parte I. Pisa 1880.

(2) V. la cit. mia recensione, pp. 250-251, e l'opusc. cit. del prof. Villari, pp. 5, 16.

TARASS BOULBA.

(Racconto Russo - Versione di L. FALORSI) (1).

IX.

A nessuno, nella città assediata passava neppur per la mente che la metà degli Zaporogi avesse tolto il campo per andare ad inseguire dei Tartari, solo dall'alto di un campanile della città, le sentinelle avevan veduto sparire una parte de' bagagli dietro i boschi vicini, ma non s' immaginavano davvero che i Cosacchi si preparassero ad un' imboscata. Tuttavia le parole del *kochèvoï* non erano state vane, giacchè la carestia si faceva sentir nuovamente fra i suoi abitanti. Al contrario di quel che si fa a'nostri giorni, la guarnigione non aveva calcolato i viveri che le abbisognavano; avevan sì tentato di fare una nuova sortita, ma la metà di questi audaci era caduta sotto i colpi de'Cosacchi, l'altra metà era stata costretta a rientrare in città senza aver ottenuto l'intento. Ciò nonostante, gli ebrei avevan messo a profitto la breve uscita, ed avevan fiutato e saputo tutto quello che importava loro di sapere, cioè perchè gli Zaporogi eran partiti, e verso qual luogo s'erano diretti, quali erano i capi che li conducevano, quali e quanti *kourèni* eran partiti, quanti ne erano rimasti, e ciò che intendevan di fare; in una parola, dopo pochi minuti s' era risaputo tutto in città; i colonnelli allora ripresero coraggio, si apparecchiavano di nuovo alla battaglia. Tarass, che aveva indovinato i loro preparativi, al vedere il movimento ed a sentire

(1) Cont. e fine vedi fasc. 16 Settembre 1889, Vol. XLIX.

il rumore che facevano nella fortezza, dal canto suo non stava inoperoso, ma ordinava i suoi soldati, dava i suoi comandi, e dopo aver divisi i suoi *kourèni* in tre squadre, li fece circondare dai bagagli come in un quadrato, specie di combattimento nel quale gli Zaporogi erano invincibili. Egli ordinò a due *kourèni* di mettersi in imboscata, e cuoprì una parte della pianura di pali aguzzi, di pezzi d'armi, di tronchi di lancie, per potere alla occasione, mandarvi in malora la cavalleria nemica. Quand'ebbe tutto disposto in quel modo, egli fece un discorso ai Cosacchi, non per rianimarli e dar loro coraggio, chè, in quanto a questo, li sapeva ben saldi, ma perchè egli stesso aveva bisogno di dir qualcosa.

– Volevo dirvi, signori, qualche cosa intorno alla nostra fraternità. Voi avete imparato dai vostri padri e da'vostri avi in quale onore essi tenevan la nostra terra. Essa s'è fatta conoscere ai Greci, essa ha preso de'be'pesi d'oro a Tzargrae; essa ha avuto delle città sontuose, e de' templi, e de' *kniaz* (principi); de'*kniaz* di sangue russo e de'*kniaz* del sangue nostro, e non erano cattolici eretici; ora i pagani han preso tutto, tutto è perduto. Siamo rimasti noi soli, ma orfani, e nel modo stesso che una vedova ha perduto il forte marito, così la nostra terra è rimasta orfana. In tempi siffatti, o compagni, ci siamo dati la mano in segno di fraternità, ecco su che cosa basa la nostra fraternità, di cui non v'ha legame più stretto. Il padre ama il figlio, la madre ama il figlio, il figlio ama suo padre e sua madre; e che vuol dir ciò, o fratelli? anche la bestia feroce ama il proprio nato; ma stringersi in parentela di anima, non in quella del sangue, ecco una cosa che è concessa all'uomo soltanto. Anche nelle altre terre vi sono sempre stati degli amici, ma non mai degli amici come si trovano sulla terra russa. È successo non ad un solo di voi, ma a moltissimi, di trovarvi in terra straniera; ebbene! l'avete veduto da voi stessi; anche là vi sono delle creature di Dio, con le quali voi parlate come fra voi, ma quando si viene

al momento di dire una parola che parta dal cuore, voi l'avete veduto, son degli uomini di spirito, ma non sono mai de'vostri; sono uomini anch'essi, ma non gli stessi uomini. No, fratelli, amare come ama un cuore russo, non con lo spirito solamente, ma con tutta la forza che Dio ha concesso all' uomo, con tutto l'ardore che avete voi. Ah!... - esclamò Tarass con un suo gesto ch'esprimeva decisione, scuotendo la sua testa grigia e arricciandosi i baffi, - no nessun' altro è capace di amare così. So, tuttavia, che de'cattivi costumi sono stati introdotti nella nostra terra; e vi sono alcuni i quali non pensano che a' loro mucchi di grano, alla loro provvigione di fieno, alle loro mandre di cavalli, e non vivono che per il loro idromele, che nascostamente conservano nelle loro cantine, imitando Dio solo sa quali costumi pagani: essi si vergognano della loro lingua, il fratello non vuol parlare col fratello; il fratello vende il fratello nel modo stesso con cui si farebbe mercato di una bestia da soma; a costoro, il favore di un re straniero, e spesso neppure di un re ma di un qualsiasi magnate polacco dagli stivali gialli, che appiccica loro delle frustate sul muso, è più grato che quello di tutti i fratelli. Ma anche nell'ultimo di questi vigliacchi, abbia pure imbrattata l'anima sua nel fango della servilità, persino in lui, o signori, v' è un rimasuglio del sentimento russo che un giorno si risveglierà, e lo sciagurato rientrando in sè stesso, si battera i pugni sul petto, e, prendendosi la testa fra le mani, maledirà la sua vile esistenza, pronto a pagare il fio con un ignobile supplizio; sappian tutti dunque, ciò che significa fraternità sulla terra russa: e se è giunta l'ora di morire, nessuno di loro morirà come noi; non lo comporta la loro natura di topi.

Così aveva parlato l'*ataman*, e quando il discorso fu finito, egli scuoteva ancora la testa che s'era inargentata in mezzo ai travagli de'Cosacchi. Tutti quelli che lo ascoltavano erano ammutoliti da questo discorso, che era loro giunto al fondo del cuore, ed i più vecchi erano immobili, con la lor grigia testa inclinata verso il suolo. Una lacrima sgorgava da quelle ci-

glia, e, quando l'ebber rasciutta con la manica, tutti, quasi se ne fosser dati il segnale, fecero ad un tempo il loro gesto d'uso per esprimer la loro opinione, scuotendo risolutamente le lor teste cariche di anni. Tarass aveva detto il vero.

Già si vedeva uscir dalla città l'esercito nemico, al suono delle trombe e di altri istrumenti, insieme a'signori polacchi che tenevan la mano sull'ascia, ed eran circondati da un grande numero di servitori, mentre il grosso colonello dava i suoi ordini. Essi si avanzarono rapidamente incontro ai Cosacchi minacciandoli con gli sguardi e co'fucili, protetti dalle loro scintillanti corazze di rame. Appena che i Cosacchi s'accorsero ch'essi erano giunti a tiro, tutti, in un sol tempo scaricarono i loro fucili lunghi sei piedi, e quindi continuarono a tirare senza interruzione, mentre il rumore delle scariche andava a ripercuotersi in lontananza ne' piani circostanti, come un rullo continuato. Il campo di battaglia era coperto di fumo, e gli Zaporogi tiravan sempre senza tregua, e, mentre le prime file scaricavano, le file di dietro ricaricavano i fucili per prendere il posto di quelli avanti, con grande stupore del nemico che non poteva capir come mai i Cosacchi tirassero senza ricaricar mai le loro armi. In mezzo all'onda di fumo grigiastro da cui erano avvolti ambedue gli eserciti, non si poteva più scorgere come or l'uno or l'altro mancasse nelle file, ma, specialmente i Polacchi, sentivano che le palle grandinavano fitte, e quando diedero addietro per uscir di mezzo a quella nube di fumo e per ricomporsi, videro dei grandi vuoti nelle loro file, mentre de' Cosacchi pochi erano rimasti uccisi e gli altri continuavano senza interruzione il fuoco. Lo stesso ufficiale straniero si meravigliò di questo modo di combattere, che non aveva mai veduto usare, ed esclamò:

– Son bravi davvero gli Zaporogi! ecco come bisogna che tutti si battano.

Quindi consigliò di dirigere i cannoni contro il campo fortificato de'cosacchi, ed i cannoni di bronzo ruggirono sordamente nelle lor larghe gole; la terra tremò in lontananza, e tutta la

pianura fu di nuovo coperta da un nuvolo di fumo, e l'odore della polvere si sparse nelle piazze e nelle strade delle città vicine e lontane; ma i cannonieri avevano puntato troppo alto le palle infuocate, che dopo aver descritto una curva troppo ampia, volaron fischiando al di sopra delle teste dei Cosacchi, ed andarono a sprofondare nel suolo, lavorando la terra nera. Al vedere tanta ignoranza, l'ufficiale francese si mise le mani ne'capelli e volle puntar da se stesso i cannoni, quantunque i Cosacchi facessero sempre piover palle senza fermarsi un minuto. Tarass aveva veduto da lontano il pericolo che minacciava i *kourèni* dei Nesamaïkoff e di Stéblikoff, ed aveva loro gridato con tutta la sua voce di abbandonar subito i carri e di montare a cavallo.

Ma i Cosacchi non avrebbero avuto il tempo d'eseguire nè l'uno nè l'altro de'suoi ordini, se Ostap non si fosse portato sul centro del nemico e non avesse strappata di mano la miccia a sei cannonieri; a quattro altri egli non riuscì a prenderle, chè i Polacchi lo rigettarono addietro. Allora l'ufficiale straniero prese egli stesse una miccia per dar fuoco ad un cannone tanto grosso che i Cosacchi non ne avevano mai veduto l'uguale, e che apriva una larga bocca, dalla quale sembrava dovesse uscire mille morti. E quando questo cogli altri tre tuonarono, il lor colpo fece rimbombare il terreno, e da parte de'Cosacchi il danno fu grande. Più d'una madre cosacca piangerà suo figlio e si batterà il petto con le scarni mani; e vi sarà certo più di una vedova a Gtoukhoff, a Némiraff, a Tchernigoff ed in altre città.

La metà del *kourèn* di Nèsamaïkoff era distrutta.

Ma come si slanciarono i Cosacchi, per prendere la rivincita! come si gettarono sul nemico! come arse d'ira l'*ataman* Kopkoubenko quando s'accorse che del suo *kourèni* era in piedi solamente la metà! Egli entrò col rimanente degli uomini di Nèsamaîkoff proprio nel mezzo alle file nemiche, abbattè nel suo furore, siccome avrebbe fatto ad un cavolo, il

primo che gli venne a tiro, con un colpo di ascia, disarmò molti cavalieri, colpendo con la lancia uomo e cavallo, giunse alla batteria e s'impadronì di un cannone. Si guarda attorno e vede che già l'*ataman* del *kourèn* d'Oumane l'ha preceduto, e Stefano Gouska ha occupato il luogo più importante; allora cedendo loro il posto, egli si rivolge, co'suoi, contro un'altra massa di nemici. Dove è passata la gente di Nèsamaikoff, ivi è aperta una strada, dove è sostata un momento, ivi si è fatto largo, e già si vedon diradare le file nemiche, ed i Polacchi, cader siccome covoni. Vicino ai carri stessi sta Vovtousenko, davanti a lui Tchérévitchenko, al di là dei carri Degtarenko, e, dietro a lui, l'*ataman* del *kourèn* Vertikhvvist: già Degtarenkho ha, con la lancia, abbattuti due Polacchi, ma ne ha trovato un terzo men facile a vincere. Il Polacco era agile e forte, aveva un magnifico cavallo, e un seguito di più di cinquanta servitori, egli colpisce Deglasenko, lo getta a terra e alzando su di lui la sciabola, grida:

– Non ce n'è uno fra voi che osi resistermi!

– Ve n'è qualcheduno, esclama Mosy Chilo, e gli va incontro.

Era questi un forte Cosacco il quale era stato più di una volta comandante sul mare e che aveva passate molte vicende. I Turchi l'avevano preso con tutti i suoi a Trebisonda e li avevan condotti tutti sulle loro galere co'ferri a'piedi ed alle mani, non dando loro riso per molte settimane e facendo lor bere dell'acqua salata, e la povera gente aveva patito tutto, sopportato tutto, piuttosto che rinnegare la sua religione ortodossa. Ma l'*ataman* Mosy Chilo non avevà avuto il coraggio di soffrire; egli rinnegò la sua santa fede, circondò di un nastro odioso la sua testa peccatrice, entrò nelle grazie del pascià e divenne magazziniere della nave e càpo della ciurma. Questo aveva arrecato gran dolore ai poveri prigionieri i quali sapevano essere anche più amaro e più penoso l'esser soggetti ad un di loro che avesse venduto la sua religione e fosse pas-

sato dalla parte nemica. E così infatti avvenne. Mosy Chilo mise a tutti loro de'nuovi ferri unendoli a tre a tre, li legò con corde, dette loro de'pugni sul capo; ma quando i Turchi sodisfatti d'aver trovato un cotal servitore, cominciarono a rallegrarsene e una volta si furono ubriacati senza rispetto alla loro religione, egli portò le sessantaquattro chiavi di ferro ai prigionieri, perchè potessero aprir le catene, gettar nel mare i legami ed armarsi di sciabole per colpirne i nemici. I Cosacchi allora fecero grande preda e tornarono gloriosamente in patria, dove per molto tempo i suonatori di *bandoura* cantaron le lodi di Mosy Chilo, il *kochèvoï;* ma era uno strano Cosacco: a volte faceva un'azione, come non se ne sarebbe immaginata una più giudiziosa, altre volte invece faceva delle sciocchezze che non si sarebber credute. Dopo essersi bevuto tutto quel che aveva acquistato, aveva fatto debiti con tutti alla *setch*, e, quasi ciò non bastasse, una notte, sgusciato siccome un ladro in un *kourèn* vicino, aveva portate via tutte le armature per darle in pegno all'oste. Per un'azione così vergognosa, fu legato ad un palo sulla piazza del bazar, e gli fu posto accanto un grosso bastone perchè tutti, secondo le loro forze, gli potessero assestar un colpo; ma fra gli Zaporogi non vi fu uno solo che ardisse alzare il bastone su di lui, giacchè tutti si ricordavano i servigi ch'egli aveva resi. Tale era Mosy Chilo.

– Si, v'è qualcheduno che ti metterà la testa a partito, cane, diss'egli, slanciandosi contro il Polacco. E come si batterono! Corazze e bracciali si piegavano ad ambedue sotto i colpi dell'avversario, sicchè il Polacco, strappata all'altro la camicia di ferro, ferì nel corpo con la sciabola. La camicia del Cosacco divenne rossa ma Chilo non vi badò, ed alzata la mano, la sua mano pesante e nodosa, stordì il suo avversario con un colpo nel capo, facendogli volare in pezzi il casco di bronzo. Il Polacco barcollò e cadde di sella, e Chilo fulminò di colpi l'avversario abbattuto. Cosacco non perdere il tuo tempo a finirlo,

volgiti, piuttosto!... non si volse no, il Cosacco, ed uno de'servi del vinto gli cacciò il coltello nel collo. Chilo si volse e si disponeva a combatter con l'audace, ma questi era già sparito in mezzo al fumo della polvere, mentre da ogni parte ritornava la moschetteria. Chilo vacillò e s'accorse che la sua ferita era mortale; cadde, mise la mano sulla ferita, e voltandosi verso i suoi compagni:

– Addio, signori fratelli compagni, disse loro; la terra russa ortodossa possa esser vittoriosa in eterno e possa esserle reso un eterno onore. A questo punto gli si spensero gli occhi e la sua anima di Cosacco abbandonò la feroce sua spoglia.

Già veniva avanti a cavallo Zadorosni e poco appresso Vertikhvvist e Balaban.

– Ditemi, signori, domandò Tarass, rivolgendosi agli *atamun* de'*kourèni;* v'è ancora polvere nelle polveriere? la forza cosacca non è indebolita, per avventura? I nostri non dànno addietro per ora?

- Padre, nelle polveriere v'è ancora polvere, la forza cosacca non è punto indebolita, ed i nostri per ora non danno addietro.

E i Cosacchi si cacciarono avanti con un nuovo impeto, rompendo le file nemiche. Il piccolo colonnello fece allora suonare a ritirata ed issare otto drappi dipinti, per riunire i suoi, i quali si erano dispersi nella pianura. Tutti i Polacchi accorsero alla vista delle insegne, ma non si avevano ancora riordinate le file, quand'ecco che l'*ataman* Koukoubenko fece coi suoi e con quelli di Nèsamaïkoff una carica proprio nel centro contro il panciuto colonnello, il quale non potè sostenere l'urto, e, voltato il cavallo, si diede alla fugà, e Koukoubenko lo inseguì per lungo tratto attraverso ai campi senza che i suoi potessero raggiungerlo. Stefano Gouska il quale aveva veduto tutto, volle intervenire anch'egli provvisto del suo *arkau* che, al momento opportuno, chinando la testa sul collo del cavallo, gittò destramente alla gola del suo avversario. Il colonnello divenne pao-

nazzo, ed afferrata la corda con ambedue le mani cercava di strapparla, quando un urto potente gli cacciò una lama omicida nel largo petto. Ma Gouska non potè rallegrarsene giacchè i Cosacchi avevano avuto appena il tempo di voltarsi, ch'egli era stato sollevato di sul cavallo da quattro picche; il povero *ataman* ebbe solamente il tempo di dire:

– Periscano tutti i nemici e la terra russa abbia gloria ne'secoli!

E diede l'ultimo sospiro. I Cosacchi avevan voltato di nuovo il capo, e già da un lato il Cosacco Mètèlitza faceva strage, percuotendo or l'uno or l'altro, e da un altro lato, l'*ataman* Nèvilitchki s'era slanciato alla testa de'suoi. Vicino ad un quadrato di carri, Zakroutigouba rivolta il nemico come se fosse del fieno e lo respinge, mentre che, davanti ad un quadrato più lontano, il terzo dei Pisarenko ha respinto una intera schiera di Polacchi, e, vicino ad un altro quadrato i combattenti si sono avventati persino co'pugni e combatton persino su'carri.

– Ditemi, signori, esclamò Tarass, facendosi avanti verso i capi; v'è ancora polvere nelle polveriere; la forza cosacca è indebolita? I Cosacchi cominciano a dare addietro?

– Padre, nelle polveriere v'è ancora polvere; la forza cosacca non è indebolita, ed i Cosacchi per ora non danno addiedietro.

Già Povdug è caduto dall'alto di un carro, colpito da una palla che l'ha preso sotto il cuore, ma richiamando la sua vecchia anima, dice:

– Non mi dispiace di lasciare il mondo: Iddio conceda a tutti una fine come la mia, e la terra russa abbia gloria sino alla fine de'seçoli!

E l'anima di Podvug si sollevò più in alto, per andare a raccontare a'vecchi morti già da gran tempo, come si sa combattere sulla terra russa, e meglio ancora come si sa morire per la santa religione.

Poco dopo cadde anche Balaban *ataman* di *kouren*, che

aveva ricevuto tre ferite mortali, una da una palla, una di lancia, l'altra di una pesante sciabola dritta. Era questi uno dei più valenti Cosacchi, il quale aveva fatto, come *ataman*, moltissime spedizioni marittime, delle quali la più gloriosa era stata quella sulle rive dell'Anatolia, dove le sue genti avevan fatto una grande raccolta di zecchini, di stoffe di Damasco, ed una grande preda in generi turchi. Ma una sorte ben diversa li aspettava al loro ritorno, giacchè i disgraziati doveron passare sotto il fuoco de'cannoni turchi, e quando la nave nemica fece fuoco con tutte le sue bocche, una metà dello loro navicelle calò a fondo e più di un Cosacco perì nelle acque; ma le barchette di giunco attaccate a'fianchi delle barche bastarono a salvarli. Per tutta una notte i Cosacchi stettero a toglier l'acqua dalle barche sommerse, servendosi di pelli o de'loro berretti, ed a ripararne i danni. Dei loro larghi pantaloni cosacchi improvvisarono delle vele e, fuggendo celeremente, si misero fuor di portata del più rapido tra i vascelli turchi. Anzi, quasichè sembrasse loro piccola fortuna il ritornar sani e salvi alla *setch*, essi portarono una pianeta ricamata in oro, all'archimandrita del convento di Mèyigorsh a Kievv, e degli ornamenti per l'immagine della Vergine dello *zaporogio;* e per molto tempo appresso i suonatori di bandoura cantarono l'abile riuscita de'Cosacchi. Ma Balaban ora chinò il capo sentendo che la morte gli si avvicinava a grandi passi, e disse con voce debole:

– Mi pare, signori fratelli, ch'io muoia di buona morte; ne ho sciabolati sette, ne ho passati sette da una parte all'altra con la mia lancia, ho fracassato le ossa a parecchi sotto i piedi del mio cavallo, e chi sa quanti ne ho arrivati a fucilate; gloria eterna alla terra russa!

E l'anima sua lo abbandonò! Cosacchi, Cosacchi, non lasciate il fiore del vostro esercito. Già il nemico ha circondato Koukoubenko; intorno a lui non rimangono che sette uomini del *kourèn* di Nèsamaïkoff e quelli si difendono, ma non ne

possono più, e già gli abiti del loro capo son tinti di sangue; lo stesso Tarass vedendo l'amico in pericolo, gli si è slanciato in aiuto, ma i Cosacchi son giunti troppo tardi ed una lancia gli è stata cacciata sotto al cuore avanti che i nemici che lo attorniano sieno stati ricacciati all'indietro. Egli si lasciò cader dolcemente sulle braccia dei Cosacchi che lo sostenevano, ed il suo giovane sangue rosseggiò, simile ad un vino prezioso che de'malaccorti servitori portano fuori dalla cantina in un vaso di terra che essi rompono poi all'entrar della sala, scivolando sul pavimento. Il vino si spande in terra ed il padrone della casa accorre, e prendendosi la testa fra le mani, pensa ch'e'lo aveva messo in serbo per la più bella occasione della sua vita, affinchè, se Dio gliela avesse concessa, potesse nella sua vecchiaia festeggiare un compagno de'suoi verdi anni e rallegrarsi con lui rammentandosi di un tempo in cui sapevano in altro modo e ben meglio rallegrarsi: Koukoubenko volse attorno lo sguardo e mormorò:

– Ringrazio Iddio di avermi accordato di morire sotto i vostri occhi, compagni. Ci sia dato di viver meglio nel mondo di là, e la terra russa, la prediletta di Cristo sia eterna nella sua bellezza!

E la sua giovane anima se ne volò. Gli angeli la portarono in cielo, dove ella rimase per certo.

– Siediti alla mia destra, Koukoubenko, le dirà Cristo, tu non hai tradito i tuoi fratelli, tu non hai fatte azioni vergognose, tu non hai mai abbandonato un uomo in pericolo; tu hai conservato e difeso la mia chiesa.

La morte di Koukobenko apportò tristezza in tutti, le file cosacche diradavano a vista, e molti morivano, ma i Cosacchi non per questo cedevano.

– Ditemi, signori, gridò Tarass ai *kourènï* rimasti in piedi, v'è ancora polvere nelle polveriere? le sciabole sono sempre affilate? i Cosacchi danno addietro per ora?

– Padre, nelle polveriere v'è ancora abbastanza polvere, le sciabole sono ancora buone, ed i Cosacchi non hanno ancor dato addietro.

Ed i Cosacchi si slanciarono con nuovo impeto quasi fossero ancora freschi di forze. Non son vivi che tre *ataman* di *kourèn;* dappertutto affluiscono fiumi di sangue e s'inalzano barriere di cadaveri Cosacchi e Polacchi.

Tarass guardò verso il cielo e vide spaziarsi nell'alto una lunga fila di avvoltoi. Ah v'è anche chi si rallegrerà! Laggiù hanno alzato Métélitza sulla punta di una lancia; la testa del secondo de'Pisarenko è caduta in un batter d'occhio, e Okhrim Gouska, sciabolato nella testa e traverso il corpo è caduto pesantemente.

- Sia! - disse Tarass, facendo segno col suo fazzoletto, Ostap capì il segno di suo padre, e, uscendo dalla imboscata, si riversò vigorosamente sulla cavalleria polacca. Il nemico non sostenne la violenza dell'urto, ed egli incalzandolo sempre furiosamente, lo cacciò in quel luogo dove erano stati confitti de'pali e la terra era stata sparsa di tronchi di lancie. I cavalli cominciarono ad imbizzarrirsi, a cadere riversi ed i Polacchi a rotolare al di sopra delle loro teste.

In questo momento i Cosacchi di Korsoun, i quali erano stati lasciati di riserva dietro i carri, vedendo il nemico a tiro gli fecero una poderosa scarica, ed i Polacchi sotto quell'inferno si scompigliarono, mentre i Cosacchi prendevano nuovo ardire:

– La vittoria è nostra! - gridarono da ogni parte gli zaporogi.

Le trombe suonarono e la bandiera annunziatrice di vittoria fu issata; i Polacchi intanto fuggivan da tutti i lati.

– No, no, non abbiamo ancora vinto – gridò Tarass, guardando verso le porte della città.

Ed aveva detto il vero.

Dalle porte, ch'erano state aperte, uscì un reggimento di ussari, il fiore della cavalleria, composta di cavalieri che montavano de'cavalli persiani di un colore baio-scuro: avanti alle uadre galoppava un cavaliere, che di quanti erano appariva il più bello, il più ardito di tutti. I suoi capelli neri gli cadevano

sotto il casco di bronzo, ed il suo braccio era adorno di una sciarpa ricamata a mano, della più squisita bellezza. Tarass rimase di stucco quando lo riconobbe per Andry, il quale, infiammato dall'ardore della battaglia, agognante di meritare il regalo che gli ornava il braccio, si precipitò, come un giovine levriero, il più bello, il più rapido, il più giovane della muta.

– Atou! – grida il vecchio cacciatore russo, ed il levriero si precipita gettando le sue gambe in aria col corpo tutto sui fianchi, sollevando la neve con le unghie, ed andando, nella foga della corsa, molto avanti alla lepre stessa. Il vecchio Tarass si ferma; sta un po'a vedere Andry aprirsi il passaggio abbattendo a destra e a sinistra e cacciandosi innanzi i Cosacchi; ma presto Tarass perde la pazienza.

– Come! i tuoi, i tuoi! i tuoi! grida egli; tu combatti contro i tuoi, figlio del diavolo!

Ma Andry non vedeva neppure se quelli che gli stavan davanti eran de'suoi o degli altri. Non vedeva niente, egli non vedeva che de'ricci di capelli, de'lunghi ricci ondeggianti, un collo simile a quello del cigno di fiume, un collo di neve, e delle bianche spalle.

– Olà! compagni, mandatemelo verso di me, mandatelo incontro a me solamente, là nel bosco, – gridò Tarass. Subito si presentarono trenta de'più rapidi Cosacchi per attirare Andry verso il bosco; accomodatisi i loro alti berretti, essi lanciarono alla corsa i loro cavalli per tagliare la strada agli ussari, presero di fianco le prime file, le abbatterono, e dopo averle separate dal grosso della schiera, menaron di sciabola sugli uni e sugli altri. Allora Golopitenko batte di piatto la sciabola sul dosso ad Andry e tutti, sul momento, si misero a fuggire con tutta la rapidità di cui son capaci i Cosacchi. Come si slanciò anche Andry! come si sentì bollire in tutte le vene il suo giovine sangue! Cacciati i suoi lunghi sproni ne'fianchi del cavallo, volò come un fulmine dietro a'Cosacchi, senza pur volgersi indietro, senza neppure accorgersi che solamente una

ventina di uomini aveva potuto tenergli dietro, mentre i Cosacchi fuggendo con tutta la celerità de' loro cavalli prendevano la via del bosco. Andry era per raggiungere Golokopitenko, quando, mentre non se lo aspettava, una potente mano afferrò la briglia del suo cavallo. Andry volse il capo... e si vide davanti Tarass. Egli si sentì un brivido per tutto il corpo e la collera gli si spense, come se non l'avesse mai neppur provata; davanti a sè non vedeva più che il suo terribile padre.

– Ebbene! che farai tu ora? gli domandò Tarass guardandolo fisso negli occhi.

Andry non ebbe la forza di risponder niente, e rimase con gli occhi verso terra.

– Ebbene, ragazzo, i tuoi Polacchi ti han dato un grande aiuto?

Ma Andry non rispondeva.

– Tradire in questo modo, vender la tua religione, vendere i tuoi!... Aspetta un po', scendi da cavallo.

Obbediente come un fanciullo docile, Andry scese da cavallo e si fermò, più morto che vivo, davanti a Tarass.

– Sta' fermo e non dire una parola; son io che ti ho dato la vita, ed io te la voglio levare, – disse Tarass; e, dando addietro di un passo, si tolse di spalla il moschetto, mentre Andry era divenuto pallido come un cencio lavato, e gli si vedevano aprire le labbra a proferire un nome; ma non era il nome della sua patria, nè di sua madre, nè de'suoi fratelli, era il nome della bella Polacca.

Tarass fece fuoco.

Come una spiga tagliata dalla falce, così Andry chinò la testa e cadde steso sull'erba senza pronunciare una parola.

L'uccisore di suo figlio, immobile, stette lungamente a guardare quel cadavere inanimato. Egli era bello anche morto. La sua faccia virile, or non ha guari, spirante forza e di una irresistibile seduzione, esprimeva ancora una meravigliosa bel-

lezza, ed i sopraccigli, neri come velluto, ombreggiavano i suoi lineamenti pallidi.

- Che cosa gli sarebbe mancato per essere un Cosacco? si domandava Boulba. Era d'una bella statura, aveva de'magnifici sopraccigli neri, la faccia di gentiluomo ed il suo braccio era forte in battaglia. Ed ha voluto morire, morire senza gloria, stupidamente come un cane.

» Padre, che cosa hai tu fatto? sei stato tu che l'hai ucciso? - domandò Ostap sopravvenendo in questo momento.

Tarass fece cenno di sì col capo.

Ostap guardò fissamente negli occhi il morto, compianse il fratello, e disse.

- Padre, seppelliamolo onorevolmente, perchè i nemici non possano insultarlo e gli uccelli rapaci non ne squarcino la carne.

- Sarà seppellito bene anche senza di noi, disse Tarass; e avrà chi lo pianga, uomini e donne.

Ma poi un momento pensò:

- Si deve lasciarlo a'lupi che mangian la carne umana, o rispettar la sua bravura di cavaliere che ogni bravo deve rispettare in qualunque persona?

Si guarda attorno e vede Golokopitenko galoppare alla sua volta.

- Sventura! *ataman.* I Polacchi si sono fortificati ed è loro giunto un rinforzo di milizie fresche.

E Golokopitenko ha appena finito, quando giunge Vovtousenko gridando:

- Sventura! *ataman.* Ecco nuove forze che ci vengono addietro.

E Vovtousenko non ha ancora finito, che giunge Pisarenko a corsa, ma senza cavallo:

- Dove sei tu, padre? i Cosacchi ti cercano. Di già l'*ataman* del *kourèn* Nèvilitchki è stato ucciso, Zadoronyny è stato ucciso, Tchèrèvitchenko ucciso, ma i Cosacchi non dànno addietro;

non vogliono morire senza averti veduto un'ultima volta, voglion che tu sia con loro al momento della morte.

- A cavallo, Ostap! disse Tarass.

E si affrettò per ritrovare i suoi Cosacchi, per gustare una ultima volta della loro vista, perchè essi possan vedere ancora una volta il loro *ataman*, avanti di morire. Ma non era ancora uscito dal bosco, che già i nemici lo avevan circondato da tutte le parti e dappertutto, fra gli alberi, comparivano de'cavalieri armati di lancie e di sciabole.

– Ostap! Ostap! tien fermo, – esclamò Tarass.

Ed egli stesso, sfoderata la sciabola, si mise a far piazza pulita di quelli più vicini, i quali caddero sotto i suoi colpi. Già sei Polacchi, tutti insieme, si son gettati su Ostap, ma sembra che abbiano male scelto il memento, perchè ad uno la testa salta di su le spalle, l'altro ha fatto un ruzzolone all'indietro, mentre il terzo si prende un colpo di lancia nel fianco; il quarto, più audace, ha saputo scansare una palla di Ostap abbassando la testa, ma la palla va a colpire nel collo il cavallo, il quale rotolandosi a terra furibondo, schiaccia col suo peso il cavaliere.

– Bene, figlio mio, bene Ostap! gridava Tarass; eccomi in aiuto.

E andando innanzi si sbarazza degli assalitori, distribuendo i suoi regali or sulla testa ad uno ora all'altro, e, guardando Ostap, lo vede sempre combattere a corpo a corpo, lui solo con otto uomini.

– Ostap! Ostap! tien fermo.

Ma Ostap ormai è vinto; già gli han gettato al collo un *arkan*, lo hanno afferrato, già lo legano.

– Per carità, Ostap! Ostap! gridava Tarass aprendosi una via verso di lui e abbattendo tutti quelli che gli davano ingombro; Ostap, Ostap!.... Ma in questo momento fu colpito come da una pesante pietra, tutto gli girò davanti agli occhi. Per un momento brillarono, confusi, al suo sguardo, lancie,

il fumo del cannone, il fuoco della moschetteria e le fronde degli alberi con le loro foglie.

Quindi cadde a terra come una querce abbattuta, ed un denso velo gli cuoprì gli occhi.

X.

- Mi pare di aver dormito un bel pezzo - disse Tarass svegliandosi da un sonno penoso come quello di un ubriaco e cercando di riconoscere tutto ciò che lo circondava.

Una terribile debolezza aveva spossate le sue membra ed ora provava fatica a distinguere i muri e gli angoli di una camera sconosciuta. Finalmente si accorse che Tovkach stava seduto presso di lui e pareva spiarne attentamente il respiro.

- Sì - pensò Tovkach - tu sei stato ad un pelo di addormentarti per l'eternità.

Ma non disse niente, e, minacciandolo col dito, gli fece segno che si chetasse.

- Ma dimmi, dove sono ora? riprese Tarass riordinando i suoi pensieri e cercando di riportarsi alla memoria il passato.

- Chetati dunque! - gli ingiunse bruscamente il suo compagno - Che vuoi dunque saperne di più? Non vedi che sei coperto di ferite? Sono due settimane che noi corriamo a cavallo in modo da perdere il fiato e che la febbre ed il calore ti tengono fuori di te: è la prima volta che tu hai dormito un po' tranquillamente; chetati dunque, se tu non ti vuoi fare del male da te stesso.

Tuttavia Tarass cercava con tutte le sue forze di ordinar le sue idee e di ricordarsi del passato.

- Ma dunque sono stato circondato e preso dai Polacchi?... M'è stato impossibile di aprirmi un passo attraverso le loro file?...

- Ti vuoi chetare una volta, figlio di Satana! - esclamò Tovkach in collera come una balia noiata dalle grida del suo

fanciullo. – Che bisogno hai tu di sapere in qual modo sei stato salvato? non ti basta di essere stato salvato e di aver trovato degli amici i quali non ti han piantato? a me pare abbastanza. Ci rimane ancor più di una notte da correre insieme; credi tu che ti abbian preso per un Cosacco qualunque? No, sta' certo, la tua testa è stata stimata duemila ducati.

– E Ostap? - esclamò tutto ad un tratto Tarass, che cercò mettersi a sedere sul capezzale, ricordandosi subitaneamente che s'erano impadroniti d' Ostap sotto i suoi occhi, lo avevan legato ben bene, ed ora si trovava nelle mani de' Polacchi.

Allora il dolore s' impadronì di quella vecchia testa, e, muovendosi furiosamente, strappò le fasciature delle sue ferite e le gettò lontano da sè; volle quindi parlare ad alta voce, ma non pronunciò che parole incoerenti. Dopo poco era di nuovo in preda alla febbre, e nel delirio parole insensate gli sfuggivano, senza coerenza ed ordine, dalle labbra. In questo tempo il suo fedele amico gli stava davanti ricuoprendolo di crudeli rimproveri e di vituperi. Finalmente afferratigli i piedi e le mani lo legò come si farebbe ad un ragazzo, rimise a posto tutte le fasciature, lo rinvolse in una pelle di bue, e, dopo averlo assicurato alla sella del cavallo, riprese nuovamente la via con lui.

– Anche se tu fossi morto, io ti riporterò al tuo paese, e non permetterò mai che i Polacchi insultino la tua origine Cosacca, che mettano in pezzi il tuo cadavere o lo gettino nel fiume. E se l'aquila deve strappar gli occhi al tuo cadavere, sia almeno l' aquila delle nostre steppe, non l' aquila polacca, non quella che viene dalle terre della Polonia; tu fossi anche morto, io ti riporterò in Ucrania.

Così diceva il suo fedele compagno, fuggendo giorno e notte senza tregua nè riposo, e sinchè non furono giunti, finalmente, alla *Setch* degli Zaporogi, dove egli si mise a curarlo nel miglior modo possibile, e scuoprì una donna ebrea, abile infermiera, che, per un mese intero, gli fece prendere abili rimedì, finchè Tarass cominciò a sentirsi meglio. Sia che l' influenza

del trattamento fosse salutare, sia che la sua natura di ferro superasse il male, il fatto è che in capo ad un mese e mezzo Tarass era in piedi. Le piaghe si erano richiuse e le cicatrici fatte dalla sciabola stavano esse sole a testimonio della gravità delle ferite del vecchio Cosacco. Nonostante egli era doventato visibilmente triste e pensieroso, tantochè tre rughe profonde gli avevan solcata la fronte di dove non sparirono più. Quando egli potè guardare all'intorno la *setch*, tutto gli sembrò nuovo; tutti i suoi antichi compagni erano morti, e di quelli che avevan combattuto per la santa causa, per la fede e per la fraternità, non ne rimaneva più uno.

Non v'erano più neppur quelli che, condotti dal kochèvoï, s'eran dati ad inseguire i Tartari; tutti erano periti; uno era caduto gloriosamente sul campo di battaglia, un altro era morto di fame e di sete in mezzo alle aride steppe della Crimea, un'altro ancora, preso prigioniero, non potendo sopravvivere alla vergogna, s'era tolta la vita di propria mano. Nemmeno l'antico *kochèvoï* era più in questo mondo da un bel pezzo, nessuno de' suoi antichi compagni, e già l'erba del cimitero era sorta rigogliosa sulle ossa di questi Cosacchi, un giorno ricolmi di coraggio e di vita. Tarass sentiva solamente che intorno a lui era una grande orgia, un'orgia rumorosa; tutti i tesori erano andati in fumo, gli ospiti ed i servitori avevan portate via tutte le coppe, tutti i vasi preziosi ed il padrone di casa, rimasto solitario e silenzioso, pensava che sarebbe stato meglio che non si fosse fatta la festa. Indarno si tentava di occupare e di distrarre Tarass; invano i vecchi suonatori di *bandoura*, dalla barba grigia sfilavano a due, a tre per volta, davanti a lui, cantando le sue imprese di Cosacco; egli li guardava con gli occhi asciutti, mostrandosi indifferente a tutto, e su' suoi lineamenti immobili e sulla sua testa china si leggeva un immenso dolore; di tratto in tratto si sentiva esclamare a voce bassa:

– Mio figlio Ostap!

In questo tempo gli Zaporogi si erano preparati ad una spedizione marittima; duecento barche erano state gettate nel Dnieper e l'Asia Minore aveva veduto questi Cosacchi dalla testa rasata e dalla lunga treccia mettere a ferro ed a fuoco le sue rive fiorite; aveva veduto i turbanti musulmani, simili a' fiori innumerevoli delle sue campagne, disperdersi nelle sue pianure insanguinate, o salvarsi a nuoto presso le sue rive. Aveva veduto tutti quei larghi pantaloni cosacchi macchiati di catrame, e tutte quelle braccia musulmane armate di scudisci neri. Gli Zaporogi avevan devastate tutte le vigne e portatane via l'uva, avevan lasciato degli ammassi di letame nelle moschee, e degli scialli gialli preziosi della Persia si servivano a mo' di cinture, cingendone i loro caffetani poco puliti, e per molto tempo dopo si trovarono ne'luoghi dov'essi s'eran rovesciati, le lor piccole pipe di Zaporogi. Mentre ch'essi se ne tornavano allegramente, un vascello turco, armato di dieci cannoni aveva preso ad inseguirli, ed una salva generale della sua artiglieria aveva fatto disperdere come uno stormo d'uccelli le loro barche leggiere. Un terzo di loro era sparito nel mare profondo, gli altri avevan potuto riunirsi e giungere all'imboccatura del Dnieper, traendosi seco dodici barili colmi di zecchini. Ma di tutto ciò non si occupava Tarass che andava vagando pe'campi, nelle steppe, come se andasse a caccia; ma il fucile rimaneva sempre carico, ed egli spesso, depostolo vicino a sè, pieno di tristezza si fermava sulla riva del mare, dove rimaneva per molto seduto, con la testa bassa, dicendo sempre:

– Il mio Ostap, il mio Ostap! - Mentre davanti a lui brillava, perdendosi in lontananza, la striscia del mar Nero; mentre di fra'giunchi lontani giungeva al suo orecchio il grido del gabbiano e sui suoi baffi divenuti bianchi cadevano a poco a poco le lacrime.

Ma alla fine Tarass non seppe più contenersi:

– Sia successo quello che Iddio vuole, voglio andare a

sapere che cosa n' è stato, Se è vivo, se morto, anche se non è più nemmeno nella tomba. Oh sì lo saprò, lo saprò a qualunque costo.

E una settimana dopo egli era già nella città d' Oumane, a cavallo, con la lancia in mano, la sciabola al fianco, il sacco da viaggio appeso alla sella, una provvisione d'orzo, cartucce, arnesi pel cavallo ed altre munizioni che gli sarebbero potute occorrere. Egli se ne andò dritto dritto ad una misera e sudicia casuccia, le cui finestre appannate si vedevano a mala pena; il tubo del cammino era chiuso da un cencio ed il tetto, bucherellato a giorno, era pieno di passerotti; un mucchio di spazzatura stava proprio davanti alla porta; alla finestra appariva la testa di una ebrea coperta da un berretto ed ornata di perle annerite.

- Tuo marito è in casa? - domandò Boulba scendendo da cavallo e legandone la briglia ad un anello di ferro attaccato al muro.

- Sì c'è - rispose l'ebrea uscendo in fretta e furia con un corbello di frumento per il cavallo ed una tazza di birra per il cavaliere.

- Dov'è dunque il tuo ebreo?

- Nella stanza di là a dire le sue preghiere - mormorò l'ebrea salutando Boulba ed augurandogli buona salute appena ch'egli si appressò la tazza alle labbra.

- Sta'qui e dà da mangiare e da bere al mio cavallo, io anderò di là perchè devo parlargli in segreto; ho bisogno di lui.

Questo ebreo era il famoso Yankel, il quale era divenuto vignaiuolo ed albergatore, ed avendo, a poco a poco, messo le mani negli affari di tutti i signori e di tutti i fattori de' dintorni, aveva loro insensibilmente succhiato il denaro ed aveva fatta sentir la sua presenza di ebreo in tutto il paese. A tre miglia all' intorno non si sarebbe trovata una casa in buono stato; tutte erano divenute vecchie e cadevano a pezzi; tutta la contrada era doventata deserta come se vi fosse stata l' epidemia od un

incendio generale; se Yankel l'avesse abitata ancora per una diecina d'anni probabilmente ne sarebbero state cacciate anche le autorità.

Tarass entrò nella stanza; l'ebreo pregava con la testa coperta da un lungo velo, abbastanza sudicio, e s'era rivoltato per sputare un'ultima volta, secondo il rito della sua religione, quando i suoi occhi si fermarono su Boulba fermo dinanzi a lui. Il primo pensiero che balenò alla sua mente, fu quello de' duemila ducati ch'eran promessi per la testa del Cosacco; ma subito si vergognò della sua cupidigia e cercò di scansare l'eterno pensiero dell'oro.

– Ascolta, Yankel - disse Tarass all'ebreo che aveva creduto suo dovere di salutarlo e che andò prudentemente a chiudere la porta per non essere veduto da nessuno; - io ti ho salvata la vita, se non ero io i Cosacchi ti avrebbero fatto a pezzi come un cane; ora tocca a te a rendermi un servizio.

La faccia dell'ebreo s'oscurò leggermente.

- Che servizio? se è una cosa che si possa fare, lo farò sicuro.

– Non dir niente; conducimi a Varsavia.

– A Varsavia?... Come! A Varsavia? - disse Yankel, alzando i sopraccigli e le spalle per la meraviglia.

– Non pensare ad altro; conducimi a Varsavia: sia quel che si vuole, lo voglio vedere almeno una volta, non fosse altro che per dirgli una sola parola...

– A chi dire una parola?

- A lui, ad Ostap, a mio figlio.

– Forse che la tua signoria non ha sentito dire che già...

– So tutto, sta'certo, so tutto; offron duemila ducati della mia testa; lo sanno quello che essa vale, imbecilli! Ma io te ne darò cinquemila; guarda intanto, eccoti duemila ducati (e così dicendo Boulba tirò fuori da una borsa di cuoio i duemila ducati) ed il resto te lo darò quando saremo tornati.

L'ebreo afferrò subito un asciugamano e vi rinvolse i ducati.

– Ah! che bella moneta! ah che bella moneta - esclamò egli rivoltandosela fra le dita e provando co' denti s'era buona - io credo che l'uomo a cui la tua signoria ha tolto questi eccellenti ducati, non avrà voluto vivere un'ora di più in questo mondo e sarà andato diritto diritto a gettarsi in fiume, e che si sarà annegato, dopo aver posseduto dei ducati così belli.

– Io non ti avrei chiesto questo piacere e forse avrei trovata anche da me la strada di Varsavia, ma forse sarei stato riconosciuto e preso da que'dannati di Polacchi, perchè io per le invenzioni non ci sono; ci volete voialtri ebrei che sembrate creati apposta; credo che se venisse il diavolo ingannereste anche lui con tutti gl'imbrogli che sapete. È per questo che son venuto a cercare di te; e poi, quando fossi stato a Varsavia, non avrei potuto più far niente da me. Via via, attacca i tuoi cavalli alla carretta e portami il più presto che puoi

– E la tua signoria si pensa che basti prendere così alla buona una bestia dalla scuderia, attaccarla ad una carretta e dire: va avanti! La tua signoria pensa che ti si possa condurre così senza esserti bene nascosto?

- Ebbene, nascondimi meglio che tu puoi; in una botte vuota, per esempio...

– Già!.. e la tua signoria pensa d'essere al sicuro in una botte! E non sa che tutti crederanno che ci sia dell'acquavite nella botte!

– Ebbene! credan pure che ci sia dell'acquavite!

– Come! credan pure che ci sia dell'acquavite? - esclamò l'ebreo prendendosi fra le mani le grosse treccie ed alzandole verso il cielo.

– E ora che cosa hai tu da stupirti in questo modo?

– Forse la tua signoria ignora che il buon Dio ha creata l'acquavite perchè ciascuno possa assaggiarla? Laggiù sono una massa di ghiotti e di ubriaconi, ed il primo nobiluccio arrivato è capace di correr cinque miglia dietro alla botte per farvi un buco, e, quando vedrà che non ne esce niente, dirà subito:

- Un ebreo non porterebbe una botte vuota; là dentro c'è qualche cosa dicerto. E allora l'ebreo è preso, l'ebreo è legato, gli è portato via tutto il denaro, e poi vien cacciato in prigione! perchè tutto quel che c'è di male, si sa, ricade addosso all'ebreo; perchè tutti trattano l'ebreo come un cane; perchè si dice che un ebreo non è un uomo.

– Ebbene, allora mettimi in un carro da pesce!

– Impossibile, Dio lo vede è impossibile; ora in Polonia gli uomini sono affamati come lupi; vorranno rubare il pesce e scuopriranno la tua signoria.

– Ebbene conducimi al diavolo, ma portami via.

– Senti, senti, signor mio, disse l'ebreo lasciandosi cadere le maniche su'pugni ed avvicinandosi a lui, senti cosa faremo; tu sai che in questo momento dappertutto costruiscono delle fortezze e delle cittadelle; per questo son venuti di fuori degli ufficiali francesi e da tutte le parti portano de'carri di mattoni e di pietre. Ora dunque la tua signoria si deve cacciare in fondo alla carretta ed io la cuoprirò con mattoni; la tua signoria è robusta e molto grossa, perciò non le farà paura l'avere a portare addosso un pò di peso, ed io farò una piccola apertura al disotto, per poterti dare da mangiare.

- Fa'quel che vuoi, basta che tu mi conduca.

In capo ad un'ora, un carro carico di mattoni ed attaccato a due rozze usciva dalla città; su una di esse stava Yankel e le sue lunghe treccie arricciolate svolazzavano al di sopra del suo capo, mentre ch'egli ballettava sulla sua cavalcatura lungo come una pertica.

XI.

Nel tempo a cui si riferisce questa storia, non v'erano ancora, alla frontiera, nè impiegati di dogana, nè ispettori (terribile spauracchio degli uomini intraprendenti) e ciascuno poteva trasportare quello che gli pareva. E se pur v'era qualcuno il quale s'occupava di far la visita o l'ispezione delle

mercanzie, ciò era, il più delle volte, per suo capriccio, sopratutto quando il suo sguardo veniva attirato da oggetti che gli piacevano, e la sua mano aveva un peso ed una forza degna di rispetto. Ma i mattoni non eccitavano certo la curiosità di nessuno, sicchè essi poterono entrare senza alcun ostacolo per la porta principale della città. Boulba dal suo ristretto nascondiglio poteva sentir solamente il rumore de'carri e le grida dei conduttori, ma niente di più, mentre Yankel, sempre saltellando sul suo piccolo cavallo coperto di polvere, lo conduceva, dopo aver fatta qualche svoltata, in una stradicciola stretta e scura, che aveva due nomi, quello di « Fangosa » e quello di « Via degli Ebrei » perchè qnivi infatti si trovavano riuniti tutti gli ebrei di Varsavia. Questa via rassomigliava precisamente all'interno di un cortile, e pareva che il sole non vi penetrasse mai coi suoi raggi. Delle case di legno, diventate ormai affatto nere, con lunghe pertiche uscenti dalle finestre, aumentavano ancor più le tenebre. Qua e là si vedeva qualche muro di mattoni, doventato esso pure nero in molti luoghi, e di tanto in tanto un pezzo di muraglia tinto di bianco in alto, illuminato da' raggi del sole, mandava riflessi insopportabili. Là tutto presentava degli strani contrasti, de'tubi di cammino, delle sbarre, de'pezzi di marmitte, e ciascuno gettava nella via tutto ciò che aveva d'inutile o di poco pulito, offrendo a'passanti l'occasione d'esercitar la loro fantasia a proposito di tutti que'vecchiumi. Un uomo a cavallo poteva toccare con le mani le pertiche che si stendevano attraverso la via, ed alle quali erano appese delle calze all'uso degli ebrei, de'corti pantaloni e qualche oca affumicata; solo di tanto in tanto qualche visetto piuttosto gentile di donna ebrea, contornato da perle annerite, compariva ad una finestra mezza rovinata, mentre un branco di ragazzi, sudici, dalle vesti lacere, da'capelli crespi gridavano e si rotolavano nel fango.

Un uomo da'capelli rossi mise la testa fuori della finestra, e appiccò subito con Yankel conversazione nel loro lin-

guaggio barocco, mentre Yankel entrava nella corte. Un altro il quale passava per la strada si fermò, prese parte al colloquio, e Tarass, quando finalmente potè uscire di sotto i mattoni, vide i tre ebrei che discorrevano fra loro con molto calore.

Yankel si volse verso di lui e gli disse che tutto sarebbe stato fatto secondo il suo desiderio; che il suo Ostap era rinchiuso nella prigione della città e che, quantunque fosse difficile corrompere le guardie, sperava ciò nonostante, di poter combinare in modo da farglielo vedere. Boulba entrò in una stanza insieme ai tre uomini.

Questi ricominciarono a parlare nel loro linguaggio incomprensibile, mentre Tarass, non potendo far altro, li osservava, e pareva che qualche cosa lo avesse fortemente ammutolito; su'suoi lineamenti rudi ed insensibili brillò la fiamma della speranza, di quella speranza da cui è preso qualche volta anche l'uomo giunto all'ultimo grado della disperazione, ed il suo vecchio cuore palpitò violentemente come se fosse tutto ad un tratto ringiovanito.

- Ascoltate, ebrei, disse loro, ed il suo accento testimoniava chiaramente l'esaltamento in cui si trovava l'anima sua, voi potete fare tutto quel che nel mondo è possibile, voi trovereste un oggetto perduto nel fondo del mare, ed il proverbio dice che un ebreo ruberà se stesso per poco che ne abbia voglia. Liberatemi il mio Ostap! fornitegli l'occasione di sfuggire alle mani del diavolo! Io ho promesso a quest'uomo dodici mila ducati; ne aggiungerò altri dodicimila, tutti i miei vasi preziosi, tutto l'oro che ho nascosto sotto terra, la mia casa, anche le mie vesti, se volete; venderò tutto, e poi farò anche un contratto per tutta la mia vita, obbligandomi a farvi parte di tutto quello che posso acquistare in guerra!

- Oh! è impossibile, caro signore, affatto impossibile! rispose Yankel con un sospiro.

- Impossibile! ribattè un altro degli ebrei.

E tutti e tre si chiusero nel silenzio.

– E se si provasse, ad ogni modo, disse il terzo, gittando sugli altri due un occhiata timida, chi sa, con l'aiuto di Dio....

I tre ebrei si misero allora a parlare nel loro gergo, ma Boulba, per quanta attenzione vi facesse, non potè indovinare niente, solamente intese più volte pronunziare il nome di Mardocheo, niente di più.

– Senti, signor mio! disse Yankel, prima di risponderti bisogna consultare un uomo che non ha uguale nel mondo; è un uomo sapiente quanto Salomone, e quello che non riesce a lui è impossibile che qualunque altro uomo lo possa fare. Resta qui, eccoti la chiave, e bada di non lasciare entrar nessuno. Ed uscirono.

Tarass chiuse la porta e quindi dalla piccola finestra si mise ad osservare quella sudicia via: i tre intanto s'eran fermati e parlavano fra loro con molta vivacità; a loro si aggiunse ben presto un quarto e poi un quinto, e Boulba sentì di nuovo ripetere il nome di Mardocheo, Mardocheo! e vide che gli ebrei volgevan sempre i loro sguardi verso un canto della strada. Finalmente ad uno degli angoli comparve, da una sozza topaia, un piede coperto di una calzatura da ebreo, ed ondeggiarono i panneggiamenti di un corto caffettano. Ah! Mardocheo! Mardocheo! esclamarono ad una voce tutti gli ebrei, ed uno di essi, magro, meno lungo di Yankel, ma più rugoso e singolare per l'enormità del suo labbro superiore, s'avvicinò al crocchio impaziente. Allora tutti impresero la narrazione, durante la quale Mardocheo volse più volte i suoi sguardi verso la piccola finestra, e Tarass potè capire che si occupavano di lui. Mardocheo gesticolava con ambedue le mani, ora ascoltava, ora interrompeva gli ebrei voltandosi spesso per sputare, ed alzandosi i lembi della sua veste, cacciava le mani in tasca per tirarne fuori delle specie di castagnette, operazione la quale permetteva di osservare i suoi lerci pantaloni. Finalmente gli ebrei cominciarono a gri-

dar così forte, che uno di essi, il quale faceva la guardia, fu obbligato a far loro segno di tacere, e Tarass cominciò a temere per la sua tranquillità, ma il timore gli cessò ben presto, pensando che gli ebrei avrebbero potuto dire quel che volevano anche nella via, che neppur lo stesso diavolo avrebbe potuto capire il loro gergo.

Due minuti dopo quelli uomini entrarono tutti insieme nella camera, e Mardocheo, avvicinatosi a Tarass gli toccò la spalla, dicendogli:

– Vedrai che quando vogliamo fare una cosa, troviamo sempre il modo.

Tarass esaminò questo Salomone del quale non v'era uguale nel mondo, e n'ebbe qualche speranza; e la sua vista, invero, poteva ispirare una certa confidenza. Il suo labbro superiore era un vero spauracchio, e, fuori di dubbio esso era giunto a questo sviluppo di grossezza per ragioni indipendenti dalla natura. La barba del Salomone si riduceva a quindici peli, e questi tutti dalla parte destra, e la sua faccia portava i ricordi di tanti colpi ricevuti in ricompensa delle sue imprese, ch'egli certamente non sapeva più quanti fossero e s'era abituato a considerarli come segni avuti sino dalla nascita.

Mardocheo s'allontanò ben presto insieme ai compagni pieni d'ammirazione per la sua sapienza, e Boulba rimase solo. Allora per la prima volta in vita sua fu preso da inquietudine, e l'anima sua provò una eccitazione febbrile. Quel Boulba un giorno così inflessibile, indomito, forte come una quercia, era ora divenuto pusillanime e debole, tanto da tremare ad ogni leggiero rumore, all'apparire di qualunque ebreo dalla voltata della via. E in questo stato, egli rimase tutta la giornata; non bevve nè mangiò e gli occhi suoi non si distolsero un momento dalla piccola finestra che dava sulla strada. Finalmente la sera, piuttosto tardi, quando giunsero Mardocheo ed Yankel, Boulba sentì serrarsi il cuore.

– Ebbene! siete voi riusciti a far qualcosa? – domandò egli, con l'impazienza di un cavallo non domo.

Ma avanti che gli ebrei avessero trovato il coraggio per rispondergli, Tarass si era già avveduto che a Mardocheo mancava la sua ultima treccia di capelli, che, quantunque sudicia, gli sfuggiva una volta riccioluta di sotto il capo. Evidentemente egli voleva dire qualche cosa, ma balbettò delle parole in un modo così strano, che Tarass non potè capir proprio niente, ed anche Yankel portava spesso la mano alla bocca, come se avesse avuto una flussione.

– Oh, caro signore! disse Yankel, è affatto impossibile in questo momento. Iddio n'è testimonio che è proprio impossibile. Abbiamo da trattare con gente così villana, che bisognerebbe sputarle sul viso; ecco lì Mardocheo che vi può dire se è vero; anch'egli ha fatto quello che nessun'altro uomo al mondo sarebbe stato capace di fare, ma Dio non ha permesso che ci andasse a modo nostro. Nella città ci sono tremila uomini di guarnigione, e domani i prigionieri son tutti condotti al supplizio.

Tarass guardò gli ebrei tenendosi la testa fra le due mani, ma senza impazienza e senza collera.

– E se la tua signoria vuol vederlo, bisogna andarci domani mattina presto, avanti che il sole sia levato; le sentinelle consentono ed io ho avuta la promessa da un Leventar; il solo augurio che io posso far loro è che nell'altro mondo non trovino pace; ah, Dio mio! che popolo cupido! neppur fra noi ve ne sono dei simili; ho dovuto dare cinquanta ducati ad ogni sentinella, ed al Leventar.....

– Non ti confondere, conducimi da lui – disse risolutamente Tarass, e tutta l'antica fermezza rientrò nell'animo suo. Egli acconsentì alla proposta che Yankel gli fece di travestirsi indossando un abito di conte straniero venuto d' Alemagna, che il previdente ebreo gli aveva già preparato; quindi, essendo già notte fatta, il padrone della casa, ch'era quell' ebreo medesimo da'capelli rossi e coperto di macchie rosse, portò un piccolo materasso, che stese su uno de'banchi per Boulba; Yankel si gettò in terra sopra un materasso simile.

L'ebreo dai capelli rossi bevve una tazza d' acquavite, e quindi, toltosi il suo mezzo caffettano e rimasto con le calze e le scarpe, il che lo faceva rassomigliare moltissimo ad un pollo, andò ad accucciarsi accanto alla sua ebrea su un mobile che somigliava moltissimo ad un armadio, mentre due bambini si stesero in terra, vicino all'armadio, nel modo stesso di due cani domestici. Ma Tarass non pensava a dormire, e stava immobile, battendo leggermente le dita sulla tavola e, tenendo la pipa in bocca, mandava nuvole di fumo, che facevano starnutire l'addormentato, obbligandolo a ricoverarsi sotto la coperta.

Il cielo s'era appena colorito di un pallido riflesso dell'aurora, quando egli toccò Yankel col piede.

- Su, su, dammi il tuo vestito da conte.

Egli in un minuto si vestì, si tinse di nero i baffi ed i sopraccigli, si mise in testa un piccolo cappello nero, insomma si tramutò in guisa tale, che nessuno dei suoi Cosacchi, di quelli ch'eran sempre con lui, avrebbe potuto riconoscerlo. A vederlo non gli si sarebbe dato più di trent'anni, tanto i colori della salute gli brillavano sulle guancie, e le stesse cicatrici aggiungevano qualche cosa all'effetto, mentre quelle vesti ornate d'oro gli tornavano a meraviglia.

Tutti dormivano ancora, nè in città s'incontravano i mercanti con le loro ceste in mano, quando Boulba ed Yankel giunsero ad un edificio che somigliava ad un airone in riposo; era questa una costruzione bassa, larga, pesante, annerita dal tempo e da uno de'suoi lati si slanciava, come il collo di una cicogna, una lunga torre stretta, coronata da un lembo di tetto. Questo edificio serviva a molti e diversi usi; racchiudeva infatti delle caserme, una prigione e persino un tribunale criminale. I nostri viaggiatori entrarono nello stabilimento e si trovarono in mezzo ad una sala, o piuttosto ad una corte, chiusa in alto, nella quale dormivano insieme circa mille uomini; in faccia a loro era una piccola porta, davanti alla quale due sentinelle erano occupate in un giuoco

che consisteva nel darsi vicendevolmente dei colpi sulle dita, con l' indice ed il medio protesi. Essi fecero poca attenzione ai nuovi venuti, e volsero la testa solo quando Yankel ebbe detto loro:

– Siamo noi, capite signori miei? siamo noi.

– Andate – rispose uno dei due aprendo la porta con una mano mentre tendeva l' altra al compagno per ricevere i colpi dovuti.

Quindi entrarono in un corridoio stretto e buio che li condusse ad un'altra sala simile con delle piccole finestre in alto.

– Chi va là! - gridarono alcune voci, e Tarass vide parecchi soldati armati da capo a'piedi - abbiamo l' ordine di non lasciar passare nessuno.

– Ma siamo noi! - gridò Yankel - Iddio n' è testimonio che siamo noi, signori miei.

Ma nessuno voleva dar loro ascolto; per fortuna in questo momento s'avvicinò un uomo grosso, ch'era dicerto il capo, perchè gridava più forte di tutti gli altri.

– Ma, signor mio, siamo noi; voi ci conoscete già, ed il signor conte vi esprimerà ancora la sua riconoscenza...

– Lasciateli passare; che mille diavoli vi chiudano la gola! ma non lasciate passare più nessuno! e badiamo bene che nessuno si tolga la sciabola e si sdrai per la terra...

Ma i nostri viaggiatori non sentirono il seguito di questo comando eloquente.

– Siamo noi, sono io, siamo proprio noi, diceva Yankel ad ogni incontro.

– Si può ora? - domandò egli ad una delle sentinelle, quando furono finalmente giunti là dove aveva termine il corridoio.

– Si può; solamente non so se vi lascieranno entrare proprio nella sua prigione; Yan non vi è più ora, ed al suo posto hanno messo un'altra sentinella.

– Male, male - disse l' ebreo a voce bassa - questo è molto male, caro signore.

– Va'avanti - disse Tarass con ostinazione.

L'ebreo obbedì. Alla porta, ricoperta di punte, del sotterraneo, stava un eiduco.

L'ebreo s' inchinò sino a terra, egli si avvicinò, quasi piegato in due. - Vostra signoria ! mio illustre signore !

- Ebreo, a chi dici tu ?

- A voi, mio illustre signore.

- Hum ! io non sono che un semplice eiduco ! - disse quegli, e gli occhi gli brillavano di contentezza.

- Ed io, Iddio mi danni se non credevo che fosse il colonnello in persona ; ma andiamo, - e così dicendo l'ebreo scosse la testa facendo un gesto con le mani ; - ma andiamo ! che aspetto imponente ! Come è vero che c' è Iddio par tutto un colonnello, proprio un colonnello ; basterebbe che mettessero il signore a cavallo su uno stallone rapido come una mosca, perchè facesse manovrare il reggimento.

L'eiduco arricciò la punta superiore de' suoi baffi, ed i suoi occhi brillarono di gran soddisfazione.

- Dio mio, che popolo marziale, continuò l'ebreo ; o che popolo superbo ! questi galloni, queste placche dorate, tutto brilla come un sole ; e le giovinette, quando vedono questi militari...... eh !... eh !...

L'ebreo scosse di nuovo la testa, e l'eiduco fece sentir fra i denti un suono presso a poco simile ad un nitrito di cavallo.

- Io prego il mio signore a renderci un piccolo servigio, - disse l'ebreo ; - questo principe, che viene dall'estero, vorrebbe vedere i Cosacchi ; in tutta la sua vita egli non ne ha veduti e non sa che razza di gente sieno.

La presenza di conti e di baroni stranieri in Polonia era una cosa ordinaria, giacchè essi erano spesso attirati dalla curiosità di vedere quest'angolo semi-asiatico dell' Europa; e, quanto alla Moscovia ed all' Ucrania, facevan conto ch' esse appartenessero all'Asia. Per questo l'eiduco, dopo aver fatto un saluto molto rispettoso, giudicò conveniente di aggiungere qualche parola di testa sua.

- Non so davvero - diss' egli - perchè la Eccellenza Vostra

voglia vederli; sono dei cani e non degli uomini, ed hanno una religione alla quale nessuno pensa neppure.

- Tu menti, figlio del diavolo! - disse Tarass - tu sì che sei un cane! Come osi tu dire che non pensiamo neppure alla nostra religione? Alla vostra, eretico che non sei altro, non pensate neppure!

- Eh, eh! - disse l'eiduco - ho capito, ora, l'amico che tu sei; sei della specie di quelli che sono là in nostra custodia; aspetta aspetta, che ora vado a chiamar gente.

Tarass si accorse della sua imprudenza, ma l'ostinazione e la rabbia impedirono ch'egli pensasse a ripararvi: per fortuna Yankel seppe entrare fra mezzo a loro.

-Ma signor mio! come può essere egli possibile che il signor conte sia un Cosacco? come avrebbe potuto egli prendere una veste simile ed un portamento così nobile, se fosse stato un Cosacco?

- Vattene, vattene!

E l'eiduco apriva la sua larga bocca per gridare.

- Reale maestà, fate silenzio! fate silenzio! chetatevi, ve lo chiedo nel nome di Dio! - gridò Yankel - Noi vi pagheremo come nessuno è stato mai pagato in vita sua; vi daremo due ducati d'oro.

- Eh eh! due ducati! Che cosa mi fo io di due ducati? Io do due ducati al mio barbiere perchè mi faccia solamente metà della barba. Cento ducati, ebreo. - Se non mi dai cento ducati in sul momento, chiamo gente.

- Perchè dunque tanto denaro? - chiese pietosamente l'ebreo divenuto pallido, staccando i cordoni della sua borsa di cuoio.

Ma, per sua fortuna, non ve ne erano di più nella sua borsa e l'eiduco non sapeva contare oltre cento.

- Signor mio, signor mio, andiamocene il più presto che sia possibile; vedete che razza di gente s'incontra qui - disse Yankel, dopo aver osservato che l'eiduco maneggiava il denaro,

in modo che dimostrava come si pentisse di non aver chiesto di più.

– Ebbene andiamo, eiduco del diavolo - disse Boulba - tu hai preso il denaro e non pensi a farci vedere i Cosacchi? No, tu devi farceli vedere; giacchè tu hai preso il denaro, non hai più il diritto di ricusarcelo.

– Andate, andate al diavolo! altrimenti io vi denunzio in sul momento, e allora... andatevene, vi dico, e allontanatevi il più presto possibile.

– Signor mio, signor mio! andiamocene, nel nome di Dio, andiamocene; che sieno maledetti! che possano vedere in sogno una cosa tale che li faccia sputare! - gridava il povero Yankel.

Boulba allora ritornò lentamente addietro, seguito da'rimproveri di Yankel il quale si sentiva divorar dal dolore alla idea d'aver perduto proprio per niente i suoi ducati.

– Ma poi, perchè pagarli? bisognava lasciar brontolar quel cane; quel popolo è di una specie tale che non può stare senza brontolare. Ah che felicità Iddio manda agli uomini! Vedete; cento ducati solamente per averci lasciato andar via! Ed un povero ebreo! gli leverebbero tutte le sue treccie di capelli e della sua faccia ne farebbero qualche cosa impossibile a vedersi, e nessuno gli darebbe di certo cento ducati! O Dio mio! o Dio di misericordia!

Ma la cattiva riuscita del loro tentativo aveva avuto su Boulba una ben altra influenza; bastava guardargli gli occhi che brillavano, per vederne l'effetto.

– Andiamo - diss' egli tutto ad un tratto, come per cacciare il suo torpore; - andiamo sulla piazza pubblica; voglio vedere come lo tormenteranno.

– O signor mio, a farci che cosa? tanto là non gli potremo portare aiuto.

– Andiamo - ripetè Boulba con risolutezza: e l'ebreo gli tenne dietro con un sospiro.

Trovare il posto nel quale doveva aver luogo il supplizio non era una cosa difficile, giacchè il popolo vi affluiva da ogni parte. In quel secolo non ancor dirozzato, era questo uno degli spettacoli che più attraevano non solo il popolo, ma anche le classi elevate, e moltissime vecchie devote, un numero grande di giovinette timide, che sognavano di poi tutta la notte de' cadaveri insanguinali, e si svegliavano gridando come può gridare un ussero che abbia bevuto più del dovere, non coglievano con minore avidità la occasione di sodisfare la loro curiosità crudele. Ah! che tortura orribile! gridavano alcune con un terrore febbrile, chiudendo gli occhi e voltando la faccia, e pur tuttavia rimanevano dov'esse erano. V' erano degli uomini che con la bocca aperta e le mani tese convulsivamente, sarebbero montati gli uni sulle teste degli altri per poter veder meglio. In mezzo alle faccie lunghe e comuni, compariva quella enorme di un macellaio il quale osservava tutto con l'aria di un uomo che s' intende di tali affari e conversava con un maestro d'armi a cui dava il titolo di compare, perchè i giorni di festa essi si ubriacavano nella stessa osteria. Alcuni discutevano con vivacità, altri facevano delle scommesse, ma la maggior parte appartenevano a quel genere di individui che guardano il mondo intero e tutto ciò che vi accade grattandosi il naso con le dita. Proprio in prima fila, vicino ai possessori di baffi componenti la guardia della città, stava un giovine gentiluomo di campagna, o che almeno sembrava tale, in costume militare, e che si era messo addosso tutto quello che possedeva, tanto che a casa aveva lasciata una camicia rotta e delle scarpe vecchie; due catene, dalle quali pendeva una specie di ducato, gli si incrociavano sul petto; egli era venuto là con la sua innamorata, si agitava continuamente perchè non gli macchiassero il suo abito di seta. Egli le aveva spiegato tutto così bene, ch' era impossibile di aggiungere una parola.

– Mia cara Giuseppina - diceva egli - tutta questa gente

che voi vedete, è venuta apposta per vedere come si fa a giustiziare i condannati. E quello là, piccina mia, quello là che voi vedete in basso, e che tiene in mano un' accetta ed altri strumenti, è il carnefice, e tocca a lui a fare i supplizî: quando egli comincerà a girare la ruota ed a fare altre torture, il condannato sarà ancora vivo; ma quando gli taglierà la testa, allora, piccina mia, morrà subito. Dapprima griderà, si dibatterà, ma quando gli avranno tagliata la testa, vi assicuro che allora non potrà più nè mangiare nè bere, perchè allora, piccina mia, non avrà più testa.

E Giuseppa ascoltava tutto con terrore misto a curiosità. Tutto all'intorno persino i tetti erano coperti di gente; alle finestre delle case comparivano strane faccie, da' lunghi baffi, che avevano in testa una specie di berretto. Su'terrazzini riparati da tendoni, stava l'aristocrazia; la mano gentile, brillante come dello zucchero bianco di un'allegra giovinetta riposava sulla ringhiera, de'signori dall'apparenza nobile, dotati di una rispettabile rotondità, contemplavano tutto ciò che accadeva con un'aria maestosa, mentre un servo, in ricca livrea, portava in giro bibite e rinfreschi. Spesso uno giovinetta un po'maliziosa, dagli occhi neri, prese con la sua mano bianca delle paste o delle frutta, le gettava al popolo, ed allora gli affamati s' affollavano tendendo i loro cappelli e talvolta qualche lungo campagnuolo, che sorpassava in altezza gli altri di tutta la testa, vestito di un *kountoush* che un giorno fu scarlatto, tutto fregiato di cordoni d'oro anneriti dal tempo, afferrava le paste a volo, mercè le sue lunghe braccia, baciava la preda fatta, se la portava al cuore, quindi se la cacciava in bocca. Fra gli spettatori aveva il suo posto anche un falco, che, racchiuso in una gabbia dorata ed appesa ad un balcone, col becco volto di traverso ed un artiglio alzato, esaminava egli pure il popolo, con attenzione. Ma fra la folla cessò ad un tratto il mormorio, e da tutte le parti risuonarono le grida: eccoli, ecco i Cosacchi! sono i Cosacchi!

Essi venivano avanti col capo scoperto, con le loro lunghe treccie pendenti, e tutti s'eran lasciata crescere la barba; venivano avanti senza timore e senza tristezza, con una certa tranquillità ancor piena di fierezza, senza guardarsi intorno nè salutare il popolo; le loro vesti,i drappi preziosi s'erano sciupati ed i lembi svolazzavano loro d'intorno; a capo a tutti andava Ostap.

Che cosa sentì mai il vecchio Tarass, quando vide Ostap? Che cosa gli passò mai pel cuore in quel momento?... Egli lo contemplava in mezzo alla folla, senza perdere un solo de' suoi movimenti. I Cosacchi eran giunti intanto al luogo del supplizio, ed Ostap si fermò, toccando a lui pei primo a vuotare quel calice amaro; egli guardò all'intorno i suoi, quindi, alzando una mano verso il cielo, disse a voce alta:

– Iddio ci conceda che tutti gli eretici qui radunati, non sentano in qual modo è torturato un cristiano! nessuno di noi dica una parola.

Ciò detto si avvicinò al catafalco.

– Bene, figlio, bene – disse Boulba a voce bassa, ed inchinò la sua testa grigia.

Il carnefice strappò di dosso le vesti di Ostap; gli mise i piedi e le mani in una macchina fatta apposta per quest'uso, e... Ma noi non turberemo l'animo del lettore con la descrizione delle torture infernali di cui il solo pensiero farebbe rizzare i capelli, e che erano il prodotto di tempi rozzi e barbari. Indarno alcuni uomini, facendo eccezione al secolo loro, avversavano questi orribili costumi, indarno il re e molti cavalieri dotati di intelligenza e di cuore, cercavano di inculcare negli animi che una crudeltà simile ne' castighi serviva solamente ad infiammare gli animi dei Cosacchi alla vendetta; ma la potenza del re e le savie opinioni non valevano niente contro l'audace volontà de'magnati polacchi.

Ostap sopportava i tormenti con un coraggio ammirabile, nè fece intendere un sol grido, un sol gemito, neppure quando i carnefici cominciarono a stritolargli le ossa dei piedi e delle

mani, neppure quando questo terribile scricchiolio fu sentito in mezzo a quella moltitudine muta, sino dagli spettatori più lontani e le giovinette prese da terrore volsero altrove gli occhi. Niente che potesse sembrare un gemito riuscirono a strappargli di bocca i tormenti, nè il suo viso tradiva la minima commozione. Tarass stava in mezzo alla folla col capo chino, e, solo, di tempo in tempo, alzando fieramente gli occhi, diceva approvando:

- Bene, figlio, bene!...

Ma quando Ostap tratto alle ultime torture ed alla morte si sentì mancar l'animo, e si volse intorno lo sguardo: Dio! nessuno, fuorchè de' visi sconosciuti, tutti stranieri! Se almeno fosse stato presente alla sua morte qualcuno dei suoi parenti! Non avrebbe voluto sentire i singhiozzi e la desolazione di una debole madre o le grida insensate di una sposa strappantesi i capelli e percuotendosi il bianco petto, ma avrebbe voluto vedere un uomo fermo il quale gl' infondesse coraggio con una parola sensata e lo consolasse in quei momenti supremi; la sua costanza venne meno e nel sentirsi fuggir l'anima, gridò:

- Padre! dove sei tu? senti tu tutto?

- Sì, lo sento!

Queste parole risuonarono in mezzo all'universale silenzio e migliaia di anime fremettero in un sol punto; parte delle guardie a cavallo si sbandarono per esaminare scrupolosamente tutti i gruppi fra il popolo; ed Yankel, divenuto pallido siccome la morte, si volse con terrore per cercar Boulba, appena che le guardie si furono un poco allontanate da lui; ma Boulba non era più al suo fianco; egli era sparito senza lasciar traccia di sè.

XII.

Le traccie di Boulba si ritrovarono ben presto; cento ventimila uomini delle milizie cosacche comparvero sulle fron-

tiere dell'Ucrania, e questa volta, non era più una parte insignificante, una moltitudine venuta con la speranza di far preda o mandata ad inseguire i Tartari; no, l'intera nazione erasi sollevata, perchè la sua pazienza era al termine. Essi si erano sollevati per vendicare i loro diritti insultati, i loro costumi ignominiosamente presi in canzonatura, la religione de'loro padri e le lor sacre usanze oltraggiate, le chiese abbandonate alla profanazione; al fine di scuotere le vessazioni de' signori stranieri, in una sola parola per vendicarsi di tutti i danni i quali nutrivano ed ingrandivano da lungo tempo l' odio selvaggio de' Cosacchi.

L'*hetman* Ostranitza, ancor giovane, ma rinomato per la sua intelligenza era a capo di una innumerevole schiera di Cosacchi. Al suo lato stava Gouma, suo vecchio compagno, pieno di esperienza; otto *polkovniks* conducevano de'*polks* di dodicimila uomini; due *iesaoul*-generali ed un *bountchoug* o generale in coda, venivano dopo l'*hetman*, Il porta-bandiera in capo veniva avanti col primo drappello, e dietro di lui molte insegne e drappelli si muovevano in lontananza; i compagni de'*bountchougs* portavano delle lancie ornate di code di cavallo. V'erano poi anche molti altri dignitarì dell'esercito, molti segretarì di *polks* seguiti da corpi di esercito sia a piedi, sia a cavallo. Il numero dei Cosacchi volontari era presso a poco uguale a quello de'soldati di linea sollevatisi da tutte le contrade, da Tchiguirine, da Batourine, da Gloukhoff, dalle rive inferiori del Dnieper, dalle sue alture, dalle sue isole. Innumerevoli cavalli e sterminate file di carri ricoperti di armati, si vedevan serpeggiare attraverso ai campi. Ma tra tutti questi nembi di Cosacchi, fra questi otto *polks* regolari, uno ve n'era superiore a tutti gli altri; alla testa di questo stava Tarass Boulba a cui tutto dava superiorità sugli altri capi, e l'età sua avanzata e la lunga esperienza e la sapienza nel far muovere le milizie, e l'odio suo contro i nemici, più forte in lui che in tutti gli altri, tantochè a'Cosacchi stessi sembrava esagerata la sua implacabile ferocia e la sua crudeltà sanguinaria.

Non v'ha bisogno, cred'io, di descrivere tutte le battaglie date da'Cosaschi, nè l'avanzarsi della campagna, il che ci riportano le pagine degli annali; sappiamo del resto qual sia, in terra russa, una guerra sollevata dalla religione della quale non vi ha forza più forte. Essa è implacabile, terribile come uno scoglio arduo inalzato dalla natura in mezzo ad un mare tempestoso e facilmente variabile, e che, dal profondo dell'oceano protende al cielo le sue mura incrollabili, formate da una sola pietra intiera e compatta. Da tutte le parti il navigante lo scorge ed esso da tutte le parti guarda fieramente le onde fuggentigli innanzi. Sventura al naviglio che venga a cozzarvi! la fragile sua carcassa vola in pezzi e tutto ciò ch'essa conteneva sparisce sotto l'onda o si spezza, mentre l'aria d'intorno risuona de'gridi lamentevoli di que'che son per morire.

Nelle pagine degli annali si legge in modo particolareggiato come le guarnigioni polacche fuggivano dalle città conquistate; come i vignaioli ebrei venivano impiccati per giustizia sommaria; come l'*hetman* della corona, Nicola Potocki si trovò impotente, col suo numeroso esercito, a resistere a quell'uragano, e come poi, vinta ed inseguita annegasse in un piccol fiume la maggior parte delle suo milizie; come i terribili *polks* cosacchi lo circondassero nel piccolo villaggio di Polonnoï e come, ridotto agli estremi, l'*hetman* polacco promettesse con giuramento, nel nome del re e de'magnati della corona, una intiera sodisfazione ed il rinnuovamento di tutti gli antichi diritti e privilegi. Ma i Cosacchi non erano uomini da lasciarsi prendere a questa promessa e sapevano ciò che valevano i giuramenti fatti loro dai polacchi. E Potocki non avrebbe fatto più il bello sul suo *argamak* di seimila ducati, attraendo gli sguardi delle nobili signore e la invidia della nobiltà; nè avrebbe più fatto tanto rumore nelle assemblee, nè date delle splendide feste a'senatori, se non fosse stato salvato dal clero russo ch'era in questo villaggio. Quando tutti i preti uscirono vestiti delle loro risplendenti cappe dorate recando le immagini della croce, avendo alla testa lo stesso arcivescovo col pastorale e la mitria in testa, tutti i Cosacchi

piegarono i ginocchi e si tolsero i berretti, ed essi che non avrebbero rispettato nessuno, neppure il re, non osarono dir motto contro la lor chiesa cristiana e si umiliarono davanti a' loro sacerdoti. L'*hetman* ed i *polkovniks* acconsentirono a lasciar partire Potockï, dopo avergli fatto giurare di non recare offesa a nessuna chiesa cristiana, di dimenticare le antiche inimicizie e di non fare alcun male all'esercito cosacco. Un solo *polkovinick* ricusò di acconsentire a tal pace, e questi fu Tarass Boulba, che, strappandosi un pugno de'suoi capelli, gridò:

- *Hetman, hetman!* e voi *polkovnik*, non fate queste azioni da vecchie; non vi fidate dei Polacchi; vi tradiranno, i cani!

E quando il segretario del *polk* ebbe presentato il trattato di pace e l'*hetman* ebbe firmato con la sua potente mano, Boulba, toltasi la sua preziosa sciabola turca, in puro damasco del più bello acciaio, ne fece due pezzi siccome di una bacchetta e li gettò lontani da sè in direzioni opposte.

– Addio dunque! esclamò. Nel modo stesso che le due metà di questa sciabola non si riuniranno più nè formeranno più la stessa arme, neppur noi, compagni, ci rivedremo più in questo mondo! Non dimenticate dunque le mie parole di addio.

E la sua voce a questo punto si fece più potente in modo strano, sicchè tutti ammutolirono per ascoltare le sue parole profetiche.

- Nella vostra ultima ora vi ricorderete di me; voi credete d'aver comperato il riposo e la pace; credete che sia giunta l'ora dello spasso? Vi aspettano ben altre feste. *Hetman*, ti strapperanno la pelle della testa, te l'empiranno di riso, e per lungo tempo essa verrà mostrata su tutte le fiere. E neppure voi, o signori, avrete miglior fortuna, ed andrete a marcire in sotterranei freddi, dalle mura di pietra, se non vi arrostiranno vivi come si farebbe de' montoni.

- E voi, compagni, continuò egli volgendosi verso i suoi, chi è di noi che non voglia morire della sua vera morte? Chi c'è che voglia morire fra le coltri di casa sua o su un

letticciuolo da vecchia, o ubriaco in una osteria, come una carogna, ma della bella morte di un Cosacco, tutti sul medesimo letto, siccome il fidanzato con la sua fidanzata? A meno che, del resto, voi non vogliate tornare alle vostre case, doventare quasi eretici e sentire sulle vostre spalle il peso de' signori polacchi!

- Con te, signor *polkovnik*, con te! - gridarono a una voce tutti quelli che facevan parte del *polck* di Tarass.

E ben presto si unirono a loro molti altri.

- Ebbene! dacchè dev'esser con me, dunque con me! - disse Tarass.

E cacciandosi fieramente il berretto, lanciò uno sguardo di disprezzo a' rimasti, inforcò il suo cavallo e gridò a'suoi:

- Almeno nessuno potrà umiliarci con una parola offensiva: andiamo compagni, guerra a' nemici!

Cacciò gli sproni nei fianchi del cavallo e se n' andò seguito da cento carri, attorniati da un grande numero di cavalieri e di fanti cosacchi; e voltandosi ogni tanto fulminava con sguardi di disprezzzo e di collera tutti quelli che non avevan voluto seguirlo. Nessuno osò fare ostacolo alla loro partenza; un *polk* se ne andava in presenza di tutto l'esercito, e, per molto tempo ancora Tarass si volse e minacciò con lo sguardo.

L'*hetman* e gli altri *polkoviniks* eran rimasti male; si tennero tutti in silenzio, pensierosi, come oppressi da un triste presentimento. Ed infatti Tarass non aveva profetato falsamente, chè tutto andò com'egli aveva predetto. Poco dopo il tradimento di *Kaneff*, la testa dell'*hetman* e quella di moltissimi capi furono confitte su' de' pali aguzzi.

E Tarass?... Tarass passava col suo *polk* attraverso a tutta la Polonia; egli bruciò diciotto villaggi, prese quaranta chiese e giunse a Cracovia, massacrando molti gentiluomini, e saccheggiando i migliori e i più ricchi castelli. I suoi Cosacchi ruppero le botti spargendo l'idromele e i vini secolari con-

servati con cura nelle cantine de' signori; tagliarono a colpi di sciabola e fecero a brani o bruciarono le ricche stoffe, gli abiti di parata e tutti gli oggetti preziosi che poteron trovare nelle guardarobe.

- Non risparmiate niente! — ripeteva Tarass.

Ed i Cosacchi non ebber pietà nè delle giovani spose da' neri sopraccigli nè delle giovinette dal bianco petto, dalla faccia raggiante; nè poterono esse trovare rifugio neppure nei templi, chè Tarass le bruciava insieme agli altari. Più di una mano bianca come la neve s'alzò di mezzo alle fiamme verso il cielo, e furono gettate grida pietose che avrebber commosso le pietre stesse e avrebber fatto inchinare a terra, per pietà, persino l'erba delle steppe. Ma i crudeli Cosacchi non sentivano niente, e sollevando i fanciullini sulla punta delle lor lancie, li gettavano alle madri nelle fiamme.

- Son questi, Polacchi detestati, i funerali d'Ostap! - diceva Tarass.

E funerali siffatti egli celebrava in tutti i villaggi; sino al giorno in cui il governo polacco, vedendo che le sue imprese avevano molto più importanza che un semplice brigantaggio, incaricò lo stesso Potocki, alla testa di cinque reggimenti, di arrestare Tarass.

Per sei giorni interi i Cosacchi sfuggirono agli inseguitori, prendendo delle vie traverse, ed i cavalli potevano a mala pena sopportar questa corsa continua e salvare i loro padroni; ma questa volta Potocki si mostrò degno della missione ricevuta, e, inseguito il nemico senza riposo, lo aspettò sulle rive del Dniester, dove Boulba veniva a fermarsi in una fortezza abbandonata e cadente in rovine.

Ergevasi questa sulla cima di un colle irto, che dominava il Dniester, coi resti delle sue muraglie, distrutte; la sommità del colle era tutta sparsa di pietre, di mattoni, di frantumi d'ogni genere, pronti sempre a staccarsi ed a rotolar nell'abisso. Là l'*hetmann* della corona Potocki circondò Boulba da' due lati

pe' quali si poteva andare al piano; per quattro giorni i Cosacchi combatterono difendendosi a colpi di mattoni e di pietre; ma le loro munizioni come le lor forze finirono col mancare, e Tarass risolse di aprirsi una via attraverso le file nemiche. E già i Cosacchi s' erano aperta una via e forse i loro rapidi cavalli li avrebber salvati un'ultima volta, quando, Tarass si fermò di botto.

– Fermi, gridò egli, ho perduto la mia pipa ed il mio tabacco: non voglio che la mia pipa cada in mano dei Polacchi detestati. –

Ed il vecchio *polkovnik* si chinò per cercar fra l'erba la sua pipa e la sua borsa da tabacco, compagni inseparabili sul mare e sulla terra, nella battaglia ed in pace: ma in questo sopraggiunse una schiera nemica che gli afferrò le poderose spalle; egli tentò di svincolarsi, ma gli eiduchi che lo avevano agguantato non rotolarono a terra come avrebber fatto un giorno.

- Oh! vecchiaia! vecchiaia! - diss'egli amaramente; ed il vecchio Cosacco pianse.

Ma non era colpa della vecchiaia, sibbene della forza che aveva vinta la forza, giacchè circa trenta uomini gli erano andati addosso.

- Il corvo è preso! gridarono i Polacchi; ci riman solo da trovare il modo di fargli onore, a questo cane. –

E fu condannato, col consenso dell'*hetoman* ad essere arso vivo in presenza di tutto l'esercito. V'era là presso un albero nudo la cui cima era stata spezzata dal fulmine; a questo fu appeso Tarass, per mezzo di catene, e, alzato il più che fosse possibile perchè tutti lo potessero veder di lontano, gli furono inchiodate le mani; quindi portate delle fascine, i Polacchi eressero un rogo a piedi dell'albero. Ma Tarass non guardava al rogo; l'anima sua intrepida non pensava neppure alle fiamme, si bene lo sventurato guardava dalla parte dove i suoi Cosacchi combattevano, chè dall'altezza in cui egli era, poteva veder tutto indistintamente.

- Compagni, gridava egli, correte correte il più presto possibile alla montagna dietro al bosco; là non vi terranno dietro!

Ma il vento portò via le sue parole.

- Moriranno tutti, moriranno per niente! - gridava con disperazione.

E guardò in lontananza là dove scorreva il Dniester: un lampo di gioia gli balenò sul viso; egli aveva veduto quattro barche e quasi nascoste tra i cespugli: allora riunendo tutte le sue forze, gridò con la sua voce potente:

- Al Dniester, al Dniester, compagni, prendete la strada a destra! Vi sono delle barche a riva, prendetele tutte, che non possan darvi dietro!

Questa volta il vento soffiò favorevolmente e tutte le sue parole giunsero agli orecchi dei Cosacchi; egli poi fu ricompensato di questo buon consiglio da un colpo di clava assestatogli sul capo e che fece girar tutti gli oggetti davanti a' suoi occhi.

I Cosacchi si slanciarono con tutta la lor velocità sul sentiero, inseguiti dal nemico; guardano avanti e vedono il sentiero che serpeggia, fa mille voltate.

- Andiamo, compagni, alla grazia di Dio! - esclamano tutti i Cosacchi.

Essi si fermano un momento, fan sibilare gli scudisci, ed i loro cavalli tartari spiccando salti volano al di sopra dell'abisso e vanno a cadere in mezzo al Dniester. Solo due di essi non poteron giungere al fiume, e andarono insieme a' cavalli a fracassarsi le ossa sulle roccie, senza pur gettare un grido. Già i Cosacchi guardavano il fiume: staccano le barche, ed i Polacchi, fermi davanti all'abisso, si meravigliano dell' ardire de' Cosacchi e si chiedono a vicenda se devono saltare e inseguirli. Un giovane colonnello dal sangue vivo, proprio il fratello della bella Polacca che aveva perduto il povero Andry, si slanciò, senza stare a riflettere, dietro i Cosacchi, ma, girato in aria

insieme al cavallo, ricadde sulle roccie acute andando a sfla-gellarsi sulle pietre angolose, ed il suo cervello, andò ad im-brattare i cespugli che crescevano su quel pendìo diseguale.

Appena che Tarass si riebbe del colpo che lo aveva stordito e volse lo sguardo verso il Dniester, i Cosacchi eran già nelle barche e si allontanavano facendo forza di remi mentre le palle piovevano su di loro dall'alto, ma senza far loro alcun male. Gli occhi del vecchio *polkovnik* brillarono di gioia.

– Addio, compagni, gridò egli loro; ricordatevi di me e tornate qui la futura primavera, e fate una bella passeggiata! Che cosa avete guadagnato, Polacchi del diavolo? Credete voi che vi sia cosa al mondo, la quale possa far paura ad un Cosacco? Aspettate, aspettate, verrà il tempo in cui saprete che cosa è la religione russa ortodossa: già lo presentono i popoli vicini ed i lontani; vi sarà uno tsar sulla terra russa, al quale non vi sarà potenza che possa resistere!....

Già il fuoco s'inalzava al disopra del rogo, e svolgeva la fiamma lungo il tronco dell'albero, andando a bruciare i piedi di Tarass..... Ma si troverà mai al mondo un fuoco, delle tor-ture, una forza capaci di domare i Cosacchi?

Il Dniester non è che un piccolo fiume, nel quale sono molti seni, molti luoghi senza fondo, e sulle sue rive crescono folti giunchi. Il fiume brilla come uno specchio; vi risuona il grido sonoro dei cigni, ed il superbo *gogol*, specie di anatra selvatica, si lascia trasportar dalla sua rapida corrente. De'nuvoli di chiur-li, e beccaccini dalla piuma rossastra e altri uccelli d' ogni specie si agitano fra i giunchi e sulle rive.

I Cosaccchi vogavano rapidamente sulle strette barche ai due timoni e remavano a tempo evitando prudentemente i bassi fondi, e spaventando gli uccelli i quali fuggivano al loro avvici-narsi: essi parlavano del loro *ataman*.

IL SUDAN E IL MAHDI. (1)

XII. — Nuovi disastri.
— I primi atti di Gordon a Khartum.

I.

Appena giunto in Egitto, Gordon pascià ebbe cura di recarsi presso Sir Evelyn Baring, agente generale brittannico, per prendere con lui i necessari concerti sulla condotta, che credeva opportuno di tenere a Khartum, ed anche per stabilire i termini di un proclama controfirmato dal governo egiziano, nel quale era detto che egli veniva come rappresentante dell' Inghilterra per assicurare l' evacuazione del Sudan dalle truppe egiziane e per stabilire in quel paese quel governo indigeno, che sarebbe possibile costituirvi.

Prima di partire dall'Inghilterra, egli aveva annunziato di aver intenzione di recarsi a Khartum per la via di Suakim. A molti parve strano questo progetto, poichè era a tutti noto come nei dintorni di Suakim e lunghesso tutta la via che da quel paese conduce a Berber, scorrazzassero quotidianamente le masnade Sudanesi capitanate dal famigerato Osman-Digna, e che per conseguenza, fosse pressochè impossibille il raggiungere l'alta valle del Nilo per quella perigliosa via. Forse egli aveva strombazzato quel progetto per fuorviare l' inimico e per impedirlo di tendergli un'imboscata lungo il deserto di Nubia, fra Korosko ed

(1) Continuazione, Veei fasc. 1.° Febbraio 1889, pag. 411.

Abu-Hammed. Ad ogni modo è certo che Gordon senza avvisare nessuno cambiò bruscamente d'itinerario e prese la via più lunga, ma più sicura del Nilo. Quando l'illustre generale si avviò per l'ultima volta per quella strada, che aveva percorsa in tante altre occasioni, ma che questa volta doveva condurlo al sepolcro, molti chiesero in Egitto: che cosa andrà egli a fare? Sarebbe difficile il cercare la verità nella corrispondenza ufficiale, poichè niuno ignora come essa sia spesso mutilata; ciò non ostante i concetti generali, che dirigevano la sua mente nell'assumere la perigliosa missione sono espressi chiaramente nel seguente dispaccio, che lo stesso Gordon indirizzava sotto forma di nota a lord Granville, a bordo del battello a vapore, che lo conduceva verso la sua meta.

« I ministri della Regina, diceva egli in quella relazione, l'ho capito benissimo, sono giunti alla conclusione irrevocabile che essi non possono accettare il pesante onere di assicurare ai popoli del Sudan una giusta ed equanime amministrazione. Per una conseguenza logica, essi hanno deciso di restituire a questi popoli la propria indipendenza, e di non soffrir più che il governo egiziano s'impicci delle cose loro. I ministri della Regina mi mandano dunque per negoziare l'evacuazione di quel paese e la partenza di tutti i soldati ed impiegati egiziani. La mia personale opinione è che conviene ridare le diverse provincie ai piccoli sultani, che le possedevano all'epoca della conquista e di cui le famiglie sussistono tuttora; di non occuparsi del Mahdi durante il corso di questa operazione; e di lasciare ai detti piccoli sultani la facoltà di accettarne la supremazia. È verosimile che essi preferiranno generalmente di tenersi in una posizione indipendente. Noi ci troveremo dunque in presenza di due fattori principali: da un lato i piccoli sultani, i quali avranno affermato la loro indipendenza; dall'altro i partigiani del Mahdi, che tenteranno di stabilire la sua sovranità. In queste condizioni, io ritengo che convenga non abbandonare al Mahdi le armi, gli arsenali e gli approvvigionamenti, che si trovano nelle diverse piazze,

ma che sia preferibile cederli piuttosto ai diversi sultani. La parte più spinosa di questa operazione sarà la cessione degli arsenali di Khartum, di Dongola e di Kassala, ove non vi sono, propriamente parlando, antiche famiglie influenti; poichè Khartum e Kassala sono sorte dopo la conquista del Sudan per opera di Mehemet-Ali. Forse bisognerà aggiornare ogni decisione per ciò che si riferisce a queste città fino all'epoca, in cui gli abitanti avranno manifestato la loro opinione ».

Il generale Gordon sviluppava poi le sue vedute sul Mahdi e sulle forze di cui il falso profeta disponeva. Egli a questo proposito si faceva non minori illusioni di quelle che nutriva quando pensava al ristabilimento delle antiche dinastie sudanesi. Gordon pascià riteneva che sopra i 25 o 30 mila uomini, i quali potevano trovarsi riuniti ad El-Obeid appena 3 o 4 mila avrebbero osato traversare il Nilo, e quelli sarebbero stati principalmente i disertori negri dell'esercito egiziano, che sarebbe facile far rientrare nel dovere assicurando loro una amnistia.

Mentre il generale Gordon esprimeva così i suoi concetti a lord Granville, questi, volendosi garantire da ogni responsabilità circa la missione che il ministero aveva affidato all'illustre uomo, così scriveva in un suo dispaccio a Sir Evelyn Baring, che porta la data del 28 marzo 1884: « La missione del generale Gordon è intieramente pacifica e non deve trascinare nessun movimento di truppe inglesi. La sua prima proposta era di recarsi a Suakim, affine di studiare il metodo migliore per la evacuazione del Sudan... Le sue istruzioni, stabilite d' accordo con lui, portano che egli informerà il governo di Sua Maestà sulla situazione militare del Sudan; sulle misure da prendere per la sicurezza delle guarnigioni egiziane, che vi si trovano tuttora; sul miglior modo di evacuazione dell' interno del Sudan; da ultimo, sulle disposizioni da adottare, onde assicurare la tranquillità e la buona amministrazione degli scali marittimi (sul Mar Rosso). Il generale Gordon è stato inoltre autorizzato ad

adempiere a quegli altri doveri che il governo egiziano può giudicare a proposito di affidargli per vostro mezzo ».

Questi erano i primi termini della missione affidata a Gordon. Ma sir Evelyn Baring si trovò costretto ad allargarli non poco durante i suoi colloqui coll'illustre generale, e la cosa si capisce qualora si rifletta che il ministro inglese al Cairo meglio di qualunque altro era in grado di conoscere i bisogni del Sudan e dell'Egitto e l'infelice figura, che avrebbero fatto tanto il generale Gordon, quanto l'Inghilterra, ove le idee espresse nel dispaccio di lord Granville del 28 marzo fossero state integralmente mantenute.

Il Baring avvisò lord Granville dei risultati degli accordi presi fra lui e il generale Gordon ; ma questi, sempre unicamente preoccupato di non impegnare la responsabilità del gabinetto britannico, così riassumeva le sue nuove istruzioni : « Voi avete ripetuto al generale Gordon che il principale scopo da raggiungere era l'evacuazione del Sudan. Voi avete anche aggiunto che codesta misura era stata stabilita dal governo egiziano dietro il consiglio di sua Maestà e dopo matura deliberazione ; che essa aveva l'approvazione del Khedivè e dei suoi attuali ministri ; che voi consideravate come all'infuori d'ogni discussione l'adesione dello stesso generale Gordon a queste vedute e la sua opinione ben ferma che esse non dovevano essere modificate sotto alcun pretesto ;... voi pensavate che alcuni mesi potevano essere necessari per realizzarle, ed in particolare per restituire il paese agli antichi piccoli sultani, i quali potrebbero forse formare una specie di confederazione...... Dovea pure essere inteso che le truppe egiziane non prolungherebbero il loro soggiorno nel Sudan unicamente in vista di consolidare il potere di questi nuovi amministratori.....

« Il governo egiziano aveva piena fiducia nel giudizio del generale Gordon, nella sua cognizione del paese e nel suo criterio sulla linea generale da seguirsi. Egli era dunque investito di poteri discrezionali per conservare le truppe nel paese

durante quel periodo di tempo ragionevole, che gli paresse necessario per assicurare la evacuazione coi minori rischi possibili per la vita e per la proprietà di tutti. Il governo di Sua Maestà, penetrato dalle necessità della situazione, ha approvato codeste istruzioni, le quali virtualmente trasformavano la missione del Generale Gordon; in luogo di essere unicamente chiamato ad informarci, egli è da ora in poi investito del mandato di presiedere alla evacuazione di Khartum e di tutto quanto il Sudan; noi non potevamo avere obbiezioni da fare ai poteri estesissimi, che il Khedivè ha dovuto affidargli per l'adempimento di questo cómpito difficile ».

Il firmano del Khedivè, che nominava il generale Gordon governatore generale del Sudan, porta la data del 26 gennaio 1884. Esso stipula espressamente che l'oggetto della sua missione è « di effettuare la evacuazione di quelle provincie, di assicurare la ritirata delle truppe, degl'impiegati civili e di quegli abitanti, i quali desiderassero rifugiarsi in Egitto. » Codesto decreto esprime anche la speranza « che Sua Eccellenza adotterà le misure più proprie all'adempimento del suo mandato, e che, dopo avere effettuato l'evacuazione, farà quanto giudicherà necessario per costituire uno stabile governo nelle diverse provincie del Sudan, per assicurarvi il mantenimente dell'ordine, chiudendo l'era dei disastri e delle rivolte ».

Il generale Gordon indicò egli stesso in una sua lettera, datata da Abu-Hammed l'otto febbraio 1884, (subito dopo la sua traversata del deserto) le sue personali vedute su quanto aveva da fare. « Io considero, diceva egli, che al mio arrivo a Khartum la mia prima cura dovrà esser di dirigere sul Cairo le famiglie di tutti gl'impiegati o soldati defunti, poi di occuparmi di riaprire le comunicazioni e pacificare gli animi. Vi sarà quindi da considerare quello che dovrà seguire. Vostra Eccellenza (Sir Evelyn Baring) non ignora che il Sudan possiede un sistema regolare di poste e telegrafi; delle Corti di giustizia, delle amministrazioni finanziare ed altre vi sono in fun-

zione; in una parola, il paese si è abituato da un certo numero d'anni ad una direzione governativa. Mi sembra che alterare subitamente, se non annichilire codesto sistema, qualunque d'altronde ne sia il valore, equivarrebbe ad abbandonare il paese in mano all'anarchia. Supponiamo per un momento il Sudan, od almeno il Sudan orientale pacificato, - la sua amministrazione sudanizzata, - dei mudiri indigeni stabiliti nei distretti, - i rifugiati giunti al Cairo, - il Bahr - el - Ghazal e la provincia dell'Equatore evacuati, - da ultimo le truppe egiziane pronte a partire. Supponiamo che il firmano che abolisce i legami, i quali uniscono il Sudan all'Egitto sia stato pubblicato. Il risultato sarà necessariamente che ciascun mudir vorrà assicurare la propria indipendenza. Delle violente commozioni sono a un di presso inevitabili, e codeste commozioni potranno reagire sullo stesso Egitto, in ragione delle intime relazioni che hanno esistito per sì lungo tempo fra i due paesi. Laonde io domando seriamente che il programma sia l'evacuazione, ma non già l'abbondono ».

Gordon giunse a Khartum il 18 Febbraio. Il suo viaggio fu un vero miracolo di audacia, e la celerità, colla quale lo effettuò, ebbe del prodigioso. Gli ostacoli non potè incontrarli lungo il Nilo, poichè la navigazione si effettuò per mezzo di piroscafi dal Cairo fino a Korosko, in Nubia, e da Abu-Hammed fino a Khartum. Il punto difficile era la traversata del deserto di Nubia, ove non mancavano tribù ostili e già parteggianti per Mohammed-Ahmed. In quel tempo ognuno sarebbe stato preso da spavento se avesse dovuto traversare per sette lunghi giorni quel mare di sabbia, che separa Korosko da Abu-Hammed. Gordon invece si slanciò audacemente, montato sopra un veloce dromedario in quella via pericolosa. Egli partì solo, accompagnato da pochi servi e da alcuni milioni di lire, che doveano servirgli e per la difesa di Khartum, e per tentare la cupidigia di alcuni dei seguaci del falso profeta e vedere di allontanarli dalla causa della ribellione. Gordon si gettò fiducioso

in mano alla fortuna. Un viaggiatore, che fuggendo da Khartum in seguito ai disastri delle truppe egiziane lo incontrò nel deserto, racconta che vide da lungi un' immensa nube di polvere, che gli fece temere l'avvicinarsi di una banda di nomadi o di beduini ribelli, nelle cui mani avrebbe corso grave pericolo la sua esistenza. Tutto ad un tratto, egli vede accostarsi un viaggiatore europeo, il quale correva a rotta di collo verso Khartum. Raggiuntolo, seppe da lui che egli era Gordon, nuovo governatore generale del Sudan, che si affrettava a recarsi al suo posto per compiere coscienziosamente la missione che gli era stata affidata. Il Gordon si mostrò fiducioso di ottenere un qualche successo, e manifestò al viaggiatore la sua ferma risoluzione di porre un termine al regime dei pascià egiziani.

Appena giunto a Khartum, ov'egli era stato ricevuto con entusiasmo straordinario, e dove la folla lo acclamava come suo salvatore, baciandogli i piedi e le mani, Gordon si pose energicamente all'opera, non pigliando neppure un istante di riposo dopo il lungo e faticoso viaggio, che aveva allora compiuto.

Egli si era fatto precedere da un proclama, divenuto famoso, e che fu severamente commentato quando fu letto in Europa, e del quale noi daremo qua il testo originale.

« *A tutti gli abitanti,*

Io sono nominato governatore generale del Sudan per decreto dell'altissimo Khedivè e della potentissima Brettagna. Da ora in poi, il Sudan sarà indipendente e reggerà egli stesso i proprì affari senza che il governo egiziano se ne immischi in alcuna maniera.

« Io proclamo un'ammistia e vi restituisco i privilegi, dei quali voi godevate sotto il regime di Said pascià. Vi informo che S. M. l'altissimo sultano aveva preso la risoluzione di mandare qua dei soldati turchi, i celebri e valorosi conquistatori, ma avendo S. M. appreso le vostre sofferenze e la compassione che

mi inspirano, mi ha mandato, con grave pericolo, sostenuto dalla mia fede nel Dio di tutta quanta l'umanità, per impedire in suo nome che la guerra scoppi fra Mussulmani.

« La vostra tranquillità è il nostro unico scopo. Siccome io so che voi siete rattristati a proposito della schiavitù, la quale esisteva fra voi, e degli ordini formali dati dal governo per abolirla, e delle pene portate contro coloro, i quali fanno il commercio degli schiavi, e delle disposizioni prese a questo proposito, tutte cose regolate da firmani imperiali, e che voi conoscete bene, - io ho deciso che in avvenire nessuno s'immischierà nei vostri affari a questo proposito e che ciascuno potrà, secondo la propria volontà, prendere un altro uomo al suo servizio. Non vi saranno regolamenti per impedirvelo; ognuno farà ciò che giudicherà a proposito in questo oggetto senza l'intervento di chicchessia. In fede di che ho dato quest'ordine.

« La mia compassione per voi

GORDON PASCIÀ ».

Non v'ha dubbio che questo proclama fu la causa principale dell'entusiasmo, col quale gli abitanti di Khartum ricevettero l'illustre generale. Tuttavia è certo che all'ingresso di Gordon nella capitale del Sudan, la popolazione si affollava sul suo passaggio, chiamandolo coi nomi di padre, di sultano, di salvatore del Kordofan.

Gordon si recò direttamente al palazzo governativo e tenne una pubblica udienza, ordinando che tutti quelli che avevano da lamentarsi di qualche cosa fossero liberamente introdotti presso di lui. Per sempre meglio cattivarsi l'affezione del popolo, egli ingiunse che si desse fuoco nella pubblica piazza ai libri in cui si trovavano scritti da tempo immemorabile i debiti arretrati degl'infelici contribuenti, e che insieme a questi odiosi avanzi dell'esosa fiscalità egiziana, si gettassero nel fuoco i frustini, i *curbasc*, e tutti gli strumenti di bastonatura accumulati nel palazzo pubblico. Nel pomeriggio, il generale Gordon

istituì un consiglio di notabili esclusivamente scelto fra gli Arabi. Poi visitò l'ospedale, l'arsenale e da ultimo la prigione. Più di duecento sciagurati carichi di catene vi languivano nella più spaventevole miseria. Uomini, donne e fanciulli erano carcerati alla rinfusa. Gli uni non erano mai stati giudicati e attendevano da mesi di essere tradotti dinanzi alla giustizia; altri erano stati assolti, e ciò non ostante venivano mantenuti in prigione; certuni erano prigionieri di guerra, e non mancavano quelli, i quali ignoravano perfino il motivo della loro detenzione. Una donna si trovava là da 15 anni per un delitto forse immaginario commesso durante la sua infanzia; Gordon si affrettò di demolire quella nuova Bastiglia, e prima che il giorno cadesse tutti quanti i detenuti erano stati sommariamente esaminati e per la massima parte restituiti alla libertà. Una spontanea illuminazione testimoniava fin dalla prima sera il sentimento di gratitudine, col quale erano accolte queste misure.

L'indomani, 19 Febbraio, Gordon decise che tutte quante le truppe egiziane sarebbero accantonate ad Omdurman, sulla sponda opposta del Nilo Bianco, per tornare al Cairo colle loro famiglie, distaccamento per distaccamento, non appena ciò sarebbe possibile. Solo le truppe negre furono lasciate a Khartum, ed il generale Gordon diede loro per comandante Bey-Scilluk, un ex-sott'ufficiale negro dell'esercito francese, decorato sul campo di battaglia durante la spedizione del Messico. Il 20 Febbraio, Gordon pascià licenziò il colonnello Coetlogon; fece aprire due nuove porte; abolì il dazio consumo e l'imposta sui mercati e fece bruciare nella pubblica piazza le baracche degli esattori di quelle tasse in mezzo alle acclamazioni entusiastiche del popolo. Inoltre, il governatore generale del Sudan proibì di esigere un *baksisc* (regalia) da quelli che entravano in città con o senza bagagli, e da ultimo stabilì delle pubbliche cassette per ricevere i reclami degli oppressi, nonchè delle commissioni per esaminare rapidamente codesti documenti. Fra gli altri petizionari, gli fu condotto innanzi in quel giorno lo sceicco

Belud, un povero vecchio, i cui piedi erano orribilmente mutilati. Quell'infelice era stato bastonato senza pietà per ordine dell'ex-vice governatore, Hussein pascià, a tal segno, che tutti i tendini flessori dei suoi piedi erano rimasti allo scoperto. Gordon telegrafò al Cairo di trattenere 1250 franchi sulla paga di Hussein pascià a titolo d'indennizzo per quel povero sceicco.

Il 26 Febbraio, Gordon indirizzò un proclama agl'insorti e specialmente a Osman-Digna, il quale, come mostreremo fra breve, era all'apice de'suoi trionfi. Codesto proclama era concepito nei termini seguenti:

« Dal giorno del mio arrivo, non ho perduto una sola occasione per mandarvi dei consigli salutari ed ho fatto tutti gli sforzi possibili per arrestare l'effusione del sangue. I miei consigli non sono stati ascoltati. Mi sono dunque trovato nello stretto obbligo, benchè molto a malincuore, di chiedere delle truppe inglesi. Esse sono ora per via ed arriveranno ben presto. Tutti quelli, i quali non rientreranno nel dovere, saranno severamente puniti. Voi sapete che io non ignoro nulla di quanto accade, e vi scrivo affinchè conosciate la mia risoluzione ».

Questi furono i primissimi atti con cui Gordon pascià inaugurò il suo governo a Khartum. In quanto al loro valore, esso sarebbe stato grandissimo indubbiamente in altri tempi, quando cioè le popolazioni del Sudan non erano ancora insorte e quando per conseguenza esse non avessero chiesto nulla di meglio che di continuare a vivere sotto il regime vicereale, purchè questo tenesse conto dei loro bisogni e le liberasse dagli arbitri, dalla tirannide, e dalla esosità dei proconsoli egiziani. Ma le cose erano mutate dacchè il Mahdi aveva alzato lo stendardo della ribellione, di guisa che, se per un istante le misure decretate dall' illustre Gordon potevano eccitare qualche entusiasmo fra gli abitanti della città di Khartum, codesto entusiasmo non era punto diviso dai seguaci del falso Messia, i quali non chiedevano più all' Egitto di governarli bene ed in modo equanime, ma di andarsene addirittura. Laonde Gordon si facea una grande illu-

sione quando credeva di potere paralizzare la crescente influenza del falso messia col proclamare l'assoluta indipendenza del Sudan, la soppressione di ogni ultimo avanzo della passata ed abborrita tirannide egiziana e col dare al popolo tutte quelle soddisfazioni, che potesse mai desiderare. Il popolo sudanese si era ormai dato anima e corpo a Mohamme-Ahmed; le vittorie di costui avevao sbalorditogli animi e provocato in tutto quanto il paese un'invincibile corrente di entusiasmo é di simpatia; pretendere porre un termine od anche un argine a cotesto impetuoso movimento a favore del falso messia, equivaleva nè più nè meno che a voler porre un argine onde impedire la celebre caduta del Niagara. Gordon incontrò senza dubbio simpatie numerose a Khartum, ma la traccia dell'antico prestigio, che egli godeva in tutto quanto il Sudan quando ne reggeva le supreme sorti, come governatore generale, sotto il regno d'Ismail, era completamente scomparsa. Pochi anni dell'odioso e insensato regime dei Rauf pascià, dei Jussuf pascià e dei Mohammed-Said avevano bastato, in un colle vittorie del Mahdi e di Osman-Digna, a distruggerlo affatto. Il non credere a codesta distruzione fu l'illusione più funesta dell'illustre Gordon al suo ritorno a Khartum.

Abbiamo detto che la stampa europea aveva menato grandissimo scalpore pel proclama di Gordon, che riferivasi al permesso di comprare e vendere schiavi. Le voci d'indignazione ed i sarcasmi dei giornali d'Europa e di America contro l'Inghilterra in genere e Gordon in ispecie per le assicurazioni date da quest'ultimo ai padroni di schiavi nel Sudan, furono numerosissime, ma altrettanto esagerate ed ingiuste. La stampa cercava di mettere in rilievo la contraddizione aperta che v'era fra la politica antecedente degl'Inglesi rispetto alla schiavitù e quella che in allora era stata proclamata da Gordon pascià. I giornalisti sbraitavano dicendo che l'Inghilterra rinunziava alla missione civilizzatrice, che con tanto onor suo e vantaggio della umanità aveva adempiuto senza posa e senza risparmio di fatiche e

denaro dai tempi di Guglielmo Wilberforce in poi. Essi accusavano la Gran Brettagna di egoismo e di sacrificare in un sol giorno il frutto delle immani fatiche di tanti arditi e prodi viaggiatori e dello stesso governo egiziano per propagare le idee di civiltà e svellere la mala pianta della schiavitù dal territorio, che si apre al mezzogiorno del deserto nubiano.

A dire il vero, queste esclamazioni dei dottrinari, i quali scrivevano tranquillamente i loro articoli seduti sopra una soffice poltrona, dinanzi ad un tavolo, intorno al quale nessuno era che li disturbasse, potevano fare una certa impressione nei profani ed in coloro che si lasciavano facilmente trascinare da un sentimentalismo poco riflessivo; ma esse non valgono ad oscurare di una sola ombra la illibata ed umanitaria carriera dell'illustre Gordon. È facile il mandare articoli ad una stamperia, quando si vive a 10 mila chilometri forse dai campi infestati dalle masnade sanguinarie della insurrezione sudanese; ma tale non era la situazione dell'eroe di Khartum. Egli si trovava dinanzi alla dura realtà di un moto rivoluzionario provocato in parte dalle esorbitanze del fisco egiziano, ma anche, e specialmente, dalla soppressione della tratta dei Negri. Codesta ribellione era ormai trionfante in tutto quanto il paese, e con essa vincevano i partigiani del più sfrenato commercio di carne umana. Poteva Gordon inasprire di più gli animi proclamando di bel nuovo l'abolizione della tratta? Poteva egli non fare qualche opportuna concessione ai capi delle tribù sudanesi per calmarne la collera e per impedire l'accumularsi di nuove e maggiori rovine, ed un più largo estendersi della rediviva barbarie? Doveva Gordon fare il dottrinario a qualunque costo e porre a repentaglio a priori la vita di migliaia di egiziani e di centinaia di europei rinchiusi in Khartum, in Kassala, in Sennaar, a Gondokora ed in altre città sudanesi, e che lottavano disperatamente contro le orde del Mahdi? Noi nol crediamo, e con noi non lo crede e non lo crederà la storia imparziale.

L'insurrezione capitanata dal Mahdi, come era noto fin da

allora, scoppiò in gran parte per effetto dei provvedimenti adottati dal governo egiziano per abolire la tratta dei negri nelle provincie equatoriali e del Darfur. Lo stesso proclama di Gordon indicava cotesta causa della insurrezione, ed a toglierla di mezzo doveva necessariamente tendere ogni sforzo, che si facesse per arrestare lo sviluppo di un moto fanatico ed esiziale ai progressi della civiltà nel continente nero.

A questo proposito, noi noteremo inoltre che lo stesso Gordon aveva da parecchi anni preveduto lo scoppio d'una grande ribellione nel Sudan, appunto per opera dei negrieri e coll'intento d'impedire l'abolizione della tratta. Nel 1877, egli scriveva al Console britannico Vivian comunicandogli alcune proprie idee sulla via più adatta a far cessare la schiavitù.

« Se, diceva egli, nel 1884 si effettuerà nell' Egitto la liberazione degli schiavi e si andrà avanti coll' attuale sistema di governo, vi sarà senza dubbio una insurrezione in tutto il paese. Se voi avete letto i resoconti delle vivacissime discussioni avvenute in parlamento quando, nel 1833, si trattò di emancipare gli schiavi delle Indie occidentali, indennizzando con 29 milioni di lire sterline i proprietari, potete farvi un' idea della pertinacia, con cui le persone interessate difendono la schiavitù ».

Pur troppo le previsioni di Gordon si erano pienamente avverate, non solo, ma avevano superato ogni sua aspettativa. Non per questo egli mutò parere. E la schiavitù gli sembrava in allora, come prima, una piaga lurida e pestilenziale. Nel suo proclama, egli dichiarava soltanto questo: che chi possedeva schiavi poteva tenerli o venderli a piacere. Della tratta egli non diceva verbo; della schiavitù, come istituzione, non affermava nè negava cosa qualsiasi, anzi non ne faceva nemmeno menzione. Egli appurava un fatto - il possesso di schiavi - e, senza punto approvarlo e sanzionarlo, ne stabiliva un altro che era conseguenza del primo - la vendita degli schiavi posseduti.

Nella citata lettera al console Vivian, il Gordon aveva esposto il proprio modo di vedere riguardo all'abolizione della schia-

vitù ed alle misure preparatorie per attuarla. Il piano era abbastanza semplice ed offriva le migliori guarentigie della sua efficacia. Si componeva delle quattro disposizioni seguenti:

1.° ordine agli schiavi fuggitivi di tornare presso i loro padroni, eccettuato il caso di mali trattamenti patiti.

2.° obbligo per i padroni di registrare gli schiavi sino a tutto il 31 dicembre 1877.

3.° dispensati dal ritorno ai padroni gli schiavi non registrati.

4.° Chiusura dei registri col primo gennaio 1878.

Si trattava dunque di fissare il numero degli schiavi effettivamente posseduti e consolidarne la situazione mediante iscrizione in apposito registro, sostituendo così all'arbitrio la legge e legalizzando l' istituzione. Era questo il primo passo nella via di una lenta e sicura abolizione, che si doveva nella mente di Gordon conseguire adottando una serie di provvedimenti acconci a condurre l'opera felicemente e senza perturbazioni.

Il proclama incriminato dalla stampa europea, considerato sotto la luce di questi schiarimenti, non diventa più, a nostro avviso, la legittimazione della schiavitù, pronunziata sconfessando il passato, ma bensì la determinazione legale dello stato degli schiavi al Sudan. Su quella base, il Gordon voleva iniziare una nuova serie di operazioni, dalle quali egli si riprometteva utili risultati, vantaggiosi per la causa della civiltà in Africa. Egli intendeva: 1.° impedire ogni ulteriore importazione di schiavi nel Sudan, armando tutte quante le tribù dimoranti nei distretti del Congo, ove si esercita la tratta, e mettendole in grado di difendersi contro le aggressioni dei negrieri. 2.° impedire l' esportazione di schiavi fuori del Sudan, chiudendo i porti del Mar Rosso e la via che conduce nelle regioni meridionali dell'Egitto. 3.° registrare gli schiavi, e dichiarare liberi gli schiavi non registrati.

È facile vedere il nesso fra il piano di Gordon nel 1884 e le idee da esso manifestate nel 1886 ed intendere come il suo

obbiettivo rimanesse sempre l'abolizione della tratta e, per essa, l'abolizione della schiavitù.

Noi abbiamo voluto dare queste informazioni ai nostri lettori per iscagionare pienamente Gordon pascià dalle accuse lanciategli inconsultamente da molti giornali europei ed americani. In quanto poi all'attuazione pratica del suo piano, noi non disconosciamo che era irto di difficoltà, benchè fosse il solo metodo pratico per la effettiva soppressione dell'infame commercio di carne umana. Del resto, la natura di questo lavoro non ci permette di entrare in un lungo esame di queste idee.

II.

Mentre Gordon pascià andava a Khartum, un nuovo esercito egiziano era completamente annientato nei pressi di Suakim.

Abbiamo già narrato le gesta del famigerato Osman-Digna e la sua splendida vittoria sugli Egiziani capitanati da Mahmud-Taher pascià. La notizia di quel disastro impensierì a tal segno gli Egiziani ed il governo britannico, che fu immediatamente deciso l'invio d'una nuova e potente spedizione destinata a dare una lezione definitiva alle orde di Osman-Digna, ed a riaprire la via di Berber da esse intercettata, facilitando così in modo salutare e notevolissimo l'opera di Gordon a Khartum, e liberando definitivamente gli Egiziani assediati a Kassala, a Sinkat ed a Tokar. L'inviato inglese al Cairo ed i ministri egiziani compresero benissimo questa volta che, se si voleva fare cosa seria contro l'inimico, bisognava porre alla testa della spedizione un ufficiale esperto, energico e capace. A tal fine fu scelto Baker pascià, da non confondersi con Sir Samuele Baker, del quale abbiamo più volte parlato nel corso di questo scritto, Baker pascià era un ex colonnello inglese, il quale per un'avventura galante era stato espulso dall'esercito britannico. Per amor del vero, dobbiamo aggiungere che v'ha

anche chi pretende che egli non fosse punto colpevole di quanto gli fu imputato, e che in quella triste circostanza egli fosse piuttosto la vittima di un ricatto. Comunque sia, è certo però che Baker pascià, era un ottimo ufficiale, valoroso ed istruito, e che il governo inglese fu assai dolente di doversene separare. Baker andò in Turchia, dove fu nominato pascià, ebbe il comando di un corpo di esercito, e si distinse moltissimo nella guerra turco-russa. Chiamato al Cairo dagli Inglesi, dopo il bombardamento di Alessandria, fu sopra di lui che l' Egitto e l' Inghilterra posero una suprema fiducia per riaprire la strada che da Suakim conduce a Khartum.

Alla fine di gennaio 1884, Baker radunò il suo corpo di spedizione a Suakim. Egli condusse il suo esercito a Trinkikat, ove lo fece sbarcare, poi, presa la via di terra, mosse incontro alle masnade sudanesi colla ferma intenzione di liberare con un'azione energica le guarnigioni di Siukat e di Tokar. Ma giunto nei pressi di quest'ultima città, egli incontrò il nemico.

Nella presa del 7 Febbraio, le forze egiziane, le quali salivano a 3600 uomini, erano accampate a due miglia da Trinkikat, ed il terreno era stato accuratamente scelto, come tutte le disposizioni di sorveglianza erano state concordate contro una sorpresa notturna. Di tempo in tempo, alcuni colpi di fucile erano scambiati senza che facessero un gran danno ai militi del Khedivè. La notte fra il 3 ed il 4 Febbraio passò tranquillamente. Il 4 Febbraio allo spuntare del giorno, le truppe erano in linea, ed alle 7 1[2 i 300 cammelli che portavano i bagagli, erano pronti a partire. L'artiglieria marciava dinanzi alla colonna, seguita dalla fanteria, mentre poi la massima parte della cavalleria formava un cerchio di circa un chilometro, proteggendo così effettivamente la colonna contro ogni subitaneo attacco. La cavalleria turca formava la riserva.

Subito dopo le otto, la presenza del nemico fu segnalata. Egli si ritirava lentamente all'avvicinarsi degli esploratori della cavalleria egiziana, ma diventava molto più compatto a

misura che l'esercito di Baker si avanzava nella direzione di Tokar. Alle otto e mezzo, la colonna fece alto. Un cannone Krupp fu messo in batteria, ed alcuni obici furono lanciati. In quella mattina l'aria era pesante, ed in quello stesso momento, una forte pioggia venne ad oscurare l'orizzonte, il che offriva un gran vantaggio all'inimico, che considerava quel temporale come un intervento del cielo in suo favore e si avanzava impavido e pieno d'entusiasmo in masse sempre più compatte.

Verso le 9, i ribelli assalirono con forze assai considerevoli le truppe egiziane. I cannoni di queste aprirono di nuovo il fuoco; ma il loro tiro non ebbe grande risultato, perchè essendo mal diretto, le palle passavano sopra la testa dei seguaci di Osman-Digna; fu allora che Baker pascià diede l'ordine alla cavalleria turca di caricare i sudanesi, e lo fece precisamente per tagliare le forze dell'inimico. Questo si diede a disperata fuga; ma riprese l'offensiva non appena i turchi tornarono addietro, ed allora esso traversò la fronte d'attacco degli Egiziani.

Mentre l'attenzione dello Stato Maggiore di Baker pascià era distratta da questo incidente, un improvviso disordine si manifestò in mezzo agli esploratori egiziani sul fianco sinistro della spedizione. La causa di questo deplorevole movimento fu che i sudanesi, dopo essersi nascosti per qualche tempo dietro le inuguaglianze del terreno o dietro i cespugli, uscirono improvvisamente dai loro ripostigli ed attaccarono la cavalleria egiziana slanciandosi in mezzo alle sue file, e gettandovi un grandissimo disordine.

In quello stesso momento, Baker pascià notò che la colonna di fanteria si avanzava parimente con poco ordine, e che non vi era il minimo indizio di disciplina fra i soldati. Era questo un bruttissimo segno, massime in un momento, in cui la situazione era divenuta assai grave. Baker pascià, vedendo che la cavalleria si sbandava, diede ordine alla fanteria di formare il quadrato; ma quella massa indisciplinata non seppe eseguir l'or-

dine benchè fossero delle settimane che essa studiava quell'esercizio. Tre lati furono formati; ma sul quarto due compagnie del reggimento *Alessandria*, vedendo il nemico avanzarsi, brandendo le sue alte lancie, furono prese da un panico spaventevole, che nulla valse a calmare. Malgrado tutti gli sforzi degli ufficiali, fu impossibile di farle rimanere al loro posto.

Il nemico pervenne allora ad entrare nel quadrato seminandovi il terrore e la confusione. Le truppe del Khedivè tiravano ancora, ma per la massima parte per aria. I soldati egiziani rifiutavano perfino di difendersi, e gettavano le loro armi e si stendevano per terra domandando grazia. Nessun quartiere però fu accordato dai ribelli, e gli arabi piantavano le loro lancie nella nuca dei soldati senza preoccuparsi delle loro supplichevoli voci.

Nulla potrebbe descrivere la confusione selvaggia, che si produsse in quel momento. Il lato destro del quadrato non era stato attaccato da principio, e manteneva un fuoco continuo senza però discernere fra amici ed avversari, di guisa che le sue palle andavano ad uccidere molti soldati della cavalleria turca. Quando i sudanesi caricarono il lato sinistro, il generale Baker pascià circondato dal suo stato maggiore faceva loro fronte colla sua cavalleria, mentre poi il generale Sartorius stava coi suoi ufficiali nel centro del quadrato al momento, in cui il nemico vi fece irruzione. Tanto Baker, quanto Sartorius fecero sforzi inauditi per impedire il panico e mettere un po'd'ordine nelle disordinate file dei loro soldati; ma tutto fu vano. Così si produsse uno dei più grandi disastri che abbiano mai colpito una spedizione militare. Bastarono pochi istanti per distruggere quel corpo di 3600 uomini, il quale era pur immensamente superiore dal lato dell'armamento e dell'istruzione militare alle orde di Osman-Digna. Gli atti più energici di Baker per scongiurare la catastrofe, non approdarono a nulla. Esasperato per tanta vigliaccheria, egli uccise colle sue pistole varî dei fuggiaschi per dare un esempio; ma i soldati preferivano

morire e lasciarsi scannare anzichè difendersi. Allora Baker pascià, ferito da un colpo di fucile, e vedendosi quasi circondato dai Sudanesi, dovette decidersi a fuggire egli pure ed ebbe appena il tempo di raggiungere il mare e di salire cogli avanzi delle sue truppe sopra un battello a vapore, che lo ricondusse a Suakim.

Le perdite degl'insorti furono quasi nulle in paragone sopra tutto di quelle enormi subite dagli Egiziani. Gli ufficiali europei si batterono intrepidamente, ma i sudanesi manifestarono il più profondo disprezzo pei soldati del Khedivè, che si comportarono con tanta vigliaccheria e li consideravano per così dire come invincibili.

Sarebbe ingiusto l'attribuire a Baker pascià la grave responsabilità della completa disfatta subita dal corpo egiziano nei pressi di Tokar. Baker si era forse fatta qualche illusione, ma non pochi ufficiali, che da molto tempo erano al servigio dell'Egitto avevano preveduto la possibilità ed anzi la probabilità d'un disastro. Le truppe egiziane malissimo disposte contro il Kkedivè, e comandate da avventurieri europei non volevano combattere contro dei musulmani per riconquistare il Sudan e per proteggere gli Europei, che vi erano stabiliti. Questa fu la causa principale della cattiva condotta loro di fronte all'inimico. Gli avanzi dell'antico esercito di Araby pascià si gettarono nelle braccia del Mahdi tutte le volte che incontrarono i sudanesi sia nei pressi del mar Rosso, sia nell'interno del Kordofan, e lo fecero piuttosto che resistere all'insurrezione dei negri. Quelle armate erano composte di fellah ; ora, codesti fellah non son nati per essere militari e non hanno alcun gusto per trascinare la sciabola. Costoro lavorano la terra da padre in figlio. Per quanto infelici siano, essi provano un attaccamento quasi religioso pei loro campi, pei loro aratri e pei loro bufali. Non amano di abbandonare il focolare della famiglia per correre nelle città a studiare medicina o legge. Ed è in causa di questo culto pei lavori campestri che l'Egitto, benchè

più addietro di qualunqe altra contrada riguardo agli strumenti agricoli, è ancora il paese meglio coltivato del mondo.

Il Khedivè Ismail pascià, camminando sulle traccie del suo illustre nonno Mehemet-Alì, il quale tuttavolta era assai meno ambizioso di lui, formò dopo il 1863 un esercito di 80000 mila. uomini bene armati ed equipaggiati. Un quarto di codesto esercito perì in Turchia durante la guerra turco-russa del 1877-78, e più della metà in Abissinia, ove, come abbiam visto al principio di questo lavoro, i soldati ed i Ras del re Giovanni inflissero ai generali e principi egiziani le più complete disfatte, benchè i generali battuti fossero spalleggiati da eccellenti ufficiali americani, i quali avevano fatto le loro prove nell'America del Sud.

Quando Baker pascià fu mandato a Suakim con un esercito composto di un pugno di gendarmi, di basci-bozuch e d'arabi del Sudan, i quali si ammutinavano non appena erano reclutati, ognuno poteva facilmente prevedere l'esito infelice di quella campagna. Baker si fece illusione sulla sua autorità, e credette forse di potere inspirare agli Egiziani quella intrepidità e quella fermezza di propositi, che aveva trovato nei Turchi durante la memorabile e titanica lotta da questi sostenuta contro la Russia.

Molti si chiesero allora come mai delle masse prive di esperienza e male armate, come erano i sudanesi, potessero lottare con successo contro soldati esercitati ed abbondantemente provvisti di artiglieria e di fucili a rapido tiro, come gli Egiziani.

La spiegazione di questo enigma è assai semplice. Gli egiziani non avevano più nel 1887 dei reggimenti istruiti e capaci di fare un'onorevole difesa. Le truppe di Baker pascià benchè benissimo armate, erano formate di un'accozzaglia di uomini, della schiuma delle grandi città o di poveri fellah strappati ai loro lavori campestri per essere posti quasi senza preparazione di fronte al nemico. Le armi, che possedevano non avevano alcun valore nelle loro mani, o, se divenivano pericolose

esse non lo erano che per quelli che se ne servivano e sopratutto pei loro vicini.

Inoltre, essi ebbero a che fare con dei selvaggi energici e fanatizzati, i quali correvano piuttosto dinanzi alla morte, anzichè cercare con paurosi ripieghi di evitarla. Questi erano esaltati dalle esortazioni e dalle promesse del Mahdi, che aveva detto loro: « Quelli che credono in me non hanno nulla a temere; non saranno uccisi nelle battaglie, e se, per mancanza di una fede sincera, fossero colpiti, io prometto loro di farli tornare sulla terra per la grazia di Maometto e coll'aiuto di Dio, oppure, a loro scelta, li farò partire pel paradiso delle Huri ».

Eccitati dall' intrepidità e dal fuoco sacro, che queste parole infiammate e fatidiche inspiravano loro, i sudanesi adottarono un metodo di combattere speciale, il quale non mancava di abilità. Non appena la prossimità del nemico era segnalata, essi sceglievano un terreno propizio, nel quale scavavano numerose trincee ad altezza d'uomo, entro cui appostavano i loro combattenti più vigorosi e più energici. Ciò fatto, un certo numero di loro andavano incontro al nemico e impegnavano la lotta. Essi resistevano per qualche tempo, poi si precipitavano a disperata fuga in una direzione calcolata, per condurre gli inseguitori in mezzo alle trincee; giunti a quel punto, facevano tutto ad un tratto un voltafaccia; gli uomini nascosti uscivano dalle loro fosse e si gettavano a corpo perduto sull'inimico, il quale, confuso da quest'attacco impreveduto ed accanito, fuggiva a sua volta, ma invano, poichè ben prestò era raggiunto e massacrato.

Fu così che il Baker pascià vide le sue truppe quasi intieramente distrutte mentre egli correva al soccorso di Tokar e di Sinkat. I soldati egiziani colpiti da panico scappavano gettando a terra le loro armi e conducendosi così vilmente, che durante l'azione Baker pascià dovette ucciderne cinque di propria mano per dare agli altri un esempio. Ma fu questo uno sforzo superfluo ed una vana esasperazione del prode comandante, poichè i sol-

dati continuarono nella loro fuga, perdettero ogni coscienza di loro stessi, e si lasciarono scannare a tergo dai Sudanesi senza opporre loro la benchè minima resistenza.

Il massacro, che seguì la disfatta di Tokar fu veramente orribile. Le masnade di Osman Digna non diedero quartiere. Ammazzarono centinaia e centinaia d'infelici fellah senza fare altro sforzo che se fossero stati in presenza di umili montoni. Fu solo alla velocità del proprio cavallo che Baker pascià dovette di non cadere in mano ad Osman Digna e di non subire la sorte comune. La battaglia di Tokar non fu neppure un combattimento; fu una fuga pazza e senza esempio nella storia militare del mondo. Gli Egiziani non si batterono, si lasciarono trucidare.

La notizia del disastro di Tokar produsse in Egitto, ma sopra tutto in Europa e in Inghilterra, la più sinistra impressione. Tutti compresero come la missione di Gordon fosse gravemente compromessa da un fatto militare, il quale chiudeva irrimediabilmente la strada, che da Suakim conduce a Berber, e che per conseguenza tagliava ogni comunicazione fra Gordon e il Mar Rosso. Inoltre ognuno si fece ben presto persuaso che anche la via del Nilo ed il deserto di Nubia sarebbero in breve intercettati, sia dalle tribù arabe alleate ad Osman-Digna, sia da quelle che, in presenza di queste nuove vittorie del Mahdi e del suo luogotenente, abbraccerebbero la causa della insurrezione, sia da ultimo dal grosso dell'esercito di Mohammed-Ahmed, il quale si avanzava a marcie forzate sopra Khartum e si preparava ad investire completamente la capitale del Sudan.

In queste condizioni, la pubblica opinione si manifestò più che mai ostile alla politica inetta del ministero britannico. Tutti chiesero ragione a Gladstone del perchè egli aveva lasciato Baker pascià combattere il terribile Osman Digna con poche migliaia di inesperti e paurosi soldati; Sir Samuele Baker alla vigilia del disastro di Tokar aveva alzata la voce ed esclamato:

« Il senso comune del mondo intero spettatore meravigliato

della nostra inazione, deve condannare la posizione anormale, che abbiamo presa in Egitto. Quando Baker pascià fu mandato a Suakim con un esercito raccogliticcio, il governo inglese in luogo di sostenerlo ha affettato d' ignorare la sua esistenza, e l' autorità, che Baker cominciava a conciliarsi col suo personale prestigio, è ad un tratto svanita al fatale annunzio dell' abbandono del Sudan. Un grido di disperazione si è alzato da tutti i petti a Suakim, alla notizia di codesta fellonia. L'Inghilterra dev'essere e sarà tenuta responsabile dal mondo intero del disastro, che minaccia le forze riunite a Suakim, e che ha forse già annientato la guarnigione di Sinkat. Il nostro dovere era fin da principio di rinforzare il nostro corpo di spedizione con una divisione inviata da Bombay. Codesto pronto intervento avrebbe convinti *a priori* gli arabi che l'Inghilterra pigliava la cosa per proprio conto. L'arrivo delle truppe dall' India, in un colla presenza della flotta inglese sulla costa,avrebbero rincorato gli abitanti e li avrebbero fatti inclinare dal nostro lato mentre la fedeltà di quelli che ci erano rimasti devoti si sarebbe confermata. I nostri vascelli hanno già tirato dei colpi di cannone contro i ribelli a Suakim. Se la nostra flotta è autorizzata ad agire, per qual ragione abbiamo noi proibito alle nostre truppe di muoversi? Bisognerà ben finire per impegnarle; ma sarà troppo tardi. La stagione d' inverno sta per terminare, e l' inimico si mostra da per tutto minaccioso dopo l' annunzio dell' abbandono del Sudan.

« Non vi ha un minuto da perdere per correre al soccorso del generale Gordon. Se si potesse annunziare che le truppe inglesi sono in marcia e che delle forze reclutate nel Sudan sono dirette pel deserto di Karosko sopra Berber, sotto il comando d'ufficiali inglesi, per difendere Khartum, le tribù arabe, che l'assediano, si mostrerebbero subito disposte a prestar l'orecchio alle proposte di Gordon. Ma si può egli supporre un solo istante che alcuna tribù oserà entrare in negoziati colla certezza che il Sudan sta per essere abbandonato? Se si vuole

salvare Khartum bisogna mandare 3000 inglesi a Dongola, i quali vi dimoreranno come riserva e formeranno una base di operazione. Si dirigerebbe allora su Berber e su Korosko tutto ciò che si potrebbe organizzare coi contingenti delle tribù rimaste fedeli. 5000 uomini di truppe indiane sarebbero immediatamente sbarcati a Suakim. Se non si piglia codesta risoluzione senza un minuto di ritardo, che accadrà egli di Gordon e di Baker pascià? e se essi perissero, come le guarnigioni egiziane, qual responsabilità per l'Inghilterra? »

Così parlava l'illustre Samuele Baker alla vigilia della disfatta di Tokar. Benchè egli pure s'illudesse forse per quanto poteva riferirsi alla fedeltà delle tribù indigene ed alla possibilità di servirsene per ristabilire l'ordine al Sudan, è certo però che egli ebbe accenti profetici quando annunziò i risultati inevitabili della politica di Gladstone. Mentre egli tracciava quelle linee, Baker pascià era sbaragliato, vedeva dileguarsi tutto quanto il proprio esercito, e salvava a mala pena la vita. In quanto a Gordon, l'Inghilterra avrebbe potuto preservarlo dalla catastrofe che lo colpì; ma il ministero inglese preferì restarsene neghittoso a vedere quel che faceva l'eroico difensore di Khartum. Laonde accadde quel che ognuno doveva e poteva legittimamente attendere, che i ribelli, cioè, diventarono sempre più forti, e che quando gl'Inglesi si risolsero finalmente a soccorrere l'illustre Gordon, il Mahdi aveva già tal potenza, che le avanguardie britanniche giunsero alla capitale sudanese il giorno dopo che vi era entrato il falso profeta. Troppo tardi! Gordon era morto!

III.

Il disastro di Tokar fu fatale a Gordon. Esso alterò profondamente tutti quanti i suoi piani, e rese impossibile un esito soddisfacente delle sue trattative colle tribù sudanesi, che erano rimaste ancora incerte fra il Khedivè ed il Mahdi. Ormai tutti

in Egitto si erano pienamente convinti che il falso Messia era il padrone della situazione, epperciò tutto quello che Gordon poteva fare non aveva che un valore molto relativo, e non vi era probabilità, che egli potesse senza un soccorso efficace dell'Inghilterra dominare la situazione.

Fin dal 28 Gennaio i ribelli si presentarono nei dintorni della capitale sudanese, e Gordon dovette spedire i vapori *Abbas* e *Burduin* allo scopo di distruggere un ponte di barche costruito dai sudanesi; ma essi non potevano accostarvisi, poichè l'abbassarsi delle acque del Nilo lo impedì loro. I partigiani del Mahdi mostrarono in questa occasione una grandissima audacia. Si gettarono nel fiume ed attaccarono furiosamente il *Burduin*. Le truppe che vi erano imbarcate fecero molta fatica a respingerli dopo aver diretto contro di loro ottanta colpi di cannone. Le perdite degl'insorti furono considerevoli e quelle degli Egiziani si limitarono ad un morto e due feriti. I due vapori dovettero però tornare a Khartum senza aver fatto nulla. I ribelli continuarono a scorrazzare lungo il Nilo sollevando le popolazioni contro l'Egitto e preparando un movimento generale in favore del Mahdi fra gl'indigeni dei dintorni di Khartum, i quali non attendevano che il segnale della rivolta per unirsi al falso profeta.

Il primo pensiero di Gordon era stato quello di venire ad una convenzione col Mahdi, epperciò fin dal 25 di febbraio egli scrisse una lettera al falso profeta, nella quale gli annunziava che egli lo proclamava Emiro del Kordofan, e faceva voti perchè contribuisse colla sua condotta alla definitiva pacificazione e sistemazione del Sudan.

La prima idea di Gordon era anzi stata di recarsi personalmente presso il Mahdi e di trattare direttamente con lui, probabilmente sulla base dell'abbandono definitivo del Sudan occidentale. Egli informava il suo governo di questo progetto con un dispaccio portante la data del 6 Febbraio e concepito come segue:

« Sopra tutto niente pànico. È possibile che io mi rechi presso il Mahdi e che voi non sentiate più parlar di me per un trimestre, se mi tiene come ostaggio.... ».

Sir Evelyn Baring si affrettò di telegrafare per dissuadere Gordon da questa pericolosissima idea: « Io conto che voi mi darete la positiva assicurazione che sotto alcun pretesto voi non vi metterete volontariamente in potere del Mahdi. Non si tratta qui d'una questione personale, ma vi sarebbero i più gravi inconvenienti politici per la visita che voi progettate ».

Allora Gordon si decise a scrivere ufficialmente a Mohammed-Ahmed; ma il falso messia, che sapeva di non aver altra forza se non se quella cagionata dal fanatismo dei suoi e dalla credenza che aveva in essi ingenerata di marciare sotto l'immediata direzione dell'inviato di Dio, si guardò bene dal dare ascolto alle proposte di Gordon pascià e si affrettò di rispondergli che se egli consentiva a farsi mussulmano, il Mahdi lo avrebbe abbracciato come un fratello e colmato d'onori, ma che ove egli persistesse a voler rimanere fuori della verità, nulla di comune poteva esservi fra il profeta di Dio e lui, e la guerra ad oltranza sarebbe continuata come prima fino al completo esterminio degl'infedeli e dei loro complici. Codesta risposta del falso profeta non era certamente soddisfacente. Essa però aveva un grande vantaggio perchè era assai chiara.

In un suo dispaccio del 22 Marzo, Gordon rende così conto dei suoi negoziati col Mahdi.

« Il messaggiere che ha portato la mia lettera al Mahdi è di ritorno. Nel riceverla il Mahdi ha riunito il suo consiglio e gli ha sottomesso l'affare. L'hanno discusso durante dieci giorni, prima hanno scritto una risposta, la quale non ha tardato ad essere stracciata; hanno ancora discusso per dieci altri giorni e scritto una seconda lettera, la quale ha avuto la medesima sorte; infine, dopo tre altri giorni di dibattimenti supplementari, l'assemblea ha stabilito i termini d'una risposta, che mi portano

ora due parlamentari, i quali sono giunti adesso alle porte di Khartum.....

« I messaggeri del Mahdi sono giunti colla sua lettera. Egli propone che mi faccia mussulmano, afferma che tratta i suoi prigionieri europei con umanità, e dichiara solennemente la sua qualità di Mahdi, ciò che vuol dire indubbiamente che egli non si fermerà a Khartum.... Ho risposto che avevo ricevuto la sua lettera, dandogli semplicemente il titolo di sceicco Mohammed-Ahmed (in luogo di emiro del Kordofan). Ciò equivaleva a dichiarare ogni negoziato rotto. Il Mahdi mi aveva spedito per mezzo dei suoi parlamentari un dono, che ho rimandato. Ignoravo dapprima ciò che conteneva quel pacco, che quegli uomini persistevano a porre dinanzi a me, e che in un momento d'impazienza io avevo gettato all'altra estremità della sala. Il mio segretario l'ha aperto e vi ha trovato un vecchio vestiario di dervisc tutto sudicio e rappezzato. Quegli uomini avevano un'attitudine singolarmente audace. Essi avevano rifiutato di lasciarsi disarmare prima di essere introdotti presso di me, e durante tutto il tempo dell'udienza, hanno tenuto la mano sull'elsa della spada. Mai un musulmano li avrebbe lasciati ripartire. È dunque evidente che essi contavano sulla mia qualità di cristiano per la loro sicurezza ».

Codesta attitudine del falso profeta tolse a Gordon ogni possibile illusione sulle intenzioni di Mohammed-Ahmed e sui suoi intendimenti irreconciliabili. Allora egli pensò seriamente alla difesa di Khartum ed invocò il soccorso dell'Inghilterra.

Frattanto, egli mandò a Berber, insieme al colonnello Coetlogon, il governatore di Khartum e 200 soldati. Essi poterono salvarsi malgrado che le tribù al sud di Berber fossero insorte perchè il mudir di quella città non aveva voluto esonerarle dalla metà delle imposte, come aveva fatto Gordon a Khartum.

Più le cose stringevano, più Gordon si persuadeva dell'impossibilità di evacuare la capitale del Sudan. Il 29 febbraio,

egli mandò il colonnello Stewart lungo il Nilo Bianco a fare una ricognizione. Questi percorse in battello a vapore un lungo tratto del fiume e riportò da questa esplorazione la certezza che il Mahdi aveva almeno provvisoriamente interdetto ai suoi aderenti di prendere l'offensiva contro Gordon. La pacificazione sembrava dunque annunciarsi come relativamente facile e l'evacuazione poteva venire in ogni modo trattata fin d'allora con speranza di felice esito. Ma Gordon vi rinunziò per non abbandonare ad una sorte crudele le infelici guarnigioni di Kassala, di Sennaar e di Gondokoro, per le quali l'evacuazione di Khartum equivaleva ad una morte sicura.

Riuscite vane le sue trattative dirette col falso Messia, Gordon emise subito un altro progetto, il quale consisteva a chiedere delle truppe al Sultano mettendo a carico del tesoro inglese e dell'Egitto le spese della spedizione, che avrebbe avuto Suakim per base: « tremila uomini basterebbero a tale scopo. Le forze del Califfo non avrebbero che a comparire per far cadere il vento del fanatismo religioso, che soffia sul Sudan ».

Quest'idea non fu accolta con maggior favore di quella della visita di Gordon al falso profeta. Il governo inglese capiva benissimo di non potersi accordare col Sultano in proposito. Allora Gordon immaginò un espediente, che francamente ci è sempre parso strano ed assai poco adatto allo scopo che si proponeva l'illustre generale. Egli chiese che si mandasse a Khartum per succedergli in qualità di governatore del Sudan il famigerato Zober, l'ex gran capo dei mercanti di schiavi dell'Africa equatoriale e del Darfur, del quale abbiamo narrato le gesta nei primi capitoli di questo lavoro. Zober era sempre prigioniero al Cairo, dov'era stato internato dopo la presa di possesso del Darfur per opera dei generali egiziani.

« Ritirarmi, scriveva Gordon a Sir Evelyn Bariug, senza avere insediato un governatore generale a Khartum, equivarrebbe a dare il segnale d'una anarchia senza nome. Noi non ne abbiamo il diritto neppure dopo avere assicurato la vita salva

a tutti gli elementi egiziani della popolazione.... Io non propongo di accordare a quegli che sarà scelto dei sussidi in uomini od in danaro, come ciò è stato fatto nell'Afganistan. Basterebbe dargli un appoggio morale sotto certe condizioni... Il candidato ch'io raccomando sopra ogni altro, è Zober. Lui solo è capace di governare il Sudan e vi sarebbe universalmente accettato. Si potrebbero mettere alla sua nomina le seguenti condizioni: 1.° impegno di non andare nelle provincie del Bahr-El-Ghazal e dell'Equatore e nel Darfour; 2.° impegno di telegrafare al Cairo l'altezza del Nilo, contro il pagamento di 200 sterline annue; 3.° impegno di restare in pace coll'Abissinia; 4.° impegno di non prelevare diritti superiori al 4 0[0 del loro valore sulle esportazioni ed importazioni; 5.° impegno di non esercitare rappresaglie contro quelli che in altri tempi mi hanno aiutato a soffocare la rivolta di suo figlio; 6.° impegno di pagare le pensioni dovute dal governo egiziano per servizi resi nel Sudan... Non credo che la decisione di un consiglio di notabili abbia il minimo valore per la scelta del mio successore. I dieci anni di esiglio, che Zober ha passati al Cairo, e i rapporti che vi ha avuti cogli Europei non possono a meno di aver prodotto qualche effetto sul suo carattere. La sua nomina, approvata dal governo di Sua Maestà, avrebbe per immediato risultato di ricondurre al Sudan tutti quanti i negozianti europei ed altri ».

Sir Evelyn Baring non solo approvò codesta stranissima idea, ma nel sottometterla al governo inglese, propose altresì che venisse accordato un sussidio a Zober pel suo ingresso in funzioni.

Lord Granville ed il signor Gladstone illuminati dalle proteste di quanti conoscevano il Sudan, e comprendevano quanto poco attendibile fosse la fiducia che Gordon e Baring riponevano in Zober, ravvisarono in codesto espediente un vero scandalo aggiunto a tanti altri. Lord Granville scrisse a Sir Evelyn Baring che l'opinione pubblica non lo tollererebbe, e questi si

affrettò a telegrafarlo a Gordon, pregandolo d'indicargli un altro candidato (23 febbraio).

« La questione è risolta per me, rispose Gordon, non ho altro candidato da offrire. Gli agenti del Madhi si spargono da ogni parte, io son sempre convinto che egli non si azzarderà a lasciar El-Obeid. Ma ricordatevi che l'evacuazione una volta compiuta, egli arriverà a Khartum e non si curerà certo di lasciar l'Egitto tranquillo. Si riconoscerà allora la necessità di finirla con lui, dal punto di vista esclusivamente egiziano, ma sarà ben altrimenti difficile che in questo momento. Centomila lire sterline basterebbero adesso a tale scopo con 200 uomini di truppe anglo-indiane mandate a Uadi-Halfah, ed un ufficiale spedito a Dongola con missione ostensibile di preparare gli alloggi per un corpo britannico. Ripeto che l'evacuazione è possibile, ma che ne subirete immediatamente il contraccolpo in Egitto, e che voi avrete allora da prendere delle misure ben altrimenti serie e costose per la vostra stessa sicurezza; mentrechè oggi ancora sarebbe relativamente facile di schiacciare il Mahdi ».

Sir Evelyn Baring nel trasmettere queste note al gabinetto inglese le appoggiò vigorosamente:

« Noi abbiamo la scelta, disse egli, fra due politiche. La prima consistente ad evacuare il Sudan senza neppur tentare di stabilirvi una qualunque amministrazione prima di abbandonarlo, la seconda a fare, al contrario, tutti i nostri sforzi, per lasciare al posto dell'amministrazione egiziana un regime per quanto regolare fosse possibile, affinchè ne prendesse la successione. Il generale Gordon è partigiano del secondo di codesti sistemi, ed io sono pienamente della sua opinione. Il tentativo può non riuscire, ma merita di esser fatto. A tutti i punti di vista sarebbe una cosa grave quella di lasciar stabilire la più assoluta anarchia al Sud di Uadi-Halfah. Ora, l'anarchia è inevitabile se la partenza del generale Gordon non ha per contrappeso alcune misure di precauzione.... Che se i ministri

di Sua Maestà esitano ad assumere quella responsabilità, forse basterebbe lasciare piena libertà d'azione al generale Gordon ed al governo del Khedivè ».

Mentre il Baring così scriveva a Londra, con dispacci in data del 2, 3 e 4 Marzo, Gordon insisteva per la nomina di Zober.

« È assolutamente impossibile, diceva egli, di sopprimere di un sol colpo tutti i funzionari egiziani senza surrogarli, ed è per questo che io propongo Zober qual mio successore, con un sussidio temporaneo, che gli permetterà di mantenere una forza armata. Quando io voglio nominare un uomo del Sudan ad un impiego presentemente tenuto da un egiziano, quest'uomo esita ad accettarlo per tema di compromettersi di fronte al Mahdi; ed è abbastanza naturale, ove si consideri l'incertezza dell'avvenire. Non sarebbe lo stesso se Zober fosse qui. Io riguardo la sua nomina come indispensabile al successo della mia missione a Khartum.... Io supplico lord Granville e voi (Baring) di essere ben convinti che non vi ha il minimo pericolo di dissapori fra Zober e me, ove egli sappia che il suo stipendio dipende dalla mia sicurezza.... Per sormontare le presenti difficoltà, è indispensabile che noi agiamo qua d'accordo, e questo senza por tempo in mezzo. »

Codesta proposta non poteva venire accettata dal gaverno britannico. Zober è un vero selvaggio, arricchito a furia di furfanterie e di crudeltà. Ciò che deve meravigliare non è che il ministero britannico abbia respinto la nomina di Zober qual successore dell'illustre Gordon, ma bensì che questo capo dei mercanti di schiavi non sia stato fucilato come suo figlio Suleyman, capo della prima rivolta dei negrieri repressa da Romolo Gessi, e che abbia potuto vivere fino a questi ultimi tempi tranquillamente al Cairo, godendo una pensione dello Stato, nella sua gabbia dorata. Se vi fu mai uno scellerato, che abbia meritato la forca, è certamente costui. Niun brigante ha mai fatto colare più abbondanti lagrime e sagrificato maggior numero di vittime

umane alle più abbominevoli passioni! Le vittime di questa jena dalla faccia umana si possono contare per centinaia di migliaia ed anzi di milioni. Uno scrittore competentissimo delle cose del Sudan è giunto fino a dire che Zober ha fatto da solo un maggior numero di eunuchi che un re di Ninive, e che ha cagionato più morti che lo stesso colèra.

La prigionia fece del bene a questa belva. A po'per volta la memoria delle sue nequizie e delle sue atrocità si andò dileguando. E tutti i partiti cominciarono a credere che la sua cooperazione potesse essere utile pel governo del paese, che egli aveva così abbominevolmente disonorato ed insanguinato, e ciò spiega, senza punto scusarlo, che un uomo illustre e benefattore della umanità quale era Gordon, abbia potuto illudersi a tal segno, da pensare di associarsi un simile collaboratore. Si capisce che l'idea di Gordon era di opporre al Mahdi la sola influenza, che potesse bilanciare la sua nella regione sudanese, vale a dire quella dei mercanti di schiavi e del loro generalissimo, pensando senza dubbio di poter poi soffocare quel commercio infame col chiudergli l' Egitto da un lato, il mar Rosso dall' altro. Ma ciò non vale a giustificare una proposta, che il senso comune e gli uomini più esperti condannavano recisamente.

Il viaggiatore Schweinfurth dichiarava altamente che Gordon s'ingannava sulla possibile resipiscenza e fedeltà di Zober e sul salutare effetto, che avevano potuto avere per lui il contatto cogli Europei e la lunga prigionia; che Zober era una jena che mordeva il freno; che egli non aveva nulla dimenticato del suo truce passato; e che non sarebbe mai stato capace di rimaner fedele agl' impegni ancorchè solennemente presi. Lo Schweinfurth assicurava che il governo di Zober non poteva non esser sinonimo di barbarie, che Zober era pieno di odio e di rancori contro coloro che avevano oppugnato la tratta dei negri e l' insurrezione di suo figlio Suleyman, e che a null'altro anelava più che a vendicarsi in modo sanguinoso dei suoi nemici di ieri come egli solo era capace di farlo, e che per-

conseguenza, ove si volesse insediare Zober a Khartum, tanto valeva consegnare la capitale del Sudan al Mahdi.

Queste proteste produssero molto effetto in Inghilterra ed in Europa. Ciò non ostante l'8 marzo Gordon, continuò ad insistere e così telegrafò al Baring:

« Tutto ciò che ho potuto fare sino a questo giorno in vista dell'evacuazione è stato di riunire a Khartum tutti quanti gli ammalati, colle mogli ed i figli degli uomini uccisi nel Kordofan; Sennaar è tranquillo. Kassala resisterà facilmente, ma la strada che vi conduce è bloccata, come quella di Sennaar. Io considero come impossibile di ristabilire queste comunicazioni senza il concorso di Zober. Il suo arrivo cambierebbe immediatamente la faccia delle cose. Quanto alle provincie del Bahr-El-Ghazal e dell'Equatore, non ne ho se non se buone notizie, ma non posso pensare a farle evacuare prima della piena del Nilo, vale a dire prima di due mesi. Dongola e Berber non mi preoccupano punto; ma ho dei timori per la via che da Berber conduce a Khartum, ove gli agenti del Mahdi si mostrano attivissimi. Sul Nilo azzurro, un corpo d'insorti blocca un distaccamento di un migliaio di uomini, che mi è impossibile di soccorrere prima della piena del Nilo. Fortunatamente essi hanno dei viveri. Il Darfur è in buona via, per quanto posso credere, ed il Sultano ristaurato lavora a farsi riconoscere dalle tribù.........

« Non vi ha altro uomo possibile a Khartum che Zober. Nessuno vi sarà mai così forte. Hussein pascià non ha influenza che a Dongola e a Berber. Se voi non mi mandate Zober, noi non abbiamo nessuna probabilità di riuscire nell'opera dell'evacuazione... Non bisogna pensare a dividere il paese fra Zober ed altri capi; un altro, all'infuori di lui, non sarebbe capace di tenere un solo giorno contro il Mahdi.... Quanto all'ipotesi che Zober possa fare causa comune col Mahdi, essa non è da temere. Zober sarebbe quasi altrettanto forte quanto il profeta, e lo inghiottirebbe in un boccone. Se l'uno ha l'attitudine di un papa, l'altro ha tutte le qualità di un sultano. È forse Zober

che ha fomentato codesta rivolta nella speranza di essere incaricato di ridurla. Sarebbe curioso che l'ironia della sorte realizzasse codesta speranza ».

L'insistenza di Gordon nel chiedere il concorso di Zober provocò nuovi clamori, sopra tutto, in Inghilterra, una protesta solenne della società per la repressione della schiavità, pubblicata il 10 marzo, protesta, che ebbe una grande eco in tutta la Gran Brettagna e costrinse il gabinetto Gladstone a pronunziarsi nettamente contro la candidatura di Zober. Lord Hartington pronunziò a questo proposito un importante discorso alla Camera dei Comuni, nel quale dichiarò che mai il governo non ne aveva accettato neppur l'idea e che esso desiderava ardentemente che il generale Gordon potesse terminare la sua missione il più presto possibile ed uscire da Khartum; uscire, cioè, dalla posizione piena di pericoli, nella quale si sarebbe trovato fintantochè sarebbe rimasto nella capitale del Sudan. Lord Hartington concluse con queste precise parole: « Ma meglio sarebbe cento volte che Gordon rimanesse a Khartum molto al di là del termine,che noi avevamo previsto, se ciò è necessario perchè egli completi l'opera sua personalmente, anzichè farlo più sollecitamente coll'ajuto di un agente inaccettabile..... ».

Il 13 Marzo, un dispaccio di Lord Granville a Sir Baring conferma codesta dichiarazione: « Se il generale Gordon, scrive egli, è d'opinione che la sua prossima partenza sia di tal natura di diminuire le probabilità di completare la sua missione, se egli crede, col prolungare il suo soggiorno a Khartum, di poter giungere a costituire un governo duraturo, noi non vi vedremo alcun inconveniente ».

Codesto dispaccio metteva fine, ed in modo irrevocabile, ad ogni idea di fare appello al concorso dello sciagurato Zober, ma autorizzava altresì, ed in modo ufficiale, l'illustre Gordon a prolungare il suo soggiorno a Khartum, vale a dire a differire l'evacuazione.

Abbiamo così terminato di dare la fedele esposizione dei primi atti di Gordon pascià dopo il suo ritorno a Khartum. Da essi emerge la sua intenzione di non abbandonare il Sudan alla barbarie. Se egli sbagliò nel proporre la candidatura di Zober, non per questo i suoi sforzi per la pacificazione di quel paese furono meno nobili e meno generosi. D'altronde, Gordon non desiderava che una cosa, impedire, cioè, la vergognosa e disastrosa capitolazione della civiltà di fronte alla barbarie, poco interessandosi che il ristabilimento di un governo regolare ed equanime fosse fatto al Sudan per opera dell'Inghilterra, della Porta Ottomana o di un Capo indigeno.

L'Inghilterra col dispaccio di lord Granville, che autorizzava Gordon a rimanere a Khartum, assunse in qualche modo la responsabilità dei fatti, che vi sarebbero accaduti, ed il dovere di non abbandonare l'illustre uomo senza soccorsi e senza appoggi in mano alla barbarie. Questo dev'essere stabilito per ben chiarire a chi spetti la responsabilità dei fatti che seguirono.

GIUSEPPE GRABINSKI.

LA REGINA MARGHERITA AL CRAMMONT.

RICORDI DI UN ALPINISTA.

Qual'è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse,
. . . .
Cotal di quel burrato era la scesa.
DANTE.

Quando giunsi alla vetta del Monte Crammont dopo quattro ore di salita da Pré S. Didier, la Regina d'Italia, che da molti giorni trovavasi a Courmayeur, partita dal paese un'ora prima di me, avea già terminato la sua colazione nel *Pavillon de Saussure,* capanna rifugio in legno che sorge quasi alla sommità del monte.

Partendo da Courmayeur, la mattina, avevo consegnato alla mia guida, M. Brunet, un pacco con entro un pollo arrosto tagliato a pezzi e del prosciutto. Seduti sull'erbetta per far colezione anche noi, M. Brunet levò fuori il pacco dalla bisaccia e l'aperse. Fu un colpo di fulmine.

- *Oh mon Dieu !* - balbettò la guida quasi senza fiato.

Il *paquet* non conteneva che delle erbe, de' fiori disseccati, de'piccoli frammenti di roccia, il tutto frutto d'una mia collezione botanica e mineralogica di due giorni innanzi. Avevo scambiato pacco. Per il che la nostra colazione apparve composta unicamente di due miseri pani, d'un pezzo di formaggio e d'una piccola fiasca di vino. Vicino a noi, a quattro o cinque passi, un brigadiere de' carabinieri ed un suo dipendente, tutti e due al sèguito della Regina, stavano pur essi facendo colazione. Le fette di prosciutto, di galantina, di arrosto, le gallettine inglesi, inaffiate di buon barolo, sparivano successivamente e rapidamente sotto i grandi baffi dei due *benemeriti,* mentre sprofondati nella più melanconica tra le filosofie, io e M. Brunet sbocconcellando

i due panini guardavamo intensamente a quello spettacolo senza far motto. Quando gli ultimi resti della nostra magra colazione cominciarono a vagolare nel vuoto dello stomaco, tratto fuori il mio Album buttai giù uno schizzo della graziosa sovrana, la quale a una ventina di passi da me s'era col suo seguito seduta sul morbido tappeto d'erbette che ammanta la vetta del monte. Lo schizzo serba tuttora la brevità e il suo stato primitivo di nota d'*Album*. Eccolo nella sua integrità.

« La Regina Margherita di Savoia ha nello sguardo dolce ed intelligente il maggior fascino della sua bellezza. Il tratto è improntato di una dignità veramente regale che in lei si rivela naturale, ingenita....

« Elegante nella semplicità dell'abito da *touriste*, azzurro cupo, a gonna corta e stretto alla persona.... Un paltoncino di stoffa chiara inglese buttato sulle spalle con graziosa disinvoltura. Attorno alla vita una cintura altissima di cuoio bianco da cui pende una borsa di *peluche marron*. Stivalini alti, neri, e borchiati, ghette altissime del colore dell'abito, in testa un gran cappello di paglia avvolto da una *tormenta* di velo bianco.

« La persona elegante appoggiata all'alpenstock offrirebbe al pennello una macchietta veramente artistica. »

. . . .

A questo punto M. Brunet m' interruppe osservandomi:

– *Oh! qu'elle est aimée la Reine d'Italie! Elle si douce, d'une telle bonté avec tous! Et elle est si brave aussi, tranquille, à son aise, sur les rochers, sur le chemin improvvisé par le piolet sur la neige, comme dans les salons des ses palais!*

Chiusi l'Album per seguitare la Regina che levatasi e seguita dal conte di Collegno, dalle due dame di servizio, la principessa Strongoli e la marchesa di Villamarina, s'avviò per giungere al cocuzzolo del Crammont che distava ancora un centinaio di metri.

Abbenchè il Monte Crammont, la cui falda orientale limita da quella parte la vasta conca di Courmayeur, non raggiunga l'altezza di 2800 metri, pur meritamente si è detto essere a nessun altro secondo fra i più rinomati belvederi alpini. Lo si direbbe eretto appunto dalla natura all'ufficio di grande osservatorio, nel centro di quella grandiosa ghirlanda di colossi nevosi, a

piè de'quali s'adagiano Francia, Italia e Svizzera. Corona superba di montagne giganti, grave e maestoso areopago di re della pietra, di titani del cosmos, radunati a cerchio, che coi piedi immersi nel fuoco della terra e il capo bianco ora velato dalla caligine delle bufere, ora sfolgorante nell'azzurro, pare vadano eternamente vagliando le gravi questioni del formicaio umano che s'agita loro d'attorno. E la voce del consesso venerando romoreggia in eterno, e scende nelle valli ora corrucciata e minacciosa col sibilo della tormenta e il frastuono delle burrasche, ora abbonacciata e monotona col susurro tranquillo delle acque che scendono giù dai ghiacciai. Quando al mattino il sole si leva o quando sta per nascondersi alla terra sgombra di nebbie, e sul convesso della vòlta celeste si diffondono le più vaghe sfumature dell'iride, allora s'accende sulle vette della gran cerchia nevosa una ineffabile gloria di luce che l'occhio commove, e all'orecchio si traduce quasi coll'eco grandiosa di un salmo inneggiato alle maraviglie del firmamento. Ma quando svanisce dalle vette l'ultimo sorriso di luce, ed abbrunano i grandi paludamenti dei boschi sottostanti fatti più cupi e confusi nell'ombra ascendente della sera, allora il vasto areopago, derelitto di sole, assume una grandiosità tutta spettrale. Una gran tristezza effonde tutt'attorno nella conca sterminata, un brivido scote ogni fibra dello spettatore, ed un senso di sgomento infinito e misterioso scende nell'animo.

Abbracciata in pochi secondi la superba sintesi alpina l' occhio procede meravigliato all'analisi, quasi svolgendo ad una ad una le pagine del gran libro di Dio.

Lasciata la punta del Monte Favre, a ponente del Crammont, sorvola quasi sgomento su tutta la formidabile barriera di rupi sottostanti alle cime nevose della catena del monte Bianco, in cui si incidono orridi valloni e s' annidano numerosi i ghiacciai. Riposa pochi istanti sul dente del Gigante, bizzarra creazione di rupe colossale vergine di nevi e di ghiacci in mezzo ad un vero mare di ghiaccio ; dente maggiore della catena gigantesca, del quale tempo e spazio mai non giunsero a saziar la fame divoratrice pur moltiplicandoglisi attorno. Indi procedendo a destra, lo sguardo passa sulle giogaie che ascondono la valle del Gran San Bernardo, tocca il Monte Emilius, il Gran Cervino, accarezza il gruppo gaio e biancheggiante del Monte Rosa, sfiora la Grivola scintillante, il Gran Paradiso, il gruppo del Rutor, e volgendo

sempre a destra afferra a stento le cime vaporose delle Alpi Savoiarde che sovrastano a Val d'Isère, e chiude infine il cerchio grandioso sul clinale del colle della Seigne e sui ghiacciai di Estelette e dell'Allée Blanche che versano le acque nel lago di Combal.

Dalla parte del Monte Bianco, il Crammont si presenta quasi dimezzato da una sezione di rottura aspra e ripidissima, come se le convulsioni telluriche ne avessero strappata e sprofondata la metà settentrionale. A partire da una spaccatura imbutiforme della cresta affilata della sommità, un sentieruccolo di cui appena si scorge la traccia, scende a sghimbescio giù per la roccia sfasciata ed in rovina del fianco della montagna.

Ritta sul lembo di quello scoscendimento, S. M. la Regina guardava in giù nell'abisso spalancato sotto a'suoi occhi. M' avvicinai al ciglio e guardai giù anch'io. Ad una ventina di metri o poco più, sotto i miei piedi la scarpata, per troppo dirupo, spariva nel vuoto. Una voragine vastissima s'apriva tra il Crammont e i contrafforti boscosi che fanno capo al Monte Chetif, e in fondo ad essa un po'confusi, rimpiccioliti, come un formicaio luminoso, spiccavano sul fondo verde i villaggi di Dolon, di Courmayeur e della Saxe.

A mezzo quel gran vuoto, s'avanzava sotto di noi una vasta petraia che allargandosi sull'altipiano dei Châlets de l' Arp, poteva soltanto fornirci un dato per calcolare la profondità ed il pendio del dirupo.

S. M. la Regina guardava in giù sorridendo e scambiando parole con M. Bocherel, *le chef des guides*, e nel piccolo gruppo della comitiva reale mi parve indovinare come si stesse agitando una grave quistione: quella della discesa per quel rompicollo. Credetti anche rilevare come dalle persone del seguito si cercasse di dissuadere la Regina da una qúalche sua proposta arrischiata. Ma S. M. seguitava a sorridere ed in quel sorriso c' era la discesa già bella e decisa. « Sempre avanti, Savoia! »

Mi volsi a M. Brunet.

– *Est ce qu'on descend de ce coté?*

– *Oui, Monsieur.*

– *Mais comme un tonneau?*

– *Non, pas si vite, en marchant, à petit pas, bien calculés d'avance.*

In quel frattempo la Regina, seguìta dal conte di Collegno, dalle due dame e da alcune guide cominciava a discendere. Allora m'avviai anch'io in coda alla comitiva reale, e M. Brunet chiuse la marcia.

Per colui che, avvezzo soltanto alle corse sull'Appennino, anche le più ardue è faticose, fa le sue prime armi di vero alpinismo, le Alpi offrono emozioni incomparabilmente maggiori, e maggiore fra tutte è quella del senso vertiginoso che sorprende il *touriste* novellino, quando l'abisso apertoglisi d' un tratto al di sotto pare gli vada susurrando attorno al capo l'invito assorbente di una macchina pneumatica colossale.

Tale fu la sensazione da me provata sul bel principio della discesa, sensazione che se gradatamente andò scemando nelle due ore che impiegammo per scendere ai *Châlets de l'Arp,* non mi lasciò mai interamente.

Il fianco del monte ove è tracciata quella parvenza di traccia a *zig-zag,* è ripidissimo, quasi a perpendicolo; il sentiero procede tra uno sminuzzamento scaglioso di roccia sfasciata, lì lì per smottare, ove i sassi e i macigni di maggior mole, avanzanti come mensole minacciose fuor della parete inclinata, appaion soltanto trattenere tutta la montagna da una rovina colossale ed imminente.

Si scendeva adagio adagio, colla maggior cautela, parlando pochissimo. e non senza un pizzico d'inquietudine che s' indovinava, si leggeva sul volto di ognuno. Ma quella inquietudine..... era rivolta ad un punto solo, alla Regina Margherita, che sorrideva sempre. Si scendeva, l' occhio in avanguardia all' alpenstok, questo al piede che avanzava un po' incerto, sospettoso, tentando il sentiero prima di premerlo. Tratto tratto lo sguardo diffidando innanzi ad una subita interruzione della gradinata, raccomandava alla mano un nuovo punto d'appoggio dalla parte del monte. Qualche volta anche, ove la gradinata informe era assai dirupata e più prossima a smottare, - ma ciò avveniva di rado, - io credetti bene raccomandarmi ad un altro punto d'appoggio, il quale nella discesa, suole essere l'*ultima ratio.* e s'usa comunemente più per riposare che per discendere. Talvolta il sentiero si svolgeva più facile nella parete di scaglia minutissima, e allora ricominciava il pispiglio, la chiacchiera leggera; tal'altra la roccia era meno sminuzzata e più malagevole, e al-

lora la chiacchera moriva e s'udivan soltanto i colpi spessi e secchi delle punte ferrate degli alpenstoks. A quando a quando una sbirciatina diffidente dalla parte del vuoto... e un po'dell'illusione di chi, salito in alto nell'areostato, guarda sbigottito al disotto.

Le guide che assistevano S. M. e le due dame avean passata attorno alle loro cinture una striscia di cuoio i cui capi esse tenevano in mano. Quel ritegno non fu mai teso, e la precauzione prudentemente adottata onde all'augusta Sovrana e alle dame non saltasse il ticchio di prendere il volo, risultò soverchia.

Una volta soltanto una delle dame sdrucciolò. Corse un leggerissimo grido d'allarme in tutta la comitiva. La Regina si voltò, il sorriso le morì sul labbro, ma non fu nulla. Quella signora s'era rimessa subito in piedi. Frequentissimi gli *alt,* ma di poca durata, e *M. le chef des guides,* che in quel momento regnava anche sulla Regina, rimetteva tosto in marcia la comitiva.

M. Brunet, male interpretando qualche mio segno d'inquietudine, mi andava sussurrando:

– *Ce n'est rien ça. Si M. le comte veut faire le M. Blanc, ça c'est du chemin de fer.*

– *Oh! M. Brunet! Ce n'est pas pour moi que je crains, je vous en assure, c'est pour Sa Majesté. Regardez donc sous nos pieds. Mon Dieu! si une pierre tombait dans ce moment!*

E, difatti, stando io in coda alla comitiva, avveniva sovente che nel tratto di sentiero sotto di me, a perpendicolo, apparisse improvvisamente il velo bianco del cappellino della Regina; e allora.... se un sassolino grosso come un pisello rotolava giù per la china con uno scricchiolio quasi indistinto ma che le orecchie di M. Bocherel afferravano tosto, io ritrovavo uno sguardo minaccioso di M. le Chef; uno sguardo - mamma mia! - che mi metteva il gelo nelle vene. E credo davvero che gli angeli non isfiorino, con maggior cautela, la scala del paradiso quando il buon Dio riposa, di quella ch'io usai scivolando leggero e cauto giù per quell'eterno zig-zag della discesa settentrionale del Crammont. Onde il sudore che mi inperlava la fronte, debbo dirlo, non era certo tutto di fatica. Era quella una santa inquetudine di buon suddito italiano. Avessi avuto

la mala ventura di cagionare un lieve sfregio al capo della mia sovrana, la triste manìa del greco Erostrato - e più de'tempi nostri, - quella della notorietà, sarebbe stata per me amaramente appagata. Ma la stella gloriosa di Margherita di Savoia protesse anche me.

In fondo al dirupo, attraversato felicemente un largo nevato, *à petit pas*, come diceva M. Brunet, *un peu glissés*, - aggiungevo io - sulle tracce del *piolet* della guida capofila giungemmo alfine all'altipiano verdeggiante dei *Châlets de l'Arp*, a metà strada per Courmayeur. Di là oltrepassando la comitiva reale, dopo aver fatta la mia brava scappellata alla Augusta Alpinista, giù per dolci declivi erbosi, ed attraverso una foresta d'abeti, giunsi alle acque salutari della Vittoria a venti minuti da Courmayeur.

Ed ora, dopo un'anno, riandando colla memoria quella mia escursione, ancora mi s'affaccia allo sguardo la macchietta graziosa ed elegante della nostra Sovrana, appoggiata all'alpenstock, ritta sui frastagli rocciosi della vetta del Crammont. Ancora mi balena nell'occhio la sintesi grandiosa della gran cerchia dell'Alpi, e mentre vedo la luce mattutina calare lenta e maestosa dalle vette giù verso il fondo gaio e rumoroso dello smisurato cratere che s'annida fra i cento colossi nevosi, ridestando a grado a grado rocce, valli e foreste dal grave sonno dell'ombra, e violando i più neri penetrali dei burroni, parmi che tuttora mi giunga all'orecchio l'eco di quel salmo lontano ed ineffabile inneggiante alle glorie d'una arcana Onnipotenza.

LUIGI GAVOTTI.

CONGRESSO STORICO A FIRENZE.

Il 20 settembre p. p. si apriva solennemente in Firenze il quarto Congresso Storico Italiano, del quale noi saremmo lieti di poter rendere esatto conto ai nostri lettori; ma perchè non ricevemmo nessun invito che ci dèsse modo di assisterci, e perchè poco possiamo trarre dagli altri giornali che o per non essere stati neppur essi invitati, o per altro che si fosse, non gli hanno tenuto dietro, non possiamo dire che poco, quello che ne abbiamo preso qua e là in famigliari discorsi. La stampa quotidiana o periodica che sia ha il dovere di informare i lettori di tutto ciò che accade di una qualche importanza anco negli ordini della scienza, della storia, dell'arte; ed a facilitare l'opera sua, a renderla maggiormente utile, occorre che facilmente le siano aperte tutte le porte, in specie dove la gente si raccoglie a fini scientifici, con intenti pubblici. Il non invitarla a un Congresso, o invitatola non la trattare come si conviene, è mancanza grande, colpa più che sgarbo di chi ad esso presiede, come per la parte sua sarebbe il dirne male solo perchè essa non v'ebbe parte, o non parlarne nemmeno per deliberato proposito, come se esso non fosse stato. I lettori che non hanno nessuna colpa dello sgarbo fatto alla stampa, non debbono averne neppure il gastigo, non facendo saper loro ciò che a loro può premere di sapere; le informazioni si danno per essi, non per altri, e debbono essere più che è possibile esatte, non taciute nè per bizza nè per dispetto. Ma questo basti, che non vogliamo dar lezioni a nessuno, nè ai Congressisti, nè ai Giornalisti, nostri compagni.

Dunque il 20 di settembre, come si è detto, fu l'adunanza di apertura del Congresso, e si tenne in Palazzo Vecchio, nella sala dei Dugento, cioè in quella dove si aduna il Consiglio Municipale. Quella adunanza solenne era presieduta dal Comm. Marco Tabarrini, Presidente dell'Istituto Storico di Roma, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria e la Toscana, e della Commissione ordinatrice del Congresso. Ai suoi lati erano il Marchese Pietro Torrigiani, Presidente onorario della Commissione e Sindaco di Firenze, il Consigliere Delegato della Prefettura rappresentante il Governo, il Segretario della R. Deputazione Prof. Cesare Paoli; molti Congressisti e d'ogni parte d'Italia stavano nel semicerchio destinato ai Consiglieri Comunali; alcuni invitati, e il pubblico intorno ad essi. Primo a parlare fu il Senatore Tabarrini, e la sua parola perspicua, serena, elegante fu lungamente applaudita; solo una frase di lui spiacque ad alcuni, là dove disse i giornali essere una mercatura dalla quale rifuggono gli animi gentili; ma quella frase in bocca sua non doveva suonare tanto acre per tutti, perchè tutti sanno come anch'egli sia stato giornalista e valente, come dallo scrivere ne'giornali non si astenga neppure ora, come fra i giornalisti abbia amici e stimati, quindi si aveva ad intendere detta di que'giornali, de'quali veramente il giornalismo nè si tiene, nè si onora.

Dopo il Senatore Tabarrini, il Prof. Cesare Paoli ha letto una compiuta relazione sull' opera della Deputazione di Storia Patria qui in Toscana e nell'Umbria, dalla sua origine in poi, e sull'opera preparatrice del Congresso, e sull' ordine ad esso dato, dichiarandone con larghezza e chiarezza i varii temi. Così il Tabarrini come il Paoli nei loro discorsi ebbero parole di compianto e di lode per quei membri della Deputazione Toscana che sono mancati alla vita in quest'ultimo periodo di tempo, nel quale si preparava il Congresso: parlarono e con lode del Gelli, dell'Amari, del Guasti. Cessato che ebbe il Paoli, parlò l'onorevole Senatore Torri-

giani Sindaco di Firenze, porgendo a nome della città, un saluto ai convenuti e furono le sue parole brevi, quali si convenivano all'occasione, ma alte e nobili come si potevano desiderare in bocca del primo magistrato della città. E come ebbe pòrto il suo saluto anche il Cav. Bondi reggente la prefettura, procederono al banco della Presidenza a fare lo squittinio della votazione pel seggio presidenziale, fatta in una adunanza preparatoria, tenuta il giorno innanzi nelle sale dell'Istituto Superiore, dove il Congresso si sarebbe ordinariamente riunito, e vennero, col plauso di tutti, proclamati: presidente effettivo, Senatore Ariodante Fabretti; vice presidente, comm. Bartolommeo Capusso; segretarii, prof. Paoli e prof. De Blasiis: il Sindaco di Firenze era stato nella adunanza preparatoria già eletto e proclamato Presidente onorario.

Nei giorni consecutivi il Congresso si adunò sempre nelle sale dell'Istituto, le sue discussioni, per quello che ci è stato detto, riuscirono ordinate, serene, e i temi preparati furono svolti dai relatori e studiati dai Congressisti con amore, e si conchiusero con dei voti. Conclusione di tutti i Congressi scientifici, a'quali naturalmente manca modo di andare al di là dei voti, i quali prendono la loro importanza dal numero e il sapere di coloro che li emisero. Quali poi fossero tali voti disse nell'adunanza con cui si chiuse il Congresso il segretario Prof. Paoli, adunanza anch'essa solenne, tenuta nella sala del Consiglio Comunale, dove s'era fatta quella di apertura. Quei voti noi conosceremo quando gli atti del Congresso saranno pubblicati, o almeno quando sarà stampata la relazione del Prof. Paoli.

I Congressi hanno questo di bono, di stringere relazioni fra gli studiosi di una medesima scienza, di offrire occasione a ciascuno di moversi, di vedere, di studiare gente e cose nuove, quindi i convegni, le gite, i banchetti che accompagnano e seguono i vari Congressi. Questo di Firenze ebbe pure i suoi geniali ritrovi, le sue passeggiate, le sue visite, il suo banchetto, e tutto per cura e per spesa del nostro Consiglio Comunale, il

quale seppe fare gli onori di casa nostra, per maniera, che se non fosse stato appunto di casa nostra, avrebbe ricevuto lodi da tutti noi fiorentini, giornalisti e non giornalisti, come lo ebbe da ogni membro del Congresso. Tutte le sere erano per i Congressisti aperte in Palazzo Vecchio alcune sale del quartiere così detto di Leone X, dove poteano ritrovarsi a geniali convegni; era gratuitamente posto a loro disposizione il Gabinetto Letterario di Gio. Pietro Vieusseux, continuando il signore Eugenio le nobili tradizioni dello zio; potevano andare al Circolo Filologico, visitare le nostre Gallerie e Musei. Il Marchese Carlo Ginori li invitò a vedere la magnifica sua fabbrica di Porcellane a Doccia, e li ricevè come alla sua ricchezza ed alla sua nobiltà e dignità si conveniva. Gli fu fatta fare una gita a Fiesole, e ivi visitare le antichità che si discoprono via via, e da Fiesole passarono al Castello di Vincigliata, dappertutto ricevuti con festività grande e con loro contento. Passarono un giorno intero a Siena, a Siena la bella e la gentile. Una delle sere furono tutti invitati ad assistere al Circolo Filologico alla lettura che fece il Prof. Isidoro Del Lungo intorno a Guido Cavalcanti, nè a più bella festa potevano essere invitati, la lettura essendo stata un vero gioiello di storia e di letteratura, uno splendore di forma e di pensiero, da doverne noi fiorentini ringraziare il Del Lungo di averci fatto così onore, se mai usasse ringraziare e tener conto di tali onori.

Nell'occasione di questo Congresso, il Municipio di Firenze fe' stampare e distribuire un volume di *Studi Storici sul Centro di Firenze*, compilato dalla Commissione Storico-Archeologica comunale. Di questo volume, essendone capitata una copia anco nelle mani nostre, possiamo dire il contenuto, e dare il giudizio nostro. Nella prima pagina è per dire l'occasione in cui venne messo alla luce una splendida iscrizione, che sappiamo essere stata dettata dal Prof. Del Lungo, e della quale non vogliamo defraudare i lettori.

XX SETTEMBRE MDCCCLXXXIX

ADUNANDOSI IN FIRENZE
IL QUARTO CONGRESSO STORICO ITALIANO
QUESTO SAGGIO DI STUDI
SUL CENTRO DELLA VECCHIA CITTÀ
IL MUNICIPIO PUBBLICAVA
TRAENDO DAL CONVEGNO DEGLI ERUDITI
D' OGNI PARTE D' ITALIA
UNA E SIGNORA DI SÈ
AUSPICII LIETISSIMI
ALL' AVVENIRE DELLA PATRIA DI DANTE

Ecco poi il sommario del Volume: - *Il riordinamento ed il risanamento del centro di Firenze:* ANTONIO ARTIMINI - *Il centro di Firenze nel 1427:* GUIDO CAROCCI - *Saggio di storia di alcuni edifizi del centro di Firenze:* GIUSEPPE CONTI - *Il Tabernacolo del XV secolo in Via de' Cavalieri:* IODOCO DEL BADIA - *Il Palagio dell'Arte della Lana - Monumento delle Arti:* GUIDO CAROCCI - *Magistrature ed Uffici pubblici che risiedevano nel centro di Firenze:* GIUSEPPE CONTI. - Il volume è fregiato di varie piante e disegni a corredo necessario delle scritture. La valentia di coloro che hanno contribuito a metterlo insieme n' è per sè una lode, ma noi dobbiamo dire di averlo letto tutto con grande gusto e con grande interesse, e della sua brevità non ci saremmo data ragione nè contentati se non avessimo saputo che esso è un saggio d'opera maggiore, la quale se sarà da essi medesimi condotta con lo stesso criterio e lo stesso amore, non potrà non riescire bel monumento di storia per la città nostra. Essi ci fanno riandare per strade che non sono più, ci fanno entrare in case, in palagi che già caddero sotto il martello demolitore d' altri secoli, o cadranno sotto quello di cui noi udiamo i colpi in questi stessi giorni, ci danno la storia di monumenti che ai loro posti non vedremo oramai più, tutti

insieme pare mantengano in piedi quella parte della città che cade o sta per cadere innanzi ai nostri occhi e rivivere in una vita che noi non possiamo che studiare nei libri. E ad essi tutti diligenti e intelligenti amatori di storia, consèrvatori dei nostri monumenti rendiamo grazie per questo saggio, e chiediamo con viva istanza l' Opera intera che essi soli possono darci. E di questa pubblicazione vogliamo anche lodare il Municipio che n'ebbe il pensiero e ne fece la spesa. Della *Storia di Palazzo Vecchio,* splendida edizione in un grosso volume in 4°, messo fuori in questa occasione dal Sig. Antonio Civelli, editore, non dobbiamo parlar noi, a cui non sarebbe concesso che magnificarne la stampa che non poteva essere nè più bella né più ricca.

Il Congresso Storico si chiuse con la stessa solennità con la quale venne aperto. ai 28 del mese medesimo, e la sera i Congressisti si riunirono a un banchetto di addio, al quale certo non debbono essere mancati nè i discorsi, nè i brindisi; e noi auguriamo all' Italia che l' effetto ne duri, e speriamo che il ricordo affettuoso del ritrovarsi nella nostra città, sia per i Congressisti un ricordo sempre caro. A sede del Quinto Congresso venne scelta la città di Genova, per l'anno 1892, quando vi si celebreranno le feste per l' Immortale Colombo.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Le elezioni generali per la Camera dei Deputati in Francia. — Loro conseguenze probabili per la Repubblica e per l'Europa. — Un altro anno di vita assicurato alla Camera italiana. — I conservatori e le prossime elezioni generali amministrative presso di noi. — Ragioni della prevalenza dei radicali. — Il banchetto di Palermo e il programma della prossima sessione parlamentare. — Cronaca estera.

30 Settembre.

La grande battaglia elettorale che da sì lungo tempo teneva in sospeso gli animi in Francia, è ormai combattuta. Essa non ha dato occasione a gravi scandali, ed è anzi quasi dappertutto avvenuta nel massimo ordine. L'esito della medesima però non ha punto giustificato le aspettative di coloro i quali supponevano che essa avrebbe profondamente modificato le condizioni politiche, e forse cambiato le basi stesse del Governo, al di là delle Alpi. Il conteggio dei vantaggi ottenuti e delle perdite sofferte dai varii partiti in verità non è ancora compiuto, e i ballottaggi sono molti; ma da quanto si conosce fin d'ora, è lecito argomentare che la nuova assemblea non differirà molto dall'antica. Secondo le notizie pubblicate da quel Ministero, il 22 corrente furono eletti 224 repubblicani, di cui 167 moderati e 57 radicali, e 159 deputati di Opposizione, fra i quali 86 realisti, 51 bonapartisti e 22 boulangisti. I ballottaggi sono 177; e, tenuto conto della prevalenza dei vari candidati, il Ministero suppone che la nuova Camera conterrà circa 360 repubblicani e 200 membri dell'Opposizione. Gli avversari del Governo sostengono invece che disporranno di 220 voti; ma, quand'anche ciò fosse, tale differenza non basterebbe a cambiare la faccia delle cose.

Da qui si scorge, che, siccome prevedevamo nella passata rassegna, la maggioranza della Camera continuerà ad appartenere ai repubblicani delle varie gradazioni e che le Opposizioni, quantunque accresciute di qualche voto, non potranno nulla contro le forze riunite di quelli. Questo è un fatto fuori di contestazione, al cui valore pratico nulla tolgono le considerazioni tratte dalla natura dei mezzi usati dal Governo per assicurarsi la vittoria. Similmente è un fatto che non può mettersi in dubbio la sconfitta del Boulanger, poco o punto attenuata dall'elezione dell'ex-generale e di alcuni de' suoi più focosi aderenti a Parigi. Per quanto può congetturarsi, tale sconfitta sarà definitiva; giacchè un partito come il *boulangismo,* fondato, non sopra antiche e rispettabili tradizioni e sopra interessi permanenti, ma soltanto sulla popolarità morbosa di un audace tribuno, non può sostenersi a lungo in una condizione d'incertezza, ma deve progredire continuamente e rapidamente fino alla sua compiuta vittoria, oppure scomparire. Questi due fatti, favorevoli all'attuale ordine di cose, sono più che mai degni di considerazione ove si pensi alla guerra fierissima che negli ultimi tempi si era mossa al Governo della Repubblica e agli scandali che avevano gittato lo scredito e la sfiducia su di esso. D'altra parte però è d'uopo riflettere che se la Repubblica, usando e abusando di tutti i mezzi in suo potere, ha nella recente battaglia potuto conservare le sue posizioni, essa non le ha punto migliorate. E la condizione di un Governo contro l'essenza medesima del quale si schierano i due quinti della rappresentanza nazionale, non è davvero rassicurante. Peggiore poi essa diviene allorchè il partito a cui questo Governo si appoggia, lungi dall'essere tutto disciplinato e concorde, è lacerato da dissensioni interne come quelle che dividono il partito repubblicano in Francia. Sui 360 deputati che, secondo i computi della stampa officiosa, esso conterrà nella nuova Camera, almeno 80 appartengono alla frazione radicale; cosicchè questa, sebbene molto più debole che in passato, sarà pur sempre in grado di mettere in forse l'esistenza di qualunque Ministero tolto dalla frazione moderata, unendosi coll'Opposizione. La Repubblica adunque, benchè uscita vincitrice da una prova assai difficile, continuerà, secondo ogni apparenza, a condurre una vita dubbia e travagliata.

Intanto però la votazione del 22 settembre, assicura, almeno per alcuni anni la durata dell'attuale Governo in Francia; e ciò, se può considerarsi come un male da quei Francesi i quali augurerebbero alla loro patria il ritorno ai giorni gloriosi di Enrico IV, di Luigi XIV e di Napoleone I, ha innegabili vantaggi, specialmente in rapporto alle relazioni estere di quella nazione e alla durata della pace. Noi, a vero dire, non siamo punto convinti che una restaurazione monarchica in Francia significherebbe necessariamente la guerra: ma non possiamo disconoscere che questa opinione conta molti seguaci, massime nelle nostre sfere ufficiali. E stando le cose in questi termini, è sicuramente un bene che siasi evitata la scossa che la caduta della Repubblica parlamentare presso i nostri vicini avrebbe prodotto nella politica internazionale.

La vittoria del partito repubblicano in Francia, a quanto pare, avrà eziandio un'influenza sulla politica interna italiana, dissipando nel nostro Ministero le ultime velleità di sciogliere la Camera dei Deputati. Vuolsi infatti che, a far sorgere nelle menti dell'on. Crispi e de' suoi colleghi questo disegno, che fu realmente ventilato sul serio, non fosse estraneo il timore del trionfo del partito monarchico in Francia, trionfo il quale, data l'opinione accennata sopra, avrebbe indotto i nostri governanti a precipitare gli armamenti ed a chiedere perciò al paese ulteriori sacrifizi, che una Camera nuova supponevasi più disposta a concedere dell'attuale. Senza discutere questo ragionamento, a parer nostro non inoppugnabile, ci rallegriamo che il caso preveduto non si sia avverato e che il Ministero non abbia avuto questa ragione più o meno fondata per accrescere ancora i pesi già enormi che opprimono il paese e per aggravare, colla simultaneità delle elezioni generali politiche ed amministrative, la confusione che cagioneranno di necessità queste ultime, le quali ormai non si possono più rimandare.

E diciamo di proposito «confusione» anzichè «agitazione», perchè, a giudicare da quanto si può vedere fin d'ora, le elezioni generali amministrative presso di noi saranno piuttosto il punto di partenza di un grave perturbamento nelle gestioni comunali e provinciali, che non un campo a lotte aperte e feconde di principii. Il solo partito che si accinga fiducioso e baldanzoso alla battaglia, o meglio al-

l'assalto, è il partito radicale nelle sue varie gradazioni: tutti gli altri, disorganizzati e scoraggiati, sembrano fino da oggi rassegnarsi alla sorte dei vinti. È questo uno spettacolo fatto per destare le più serie inquietudini circa l'avvenire del paese. Non da oggi noi abbiamo condannato come improvvido e imprudente l'allargamento smodato del suffragio, tanto politico quanto amministrativo; ma poichè le leggi sono leggi, e sono tali, non solo per l'impulso dei radicali, ma anche per il consenso più o meno spontaneo dei moderati e persino di certi conservatori, bisognerebbe almeno che questi ultimi cercassero di valersene come i loro avversari, invece di abdicare senza combattere o di presentarsi alla lotta senza ordine e senza preparazione. Bisognerebbe che tutti gli abbienti e tutte le persone colte procurassero con ogni mezzo di intendersi, di associarsi, di opporsi virilmente al trionfo dei nullatenenti e degli ignoranti, prima che questi abbiano sconvolto le amministrazioni, dilapidato i patrimonii dei comuni e delle provincie, gittato tutto il peso delle tasse sopra una sola classe della popolazione, corrotto l'insegnamento popolare e via dicendo. Sappiamo bene che la condizione in cui si trovano i conservatori è resa difficile da molte cause particolari e generali, fra cui primeggia l'indirizzo impresso a tutta la politica nazionale dallo stesso Governo che ora si mostra impensierito per la possibile vittoria dei radicali; sappiamo d'altra parte che è poco lusinghiera la prospettiva di esporsi alle noie, ai dispiaceri, agli urti che portano seco le battaglie elettorali colla convinzione che lotte veramente feconde si potrebbero soltanto combattere in un altro campo, al quale pur troppo non tutti i conservatori stimano di potersi liberamente accostare; ma non crediamo che queste ragioni bastino ad esonerare cittadini onesti dall'obbligo di fare ogni poter loro onde salvare la patria dai mali che le altrui improntitudini le preparano.

L'affermazione, che la politica del Governo sia quella che ha dato origine e impulso all'attuale prevalenza del radicalismo in Italia, parrà forse arrischiata a taluno, ma a noi sembra di una evidenza assoluta. Nella passata rassegna accennavamo al continuo lavorio che si fa, auspice il Governo, per infiltrare nelle popola-

zioni, e massime nelle generazioni che non videro i fatti coi loro occhi, la convinzione che l'Italia sia stata costituita in nazione unicamente, od almeno precipuamente, coi metodi e dagli uomini della rivoluzione. Il popolo vedendo elogi che vengono da tutte le parti e che non comprende certe sottili distinzioni, udendo giornalmente portare alle stelle i repubblicani e i rivoluzionarii di ieri, ne trae la conclusione che i repubblicani e i rivoluzionari di oggi non siano poi quella triste cosa che in certe occasioni altri vuol fargli credere, e concede loro un appoggio che essi non troverebbero qualora il Governo e le classi dirigenti tenessero una condotta più conforme alla verità e più oculata. Negl'infimi strati della società poi questa apoteosi continua della cospirazione, considerata, non come un male forse inevitabile in alcuni momenti, dal quale occorre liberarsi al più presto, ma quasi come un'istituzione lodevole e permanente, crea l'ambiente che produce poi gli autori degli attentati di piazza Colonna e della Riviera di Chiaia. L'on. Crispi, che ci rallegriamo nuovamente qui di sapere scampato all'odioso tentativo del Caporali; l'on. Crispi, che certo non manca d'ingegno e di penetrazione, dovrebbe togliere occasione dai recenti episodii per studiarne le cause remote e giovarsi della grande autorità di cui gode per reagire, se siamo ancora in tempo, contro un andazzo pericoloso per le istituzioni e per la società civile.

La ferita dell'on. Presidente del Consiglio, omai rimarginata, non gli impedirà, a quanto pare, di tenere l'invito rivoltogli dai suoi concittadini ed elettori, di recarsi quanto prima a Palermo per assistere ad un banchetto politico in suo onore. In quell'occasione egli risponderà forse ad alcune critiche mossegli non a guari dall'on. Baccarini; il quale, in una riunione pubblica tenuta nelle Marche, denunziò a ragione la presente decadenza dell'azione parlamentare e il progressivo trasformarsi del Governo di Gabinetto in Governo personale presso di noi; indi esporrà il programma del Ministero per la prossima Sessione. Il discorso dell'onorevole Crispi è atteso con una certa ansietà in Italia e fuori, perchè si suppone che esso debba contenere qualche passo importante relativo alla politica internazionale. Noi però

siamo di parere che a tal proposito l'on. Crispi non avrà nulla da rivelare a Palermo: giacchè la condizione della politica internazionale non offre nissuna incertezza, nissun punto dubbio. Essa è tutt'altro che buona, come tutti sanno, ma è chiarissima; e se qualche cosa v'ha di nascosto intorno alla natura degli impegni esistenti fra i membri della triplice alleanza, o fra questa e gli altri Stati, non è verosimile che il Crispi sia autorizzato a divulgarlo in un discorso elettorale. Quindi, più che le sue dichiarazioni intorno a tale argomento, noi attendiamo che in questa occasione egli faccia noti gli intendimenti del Gabinetto da lui presieduto circa alcuni punti importanti di politica interna e specialmente circa la questione economico-finanziaria, che interessa vivamente il paese. La crisi bancaria di Bari, che viene subito dopo la crisi di Torino e dopo la visita reale in quella provincia; i dissensi che si dicono insorti fra il ministro del Tesoro e i suoi colleghi della Guerra e della Marina a cagione degli aumenti che questi richiedono sui loro bilanci: le voci diffuse circa la preparazione di un progetto di legge per ridurre il numero delle prefetture e delle sottoprefetture e parecchi altri simili fatti o sospetti preoccupano ben giustamente l'opinione pubblica e meritano che il Governo dica in proposito la sua parola.

All'estero, ove si tolgano le elezioni generali francesi, delle quali abbiamo già parlato, non abbiamo nemmeno in questa quindicina verun fatto notabile da segnalare. In Inghilterra il grande sciopero degli operai dei Docks è terminato, grazie specialmente alla mediazione dell'illustre Cardinale Manning, al quale il Sommo Pontefice fece per ciò manifesta la sua compiacenza. Il viaggio del l'Imperatore di Russia a Berlino è sempre oggetto delle versioni e dei commenti i più disparati, sostenendo gli uni che Alessandro III non lascierà Copenaghen, dove trovasi oggidì, senza visitare la Corte di Germania, ed affermando gli altri che egli ritornerà invece direttamente a Pietroburgo. In Austria è imminente l'apertura delle Diete provinciali, e si attendono con interesse particolare le discussioni di quella di Boemia, dove, in seguito alle ultime elezioni, prevalgono i giovani Czechi, caldi fautori dell'autonomia politica di quel regno. In Ispagna, la pubblica opinione si occupa di alcuni incidenti

successi in sulle coste del Marocco fra i marinai di certe navi mercantili spagnuole e gli indigeni, e reclama ad alta voce dal sovrano di quell'impero semibarbaro una soddisfazione, che non verrà probabilmente negata. Finalmente nel seno dei piccoli Stati della penisola dei Balcani durano quelle solite contese delle quali non varrebbe la spesa di tener conto, se non si collegassero colle rivalità di potenze assai maggiori. Ed anche oggi l'attenzione principale è rivolta alla Serbia, non per le elezioni generali testè avvenute colà, le quali hanno lasciato la maggioranza ai radicali, ma per l'arrivo dell'ex-regina Natalia a Belgrado e per le conseguenze che se ne temono. Sarebbe ormai tempo che i due ex-sovrani dell'infelice regno comprendessero quanto poco onorevole sia lo spettacolo che da sì lungo tempo essi porgono di sè ai loro popoli e a tutto il mondo civile. X.

NOTIZIE.

— Il signor Roberto Stuart pubblicherà a giorni uno scritto di somma importanza col titolo *Le associazioni costituzionali e il movimento conservatore in Italia.*

— Come sempre suole avvenire in questo periodo dell'anno, durante la passata quindicina si tennero in Italia numerosi Congressi di varia natura. Per tacere dei meno importanti, accenneremo soltanto al Congresso catechistico, tenuto a Piacenza per le cure di quel solerte e pio vescovo, Mons. Scalabrini, sotto la presidenza di S. E. il Cardinale Capecelatro, e del quale la *Rassegna Nazionale* ebbe già ad occuparsi e si occuperà ancora: al Congresso di medicina e d' igiene, riunito a Padova, e al Congresso storico, adunatosi in Firenze. A quest'ultimo però fu notata con rammarico l'assenza di parecchi dei più illustri storici viventi d'Italia.

— La relazione della Commissione governativa sugli esami per la licenza d'onore dell'anno corrente rileva un miglioramento generale nell'istruzione dei candidati.

— Il Collegio Ligure dei Ragionieri sedente in Genova, bandì

un concorso a premi per le migliori monografie amministrativo-contabili, che saranno presentate alla presidenza non più tardi del 30 giugno 1890. Il tema riguarda le grandi compagnie di Navigazioni; gli stabilimenti meccanici, le Case di importazione e d'esportazione, i magazzini generali, docks ecc., le imprese assuntrici di grandi costruzioni, i grandi istituti ospedalieri e i loro diversi rami, la contabilità generale. Tale concorso è bandito per promuovere l'applicazione dei savii principii della ragioneria alle contabilità delle Aziende più importanti e che maggiormente interessano la Liguria.

— L'associazione di patronato per l'emigrazione fondata in Piacenza sotto gli auspici d'insigni personaggi, eccitata da ogni parte d'Italia a porsi all'opera eminentemente patriottica con maggiore lena, si rivolge agli uomini di cuore di tutti i partiti e di tutte le condizioni, affinchè vogliano cooperare a fare raggiungere la meta alla benefica istituzione. Gli emigranti hanno bisogno di assistenza, di consiglio, di direzione, e per questo occorre danaro e buona volontà. Coll'opera personale, eseguendo le indicazioni della Societa, si eviteranno agli emigranti disinganni, dispiaceri e rovine; col danaro si ajuteranno a trovare il mezzo di guadagnarsi il vitto e a impiantare per essi e pei loro figli ospizi, scuole, chiesuole e quanto occorre alla vita materiale e spirituale. Raccomandiamo ai nostri lettori la diffusione di questo appello alla carità civile degl'italiani.

— L'*Archivio Veneto* (Maggio-Giugno 1889) pubblica uno studio di F. Contuzzi sul diritto Pubblico della Confederazione Svizzera ed un altro di V. Marchesi sulle Origini e le cause storiche della Repubblica Veneta.

— Il Conte Paolo di Campello in una sua lettera pubblicata dall'*Opinione Conservatrice* di Bologna scrive nobili parole contro il giudizio del Chiarini il quale aveva stampato che nessuno in Italia, tolto il Carducci, conosce bene la lingua italiana.

— Il *Polybiblion* del settembre corrente fa speciali elogi della *Biblioteca Bibliografica Italiana* compilata dai signori Ottino e Fumagalli e pubblicata a Roma dall'editore signor Pasqualucci.

— La Vita di Gesù Cristo del Padre Didon da noi già an-

nunziata è in gran parte consegnata alla Stampa. La prima parte *Gesù Cristo nell'Istoria*, vedrà la luce in Gennaio.

— Ecco alcune pubblicazioni che possiamo additare agli studiosi: *La Constitution Americaine et ses amendements* par Louis Vossion Console di Francia; Parigi Guillaumin: *Histoire des banques en France* par Alph. Courtois; Parigi, Guillaumin - *La Loire* par Louis Baron; Parigi, libreria Renouard.

— Il Duca di Broglie pubblica nel *Correspondant* del 10 settembre alcuni brani di memorie della Signora Anisson testè morta, che era sorella dell'illustre Barante.

— Si è costituita nella Svizzera Tedesca una Associazione Cattolica per gli Studi storici ed artistici.

— Il 23 corrente passava a miglior vita in Subiaco S. E. il Cardinale Placido Maria Schiaffino, della Congregazione benedettina di Monte Oliveto. Nato a Genova nel 1829, egli era uno dei più dotti e più temperati membri del Sacro Collegio. Diresse il riordinamento dell'Archivio vaticano, presiedette la Commissione pel Giubileo di Leone XIII e il Comitato ordinatore dell'Esposizione vaticana. Devesi a lui la pubblicazione del giornale L'*Aurora*, che inaugurava negli organi della stampa cattolica una condotta essenzialmente moderata e favorevole quanto mai all'Italia. È deplorabile che la morte di un sacerdote si pio e venerando serva di pretesto a ciniche polemiche di giornali.

— È morto a Parma il pittore Girolamo Magnani, favorevolmente noto specialmente per importanti lavori eseguiti nei primarii teatri d'Italia. Aveva 74 anni.

— L'esercito francese ha testè fatto una gravissima perdita nella persona del generale di divisione L. Faidherbe, cancelliere della Legione d'onore. Egli fu per lungo tempo governatore della colonia del Senegal e fece progredire non poco le cognizioni geografiche intorno a quella parte del continente africano; ma la sua riputazione dipendeva principalmente dalla parte gloriosa che egli prese alla guerra del 1870-71, durante la quale comandò con rara abilità l'esercito del Nord e tenne per alcuni mesi testa ai Tedeschi, riportando anche più d'una parziale vittoria.

— Alcuni giorni or sono moriva in Inghilterra il celebre romanziere Wilkie Collins, amico e collaboratore di Carlo Dickens. Era nato a Londra nel 1824.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Ha fatto bene la Banca Nazionale d'Italia ad intervenire nella crise di Torino ed a impiegare altri 30 milioni dopo i 20 già impiegati per salvare la Banca Tiberina? — Questa è la domanda a cui molti periodici tentano di rispondere in un senso o nell'altro secondo criteri che talvolta non sono affatto obbiettivi, e la quale in ogni modo non si potrebbe esaminare senza tener conto di molti fatti precedenti; in altri termini, tale questione può coinvolgere in sè quasi tutto il nostro problema bancario e quindi non può essere ampiamente trattata in questa *Rassegna* dove abbiamo spazio molto limitato. Tuttavia, giacchè alcuni azionisti ci scrivono domandando che esprimiamo il nostro parere dal punto di vista dei loro interessi, non esitiamo a fare una breve considerazione che può valere di risposta. In massima generale noi abbiamo un concetto troppo rigoroso dell' ufficio delle Banche di emissione per applaudire ai loro atti, quando si dipartono da quei canoni fondamentali che la scienza e la esperienza insegnano necessari al retto funzionamento della circolazione. Conseguentemente tutto quello che ha allontanato la Banca Nazionale d'Italia dal suo ufficio di supremo regolatore del credito pubblico italiano, tutto quello che può aver reso in qualsivoglia modo e per qualsivoglia causa meno elastico il suo capitale disponibile lo crediamo dannoso ed anzi pericoloso alla Banca stessa ed al credito nazionale. Ma d'altra parte non possiamo anche dimenticare un altro fatto, ed è che la sorgente del credito è una sola, e ad essa attingono tutte le forze economiche del paese, siano pubbliche o private, così che in alcune contingenze può essere saggia politica un intervento che impedisca quelle perturbazioni che influirebbero a diminuire od a sconvolgere quel credito di cui

la Banca maggiore deve essere rappresentante. Abbiamo già veduto che il disordine manifestatosi nel nostro mercato col tracollo delle azioni di istituti forti e potenti come il Mobiliare e l'Immobiliare ebbe eco sopra altri titoli, e finì per influire anche sulle azioni della Banca Nazionale d' Italia. A che punto ci avrebbe portato una nuova crise che avesse avuto per punto di partenza il fallimento della Banca Tiberina? — Sotto questo aspetto (e ci pare che sia il vero punto dal quale l' azionista deve esaminare i fatti), riteniamo che l'intervento della Banca Nazionale sia stato prudente e fosse consigliato dai precedenti. Che se poi ci si domandasse il nostro giudizio sui precedenti, la nostra risposta sarebbe molto diversa, poichè a noi sarebbe piaciuto che la Banca Nazionale avesse abituato il pubblico ad essere così gelosa e così rigorosa nelle sue operazioni da non credere nemmeno possibile che una parte del suo capitale potesse essere immobilizzata in operazioni che, voglia o non voglia, sono contrarie all' indole di un Istituto di emissione, ed hanno per di più tenuto a lungo perplesso il pubblico.

— Sullo stesso argomento del prestito che la Banca Nazionale ha fatto alla Banca Tiberina e della facoltà avuta dal Governo di oltrepassare di 50 milioni la circolazione, alcuni periodici polemizzano perchè tale eccedenza della circolazione non è coperta dalla voluta riserva metallica nè piena, nè di 1[3. Il *Popolo Romano*, intraprendendo a discutere tale questione fa una osservazione, molto importante, è vero, ma che esposta nel modo usato dal periodico romano, sembra abbia una portata maggiore del vero.

Il *Popolo Romano* dice infatti che la Banca Nazionale ha diritto per legge di emettere 450 milioni di biglietti contro 150 milioni di capitale e di riserva; ora, siccome nell'ultima situazione la Banca accusa una circolazione di 583 milioni e 233 milioni di riserva metallica, deducendo dai 233 milioni i 150 d' obbligo, restano 83 milioni di maggior riserva, e deducendo dai 583 milioni di circolazione i 450 legali ne restano 133 di maggior circolazione. Conseguentemente se anche la Banca Nazionale porta la eccedenza della circolazione a 163 milioni (coi trenta dati alla Tiberina) ha di fronte una maggior riserva metallica di 83 milioni, cioè il 50

per cento. Conclude quindi il *Popolo Romano* che « non è serio affermare che si è concessa la maggior circolazione senza riserva. »

E il lamento del *Popolo Romano*, abbiamo detto, è giusto, ma contiene una reticenza, ed è questa: — la eccedenza della riserva egli la desume dall'ultima situazione, ma non essendo obbligatoria, è occasionale, ed una prossima situazione potrebbe mostrarci spariti in tutto od in parte gli 83 milioni di eccedenza nella riserva, rimanendo la eccedenza della circolazione. Il ragionamento del *Popolo Romano* sarebbe stato senza eccezione se il Governo, concedendo la eccedenza della circolazione per i 50 milioni, avesse obbligato la Banca a tenere per questi 50 milioni 25 milioni di riserva metallica.

— La importanza che va sempre più prendendo la questione monetaria nel nostro paese ci fa creder utile di riportare qui gli elementi sommari che riguardano le coniazioni italiane. Dal 1862 alla fine di Giugno 1888 in Italia si avrebbe avuto il seguente movimento:

Ammontare delle monete.

	ritirate	coniate
Oro	40,652,279.98	422,816,970.—
Argen.	223,136,164.63	567,036,025.—
Rame e bronzo	28,340,544.15	76,190,442.54
	692,128,988.76	1,066,044,437.54

per cui si ha la seguente differenza:

Differenze fra le ritirate e le coniate.

	in più	in meno
Oro	382,164,690.02	»
Argen.	»	56,099,139.63
Bronzo	47,849,898.39	»
	430,014,588.41	56,099,139.63

Le suindicate monete coniate per la complessiva somma di L. 1,066,044.54 furon divise nelle specie seguenti:

Oro da L. 100 L. 829,600, da L. 50 L. 238,000, da L. 20 L. 408,861,280, da L. 10 L. 9,864,260 da L. 5 L. 3,023,830., Totale L. 422,814,970.

Argento. Da L. 5 a L. 364,637,025, da L. 2 a L. 80,000,000, da L. 1 L. 92,400,000, da L. 0,50 L. 30,000,000. Totale L. 567,037,025.

Bronzo. Da cent. 10 L. 46,800,000. da cent. 5 L. 24,690,446.10, da cent. 2 L. 2,954,237.48, da cent. 1 L. 1,745,760.96. Totale lire L. 76,190,442.54.

Nel passato esercizio, da varie parti d' Italia fu segnalata la scarsezza della moneta di bronzo in pezzi da centesimi 1 e 2; per cui, esaurito il fondo disponibile, per potere aderire alle insistenti e continue richieste, la direzione del Tesoro dovette far coniare altre 100 mila lire di tali specie, e cioè lire 60 mila in pezzi da centesimi 1 e lire 40 mila in pezzi da centesimi 2.

Ma per non aumentare l'ammontare complessivo della moneta di bronzo stabilita per legge, e riconosciuto che nel tipo da 10 centesimi vi era esuberanza, fu adottato il temperamento, usato anche altre volte, di demonetizzare lire 100 mila in pezzi da 10 centesimi, e con lo stesso materiale riconiare altrettanta moneta in pezzi da cent. 1 e 2.

— Ecco ora i prezzi di chiusura delle borse:

La rendita italiana fu quotata a Genova 94.35, a Milano 94.30, a Roma 94.40, a Firenze 94.42, a Torino 94.47, a Parigi 93.10, a Londra 92 1[16, a Berlino 93.40. Il consolidato francese 4 1[2 per cento a 104.80, il 3 per cento perpetuo 86.42, il consolidato inglese 96 7[8. Dei valori abbiamo: — Meridionali 714, Mediterranee 603, Mobiliare 623, Immobiliare 621, Banca Nazionale 1805.

Rassegna Bibliografica.

Les faits économiques et le mouvement social en Italie par **Claudio Jannet** professeur d'économie politique à la faculté libre de droit à Paris. - Paris, Victor Palmé libraire éditeur. — Estratto dal *Correspondant.* —

In quest' opuscolo l' illustre Claudio Jannet professore d' economia politica alla facoltà libera di legge a Parigi espone le sue osservazioni fatte durante un suo recente viaggio in Italia, intorno alle condizioni economiche e sociali del nostro paese. Egli appartiene alle *Unioni della pace sociale* fondate dal celebre economista Le Play, le quali tendono col propagare sane dottrine e, mostrando gli esempi degni d'imitazione, a rendere la pace interna ed esterna alle travagliate nazioni d' Europa. Infatti il sullodato professore, dopo aver riconosciuto lo stato deplorevole delle finanze pubbliche in Italia ed i grandi danni, che le derivano sia dall' accrescimento esagerato delle spese militari, sia dalla crisi agricola e commerciale in seguito alla rottura del trattato di commercio colla Francia, si ferma sovrattutto con savio discernimento ad esaminare la costituzione intima della nostra nazione. Così, parlando degli emigranti italiani, rende un ben meritato omaggio all'opera insigne di Mons. Scalabrini, nè riconosce meno l' importanza dell' Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Parimente apprezza a buon diritto la somma utilità delle molteplici opere pie, che provvedono a tante necessità sociali e che dopo aver traversato illese tante vicissitudini politiche si trovano pur troppo minacciate da un disegno di legge, la cui applicazione può a molte arrecar l' ultima rovina. Soprattutto egli ha serbato grata

memoria del suo soggiorno in Firenze, e lo dimostra chiaramente nell' esaltare l' Arciconfraternita della Misericordia ed i Buonomini di S. Martino, istituzioni ambedue, che, sorte nei migliori tempi della repubblica fiorentina, perdurano ancora incolumi ad onore della nostra città. Ma in special guisa rammenta con molta lode la *Scuola di scienze sociali e politiche*, che il Jannet tuttavia va confondendo in parte col *R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento:* errore facilmente scusabile, ove si consideri che si tratta di due istituti ugualmente autonomi, ugualmente presieduti dal March. Alfieri, benemerito fondatore del primo. Nè vien dimenticata la *Rassegna Nazionale*, alla quale il chiaro professore rivolge lusinghiere parole per aver diffuso gli studi di questioni sociali in conformità delle dottrine di Le Play. Troppo lungo sarebbe se volessimo partitamente toccare di quanto egli espone intorno alle istituzioni economiche e sociali italiane: di queste egli fa una breve, ma magnifica rassegna incominciando dai Monti di pietà e dalle Casse di risparmio e terminando alle banche popolari ed alle società cooperative di produzione e di consumo. Di qui l' argomento porta naturalmente il chiarissimo autore a considerare la condizione economica delle campagne e delle città e dei mali gravissimi, che a tutto l' organismo sociale arreca il presente dissidio fra la Chiesa e lo Stato. Quindi egli termina il suo pregevole opuscolo augurando che torni la pace religiosa per opera degli Italiani stessi, i quali spontaneamente assicurino alla S. Sede un' indipendenza assoluta. Con questo voto di pace venuto di Francia ne piace chiudere la nostra rivista, nè meno ci aggrada vedere l' affetto, che molti Francesi, massime i membri dell' Unione della pace sociale, nutrono per l' Italia. Che se v' è altamente da temere che l'Europa venga entro non lungo spazio di tempo sconvolta da una guerra universale, ci conforti almeno lo sperare che succeda una pace reale assicurata da una verace fratellanza di popoli. A tale scopo assai commendevole tendono le Unioni della pace sociale di Francia fondate dall' Illustre Le Play e l' ottima rivista la *Réforme sociale* organo delle medesime; nè gli sforzi loro vanno perduti, come si pare dalle adesioni molteplici raccolte in ogni parte di Europa e fin nel nuovo mondo, ed anche tra nazioni ora tra loro disgiunte

per gravi dissensi politici. Che se per opera dei governi dovrà sorgere un giorno necessità ineluttabile di guerra, ne giova sperare che ne susseguirà una pace veramente sociale non pure tra i diversi popoli, ma eziandio fra i vari ceti di cittadini.

Pertanto raccomandiamo caldamente quest' opuscolo del chiarissimo Prof. Jannet, massime a coloro, che si occupano di studi sociali ed economici. Infatti in riguardo della brevità dello scritto è nostra opinione che non possa trovarsi altrove un così succinto e ben disposto quadro delle condizioni generali d' Italia.

A. B.

EDOARDO CALANDRA. — *La Contessa Irene*, *Romanzo.* Torino, F. Casanova.

Si legge volentieri, perchè, come tutti gli altri libri del Sig. Calandra, è scritto bene. Il carattere dei personaggi è naturale, un po'caricato forse quello di Filippo cuor nobile e generoso, che si lascia, per soverchia delicatezza, sopraffare dall' amico capitano nel corteggiare la contessina Irene e che poi giunge a sposare. Curioso quel Paglieri, ma bonaccione e di cuore; buona e affettuosa la moglie di lui. Un po'sforzato l'incontro di Antonio Crucco per l' intreccio del romanzo; e fatale l' equivoco degli appuntament notturni, in uno dei quali s' incontra lo sposo di Irene coll' amico Filippo che ama ardentemente quest' ultima. Tale incontro è cagione del suicidio del Conte Ruggiero, suicidio che agli occhi di tutti, meno che a Filippo, ha l'apparenza di una morte involontaria. E quando Filippo, amante più passionato che mai della contessa, potrebbe giungere ad ottenerne la mano, questa viene a sapere che lo sposo suo era andato volontariamente incontro alla morte credendo colpevole essa e Filippo. Spezzato così fra loro ogni vincolo d'affetto, una barriera insormontabile si frappone alla loro unione. Filippo dal dolore impazza, e prima di uccidersi vuol vedere un'ultima volta Irene, che non risponde all' invito. E intanto che l'asfissia comincia a togliergli il sentimento, ode nella stanza un fruscìo di vesti; si solleva, vede e riconosce Irene, che vorrebbe fuggire da quella stanza dove si trovava per rispondere all' invito,

prevedendo il pericolo in cui trovavasi Filippo; ma questi, perduto quella poca di ragione rimastagli, impedisce alla infelice d'uscire e d'aprire la porta per fare entrare l'aria respirabile; la solleva, l'adagia sul divano, e con essa spira, facendola sua eternamente.

Lo svolgimento del romanzo, esigeva, quasi diremo, una fine così miseranda de' suoi protagonisti. ma è cosa deplorevole questo suicidio tanto frequente negli odierni romanzi, e che si potrebbe scansare, se non sempre, molte volte. E siccome quel Capitano conte, marito della gentile e vezzosa Irene, non valeva in fondo in fondo il cuore e l'ingegno di lei, tant'era farlo morire d'un' indigestione, o d'una cascata, o d'un malanno qualunque, e così risparmiarci tre morti. Non rida della nostra semplicità il sig. Calandra, poichè, se offende in qualche cosa il sentimento dell'arte, risparmia molte dolorose impressioni al lettore. A. L. B.

A. Santostefano della Cerda. *Sangue azzurro.* Milano, A. Barabandi.

Il conte Santostefano della Cerda in questo suo libro che tratta della nobiltà (sangue azzurro) principia col rammentare i decreti della repubblica francese che nell'ultimo scorcio del passato secolo abolivano ogni sorta di titoli e distinzioni nobiliari. Ed a questo proposito egli osserva che la costituente, e le assemblee che le succedettero, tutte con pari ardore si adoperarono a rinnovare ogni cosa nell'ordine politico, sociale e religioso, ma tra tanti mutamenti che fecero non seppero compiere quello di mutare e trasformare l'uomo e sopprimere gli istinti e le passioni buone o cattive, grandi o meschine. E siccome l'uomo (p. 13,) secondo che disse Pellegrino Rossi, nasce coll'istinto dell'Aristocrazia, così non dobbiamo meravigliarci se, cessati i demagogici furori, la nobiltà spenta rinacque, e gli stessi democratici provarono desiderio di appartenervi e di adornarsi di titoli e di stemmi. L'A. inoltre osserva (p. 16) che l'Aristocrazia nel senso strettamente etimologico della parola significa governo di pochi; ma in quello più largo e da tutti comunemente accolto, indica un ordine ragguardevole di cittadini, che si distingue e primeggia tra gli altri. Considerate sotto

questo aspetto, l' Aristocrazia è un' istituzione che risale ai tempi più remoti, e che sfidando i secoli « dev' essere qualche cosa più che un pregiudizio sociale » (p. 18) e quindi torna opportuno di studiare se, e per qual modo, possa tornar utile e fruttuosa anche a' nostri giorni per la civiltà e pel progresso. Quindi si pongono i seguenti quesiti: Cosa è stata l' aristocrazia? - cosa è? - cosa può essere? (p. 19). L' A. risponde al primo quesito descrivendo le origini della nobiltà feudale e della cavalleria, e la decadenza e le successive trasformazioni dell' una e dell' altra. (Cap. I, II, III), e poscia tratta più specialmente (Cap. IV) delle fortunose vicende e delle peculiari condizioni della nobiltà italiana. Questi quattro capitoli si leggono con diletto e con vivo interesse perchè ricchi di erudizione storica; ma reca, in pari tempo, non piccola meraviglia che brevissimo sia il cenno che si fa dei patriziati delle republiche e dei comuni medioevali. Gli ottimati delle Città libere tengono un posto glorioso nella storia d' Italia, e per niun conto inferiore al baronaggio; ed è noto che i patrizii Veneti e Genovesi, ed i gentiluomini o magnati Fiorentini venivano, secondo le consuetudini di quel tempo, considerati pari in grado colla migliore nobiltà d'Europa; ed anzi talvolta, per l' autorità Sovrana che godevano nella loro città, si reputavano eguali ai Principi regnanti. Noi abbiamo di questo parecchi esempi, tra i quali ci basti ricordare quello che ci dette Venezia ascrivendo tra i suoi nobili, nel libro d' oro, Enrico IV Re di Francia. Ci sembra inoltre che le mutate condizioni dei tempi, e più specialmente l' abolizione del feudalismo, offerissero all' A. ragionevole motivo di trattare con maggiore ampiezza del patriziato delle republiche e dei comuni; essendo oggi evidente che un nobile che voglia conservarsi nell' avito splendore, esercitando pubblici ufficii, deve prendere lume e guida e modellarsi sull'esempio degli ottimati delle Città, piuttosto che su quello degli antichi Signori di terre e castelli. Nel Cap. V. l' A. prende a considerare l' Aristocrazia ne' suoi rapporti colla civiltà e col progresso, e svolge questo tema con perfetta verità storica, e dimostra che i più illustri tra i nobili lealmente si adoperarono nel caldeggiare le civili riforme prendendo parte a quel moto sociale e politico che ebbe principio in Francia nel secolo scorso, e dal quale essi raccolsero poscia

frutti amari e funesti. Per ciò poi che riguarda il moderno italico risorgimento l' A. così si esprime: « ... Nelle battaglie della civiltà come in quelle della indipendenza, l' Aristocrazia italiana non si è mai tenuta in disparte, e... se un giorno vorrà riconquistare nel paese quel primato a cui le danno diritto le tradizioni del passato, nessuno le potrà muovere il rimprovero di aver detto: *armiamoci e partite* » (p. 87) segue il capo VI ed ultimo che risponde al 2° e 3 quesito « cosa è l' Aristocrazia? cosa può essere? » Questa che è la parte più importante del lavoro viene svolta con soverchia brevità, e meritava certamente un più lungo discorso. L' A. osserva che oggi in Italia noi abbiamo un ordine ragguardevole di cittadini del quale fanno parte, in grande numero, gli antichi nobili; e si aggiungono ad essi i ricchi proprietarj di vasti tenimenti territoriali, i principi della finanza, ed i personaggi rivestiti di eminenti pubblici ufficii, e quelli che più si resero illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. (p. 91) Quest' ordine di cittadini tende a sostituirsi, dal punto di vista sociale e non politico, all' antica aristocrazia; ma pur troppo non possiede, tra i vari elementi che la compongono, quella coesione che sarebbe necessaria perchè potesse costituirsi sopra basi solide e durevoli, ed esercitare e godere nell' intero corpo sociale influenza e prestigio. L' A. entra quindi a discorrere di ciò che l' Aristocrazia oggi può essere, e dice che nelle presenti condizioni della società, sono quasi scomparse le differenze esterne fra individuo ed individuo, ma che però ciò non toglie che l' Aristocrazia non abbia a continuare le antiche sue tradizioni, e studiare di porsi alla testa del paese per « mantenere quel perfetto equilibrio tra i vari ordini sociali, che tanto giova alla prosperità di un paese ed all' esercizio della sua libertà » (p. 96) Per conseguire il desiderato scopo fa mestieri « togliere i rami inutili di questa annosa quercia (l' Aristocrazia) e rinvigorirla con nuovi innesti. Ed occorre anzi tutto che essa tenga presente che il segno certo delle diseguaglianze sociali è stata sempre, ed oggi più che mai la ricchezza; bisognerà dunque che essa risalga alla sua prima origine che... si fondò unicamente sul possesso ». (p. 96 97 e vedi più sopra p. 21 22). In questa parte noi non possiamo interamente consentire alle opinioni espresse dall' A. Troviamo ragionevole e

giusto quello che egli propone di tagliare i rami inutili dell' annosa quercia e rinvigorirla con gagliardi innesti, ma quanto alla ricchezza, senza nulla toglierle di quella influenza e prestigio che l' accompagna, specie la territoriale cui allude l' A., noi non crediamo che abbia a considerarsi come origine e primo fondamento di ciò che dicesi *sangue azzurro* che significa, se male non ci apponiamo, *nobiltà di stirpe*. Noi ci atteniamo alla definizione che ci da il Tasso della nobiltà « virtù di schiatta onorata per antica e continuata chiarezza » ; e quindi pensiamo che le opere virtuose, le gesta magnanime, i servigi resi alla patria pel volgere di parecchie generazioni, i sacri principii di lealtà e di onore e la legge morale del dovere tradizionalmente osservata, costituiscano per le famiglie il fondamento unico e vero della loro nobiltà.

I vasti possessi, i pingui maggioraschi e tutto ciò che si comprende sotto nome di ricchezza, offrono a chi le possiede il modo di compiere opere buone e generose a beneficio privato e pubblico, e così servono egregiamente a nobilitare le famiglie ; ma fa d'uopo avvertire che la nobiltà non deriva dal semplice possesso degli averi, ma dal buon uso che i possessori ne fanno. Egualmente potrebbe dirsi del fondo. Il lustro e lo splendore delle case feudali non si fondava sopra la semplice e nuda signoria di una villa e di un castello, ma scaturiva dai servigi che il feudatario era obbligato a prestare allo stato ed al sommo imperante. Una famiglia di Baroni, Conti o Marchesi che pel volgere di parecchie età avevano consecrato gli averi e la vita a servizio della patria e del Re poteva a buon diritto reputarsi nobile, ed insignita di una nobiltà fondata sopra giuste basi. L'Autore da ultimo consiglia ai nobili di porre opera solerte ed assidua nella coltivazione delle terre, accrescendo per tal modo, colla propria, anche la ricchezza ed il benessere dei campagnuoli e di tutta intera la nazione. Per ben conseguire un tale scopo rendesi necessario che i nobili, abbandonate le città, si rechino ad abitare nelle campagne, ove godranno, tra i contadini, di quell' influenza e di quel prestigio che non sarebbe loro possibile di riacquistare nei grandi centri « infeudati ai mestieranti della politica » (p. 101)! A questo proposito, riconosciamo giusto e vero tutto ciò che l'A. dice intorno alle pre-

senti condizioni della proprietà agraria, presso di noi, ed è ottimo quindi il consiglio dato ai patrizii di promuovere il progresso dell'agricoltura, così nella parte che risguarda la teoria come nella pratica; ed è evidente che vuolsi a tal uopo abitare lungamente nelle ville per sopravvegliare e dirigere di persona i campestri lavori. Noi vorremmo che i ricchi possessori di terre dessero tutti ascolto al consiglio dell'A. e lo ponessero in opera. Ma in pari tempo ci sia consentito di esporre la seguente considerazione: La nobiltà, se vuole riacquistare, influenza e prestigio dev'essere operosa. Molte sono le opere che si possano compiere a pubblico vantaggio, e molte le vie per le quali ciascun uomo può illustrarsi e pervenire ad alto grado. Abbiamo il vasto campo delle scienze, delle lettere, delle arti, della politica, delle armi, de' pubblici ufficii; ed ora si domanda per qual motivo il nostro A. propone ai patrizii di curarsi solo dell'agricoltura? Egli dice che essi più non possono trovare posto conveniente nei grandi centri infeudati ai mestieranti della politica. Ma accade ciò perchè *non possono* o perchè *non vogliono?* Noi crediamo che sia perchè *non vogliono*, e che se i mestieranti della politica signoreggiano, ciò avviene solo perchè gli altri si tengono in disparte. Ci sembra pertanto che l'A. dovrebbe consigliare ai nobili una instancabile operosità, non solamente pel progresso agrario, che ben sappiamo essere cosa di vitale interesse per la nostra patria, ma in tutto ciò che può riescire a maggior bene, lustro e decoro della città, del comune e della nazione. Le condizioni dei grandi e popolosi centri che l'A. vede così tristi, non debbono impaurire alcuno, e vuolsi ricordare che i nobili del tempo antico non guardavano alle difficoltà dell'impresa cui si accingevano; non al numero degli avversari; ma procedevano arditamente innanzi portando scolpita nell'animo quella divisa colla quale l'A. opportunamente chiude il suo lavoro; *noblesse oblige*.

E. Riva Sanseverino.

L'inno di Mameli, musicato da M. Novaro, con Note raccolte da A. Pastore. Genova, Tip. dell'Annuario Generale d'Italia.

È opportuno notare, a proposito delle annotazioni biografiche interessanti che l'A. ci dà intorno a Goffredo Mameli ed a' suoi genitori, come mal si appongano i radicali di fare, dell'eroico giovinetto, un apostolo del libero pensiero e della negazione, come precisamente adoprano a riguardo del celebre barnabita Ugo Bassi.

I genitori di Goffredo Mameli, se è vero che nutrirono ardenti sensi italiani, furono altresì profondamente cristiani. Anche il figlio Goffredo Mameli, prima di morire, a cagione della ferita toccata nell'assedio di Roma, mentre eroicamente combatteva contro il nemico, ricevette con pietà i conforti religiosi, e ciò risulta da documenti inconfutabili. Il padre di lui ordinò che gli fossero celebrati solenni funerali nella Chiesa delle S. S. Stimate in Roma, e nella Chiesa medesima la salma del poeta venne sepolta. Il Padre Ugo Bassi, del quale il Pastore tesse una breve ma accurata biografia, è anche rappresentato spesso dai demagoghi siccome un altro apostolo del libero pensiero. Ma, senza dire che sono ancora viventi i testimoni oculari del fatto, la storia che, grazie al Cielo, non sempre è scritta a beneplacito delle consorterie settarie, è là a provarci che il sacerdote patriota non rinnegò la religione della quale era ministro, ed a prova di ciò ricevette i Sacramenti della Chiesa e l'ultimo suo sguardo, pochi istanti prima di subire il martirio, rivolse al Santuario celebre dove si venera l'effigie della Vergine attribuita a S. Luca. Questo dimostra luminosamente che, ai primordii della nostra resurrezione politica, rarissime le eccezioni, generalmente il sentimento religioso si sposava al sentimento patrio. E questo fatto, imperocchè il mondo morale ha, come il fisico, le sue leggi incontrovertibili, fu uno dei segreti della vittoria che realizzò presto i desiderii delle anime buone che non rinnegarono le tradizioni della verace scuola del patriottismo. Imperocchè col dissolvente materialismo si distrugge, non si edifica, e Iddio non suole aiutare chi lo disconosce. Ben a proposito adunque il chiarissimo filosofo Augusto Conti così scriveva, non è gran tempo, su questa stessa Rivista: « Un fatto è certissimo: tutti gli uomini

della Generazione, a cui dobbiamo l'unità e l'indipendenza, chiusero gli occhi religiosamente. Lo stesso Mazzini............ morì spregiando la generazione presente, la quale inginocchiandosi dinanzi al positivismo ed al razionalismo, non ha fede, rinnega Dio, l'immortalità, l'amore, tutto ciò che v'ha di bello, di buono e di santo al mondo, tutta un'eroica tradizione di sentimenti religiosi. »

Abbiamo il piacere di notare che il chiaro pubblicista Antonio Pastore sebbene non la pensi, in tutto, come noi, non appartiene alla falange spaventosa e sventurata dei positivisti e degli atei. Egli crede in Dio, e francamente lo dichiara in tutti i suoi scritti pubblicati che hanno attinenze colla pedagogia e colla morale. Non è poco, se riflettiamo a tutto che si ha l'audacia e l'impudenza di scrivere oggi nel nostro bel paese, ed agli incoraggiamenti, ai plausi, ed agli onori che la negazione vi ottiene con poca fatica.

L'opuscolo che abbiamo avuto il piacere di presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale,* crediamo che sarà letto con interesse da chi, nonostante le amare delusioni ed i dolorosi contrasti dei tempi odierni, serba puro ed immacolato, nell'intimo del cuore, il sentimento della patria, e sempre gli suona nell'anima dolcissimo il santo nome d'Italia, memori che nessuna delle grandi istituzioni che veneriamo si salverebbe, se ad esse attribuire dovessimo le colpe degli uomini.

CESARE MARCHINI.

MARCELLO ZAGLIA. *Scritti Pedagogici.* Ditta G. B. Paravia e C. 1889.

Questo libro contiene i seguenti scritti: 1.° *L'istruzione e la educazione;* 2.° *Il sovraccaricamento dei fanciulli per mezzo della istruzione;* 3.° *La scuola e la vita nelle loro esigenze reciproche;* 4.° *L'Idealismo del lavoro;* 5.° *L'educazione femminile.* Quest'ultimo scritto ha delle parti buone; e qualche osservazione buona l'hanno anche gli altri. Diremo però francamente quello che ci sembra, (che dipenderà dalla nostra ignoranza): ci sembra cioè che allo Zaglia non manchi un certo ingegno e una certa dot-

trina, ma che lo studio degli scrittori tedeschi, principale od esclusivo, abbia generato molta confusione nel pensiero di lui, e gli abbia fatto perdere il sentimento dell'italianità nella lingua e nello stile.

X.

CAP. A. CECCHI. *L'Abissinia settentrionale e le strade che vi conducono da Massaua.* Notizie a corredo di due grandi carte geografiche redatte in base alle più recenti scoperte. Milano, Treves.

Proseguendo in politica l'*espansione coloniale* in Africa, l'opuscolo che illustra con precisione e chiarezza le due esattissime carte geografiche dal capitano Cecchi pubblicate, acquista una maggiore importanza. Esattissime, diciamo, non perchè da noi stessi verificate sui luoghi, che le nostre condizioni non ci permettono di far viaggi, ma perchè disegnate sulla scorta di quelle del Petermann, del D'Abbadie, del Johnston, del Lejan, del Reclus e di quelle del nostrò Stato Maggiore, rettificate e corrette là dove erano inesattezze o differenze.

Gl'Itinerari poi, descritti con lunga e paziente cura, corredati di specchi indicativi, dimostrano come il capitano Cecchi, l'autore dell'opera *Da Zeila alle frontiere del Kaffa,* siasi oramai acquistata una certa autorevolezza nelle nostre faccende d'Africa. Prima di darci questi Itinerarii, il bravo Capitano Cecchi ci dà alcune notizie sull'Abissinia e sull'Abissino, e che si leggono volontieri. Due sono gl'Itinerarii suddetti, fra Massaua cioè e l'Abissinia, e fra Massaua e Keren, con altri accenni sulle popolazioni che lungh'essi s'incontrano.

A. L. B.

« *La verità intorno alla questione romana* » *per* B. O. S. Prato Giachetti, 1889, pp. 110 in 8.°

Questo opuscolo è stato scritto in confutazione di quello famoso « Roma e l'Italia e la realtà delle cose ». Noi lo annunziamo ma non intendiamo di esaminarlo particolarmente, e ciò per due ragioni. Prima, perchè ci pare che non contenga alcun argomento

che non sia stato ampiamente sviluppato e dibattuto altre volte; e, fuori del campo della stampa e del *partito cattolico* (brutte frasi, ma ormai bisogna adoprarle per intendersi) non farà dicerto nessuna impressione. Se per *argomenti* potessero passare le *ingiurie*, allora il Sig. B. O. S. sarebbe un potente ragionatore. Egli arriva a dire che il voler considerare *la realtà delle cose* lasciando per ora in disparte le ragioni del diritto, *è l'estremo limite a cui possa giungere il pervertimento morale!*, e quanto alla *necessità relativa* di cui parla il Prelato italiano, il suo contradittore scrive : *In questo sì avviluppato modo di esprimersi, ciò che apparisce più chiaro, si è il rossore che dovea provare chi l'usò, di dir chiaramente ciò che egli volea pur dare ad intendere* (p. 24). Come è chiaro, questo Sig. B. O. S. non si degna neppure (benchè qualche volta voglia parere) di ammettere in Mons. Bonomelli la buona fede! Sono, ripetiamo, ingiurie calunniose, alle quali avremmo noi rossore di rispondere.

La seconda ragione per la quale non è forse opportuno rientrare ora sulla quistione, è perchè crederemmo di far dispiacere a Mons. Bonomelli, se ci mettessimo ora a difendere quel suo lavoro. Non potremmo occuparci del sig. B. O. S. senza tirare in campo Lui, le sue idee, la Sua persona; il che in questo momento non vogliamo assolutamente. Ci contenteremo adunque di poche osservazioni speciali, lasciando da parte la *questione*.

Il Sig. B. O. S. non è soltanto contrario al Governo italiano, quale ora è, nè è soltanto un campione della restaurazione del potere temporale. Egli è anche avverso all'unità d'Italia. Per lui, quest'unità si fece per una serie di *usurpazioni del Governo Piemontese. Il movimento naturale ed irresistibile del popolo italiano a costituirsi in unità di stato*, per lui non è altro che un'invenzione di settarî « ...eccettuato il Lombardo ed il Veneto, la rivoluzione « e la dedizione delle varie provincie al Regno Subalpino, dove non « si fece a forza armata, con disperata resistenza delle popolazioni « e con infinito spargimento di sangue, come nelle provincie meri- « dionali, dappertutto altrove si eseguì per audacia di pochi set- « tarî, rimanendone estraneo il popolo sotto il terrore delle loro « sanguinose vendette (p. 68). » — Chi è, come il Signore B. O. S., persuaso così, come ora richiede Roma per il Papa, avuta quella,

più tardi richiederà anche le Romagne e l'Umbria (e infatti l'A. lo dice chiaramente in più luoghi); poi, se vorrà esser logico, vorrà almeno rivendicata Napoli al Borbone e Firenze al Lorenese. Se fu un'usurpazione ingiusta e violenta come per il Papa così per gli altri Re e Granduchi, la giustizia ed i principî, (quei principî sui quali l'A. insiste tanto!) dovranno trionfare per tutti. Ma c'è di più. Per voi, Sig. B. O. S., in Italia dal '59 in qua non s'è fatto che del male, s'è accumulato delle rovine. Dipingete l'Italia con i colori più neri; come una nazione dissanguata, ludibrio e scherno delle altre, demoralizzata, e chi più ne ha più ne metta! Pur troppo non avete tutti i torti! Ma le altre nazioni, che pure non hanno quel *canoro roditore* che vi studiate di mettere a nudo, stanno molto meglio di noi? E credete proprio, in buona coscienza, che non si sia fatto nulla di buono?

Non è dunque nulla per voi *l'essere*, dopo tanti secoli di *non esistenza?* L'avere finalmente acquistato *coscienza di nazione?* Ma per voi tutto questo non solo non ha valore, ma quasi ad ogni pagina mostrate quanto vi sia rincresciuto! Ecco dunque la prima osservazione spontanea e naturale che ho da farvi: *Quand' anche difendeste la causa fra tutte la più santa e la più giusta, se mostrate tali sentimenti verso la patria, gli Italiani o non vi baderanno, o vi disprezzeranno.*

La seconda osservazione non mi par meno grave. Voi spendete molte e molte pagine (per es. tutto il cap. I) in diatribe violente contro il Governo italiano. Altri avrebbe ragione, ma in bocca vostra quei lamenti sono assurdi. Che cosa è, per voi, il Governo Italiano? Caro Sig. B. O. S, voi avete dimenticato (e vi faceva comodo dimenticarlo) un terribile ragionamento del Prelato Italiano. Vorreste che il Governo Italiano facesse la pace col Papa e colla Chiesa, ed insieme predicate prima, che *non expedit*, poi, che *non licet* concorrere ad eleggerlo! Data la vostra politica, non è naturale che il Governo faccia quello che fa? Non è naturale che sia cattivo, quando *non licet* renderlo migliore? Qual contradizione! I cattolici non debbono occuparsene. ed i governanti dovrebbero essere così cattolici da rendere, *hic et nunc*, Roma al Pontefice! Supposto che un bel giorno l'onorevole Crispi si presentasse al Va-

ticano con la buona intenzione di trattare sul serio la questione, S, E. il Cardinale Segretario di Stato, o chi altri per lui, dovrebbe dirgli: Io non posso trattare con voi, perchè non vi riconosco e non vi ho mai riconosciuto per legittimo rappresentante di un governo italiano. Invece, il Sig. B. O. S. vorrebbe che fosse primo il Governo Italiano ad avviar trattative! Concludendo: *posto anche che la causa da voi difesa vanti ragioni evidenti di opportunità e di giustizia, voi poggiate su un terreno malfermo e nei vostri ragionamenti vi aggirate sempre in un circolo vizioso.*

Un' altra osservazione. Voi assicurate che la famosa petizione era già coperta da 550000 firme e che, non impedita, sarebbe arrivata ai due milioni. Io voglio ammettere senza discussione queste cifre: ma che significano? La formula da sottoscriversi era ambigua; e molti si firmarono perchè volevano sì la conciliazione, ma non nel senso che intendete voi. Se non mi credete, pubblicate quei nomi e faremo la prova!

Finalmente: alludendo a Monsignor Bonomelli (*vedi* pag. 109 capov. ult.), voi dite che certi scritti *furono dall' autorità della Chiesa giustamente notati, e dal popolo cattolico rigettati con disprezzo e con isdegno* (p. 110). Non so qual mito si nasconda per voi sotto le parole *popolo cattolico*, e non mi curo di saperlo. Questo soltanto so, che il popolo cattolico, quale tutti lo conosciamo e lo vediamo, accolse l' Opuscolo sulla realtà delle cose con un gran respiro di soddisfazione! So che le migliaia di copie ne andarono a ruba, e che la maggioranza degli italiani trovò in quel libretto mirabilmente esposta gran parte dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. Voglio pur concedervi che ci illudemmo: quello scritto è condannato, ed io, come ho detto, non intendo neppur di toccare la *quistione romana*. Ma chi parla di *sdegno* e di *disprezzo*, dice, volente o nolente, una bugia

Roma, Settembre 1889.

P.

F. Bettoni-Cazzago. *Della vita e degli scritti di* Giuseppe Gallia. Brescia, tip. Apollonio.

Narrare come da modeste condizioni un uomo possa collo studio, colla perseveranza e colla virtù salire anche ad alta rinomanza, è opera di civile moralità. Il conte Bettoni-Cazzago ci narra la vita e le opere di G. Gallia, e lo fa con affetto di discepolo, con eleganza di stile, e con spontaneità che può diventare difficile per il pericolo di cadere, in scritti di questo genere, nella retorica. I particolari della vita d'un uomo gentile negli affetti domestici, benemerito cittadino, virtuoso, d'ingegno preclaro, pio, caritatevole, interessano il lettore; e l'esempio del Gallia non può non infondere nell'animo dei giovani sentimenti d'ammirazione.

Rimasto orfano del padre, povero, seppe con tanta forza di volontà superare le difficoltà degli studi, che a 18 anni era già professore d'umanità e retorica; a 20 anni pubblicò tradotte le odi di Anacreonte. Fu poeta se non nel senso assoluto della parola, possedette però parecchie qualità del lirico: spontaneità, correttezza, frase poetica; e lascia poesie d'incontestabile bellezza. In questo opuscolo ne vengono citate parecchie che giustificano la lode del biografo: nè qui è luogo a riportarle. La parte che ebbe il Gallia nelle vicende politiche, quand'era segretario dell'Ateneo, le relazioni ch'egli ebbe con uomini d'alte idee liberali, i sospetti della polizia austriaca, tutto quel che egli insomma operò instancabilmente, sino alla morte avvenata il 5 di febbraio, è narrato dal signor conte Bettoni, come abbiamo detto, in modo tale, che il compianto cittadino di Brescia non poteva avere un biografo più affettuso e più gentile.

A. L. B.

Angelo Cellini *gerente responsabile*.

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX.

PARTE PRIMA. — **Gli estinti.**

Negli anni, che precederono di poco i mutamenti politici del 1848, Luigi Maria Rezzi insegnava eloquenza nell'Archiginnasio Romano; e molti convenivano alla sua scuola, attirati non meno dalla vasta dottrina del professore che dalla sua bontà, dall'amore che aveva ai grandi esemplari, dall' affetto che portava ai discepoli e dalla sua benignità e dolcezza di tratto. Fra quei molti erano certi giovani e romani e della romana provincia, e venuti di più lontano ad erudirsi nel nostro ateneo, in cui l'insegnamento del Rezzi fu grandemente fruttuoso. Questi usciti dalla sua scuola rimasero congiunti di amicizia. E palesando l'uno all'altro le prime prove dell'ingegno nell'agone della poesia, si animavano a salire sopra una cima, cui non tutti pervennero, ma parecchi toccarono. Voglio dire che tra le canzoni, le odi o altre maniere di componimenti da loro scritti e poi dati alle stampe, ve n'ha di bellissimi e perfettissimi, i quali, a ben considerarli, non temono confronto coi versi di qualsivoglia autore anche sommo; onde altro non bisognava se non ch'ei ne scrivessero in maggior copia; ed in ciò parecchi di loro non sarebbero mancati a sè stessi, se non gli avesse impediti morte immatura.

Pure quel che ci rimane di codesti poeti defunti, i quali con altri ancor vivi furono tutti insieme chiamati *Scuola*

romana, basterà a perpetuare il loro nome, se gl'Italiani non perderanno al tutto sentimento e gusto di vera italianità e di vera bellezza.

Fin dal 1854 non di rado si trovavano a sera i fratelli Maccari, Luigi Celli, Ignazio Ciampi, Achille Monti, Ludovico Parini, Domenico Bonanni (taccio dei viventi), in uno dei principali caffè di Roma, dove si trattenevano a conversare. « Era « quella conversazione « scrisse di poi Augusto Caroselli » oltre « ogni dire piacevole ed allegra; e molto teneva di quelle ra« dunanze d'artisti, delle quali ci parlano le nostre memorie « del cinquecento ». L'amicizia loro facevasi anche più intima non solo per la comunanza dei principii letterari, secondo i quali, conservando ciascuno l'indole sua propria ed intera libertà di giudizio, s'industriavano di avanzare ogni dì più nella conoscenza e nell'esercizio dell'arte, ma eziandio per essere a tutti comune un profondo sentimento di libertà e di amor patrio; e non era ad essi pena leggiera il doversi vietare di far tali cose argomento de' loro canti: chè se l'ombrosa potestà, nelle cui mani era il governo dello Stato, avesse potuto coglierli in flagrante peccato di *liberalismo* e di *patriottismo*, non avrebber veduto più luce per un pezzo, e sarebbersi dovuti tener contenti di recitar versi alle mura dell'ergastolo.

Fra i poeti della *Scuola romana* si debbono inchiudere eziandio alcuni altri che non erano stati all'insegnamento del Rezzi, non venivano ai ritrovi serali, e partecipavano ciò non ostante ai medesimi principii, ai sentimenti medesimi. Di questi, erano Pietro Cossa, il solo la cui fama si sparse meritamente alcuni anni dopo in tutta Italia e fuori, Luigi Lèzzani e Giovanni dei duchi Torlonia; il quale ultimo, alieno dalla burbanza e dall'alterigia nobilesca, datosi fin dall'adolescenza a studii severi, divenne amico intimo di Fabio Nannarelli, di Giovan Battista Maccari, e conobbe tutta la brigata, che più d'una volta invitò nelle sale magnifiche della sua casa a letture e a trattenimenti geniali; onde per l'innata sua gentilezza ed affa-

bilità, e pel grado signorile, sarebbe divenuto certamente il Mecenate della *scuola* dov'era entrato, se la morte non l'avesse rapito in età di 27 anni l'autunno del 1858.

Ed ora senza più dirò brevemente in questa prima parte di ciascuno degli estinti.

I.

Luigi Lèzzani.

Nacque Luigi Lèzzani in Roma l'anno 1821 e di quarant'anni morì. Furono nel 1862 pubblicati alcuni pochi suoi versi e lettere varie, quasi tutte indirizzate a persone di sua famiglia, cioè alla moglie Giovannina o ai figli ed ai cognati. Curò l'edizione Ignazio Ciampi, il quale del perduto amico scrisse queste parole in forma di proemio:

« La infelice e prematura morte di Luigi Lèzzani non solamente gittava nel lutto la famiglia e gli amici, ma anche recava acerbo duolo ai cultori delle lettere, che piangevano perduto tutto ciò che si attendeva di bello e di peregrino da quel raro intelletto, ingentilito dal core e maturato da studi profondi, dei quali, più a saggio che a misura di valore, sono raccolte alcune reliquie in questo brevissimo libro. Nulla resta del suo sapere nelle lingue dotte e moderne quasi tutte, onde potè comporre un dizionario di etimologie, che parve meraviglia a Pietro Giordani. Di quanto era innanzi nel greco, fan solo testimonio alcune delle odi di Anacreonte rimasteci dell'intera traduzione da lui fatta di quell'autore: fedeli, caste, leggiadrissime e tali, che quantunque non abbiano avuto finimento di lima, son forse in Italia le sole, che rendano la semplicità e la grazia del vecchio di Teo. Della sua scienza nella lingua nostra poche poesie salvate fra molti lavori, che appena finiti soleva distruggere, conscio, perchè sapiente, della difficoltà che prova chi cerchi raggiungere il sommo dell'arte. Ma se son poche

per il desiderio che svegliano, esse son bastanti a rilevare quanto egli potesse nei pensieri gentili, sublimi, affettuosi secondo suo tema, e come nell'espressione di quelli sapesse congiungere in uno stile il puro e il semplice che profuma il discorso dei nostri trecentisti con l'atteggiarsi molle, aggraziato, elegante del greco sermone. Quanto al suo cuore, talune lettere che abbiamo scelte fra mille, palesano l'uomo assai meglio che non farebbero artificiose parole. Altri mediti e ammiri i tesori di affetto, che splendono in quelle semplici carte: noi solamente notiamo come la natura e, direi, l'educazione artistica vi si ravvisino intiere e schiette e più care, quasi frutto spontaneo che torna più accetto quanto meno si attende. Fu bello, ricco; amantissima consorte, ottimi figli. Ma in tale benedizione di Dio, qualche cosa a quando a quando avea di torbido e fuor del comune degli uomini, originato forse, più che altro, da quella malattia, che i medici giudicarono, dopo sua morte, per antica, nel cervello aderente all'osso del cranio. Quest'umore sfogò in giovinezza negli esercizi eccessivi del corpo, come cavalcare e passeggiare quasi con violenza, dei quali poi non ritenne che l'ultimo, onde talora interrompeva le lunghe letture per correre a piedi molta campagna, tutto rapito nelle bellezze della natura. Del rimanente traboccò nel contrario costume per darsi a fatiche di studio troppo assiduo e prolungato: di cui talvolta parlando, soleva dire di aver perduto troppo tempo nelle lingue antiche e forestiere, così che poco sapesse della propria. Nella qual cosa tanto sentiva modestamente di sè, quant'era vero che tra noi fu dei pochi, che abbracciasse con la memoria tenacissima tutto che si riferisce alla favella italiana, da potere, quando che fosse e meglio d'ogni altro, delineare la storia non dico del nascere, ma bensì del procedere di lei per ogni secolo da Dante insino ai dì nostri. Amò da giovinetto la gloria: negli ultimi giorni la disprezzava soverchiamente. Fuggiva la troppa compagnia degli uomini, ma gli amava da vero; e, come gli persuadeva

l'animo onesto, professò culto ai valenti, stimò gli eguali, fu mite agl'inferiori, gl'infelici a suo potere soccorse ».

Ben poco si può aggiungere a tutto quello che qui è detto, perchè il Lèzzani, perito innanzi di trascorrere intera la virilità, condusse vita poco dissimile da quella di coloro, che, senza bisogno di trarne utilità nessuna, pure amano gli studi. Nato di famiglia doviziosa, sposò donna rinomata per bellezza rarissima, per cultura, per gentili maniere; la quale di più gli portò in dote, credesi, un centomila scudi e forse più, che val quanto dire ben oltre un mezzo milione di lire. Or come in così grande fortuna esser egli turbato da frequenti malinconie? Ce lo ha detto il Ciampi, era affetto di malattia cerebrale; come purtroppo dimostrò chiaro la sua fine; perchè, giungendo in lui la tristezza a quel grado estremo, che si può chiamar disperazione, mostrò più volte aver pensiero di uccidersi. Ed una sera, imbrandita una pistola per mettere ad effetto il proposito, a chi procurava tôrgliela di mano, disse: – Se uno di voi s'accosta, mi uccido – Non osavano più muoversi gli astanti, e si mandò per un dottore. Venuto questi, rimanevasi anch'egli perplesso; ma, prolungandosi quello stato di angoscia e di pericolo, volle con atto repente e improvviso afferrare il braccio del povero malato; non giunse però a tempo, s'udì il colpo, e Luigi Lèzzani non era più.

Non altra cagione lo aveva sospinto all'atto feroce, che il male ond'era inconsapevole travagliato? Chi sa! Chi può sino in fondo penetrare il cuore dell'uomo felice? Forse ai felici tutte le cose del mondo sembrano vane; forse a lui pareva di non essere amato quanto egli amava. Certo si è che nei versi originali, che ci ha lasciati, si sente una malinconia tanto profonda, quanto a chi legge riesce arcanamente dolce per la soavità e armonia de' suoi concepimenti poetici.

La ballata in morte della bambina Nicoletta, figliuola del marchese Sigismondo Bandini Giustiniani, potranno alcuni stimarla troppo seguace imitazione dei trecentisti; ma oltre che

niuna vi si può ritrovare delle asprezze che s'intramezzano alla semplicità, purità ed eleganza de' nostri antichi, con semplicità e purità non minore vi si esprime un affetto assai più intenso e tenero che nelle ballate del Cavalcanti, di Cino, del Sacchetti non si ritrovi. Giudichi da sè chi legge:

...... Si abest quod ames praesto tamen sunt simulacra
Illius. (Lucr., IV.)

In sogno un'angeletta m'è venuta
Di ghirlanda di stelle incoronata,
Con dolce suono ed in vista beata
Dicendo: I miei diletti mi saluta.
Io sono in vita di tanta allegrezza,
In sì quïeta pace,
Che parole che bastino non trovo;
E nella pargoletta mia bellezza
Ho raggio sì vivace,
Che d'amor chiaro lume intorno piovo;
E quando per diletto gli occhi movo,
Tanto soave e affettuoso riso
Per li visi vegg'io di Paradiso,
Che son piena d'amore!
Per la bontà, che m'ha fatta sì bella,
Deh! ti piaccia ridire
La gloria, onde lampeggia il volto mio,
A quelli cari sconsolati, a quella,
A cui nel mio partire
Non dissi pure: O dolce Madre, a Dio!
Lassa! pietoso e tenero desio
Di salutarla il cor m'avea già tocca,
Quando alla voce chiusemi la bocca
Il bacio del Signore!
Dai lieti giri, ch'al popol celeste
Tempra beato canto,
Riguardo spesso in lei pietosamente:
E moverei qua giù da quelle feste

A consolar il pianto,
Che oscura gli occhi al suo viso dolente;
Se certo non sapesse la mia mente
Che, non potendo per sfogar l'affetto
Stringer baciando questo capo al petto,
Morrebbe di dolore.
E dopo se n'è ita tutta mesta
Con quella sua bellezza ch'innamora;
Ed ecco parmi di vederla ancora
Con la ghirlanda, che portava in testa.

A mostrare quanta cura, quanto amore, il nostro poeta ponesse in limare i suoi versi e in renderli al possibile perfetti, trascrivo alcune linee di una lettera indirizzata al marchese Bandini e che discorre di questa poesia:

« Ricevo la tua del 14, della quale senza fine ti ringrazio, perchè m'ha raffermato nel proponimento che la Ballata stesse qualche tempo riposta, per istamparla, quando rilettala a mente riposata, mi paresse, che altro non ci fosse da porre, nè da levare, nè da mutare »

E reco tutta intera la seguente, perchè mi pare esempio così di critica letteraria come di stile epistolare e di lingua ad un tempo facile, comune a tutti e schiettissima.

« *Mondino carissimo.*

« A quanto tu medesimo ti rispondevi intorno al *tutta mesta* si può forse aggiungere, che è verissimo, che l'angeletta m'ha parlato *in vista beata;* ma questo non fa che essa vista non si sia potuta un momento turbare al mesto pensiero venutole al *fine* delle sue parole, andatosene il quale è facile intendere che si rischiarerà quale era prima. Circa all' *in vita di tanta allegrezza*, or non si legge assaissime volte nella Scrittura, che Dio, di tutti gli enti lietissimo, necessariamente bello e al tutto libero da ogni umana passione, non si legge dico, che si *duole*, si *pente*, si *cruccia*, e simili? perchè dunque un'angeletta, che

era mortale, non si può rattristare? Con tutto questo lungamente sono stato fra il sì e il non mutare quelle due parole, fin che mi sono accostato al no, vinto da queste ragioni e dal soave affetto, che mi pare che debba lasciare nell'animo al lettore quell'andarsene tutta mesta, che fa l'angeletta, pensando che non può consolare di sua vista la madre che sconsolata la piange continuamente. Che volete che dica? quei due versi mi paiono sì belli di parole, di forma e di numero, che proprio ne sono innamorato. Vedete, miei cari, che con voi parlo liberamente, come con Giovannina, quando non mi vergogno di lodare me stesso. E a ciò che non sospettiate, che non mi abbia tenuto pigrizia che non le mutassi, eccovi un'altra quartina, forse bella del pari, ma non tanto affettuosa:

E dopo s'è tornata la gioconda (1)
Bellezza a quelli Santi ch'innamora,
Ma la vista ed il suon stan meco ancora
E la ghirlanda della testa bionda!

« Anche questi versi son belli, e il terzo riduce a mente il dolce *suono* e la *vista* beata del cominciamento, come il quarto il *di ghirlanda di stelle incoronata,* — E quella *testa bionda* è vago molto, e ricorda quel di Dante nell'VIII del Purgatorio, dove dice di due angeli:

Ben discerneva in lor la *testa bionda!*

« Ma se lasci scegliere a Marietta, so certo che sceglierà la prima, perchè nelle donne il cuore è molto più potente.

« Nella terza stanza ho cambiato *balli* in *giri*, perchè avendo Dante immaginato a rota tutte le danze degli Angeli e Santi, forse seguendo il moto con cui il suo tempo credeva che Dio rapisse intorno a sè l'universo, ha usata egli stesso questa parola *giri* per *balli a tondo* là nell'VIII del Paradiso:

..... Chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir lasciando il *giro*
Pria cominciato in gli alti Serafini.

(1) (Piacente, dilettosa, che fa gioia).

« A molti, non usati al parlare poetico, può forse più piacere *giri* che *balli*, la qual parola potrebbe mettere in mente immagini di Polka, Matzurka, Polka-Matzurka, e d'altre sì fatte diavolerie scismatiche e più da Pietroburgo che da Paradiso.

« Ti vorrei parlare della stampa, ma lo farà oggi stesso Giovannina che ti vuol rispondere: e conviene che lasci.

« Tanti saluti a Marietta e a Belluccia, e tanti baci alle tue creature e alla mia Natalia: della cortesia che fate alla quale, col cuore più che con la penna vi ringrazio ».

Se gli ultimi quattro versi:

E dopo se n'è ita tutta mesta *ecc.*

son belli oltre ogni dire, come sentiva lo stesso autore, la stanza che comincia *Dai lieti giri,* cui nella lettera l'autore accennava, è così piena di uno squisitissimo sentimento d'amore, che muove alle lacrime; e penso che non tema il paragone delle commoventi stanze leopardiane, dove, compiangendo alla prematura morte di Silvia, o rimproverando alla Natura

Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore,

l'infelice Recanatese si levava a sublimità di affetti dolorosi, non raddolciti però da senso di religione, come nella soavissima ballata.

Meglio si vede in una breve canzone, che ha per titolo *Di fiori datigli da sua moglie,* un fare tutto proprio del Lèzzani, che non imita la spontaneità, ingenuità e bellezza greca, ma ce la fa sentire divenuta cosa nostra e tutta piena di assai pellegrina eleganza, la quale si reputerà troppo studiata ricercatezza da certi sciatti poetastri di questi giorni, e da quelli cui piacciono le costoro nenie; ma parrà di sicuro essenza profumata di poesia a chi se ne intende:

Di nobile giardino
Ieri la donna mia
Mi recò mazzolino
Di fogliette e di fiori;
Oggi, poi che gli albori
Biancheggiàr del mattino,
Tutti i soavi odori
Con il lieto splendor son iti via
A poco a poco, ahimè! senza ritorno.
Ed è tanta tristezza
A pensar ch'ho perduto
Quella pinta freschezza,
Che sovente sospiro;
E con vano disiro
Di sua rara bellezza,
Al seno mi rimiro
Se qual, non è molt'ora, io l'ho veduto,
Il mazzolin si rifacesse adorno.
Tu, mazzolin, non sai
Che movimenti ieri
Nel riceverti m'hai
Fatto sentire in petto;
Quanto da giovinetto
Nel primo amor provai
Timor, speme, diletto,
Noia, tedio, disio, mille pensieri,
Alla memoria venivano attorno!
Or, mazzolino, a Dio!
Cui sì brev'ora ha morto:
Chè nulla val, perch'io
Sempre ti voglia al seno,
Nè possa venir meno
Mai nell'animo mio
L'affetto, onde l'hai pieno:
È già passato il termine; sol corto
T'era concesso far meco soggiorno.

Mente superba e stolta
Perchè tanto ti spiace,
Quando al vero se' volta?
Bello, savio, possente
Passa velocemente;
Dietro gli grida molta
Maravigliata gente,
E poco appresso tutto il grido tace
E lunga notte è fatto il breve giorno.

E l'odicina intitolata A TULLIO DANDOLO *donandogli il suo ritratto*, tutta gentilezza e tutta sconforto, mi sembra per lo stile, per l'andamento del periodo, per la felicità del verso, da potere e dover piacere a ogni sorta di lettori, ancora se di scuole o di gusti, non pur diversi, ma contrari. Eccola:

Se quel sogno beato
Della mia vita nova
Stato non fosse vano;
Nè m'avesse ingannato
Lo sperar, che più giova
Allo spirito umano;
Se 'l rumore mondano
Mi risonasse a torno;
Se l' lauro onde fui vago
M'avesse 'l capo adorno;
Manderei quest'imago,
O mio Tullio gentile,
Senza temer che tu l'avessi a vile.
Ora che nulla avanza
Di quell'impeto ch'io
Pur mi sentiva in seno;
Ora che la speranza
È mancata, e'l desio
Stesso è venuto meno;
Quando aperto ed a pieno
Ha veduto la mente,
Ogn' inganno rimosso,
Esser poco o nïente

Tutto quello ch'io posso;
Quest'imagine mia
Viene a fidanza di tua cortesia.

Molto vaghi mi paiono anche i versi che scrisse a guisa di *Prologo ad un album.*

Maria, siccome prima
Il moderno costume
Desio vi pose in mente
Che accogliesse un volume
Versi di quale in rima
Scrivesse ornatamente;
Promisi immantinente
A tali porger prego,
Cui cortesia torrebbe
Che non facesser nego,
E nobile valore
Parole spirerebbe
A compir quel desio
Sì fatte, ch' elli e io
E voi ne avremmo onore.
La promissione ardita
Ecco ritorna intera
Nella vostra presenza,
E lietamente spera
Che giungendo gradita
Avrà bella accoglienza.
Assai con riverenza
Inchinandoci poi,
Ringraziar ne conviene
Tutti quelli che a noi
Compiacquer, tutti quanti;
Questo dicendo viene
Luigi per ingegno
E per arte men degno,
Quasi nunzio, davanti.

Vorrei qui recare altresì una canzone scritta su la Ebe dello scultore Finelli; ma essendogli stato mestieri entrar nel-

la esposizione del mito, non riuscirebbe, credo, altrettanto gradita a cagione dell'argomento. Mi basta quindi recarne la prima stanza:

Quando in basso cadute
Dall'altezza del ciel son le divine
Mense, e d'Apollo tace
La cetra, e tutte mute
Sono le Muse, e di Giove in ruina
L'ampia reggia si giace;
Quando l'antico errore hanno li novi
Veri rimesso in nulla;
Onde tu qui ti movi,
O fra tutte bellissima fanciulla?

Per la bambina su cui fece la ballata compose anche delle iscrizioni: e perchè questo genere è piuttosto poesia che prosa, veglio recar la seguente, schietta, concisa, affettuosissima;

Sotto il ritratto della bambina morta.

Ecco la nostra Nicoletta
tanto bella, buona, amorosa,
che di soli cinque anni
tornò in Paradiso.
Anima cara,
prega il Signore
per gli sconsolati parenti,
che ti amavano e piangono tanto.
Rivedendo
quale parevi l'ultima volta
che benedicendo ti baciammo,
ci sentiamo morire.

A quanti non possono leggere Anacreonte nella sua lingua io credo fosse del tutto impossibile intendere dalle traduzioni, che ne avevamo, dove consistesse il pregio e la finezza dell'ode anacreontica. Il Costa, il Marchetti, e tanti altri, ce ne aveano dati i concetti, i quali in Anacreonte o in coloro, i cui versi

vanno sotto questo nome, sono assai piccola cosa. Dov'era in quelle versioni la dolcezza inesprimibile della misura, la leggiadria e il colore delle immagini, la grazia delicatissima? Non ostante il valore di alcuni fra i tanti traduttori, queste cose ci rimanevano occulte; e sto per dire che ogni mediocre scrittorello, se avesse dovuto giudicar dell'antico poeta dalla veste che portava nella lingua nostra, avrebbe creduto potersi paragonare ad Anacreonte e forse forse vincerlo. Dopo le poche versioncelle del Lèzzani non è più così; e se egli non ci ha ridato Anacreonte in tutta la viva e gaia luce che in lui veggono i più consumati grecisti, ha per lo meno ritratto con efficacia grandissima certe sue qualità, e ci ha fatto come intuir le altre, in guisa da farci riconoscer quanto giustamente il poeta del tripudio e dell'amore fosse tenuto in così alta stima nell'età sua.

Parve al nostro Lèzzani che la brevità de' metri anacreontici meglio si potesse rendere col settenario che non con altro qualsiasi verso, e che a far sentire intera la dolcezza del numero greco, facesse d'uopo usar la rima, così connaturata all'indole del nostro idioma. Non però fece stanze di quattro, nè di sei, nè di otto versi, chè forse non si sarebbe in tal forma potuta schivare la monotona cantilena della canzone arcadica, ed invece li rimò a due a due in guisa di piccoli distici. Dirà taluno: – E così la monotonia non doveva forse riuscire anche maggiore? Certo non poteva essere a meno, se il Lèzzani come pigliava l'esempio di tal metro dal Tesoretto di Brunetto Latini, anche lo avesse imitato nella fattura de' versi e nel suono dei periodi.

Egli non fe'cader l'inflessione, come fa Brunetto, sempre nella fine del verso, chiudendo il periodo di regola con la seconda rima; anzi, valendosi con sottile accorgimento della varietà degli accenti ritmici, che il settenario comporta, fece non di rado l'inflessione o il punto a metà di verso, e conseguì più gradita e più dolce armonia che non seppe fare il maestro di Dante. Al qual fine volle anche essere puro, limpido e laconico al possibile, conservando greca semplicità.

Se da tutto questo risulti la grazia, che per antonomasia si chiamò anacreontica, e se il Lèzzani possa dirsi perciò il primo vero traduttore di Anacreonte, risolvano i più capaci che non sono io, dalle odi qui appresso trascritte:

I.

Di mezza notte, quando
Di Boote, rotando,
Alla mano dà volta
Di già l'Orsa, e sepolta
Giace in sonno profondo
Tutta gente del mondo;
Cupìdo l'uscio all'ora
Picchiò di mia dimora.
Dimandai: Tu chi sei,
Che rompi i sogni miei?
Deh! apri a fanciullino
C'ha smarrito il cammino:
Piove ed è notte oscura:
Apri senza paura.
Udito ciò, ne presi
Pietà, il lume accesi
E apersi a dargli albergo.
Vidi al fanciullo a tergo
Ali, arco e saette.
Quando al foco sedette
La chioma gli asciugai,
E le man gli scaldai
Con le palme: ma, scosso
Che 'l gel s'ebbe di dosso,
Gridò: Voglio far prova
D'arco. E, postogli mano,
Punta qual di tafano
In mezzo 'l cor mi fisse:
Poi: Godi, ospite, disse
Ridendo in saltar via,
Della ventura mia:

L'arco è senza difetto,
E tu con piaga in petto.

II.

Tu riedi, rondinella,
Con la stagion novella,
Di state il nido fai,
E a verno te ne vai
Al Nilo: ma in mio core
Sempre fa nido amore.
Un amorin già cresce
In piuma, ancor non esce
Un dì guscio, n'è uscito
Altri a mezzo, e infinito
S'ode garrir che scocca
Fame a tutti di bocca:
I maggiori Amorini
Nutrono i picciolini;
E questa turba a pena
È nutrita, che è piena
Di stuol d'amori novo.
E compenso non trovo,
Come io cacci di fori
Tanta folla d'Amori.

III.

Ciascun di noi ti dice,
O cicala, felice:
Quando, bevuto poco
Di rugiada, per loco
Scegli d'arbore cima,
Onde canti in tua rima.
Ivi regina siedi,
Perchè tuo quanto vedi
Giù per li campi è tutto,
E d'ogni tempo il frutto.
Il villano, cui mai

Danno alcuno non fai,
T'ama; e tutte persone,
Della calda stagione
O dolce nunzia, onore
Fannoti, ed in amore
T'han le Muse e lo stesso
Febo che t'ha concesso
Del canto la chiarezza:
Già forza di vecchiezza
Vigor non ti sottiglia;
Dotta, di terra figlia,
Senza sangue ed affetti,
Che d'inni ti diletti,
Tu veramente sei
Somigliante agli Dei.

IV.

Dicon donne: Se' vecchio,
Guardati nelle specchio:
Caduto il crin, la fronte
È calva, Anacreonte.
Io del crin, se sia
Rimaso o andato via,
Non so: questo so bene
Ch'a vecchio si conviene
Più sollazzar, da presso
Quanto è più morte ad esso.

V.

Bianco il capo, canute
Son le tempie venute,
Tremoli i denti e rari:
Giovinezza coi cari
Giorni se n'è già ita,
E della dolce vita
Picciolo è il rimanente,

Onde io gemo sovente
E pavento la scura
Cella d'orco. Spaura
Ire a Pluto, chè quale
Giù scende, non risale.

VI.

Corna ai tori, unghie diede
Ai cavalli, agil piede
Alle lepri, Natura:
Ai leoni apertura
Di zane, al pesce 'l noto,
All'uccel d'ali moto:
Diede all'uomo la mente:
Alla donna nïente?
D'aste e di scudi in vece,
Di bellezza le fece
Dono; chè ferro spezza,
Stingue foco Bellezza.

VII.

Tu di Cadmo la terra,
Quei de' Frigi la guerra,
Io canto che fui preso.
Cavalier non m'ha offeso,
Nè fante o nave: solo
Non più veduto stuolo
Con saette, che ha tratto
Dagli occhi, m'ha disfatto.

Qual tesoro di poesia non sarebbesi potuto aspettare da ingegno nutrito di così forti studi e di tanto squisito gusto? Ma quando, nel pieno vigore dell'età virile e nel pieno possesso dell'arte, potea forse salire a quel culmine di perfezione, cui sempre avea mirato, la morte lo attrasse per così dire a sè con forza irrepugnabile di malefico incantesimo, ed ei volenteroso le si gittò nelle braccia.

Paolo Emilio Castagnola.

STUDII RECENTI SUI PARAFULMINI.

Eripuit coelo fulmen, sceptrumque tyrannis, così con rara felicità vennero affermati, in questa celebre iscrizione, due grandi benefizii resi alla sua patria ed alla umanità da Beniamino Franklin. Un discorso assennato sul secondo che mettesse in evidenza il pregio della vera libertà, non di quella giacobina che adesso è di moda, e ne diffondesse il culto e l' amore in paese sarebbe assai utile ed opportuno e mi auguro che si accinga a farlo persona degna e competente. Io mi restringerò a toccare del primo, riassumendo concisamente i risultati di studii odierni intorno ai parafulmini.

L' invenzione del parafulmine incontrò sulle prime una gagliarda opposizione, e quale non ne incontra? Prevenzioni teoriche e pregiudizii plebei sorsero a combatterla da parte del volgo dotto e del profano, ma ne trionfò. Il primo parafulmine venne piantato nel 1760 sulla casa del commerciante West a Filadelfia, sotto la direzione dello stesso Franklin, e l'applicazione dei parafulmini andò poi guadagnando terreno ed estendendosi sempre più, salutata come sicura salvaguardia degli edifici e delle navi contro uno dei pericoli più gravi ed imminenti.

Tuttavia le obiezioni che degli scienziati mossero fin quasi da principio all'invenzione Frankliniana non erano tutte destituite di fondamento, nè tutte ispirate da cieco e cocciuto dottrinarismo. Ma quelle serie vennero confuse e soffocate insieme alle altre dall'entusiasmo insofferente di freno che tenne dietro alla vittoria e riguardate come sfogo impotente e impenitente di menti grette. Però il tempo è il grande e fedele alleato della verità; essa, timidamente o coraggiosamente annunziata, sostiene sempre la guerra dell' ignoranza e delle passioni che arrivano spesso a prevalere; poi, calmate queste e vinta quella,

gli animi si aprono alla docilità, i giudizii si fanno sereni e la verità è riconosciuta.

Vogliamo forse dire con queste parole che sia fallace la benedetta invenzione di Franklin e stolta la fiducia che le si accorda? Mai più, chè i fatti ci smentirebbero subito; solo intendiamo avvertire, in appoggio agli studii accennati in principio, che questa fiducia non può essere assoluta e come, in certi casi almeno, convenga cercare una maggiore sicurezza relativa in altre disposizioni.

Certo che la statistica dei guasti causati dai fulmini non ne registrò che pochi negli edificii difesi dai parafulmini, e, come esempio della efficacia di questi, basti citare fra i molti, una delle aguglie principali nell'angolo nord-est del Duomo di Milano che quasi ogni anno veniva percossa e più volte diroccata dal fulmine, prima che il tempio fosse munito di parafulmini e che d'allora in poi ne fu rispettata. Ma si hanno pur troppo anche degli esempi, sebbene rari, in contrario. Di solito i guasti prodotti da fulmini in edifizii provvisti di parafulmini si cerca di spiegarli o con delle interruzioni nelle comunicazioni colla terra o con altri difetti di costruzione, oppure con inavvertite corrosioni nello scaricatore, o infine col numero troppo scarso delle aste protettrici. E parecchie volte si coglie nel segno: chè, esaminando l'impianto dopo la disgrazia, qualcuno dei rammentati inconvenienti si riesce a scoprirlo. Così accadde anche allo scrivente qualche anno fa, visitando un giardino nella via Rossini, qui in Milano, dove un fulmine aveva buttato all'aria buon tratto d'un'ajuola e scavatavi una profonda buca: la buca riusciva proprio disopra il pozzo dove finiva lo scaricatore, pozzo che era perfettameate secco. Ma non è sempre così e talora la più minuziosa ed oculata ispezione non riesce a rilevare nessuna imperfeziono nell'impianto dei parafulmini, almeno secondo i dettami della loro teoria comunemente ricevuta. Basti rammentare il caso della Caserma detta del Principe Eugenio a Parigi, durante il terzo impero, e il palazzo di città di Brusselles che nel secolo presente fu colpito tre volte

dal fulmine e l'ultima (che fu il 10 settembre 1863) con tale veemenza da minacciare il crollo della sua torre. Si è più volte osservato che un fulmine, dopo avere seguito per un pezzo più o meno breve il conduttore di scarica, senza nessuna causa apparente d'un tratto lo abbandona per gettarsi, traverso un muro, sopra corpi assai meno conduttori. È probabile che in tali casi una parte della scarica segua ancora il cammino preparatole e che un'altra, più o meno grande in confronto della prima, se ne stacchi nel modo accennato producendo una scarica laterale.

Dall'epoca della loro invenzione fino ad ora la teoria e la costruzione dei parafulmini non subirono modificazioni importanti; anzi, tenendo incontestata ed incontestabile la prima, ogni qual volta uno dei fatti testè rammentati destava l'attenzione del pubblico e dei dotti, le commissioni scientifiche che si incaricavano di studiarli riducevano il proprio compito a dettare prescrizioni sul materiale, sulla forma, sulle dimensioni delle aste, delle punte e dei conduttori, sulle comunicazioni colla terra, sulle verifiche di controllo e sul numero dei parafulmini da applicarsi ad un edificio, mentre si ingegnavano di assegnare col calcolo il raggio di protezione di ciascuno di questi. Nè di ciò si può dar loro troppo carico, atteso lo stato delle cognizioni di allora e le dottrine ammesse che, volere o non volere, servirono loro di guida.

In due diverse e distinte maniere si esercita l'azione protettrice di un parafulmine, cioè coll'*azione preventiva* che consiste nello scaricare silenziosamente la nube che lo sovrasta e col predisporre una via a disperdere la scarica nel terreno preservandone l'edificio, caso che l'azione preventiva non raggiunga lo scopo. Nella teoria che diremo vecchia, cioè quella insegnata nelle scuole si dà più importanza alla seconda maniera di protezione; nella nuova alla prima, come ora vedremo.

L'azione preventiva si fonda sul così detto potere delle punte, e perciò l'impiego di punte aguzze è ritenuto indispensabile in ambe le teorie; ciò che la nuova riguarda come super-

fluo è la lunghezza che suol darsi alle aste di ferro a cui si applicano le punte e quindi il loro spessore, richiesto da ragioni di robustezza, il peso, il costo, il carico che ne risulta per l'edifizio; anzi, come diremo fra poco, quella lunghezza può essere dannosa. Se la si tiene tale per meglio avvicinare le punte alla nube da scaricare, la cui distanza arriva a parecchie centinaja di metri, si può osservare che due o tre metri a questo scopo non avvantaggiano più di un mezzo metro: è come mettersi un foglio di carta sotto le scarpe per guardare più comodamente dal piano la vetta di una montagna. Purchè la punta sporga d'un certo tratto dalla superficie dei conduttori circostanti, basta. Pensate piuttosto a moltiplicarle le punte: in una macchina elettrica a strofinio o ad induzione elettrostatica, non vi accontentate di una semplice punta affacciata al disco di vetro o di ebanite per sottrarne la carica, ma ricorrete ai pettini e pretendete poi che poche punte bastino all'uopo per scaricare un conduttore senza paragone più esteso qual'è una nube temporalesca? I calcoli sul raggio di efficacia dei parafulmini sono affatto inconcludenti perchè suppongono circostanze troppo differenti dalle reali; quanto più fitte e numerose saranno le punte e tanto meglio si raggiungerà l'effetto preventivo. Sarebbe una gran bella cosa che a questo solo si potesse ridurre l'azione dei parafulmini, vogliam dire che valessero a dissipare pienamente la carica delle nubi, scongiurando così ogni pericolo di caduta di fulmini.

La lunghezza notevole che si dà alle aste dei parafulmini è necessaria, stando ai dettami della teoria antica, perchè, quando l'azione preventiva non riesca ad impedire la scarica della nube, il parafulmine deve attirarla sopra di sè per guidarla a disperdersi nella terra e preservare per tal modo l'edifizio. Ma, se l'impianto non è in perfetto ordine o se lo scaricatore è insufficiente allo scopo, è chiaro che, per lo stesso fatto di comportarsi da tirafulmini, il parafulmine diventerà una causa di maggior pericolo e di offesa piuttosto che di salvezza. E perchè andare a bella posta a tirarvi addosso il

fulmine quando forse, senza quell'asta così lunga, non vi avrebbe colpito? dice la nuova teoria per bocca del Prof. Oliviero Lodge che ne è il campione. Sta bene, si potrebbe rispondere; ma, ad ogni modo, curando che tutto sia in regola, l'effetto preservativo si raggiungerà se non con certezza, almeno con grande probabilità. Adagio, replica la teoria nuova, questa probabilità non è così grande come voi la ritenete. Difatti qui appunto, vale a dire circa il secondo ufficio attribuito ai parafulmini, sorge il contrasto tra le due teorie. L'antica considera la scarica fulminea come una corrente ordinaria e perciò raccomanda che si adopri di preferenza un conduttore di rame, perchè meno resistente del ferro, ne assegna la sezione e attacca grande importanza ad una buona comunicazione colla terra. La nuova osserva invece che, attesa la brevissima durata della scarica, da valutarsi a centomillesimi di minuto secondo, forse appena un milionesimo di secondo, le leggi delle correnti continue non le sono guari applicabili, come non lo sono in generale alle così dette correnti istantanee. La loro intensità difatto non può essere uniforme, ma deve crescere rapidissimamente da zero ad un massimo, poi decrescere con altrettanta rapidità fino a zero; sulla legge di tali variazioni più assai della resistenza elettrica dei conduttori, intesa nel senso ordinario, deve influire la loro inerzia elettrica, altrimenti detta autoinduzione. Il valor medio della nominata intensità, appena che la quantità di elettricità scaricata sia apprezzabile, deve poi risultare enorme, sempre in causa della breve durata. Mettiamo che si scarichi un solo *coulomb* di elettricità (1) e che la scarica duri un settimo di un centomillesimo di secondo; ebbene l'intensità media della corrente istantanea sarà di 700,000 ampère (2). Ammesse le condizioni esposte che sono basate sopra fatti noti ed ineccepibili, il calcolo porta a conchiudere

(1) Il *coulomb* è la quantità di elettricità che traversando un voltametro ad acqua, vale a scomporne 93 millesimi di milligramma.

(2) L'*ampère* è l'unità di corrente, corrisponde alla corrente continua dove si trasmette un *coulomb* per minuto secondo.

che la scarica invece di riempire tutta la sezione del conduttore si propaga soltanto lungo la sua superficie, come accade nei soliti conduttori isolati che si collegano con una macchina elettrica in attività. Così avvien pur sempre al primo attuarsi di una corrente qualsiasi e non è che dopo qualche tempo, brevissimo se si vuole ma finito, che da quell'epidermide superficiale essa invade di mano in mano le parti più interne, riempiendo poi la sezione del conduttore. Ciò premesso, l'importanza della conduttività specifica di questo per le correnti momentanee svanisce e il rame non ha perciò maggior ragione di essere prescelto al ferro; ciò cne importa all'incontro è che sia debole l'autoinduzione dello scaricatore e grande la sua capacità per poter ricevere tutta la scarica. Anche la buona comunicazione colla terra, che senza dubbio non è da trascurarsi, non serve realmente che a preservare le fondamenta dell'edificio, i condotti del gas o dell'acqua od altri conduttori che fossero sepolti in prossimità dello scaricatore; riguardo ad assicurare lo sfogo del fulmine nella terra essa non significa nulla perchè, se anche lo scaricatore terminasse a mezzo metro dal suolo, la resistenza dell'intervallo d'aria interposto sarebbe una inezia a fronte dell'altra di parecchie centinaia di metri già trascorse tra la nube e l'edifizio, e il fulmine non avrebbe fatica a traversarlo.

In una delle serie di sperimenti eseguiti dal prof. Lodge le cose erano disposte in maniera da presentare alla scarica di una capace bottiglia di Leida, due vie: una costituita da un filo metallico continuo o da una colonnetta liquida, l'altra dall'intervallo d'aria tra le palline d'uno spinterometro. Non sempre, come si sarebbe aspettato, la scarica, giunta al bivio, seguiva il conduttore continuo, chè anzi di sovente preferiva traversare in forma di scintilla la lacuna dello spinterometro e, variando per tentativi il distacco tra le palline di questo, si riusciva ciascuna volta, cioè per ciascun conduttore continuo, a portarlo ad un limite, detto *critico*, tale che, appena lo si accrescesse, la scarica seguiva il conduttore

continuo; mentre invece, appena lo si scemasse, si aveva senz'altro la scintilla. Senza confonderci in dettagli su questi sperimenti e sui loro risultati, ci contenteremo di dire che il limite *critico* fu alquanto minore con una colonnetta capillare di acqua distillata che con un filo metallico, tutt'altro però che in ragione delle rispettive resistenze così enormemente diverse; che fu poco minore per il ferro che per il rame e per ciascuno di questi metalli, non variò che pochissimo quando si sostituiva ad un filo un altro che offriva una resistenza centinaia di volte più grande della sua. È manifesto come questi sperimenti, mentre appoggiano la nuova teoria, pongano insieme in evidenza la facilità e il pericolo delle scariche laterali in occasione della caduta d'un fulmine.

E propriamente questa non è altro che la scarica interna di un condensatore ad aria, le cui armature sono la nube elettrizzata e la plaga di suolo sottostante, traverso il coibente che le separa. Ora la probabilità che ne siano colpiti dei corpi conduttori fissi nel terreno, come alberi, case, parafulmini, cambia secondo che la nube si è andata caricando gradatamente fino al limite dell'esplosione, oppure vi è stata recata d'improvviso. Tale disparità di condizioni venne studiata affacciando l'uno all'altro a congrui intervalli due piatti di stagno orizzontali per rappresentare la nube ed il suolo. Sul più basso di loro si appoggiavano dei conduttori terminati quali da una punta, quali da una sferetta, e perfino un moccolo acceso per imitare i conduttori fissi nel terreno, Le due armature di stagno si potevano caricare gradatamente sino al punto da determinare la scarica, collegandoli rispettivamente coi due elettrodi di una poderosa macchina ad induzione; si potevano portare di repente allo stesso limite collegando quegli elettrodi colle armature di una capace bottiglia di Leida, poi uno dei piatti con una delle armature e lasciando tra il piatto isolato e la seconda armatura un distacco tale da provocarne a suo tempo la scarica su di esso. Se l'intervallo tra le lamine di stagno non era soverchio, si avevano allora due scintille simultanee,

una tra quella isolata e la bottiglia, l'altra tra le due lamine. Operando nella prima maniera, cioè senza la bottiglia, si nota che i conduttori colpiti di preferenza dalla scarica sono le punte, anche se meno vicine degli altri al piatto superiore; poi, di due sfere quella più piccola e che la fiamma non presenta speciale attitudine ad attirarsi la scarica. Sperimentando invece nell'altra maniera, l'influenza della figura del conduttore sparisce: il più prossimo al piatto superiore, punta o sfera che fosse, riceveva quasi sempre la scintilla. La fiamma poi se l'attirava di preferenza anche se dominata in altezza dai conduttori circostanti. Ciò spiega la frequenza con cui sono percossi dalle saette i camini industriali, specie se sorgono isolati in vasta pianura, vuoi per la loro elevazione, vuoi per causa della corrente di gas caldi che ne sbocca il cui effetto dev' esser consimile a quello della colonna di aria calda che si eleva da una fiamma.

In occasione d'un temporale accadrà facilmente che la nube che sovrasta ad un edificio, qualunque ne sia lo stato iniziale, venga caricata di repente ad un grado elevato quando riceva la scarica di un'altra nube soprastante o collaterale ad essa; allora il pericolo che un fulmine cada su un parafulmine sarà imminente e se lo scaricatore non offrirà bastevole capacità in relazione alla grandezza ed all'impeto della scarica, ne conseguiranno scintille laterali, incendii e guasti nella costruzione. Per ovviare a questo pericolo, menomare il rischio delle scariche laterali e dare allo scaricatore la conveniente capacità, si suggerisce adesso che questo si faccia di ferro anzichè di rame, che gli si dia la forma di nastro invece che di verga e meglio ancora quella di un cordone di fili; poi che invece di uno scaricatore unico se ne adoperino parecchi, anzi invece di esso si rivestano addirittura il tetto e le pareti esterne di una serie o di una rete di fili di ferro collegati insieme che si stendano fino a terra comunicando con essa in parecchi punti. Una parte di questi fili stesi lungo la cresta del tetto, i suoi angoli, gli spigoli

delle pareti si armino di fiocchi di punte aguzze, brevi e prominenti per accrescere l'azione preventiva.

Questo disegno non è del tutto nuovo. Maxwell aveva già proposto come sicura protezione di avvolgere gli edifici esternamente con una rete di fili conduttori a fitte maglie messa in buona comunicazione colla terra, perchè i corpi situati nell'interno di un conduttore comunicante colla terra ne sono riparati dalle azioni elettriche esterne, e Melsens, guidato da una serie di ricerche originali e dai risultati delle sue sperienze, aveva imaginato un sistema simile a quello pocanzi descritto che egli applicò per la prima volta nel 1865 al palazzo di città di Brusselles e che consisteva nel rivestirlo di una specie di gabbia di numerosi fili metallici, armati di tratto in tratto di fiocchi divergenti di punte aguzze, massime agli angoli, sul comignolo e lungo gli spigoli del tetto.

Avremo dunque col nuovo sistema una protezione assoluta? Un caso di fulminazione, seguito da incendio subito dominato, che avvenne nel citato palazzo dopo l'applicazione del sistema Melsens, ne fa dubitare. Anche questo sistema, lodato a ragione come il più razionale dal Prof. Lodge, non offre pertanto che una garanzia relativa sebbene superiore a quella del sistema in uso. Ebbene dovremo abbandonare questo per adottare il nuovo? Forse col tempo si arriverà anche a ciò, oppure se ne troverà forse un altro più efficace. Per ora non giova esagerare il rischio che si corre perchè nella più parte dei casi, e, in particolare per proteggere le case l'efficacia dei parafulmini del tipo Franklin è attestata abbastanza dalla esperienza, solo che si tengano in buon ordine: crescendo all'uopo il numero delle aste, adoperando parecchi scaricatori invece di un solo, il pericolo di offesa pare abbastanza remoto. In casi però di polveriere, di depositi di altre materie esplodenti od accensibili, di archivii, di edifici monumentali, sarà prudenza ricorrere al sistema Melsens.

R. Ferrini.

LE VICENDE DI UN' ANTICA NAZIONE.[1]

Una questione storica ed etnografica abbastanza importante si è lungamente agitata finora fra i dotti; se cioè le denominazioni che si incontrano negli antichi storici di *Britoni* o *Brittoni, Britanni, Britannici, Britanniciani*, si riferiscano tutte ai popoli abitanti nella *Britannia Magna*, ora Inghilterra, ovvero se le due prime designino un popolo diverso, e se questo, in tal caso, possa esser quello che si impadronì della antica Armorica, *Britannia Minor*, e le diede il suo nome.

Vagliate tutte le ragioni *pro* e *contra*, gli eruditi in massima parte erano venuti ormai nella persuasione che tutte le denominazioni pocanzi riferite designassero i soli abitanti della Gran Bretagna: quando nel 1845 venne pubblicato un diploma militare di Domiziano dell'anno 85 dell'E. V. nel quale si rammentavano una coorte I *Britannica milliaria*, e una coorte I *Brittonum milliaria*. Quì i due popoli, i Brittoni cioè e i Britanni, venivano indubbiamente l'un dall'altro distinti, ed era difficile assai il ritenere che di una medesima nazione fossero formate due *prime coorti*, una nominata in un modo, una in un altro, e che Brittoni e Britanni formassero un solo e medesimo popolo.

L'esimio archeologo Borghesi infatti ritenne che il diploma di Domiziano avesse definitivamente chiusa la questione e che i Brittoni fossero un popolo diverso dai Britanni, e volle dei primi cercare la sede: ma non trovando documenti bastanti a

(1) *Quali Britanni abbiano dato il proprio nome all'Armorica in Francia:* Dissertazioni tre del Dott. Vincenzo De Vit, con appendice. Firenze, Cellini e C. 1889.

rischiarare quest'ultimo punto della questione, lo lasciò in sospeso, riserbando ad altri, più versati nella geografia antica, lo scioglierlo.

Il chiarissimo prof. Vincenzo De Vit dovè pur egli occuparsi di questa vertenza non appena fu giunto alla voce *Britanni* e *Brittones* col suo, ancora incompiuto, ma già celebre ONOMASTICO: e volle cercarne la soluzione con quell'acume, con quello studio pertinace che sono le qualità che distinguono i veri dotti, e il De Vit specialmente.

Proviamo se anche noi sotto la sua scorta riusciamo a veder chiaro nella intricata questione.

Fino dal secolo XVI, tanto quelli che sostenevano essere i Britanni e i Brittoni un medesimo popolo, quanto quelli che li distinguevano in due nazioni diverse, una abitante la Gran Brettagna e l'altra abitante della Bretagna minore (Armorica) in fondo in fondo potevano dirsi concordi, poichè sostenevano che gli abitanti dell'Armorica, che le mutarono il nome in quello di Bretagna, non erano che una colonia staccatasi dalla Gran Brettagna: ma siccome è impossibile il provare che prima della metà del V secolo dell'E. V., esistessero nell'Armorica Britanni o Brittoni, la vittoria rimase a chi ne faceva un popolo solo originario dell'Inghilterra, venuto sul continente in epoca tarda.

Ma per sciogliere logicamente il problema non bastava provare che i Britanni o Brittoni non giunsero mai nell'Armorica prima della metà del V secolo: bisognava inoltre stabilire che in nessuna altra parte del continente si trovassero popoli di questo nome. L'aver trascurato questa capitalissima ricerca, ha originato due grandi errori, cioè il fare dei due popoli una sola e identica nazione, e l'ammettere che l'Armorica ebbe il nome di Bretagna Minore dai Britanni venutivi dall'Inghilterra.

Un passo di Procopio (Guerra gotica, IV, 20) nomina un' isola *Brittia* situata non più di 200 stadi lontana dalla terra

ferma, e posta tra la Gran Brettagna e l'ultima Tule. In quest'isola, secondo questo scrittore, abitavano tre popoli, gli *Angli*, i *Frisoni* e i *Brittoni* che dall'isola stessa traevano il nome loro. L'isola Brittia nominata da Procopio è da riconoscersi, può dirsi con sicurezza, nella danese provincia del Jutland. Nè si obbietti esser questa una penisola e non un'isola: la imperizia geografica degli antichi è nota, nè è da maravigliarsi che abbiano potuto equivocare fra una terra quasi interamente circondata dalle acque ed una del tutto divisa dal continente. Del resto sappiamo con certezza, che dei tre popoli nominati da Procopio, gli Angli abitavano la parte inferiore del Jutland, e da essi prese il nome la piccola provincia d'*Angeln*: i Frisoni eran situati a mezzogiorno dei medesimi: i Brittoni quindi, nominati insieme con essi, dovevano abitare le terre circonvicine e dovevano esserne i più antichi abitanti, se l'isola Brittia prese da essi il nome loro, o ad essi lo diede.

Questo popolo, secondo Procopio, aveva annualmente una emigrazione notevole verso i più incolti paesi dei Franchi, e non è fuor di proposito l'ammettere, col nostro Autore, che essi fossero quelli che in epoche remotissime colonizzarono la Britannia (antica Albione) e poscia l'Armorica, lasciando all'una e all'altra il nome loro.

Che l'Armorica del resto non abbia potuto mai ricevere il nome di Bretagna da Britanni giuntivi dall'Inghiterra, è cosa provata dall'esame critico di questa fallace tradizione.

I Britanni, insofferenti del giogo romano, nel V Secolo dell'E. V. proclamarono la propria indipendenza: ma i Pitti e gli Scoti, che anelavano ridurli in poter loro e non osavano farlo per paura del nome romano, non esitarono ad assalirli appena si furon dichiarati sciolti da ogni soggezione verso di Roma. I Britanni, non avendo forze sufficienti a rintuzzare gli assalitori, e non volendo in alcun modo rimanere a questi soggetti, non trovarono altra via di scampo che riporsi di nuovo da sè stessi in potere dei Romani e richiamarli. Bastò una loro legione a ri-

cacciare indietro i Pitti e gli Scoti e pacificar la Brettagna. Ma la legione dovè ritirarsi, perchè ormai erano passati i tempi nei quali l'aquila romana poteva afferrare coi propri artigli possenti tutti il mondo conosciuto. I Barbari l'avevano spennacchiata non poco, e Roma stessa aveva dovuto soccombere momentaneamente al loro potere.

Ritiratisi i soldati romani, i Pitti e gli Scoti ritornarono alle offese dei Britanni, e questi nuovamente imploraron l'aiuto degli antichi dominatori. E l'aiuto venne; ma fu l'ultimo: chè i Romani dichiararono esser loro impossibile continuare in questa periodica difesa dell' isola lontana. Abbastanza avevan da fare per difender sè stessi. Pur non ostante, continuando le offese dei Pitti e degli Scoti, i Britanni per la terza volta ricorsero all' aiuto di Roma nel 416 dell' E. V. scrivendo ad Ezio, console per la terza volta, implorando soccorso. Ma Ezio non potè esaudirli essendo impegnato nella guerra contro gli Unni d' Attila. Ed essi allora doveron per forza pensare a difendersi da sè stessi; ma riuscendo inferiori alla gravissima impresa, ricorsero per aiuti agli Angli ed ai Sassoni. Ma fu l'espediente del cavallo chiedente aiuti all'uomo contro il cervo, poichè gli invocati soccorsi arrivarono è vero; i Pitti e gli Scoti furon ricacciati nella parte settentrionale dell'isola: ma poi i vincitori vennero ad accordi coi vinti; e quando si sentiron sicuri da ogni offesa per parte dei Pitti e degli Scoti, si volsero contro ai Britanni, e colto un pretesto qualunque, si impadronirono di buona parte delle loro terre e se li resero soggetti. Misere scene allora di carnificina e d'orrore funestarono l'isola, e fu in questa trista circostanza che, secondo gli storici, molti Britanni, esulando dalla patria, sbarcarono nell'Armorica, occupandola e mutandole nome.

Ma è cio possibile ? domanda il De Vit. Una schiera per quanto si voglia numerosa, di gente sconfitta in patria, misera, derelitta, sconfortata, piangente qual viene descritta degli storici, impedita da lungo seguito di donne, di vecchi, di fanciulli, potrà sbarcare su terra estranea e di subito impadronirsene, dominarla,

costringerla perfino a mutare di nome? No, questo non è ammissibile. Si dica pure liberamente che se l'Armorica venne in potere dei Britanni, questi non poterono certo esser i profughi dell'Inghilterra. Infatti, nè Prospero Aquitano, esatto relatore di tutte le invasioni sofferte dalle Gallie e abitante in paese limitrofo dell'Armorica, nè Sidonio Apollinare, nè Gregorio di Tours, né Paolo Diacono, storici tutti anteriori ad Eginardo, che pel primo asserì questo fatto, ne dicon parola. Questo solo basterebbe a toglier ogni fede alla pretesa invasione dell'Armorica per dato e fatto dei fuggiaschi dalle spade Anglo Sassoni, quando pur non vi fossero altre ragioni per riconoscerla assolutamente insussistente.

Si aggiunga che lo storico Giornande, raccontando la celebre campagna combattuta da Ezio contro Attila nei dintorni di Châlons, ed enumerando i popoli che in questa campagna militarono contro gli Unni a fianco dei Romani, nomina fra gli altri anche gli *Armoricani*. Se questi adunque mantenevano la loro autonomia anche nell'anno 451, se militarono a fianco dei Romani, non si può ammettere nè che in precedenza fossero stati soggiogati dai Britanni, nè che la patria loro fosse caduta o stasse per cadere in mano di stranieri, poichè ess con lo stesso coraggio, con lo stesso amore d' indipendenza che li spingeva a militare con Ezio, avrebbero certamente affrontato i Britanni, nè si sarebbero così di leggieri lasciato imporre il giogo da una mano di miseri fuorusciti. L'Armorica quindi, nè prima di questa epoca, nè in quest'epoca stessa, non cadde certo in potere dei Britanni o Brittoni dell'isola. Su questo punto difficilmente potrà esser combattuto con successo il nostro Autore.

Quali Britanni poi invadessero l'Armorica, un decennio circa più tardi dei tempi accennati, ce lo dirà Giornande medesimo, raccontandoci la disfatta che inflisse loro il re dei Visigoti Eurico. Questo principe barbaro, volendo profittare anche esso del miserando sfacelo dell'Impero d'Occidente, tentò im-

padronirsi delle Gallie. Antemio Imperatore chiamò in soccorso delle legioni romane i Brittoni, e questi in numero di ben dodicimila, guidati dal loro re Riotimo, si mossero per congiungersi coi Romani, e combattere al fianco loro contro i Visigoti. Eurico però marciò contro di essi, guidando numerosissimo esercito, e coltili presso Bourges prima che avessero potuto operare la loro congiunzione coi Romani, dopo ostinata pugna li mise completamente in rotta.

Quali Brittoni erano essi? - Non, certamente, quelli della Inghilterra, perchè abbiamo veduto a qual tristo partito si trovassero per opera degli Anglo-Sassoni, e come dovessero certamente avere ben altro pel capo che accorrere, con esercito ben numeroso, a difesa delle Gallie. E neppure potevano esser quelli che fuggiti dalla Gran Brettagna diconsi sbarcati nell'Armorica. Questi non avrebber potuto, nel ristretto lasso di tempo trascorso dalla supposta loro emigrazione nell'Armorica alla battaglia di Bourges, cioè dal 450 circa al 467, salire a tanta potenza, ed essersi tanto assodati nella loro conquista da essere in grado di uscire in campo in aiuto dei romani con un esercito di dodici mila combattenti. Nè Antemio imperatore avrebbe chiesto loro soccorso, se i Brittoni cui si rivolse non fossero già stati da lui ben conosciuti come agguerriti e valorosi alleati, capaci di combattere con frutto contro l'esercito fortissimo dei Visigoti.

Esaminando tuttavia la strada che lo storico ci dice aver essi percorsa, per recarsi in nave per l'Oceano e per le foci della Loira verso Bourges, è indubitato che questi Brittoni, corsi in aiuto dei romani, provenir dovevano appunto dall'Armorica; ma come non è possibile ammettere (e lo abbiam veduto pur ora) che essi fossero quegli stessi che si dicon sbarcati quivi fuggiaschi dall'Inghilterra, è forza concludere che dovevano essere un popolo diverso, già impadronitosi di quella provincia. Il fatto di questa occupazione, con solide ragioni, vien dal nostro Autore fissato circa gli anni 460 e 461, epoca molto prossima

all'ingresso degli Anglo-Sassoni in Inghilterra. Ed è appunto da questa contemporaneità di fatti, che sarebbe nato, secondo l'erudito scrittore, l'errore storico che attribuisce ai Britanni dell'Isola, anzi che ai Brittoni del continente, la conquista dell'Armorica.

La provata impossibilità della conquista accennata per parte dei Britanni dell'Isola, rende necessario l'ammettere l'esistenza sul continente di un popolo di identico nome. Vediamo quali prove possono adunarsi su tale esistenza e sulla dimora di questo popolo.

Plinio il vecchio ne dà già un cenno positivo, nominando i Britanni fra i popoli che ai giorni suoi, circa cioè l'anno 800 di Roma, abitavano nel Belgio, e quantunque il suo testo sia stato alterato da taluno in talune copie, cangiando la parola *Britanni* in *Brianni* non può nascer dubbio sulla sua vera lezione, essendo i Brianni, un popolo affatto sconosciuto. Ai tempi di Plinio adunque i Britanni abitarono una parte del Belgio, ma è indubitato che G. Cesare non ve li trovò: quindi debbono esservi venuti dopo di lui. La ipotesi che questi fossero una colonia su terra ferma dei Britanni dell'Isola non regge alla critica, poichè questa colonia avrebbe dovuto esservi impiantata ai tempi di Augusto o dei primi suoi successori, quando cioè il Belgio aveva una forte guarnigione romana incaricata di difendere quella provincia e tenere a freno i popoli vicini. I Britanni dell'Isola per impadronirsi di parte del Belgio avrebber dovuto dichiarar guerra a Roma, e l'ammetterlo sarebbe assurdo: d'altronde gli storici non avrebber taciuto un fatto così importante. E non ve n'è traccia negli scritti loro.

Che i Britanni del Belgio poi fossero indigeni, è escluso dal fatto che Cesare non ve li trovò. D'onde vi giunsero adunque, provato impossibile che vi sieno discesi dall'Isola? Con tutta probabilità vi trasmigrarono dalla estremità settentrionale dell'Europa. Infatti abbiamo delle iscrizioni, trovate in varie parti della regione renana, le quali ci nominano diverse tribù di

Brittoni ivi stanziate e assoggettate all'impero romano. Queste iscrizioni segnano l'itinerario che le prime incursioni di questo popolo, proveniente da più nordiche regioni, devono aver seguito prima di fermarsi nel Belgio. E qui ritorna a mostrarsi come originaria loro quella isola Brittia ricordata da Procopio, già nominata al principio di questo scritto, e che deve identificarsi con l'Jutland come si è detto.

Questa è dunque la madre patria dei Britti, Brittoni o Britanni che vi abitarono in remotissima epoca. Costretti poi a cercarsi altre sedi per soverchio di popolazione, trasmigrarono verso terre più meridionali e arrivarono fino alle coste della Gallia belgica. Quivi giunti, si divisero, secondo ogni probabilità, in due frazioni: alcuni valicarono il mare e passarono nell'isola che chiamarono Britannia; altri poi, disseminatisi per la Germania, si dilatarono lungo il Reno e forse vi presero stanza, finchè spinti da nuove necessità vennero nel primo secolo dell'impero a stabilirsi nel Belgio, dove i Romani li incontrarono, li soggiogarono, li costrinsero al servizio militare. E in tal condizione rimasero, finchè lo sfasciarsi della potenza, che li aveva fino allora tenuti soggetti, non rese loro possibile vendicarsi a libertà.

Allora, non più sudditi ma alleati (come si é visto) dei Romani, cercarono aiutarli contro i barbari, scesi a divorarsi l'immenso cadavere; finchè poterono finalmente anch'essi strapparne un brano, l'Armorica, dove da ultimo quietarono, dando il proprio nome alle terre così conquistate.

La storia dei Brittoni o Britanni, così ricostituita dal nostro Autore dopo il più accurato studio degli scrittori e dei monumenti che vi si riferiscono, è così chiara, semplice e razionale, che non fatica ad entrare nel dominio dei fatti storici provati. Infatti, stabilita la impossibilità che all'Armorica sia stato cambiato nome per conquista fattane dai Britanni dell'Isola ; provata la esistenza di varie tribù britanniche sul continente nelle regioni renane e nel Belgio; stabilita la

identità di origine dei Brittoni o Britanni dell' Inghilterra e della terra ferma; riconosciute le primitive loro sedi nel Jutland; non si potrebbe ideare modo più piano e più razionale di quello esposto dal nostro Autore per spiegare tutte le difficoltà che presenta la storia primitiva di questa antica nazione.

Si ingannerebbe a partito chi credesse farsi, leggendo questa mia compendiosa recensione, idea esatta del lavoro del prof. De Vit. Io ho dovuto limitarmi ad accennare le conseguenze resultanti dai suoi ragionamenti : che se avessi dovuto dare un sunto anche di questi e delle prove cui si appoggiano, sarei stato costretto e dilungarmi più di quanto lo consenta l'indole di una pubblicazione periodica.

E notisi che io non mi sono occupato che della prima parte del nuovo volume del De Vit. Altre due ne resterebbero a esaminarsi, importantissime sotto ogni rispetto. Una riguarda la distinzione fra i Britanni dell'Isola e quelli del continente, e prova che questi doverono essere un popolo piuttosto numeroso, compreso entro i limiti dell'Impero romano; popolo del quale esistevano varie tribù, conosciutesi dai romani fino dal II Secolo dell'E. V. In questa parte seconda del volume del prof. De Vit sono raccolte tutte le memorie che a questo popolo si riferiscono, tratte dagli storici, e dai marmi e dai bronzi antichi, ed è in base a queste che il dotto scrittore è giunto, se non a dileguare ogni oscurità circa a questo popolo stesso, a rivendicarlo almeno dall'oblio e a porgere il destro a chi voglia in seguito occuparsene, di farlo sotto scorta sicura e con ogni maggior probabilità di giungere a metterne in piena luce la istoria.

La terza ed ultima parte del volume è dedicata a dimostrare che i Bitanni continentali furon conosciuti dai Romani fin dai tempi di Augusto; e anzi al cadere della repubblica, e a stabilire in quale epoca vennero assoggettati dalle armi romane, basandosi sulle memorie lasciateci dagli scrittori dei tempi repubblicani e del primo secolo dell'Impero.

Il chiarissimo Autore dimostra, seguendo gli storici più autorevoli, quali Tacito e Svetonio, che Augusto non approdò mai nella Gran Bretagna; ma siccome da molti si attribuisce ad Augusto l'aver vinti e debellati i Britanni, viene ad esaminare come ciò può essere avvenuto, e quali Britanni abbia potuto combattere e vincere Augusto. Una risposta chiara a questo quesito ei la trova in un passo di Giornandes, che nomina i Brittoni fra altri popoli che Augusto in persona constrinse a tornare all'obbedienza di Roma dalla quale si erano allontanati. E che questi Brittoni fossero gente continentale non solo può desumersi dal vederli nominati insieme coi Germani, i Galli, gli Iberi ec., tutti popoli di terra ferma; ma più ancora da altre parole dell'autore citato, il quale, poco appresso, parlando di Claudio imperatore, dice che egli fece l'impresa della Brettagna, *isola alla quale nessuno era mai approdato prima di Cesare, e nella quale dopo Cesare nessuno aveva osato scendere prima di Claudio.*

Se adunque da G. Cesare a Claudio, nessuno pose piede nella Bretagna, è forza concludere che i Brittoni o Britanni, ricondotti al dovere da Augusto, erano un popolo diverso continentale, quello appunto che Plinio annovera fra gli abitatori della Belgica, al di qua del Reno.

Basti il fin qui detto a far comprendere l'importanza del volume del quale mi son finora occupato, volume non nuovo del tutto, perchè le dissertazioni che lo compongono avevano già visto la luce da vario tempo, e ultimamente erano state raccolte nel volume VI delle *Opere varie* del prof. De Vit. Milano, Boniardi Pogliani 1881. Ma se non nuovo del tutto, questo libro è pur sempre prezioso, in quanto che non solo le parti vecchie son tutte rivedute ed ampliate; ma vi è pure l'aggiunta di un'Appendice che contiene le risposte date dall'Autore ai suoi contradittori, dei quali riporta, come documento, gli scritti. Questo volume è dunque una completa raccolta

di quanto è stato detto finora sopra l'ardua questione che ne forma l'oggetto.

Tutti coloro i quali conoscono a qual gigantesco lavoro il prof. Vincenzo De Vit consacri la propria esistenza, compilando l'*Onomastico,* non potranno a meno di maravigliarsi meco vedendo come egli possa, di quando in quando, dare in luce altri non pochi importantissimi scritti. Questo del quale abbiam parlato finora, i due volumi sopra *Adria e le sue iscrizioni*, le *Dissertazioni* sull'origine del linguaggio, senza contare altre opere e di archeologia e di soggetto sacro, che ogni tanto vedonsi uscire dalla sua penna, provano fino a qual punto arrivi la fermezza della mente e la perseveranza instancabile nel lavoro dell'egregio e dotto scrittore. Al quale per l'incremento delle scienza e per l'onore della nostra Italia auguriamo lunghissima vita.

G. C. C.

UNA CONFERENZA SU GIACOMO ZANELLA (1).

Il 26 dello scorso Maggio la signora Alinda Bonacci-Brunamonti parlò nella perugina Accademia dei Filedoni di Giacomo Zanella e dell'opera poetica di lui; era mio intendimento di dar conto della conferenza ai lettori di questo periodico, nel quale più volte e tanto bene fu ricordato il poeta Vicentino, quasi subito dopo che quella aveva avuto luogo, ma poi, sapendo che sarebbe stata stampata, ho atteso la pubblicazione, mosso dal desiderio di tener parola del bellissimo discorso alla *Rassegna Nazionale* nel modo il meno incompleto che a me nella mia pochezza fosse concesso. Tutti che ebbero la fortuna di ascoltare la gentile oratrice uscirono dalle sale dei Filedoni, asserendo che il plauso da lei ottenuto era stato segno di lode convinta, non frutto di cavalleresca cortesia, ma non v'ha dubbio che l'ammirazione per lei crescerà ora che, leggendo la conferenza, ognuno è in grado di ravvisarvi pregi che non potevano non isfuggire a chi l'udiva la prima volta; quando uno scritto piace tanto più quanto più attentamente è studiato si ha un giusto criterio per giudicarlo. La Sig.ª Brunamonti deve la fama di cui gode specialmente agli splendidi suoi versi, ma coloro che l'apprezzano solo come poetessa, non conoscono che una parte del suo ingegno, il quale, al pari di tutti gli ingegni sommi, è poliedrico e comprensivo; nel lavoro sullo Zanella essa offre nuova prova che l'analisi profonda e minuziosa del critico si accoppia in lei felicemente con la sintesi audace e concettosa del poeta.

Ruggero Bonghi, a proposito della statua di S. Francesco d'Assisi, scolpita da Giovanni Duprè, ha detto: « Questa rispon-

(1) Alinda Bonacci-Brunamonti, Giacomo Zanella e l'opera sua poetica. Conferenza letta all'Accademia dei Filedoni in Perugia il 26 Maggio 1889. Città di Castello, Tipografia dello Stab. S Lapi 1889.

denza d'anima fra la persona da riprodurre nel marmo e quella che ve l'ha a riprodurre, non è una delle minori condizioni perchè il marmo riesca fedele e ritragga al vero le fattezze non solo, ma anche il sentimento che è vissuto dentro di esse ». Ho rammentato le parole dell'uomo illustre, mentre attentamente leggevo il discorso di Alinda Brunamonti su Giacomo Zanella perchè son convinto che quasi lo stesso che dello scultore possa e debba ripetersi del critico; è però necessario che la rispondenza d'animo fra questo e lo scrittore da giudicarsi sia tale da non convertire il giudice imparziale in un cieco ammiratore.

La Signora Brunamonti afferma di sè che non è « assuefatta alle facili ammirazioni », confessa che qnando nel 69 le vennero alle mani la prima volta le poesie dello Zanella oppose « una certa resistenza a quell'onda di piena, nuova e tranquilla bellezza di canto che voleva invadere e conquistare l'anima sua » e soggiunge: « mi chiesi anche se..... quell'unità di veri, in cui si specchiava tanto la mente sua che la mia, quelle conformità d'amori intellettuali non fossero la cagione d'un felice equivoco, che guadagnasse all'artista la stima e l'affetto, dovuto più largamente al galantuomo e al valentuomo »· Essa però è costretta a rispondersi che no, e quindi si può esser sicuri che quell'unità e quella conformità non turberanno il sereno giudizio, e lo renderanno invece anche più acuto e sincero.

In questa *Rassegna* or non è lungo tempo io scrivevo di Alinda Brunamonti: « La fede e la scienza, la natura e l'arte, la famiglia e la patria, ecco le muse, che in mirabile accordo ispirano la poetessa perugina », e le muse medesime dettarono i più bei canti a Giacomo Zanella: questi non si appagava mai della prima forma e offriva un'idea della diligenza ch'ei poneva nel curarla, accennando alle cave di pietra che sono in Chiampo suo luogo natale, nelle quali « i primi strati non hanno valore, come quelli che facilmente si sfogliano e si sgretolano » e « solamente dopo il secondo e il terzo strato esce la lastra ma-

gnifica, che resiste alla forza dissolvente del sole e del ghiaccio »; ed anche Alinda Brunamonti pone studio non vano perchè nel suo verso sia mirabile

« La trasparenza della casta forma
« Pari al cristallo d'una limpid'acqua. » (1)

Ma questa amorosa cura non è nel poeta vicentino e nella donna gentile, che di lui ha così degnamente parlato, a danno della serietà dei concetti, della soavità dei sentimenti, chè anzi ambedue non collocano « tutto il valore dell'arte nel pulimento esteriore ». « Ad altra scuola (ha detto benissimo nella sua conferenza la colta signora) ci aveva cresciuto Dante dapprima e nel nostro secolo ci aveva richiamato Alessandro Manzoni. L'arte per l'arte, che diletta e non giova, che blandisce e non eleva, che fulge e non arde, che seduce e non innamora è insufficiente poi fortissimi intelletti. È come aver mezz'anima per la vita, un piè solo per la danza, un'ala sola per il volo ».

Il Senatore Tabarrini, commemorando lo Zanella a Vicenza, ebbe a dire che oltre la poesia « che scoppia fragorosa negli impeti delle passioni in tumulto ve he ha un'altra che fiorisce spontanea nell' anima umana...... Questa poesia si nutrisce di pensieri lungamente meditati, di affetti fortemente sentiti, si ispira alle bellezze della natura e dell'arte, e sa trovare la via di farsi ascoltare, facendo vibrare negli animi quelle corde misteriose, che non furono mai toccate indarno da chi ebbe profondo il sentimento del bene e dell'umanità, che è quanto dire si senti uomo partecipante alle gioje e ai dolori de' suoi fratelli. »

Ecco appunto la poesia dello Zanella e della Brunamonti; all'uno e all'altra sorride la fede salda nel « progresso indefinito dell'umanità, benchè ritardato da varia vicenda di smarrimenti e di ritorni », l'uno e l'altra hanno « l'attitudine alle buone speranze » e si compiacciono nel vedere « il loro tempo rinnovare in bene molte cose »; diversissimi in ciò da Giacomo Leopardi, il quale, come giustamente crede la Signora Bru-

(1) A. Bonacci-Brunamonti. Nuovi Canti, Paesi Umbri.

namonti, è stato il primo a dare « alla lirica italiana tutta la passione moderna d'un secolo vecchio sul nascere, sconfortato e dubitante »: per lo sconsolato Recanatese « l'uomo è meno infelice a misura ch'è più selvaggio; anzi supremo de' mali è la conoscenza del vero e di quella divina e adorata follia, che si chiama la virtù. » - Ma la fede e la speranza non derivavano nel Vicentino, che fu « sopratutto poeta civile » dal non preoccuparsi dei mali, che affliggono la società umana, chè al contrario « nessuna questione, che agitasse profondamente gli animi o dalle cattedre o nelle officine o sulla gleba lasciava indifferente il suo infaticabile intelletto. » - Non sono certo consigliati dalla disperazione, ma non lo sono nemmeno da una improvvida fiducia in un roseo avvenire i versi seguenti:

« Odo il vulcan che mormora,
« Nel fondo e l'ire aduna
« Se pia ricchezza al povero
« Non fa miglior fortuna! » (1)

Ed è la mancanza di pietà, di ogni senso delicato e gentile, che rende meno lieta per i trionfi della civiltà moderna anche la poetessa umbra, la quale nel suo inno alle culle ha cantato:

« .... Indarno
« La nuova civiltà splendida ostenta
« I doni suoi se più selvaggio è il core. » (2)

Nessuno meglio di Alinda Brunamonti, che col desiderio ritorna all'epoca gloriosa, in cui

.... saliano a Dio
L'aeree cattedrali
.... E incontro al tempio
Il palagio del popolo serbava
I gonfaloni delle plebi illustri, (3)

nessuno meglio di lei poteva apprezzare il dolce vincolo, del quale nell'anima candida di Giacomo Zanella erano unite reli-

(1) G. Zanella, Poesie. Risposta d'un contadino che emigra.

(2) Nuovi Canti.

(3) Nuovi Canti, Inno alla Musa

gione e patria, fede e libertà. Egli che nella poesia - Le catacombe di Roma - ha cantato l'impero universale di Roma Cristiana,

« Madre de' popoli
« Un tempo oppressi

ha salutato nell'eterna città la capitale d'Italia, nei versi a Camillo Cavour:

« Itali fummo. Ed esultavi allato
« D'Emmanuello in Campidoglio atteso
« Quando cadevi e dell'Italia il fato
« Parve sospeso »

« Con cuore leale di cittadino, essa scrive di lui, palpitava ai ricordi delle recenti nostre vittorie; e sul feretro del primo Re d'Italia e di Daniele Manin, sugli ossari di Solferino e S. Martino, sui caduti di Monte Berico gemeva con libera elegia. Non lo impediva la sua religione, ch'era semplice, lucente, scevra di viltà, d'interessi e di passioni politiche;..... voleva la patria forte, laboriosa, ricca e felice; la voleva sopratutto morale e concorde. »

L'accusa fatta allo Zanella che avesse paura del vero è dalla Brunamonti vittoriosamente combattuta. « Il poeta della scienza non poteva aver paura di lei, se non quando si scompagni dalla sapienza. Egli aveva paura piuttosto d'alcuni scienziati che, abusando dell'induzione contro i limiti razionali del metodo sperimentale, si abbandonano leggermente a negazioni od affermazioni, che sarebbero dottrinalmente innocue, se praticamente non intorbidassero contro la loro intenzione le schiette fonti della morale privata e pubblica. » - Parole d'oro che dovrebbero restare impresse nella mente di quei cultori della scienza, che vogliono tutto ridurre a calcoli e a misure, distruggono ogni ideale e ignorano o fingono d'ignorare che

« Nel cor dove la fe' più non dimora
« Sorge il dubbio letal, sorge l'amara

« Voluttà dello scherno, e il tedio e il truce
« Odio del giorno e della vita han regno. » (1)

« La scienza, continua l'egregia scrittrice, era per l'anima sua quello che l'atmosfera per i viventi. Li sostiene, li alleggerisce, li equilibra, ma è necessario che li circondi da ogni parte: che se invece una sola colonna atmosferica potesse sorprenderli nel vuoto, li schiaccerebbe col suo inenarrabile peso. » Ed oh! quanti esistono al giorno d'oggi di questi scienziati, che studiano minuziosamente pochi dei sassolini, dei quali è formato il mondiale edificio, e neppure intravedono l'insieme di questo, neppur lontanamente comprendono la legge suprema che lo governa! Si credono giganti, mentre non sono che pigmei schiacciati dal peso di quella scienza manchevole, della quale, nota a ragione la signora Brunamonti, « il primo e il più fiero avversario fu Giacomo Leopardi nella lealtà del suo dolore e nella inesorabile logica delle sue dottrine. Egli investigando i più terribili misteri dell'essere al lume di troppo povera filosofia, si dolse dell'acerbo vero e del mondo rimpiccolito dalla scienza; mentre la sola illusione e il beato errore trattiene nelle anime ignare il sentimento dell'infinito. »

M'accorgo che più che trattare della conferenza, son venuto palesando le affinità dello spirito di Alinda Brunamonti con quello dell'illustre Vicentino; di ciò non mi pento per due motivi; perchè son persuaso (mi è grato il ripeterlo) che il dimostrare che un critico apprezza ed ha gli stessi sentimenti, de'quali è animato l'autore, cui sottopone al suo giudizio, vale spesso, e indubbiamente nel caso nostro, a dimostrare la bontà di questo; e poi perchè sarei un colpevole indegno di perdono se osassi riassumere con le mie disadorne parole un lavoro, in cui la profondità dei pensieri e la soavità delle immagini provano come la Signora Brunamonti sia ad un tempo poetessa gentile e forte pensatrice. Se volessi intrattenermi sul punto

(1) Nuovi Canti Speranze e conforti.

della conferenza, dove con maniera mirabile i mezzi dell'arte che ha adoperato lo Zanella sono paragonati a quelli, de'quali si è servito l'immortale Recanatese, e sull'altro dove è giudicata l'ultima opera del Vicentino, l'Astichello; se mi accingessi a porgere un'idea del raffronto maestrevolmente istituito, quanto al soggetto della poesia, fra lo Zanella e i molti, che sin dai Greci cercarono nella scienza l'ispiratrice del verso, e, quanto alla forma e allo stile fra il cantore della Conchiglia fossile e il Parini ed il Foscolo; se tentassi di riferire i molti ed acuti giudizi, che su poeti antichi e moderni ha dato la Signora Brunamonti; io (ancorchè le mie poche forze a ciò bastassero) altro non farei che togliere ad elevatissimi concetti una veste tanto elegante che di più non potrebbe desiderarsi. - Dirò solo che della conoscienza che ha della letteratura nostra e delle straniere, della greca e della latina, dell'arte e delle scienze la donna illustre ha fatto tesoro nel giudicare l'opera poetica dello Zanella, e che per l'affettuosa amicizia, della quale era legata al poeta Vicentino essa ha potuto apprezzare in lui non solo l'artista, ma anche l'uomo semplice e modesto, il cittadino intemerato, il sacerdote esemplare.

La egregia signora nel principio del suo discorso ricordò Cesare Guasti, che parlò dell'autore dell'Astichello all'Accademia della Crusca « con parola piana, meditata e soave, » Antonio Fogazzaro, « scrittore di spiriti alti e delicati e di fulgida eleganza » che ne parlò a Torino, e il Vice Presidente del Senato, Marco Tabarrini, che, come sanno i lettori di questo periodico, ne parlò al Teatro Olimpico di Vicenza « con quell'agile larghezza di concetto e soprafina dignità di forma, che sono prerogative invidiate della sua mente. »

Pare a me che ad Alinda Bonacci Brunamonti si convengano lodi non minori di quelle da lei tributate a chi l'ha preceduta nell'onorare lo Zanella.

V. Ansidei.

CONDORCET FILOSOFO DELLA STORIA E PEDAGOGISTA.

Sommario. — I. Tre idee capitali del XVIII secolo. — II. Precursori del Condorcet nell'idea del progresso sociale: Turgot, Herder e Kant. — III. Cenno su la vita del Condorcet e su le principali sue Opere. Come e quando egli s'inducesse a scrivere il Saggio di Filosofia della Storia. — IV Esame dell'*Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit humain.* — V. Il progresso sociale doveva, secondo il Condorcet, essere attuato principalmente per mezzo dell'istruzione. Pedagogisti precursori della Rivoluzione francese nelle riforme pedagogiche: Turgot, Diderot, La Chalotais, Rolland. — VI. Politici riformatori e pedagogisti: Montesquieu, Mirabeau, Talleyrand. La *Dichiarazione de' diritti dell'uomo* in attinenza colla moderna Pedagogia. — VII. Condorcet pedagogista. Esame delle sue *Memorie* e della sua *Relazione* sull'istruzione pubblica. — VIII. Pregj e difetti del Condorcet come pedagogista e riformatore di scuole. — IX. Lepelletier, Lakanal e Daunou. Perchè le riforme pedagogiche non poterono essere allora attuate in Francia. — X. In qual senso dobbiamo e possiamo anche noi commemorare, nel rispetto pedagogico, la Rivoluzione del 1789, della quale il Condorcet fu promotore, sostegno e vittima.

Sebbene ricorra in quest'anno il primo centenario della Rivoluzione francese, famosa nella Storia per eccessi e mali inauditi e per grandi e imperituri principj fecondi di tante riforme e di benefizj sociali, pure non è mio intendimento di parlare in modo esplicito e diretto della Rivoluzione dell'Ottantanove. Mi propongo un lavoro, forse non meno utile per la importanza grande che oggi si annette alla Filosofia della Storia e alla scienza ed arte dell'educazione, ma certo più modesto: mi propongo, cioè, di far conoscere o, meglio, di richiamare l'attenzione degli eruditi sulla parte notabile che, un secolo addietro, ebbe il Condorcet nel coltivare e promuovere due nobilissime discipline sociali, la Filosofia della Storia e la Pedagogia. Il mio lavoro sarà dunque storico e critico.

I. I nuovi studj del secolo XVIII avevano assai giovato ai progressi della Filosofia della Storia. In qual modo? Lo dirò brevemente. Il nostro Vico aveva creato la Filosofia della Storia e però determinato le leggi supreme che devono governare il mondo delle nazioni. Queste leggi ei le aveva ricavate dalla stessa natura umana, dagli *ordini* universali ed eterni posti nel mondo civile dalla Provvidenza. Ma il Vico non parlò debitamente dell'Oriente antico, che a'tempi suoi non era ben conosciuto; toccò brevemente del Medio Evo e della Civiltà moderna: quindi le tre famose età della Grecia e dell' antica Roma, l' età *divina*, l' *eroica e poetica*, e l'*umana*, furono come il letto di Procuste, sul quale tutte le nazioni dovettero adagiarsi (1). Ecco i difetti principali della *Scienza Nuova* del Vico, la quale tuttavia rifulge di concetti veri, alti, nuovi e peregrini, e ne'suoi principj fondamentali non sarà forse mai superata. Onde non può non recare maraviglia e dolore ad ogni cultore imparziale ed erudito della Scienza e Filosofia sociale, e però anche ai sociologi non italiani, di vedere che nel *Corso di Filosofia positiva* fra tutti gli scrittori antichi e moderni il Comte concede l'onore di aver tentato di fondare la Scienza sociale a tre soli, ad Aristotile, al Montesquieu e al Condorcet. Quantunque i principj ed i criterj seguiti nella *Scienza Nuova* siano molto diversi da quelli adottati nel *Corso di Filosofia positiva* riguardo alla Scienza sociale, poteva e doveva il Comte dimenticare affatto l'opera insigne del Vico?

La lacuna del Vico rispetto alla civiltà dell'antico Oriente fu, verso la fine del secolo XVIII, colmata segnatamente dall'Herder e più tardi ancora da Federico Schlegel. Si percorse l'Oriente; ne venne studiata la lingua, illustrata la Storia e meditata la sua civiltà. L'Herder, pubblicando nel 1784 la *Introduzione alla Filosofia dell'Umanità,* vi fece tesoro dei suoi dotti studj intorno alla Cina, all'India e agli Ebrei. L'altra lacuna del

(1) Cfr. VILLARI, *Saggio sull'origine e sul progresso della Filosofia della Storia.* Firenze, 1854.

Vico stesso rispetto alla civiltà medioevale e moderna fu colmata dallo Schlegel, versatissimo in tutta la Storia e che però conosceva bene la civiltà orientale, greca, romana, medioevale e moderna. La civiltà umana, egli dice nella *Filosofia della Storia*, percorre tre periodi successivi. La civiltà orientale rappresenta il periodo della *parola*, dacchè la sua storia, per lo Schlegel, altro non sia che la storia della tradizione divina più o meno alterata; la civiltà greca e romana risponde al periodo della forza, perchè la sua storia ci rappresenta le forze delle quali Dio si è servito per apparecchiare il trionfo del Cristianesimo; la civiltà moderna si apparecchia al terzo periodo, non ancora venuto, o della *luce*, il quale finirà col trionfo della religione cattolica. In quanto alla civiltà orientale, lo Schlegel osserva pure che le quattro principali regioni dell'Oriente rispondono al primato d'una di queste facoltà dello spirito umano: nella Cina predomina la ragione, nell'India l'immaginazione, presso gli Ebrei la volontà, e in Egitto l'intelligenza. Non occorre dimostrare che questo criterio fondamentale ed unico di tali divisioni, se non del tutto errato, è almeno arbitrario. A me premeva solo di ricordare che il secolo XVIII e il nostro si sono adoperati a colmare le lacune del Vico e hanno introdotto una idea nuova nella Filosofia della Storia, la civiltà orientale.

Un altro nuovo elemento, sfuggito al Vico, il filosofo moderno della Storia e della società umana lo ritrova nelle leggi della natura inanimata in relazione con le leggi morali. Il secolo XVIII, che non aveva compresa o curata la *Scienza Nuova*, studiò la parte fisica e animale dell'uomo e le leggi della Natura, ma può dirsi dimenticasse l'animo umano e la Provvidenza. Lo stesso Herder, versato nelle scienze naturali, principia la sua Filosofia dell'Umanità dal descrivere le forze della Natura, ne accenna le correlazioni e lo svolgimento graduale fino all'uomo: tanto che la metà della sua Opera è dedicata allo studio della natura inanimata. Egli certo intuì, senza determinarle, le relazioni fra la Natura materiale e il mondo

umano, e indi tra le leggi fisiche e le leggi sociali e civili. È poi noto che il Montesquieu aveva già dato nello *Spirito delle leggi* una importanza grande, anzi soverchia, alla virtù del clima sui costumi degli uomini e dei popoli e sulle leggi positive, nonchè alla virtù della posizione e natura del paese e del terreno sulle medesime.

La terza idea affatto nuova, capitalissima per la Storia della Filosofia e per la Scienza sociale moderna, scoperta nel secolo XVIII è l'idea del *progresso sociale.* Di questa è bene toccare più a lungo ed a parte, dacchè molti hanno erroneamente attribuito al Condorcet il merito di averne discorso per il primo.

II. L'autore dell'*Abbozzo d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano* tentò delineare i gradi e le leggi del progresso dell'uomo e dei varj popoli nel tempo. Bensì nell'idea della perfettibilità umana e del sociale progresso il Condorcet fu preceduto dal Turgot, dall'Herder e dal Kant.

L'abate Turgot, filosofo, economista e uomo di Stato, come priore della Sorbona vi pronunziò fino dai 1749 due notevoli Discorsi, fra gli altri, sulla Storia universale: uno inteso a dimostrare la superiorità sociale del Cristianesimo sul mondo antico e pagano; l'altro, a delineare uno specchio generale della Storia del genere umano. Questi due Discorsi sono fra loro collegati dall'idea della *perfettibilità* umana, colla quale il Turgot voleva significare il carattere vero e proprio dell'uomo, cioè la naturale disposizione di lui al progresso non pure intellettuale, sì anche a quello morale e sociale, che è quanto dire al progresso nei costumi e nelle istituzioni civili e politiche. Era questa del Turgot una dottrina in gran parte nuova nella sostanza, o certo novissima nella forma chiara e precisa onde era espressa, e nel modo in cui veniva applicata. Ad esempio, nel primo Discorso leggiamo la infrascritta massima: *In generale gli uomini, con alternative di calma e di agitazione, camminano sempre, benchè a passi lenti, verso una perfezione*

più grande. Con questo nuovo concetto del progredire umano il Turgot faceva rientrare nella legge universale dell'umanità le perturbazioni sociali, che a prima giunta parrebbe la contraddicessero assolutamente, come i secoli di barbarie, i periodi di discordie intestine e frannazionali, e di gravi disordini.

Ma, anche per l'intento che mi sono proposto, ha maggiore importanza l'altro Discorso che si aggira su i *progressi successivi dello spirito umano*. In esso il Turgot raccoglie in una vasta sintesi la storia del genere umano; ne spiega i mutamenti principali e durevoli; e, osservando alcuni popoli attuali non ancora inciviliti, mostra che gli uomini primitivi han dovuto passare dalla caccia alla pastorizia e da questa all'agricoltura; infine, accenna a grandi tratti le cause che hanno via via cooperato a render civile ognuna di quelle tribù. La legge del progresso è per la prima volta, se non divinata in tutti i suoi elementi e in tutte le sue cause, almeno stabilita nettamente come principio costitutivo, organico, essenziale della storia del genere umano. Tutte l'epoche della Storia sono unite fra loro da una serie di cause e di effetti che rannodano lo stato presente del mondo umano agli stati precedenti. Ma qui il principio di causalità, inteso ed applicato bene, non porta al fatalismo storico; dacchè le principali di queste cause dimorino appunto nelle doti intellettuali e morali degli uomini consociati: vale a dire, l'intelligenza, la forte e perseverante volontà sono i fattori che assicurano all'uomo e alle nazioni la loro superiorità su altri uomini e su altre nazioni, senza escludere affatto la Provvidenza che, pur non costringendo l'azione umana, le fa produrre quei dati risultamenti finali. E così la dottrina del Turgot si rannoda con quella del Vico rispetto ai principj fondamentali e alle leggi supreme della storia del genere umano.

Un altro merito insigne del Turgot consiste nell'avere additate alcune riforme sociali, come l'eguaglianza dei diritti, diversa peraltro dalla eguaglianza economica sociale che non è attuabile per la divisione stessa del lavoro; una certa egua-

glianza giuridica e sociale tra l'uomo e la donna, a fine di migliorare le condizioni di quest'ultima. Anche il principio della libertà di coscienza, che forma oggidì uno dei cardini delle nazioni civili e libere, lo vediamo già stabilito dal Turgot nelle sue *Lettere su la tolleranza.* Per ultimo, tre sono i fini principali a cui tende, secondo il Turgot, il genere umano nel suo progredire: esso mira allo svolgimento e alla diffusione delle cognizioni e del vero; a mitigare i costumi; a perfezionare le istituzioni, e però a conformare alla giustizia le leggi positive.

Dieci anni prima che venisse alla luce l'*Abbozzo d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, l'Herder accennò egli pure nella Introduzione alla Filosofia dell'umanità la legge del progresso dello spirito umano e delle nazioni, ma con espressioni troppo vaghe e con forma quasi poetica, bensì con animo fervido e convinto. « L'umanità (vale a dire la civiltà, l'*umanità delle nazioni*) è il fine della natura umana; e Dio, destinando gli uomini a questo fine, ha messo la destinazione nelle loro mani. La catena dell'umana coltura, che abbraccia i popoli tutti, si compone d'una sequela di curve disuguali ed interrotte. Ognuna di queste curve corrisponde ad alcune alternative di grandezza e di decadenza, e tutte hanno il loro massimo. Parecchie di esse respingonsi o si limitano fra loro, per istabilire nel tutto un complesso armonico di giuste proporzioni. » E così l'Herder pare si accosti alla dottrina del Vico sulla legge dei *ricorsi* storici; ad ogni modo, prepara la via al Fichte, che concepì il progresso umano come una linea spirale.

Ma l'Herder, al pari del Vico, salta il medio evo e la civiltà moderna. Per qual ragione? Forse perchè nel medio evo era giunto all'apogeo il Cattolicismo, contro il quale combatteva il secolo XVIII; e perchè lo stesso medio evo aveva generato in Europa il feudalismo, che i filosofi avevano già preso a combattere e che la Rivoluzione francese doveva poi distrug-

gere e per sempre. Comunque sia, l'Herder non riempie questa lacuna; e però dalla civiltà romana egli salta al secolo XVIII, da lui ben compreso e rappresentato nell'Opera sua. Ma, per quanto l'Herder inclinasse al sensismo, non si lascia vincer la mano da certe dottrine ardite e negatrici dei riformatori ed enciclopedisti francesi: onde non solo egli ammette la natura indefettibilile ed eterna del Bene, sì anche l'origine divina della parola e la Provvidenza.

Infine, tra i precursori del Condorcet nella dottrina del progresso umano e sociale dobbiamo annoverare il più acuto pensatore moderno della Germania, Emanuele Kant. Questi, infatti, nella *Idea intorno alla Storia universale* (1784) stabiliva i principj fondamentali che reggono e che devono governare l'uomo singolo e l'umanità consociata nel suo progredire e nel suo perfezionamento. Ecco, in breve, la dottrina kantiana su tal proposito. Tutte le disposizioni naturali d'un essere si devono dispiegare compiutamente. Ma nell'umano individuo tali disposizioni non si possono dispiegare in modo compiuto: quindi esse hanno da conseguire il loro massimo svolgimento nella specie. La Natura ha voluto che la specie umana, fornita di ragione, acquistasse tutto da sè medesima, salvo ciò che appartiene al meccanismo naturale, e che dovesse a sè sola la propria felicità e perfezione. E però tutto ne fa credere che la Natura colle sue leggi miri non alla felicità nostra, ma alla nostra perfezione, cioè al massimo svolgimento delle facoltà umane. A questo intento, la Natura si vale dell'opposizione degli uomini tra loro, la quale sta in due inclinazioni, *associante* una e *dissociante* l'altra. E così nasce e fiorisce la civiltà. La Natura induce gli uomini a risolvere il più gran problema dell'umanità, quello cioè di formare e mantenere una società civile universale che regoli e governi i diritti di ciascuno. Ma i diritti individuali e la tranquillità sociale non potranno essere pienamente assicurati che da una confederazione generale degli Stati, la quale ponga termine alle guerre. Onde il Kant scrisse un opuscolo su la *Pace perpetua*, del

quale l'utilità pratica oggi più che mai è palese. Noi possiamo considerare in grande, egli soggiunge, la storia del genere umano, quale compimento d'un disegno occulto della Natura, inteso ad attuare una perfetta costituzione interna ed esterna degli Stati, come semplice mezzo al dispiegamento e perfezionamento delle facoltà umane. Ora, questo perfezionamento mira al progresso dell'umanità stessa. E conclude che, presupposta l'unità organica della Natura, bisogna anche ammetterla in ciò che v'ha di più importante al mondo, nella Storia dell'umanità, come una giustificazione della Natura e della Provvidenza. Ma per conseguire il progresso morale e il perfezionamento del genere umano non basta una società civile di tutti gli Stati liberi: si richiede pure un'alta e sana educazione. Quindi il Kant da un lato si rannoda col Vico, in quanto non esclude la Provvidenza dalla Storia universale; e dall'altro, precorre al Condorcet, in quanto nel problema stesso dell'educazione ripone *il gran segreto del perfezionamento del genere umano.*

III. Giannantonio Nicola De Caritat, marchese di Condorcet, nato in Picardia nel 1743, riassume ed incarna nelle sue opere di Filosofia civile le idee e le aspirazioni del secolo XVIII. Matematico, legislatore in fatto di pubblica istruzione, filosofo della Storia, critico e biografo, il Condorcet occupa un degno posto nella storia del pensiero moderno e in quella speciale della Rivoluzione francese. I suoi studj sul calcolo differenziale, e segnatamente i suoi lavori sull'equazioni differenziali, gli procurarono grande rinomanza tra i matematici. Letterato e biografo, si segnalò per gli *Elogj* di Buffon, D'Alembert, Eulero, Franklin, Linneo e Vaucauson, letti all'Accademia delle Scienze, come segretario perpetuo della medesima fino dal 1773. E nelle *Vite* del Turgot e del Voltaire palesò il suo ardente amore e il suo zelo per la Filosofia civile, o *sociale* come oggi la domandano, e per l'umano progresso e indi per i miglioramenti dell'individuo umano e della società. Ma la sua fama il Condorcet la deve principalmente alle sue belle *Memorie* sulla Istruzione pubblica e alla

Relazione sulla medesima, non chè al suo *Abbozzo d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano.*

Per comprendere meglio e fare intendere il fine e lo spirito di alcuni scrittori, conviene indagarne, se ignote, le cause occasionali, o ricordarle, se già note. Or bene, quali furono le cause occasionali che spinsero il Condorcet a scrivere le sue belle opere di Filosofia civile, e in quali condizioni di vita e di animo furono da lui scritte? Coetaneo ed amico degli Enciclopedisti francesi, discepolo e fervido estimatore del Turgot e del Voltaire, il Condorcet favorì la Rivoluzione francese e ne fu poi vittima. Mite d'indole, più riservato che espansivo, disinteressato nella vita privata e pubblica, scarso d'immaginazione come scrittore, ma pieno l'animo d'entusiasmo per ogni idea nobile e generosa, fissa la mente nell'idea della perfettibilità umana, ardente del pubblico bene e del sociale progresso, il Condorcet fu giudicato da uno de'suoi contemporanei ed amici, dal D'Alembert, un vulcano coperto di neve.

È noto che nell'Assemblea Legislativa ai 31 di maggio del 1793 il partito dei Girondini, o dei moderati come oggi si chiamerebbero, fu vinto dal partito della Montagna o dei Giacobini, capitanati dal Marat. Incominciata l'epoca del *Terrore,* non furono risparmiati i Girondini, molti dei quali vennero proscritti e perseguitati, ed altri finirono miseramente sotto il colpo della ghigliottina. Il Condorcet, come girondino, fu anch'egli bandito e perseguitato. Madama di Verney gli offrì asilo nella sua casa, e il deputato proscritto accettò: ma dopo otto lunghi mesi, il Condorcet abbandonò volontariamente quell'asilo temendo di esporre alle ire e alle persecuzioni del *Terrore* la sua stessa benefattrice, rea di avere ospitato un uomo insigne, bandito ingiustamente dalla Convenzione! Errante per la campagna intorno a Parigi, senza tetto, solo, il Condorcet si ricoverò in alcune cave di gesso; ma in breve tempo la fame lo costrinse ad uscirne. Arrestato, fu condotto a Bourg-la-Reine e gettato in carcere ai 27 di marzo del 1794. Sicuro della

morte che gli apparecchiava il *Terrore,* il Condorcet bevve stoicamente il veleno che portava seco: onde il mattino seguente fu trovato morto nella sua prigione. Morì sereno come Socrate; ma senza evitare come lui, benchè pagano, il suicidio e senza il conforto estremo degli amici e de'suoi cari, chè la stessa moglie, Sofia Grouchy, fu imprigionata dalla Convenzione per avere accettato le idee filosofiche e politiche del marito!

Fu appunto nel breve spazio tra la sua proscrizione e la sua morte che il Condorcet disegnò, scrisse e compì, senza l'aiuto di alcun libro, il suo famoso *Abbozzo d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano.* Eppure, la serenità della mente, il coraggio e la tranquillità dell'animo non fecero difetto al Condorcet in quei miseri ed estremi giorni della sua vita. Appena fu bandito, egli pensò un momento di ricordare a'suoi concittadini i suoi principj, di esporre e giustificare la sua condotta nella vita pubblica. Ma troncò subito questo lavoro come vano in un tempo di grandi agitazioni politiche e morali, e in cui la passione faceva velo all'animo de'più, e specie all'animo di coloro che allora governavano la Francia. D'altra parte, non era forse noto che il Condorcet aveva per trenta anni pensato, scritto e lavorato a pro della scienza e della patria, e che, scrittore ed uomo politico, aveva sempre combattuto in favore della libertà e di quei diritti dell'uomo e del cittadino, che ora il *Terrore* violava in lui stesso? Egli pertanto rinunziò ad ogni giustificazione: e, dimentico de'suoi persecutori, alieno da ogni risentimento, non curando più sè stesso, volle dedicare, sotto l'incubo della morte, anche gli ultimi suoi giorni al bene e al miglioramento futuro dell'umanità scrivendo, come suo memorando e solenne testamento, un libro su il passato e l'avvenire dei progressi dello spirito umano.

Ed ora, si esamini il costrutto di questo Saggio di Filosofia della Storia.

IV. La Psicologia, l'Etnografia e la Filosofia della Storia procedono, giusta il Condorcet, strettamente unite fra loro, anzi

l'ultima dipende dalle prime. Ed invero, se ci restringiamo, egli dice nel Proemio, ad osservare, a conoscere i fatti generali e le leggi costanti onde si dispiegano le facoltà spirituali, in ciò che v' ha di comune tra i diversi individui della specie umana, abbiamo la *Metafisica* (o Psicologia umana comparata). Ma se consideriamo lo stesso svolgimento delle facoltà ne'suoi finali risultamenti, prima negl' individui umani di quel dato tempo e di quel dato luogo, e poi di generazione in generazione, allora esso ci dà *lo specchio dei progressi dello spirito umano*. Questo progresso va soggetto alle stesse leggi generali che si osservano nel dispiegamento delle facoltà di ciascun uomo, dacchè sia il risultato di quel medesimo dispiegamento considerato ad un tempo in un gran numero di uomini consociati. Bensì lo specchio dei progressi dello spirito umano è *storico,* perchè, soggetto a perpetui cambiamenti, si forma coll' osservazione successiva delle umane società in epoche differenti. Quindi essso deve presentare l'ordine dei cambiamenti, esporre l'efficacia che ogni periodo ha su quello successivo; e, nelle modificazioni ricevute dalla specie umana, ma pur rinnovantesi di continuo nella serie sterminata dei secoli, mostrare così la via tenuta, gli avanzamenti nel Vero, o nella felicità. Da queste osservazioni sul passato e sul presente dell'uomo saremo poi condotti ad avvisare ai mezzi per assicurare ed accelerare i progressi nuovi, che egli può ancora sperare dalla natura sua propria. Tal si è il fine di quest' Opera, la quale dimostrerà, col ragionamento e coi fatti, che il perfezionamento delle facoltà umane è *indefinito;* che i progressi della perfettibilità dell' uomo, indipendenti ormai da ogni potere che volesse fermarli, non hanno altro limite che la durata del nostro globo.

Chiarito il fine del suo libro, il Condorcet stabilisce alcuni criterj fondamentali che gli serviranno di guida. « S'esiste una scienza di prevedere i progressi del genere umano, di regolarli, di accelerarli, la storia dei progressi fatti dall'uomo dev'esserne la prima base. » Ma per salire dall' ignoranza al conoscimento

delle cose; per superare gli ostacoli della natura; per conseguire la felicità, sempre relativa; per vincere l'errore e scoprire la verità, che sola deve ottenere un trionfo stabile; per mostrare con quali vincoli la natura ha indissolubilmente uniti i progressi dell'umano sapere con quelli della libertà, della virtù e del rispetto verso i diritti naturali dell'uomo; quali e quanti sforzi, quali e quante lotte non ha dovuto l'uomo sostenere via via? Orbene, la formazione della società famigliare, la unione di più famiglie per un fine comune, il passaggio degli uomini primitivi dallo stato di caccia e di pastorizia all'agricoltura, i primi e rozzi progressi in questa ottenuti, la formazione del linguaggio umano e l'invenzione della scrittura alfabetica, la scoperta della stampa, i progressi delle arti, delle scienze, delle lettere, i miglioramenti nelle istituzioni sociali, civili e politiche fino alla Rivoluzione dell'ottantanove: ecco le pietre miliari che, secondo l'autore, segnano il cammino dell'uomo nella Storia universale. Ma oltre ai progressi umani, il Condorcet accenna pure la storia degli sforzi e delle lotte dell'uomo, l'origine, il trionfo e la caduta dei pregiudizj, l'origine degli errori generali che hanno ora sospeso o ritardato il progresso della ragione, ora fatto retrocedere l'uomo, al pari degli avvenimenti politici, verso l'ignoranza.

Egli pertanto divide in nove grandi epoche la Storia universale fino al 1793. La prima epoca si riferisce all'unione dei primi uomini in tribù; la seconda, ai popoli pastori e poi agricoltori; la terza, ai progressi dell'agricoltura fino all'invenzione della scrittura alfabetica; la quarta, ai progressi dello spirito umano in Grecia fino alla divisione delle scienze, verso il secolo di Alessandro Magno; la quinta, ai progressi delle scienze dalla loro divisione fino al loro scadimento; la sesta, allo scadimento del sapere fino alla sua restaurazione, verso il tempo delle Crociate; la settima, ai progressi delle scienze, dopo il loro risorgimento in Occidente, fino alla scoperta della stampa; la ottava, alla scoperta della stampa fino al tempo

in cui le scienze e la filosofia si liberarono dall' autorità; la nona, al Cartesio sino alla fondazione della Repubblica francese. Un'epoca nuova, la decima dal 1793 in poi, è riservata ai progressi futuri dello spirito umano.

Certo, questa divisione della storia del genere umano, rispetto alla sua civiltà od ai suoi progressi, è generalmente arbitraria, non è esatta e compiuta: ma intanto merita lode il Condorcet pel suo concetto grande e nobile di studiare la Filosofia della Storia col duplice lume dell' esperienza e della meditazione. La Filosofia, scrive egli nel Proemio, ha dovuto certo abbandonare il pregiudizio, onde si credeva che le regole di condotta potessero trovarsi unicamente nella storia dei secoli passati, e le verità nel solo studio delle opinioni antiche. Ma non si deve parimente abolire l'altro pregiudizio, che rigetterebbe sdegnosamente le lezioni dell' *esperienza*? Per fermo, la *meditazione* sola può, con felici combinazioni, condurci alle verità generali della scienza dell' uomo. Ma se l' osservazione degli uomini particolari riesce utile al metafisico, al moralista; perchè l'osservazione delle società umane sarebbe meno proficua tanto ad essi quanto al filosofo politico? E s' è utile di osservare le diverse società umane contemporanee, di studiarne le relazioni, perchè non dovrebbe giovare d'osservarle parimente nella serie del tempo? Anche supposto che tali osservazioni potessero venire trascurate nella ricerca delle verità speculative, non dovrebbero esser neglette nell'applicare quelle verità alla pratica e nel dedurre dalla scienza l'arte, che dev'esserne il risultamento utile.

In secondo luogo, merita lode il Condorcet per l' ardito suo tentativo di sottoporre a certe leggi il cammino del genere umano, come ha le sue leggi costanti l' ordine fisico, e di fondare sul passato le previsioni dell'avvenire. E difatti, egli principia così l'epoca decima: « Se l' uomo può quasi con certezza prevedere i fenomeni dei quali conosce le leggi; se, ove queste gli siano ignote, può secondo l'esperienza del pas-

sato prevedere con grande probabilità gli avvenimenti futuri; perchè si giudicherebbe utopia od impresa vana delineare con qualche verosimiglianza il quadro dei futuri destini del genere umano, tenendo conto dei resultati della sua storia? La nostra credenza nelle Scienze Naturali si fonda unicamente su questa idea: che le leggi generali, note od ignote, che governano i fenomeni dell'Universo, sono necessarie e costanti. Ora, per quale ragione lo stesso principio non sarebbe ugualmente vero così nel dispiegamento delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, come nelle altre operazioni della Natura? »

Quest'ultimo concetto, in parte nuovo, del Condorcet è vero, in quanto la Storia del genere umano non può non avere le sue leggi; ma è falso, in quanto non si può ammettere che le leggi delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo singolo e le leggi dell'operare dell'umanità sieno costanti e necessarie e però identiche, in questo rispetto, alle leggi che governano il mondo corporeo. Nell'operare degli uomini particolari e delle varie società umane bisogna tener conto, a volerne stabilire *tutte* le leggi e le cause, anche della loro libertà e dei loro abiti volontarj. Quindi la grande varietà nelle azioni degli uomini, dei popoli e delle stirpi in ogni tempo e paese; varietà che indarno si cercherebbe nell'operare dell'Universo materiale. Il principio ammesso dal Condorcet sarebbe vero solo ad una condizione: che cioè l'intelligenza, la ragione, i sentimenti morali, la volontà e l'energia dell'animo dipendessero da una parte dell'organismo fisico, come ritiene l'autore là ove parla della possibilità e dei modi di prolungare la durata media della vita umana. Ma anche l'odierna Fisiologia, nonostante le sue accurate indagini ed i suoi progressi, non ha potuto dimostrare che le facoltà intellettuali e morali abbian origine dalle facoltà fisiche dell'uomo, o che dipendano da esse.

Del rimanente, le nove grandi epoche storiche del Condorcet, risguardate ciascuna nei loro caratteri principali, ci

offrono uno specchio generale, quasi compiuto, della Storia universale e delle manifestazioni più solenni e durature dello spirito umano. E segnatamente la nona epoca ne fa ricordare quel *globo intellettuale* che, fino a tutto il secolo XVI, aveva con tanto ardore per la scienza e pel bene utile dell'umanità percorso Francesco Bacone nel suo famoso trattato *De dignitate et augmentis scientiarum.*

L'amore ardente e la fede inconcussa del Condorcet nel progresso e nel perfezionamento indefinito della specie umana toccano il sommo nella decima epoca, descritta quasi in forma d'idillio. Se non che, per attuare i progressi futuri onde l'uomo è capace, egli reputa necessarie tre cose: la distruzione della disuguaglianza tra le nazioni; i progressi dell'eguaglianza in uno stesso popolo; il perfezionamento reale dell'uomo. Al secondo punto mirava la Rivoluzione francese; al primo, il Kant stesso e poi la Rivoluzione dell'ottantanove: e d'allora in poi le più civili nazioni d'Europa e d'America hanno fatto sull'una e sull'altra via passi notevoli. Ma quanto non rimane ancora da farsi, massime in ciò che si attiene all'eguaglianza fra i cittadini d'una stessa nazione? Questa eguaglianza dovrebbe, stando al Condorcet, estendersi alle ricchezze, alle relazioni fra il capitalista e l'operaio, e all'istruzione. Riguardo al terzo punto, come spera egli di arrivare al perfezionamento reale dell'uomo? Ecco i mezzi principali ideati da lui, e nei quali ha una gran fede: 1° Perfezionamento dei metodi *tecnici* o didattici, che ne faranno acquistare più presto molte cognizioni e diffonderle in assai più menti. 2° Perfezionamento delle invenzioni, che terranno dietro ai progressi delle scienze. 3° Perfezionamento delle scienze morali e filosofiche, analizzando le facoltà intellettuali e morali dell' uomo. 4° Perfezionamento della scienza ed arte sociale, applicandovi il calcolo delle combinazioni e delle probabilità. 5° Quindi, perfezionamento delle istituzioni sociali e delle leggi. 6° Abolizione della disuguaglianza giuridica tra i due sessi. 7° Scemamento od abolizione delle

guerre di conquista, surrogate da confederazioni perpetue di popoli indipendenti. 8° Formazione ed applicazione d'una lingua scientifica universale. 9° Società nazionali di dotti e Congresso mondiale di dotti in una repubblica universale delle scienze.

Di quest'ultimo mezzo il Condorcet ne discorre a parte nell'*Atlandide*, o proposta di fondare una Società perpetua per il progresso delle scienze, a fine di assicurare « un equilibrio di cognizioni, d'industria e di ragione necessaria al progresso e alla felicità del genere umano ». Imperocchè al disegno storico generale dei progressi dell'umanità doveva seguire l'esposizione particolareggiata dei fatti, che servivano loro di base. Ma il Condorcet, bandito, non avendo seco i libri necessari e oramai colla morte in bocca, non potè scrivere che a memoria e solo due lunghi frammenti della seconda parte, uno per lumeggiare la quarta epoca e l'altro sull'*Atlandide*.

Giunto alla fine del suo specchio generale dei progressi che lo spirito umano può conseguire sulla via del vero, della virtù e della felicità, l'infelice Condorcet trovò in esso consolazione, e lo chiuse con queste parole memorabili: « È nella contemplazione di questo quadro che il filosofo riceve il premio dei suoi sforzi per i progressi della ragione, per la difesa della libertà. Egli osa allora annodarli alla catena eterna degli umani destini: in esso trova la vera ricompensa della virtù, il piacere di aver fatto un bene stabile, che il fato non distruggerà più per un funesto compenso, richiamando i pregiudizj e la servitù. Questa contemplazione è per lui un asilo, dove non può inseguirlo neppure il ricordo dei suoi persecutori ».

Le imperfezioni, le lacune, gli errori nel Saggio di filosofia della storia del Condorcet sono molti e gravi. A differenza del Vico, egli non parla mai di Dio nè della Provvidenza, che la Rivoluzione francese aveva già surrogati colla Dea Ragione. Pel Condorcet, il progresso umano e sociale è governato da leggi fatali, ossia generali e costanti, simili a quelle che governano il corso della Natura: l'azione personale degli uo-

mini, l'opera della stessa ragione e della Filosofia sono assai limitate nel corso della Storia. « Dall'epoca (scrive nel Proemio) in cui la scrittura alfabetica fu conosciuta in Grecia, la Storia si rannoda al secolo XVIII, allo stato presente della specie umana nei paesi più colti e illuminati d'Europa, per una serie non interrotta di fatti e di osservazioni; e il quadro del cammino e dei progressi dello spirito umano è divenuto veramente storico. La Filosofia non ha più nulla a divinare, nè a formare altre combinazioni ipotetiche: basta riunire, ordinare i fatti, e mostrare le utili verità che derivano dalla loro connessione e totalità ». In altre parole, dalla civiltà greca sino alla fondazione della Repubblica francese nel 1793, lo spirito umano avrebbe fatto pochi progressi notabili, salvo nelle scienze!

Ma il criterio fondamentale per giudicare delle varie fasi dei progressi della specie umana, dalla quarta alla nona epoca, donde lo desume il Condorcet? Dall'alternativa *del fiorire, o dello scadimento del sapere*. È il fanatismo del progresso, è l'avversione contro tutte le vecchie istituzioni sociali, politiche e religiose, da cui erano invasi i precursori ed i fautori della Rivoluzione dell'ottantanove, che fa pronunziare al nostro filosofo politico questo severo giudizio sul Medio Evo: « Visioni teologiche, imposture superstiziose sono l'unico ingegno degli uomini; la intolleranza religiosa è l'unica loro morale; e l'Europa, stretta fra la tirannide sacerdotale e il dispotismo militare, attende nel sangue e nelle lacrime il momento in cui nuove idee le permetteranno di rinascere *alla libertà, all' umanità e alle virtù* ». Ma può egli bastare il sapere, sia pur nuovo e profondo, a far rinascere tutto un popolo, anzi più nazioni, alla libertà, all'umanità o civiltà, e alle virtù, senz'altri mezzi e poteri? E se le dottrine e le sociali istituzioni dell'epoche antecedenti erano riuscite dannose all'umano progresso, come poteva il genere umano conseguire, quasi di un tratto, un grande perfezionamento, verso la fine del secolo XVIII? Ecco la contraddizione, almeno apparente, che offende l'opera del

Condorcet: onde lo stesso fondatore della *Filosofia positiva* gli muove, fra le altre, una simile obbiezione.

E tuttavia, che che ne abbia pensato e detto il Caro nei *Problemi di Morale sociale*, e senza che noi ritorniamo su le condizioni miserande e la fretta in cui il nostro autore scrisse il suo testamento filosofico, il Saggio di filosofia della storia del Condorcet ha i suoi pregj particolari, segnatamente per le riflessioni giuste, per le ardite vedute e le speranze sublimi che leggiamo nelle due ultime epoche. Esso non solamente rispecchia le idee e le aspirazioni più elevate e giuste del secolo passato, ma addita un nobile ideale all'umanità nei suoi futuri progressi. Vero è che questo ideale risguarda immediatamente il progresso scientifico e quello sociale e politico: ma non dovrà forse accompagnarsi o seguire ad essi anche il progresso morale propriamente detto? E lo stesso Condorcet non parlava egli del perfezionamento delle facoltà morali dell'uomo, e del progresso nei principj di condotta e nella morale pratica? Or bene, l'entusiasmo e la fede invitta nel progresso sociale e morale indefinito, che nell'animo di molti ha oramai preso forma di credenza, di religione, preserverà alcuni dallo Scetticismo, dal Materialismo e dallo stesso gretto Positivismo; ed ecciterà altri a indagare e meditare le ragioni supreme della perfettibilità umana e sociale, e a trarne tutte le conseguenze speculative e pratiche. E allora si riconosceranno i meriti veri del Condorcet, di aver cioè promossa ed ampliata la dottrina del progresso umano, o di avere almeno rappresentata nella storia del progresso sociale e dell'umanità la prima epoca di fede: ne seguiranno via via le altre epoche di riflessione, di critica, di ragionamento e di scienza, se pure non sono già cominciate nel secol nostro coi lodevoli tentativi e coi pregiati lavori di storia critica e di scienza, nostrani e forestieri, intorno al progresso umano e civile.

(Continua). ANGELO VALDARNINI.

SULLA SOGLIA D'ITALIA.

(DAL TACCUINO D'UN UFFICIALE)

3 Settembre.

Eccomi dunque in cima al Cenisio: l'anno scorso ero distaccato nel cuore della Sicilia;... cioè nella testa, poichè l'effigie simbolica della Sicilia è una testa con tre gambe.....; insomma testa o cuore, il fatto sta che l'anno scorso ai primi di settembre mi liquefacevo tra i fichi d'India, ed ora, alla stessa epoca, già mi sento il sangue freddo come quello delle trote. È il destino di noi militari; bisogna temperarci i nervi: io sono nativo d'un paese dove il settembre è mite come l'aprile, tiepido come la pelle d'un uomo in buona salute: i cambî, anzi i salti di guarnigione equivalgono a una ginnastica violenta, che un po'alla volta deve rendermi indifferente al termometro e al barometro.

Il cielo è coperto: vien giù un'acquerugiola che somiglia al nevischio.

Quanto tempo ci terrano quassù? almeno un paio di mesi: sarà un po'd' inverno anticipato: intanto vado fuori ad orientarmi in questa nuova sede del 20° battaglione bersaglieri.

4 Settembre.

Giacchè piove, ecco il risultato delle investigazioni di ieri.

Che in cima al Cenisio avrei trovato un lago dalle acque azzurre, lo sapevo anche prima: è un laghetto del diametro massimo di due chilometri: lo vedo dalla carta: ma ieri, causa la nebbia, se non avessi fatto il giro, non avrei neppure indovinato che nel lago c'è un' isoletta.

Un' isola a 2400 metri sul livello del mare! pare un assurdo: mi fa l'effetto di quel cartello di bottega dove mi accadde leggere *pane di lusso*.

L' isola è abitata da pochi uccelli di specie, naturalmente, alpino-lacustre: e ci vive, ossia non ci muore, qualche rado e nano arbusto di conifere: non è là che posso sperare di scuoprire i giardini delle fate: pure mi è venuta la tentazione di mettervi piede: le isole sembrano fatte apposta per eccitare la curiosità. Quindi ho cercato d'una barca, poichè la temperatura ghiaccia dell'acqua non m' invitava al nuoto.

Non sempre chi cerca trova.

La flottiglia del Moncenisio è composta di due battelli: uno di questi appartiene al genio militare, il quale ogni tanto l'adopra per osservazioni meteorologiche: di solito la tengono appesa al soffitto d'una scuderia dell'ospizio: il Comando del Genio non la rifiuterebbe a un ufficiale, sia pure dei bersaglieri; ma ci vuole un altro permesso, più difficile ad ottenere: il permesso di Don Vinassa. Chi è Don Vinassa?

Ecco: bisogna sapere che l'*Ospizio* del Cenisio è un corpo di caseggiato il quale comprende una caserma, un albergo e una chiesa.

Don Vinassa è il prete di questa chiesa, quanto allo spirituale: ed esercita un incontrastato dominio temporale su certi prati, sulle acque del lago, sulle quaranta anatre che vi galleggiano e sulle trote che vi si pescano. Suppongo che ne abbia tutto il diritto: certo, in via di fatto, Don Vinassa è il signore del lago: senza il suo consenso non ci si può navigare, come non è lecito calpestar l'erba dei suoi prati.

Don Vinassa è pescatore come gli apostoli: ossia veramente, ha dei pescatori i quali pescano per lui, servendosi di un suo battello. Ma lui, che interdice le acque anche alla barca del Genio, figuratevi se consente ad estranei l'uso della barca sua.

Le trote del lago rappresentano una bella rendita, più che

sufficiente a far vivere il prete e tenere in ordine la chiesa: se ne pescano fino a 8 chili al giorno, e le vendono a 5 franchi il chilo. Con tutto questo ben di Dio, e colla buona salute che gli fiorisce sulle guancie colorite, Don Vinassa non è uomo espansivo, nè socievole, nè condiscendente: quando morirà, potrà far iscrivere sul suo sepolcro: *solus in pace vixi:* può darsi che ami il suo prossimo; forse perchè *chi ama teme*, lo fugge colla massima cura, non salutando nessuno, parlando il meno possibile, dicendo di no tutte le volte che non è proprio costretto a dire di sì.

5 Settembre.

Oggi dirò dell'albergo: questo probabilmente non esisteva ai tempi di Annibale, e neppure ai tempi di Carlomagno: però duecento e anche trecent'anni fa, diventato il Cenisio una strada di frequenti comunicazioni tra la Savoja e il Piemonte, tra la Francia e l' Italia, c'era quassù un'*Osteria della Posta*.

Con ciò non si creda che allora una buona strada carrozzabile facesse il varco della montagna: i muli, i cavalli da sella e da basto ci potevano passare appena e con molta precauzione: quanto ai viaggiatori di conto, preferivano servirsi dei *marroni*.

Si chiamavano *marroni* quei montanari che esercitavano il faticoso mestiere di facilitare il valico: nella salita i viaggiatori venivano portati in sedia su stanghe sostenute da cinghie ad armacollo; precisamente come le nostre portantine da ospedale; ogni sedia aveva l'equipaggio di sei marroni che si davano il cambio, due per volta.

Per camminare più sicuri su quel sentiero allora angustissimo e pericoloso, massime durante i lunghi mesi di neve, i marroni munivano le scarpe di ramponi a quattro punte.

Del resto il passaggio del monte veniva dalla neve piuttosto facilitato che reso più difficile: giacchè allora si poteva adoperare la slitta per attraversare l'altipiano di circa sei mi-

glia che costituisce la sella del Cenisio, e per la discesa serviva un mezzo di trasporto rapidissimo, le *ramazze*.

La *ramazza* è una piccola sedia ben saldata sopra due legni che sul dinanzi si prolungano e si ricurvano all'insù, come nelle treggie e nelle slitte: a que'due legni ne sono adattati due altri forti ma non troppo grossi, lunghi due braccia, i quali vengono maneggiati dal marrone per regolare la corsa. Giacchè il marrone si metteva a sedere sul davanti, a piè del viaggiatore; e dato l'aire alla ramazza giù per i ghiacci e per le nevi, aggravando or l'uno or l'altro dei legni, e giovandosi anche dei piedi per calcare sulla neve o a destra o a sinistra, tratteneva il veicolo e lo faceva voltare secondo il bisogno per restare sulla strada buona ed evitare i precipizi: nei punti di troppo forte pendenza per rallentare il corso usavano anche catene e ritortole di strame infilandole nei legni ricurvi in modo da aumentare l'attrito: e in genere, volendo fare la discesa con moderata rapidità, il marrone stava in piedi invece che a sedere. Di solito la ramàzza precipitava in ragione di un miglio ogni due minuti, ma veniva guidata con tanta sicurezza che scivolava quieta e senza scosse come se da sè stessa scegliesse il cammino senza ostacoli. Tuttavia per precauzione ogni ramazza partiva con una considerevole distanza dalle altre del convoglio.

Naturalmente l'uso dei marroni e delle ramazze cessò quando fu aperta la strada praticabile alle vetture: e ai nostri tempi, mentre durò il servizio funicolare a sistema Fell, l'albergo del Moncenisio vide ogni giorno passeggieri in gran numero.

Però il direttore attuale ritiene che la gloria del suo stabilimento dipenda principalmente dall'avervi posato Pio VII, Napoleone, Vittorio Emanuele e il principe Umberto; e mostra con orgoglio le camere *storiche*, provviste di letti all'antica col padiglione sormontato da corone di metallo dorato. Le mostra a tutti, ma le riserva ai sonni degli ufficiali superiori

che vengono alle ispezioni dei forti, e a pochi altri passeggieri distinti. Giacchè ora, la moltitudine dei viaggiatori passa a tutto vapore a traverso le viscere della montagna: ma nell'estate non mancano persone che vengano quassù a passare qualche tempo per fuggire il caldo, respirare aria fine e guarire dalle oftalmie.

La stagione buona però dura appena due mesi: del resto è una lotta continua fra la *Savojarda* e la *Lombarda*: questa predomina, portando con sè l'umidità, le nebbie, le pioggie e la neve: quella prevale più di rado con tempo sereno e rigido: l'altipiano è circondato da vette alte qualche centinaio di metri, cosicchè i vapori vi si accalcano: per solito siamo di casa tra le nubi, e le vallate di Susa e di Moriana ci restano invisibili.

Quando sto dietro i cristalli, chiuso nella mia stanza, e vedo venire cumuli di uggia atmosferica sulle ali pesanti della *Lombarda*, mi par quasi di scorgervi l' immagine del malumore italiano che viene ad accumularsi qui alle frontiere della Francia: sarà malumore puramente difensivo: ma a noi soldati vien fatto di pensare che un giorno o l'altro i cannoni dei forti e i fucili del presidio, presi dall'impazienza della lunga inerzia, debbano sparare da sè, con grande spavento di Don Vinassa e delle 40 anatre del lago.

Frattanto la mutabilità dei venti, la prevalenza dell'umidità più o meno fredda rendono per otto mesi dell'anno il soggiorno punto piacevole: le infreddature, le emicranie, i dolori intestinali e il mal di denti toccano per turno a tutti quanti, come il *lichene* e le febbri alla guarnigione di Massaua.

E per la maggior parte dell'anno l'albergo del Cenisio non riceve altri ospiti che poveri viandanti, i quali non hanno modo da pagare il rifugio e il vitto, diventa allora un vero ospizio.

6 Settembre.

Una parte dell'Ospizio è ridotta a caserma: ivi stanno chiusi carabinieri, bersaglieri, alpini, artiglieri: insomma tutta la gente

che occorre alla sorveglianza dei confini, alla loro eventuale difesa, al servizio dei forti e dei cannoni: inoltre i provveditori delle cose indispensabili alla vita, macellaio, fornaio, droghiere e tabaccajo.

Per le comunicazioni con Susa e con Torino serve il telegrafo, e la posta, che d'estate è quotidiana, d'inverno arriva quando può.

L'arrivo della posta chiama fuori tutti quelli che possono muoversi: si vogliono indovinare da lontano le persone rannicchiate nel bujo della vettura......

Chi arriva e chi parte: è partito oggi il capitano M... di artiglieria: lui preferisce alloggiare solitario in una cannoniera del Forte Varisello: lo abbiamo accompagnato un buon tratto a cavallo: è il più invidiabile e più invidiato capitano dell'esercito: ha la croce del merito e sette ferite! Rimasto vivo per miracolo con altrettanta gloria come se fosse restato morto con tutti gli altri a Dogali! Chi potrebbe sperare di più?

Naturalmente è di buon umore e fa sempre all'amore coll'Africa.

Ma il buon umore non manca neppure alla nostra mensa, sebbene noialtri siamo soltanto giovani di belle speranze.

Al Cenisio gli ufficiali non sono molti, pure fanno due mense separate: i tenenti e i sottotenenti, più giovani, più corti a danari, pensosi del futuro carnovale a Torino, hanno deciso di mettere a profitto l'esilio sulla montagna, e di accumulare col risparmio qualche diecina di lire destinate ai balli, alle mascherate, alle ballerine e alle mascherine: fanno quindi una mensa da anacoreti, una mensa *Tanner*: i capitani, più attempati, più serî, meglio provvisti, preferiscono viver bene alla giornata, vogliono un pasto abbondante e colla bottiglia combattono l'uggiosa umidità dell'ambiente.

Tuttavia la diversità della mensa e la disparità del grado non esclude fra tutti gli ufficiali la cordiale famigliarità fuori servizio: non sono più i tempi dei capitani terroristi: il ca-

pitano d'una volta, alla prima distrazione del suo sottotenente appena promosso e ancora mal pratico, si credeva in obbligo di apostrofarlo press'a poco in questo modo « Guardi: se il « colonnello mi chiede di lei, gli risponderò che al suo posto « preferirei un caporale ».

Adesso è un altro paio di maniche, un altro paio di guanti non dispiace al colonnello di essere considerato come un'autorità paterna, nè ai capitani di considerare i tenenti come fratelli cadetti.

Federico Guglielmo I di Prussia poteva sbizzarrirsi a tiranneggiare i suoi giganteschi granatieri perchè non li adoperava alla guerra: Napoleone, il più grande *entraîneur* di soldati, trovò una notte agli avamposti una sentinella addormentata, pian piano le tolse il fucile e stette lui di fazione finchè il soldato non si svegliò....

A proposito: mi accorgo di aver sonno e mi dò la buona notte.

7 Settembre.

La mattina, fuori la porta della caserma, a 10 passi dalla sentinella, si fa il gran mercato del Moncenisio.

Colla treggia o colla slitta arriva sempre qualche contadino, il quale dispone in terra le sue mercanzie, frutta, polli, oche, carote e rape: i borghesi di passaggio, i soldati, i sotto ufficiali gli si affollano intorno e gli fanno circolo: anche gli ufficiali vengono a vedere, a contrattare, a comprare per sè o per le mense rispettive.

Spesso si contratta tanto per passare il tempo, per chiacchierare, per aver occasione di ridere: chi è affezionato al suo cavallo compra un bel mazzo di carote, chi ama il proprio benessere sceglie un pollo da fare arrosto l'indomani, chi pensa a qualche bella lontana si provvede di *edelweis* da racchiudere in una lettera dettata dal cuore o dal capriccio.

Tutto questo è un diversivo fino a mezzogiorno, se non piove: e quando piove ci si chiude a fumare la pipa, sorseggiando un

bicchierino dell'*alpestre e riscaldante* (dice l'etichetta) *Gènèpy des Alpes*.

Ma i più felici, gl'invidiati, nelle giornate piovose, sono gli attendenti degli ufficiali *montati:* mentre gli altri bersaglieri attendono all'esercizio di *puntamento* nei freddi corridoi, quei privilegiati se la spassano nella tiepida scuderia: appese le tuniche alla rastrelliera, essi dormono sotto la greppia: o dopo aver mangiato il rancio, appoggiati colla schiena al *loro* cavallo, fumano tranquilli senza paura che il freddo disturbi la digestione.

Il benessere è fondamento di superbia: quindi gli attendenti, sebbene uguali dinanzi al Ministero della guerra e tutti semplici soldati, si sono fabbricata la loro speciale gerarchia: l'attendente del capitano si considera come superiore a quello del tenente, e quello del maggiore non accetta *parole esperte* da nessuno dei suoi colleghi.

Verso il tocco, dopo la *foraggiata,* la scuderia diventa ufficio di scrittura; ci si trovano sempre 3 o 4 soldati, seduti sulle balle di fieno, che fanno tavolino delle *casse* capovolte e scrivono, scrivono, o per loro o per altri: chi fa scrivere sotto dettatura tiene in mano la boccettina dell'inchiostro.....

- Tu hai a dire: *saluti alla Giulia !...* - dettava oggi un toscano: alla porta socchiusa stava appoggiato, colle mani in tasca e la pipa fumante fra i denti, un veneto, l'autorevole attendente del maggiore: il quale si tolse la pipa, lanciò uno sputo formidabile, e si mosse verso chi scriveva sentenziando:

- Dighe piutosto che con *Crispo* la Franza no fa guera.

Poi fregandosi le mani, riappoggiò la schiena alla porta, rivomitando fumo, contento di avere assicurata la pace del mondo.

8 Settembre.

Giorno della Madonna: molti bersaglieri a messa, compresi quei toscani che della Madonna si ricordano anche troppo nei discorsi quotidiani. Grandi notizie e grandi avvenimenti.

Bisogna sapere che gli alpini stavano ieri sulla cima dei monti, a 2700 metri sul livello del mare, occupati a terminare baracche per truppe mobili; proprio al confine: quand'ecco dal basso, dalla Francia, sentono gridare:

– *Carognes de Piëmontais! allez travailler dans votre pays: vous avez tuė ma femme.*

Chi gridava era un valligiano savojardo, il quale si presentava poco dopo con un sasso nelle mani: il sasso, smosso dagli alpini, era ruzzolato a valle e il Savojardo pretendeva che gli avesse ucciso la moglie. Da una sommaria inchiesta risultò che la donna aveva riportato una leggiera contusione, guaribile in 10 ore e guarita con 10 franchi.

In generale tutti questi Savojardi sono interessati così che per un soldo rinnegherebbero la patria: terminato il lavoro, i nostri alpini, prima di scendere al piano, stavano per bruciare la paglia dentro la quale aveano dormito quarantacinque notti: parecchi Savojardi si presentarono a domandare quella paglia in regalo, dicendo: « *Moi, je ne suis pas français* ».

E gli alpini li contentarono, contenti essi delle fatiche terminate e di rientrare a Susa con qualche pipata di tabacco comprato a buon mercato lassù in montagna; ma facevano i conti senza la gabella: al varco della dogana si verificò che c'era un pacco di più del tollerato: quindi contravvenzione di lire 71, e 10 centesimi di bollo.

Mentre stavamo commentando questi rigori del ministero delle finanze, ecco Don Vinassa, il quale si presenta a rapporto.

Che cosa vorrà Don Vinassa? che venga a regalarci delle trote? Sarebbe un vero miracolo della Madonna.

Oibò: è venuto ad accusare *i bersaglieri* di avergli rotto un suo carretto a mano, per fargli dispetto; e per di più che, quand' egli passava per la strada, lo avevano salutato col grido della cornacchia: *couac! couac!*

I colpevoli si scusarono di averlo scornacchiato perchè lo vedevano correre inviperito a far rapporto del carretto malcon-

cio, e che essi credevano il carretto proprietà di Battista il casermiere. Ma siccome avevano torto, furono puniti e del danno e del *couac!*

9 Settembre.

Chi vuol vedere il bel sesso del Moncenisio bisogna che vada la mattina, sull' ora delle provviste, dal macellaio: già, fra i quarti scorticati, le ossa spezzate, il sangue rappreso: *je cherche mon bien où je le trouve:* non essendoci messa tutti i giorni, non essendoci altro luogo di ritrovo, almeno dal macellaio ci vengono per forza, se vogliono una costoletta o una bistecca mangiabile.

Il macellaio del Cenisio porta gli occhiali, cosa assai singolare nella sua professione: forse l'antica moda spagnuola degli occhiali ad ogni costo si è rifugiata quassù: ma in fatto di galanteria e di cavalleria il macellaio non è punto spagnuolo.

L' ho veduto stamani alle prese colle due uniche signore di questa colonia alpestre. Una di esse è permanente, l' altra di passaggio.

La signora permanente è direttrice dell' Ospizio: ha il cestellino infilato sul braccio e dentro il libretto bisunto della spesa: vorrebbe tutta roba scelta a prezzi da seconda qualità: tocca e annusa ogni pezzo trovando sempre da ridire: il macellaio non la perde di vista, sbirciandola di sopra agli occhiali perchè non accada che qualche tòcco di filetto vada di straforo sulla bilancia dove è accumulata carne di falda.

Di passaggio è una maestrina di Susa, che si ingegna di mettere a profitto i due mesi di vacanze insegnando a mezza dozzina di ragazzi figli di pastori: fra una lezione e l' altra sta volentieri all'aria sui gradini dell'Ospizio: se qualche ufficiale si ferma a contemplare la sua piccola e snella figura, di salto corre a rinchiudersi: è una sensitiva, o almeno così la chiamano qui in guarnigione.

Stamani in macelleria girellava sui talloncini, cogli occhi

spersi di chi vede e non guarda: venuto il suo turno, sprigionò una vocina da convalescente:

– A me dia una bistecchina - disse: ebbe: pagò: rinvoltò quel boccone di carne sanguinante in una *Gazzetta letteraria*, e sparì al piccolo trotto.

– Che gallina! - osservò allora il macellaio strizzando l'occhio.

10 Settembre.

Oggi ho fatto conoscenza con *monsieur Rivé*, savoiardo di Lanslebourg, più esattamente italiano d'estate e francese d'inverno: lo dice lui stesso; e me lo insegnavano anche al ginnasio quando studiavo il latino: *ubi bona ibi patria*.

Il signor Rivé potrebbe soggiungere come l'antico filosofo « *omnia bona mea mecum porto* » perchè, colla stagione tollerabile, egli porta quassù tutto quanto il suo *Bazar*.

Fra le roccie, in una cavità della montagna, quasi a piombo sul lago, c'è una capanna, la quale non ha nessun speciale distintivo che serva di richiamo: tuttavia al Cenisio tutti sanno che dentro quella capanna c'è il *gran bazar di monsieur Rivé*.

Per arrivarci bisogna salire una scala, costruita secondo l'architettura vigente nell'età della pietra; cioè bisogna mettere il piede successivamente sopra una serie di sassi sporgenti, conficcati alla meglio nel vivo della roccia: c'è il rischio di precipitare nel burrone, ma il signor Rivé, quando ha adocchiato la preda, si dà premura di ajutarla a penetrare nell'antro e le stende amorosamente le braccia e le tende cortesemente tutte e due le mani.

Il bazar non è vasto, anzi: però contiene un po' di tutto nella categoria del necessario e in quella del superfluo: stoffe di velluto ordinario a righe e stoffe di lana; grappoli di grosse scarpe chioderellate da montagna, appesi al soffitto fra i salami e le reste di granoturco; berrettoni di pellicia e di feltro disposti in giro sui chiodi alle pareti; serpeggianti ghirlande di odo-

rifere cipolle; paste da minestra, riso, granaglie a mucchi sui canovacci stesi per terra: nel vano della finestra le lucenti scatole di cioccolatte *Mènier* servono di piedistallo alle bottiglie di *vermouth di Torino* di Parigi e ai fiaschetti di *génépy des Alpes* di Lione. Non mancano neppure i balocchi: fra questi uno mi parve degno di studio. È un demonio di legno, dipinto a striscie verdi e gialle, il quale tiene stretta sotto il braccio destro e solleva una monaca: tirando lo spago che serve di coda al diavolo, questo agita le ali, caccia fuori la lingua color di fuoco, muove orribilmente gli occhi da gufo: anche la monaca si agita, si scompiglia... insomma il Leonardo da Vinci che ha fabbricato il giocattolo, non ha trascurato nulla per rappresentare vivacemente il viaggio a casa del diavolo.

Ma quale sarà stato il peccato della monaca? Niente di tragico: ai suoi piedi sta un canestro di mele colla scritta « *Malheur aux voleuses de pommes !* »

Senza dubbio questo edificante balocco dev'essere stato immaginato dalla madre superiora di qualche monastero savojardo, per difendere l'orto e la dispensa dai furti delle novizie, d'accordo colla suora ortolana e colla suora dispensiera: come sia venuto a finire nel *bazar* del franco-italiano signor Rivè? Questi mi ha saputo dire soltanto che gli era toccato rilevando i fondi di un'altro merciaio girovago: ha poca speranza di rivenderlo con profitto quassù dove non ci sono mele da rubare nè da difendere, ma gli serve per attirare gli avventori.

Infatti quando uno si trattiene qualche giorno al Cenisio, è difficile che non senta dire: - « Come? non avete ancora visto il « diavolo e la monaca di *Monsieur Rivè?* » -; a Lanslebourg poi, tutti i bambini della borgata conoscono di fama quel capo d'opera e tormentano papà e mamma finchè questi per contentare i figliuoli non si inducono a spendere qualche soldo nella bottega che lo racchiude.

È ciò che gli artiglieri chiamano *tiro indiretto.*

11 Settembre.

Gran passaggio di mandrie e di gregge: segno che siamo prossimi all' inverno.

Le vacche e le pecore, coi rispettivi pastori e i rispettivi cani, passano a centinaia: lo spettacolo non è nuovo, ma quassù fa lo stesso effetto che una prima rappresentazione d'un autore alla moda laggiù nei grandi teatri delle grandi città. Il tintinnio dei campanacci, i muggiti, i belati, i latrati ci chiamano tutti alle finestre, come laggiù si butta via la sigaretta e si corre ai posti distinti quando il campanello elettrico avverte che sta per cominciare la sinfonia.

La nostra musica pastorale, quando comincia, dura un pezzo: qui le mandrie e le gregge s'arrestano: le vacche devono subire la visita sanitaria dal regio veterinario di confine perchè nelle montagne savoiarde c'è epidemia di aborto: quindi fu attivata un'infermeria d' osservazione. Le pecore arrivano con patente netta e tirano dritto se i pastori non hanno bisogno di riposo e di ristoro: così ho potuto ammirare l' intelligenza dei cani.

Uno di questi faceva la polizia a un gregge di oltre 300 pecore in marcia: sulla porta della caserma c' erano diversi carabinieri che mangiavano il rancio e che gettarono amichevolmente alle bestie gli avanzi: tosto alcune pecore fanno ressa intorno ai carabinieri: secondo il costume pecorile, tutte quelle che venivano dietro si ammassano successivamente: ecco scompigliata la marcia, interrotta la colonna, ingombrata la via. Ma *Cenisio*, che trottava avanti e indietro come un ufficiale di stato maggiore, prende la corsa, addenta garbatamente per il collo una e due e tre pecore riconducendole di galoppo al loro posto: così la colonna viene ricostituita e la marcia viene ripresa: però *Cenisio* non si contenta; viene a collocarsi davanti ai carabinieri ringhiando come per rimproverarli del disordine provocato, e non si muove più fin che

tutto il gregge non sia passato. Invano gli vengono intorno a fargli visita tutti i cani del luogo: *Cenisio* non si lascia distrarre: è un funzionario esemplare: quindi il pastore poteva tranquillamente venir dietro con le mani in tasca lasciando fare al cane.

Così un regio prefetto, in occasione di pubblici assembramenti tumultuosi può telegrafare a Roma che l'*ordine non fu turbato* quando sa di poter contare sopra un buon ispettore di sicurezza.

12 Settembre

Altro segno d' inverno: *monsieur Rivé* ha cominciato a ripiegare le sue carabattole: fra poco lui, il diavolo, la monaca e tutto il resto del bazar scenderanno a Lanslebourg: noi mettiamo a profitto questi ultimi giorui di stagione discreta per premunirci contro i rigori della stagione cattiva, memori della cicala e della formica.

Provvedere alla difesa contro l' inverno è un affare serio.

Battista, il casermiere, guarda con sollecitudine le nevi che ogni giorno scendono più basse sul dorso delle alture coronanti il nostro altipiano, che già ci stringono d' assedio e che finiranno per occupare la piazza.

Battista il casermiere è un uomo rispettoso per temperamento: ha una sincera venerazione per i reali carabinieri: per gli ufficiali ha sempre pronto e spontaneo il saluto: vi si prepara, quando li sente di lontano, con un salto all'indietro se la muraglia glielo consente. - *Si signore!* è la sua risposta prima ancora di aver udito la domanda.

Noialtri, che per ufficio dobbiamo esigere il rispetto, gli siamo in cuore gratissimi che ci risparmi d' imporlo.

Tuttavia le sue idee in fatto di *casermeria* le ha anche lui. Tiene in consegna il locale degli attrezzi, dove fra le altre cose c'è anche la paglia da lettiera: lui avea creduto di acconsentire che vi si facesse posto a un cavallo: e fu un gran colpo per la

sua autorità quando venne l'ordine superiore di togliere *immediatamente* il cavallo di colà.

Anche *immediatamente!*

Interrogato in proposito, si strinse nelle spalle e disse soltanto: - Non si sa mai chi comanda -; ma a qualcuno degli intimi ha confidato che - forse darà le dimissioni.

L'essere *forse dimissionario* non gli impedisce di fare egregiamente il suo dovere.

Battista provvede a carra legna grossa, legna piccola e carbone.

Battista rifornisce la guardaroba di lenzuola e di coperte di lana: sotto la sua direzione i fabbri, i vetrai e i legnaiuoli saldano le serrature, rimettono i cristalli, otturano i buchi: ciò esige la massima diligenza: neppure le doppie invetriate bastano sempre ad impedire che la neve faccia una visita dentro le camere: basta un forellino, una fessura perchè la neve, spinta dall'immane impeto della *tormenta* penetri e si accumuli nei luoghi più chiusi, nelle stanze più riparate.

Ciascuno quindi pensa ad apparecchiarsi il nido, ben inteso secondo i suggerimenti dell'esperto Battista.

13 Settembre.

E ripiove: fitta nebbia impedisce di vedere oltre la larghezza della strada, dove un arrotino sotto l'ombrello sta curvo alla mola e si dimostra gamba di ferro a girare la rota: ha lavorato oggi 8 ore, arruotando 103 rasoi, 16 paia di forbici, 15 temperini, 24 coltelli da mensa e 4 mannaresi del macellajo. Soltando verso sera, non potendone più, ha accordato la facilitazione di un soldo a chi volesse far girare da sè la ruota.

Perchè mo'ha voluto lavorare tutto il giorno sotto la pioggia invece che al coperto in caserma? Eh! il brav'uomo sapeva che le ciarle dei soldati gli avrebbero fatto perdere il tempo e sciupare il lavoro.

Prima d'andarsene ha promesso che il primo giorno chiaro verrebbe quassù con una sua speciale macchinetta fotografica per fare ritratti al massimo buon mercato. Gli avventori non gli mancheranno, tanto più che alcuni di questi bersaglieri devono presto partire per Massaua e ci tengono a lasciare memoria di sè.

A proposito: leggo sulla muraglia:

Perricordo Perche Eandato
iN Nafricka Giorgio Zannirato Cognome
12.ª Compagnia grado Soldato Viva!

È un grado quello di semplice soldato? Certo è una distinzione, specialmente quando alla chiamata nel luogo del pericolo si risponde *Viva!*

14 Settembre.

Non avrei mai creduto che quassù mi dovesse toccare in sorte anche un romanzo.... fino ad oggi sentimentale: ma domani?

State a sentire: non ci manca il paesaggio: i personaggi per ora sono due soli, ma quanti bastano a mettere insieme un romanzo.

Bisogna sapere che sul monte della Pattecreuse, parecchio più in alto del nostro Ospizio-caserma, tutta una tribù di lavoranti sta costruendo un fortino di sbarramento: un bellissimo fortino alla moda, che quando sarà finito avrà costato soltanto 700 mila lire e dove i nostri soldati staranno a meraviglia aspettando un'occasione che forse non verrà mai. Saranno un 500 fra scalpellini, tagliapietre, minatori e muratori che si affaticano da mattina a sera, e a quest'ora avranno fatto per 40 mila metri cubi di lavoro di mina: a sentirli si direbbe che lavorino alla torre di Babele: sono tutti Italiani, ben inteso: ma Piemontesi e Liguri e Lombardi e Veneti e Romani e Napo-

letani: non sarà confusione delle lingue, ma è una babilonia di dialetti. Tanto più interessante lo spettacolo della loro attività: anzi mi ero proposto di studiare in quale specie di opera manuale si distinguono specialmente gli operai di ciascuna regione italiana. Quando non c'è altri svaghi, l'unica risorsa è quella di proporre a sè stesso un problema da risolvere.

E però dopo mezzogiorno mi accinsi a superare i 500 metri di dislivello fra l'Ospizio e il forte in costruzione: attraversato il piano fra il laghetto e la montagna, presi a salire una china affatto deserta per un sentiero roccioso: girato un masso, mi ritrovai ad un bivio, presi a destra invece che a sinistra: mi accorsi poi facilmente che sbagliavo strada, ma allora mi venne la curiosità di verificare dove andrei a finire seguitando: cose che accadono quando si ha del tempo da perdere. Oltrepassato un altro promontorio, scorsi il tetto d'una che battezzai subito per *capanna da pastori*...

Mi avvicino, e vedo, seduta presso la porta, una donna; anzi, al vestito, una signora; tale che corressi subito il mio giudizio e ribattezzai per *casetta* la *capanna* di prima. Mi accorgo che lei si è accorta di me: non posso battere in ritirata, neanche se lo volessi, a meno di screditare per orsi tutti gli ufficiali dei bersaglieri.

Del resto, l'aspetto della signora era attraente: occhi neri, grandi, molto grandi: capelli neri, molto neri: naso pronunciato, aquilino, aristocratico, imperioso: non proprio bellissima, forse neanche bella; ma simpatica, simpaticissima: per di più giovane, vestita con semplice eleganza, pettinata con buon gusto, con certi ricciolini giù sulla fronte. - Talvolta chi non cerca trova.

Può darsi che il ritrovarla come un'apparizione in quel luogo solitario, a 2500 metri sul livello del mare, mi facesse vedere in lei delle qualità che a Torino non mi avrebbero colpito...... Il fatto sta che, arrivando, le domandai:

- Scusi, signora; sono sulla buona strada?

La domanda era abbastanza imbecille; lei avrebbe potuto mettersi a ridere e domandarmi alla sua volta dove intendevo di andare: ma indovinò che il militare alludeva al lavoro del forte e mi rispose con perfetta cortesia:

– *Non, monsieur: ce n'est pas la plus commode pour aller à la Pattecreuse.*

E riabbassò gli occhi ad un libro aperto che teneva sulle ginocchia.

La ringraziai e soggiunsi tutto quello che tutti avrebbero detto: cioè che mi pareva strano di trovar sola in tal luogo una signora come lei.

– *Moi, je suis ici à l'abri des neiges et de la pluie. Cela fait bien aux malheureuses.*

Pensai: una che parla delle sue disgrazie cerca consolazioni: pure, prima di alludere ai suoi particolari *malheurs*, divagai un pochino circa le nevi e la pioggia: finalmente mi parve di poterle augurare che ritrovasse conforto ai dispiaceri dei quali non osavo interrogarla.

Ella allora mi fissò bene i grandi occhi in viso: pare che le inspirassi sufficiente fiducia: socchiuse il libro e mi mostrò la copertina, sulla quale lessi a lettere maiuscole « ABANDONNÉE » *roman par.....* Il nome dell'autore non mi importava: ero troppo occupato dalla leggitrice.

– Abbandonata! - pensavo - non ne fa mistero: anzi pare che non le dispiaccia rivelare il suo segreto al primo venuto: un altro, forse parecchi altri erano passati, anzi penetrati molto addentro nella sua vita...

Ma ella interrompeva il corso rapido delle mie riflessioni, soggiungendo:

– *Vous travaillez contre l'existence des hommes; je travaille contre la mienne.*

Naturalmente risposi che se mi poteva toccare di far la guerra agli uomini, non avrei mai il rimorso di lavorare contro l'esistenza delle donne: e che se lei si batteva contro sè stessa, era questo un gran peccato.

Lei sorrise un pochino, poi mi fece osservare che, se mi trattenevo, sarei arrivato molto tardi alla Pattecreuse.

Non volevo rischiare di riuscire importuno, la prima volta: quindi le domandai se mi permetteva di ritornare a salutarla innanzi che la cattiva stagione la obbligasse a lasciare il suo rifugio alpino.

– *Peut-être que si vous ferez ancore fausse route en allant à la Pattecreuse vous me trouverez encore pour vous remettre sur la bonne.*

Guardai se la sua mano accennava a muoversi, mentre stavo per offrirle la mia: ma stette salda a tenere il segno fra le pagine dove avevo interrotto la lettura: feci quindi senza altro *dietro fronte:* il suo sguardo però mi diceva *a rivederci.*

E senza più occuparmi della Pattecreuse, ritornai all'Ospizio, occupatissimo invece di risolvere quest'altro problema. Chi sarà questa *Abandonnée?* cosa fa *veramente* quassù? ne sanno niente gli altri ufficiali? o quelli del battaglione che presidiava il Cenisio prima di noi? o quelli di altri battaglioni?

Oh! ma da *lei* ci tornerò: e questa sera alla mensa, acqua in bocca: i miei camerati sono tutti buonissimi ragazzi, ma non c'è ragione di.... turbare la sua solitudine.

E domani, alla Pattecreuse per il sentiero di destra.

15 Settembre.

Il subalterno propone e il superiore dispone.

Altro che la mia *abandonnée!* - Mia? perchè no? non l'ho forse sognata tutta la notte?

Ma stamattina, con grande strepito di sonagli, ecco giungere molto prima della corriera postale, due vetture a quattro cavalli: e dentro nientemeno che quattro generali, cominciando dal comandante il corpo d'armata: tutti e quattro grigi come la nebbia e rigidi come il manico d'una buona sciabola.

Sono venuti principalmente per visitare i forti: ma anche

noialtri abbiamo dovuto stare tutto il giorno in caserma e sull'*attenti:* i miei bersaglieri non osavano neppur fiatare: fino Don Vinassa si sentì oggi costretto a far di cappello.

Il direttore dell'Ospizio accese un fuoco d'inferno nelle stanze di Pio VII, di Napoleone, di Vittorio Emanuele e del principe Umberto: avrebbe messo allo spiedo sua moglie, se avesse creduto che a qualcuno dei generali garbasse la carne umana.

No: cannibali non sono: ma che cosa avrà pensato l'*abandonnée?* che anch'io l'abbia già abbandonata!

I miei camerati almanaccano altre cose: si lusingano che la visita dei generali possa avere per conseguenza una diminuzione di presidio quassù: che noi possiamo essere richiamati a Torino prima di fornire i due mesi. Io vado a letto con questo solo moderatissimo augurio: che i generali si sbrighino domattina e scendano a Susa per il pranzo.

16 Settembre.

Se ne sono andati, ma così tardi, che avrei dovuto fare una spedizione notturna verso l'*abandonnée:* mi ero avviato da quella parte: ma non sono Giosuè da fermare il sole: e con questa fortissima nebbia faceva già buio alle 5.

Vollero vedere il confine, studiare tutte le posizioni, visitare i forti uno per uno: e siccome avevano annunziato di voler dare un'occhiata paterna anche alle truppe, il maggiore ci ha tenuti anche oggi nei ranghi.

Pare che siano stati contenti di noi: hanno dato diversi ordini, e al maggiore la facoltà di proposte per migliorare al possibile i nostri quartieri d'inverno. Le speranze dei miei camerati sono sfumate: si è inteso che a guardia di questi cannoni, già un pochino incipriati dalla neve, resta invariata la forza d'un battaglione. A me non importa: domani potrò rivedere: anzi è stato meglio forse che io abbia dovuto ritardare, una visita immediata poteva parerle indiscreta; aspettato, mi troverò forse anche desiderato.....

Susa, 18 Settembre.

Gioia bella, convien partir......

È stato un colpo di fulmine: l'altro ieri al rapporto il maggiore tira fuori un telegramma: « Partenza immediata per Torino a prendere il posto del battaglione che va a Roma » per la gran rivista dell'Imperatore di Germania.

Gli alpini già sono in marcia da Susa per sostituirci al Cenisio.

Se non era il rapporto, i miei camerati si mettevano a batter le mani: io dovei fingere di partecipare alla gioia comune, e rimangiarmi diverse apostrofi che mi gorgogliavano in gola, poco rispettose all'Imperatore di Germania.

Neppur possibile di rivederla un momento; appena il tempo di far fagotto; avrei potuto scrivere un biglietto, ma è buona regola di non scrivere mai senza estrema necessità: e poi, a che scopo, poichè non l'avrei più riveduta?

Così il mio romanzo è restato alla prefazione: sarà senza dubbio un bel romanzo, perchè potrò immaginarlo e sempre modificarlo a modo mio.

Se poi quest'inverno ritrovassi l'*abandonnée* ai veglioni dello *Scribe* – cosa possibile – le dirò: « *Je vois que maintenant vous travaillez pour votre existence* ».

Addio, mia bella addio......

G. Marcotti.

LETTERE INEDITE DI UOMINI ILLUSTRI

A

GIOVANNI DURANDO.

Del ricco carteggio lasciato dal generale Giovanni Durando, dal quale già ricavammo le lettere di Massimo d'Azeglio e quelle illustrative della campagna del 1848 nella Venezia, ci rimane ancora un certo numero di lettere di varii autori, di vario argomento e di varia data, le quali credemmo opportuno tenere in disparte, affine di non interrompere le due serie fin qui pubblicate. Esse però non meritano meno delle precedenti di vedere la luce; poichè, se non hanno fra loro altro legame che quello di essere scritte allo stesso personaggio, ancor esse tuttavia appartengono ad uomini illustri e lumeggiano alcuni punti interessanti nella storia del nostro risorgimento. Il maggior numero si riferisce agli eventi dell'anno 1849, fecondo per l'Italia di prove durissime, ma che non bastarono ad abbattere la fede dei promotori della grande impresa; l'ultima preludia ai casi del 1859, destinati a mostrare che quella fede non era fallace. Le lettere sono dettate in parte da ministri, generali e membri autorevoli del Parlamento che or non sono più, in parte da uno dei pochissimi superstiti della schiera di valorosi che operarono durante tutto intero il periodo delle lotte per l'indipendenza; dal fratello stesso di Giovanni Durando, generale come lui, due volte ministro, e da ultimo presidente del più eccelso corpo dello Stato. Le lettere di lui, scritte con franchezza e brio, inspirate da un robusto patriottismo e da una vera temperanza di giudizi, costituiscono forse il più bell' ornamento di questa serie, che vorremmo poter offrire più copiosa ai nostri lettori.

I.

Dell'ingegnere Carlo Promis.

Torino, 18 *Ottobre* 1848.

Illmo signore,

Ho l'onore di presentare alla S. V. il noto libro (1). L'*Autore* vuole ch'esso rimanga ignoto a chicchesia sin dopo conosciuto il giudizio che ne porteranno due persone *ad hoc*, delle quali *egli* lasciò la scelta a me, ed una delle quali è ben dovere che sia la S. V., alla cui bontà pertanto io mi raccomando che voglia favorirmi a tempo del desiderato riscontro.

L'*Autore* vuole ad ogni costo rimanere per sempre nascosto a tutti quanti: egli è da credere che da vicino o da lontano *egli* ne farà parola alla S. V. la quale (così avvisata) si regolerà giusta la sua prudenza.

Ho l'onore intanto di rassegnarmi con anticipati ringraziamenti

Della S. V. Illma

Devot. Umiliss. Servo
CARLO PROMIS.

II.

Dello stesso.

Torino, *29 Ottobre* 1848.

Illmo signore,

Ho ricevuto la lettera della S. V. Illma e ne la ringrazio vivamente, dando ad un tempo le dovute lodi al tatto squisito col quale

(1) L'opera *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza d'Italia nel 1848, raccolte da un Uffiziale piemontese* (Torino, Stamperia reale, 1848) abbozzata in francese dal Re Carlo Alberto al campo, riordinata e corredata di una pregevole prefazione dal Promis. Da questa lettera si scorge che erra il sig. Vincenzo Bortolotti, il quale, a pag. XIII della sua

la S. V. si è governata in questo affare, cosicchè io sono persuaso che la miglior cosa si è di comunicare direttamente all'Autore la lettera stessa. Colgo poi eziandio nuovo motivo di ringraziarla e lodarla per le due parole di desiderio circa la *Savoiarda* dinastia; e ciò sì per la osservazione in sè stessa, che per la necessità di farne qualcheduna, giacchè l'assoluta mancanza di ogni critica avrebbe potuto far nascere qualche dubbio.

V. S. mi permetterà di essere in una cosa sola dissenziente da Lei, e quest'è nel ritenere il volume. Io ho obbedito all'Autore mandando a V. S. il volume, ma non ebbi l'ordine di ritirarlo, e debbo perciò credere di avere avuto il comando implicito di lasciarlo nelle mani della S. V.

La lettera stessa sarà tantosto nelle mani di chi tanto la desiderava.

Ripetendo a V. S. i miei ringraziamenti, mi pregio di rassegnarmi con tutta la riconoscenza e venerazione

Della S. V. Illma

Devot. Umiliss. Servo

CARLO PROMIS.

(Poscritto)

Ho creduto bene di cangiare il volume sostituendone uno di quelli sui quali (nel *verso* dell'antiporta) ho fatto improntare a mano il motto *Proprietà letteraria*.

L'Autore, temendo di aver forse troppo detto circa i Lombardi, non vuole che il libro venga ora alla luce, nè che sia conosciuto, malgrado che sia stato a questo riguardo mitigato d'assai nella impressione (1).

recentissima *Storia dell' esercito sardo e de' suoi alleati nella campagna del 1848*, nega ricisamente che Carlo Alberto avesse parte nella compilazione dell'opera citata.

(1) Il libro venne alla luce due mesi dopo. Ne parla infatti in data del 27 Dicembre una lettera del conte Ilarione Petitti a Marco Minghetti, pubblicata a pag. 184 del 2.° volume dei *Ricordi* di quest'ultimo.

III.

Del marchese Lodovico Sauli d'Igliano, senatore del Regno.

Torino, 31 *Dicembre* 1848.

Amico carissimo,

La tua lettera mi ha fatto un grandissimo piacere. Convengo teco che, per far bene un mestiere, faccia d'uopo saperlo. Gli uomini nuovi non finiscono di piacermi ; forse la mia qualità d'antico e logoro dalle vicende e dagli anni c'entra per qualche cosa in questa maniera d'avversione. Perciò non condanno il Beust (1) e per un altro verso vorrei pure che lo Sbigoli conseguisse le spalline di ufficiale. – Nella supplica data da me in suo nome al ministro della guerra havvi la domanda del grado di ufficiale, senza dichiarare se ambisca piuttosto in cavalleria od in fanteria. Ho fatto opera perchè ti sia mandata, ma non mi riuscì scrivere al colonnello de Beust. Se tu puoi ufiziarlo, fallo per amor mio e del Giusti in quella misura che crederai. *Ab amicis non nisi honesta sunt petenda.*

Molti ritengono che il tempo sia nero nero. Da far baldoria non c'è : ma io credo che non bisogna disperarsi. Ho detto in pien Senato che la prolungazione del disordine, che l'anarchia sarebbe a quest'ora un anacronismo vergognoso, e fino ad un certo segno lo ritengo come impossibile, perocchè tutta Europa cospira al ristabilimento ed al mantenimento dell'ordine ; e quando tutto il mondo gira, mettivi sopra un gran gigante, girerà con esso : in quanto a noi, siamo piuttosto un pigmeo che un gigante. Non sono ministeriale (2) perchè a me le arti gesuitiche non piacciono ; e mi sembra che le fanno un po'troppo grosse. Si riparano col dire che a cose

(1) Il colonnello Casimiro de Beust, comandante il reggimento Nizza Cavalleria.

(2) Il Governo era in quel tempo nelle mani del Ministero detto *democratico*, presieduto da Vincenzo Gioberti.

nuove ci vogliono uomini nuovi. Ma le cose non sono nuove. Gli è quarant'ott'anni che io sento parlare in pro dell'indipendenza d'Italia. Se ne parlava e si operava già prima, ma allora io era troppo bambino (1). Che bella novità! Gli uomini nuovi poi sono del tutto inesperti: le arti di governo sono come la milizia; fa d'uopo impararle collo studio e coll'uso per saperle.

Le nuove nomine ai posti diplomatici sono tutte in senso democratico. Si dubita che possano gradire; e di questo sommamente mi rincresce, perchè a chi vuole operare, occorrono stromenti idonei all'operazione. Ma degli altri forse non si fidavano. Lo scioglimento delle Camere vien giudicato come un atto d'ingratitudine brutale, poichè gli attuali ministri avrebbero avuta una gran maggioranza, purchè rimanessero fedeli al loro programma; vien giudicato come un atto di tirannide sfacciata e pare dia a pensare che gli odierni ministri non amino sinceramente gli ordinamenti costituzionali, ma li tengano come mezzo espediente per riuscire con semplice apparenza di legalità. Già si sa che le elezioni dei nuovi deputati saranno fatte giusta i dettami ministeriali; ed anche per questo motivo sorgono gravi timori, perchè il Governo di Luigi Filippo, il quale non era poi quella bestial cosa che dicevano gli sciocchi, cadde a terra per aver viziato le elezioni e le stesse cause partoriscono d'ordinario i medesimi effetti. Povera libertà nel nostro Piemonte, se le cose andassero come prevedono i timidi! Ma io credo che sia cosa da pusillanime disperare della salute della patria.

Veggo che i furori dell'esercito contro ai proclami del Buffa (2) si vanno calmando, ed è un bene. Eppure pareva che si volesse

(1) Il Sauli, autore di una *Storia della Colonia dei Genovesi in Galata* e di altri pregevoli scritti, aveva occupato elevati uffici nel Ministero degli Affari esteri e nella diplomazia; era nato nel 1787.

(2) Domenico Buffa, nominato dal nuovo Ministero Commissario regio a Genova, dove già fermentavano i mali umori che poscia scoppiarono in aperta rivolta dopo Novara, assumendo il potere aveva emanato un proclama nel quale, fra le altre cose, prometteva che si sarebbe allontanato l'esercito dalla città.

inabissare ogni cosa; ma si dice che si vogliano ricominciare le ostilità. Se ciò accade, o noi siamo vincitori ed allora sarà una gioia senza pari, o saremo perdenti e Radetzki verrà a disertarci. Vero è che le grandi potenze (*non*) lo lascerebbero venire, perchè ce l'hanno detto raccomandandoci la prudenza. Oh! se la prudenza non fosse del tutto sbandeggiata dai nostri patrii lidi, che belle e gloriose sorti forse ancora ci aspetterebbero! Se avessi autorità estesa ed uomini capaci disposti all'obbedire, stimo non sarebbe impossibile restaurar le finanze e presentarsi nelle combinazioni ch'io scorgo vicine colla certezza di conseguirne nobilissimi guadagni. - Ma prudenza non c'è, autorità non ne ho, obbedienza è virtù ignota. Dunque alla guardia d'Iddio, il quale ha fatto progredire la civiltà a segno che resta impossibile indietreggiare, e dove resti ombra di timore basta il pensare che, anche vincenti, gli Austriaci sono obbligati ad attenersi agli ordini costituzionali. Ma il meglio sarà sempre non mettersi imprudentemente in tali cimenti.

Mentre ti scrivevo vennero da me alcune persone e il tenore di questa lettera abbastanza chiaramente ti dice che essa fu scritta con parecchie interruzioni. Ora da sì fatti interruttori ho rilevato che l'attual Ministero ha già messo molta acqua nel suo vino, e le nomine ch'egli ha fatto testè non ancora note lo dimostrano. L'esordio fu triste e spaventevole. Ma se si ricredono sarà tanto meglio, e noi siam pronti a ricevere con gratitudine il bene da qualsivoglia mano che ce lo porga.

Non so se capirai qualcosa di questo maledetto pasticcio di lettera. Ma se mi conosci, capirai benissimo essere sinceri i voti e gli auguri coi quali ti abbraccia di tutto cuore

Il tuo affezionatissimo

SAULI.

IV.

Del generale Chrzanowski, comandante superiore dell'esercito piemontese nella campagna del 1849 (1).

Alexandrie, *le 20 Février* 1849.

Cher général,

Je vous ecris cette lettre pour vous prévenir que Sa Majesté a offerte son assistance au Grand-Duc de Toscane. Celui l'a recu avec empressement, et la réponse est arrivée avant deux jours. La division composée des battaillons de réserve est destinée à entrer en Toscane. Votre division est destinée à porter l'appui moral à cette expédition, et c'est seulement dans le cas d'une résistence trop opiniâtre, cas du reste peu probable, que vos troupes iraient en Toscane. Pour remplir son rôle présumable, une des votre brigades se portera à Spezia et Sarzana et l'autre restera entre Novi et Tortona. Chaque brigade aura une demi-batterie d'artillerie avec elle. Écrivez-moi si vous préférez que ce ne soit pas la brigade du général Trotti, que je me propose d'envoyer à Spezia, mais bien l'autre brigade qui y soit commandée. Dites-moi aussi ou vous voulez avoir votre quartier général, à Novi ou à Tortona. La Marmora (2) me previendra quand il sera en état d'entrer en Toscane, et c'est conformément à cela que vous commencerait (*sic*) votre mouvement, pour que votre brigade arrive à la Spezia deux jours après son départ. En attendant, donnez les ordres à votre division de se tenir prête à marcher.

A revoir, cher général

Tout à vous
CHRZANOWSKI.

(1) Lasciamo qual'è l'ortografia di questa lettera e della seguente, che rivela nell'autore di esse una inesperienza nella lingua francese che facilmente si spiega.

(2) Il generale Alfonso Lamarmora comandava appunto la divisione destinata ad entrare in Toscana.

V.

Dello stesso.

Alexandrie, *22 Février* 1849.

Cher général,

Je vous écris ces peu des mots pour vous dire qu'après l'entrée des Autrichiens en Romagne et les changements qui ont eu lieu dans les Ministère á Turin (1), je ne crois plus que l'expédition en Toscane aye lieu, ou si elle a lieu, elle ne se faira qu'avec la seule division du général Lamarmora, Vous pouvez donc, général, être tranquil que si vous marchez, c'est avec toute votre division et non dans la direction de Gènes.

Tout à vous

CHRZANOWSKI.

VI.

Del generale Giacomo Durando.

(Torino), *30 Marzo* 1849.

Caro fratello,

. . . .

Ieri in Comitato segreto, Dabormida (2), Cadorna (3) ed io abbiamo potuto in parte convincere i deputati della impossibilità di continuare la guerra per ora (4). Si voleva proclamare la levata in massa, l'insurrezione popolare, ecc. Non ti dico altro.

(1) Si allude alla dimissione di Vincenzo Gioberti, cagionata dai dissensi scoppiati fra lui ed i suoi colleghi appunto per la spedizione in Toscana, che non venne effettuata.

(2) Il generale Giuseppe Dabormida, più volte ministro della Guerra, degli Affari esteri, ec. ec.

(3) Probabilmente Raffaele Cadorna, allora maggiore nel genio, poi tenente generale.

(4) Com'è noto, il 21 e il 23 Marzo l'esercito sardo essendo stato vinto dagli Austriaci a Mortara ed a Novara, il Governo sardo aveva dovuto

La Camera è prorogata al 5 Aprile, e sarà sciolta. Dabormida è partito pel campo austriaco per vedere di ottenere migliori condizioni. Ne dubito assai. - Ti han dato un cattivo destino (1).

È probabile che vada a passar qualche giorno a Mondovì nelle prossime elezioni. Spero che avrai scritto una lettera di ringraziamento a quei di Borgomanero che ti elessero deputato. È un buon collegio, che devi curare perchè ti rieleggano; e se lo vuoi cambiare col mio così problematico (2), ti regalo un cavallo a tua scelta.

Marco, Albina, e tutti stanno bene. Addio.

Tuo aff.mo

GIACOMO.

VII.

Dello stesso.

Torino, *1 Aprile* 1849.

C. f.

. . . .

La Camera al principio protestò contro l'armistizio, ma avuto un Comitato segreto, Dabormida, Cadorna ed io narrammo il vero stato delle cose, e si acquetarono un poco. Dabormida fu spedito a Radetzki per vedere se potea migliorare le condizioni dell'armistizio, specialmente per quello che concerne Alessandria. Ma temo non otterrà nulla. In Genova subbuglio; si è formato una specie di comitato di difesa composto di Avezzana, Pellegrini, Lazzotti e Cambiaso. Sarebbe meglio che si compromettessero una volta chiaramente, e così poterla finire.

accettare un armistizio. Alla battaglia di Novara avevano assistito entrambi i fratelli Durando; Giovanni, quale comandante la 1a divisione attiva, Giacomo quale aiutante di campo del Re Carlo Alberto.

(1) Giovanni Durando aveva ricevuto l'ordine di recarsi in Alessandria, la cui cittadella, secondo i patti dell'armistizio, doveva esser temporaneamente consegnata agli Austriaci.

(2) Il collegio di Mondovì.

Io non credo che avremo condizioni svantaggiosissime, avuto riguardo alla nostra triste condizione. L'integrità dello Stato non corre rischio; qualche squarcio del Piacentino, e indubitabilmente Mentone e Roccabruna. Salvi i diritti su Cipro, ecc.

Carlo Alberto era a Fréjus tre dì fa; si dirige a Baiona, e di là a Oporto, dove si stabilirà, nè pensa ritornare che *dans un temps fort éloigné. Je veux faire un sacrifice complet.* Ciò mi raccontava ieri il conte Castagneto (1), che fu a vederlo a Fréjus, e che ci lesse una lettera di C. Alberto. Eravamo in casa del povero C. Balbo, il quale, come sai, ha perduto un figlio; perciò la notizia è di fonte officiale.

Io non ho più veduto il Re dopo che siamo a Torino. Ho ripreso la mia cura, e mi incammino bene davvero, ma ho bisogno di tempo ancora, e di riposo.

Quando si convochino i collegi elettorali, andrò a Mondovì per qualche tempo.

. . . .

Addio. Di casa e Marco stanno bene.

Tuo aff.mo fratello

GIACOMO.

VIII.

Del generale Manfredo Fanti, comandante la divisione lombarda.

Voghera, *1 Aprile* 1849.

Caro Giovanni,

Il Governo manda la divisione lombarda a Bobbio e dintorni per essere sciolta colà.

Tacitamente la lascerà andare in Toscana - Come la finiremo non lo so - Io ho legato già la mia sorte con la divisione, almeno fino fuori di Piemonte.

(2) Il conte Trabucco di Castagneto, segretario particolare di Carlo Alberto. Il sacrificio poi del magnanimo Re fu davvero completo, giacchè Egli non rivide più la terra italiana.

Incarico il signor Carlo Fantoli di Alessandria di farti l'antica proposizione della compra dei cavalli e legno, che all'uopo ho mandati presso detto signore. Se li compri, mi farai un doppio favore perchè tu vedi la mia posizione, ed ho bisogno di mandar denari a mia moglie per mezzo di detto Fantoli.

Iddio ci assista - Addio.

Tuo aff.mo
M. Fanti.

IX.

Del generale Giacomo Durando.

Torino, 3 *Aprile* 1849.

C. f.

. . . .

I Genovesi l'han fatta, come saprai ; abbiam Governo provvisorio. Io credo che se si profittasse del momento, è giunto il tempo di mettervi davvero ordine.

Io seguito bene col mio piede.

Torino è tranquillissimo. Le nuove elezioni non si faranno prima di quattro mesi, cioè il termine voluto dallo Statuto. Non si pensa a far colpi di Stato, nè a violare, o modificare le leggi. Ma Genova dovrebbe esser dichiarata in istato d'assedio. L'hanno voluto.

Tuo aff.mo fratello
Giacomo.

X.

Dello stesso.

Torino, *10 Aprile* 1849.

C. f.

Rispondo alle tue due lettere del 6, e del 9 corrente.

. . . .

Saprai che si è offerto amnistia ai Genovesi meno ai dodici principali, cioè Avezzana, Reta, Morchio, Lazzotti, Pellegrini,

Accame, Albertini, ecc. (1). La deputazione però non osò portare questa notizia a Genova, e vi mandò una staffetta.

Finora il nuovo Re non nominò i suoi aiutanti. Nessuno fa servizio, meno alcuni suoi ufficiali d'ordinanza. Credo però che di noi due, probabilmente uno resterà fuori (2).

Torino è tranquillissimo e riprende quella sua fisonomia antica. Io credo che fra un mese la pace sarà fatta.

Tuo aff.mo fratello

GIACOMO.

XI.

Del conte Giambattista Michelini, deputato al Parlamento sardo.

Torino, *12 Aprile* 1849.

Carissimo amico,

Questa sera parto per Centallo, così volendolo i miei affari domestici. Permettimi, mio caro, che prima di allontanarmi maggiormente da Casale (3), io ti ringrazi della bontà che tu hai verso Giuseppino. Possa egli rendersene meritevole.

Mi fa piacere che gli affari di Genova siano finiti senza che il Governo abbia avuto a te ricorso per quietarli; perchè m'immagino quale sarebbe stato il tuo ribrezzo nel tinger la spada in sangue italiano.

Siamo veramente al fondo di ogni disavventura; ed a tutte le altre s'aggiungono interminabili recriminazioni. Io credo che per un pezzo la misera Italia non potrà più risorgere. Il partito liberale deve principiare *ab ovo*, mirare sempre a quell'altissimo scopo, ma non precipitare le cose, tenere una condotta energica, ma moderata per non ispaventare il partito avversario.

(1) Il 4 Aprile 1849 Genova era stata occupata dalle forze del generale Alfonso Lamarmora.

(2) Non solo Giacomo Durando, ma anche Giovanni era stato aiutante di campo effettivo di Carlo Alberto, pur comandando una divisione.

(3) Dove trovavasi allora il quartier generale del Durando.

Da parecchi giorni non ho visto tuo fratello: passai a casa sua, ma non c'era.

Ti prego di presentare i miei rispetti alla tua gentilissima signora consorte, e di avermi ognora quale ti sono

Aff.mo amico

G. B. Michelini

XII.

Del generale Giacomo Durando.

Torino, *17 Aprile* 1849.

C. f.,

Appena ricevuta ieri la tua, portai l'articolo al *Risorgimento*; mi parve che non vi sarebbe difficoltà; e in ogni caso questa mattina devono riportarmelo, se nol volessero, ma credo di sì; e allora lo darò all'*Opinione* (1). Non so però se potranno unirvi il piano, per la scarsità d'intagliatori discreti.

Io non so veramente perchè tu non hai fatto formare anche la brigata Regina al di qua di Mortara, o a fianco destro, lasciandovi un battaglione, se la località permetteva la difesa. Pronunziato il movimento su Garlasco, era chiaro che gli Austriaci tendeano al cuore del paese; quindi dovevi supporre il *grosso* del nemico al tuo fronte; quindi avresti dovuto guadagnar la notte temporeggiando, e scrivere a Chrzanowski che il punto decisivo era a *Mortara* e non a Vigevano, ove siamo andati con tre divisioni contro una colonna di fianco degli Austriaci. Fu grosso sbaglio del generalissimo, a mio vedere. Peggio che peggio le disposizioni di gettar Aosta avanti Mortara, come ti insinuò Lamarmora (2). La divisione poi del Duca (3) fu accavallata in mal punto, e parmi che fu più d'imbarazzo che d'altro. Se Ramorino trattiene un giorno, o mezzo giorno gli Austriaci alla Cava, o più indietro, la battaglia

(1) È un articolo in difesa delle operazioni della divisione Durando alla battaglia di Mortara, firmato *Un uffiziale della prima divisione*, e pubblicato nel numero 18 Aprile 1849 del giornale *Il Risorgimento*.

(2) Il generale Alessandro Lamarmora, capo dello Stato maggiore dell'esercito sardo nella campagna del 1849.

(3) Del Duca di Savoia, Vittorio Emanuele.

di Novara si dava a Mortara, e avremmo potuto, anche perdendola, guadagnar di notte Casale e Valenza. La disobbedienza di Ramorino è la fonte delle nostre disgrazie, se vogliamo considerare la cosa dal solo aspetto militare.

. . . .

Ieri è tornato qui Buoncompagni. Sembra che le condizioni che c'impone l'Austria sieno intollerabili. Non ho potuto traspirare quali sieno, ma temo che oltre il danaro, si riferiscano anche alle istituzioni interne (1). Non credo che il Ministero soscriverebbe a tali condizioni. Allora vedremmo forse o un Ministero del bene inteso progresso, o riconvocati i collegi per aver nuova Camera belligera. Comunque sia, il paese è in una ben triste condizione. Aggiungi che nelle provincie la opinione è ancora traviata. Si vedono congiure e tradimenti dappertutto, e specialmente nell'ultima campagna.

Io veggo tante cause naturali e artifiziali della nostra disfatta, che non mi pare che vi si sia stato il tradimento, nè le congiure, che l'abbiano promossa.

Addio – nulla di nuovo ancora per noi, siamo tutti in aria. Seguito assai bene del piede, ma adagio; probabilmente andrò in giugno ai bagni d'Acqui.

Tuo aff.mo fratello

GIACOMO.

XIII.

Dello stesso.

Torino, 24 *Aprile* 1849.

C. f.

Rispondo alla tua del 23 Aprile.

. . . .

Io sono persuaso con te che si sono commessi degli errori strategici e tattici non pochi, e malgrado ciò Chrzanowski intende

(1) Carlo Buoncompagni, mandato con Giuseppe Dabormida a Milano per rappresentarvi il Piemonte nei negoziati per la pace, aveva portato a Torino lo schema di un trattato proposto dall'Austria, in cui essa chiedeva un'indennità di 250 milioni di lire austriache, si arrogava il patronato sopra i sovrani di Modena e Parma, ecc. ecc. Però nello schema non si faceva parola di modificazioni alle istituzioni interne dello Stato. Cfr. BIANCHI, *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. VI, pag. 141.

la guerra in grande. Perrone (1) mi aveva anche piaciuto assai; è una perdita. Tu ti ricordi ch'io ti parlai di formare un campo trincierato a Novara e forse meglio a Mortara. Di Casale e di teste di ponte sul Po ne scrissi perfino nell'*Opinione* un anno fa. Ma era destino che ne facessimo delle grosse davvero.

Quì veramente si è persuasi che convenga aver la pace, ma per Dio, ai patti che ci offre l'Austria, impossibile. Sai che Radetzki non avea precisamente rinunziato irrevocabilmento alla città d'Alessandria, ma sospeso e riferito a Olmütz. Ora *è certo* che gli Austriaci annunziarono volervi andare il 24, ma da quanto so da assai buona fonte, il Ministero è persuaso che non ci andranno, ed ha deciso, in caso contrario, prender delle misure energiche. La Francia e l'Inghilterra appoggiano il Ministero, il quale è compromesso in questa grave questione col paese. O il Ministero adunque si fa illusioni, o non sarebbe strano che si rompessero le ostilità, o si denunziasse almeno l'armistizio. Cosa diavolo vuol far l'Austria in quella capponaia, con guarnigione nostra, a una marcia dal suo esercito, con certezza di esser prigionieri, se si rompe la guerra? E un insulto gratuito. E chi risponde poi della buona pace tra le due guarnigioni? È un assurdo far presidio misto in una fortezza durante una guerra. Comunque sia, è un forte imbarazzo quest'affare. Credo però che con energia ne possiamo uscire.

Avanti ieri fui graziato del titolo di aiutante di campo di S. M. il Re Carlo Alberto con ringraziamenti ecc. Non mi si dà nè promette destinazione. Non capisco nulla. Mi assicurano però che uno di noi due sarà nominato dal nuovo Re. Io non ho fatto un passo per questo. Ma è certo che di noi non ne esce che un solo.

. . . .

Addio. *Tuo aff.mo fratello*

GIACOMO.

(1) Il generale Ettore Perrone di San Martino, morto a Novara alla testa di una divisione.

XIV.

Dello stesso.

C. f.

Torino, 25 Aprile 1849.

. . . .

Ieri fui a vedere il ministro della Guerra e ringraziarlo per la parte che ebbe (?) nella mia rielezione (1). Saprai che non sono più di quattro (2) e un primo, cioè La Marmora primo aiutante (3), Dabormida, Della Rocca (il ministro), Maffei (quello di cavalleria Genova ferito), ed io. Vi saranno 12 ufficiali d'ordinanza, capitani e maggiori, esclusi gli altri gradi. Robilant Carlo sarà capitano delle guardie: non so che diverranno gli altri. Credo che non faremo più il servizio di una volta, ma solamente le riviste, parate, e poi commissioni speciali; ma nulla su ciò è ancora determinato. In quanto a te, ne domandai al ministro. Mi rispose che non se n'era ancora occupato; ma che i tenenti generali erano anzi scarsi pe'bisogni, giacchè gli antichi non erano più acconci, onde non puoi mancare d'esser collocato come vuoi. Non ho creduto ancora tempo di azzardare l'affare di Nizza, ma al secondo colloquio farò cadere il discorso. Del resto credo che, stante le nuove cose d'Alessandria, la pace non sarà conchiusa prima di un mese. Ora a noi conviene l'indugio. Intanto domani verrà l'ordine per licenziare quelli della leva del 15 e del 16, e così l'inconveniente che accenni dei quarti battaglioni si scemerà.

Io non credo che quì più si sogni di guerra. Ma si grida assai, anche i codini più codini sono feriti, e strillano per la faccenda d'Alessandria (4). Ha prodotto, è certo, un cattivissimo ef-

(1) Ad aiutante di campo del Re.

(2) Sottintendi: « gli aiutanti di campo. ».

(3) Carlo Lamarmora, principe di Masserano.

(4) È noto che, non ostante la resistenza del Governo di Torino, l'Austria fu irremovibile circa la occupazione temporanea della città di Alessandria

fetto, e se non riesce a fare una pace *tal quale*, questo Ministero non reggerà molto.

L'affare di Ramorino è inoltrato. Lagrange è il difensore. La disobbedienza provata, non però il tradimento nel senso legale. L'opinione pubblica non lo favorisce per nessun conto. Ma il Consiglio non si radunerà così presto; poichè tre generali d'armata vi vogliono, e due sono ammalati. A meno di far venire Sonnaz, e dissotterrare Maistre (1).

. . . .

Saluta tua moglie e credimi

Tuo aff.mo fratello

GIOVANNI.

XV.

Dell'avv. Pier Dionigi Pinelli, ministro dell'Interno.

(Torino,) *27 Aprile* (1849)

Ill.mo sig. generale,

La ringrazio dell'attività ch'Ella pone a sorvegliare i maneggi dei demagoghi per smuovere la fedeltà della truppa. Mi pare però che non dovrebbe essere difficile di sorprendere sul fatto alcuno degli affissori di cotesti scritti ponendo una scolta. Sorpreso, vuole essere arrestato e consegnato subito al fisco.

La pregherei pure di dirmi che effetto abbia fatto nella truppa l'occupazione di Alessandria; se ciò non abbia destato un po' di energia e di risentimento che potesse utilizzarsi. La posizione è difficile, conviene procurare di mantenere e rialzare lo spirito militare senza lasciarlo prorompere ad atti inconsiderati. Faccia intendere ai suoi ufficiali codesta nostra situazione, onde ne piglino norma. Il Governo confida assai nella prudenza e nel buon volere di lei, caro generale, ed io La prego di gradire le proteste di vera e sentita stima colle quali mi dico

Devotis. obb. servitore

PINELLI.

(1) Il generale conte Rodolfo de Maistre.

Del gen

C. f.

Tecchio ha annunzia
la Guerra domani intorno
che si faccia allusione a t
ogni eventualità, e per e
1.° a chi hai dato
2.° da chi hai pre
E le altre particolari
La Camera si schern
i Tedeschi se ne vadano,
vuol *guadagnar tempo* co
altri. Ma la pace è certo

Del

Pregiatissimo

Ho ricevuto la vos
desolatissimo di aver m
della vostra gentile sign
pensato a me per il Co
signori Algherini non h
rono il rischio di avere

(1) Il generale Giovann
tare di Sardegna.

Di Azeglio vi posso dare discrete notizie, e l'altra sera lo vidi andare al teatro.

Di politica nulla di nuovo, se non che i nostri rossi sono diventati verdi, ed hanno perduto completamente la bussola. Con tutti i vapori vi manderò i giornali, che torna inutile il rimandarmi.

In Francia il contento, e direi l'entusiasmo pel Presidente sono al colmo; ed alcuni effetti del colpo di Stato non tarderanno a farsi sentire anche in questo paese.

Aggradite, vi prego, l'assicurazione della mia amicizia e conservatemi un piccolo posto nella vostra.

Tante cose per parte di Mauri.

Vostro aff.mo
F. Arese.

XVIII.

Dell'avv. Vincenzo Salvagnoli.

Firenze, 27 *Marzo* 1856.

Pregiat.mo e glorioso amico,

Volevo venir per il Mare Tirreno colla cetra al collo a salutare il vostro ritorno. Volevo venire a Genova ad abbracciarvi; ma un'indisposizione degli occhi m'ha obbligato a rimaner chiuso, sicchè vi scrivo per mano altrui. E vengo a congratularmi con voi della nuova gloria acquistata all'armi italiane, della potenza cresciuta al Piemonte, e dell'avvenire assicurato alla Italia (1). Nei tempi moderni non v'è stato un fatto così grande per gl'Italiani, poichè non è stato di solo valore militare, non è stato ancora di sola sapienza politica, ma è stato per di più un fatto assicuratore dell'indipendenza nazionale. Già il primo risultato si è visto nel Congresso di Parigi; gli altri verranno più presto o più tardi, più scarsi o più pingui, ma verranno e verranno tutti sino ad uno. Così voi, prodi soldati, siete i veri autori della risurrezio-

(1) Allude alla spedizione di Crimea, alla quale il Durando aveva partecipato come capo di una divisione.

ne italiana, è da ogni Italiano vi è dovuta eterna riconoscenza, la quale io mi compiaccio di significarvi per mia parte, crescendo per voi i sentimenti di vera stima. Vi prego a partecipare questi sentimenti agli altri amici comuni che vi sono stati compagni, perchè io desidero molto che sappiano tutti come il mio cuore gli ha seguitati nella loro impresa e come ora gli ringrazia e gli ammira.

Ora permettetemi che, dopo avere adempito alle parti di buon Italiano, adempia a quelle di buon padre, amando io come figli Alessandro e Carlo Sestini ed il Chiarini vostri sottoposti. Io vi prego a far sì che, tornati nella terra italiana, trovino un premio per l'onorate fatiche della Crimea. Ve li raccomando nel modo più efficace che io possa, perchè desidero il loro migliore avvenire per loro istessi e per le loro famiglie. Vi dirò di più: io vorrei che la loro sorte fosse d'esempio a questi Italiani della Toscana come l'accorrere sotto cotesta sacra bandiera non solo fa bella la morte, ma fa men trista che mai la vita. Vorrei ancora che la mia amicizia vi rimanesse obbligata in proprio pel bene che voi faceste a quei buoni giovani.

Vi prego a rammentarmi al signor Casanova e al vostro fratello, accogliendo le conferme della mia distinta stima ed amicizia.

V. Salvagnoli.

XIX.

Del dottor Diomede Pantaleoni.

Roma, *30 giugno* 1856.

Mio caro Durando,

I miei caratteri non vi giungono troppo spesso e credo che mi direte - tanto meglio che sia così - giacchè ogni volta che vi ho scritto lo ho fatto per chiedervi qualche cosa. Adesso è il sergente Giuseppe Tommasoni, romano, della 21.ª compagnia bersaglieri, quale credo avervi raccomandato altre volte, che desidererebbe un avanzamento specialmente nell'occasione che si vanno a formare due altri battaglioni di bersaglieri a quanto egli assicura (1).

(1) Questa voce non era fondata.

Pare ch'egli si sia molto distinto in Crimea ; e se ciò è, havvi questa causa d'aderire alla di lui istanza, e vi sarà più agevole il favorirlo. Ve lo raccomando adunque, caldamente.

E poichè ho il destro di scrivervi, permettete che mi congratuli di cuore con voi e della spedizione vostra e del vostro nuovo comando (1). La guerra poteva essere più prospera per noi, e lo sarebbe stata senza dubbio se si fosse prolungata. Non se ne è ottenuto tutto quello che se ne poteva ragionevolmente sperare ; ma almeno le condizioni del Piemonte in Europa sono assai migliori, e il Piemonte è la sola speranza d'Italia. – Per egual titolo noi siamo più maltrattati del solito, e questo è il solo bene che personalmente ne abbiamo tratto noi, e che abbiamo ricevuto di tanti sforzi e sacrifizi per tanti anni durati. – Non ho neppure la consolazione di venire ogni anno a riconfortarmi vedendo la prosperità di che si gode fra voi, che non mel consentono più i nostri governanti. – Resta quel solo che niuno al mondo ti può torre, la coscienza dell'avere operato e dell'operar bene, e questa, grazie a Dio, la provo intera.

Siate intanto voi ed i vostri felici, che il meritate bene.

Mille saluti a Massimo, a Casanova, agli altri amici, e non dimenticate il

Vostro aff.mo
D. PANTALEONI.

XX.

Del deputato Giovanni Lanza, ministro della Pubblica Istruzione.

Torino, *11 Decembre* 1857.

Pregiatissimo amico,

La vostra commendatizia in favore del luogotenente Conte giunse in buon punto, essendo da una parte incalzato dalla urgenza di nominare il censore della disciplina in codesto Collegio nazionale, e dall'altra trovandomi imbarazzato nella scelta per difetto appunto di sicure informazioni. Appena ricevuta la vostra, non indugierò a

(1) Il Durando, reduce dalla Crimea, era stato destinato al comando della divisione militare di Genova.

decidermi, ed a quest'ora la nomina del signor Conte è fissata. Confido che il medesimo risponderà alla vostra e mia aspettazione.

Dai dispacci ricevuti di costì ho veduto che la festa d'Oregina passò senza gravi scandali siccome voi prevedeste, e sono persuaso che non se ne faranno fintanto che il Governo mostrerà di essere risoluto a reprimerli risolutamente (1) - Pur troppo vi sono tante teste balzane che amano fare rivoluzioni teatrali, ma si ritirano dalla scena quando temono che il finale termini colla prigione o coll'esilio.

Siamo alla vigilia dell' apertura del Parlamento; ci aspetta una falange nera di clericali e di paolotti; faremo fuoco sopra di loro con tutti i nostri pezzi e vinceremo, se vi sarà disciplina e senno nei liberali. Così almeno giova sperare per il bene della patria.

Accettate intanto i miei cordiali saluti e consideratemi sempre

Vostro aff.mo

G. Lanza

XXI.

Del generale Giacomo Durando, ministro plenipotenziario del Re di Sardegna presso la Porta Ottomana.

Costantinopoli, *2 Febbraio* 1859.

Carissimo Giovanni,

Ho ricevuta la tua carissima del 20 Gennaio. Mi dici che non avevi ricevuto una mia che ti aveva annunziata. Passò per Trieste;

(1) « Ieri mattina, secondo il costume, la deputazione del Consiglio comunale di Genova, ufficiali della Guardia Nazionale e molti cittadini si recarono al Santuario di Oregina. La cerimonia ebbe luogo con la massima regolarità. Verso le 4 pom. un migliaio di persone all'incirca reduci da

sarà smarrita; ma non vi era del resto nulla di segreto. È naturale che l'Austria diventi più curiosa. Questa però parte pel vapore francese e dovrebbe giungere in porto.

Ti ringrazio delle notizie che mi dài, e ti prego di continuarmele. È vero che alcune di esse le metti anche tu stesso in quarantena; ma non importa; io saprò sceverare il grano dal loglio. Già prima che partissi, era al fatto di alcune intelligenze del matrimonio progettato, ecc. (1); tutto però era ancora ben vago. Tu mi affermi che la guerra è sicura; a me non pare ancora che probabile. La Prussia e la Germania sono molto dubbie; l' Inghilterra istessa non si è ben chiarita; l'opinione in generale v'è allarmata, non dell' Italia, nè degli Austriaci, ma di vedere l'aiuto di Francia, che sotto pretesto di liberazione, potrebbe diventare preponderanza enorme. Tutto ciò darà di che pensare a Napoleone. Quanto a noi, capisco che profitteremo di questa occasione. Al punto in cui sono le cose, la montagna non potrebbe più partorire un topo, senza grande scapito morale per noi. Tuttavia anche senza guerra si potrà arrivare ad ottenere alcuni risultati, che dieno una mezza soddisfazione all'opinione pubblica e mettano al coperto il nostro decoro. Non creder del resto che Cavour sia andato alla cieca; il so di positivo, ma possono sorgere all'improvviso difficoltà che non si posero in calcolo, per cui Napoleone si vedesse in caso di dover dietreggiare alquanto, e quindi obbligarci noi a mettere le pive in sacco dopo aver fatto molto rumore, suscitate tante speranze: e probabilmente forse più d'una vittima cadrà prima di tempo. La responsabilità sarebbe grande. È certo però che, se la guerra scoppia, le circostanze sotto molti aspetti ci sono assai più favorevoli che nel 48, ed io v'avrei molta maggior fiducia.

Per mio conto, io non posso rimuovermi di qua, quando anche

Oregina si recarono in città; ma sulle intimazioni della Autorità e della poca truppa, pacificamente si scioglievano ». *Gazzetta piemontese* 11 Dicembre 1857.

(1) Il matrimonio della principessa Clotilde col principe Napoleone.

mi chiamassero ; sono assolutamente incapace di montare a cavallo, non lascio ancora le gruccie, sono a stento in caso di far qui il necessario.

Del resto Cavour che mi ha scritto non parla per nulla di altra destinazione. Pel Ministero di Guerra, vi si è provveduto ; e ciò era chiaro quando si chiamò Valfré (1) e fecero bene ; è uomo capacissimo.

Addio. Capisco quanto Nelly debba essere inquieta. Se non parto quest'estate per i fanghi, com'è probabile, io manderò a prender Cammilla, e così starò di quì osservando la tempesta e plaudendo alle vostre glorie. Anche da questo lato Dio sa che diavolio nascerà, se la guerra durasse al di là di un anno.

Addio.

Tuo aff.mo fratello

GIACOMO.

(1) Il colonello Leopoldo Valfrè di Bonzo, poi tenente generale, ed allora segretario generale del Ministero della Guerra.

MADAME DE SAINTE-BEUVE

ET LES URSULINES DE PARIS (1562-1630). (1)

Vi sono dei libri, dei quali si può dire che, sebbene narrino la storia di tempi da noi molto lontani, sono ciononostante destinati ad avere una notevole influenza sull'animo di quanti al giorno d'oggi s'interessano all'intellettuale progresso dell'umanità. A questa categoria appartengono quelle opere, che trattano dell'importante problema dell'educazione, avvegnachè non v'ha chi non vegga come dal buono o cattivo metodo, che si adotti per isiruire la gioventù, formarne il carattere e prepararne l'animo ai duri cimenti della vita, dipender debbano le sorti di una intera generazione, e quindi i felici o tristi destini della patria.

Questa dell'educazione della gioventù, è l'opera più grave e più ardua, che s'impone non solo ai padri di famiglia ed ai pastori delle anime, ma a quanti non guardano con deplorevole indifferenza il morale decadimento di un popolo. Tutti i cittadini possono nella sfera della loro legittima attività cooperare a questa santa impresa. Tutti quanti gli ordini sociali debbono portare il loro contributo a quest'opera: la Chiesa colle sue istituzioni scolastiche, coi suoi numerosi collegi, coi suoi Ordini religiosi insegnanti, coll'opera indefessa dei suoi sacerdoti; lo Stato col curare che la gioventù, lun-

(1) *Madame de Sainte-Beuve et les Ursulines de Paris. Etude sur l'éducation des femmes en France au XVII siècle* par H. de Leymont. Lyon, librairie et imprimerie Vitte et Perrussel, 3 et 5 place Bellecour.

gi dall'attingere nelle pubbliche scuole i germi corruttori dell'errore e del vizio, ritempri il proprio carattere al contatto di maestri esperti e sapienti; e prepari l'animo suo alle lotte ed ai dolori della vita, imparando a scacciare la pigrizia e la mollezza che sono le piaghe di ogni tempo, ed a concepire un'esatta idea dei sagrifici, che s'impongono al cittadino ed al cristiano, se vuole meritare la stima dei buoni ed esser utile a sè ed al prossimo; i padri e le madri di famiglia, col persuadersi che l'educazione dei figli non è cosa secondaria, ma principalissimo dovere del loro stato, e che ad esso debbono rivolgere tutte le loro cure, vincendo pregiudizii, abbandonando capricci ed utopie per cercare che attorno al domestico focolare crescano giovani pieni di vita e di vigore, ma pronti a fare il loro dovere senza ostentazione come senza debolezza.

Questi pensieri mi venivano alla mente nel leggere il bellissimo scritto di H. de Leymont su Madama di Sainte-Beuve. Il libro, di cui mi occupo, dà precisamente un quadro completo dello stato intellettuale della donna alla fine del secolo XVI, e delle condizioni religiose della Francia al principio del regno di Enrico IV; quadro tristo, ove risalta l'ignoranza, pieno di scandali; quadro tale che, accanto ad esso, scompaiono quasi intieramente quelle che noi sogliamo chiamar le piaghe del nostro tempo. Il secolo di Lutero e di Calvino spirava in mezzo alle sanguinose lotte delle guerre di religione. La Francia era profondamente agitata e divisa. Da un lato, cattolici fanatici e non sempre esemplari volevano col ferro e col fuoco distruggere i protestanti; dall'altro i calvinisti si rendevano colpevoli di orrendi delitti, di saccheggi e vandalismi degni di Alarico e dei barbari conquistatori di Roma, di incendi e di sacrileghe profanazioni, che ricordavano i tempi nefasti in cui Lutero in Germania, Svinglio e Calvino in Isvizzera, Cranmer ed i suoi compagni in Inghilterra ed Irlanda, Knox in Iscozia, Cristiano IV in Danimarca e Norvegia, Gustavo Wasa in Svezia mutilavano le statue della Vergine e dei santi, bruciavano le sacre

immagini e spargevano la rovina e la desolazione nella casa di Dio, mostrando il massimo disprezzo anche pei capolavori dell'arte, e spingendo il furore iconoclasta fino a mettere in pezzi il crocifisso simbolo augusto della nostra redenzione.

Degli orrori delle guerre di religione in Francia non debbo occuparmi. Mi preme solo di notare come l'agitazione dei cattolici già così viva sotto il regno dei Valois, si accrescesse a dismisura quando colla morte del duca di Alençon scomparve l'ultimo erede cattolico al trono, aprendo la via ad Enrico, Re di Navarra, capo della casa di Borbone e zelante calvinista. Già di fronte alla incapacità, alle titubanze ed alle continue debolezze di Enrico III, i cattolici allarmati della crescente baldanza degli Ugonotti avevano formato il partito della *Lega* o *Santa Unione*, collo scopo di difendere la Fede dei loro padri contro l'imperversare dell'eresia, e di resistere alle bande armate ed ai saccheggiatori, che la fazione calvinista armava, minacciando ad un tempo e la pace interna dello Stato, e la libertà dei cittadini, e più ancora il culto, i suoi ministri, i suoi conventi e santuarii. Questo accadeva nel 1576. Come ognun vede, lo scopo cui mirarono i fondatori della *Lega* era nobilissimo, e tale sarebbe rimasto se ai primi sentimenti dei congregati sotto la bandiera della *Santa Unione* non ne fossero poi a poco a poco subentrati altri, che snaturarono affatto il carattere dell'associazione, trasformandola in un partito molto più politico che religioso, fautore di interessi dinastici assai più che della salvezza della Religione, ostile tanto al Re, quanto al bearnese Enrico, restio ad arrendersi agli ordini del Papa, come lo prova luminosamente Hübner nella sua storia di Sisto V, da ultimo poi, fazioso fino al punto di patteggiare collo straniero.

A me non spetta, in questo breve cenno, di parlare delle pretensioni del Guise e del Mayenne al trono, nè degli orrori, che si produssero prima che Enrico IV salisse sul trono di Francia. Dirò solo che la Lega, già esasperata per l'assassinio

dei Guise avvenuto nel castello di Blois per ordine di Enrico III, e dietro consiglio di Caterina de'Medici (1588), non conobbe più freno quando, per la morte violenta di quel sovrano, vittima di Giacomo Clément, uno dei fanatici della *Santa Unione*, Enrico di Navarra divenne per legittima successione re di Francia. Era certo pienamente legittima l'opposizione che i cattolici muovevano all'esaltazione di un monarca protestante. Il timore di veder la patria loro precipitare nell'eresia, per opera di un re calvinista, al pari dell'Inghilterra, che Arrigo VIII trascinò nello scisma, Edoardo VI prima, e più tardi Elisabetta buttarono nel protestantismo, giustificava appieno l'opposizione della maggioranza dei credenti e della *Lega* al re di Navarra. Ma per rimanere legittima codesta opposizione doveva limitarsi a combattere nel nuovo pretendente al trono l'eretico e non già spingersi fino a rinnegare l'erede legittimo dei Valois. In quella vece, i capi della *Lega*, mescolando malauguratamente religione e politica, e spinti nella falsa via da uomini esaltati o ligi alla Spagna, fra i quali si distinguevano i gesuiti, non solo non ammettevano che la Francia potesse esser governata da un sovrano eterodosso, ma rifiutavano di riconoscerne i diritti ancorchè abbandonasse l'errore per rientrare nel grembo della Chiesa. E così fecero, persistendo, malgrado i consigli dei più savii personaggi del Regno, ed in ispecie del presidente Frémiot di Chantal, ad osteggiare Enrico IV anche dopo la sua conversione. Pur troppo, la *Lega* non si arrestò neppure dinanzi allo straniero, che anzi cospirò con esso, mirando nientemeno che a dare la patria piedi e mani legate in mano a quel Filippo II di Spagna, nemico giurato dei Francesi ed odioso al popolo per il suo carattere cupo, violento ed intollerante, nonchè per la sua pretesa inconsulta di usurpare la corona di Carlomagno e di S. Luigi.

Ed ecco come una associazione nata con buoni intendimenti deviò sciaguratamente, e cessò di essere una società

utile alla Chiesa ed alla patria per divenire una setta di facinorosi intenti a spadroneggiare il paese per venderlo poi allo straniero. Senza dubbio, anche nell'ultimo periodo della sua fortunosa esistenza, la *Lega* ebbe moltissimi seguaci onesti e di buona fede, fanatizzati bensì dai capi e dai loro fautori, ma incapaci di tradir la patria e di commettere scientemente una ingiustizia e tanto meno poi un atto di fellonia; ma costoro ubbidivano ciecamente ai *sedici*, che formavano l'oligarchia dirigente, e questi conducevano la *Lega* sopra una via veramente disastrosa; talchè fu grande fortuna per la Francia, che Enrico IV riuscisse prontamente a prendere il sopravvento e a disciogliere l'associazione. Purtroppo le umane passioni hanno tale cattiva azione sugli uomini e sulle opere loro, che non è infrequente il veder belle ed ottime istituzioni, fondate con generosi e santi intendimenti da persone savie e devotissime alla Chiesa ed alla patria, degenerare man mano e trasformarsi in opere pericolose ed in istrumenti di torbidi e di discordie. La *Lega* subì questo triste cambiamento dal giorno in cui cessò di difendere la fede contro i pericoli del calvinismo per coprire col manto della Religione le mene partigiane e dinastiche dei suoi capi. L'uomo non è che troppo proclive ad abbandonare le cose spirituali per abbrancarsi agli interessi materiali ed alle cose del mondo, ed è per questo che quasi sempre, in ultima analisi, fecero non buona prova le associazioni ed i partiti che, pur proclamandosi cristiani, cattolici, difensori dell'ortodossia, non seppero resistere alla tentazione di mescolare religione e politica.

Capisco bene che non è facile distinguere dove termini l'interesse religioso e principii l'interesse politico, comprendo anche che in molti punti Religione e politica sono strettamente unite, epperò non escludo affatto il diritto che avevano i partigiani della *Lega* di stare attenti alla politica, che seguiva o seguirebbe il Re di Francia. Quello che io chiamo amalgama pericoloso di politica e di Religione, è quel sistema che consiste

a non limitare la propria azione alla difesa della fede cattolica, ma a confondere gl'interessi di partito con quelli della Chiesa, servendosi di questa per coprire quelli e per accreditarli col nome augusto della Religione. Accade sempre, in questo caso, quello che avvenne per la *Lega:* in causa della sciagurata tendenza dell'uomo a preferire gl'interessi mondani ai celesti, i partiti anche migliori si modificano radicalmente, e, lasciando poco alla volta da un lato la Religione, cessano di interessarsi ad essa, e solo mirano a patrocinare le ambizioni proprie e le aspirazioni legittime o meno delle loro fazioni, talchè ciò che fu fondato per glorificare Iddio finisce per dimenticarlo affatto, e di null'altro si cura senonchè di proteggere, sotto l'egida del cattolicismo, imprese partigiane, affatto estranee ai bisogni della Chiesa ed al bene delle anime. Questo era necessario che io dicessi per spiegare il mio modo di apprezzare la *Lega.* Per maggiori particolari rimando il lettore al libro di H. de Leymont, il quale tratta tutta questa questione con rara maestria e con giudizio sicuro, imparziale, filosofico.

L'autore è condotto a parlare della *Lega* dal fatto che la signora Margherita Lullier vedova Sainte-Beuve, della quale scrive la vita, appartenne ad una frazione militante di quel partito, ma, diciamolo subito, non alla frazione estrema e facinorosa, bensì a quella che voleva un re cattolico e garanzie serie per l'avvenire della nostra fede in Francia, a quella frazione, che si sottomise non appena Enrico IV ebbe abiurato l'eresia. Mad. de S. Beuve era una grande e ricca signora della migliore società di Parigi. Ebbe una gioventù troppo mondana; ma rimasta vedova a 22 anni, lungi dal gettarsi nel turbine di una vita spiensierata, la nobile dama si consacrò alle opere buone ed a quanto poteva servire al lustro della Chiesa, al bene delle anime ed al sollevamento delle miserie umane.

In quei giorni, vi erano a Parigi alcune persone, che, animate dal fuoco sacro dell'amore di Dio, e desiderose di migliorare le sorti della Religione in Francia, si univano fra

loro con rapporti di stretta e santa amicizia, di null'altro occupate che di quanto poteva valere a mettere in pratica i loro sublimi ideali. A questa eletta schiera appartennero l'abbate, poi cardinale, de Bérulle, illustre introduttore del Carmelo in Francia e fondatore dell'Oratorio di Parigi, il signor di Marillac, il P. Coton, il P. Benedetto di Canfield, la marchesa de la Bréauté, Madama Acarie, che doveva poi diventare la beata Maria dell'Incarnazione, ed esser gloria fulgidissima dell'Ordine di S. Teresa, e, da ultimo, Madama de S. Beuve. Codesta nobile e santa donna si distingueva in mezzo a così illustre consesso per la sagacia dei suoi consigli e per lo zelo ardente, che adoperava nelle cose di Chiesa e nel beneficare i poveri. San Francesco di Sales durante il suo soggiorno a Parigi frequentò ed ammirò moltissimo questa bella società e la confortò dei suoi migliori consigli.

L'eletta schiera di veri e zelanti cristiani non s'illudeva sullo stato della Chiesa in Francia e sugli enormi bisogni delle anime dopo tante lotte e tante discordie. Il clero era di una fenomenale ignoranza, non sempre morale e privo affatto di zelo; molti degli ordini religiosi menavano vita scandalosa, e perfino nei monasteri di donne era penetrato il soffio corruttore di un tempo in cui il lusso e la dissolutezza dei costumi menavano strage. Nè mancavano purtroppo delle abbazie di religiose, che avevano acquistato, come quella di Maubuisson, una triste celebrità pei disordini veramente inauditi di cui erano il teatro. Frattanto, il protestantismo si prevaleva di questi sciagurati abusi, di questi vizi proprii degli uomini, e non già del cattolicismo e della sua morale, per battere in breccia la Religione di Cristo e predicare l'inconsulta riforma di Calvino.

Il Bérulle ed i suoi compagni, e sopratutto Madama Acariè e Mad. di S. Beuve comprendevano che se non si poneva un rimedio ai disordini, che affligevano il mondo ecclesiastico, se non si preparavano buoni sacerdoti, religiosi esemplari, buoni maestri della gioventù, e sopratutto istituti per l'educazione

della donna, ogni speranza di uscire da una disperata condizione di cose, che minacciava la rovina dello spirito cattolico in Francia, doveva abbandonarsi. Epperò senza lasciarsi scoraggiare dalle innumerevoli difficoltà, che intralciavano la loro via, il P. de Bérulle, Mad. de S. Beuve ed i loro amici si diedero allo studio ed al lavoro, e contribuirono così largamente, assieme a S. Francesco di Sales, a Santa Giovanna Francesca di Chantal, all'abbate Olier, a S. Vincenzo de'Paoli, a quel magnifico rinascimento religioso, che andò man mano allargandosi, e che doveva fare del Secolo XVII, una delle epoche più celebri e feconde per la Chiesa di Francia; epoca che rallegrò il mondo cattolico colle opere e le virtù di tanti grandi servi di Dio, cui la storia ha innalzato un meritato monumento di gloria.

È giusto il dire che, in mezzo a tanta corruttela, non mancavano, in Francia, nell'episcopato e nel clero, tanto secolare quanto regolare, elementi ottimi, personaggi pieni di zelo e di grande capacità, i quali potessero assecondare gl'intendimenti pii e nobilissimi dell'eletta società, che conveniva presso Mad. Acarie e Mad. di Sainte Beuve. Lasciando in disparte le opere del cardinale de Bérulle e degli altri venerandi amici della Vedova S. Beuve, mi fermerò un istante a parlare di quanto questa donna veramente degna di ammirazione fece per l'educazione delle fanciulle. Da molto tempo Madama di S. Beuve stava meditando di consacrare la sua vita e le sue sostanze ad un'opera che corrispondesse ai bisogni urgenti della Chiesa in Francia. Dopo mature riflessioni, e dopo aver lungamente pregato e fatto pregare quel Dio, che è la fonte di tutti i lumi e di tutte le grazie, essa rivolse la sua attenzione alla gioventù, ricordandosi la predilezione che il Redentore del mondo si compiacque mai sempre di addimostrare ai fanciulli, e che confermò colla celebre parola: *sinite parvulos venire ad me*. La società del secolo XVI e del principio del XVII offriva un triste spettacolo. Accanto allo spirito razionalista, che andava facen-

dosi strada sotto l'influsso delle teorie pseudo-riformatrici dei protestanti, erano rimaste in Francia molte pratiche religiose, ricordi di tempi migliori. Il paganesimo redivivo, frutto non già del rinascimento artistico, come lo pretendono certi autori cattolici, i quali veggono sempre con raccapriccio ogni progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, ma bensì delle vita spensierata e dell'amore ai costumi della decadenza romana, aveva ammorbato l'aere, senza però togliere affatto il sentimento religioso. Questo si era quindi man mano obliterato, ma non era scomparso. Il falso concetto di amare l'arte senza risalire alle cause sublimi della sua essenza e della sua floridezza, aveva fatto deviare la società. Le principesse medicee avevano portato in Francia lo spirito dissoluto della loro razza, il quale, innestato sull'albero già corrotto dei Valois, aveva prodotto quel miscuglio di paganesimo e di superstizioni, che minacciava di trascinare il regno di S. Luigi fuori del grembo del cristianesimo, per una via forse diversa, ma non meno cattiva di quella dell'eresia protestante.

In mezzo ad una simile società, ove lo spirito di Dio si faceva così poco sentire, ed ove i piaceri e la spensieratezza assorbivano la corte e la nobiltà, è naturale che l'educazione della donna fosse negletta e non corrispondesse affatto ai veri bisogni di una nazione cristiana. Ora, è chiaro che in un paese retto a forma aristocratica come la Francia di Enrico IV, la non buona educazione delle figlie dei gentiluomini contribuiva non poco a cagionare la corruttela non solo nell'interno delle famiglie, ma nel Governo e nel paese. Il Governo dovendo esser composto in buona parte di nobili, ne subiva la preponderante influenza morale, ed il paese si specchiava sulla classe dei gentiluomini e ne subiva il cattivo esempio.

Laonde grande fu il bene che fece Mad. de S. Beuve nel consacrarsi alla riforma di codesta educazione, e ben lo compresero fin da principio uomini illustri per santità e per sapere come il Bérulle, il P. Cesare de Bas, S. Francesco di Sales ed altri.

Ma per fondare un' opera forte e durevole, non bastava avere un concetto esatto dei bisogni della Società e della educazione femminile, bisognava trovare un modo pratico e sicuro di attuare un' idea così generosa e salutare. Ed a questo si consacrò Mad. de S. Beuve validamente sorretta dai consigli di S. Francesco di Sales, del P. de Berulle, di M. de Marillac, di Madama Acarie ec. Per formare la gioventù secondo le regole di una buona educazione conforme ai bisogni della società, occorreva istituire un ordine religioso o trapiantarne in Francia uno che già fosse fiorente all'estero. Mad. de S. Beuve si fermò a questa seconda ipotesi, e la mise in pratica coll'istituire in Francia, con alcune modificazioni, la Congregazione delle Orsoline fondata a Brescia da S. Angela Merizzi, protetta in modo particolare da S. Carlo Borromeo, e che, grazie all'appoggio di questo illustre successore di S. Ambrogio, erasi rapidamente propagato in Italia. I primi anni della nuova istituzione, nonchè le pratiche per attuarla e farla solennemente sanzionare dal Papa e dal Re non furono facili; ma colla grazia di Dio, e coll'appoggio costante di tanti uomini grandi per santità e per dottrina, Mad. de S. Beuve pervenne finalmente allo scopo, e pose la prima pietra di un celebre istituto, il quale era destinato a gloriosa esistenza ed a rendere immensi servigi all'educazione della donna in tutta la Francia; poichè in breve le Orsoline si sparsero in ogni parte del regno, portandovi i beneficii inestimabili del loro zelo, dello spirito illuminato onde erano informate, e del metodo sapiente di educazione, che doveva renderle fino ai nostri giorni benemerite della cristiana gioventù.

E qui giova notare un fatto, che darà al lettore un giusto concetto della grande riforma introdotta da Mad. de S. Beuve e dalle Orsoline nell'educazione della donna. Fino a quel tempo non v'erano in Francia conventi che si consacrassero all'insegnamento, e dove i padri e le madri potessero fare allevare le loro figlie. Le monache non prendevano presso di loro che quelle giovani che erano destinate alla vita religiosa, e si li-

mitavano a far reclute pei loro Ordini rispettivi. Inoltre le Orsoline e Mad. de S. Beuve non fondarono istituti per le sole gentildonne, come doveva far più tardi Madame de Maintenon a Saint-Cyr, ma allargarono il beneficio dei loro educandati a tutte quante le fanciulle nobili o figlie di borghesi, mercanti ec. rendendo così un immenso ed inestimabile servigio alla società francese.

Il quadro ristretto di questo articolo non mi permette di dilungarmi a narrare i particolari di quest'opera illustre, di cui Mad. de S. Beuve fu la fondatrice in Francia. Chi vorrà approfondire l'importante materia consulti l'opera di H. de Leymont. Ivi troverà quanto occorre per chiarire tutti quanti i problemi che si riferiscono e allo spirito religioso delle Orsoline e al loro metodo di educazione, il quale si distinse sempre per la larghezza delle vedute, per la perfetta cognizione dei bisogni della società, pel savio ed ordinato progresso in ogni ramo del sapere, e per la soda pietà, scevra da superstizioni e da falsi sentimentalismi, che le ottime religiose sapevano inculcare alle loro alunne. Si è molto vantato, e non a torto, lo stabilimento di Saint Cyr, e si è voluto attribuire a Madama di Maintenon la gloria di aver riformato l'educazione della donna in Francia collo stabilire codesto celebre istituto. Ebbene, H. de Leymont prova in modo luminoso che il metodo di Mad. di Maintenon procede direttamente, ed in modo indiscutibile, da quello delle Orsoline, e che, pur concedendo la legittima parte di lode alla nobile consorte morganatica di Luigi XIV per gli sforzi che fece a fine di rialzare la cultura morale ed intellettuale della donna, la giustizia storica costringe il coscienzioso osservatore a notare che la paternità prima del sistema di S. Cyr spetta alle Orsoline, che furono le madri della grande riforma, la quale doveva produrre così buoni risultati nella società francese.

Ed ora, prima di por termine a questo breve scritto, mi sia lecito di dire qualche cosa del valore storico e letterario del libro di H. de Leymont e delle qualità dell'autore.

Senza timore di cadere in deplorevoli esagerazioni, ed anche senza tener conto della magnifica lettera colla quale l'illustre cardinale Foulon, arcivescovo di Lione, dà la sua pienissima approvazione a questa vita di Mad. di S.te Beuve, colmando d'elogi caldi e meritatissimi chi la dettò, lettera che si legge nelle prime pagine del volume di cui mi occupo, io non esito ad affermare che l'opera di H. de Leymont è, qualunque sia il punto di vista dal quale venga esaminata, un vero capo-lavoro. E quando si pensa che chi dotò la letteratura francese di questo scritto è una giovane signorina, è impossibile non provare un sentimento di grande ammirazione e di non tributarle un plauso pieno e sincero.

La lingua di Bossuet, così chiara, forte ed elegante è maneggiata con vera maestria dalla egregia scrittrice. Appena si son lette poche pagine di questo bellissimo libro, si capisce subito che chi lo dettò ha vissuto lungamente nel fecondo ed istruttivo commercio del grande letterato e pensatore, e che H de Leymont ha fatto studi profondi sulla letteratura del secolo d'oro della lingua francese. Lo stile è sobrio e pieno di vigorosa efficacia; la lingua purissima e finamente elegante getta una nota piena di arte e di poesia nel racconto che scorre rapido dalla penna della egregia gentildonna. Qua e là s'incontrano pagine ricche di calore e di giusto entusiasmo, ove il sentimento religioso si allea al più puro patriottismo ed all'amore lodevolissimo del progresso delle lettere e delle scienze. Amor di patria, devozione assoluta alla Chiesa, desiderio ardentissimo di vedere lo svolgersi contemporaneo del sentimento cattolico e della cultura intellettuale animarono la scrittrice, e furono il vero segreto del suo successo letterario. In un secolo, come il nostro, nel quale il materialismo tutto invade; in mezzo alle inconsulte pretese dei liberi pensatori, i quali affermano con audacia sempre crescente l'incompatibilità fra la fede e la ragione, fra il dogma ed il progresso intellettuale della umanità; di fronte ai pusillanimi, che, allarmati dell'abuso che i nemici della Chiesa van facendo delle parole di scienza e di progresso, sem-

brano volere inconsciamente giustificare le querimonie e le accuse di costoro guardando con occhio diffidente ogni tentativo di generosi novatori, i quali cerchino di rialzare il livello intellettuale della gioventù credente, spingendola coraggiosamente nella via salutare dello studio e delle ricerche storiche e scientifiche; di fronte a questi elementi disparati, che unanimemente, benchè a loro insaputa e con intendimenti opposti, cospirano ad accreditare la favola della opposizione necessaria fra il patriottismo, l'amore di ciò che allarga la sfera delle umane cognizioni ed i doveri imprescindibili del cattolico, è bello il vedere tanti assurdi ed esiziali pregiudizii solennemente smentiti da uno scritto, ove tutto concorre a far amare ad un tempo la patria celeste e la terrena, la vita spirituale e l'intellettuale cultura, la verità assoluta ed immutabile del dogma cattolico ed il continuo progredire delle civili istituzioni sotto l'impulso delle nuove scoperte e del rapido succedersi degli storici avvenimenti.

Codesto spettacolo è ben fatto per dar sollievo allo spirito stanco dalle quotidiane elucubrazioni dei pretesi dottori della moderna empietà e del pessimismo fastidioso di quanti sembrano presentire in ogni cambiamento politico o sociale il segno precursore di imminenti sciagure o di non lontana catastrofe. Inoltre codesta bella narrazione del felice tentativo di tante anime elette per rialzare le sorti della Chiesa e della civile società, formando una generazione forte, illuminata e credente, ci riposa dal continuo e rattristante spettacolo cui assistiamo ogni giorno, quando udiamo buon numero dei nostri contemporanei, unicamente immersi nella ricerca del materiale benessere e di un progresso scevro da ogni nobile ideale, disprezzare tutto quanto s'innalza al di sopra di questo ambiente prosaico ed affatto privo di ogni nobile e grande sentimento. Lo scritto di H. de Leymont vi trasporta invece in un'atmosfera pura ed elevata, dove il rumore incomposto delle umane passioni e delle cupidigie dei gaudenti non giunge se non per chiedere che se ne indichi l'antidoto alla presente ed alle future generazioni, le quali sentono un urgente

bisogno di ritemprarsi coll'esempio delle virtù e del fecondo operare di quei veri riformatori, che risanarono le piaghe dei nostri antenati non meno gravi di quelle che affliggono la presente società.

Un' ultima parola prima di deporre la penna. Fra i pregi singolarissimi della *vita di Mad. de S.te Beuve* noterò per primo l' ottimo sistema adottato dal biografo col far rivivere la società del secolo XVII, affinchè meglio vi possa spiccare l'azione che su di essa esercitarono e la fondatrice delle orsoline di Francia, e l'opera di riforma dell'educazione della donna, che in quel paese iniziarono le figlie di S. Angela Merizzi. Il quadro è completo: Corte, società, politica, clero, ordini monastici, tutto è messo in rilievo ed apprezzato con fine accorgimento e con criterio solido, fortificato da una imparzialità rara e degna di ogni encomio. Questa di cui parlo non è dunque una biografia pallida ed esclusiva, ma un' opera storica compitissima e piena di luce e di erudizione. Il principio del grande secolo vi è descritto con scrupolosa esattezza e con grande abbondanza di informazioni. Si vede proprio che la nobile gentildonna prima di porsi al lavoro non lasciò nulla d'intentato per scoprire la verità là ove sorgevano dubbi, e per trovare con lunghe e coscienziose ricerche la soluzione di quei problemi storici, che le si affacciavano lungo il faticoso cammino. Riceva dunque, in un colle mie più calde congratulazioni, quelle ancora della *Rassegna Nazionale*, la quale non può fare che un voto: ed è che un così bel libro sia letto da molti in Italia, e venga presto tradotto nella lingua di Dante.

GIUSEPPE GRABINSKI.

PROPOSTE DEL PRIMO CONGRESSO CATECHISTICO ITALIANO.

Nel breve cenno d'annunzio o meglio di liete speranze pubblicato in questo periodico (1) intorno al primo Congresso Catechistico italiano, ci lamentavamo che fossero di troppo gli argomenti da trattarsi nel breve tempo di tre giorni; ma ora che l'adunanza ebbe luogo, è mestieri confessare che vi furono svolti con larghezza conveniente, e che in correlazione di essi vennero in campo altre utili questioni e alle medesime fu risposto sapientemente.

Non occorre fermarsi a descrivere il luogo del solenne convegno e le persone intervenute; basta dire che la nuova cappella del seminario vescovile di Piacenza, eretta da monsignore Scalabrini in memoria del Giubbileo sacerdotale di Leone XIII, si prestava a meraviglia, e per la ricchezza degli ornamenti e più perchè corrisponde così bene a chi parla in essa. Erano presenti quattordici vescovi, fra cui l'eminentissimo cardinale Capecelatro, che, come si disse nel cenno su menzionato, era stato eletto presidente onorario del Congresso. Componevano l'ufficio di presidenza effettiva il vescovo promotore monsignore Scalabrini, alcuni rappresentanti delle più insigni diocesi d'Italia, ed alcuni appartenenti al Comitato che preparò gli studi sulle materie da trattarsi. Gli altri sacerdoti, secolari e regolari, ben più di trecento venuti da ogni parte della nazione, quasi tutti cospicui per dignità, per esperienza e dottrina nell'insegnamento catechistico, mossi da un santo intento di cer-

(1) Vol. XLIX, pag. 276-77.

care insieme i modi migliori per diffondere le verità rivelate nell'animo dei fedeli adulti e fanciulli.

Per regolare le discussioni di cotesta assemblea, furono stabilite come alcune linee oltre le quali non si dovea passare, e sta bene indicarle poichè da esse si manifesta più chiaro il valore del Congresso. Non si discutono punto i catechismi diocesani: ciascuno maestro della Dottrina cristiana tenga quello della sua chiesa come base dell'insegnamento religioso, finchè dalla Santa Sede non si giudicherà conveniente di darne uno universale; si abbia intanto come modello e guida il Catechismo Romano pubblicato per ordine di S. Pio V. L'insegnamento religioso comunemente deve essere dato e regolato dai parrochi o d'accordo con essi. Le scuole o i corsi speciali di religione per gli studenti e per le persone che hanno maggior coltura appartengono all'Ordinario del luogo; egli stabilisce gl'insegnanti e il programma delle materie. L'istruzione religiosa al bambino, al fanciullo, allo studente, alla giovinetta, al giovane operaio, all'adulto colto ed incolto va impartita in conformità dei bisogni presenti. Alla famiglia incombe il principale dovere d'insegnare ai figliuoli la Dottrina cristiana. Con tali criteri le discussioni riuscirono filate, e non si divagò dagli argomenti proposti.

E qui importa notare altri fattori dell'esito felice di questo Congresso. Nei vescovi egualmente che nei sacerdoti convenuti traspariva l'amore più vivo pel popolo, per l'infanzia e per la gioventù, l'amore del vero bene del nostro paese, del bene non solo presente ma avvenire, il desiderio ardente di allontanare dalla patria il maggior male qual è quello di una istruzione senza fede, senza Dio, senza Cristo Redentore; il desiderio ardente di sacrificarsi per uno scopo così santo. I vescovi stavano nel Congresso come maestri, ma nello stesso tempo trattavano coi sacerdoti come padri, e si direbbe come fratelli, e la loro parola tornava cara ed accetta.

Innanzi tutto fu trattata la questione dell'unico catechismo almeno per l'Italia, questione a principio esclusa dai lavori

preparatorii del Congresso, ma poi introdottavi perchè venne l'eccitamento di proporla. da persone autorevoli e segnatamente dal vescovo di Mantova. Su di tale argomento il Congresso, esposte le molte ragioni che mostrano la convenienza, se non la necessità, di stabilire un testo unico della Dottrina cristiana almeno per la nostra patria, concluse di fare una preghiera ai vescovi presenti, che eglino chiedessero alla Santa Sede simile libro, se ciò nella loro sapienza avessero creduto espediente: incarico che quelli accettarono assai di buon grado, assicurando che avrebbero impegnato i loro confratelli nazionali nell'episcopato.

Sul primo tema « catechismo per gli adulti ». Il Congresso propose: « che la esposizione della fede e morale cattolica si connetta colla storia della vita di N. S. Gesù Cristo quale ci viene presentata dalla Chiesa; che nelle città, come già si pratica in alcune, almeno in una chiesa, l'insegnamento della dottrina Cristiana per gli adulti venga regolarmente impartito in ordine e in modo conforme alle condizioni ed ai bisogni intellettuali e morali delle persone, che per posizione sociale o per grado di coltura si elevano sopra gli altri; per questi ultimi poi, che si tenga l'ordine dei Catechismi diocesani

Che le verità della fede si espongano come esigono i presenti bisogni, nella loro intima relazione coi doveri dell'uomo quale individuo e quale membro della famiglia, della società e della Chiesa ».

Il Congresso fece voto « che per dare l'insegnamento religioso nella duplice forma sovraccennata, vengano istituite scuole speciali di catechetica ».

Richiamò l'attenzione sul dovere: « 1) di spesso inculcare l'obbligo grave che hanno tutti i fedeli di ricevere la conveniente istruzione religiosa, d'ordinario impartita dai rispettivi parrochi;

2) di predicare contro la profanazione pubblica ed impudente dei giorni festivi, specialmente col concorso a spettacoli scandalosi;

3) di promuovere con ogni industria l'osservanza del riposo festivo ».

Per ottenere maggiore frequenza all'istruzione religiosa, espresse il voto che « le Congregazioni parrocchiali della Dottrina Cristiana vengano istituite in ogni parrocchia ».

Propose di formare biblioteche circolanti parrocchiali, di libri che trattano di materie religiose, in modo particolare per coloro che sono impediti d'intervenire al Catechismo.

Riconobbe che la forma dialogica nell'insegnare la Dottrina cristiana, forma per una parte del popolo più accessibile ed attraente, può essere usata, purchè serbisi la dovuta convenienza e nulla osti dall'autorità diocesana ».

A mantenere vivo lo zelo sapiente dei Parrochi nell'istruzione religiosa degli adulti, il Congresso giudicò opportuno: « 1) che essi redigano al principio d'ogni anno ecclesiastico il Programma particolareggiato dei loro catechismi; 2) che alla fine trasmettano all'Ordinario genuina relazione sull'andamento dell'istruzione data sulle difficolà incontrate e sui frutti ottenuti ».

Intorno al secondo tema « Catechismo per gli studenti », il Congresso, ricordando con singolare encomio e venerazione mons. Bersani vescovo coadiutore di Lodi che per molti anni tenne speciali conferenze agli studenti di quel luogo, fece « voti i più vivi che in ogni città, dove sono scuole tecniche normali, ginnasiali e liceali, sia incaricato dall'Ordinario d'accordo coi Parrochi un sacerdote dotto e pio a tenere agli alunni delle anzidette scuole, con programma approvato dall'autorità ecclesiastica, in luogo speciale, un corso d'insegnamento religioso adatto ai medesimi ».

Pei giovani delle Università o di Istituti di studi superiori, il Congresso fece voti: « 1) che in ogni città d'Italia, sede di una università o di un istituto di studi superiori, sotto l'impulso, la direzione e la vigilanza del vescovo locale e con la cooperazione del clero e del laicato, si costituisca un *Corso pri-*

vato d'insegnamento superiore della Religione per la gioventù universitaria;

2) Che questo insegnamento venga impartito con quella ampiezza, erudizione e critica, quali sono richieste dai progressi della scienza moderna, per contrapporlo all'insegnamento della scuola senza Dio;

3) Che si stabiliscano premi per eccitare ed invogliare la gioventù studiosa ad intervenirvi;

4) Che previi accordi presi fra i vescovi di ciascuna regione d'Italia cui appartenga la città, sede dell'Università o dell'Istituto di studi superiori, si stabilisca la Pia Opera di S. Tommaso d'Aquino, onde raccogliere i mezzi per fondare e mantenere stabilmente il *Corso privato d'insegnamento superiore della Religione per la gioventù universitaria* ».

E ad agevolare tutto questo si aggiunge: « che coll'opera di persone autorevoli siano istituite, tra gli studenti specialmente delle università, associazioni o accademie informate a principii cristiani ».

Sul terzo tema « catechismo pei giovani operai e addetti ai traffici », il Congresso propose: « di dare ai medesimi un' istruzione religiosa, estesa a tutto quanto è essenziale per ogni fedele, che abbracci interamente le parti del catechismo diocesano spiegate in armonia col loro stato, coi loro doveri e bisogni » facendo notare che questa classe di cittadini un giorno potrà molto, solo col numero, nella pubblica cosa. E ad ottenere che i suddetti giovani frequentino tale insegnamento, si fa appello a quanti s'interessano del catechismo, e s'invitano, « a promuovere il riposo festivo, qual mezzo indispensabile acciocchè ai medesimi giovani sia libero l'intervento alla Dottrina cristiana ». Intanto « si fa voti che istituiscano per loro scuole serali sotto la direzione dei parrochi »; si riconoscano opportunissimi gli Oratori e i Patronati che raccolgono i figliuoli del popolo per insegnar loro le cose della fede e far adempiere i doveri del cristiano dando ai medesimi qualche onesto divertimento;

se ne raccomanda la fondazione in ogni città, in ogni borgata, sempre però con accordo dei parrochi; si propone che nelle città e luoghi ove esistono più parrocchie siano membri di diritto nel Comitato promotore e direttivo di tali oratorii i parrochi; s'impegnano tutte le associazioni cattoliche e pie, e particolarmente i membri delle società operaie cattoliche, dei comitati parrocchiali ed i numerosi ascritti al terzo Ordine di S. Francesco ad usare tutto il loro potere presso i parenti, i dipendenti, i vicini, gli amici, i conoscenti, affinchè i giovani lavoranti intervengano al Catechismo.

Quarto tema « Catechismo per le giovani ». Il Congresso « stima necessario che l'istruzione religiosa delle giovani, d'ordinario destinate a costituire la famiglia, di quelle in ispecie le quali eserciteranno poi nella società maggiore influenza, venga oggidì come nelle parrocchie, così negli educandati e nelle scuole, impartita colla massima diligenza, in maniera larga, profonda e tale che le renda idonee a compiere la grande missione dalla divina Provvidenza affidata loro nella famiglia e nella Chiesa ».

« E per ottenere più facilmente che all'istruzione religiosa assistano quelle di agiata condizione, fa voto che quelle le quali intervengono siano promotrici di beneficenza a favore delle loro condiscepole povere, come si pratica già in alcune diocesi, dove le agiate provvidero a questo con ispeciale associazione ».

Dopo ciò si fecero tre proposte che proprio non si legano particolarmente ad alcun argomento ma a tutti i primi sei del programma del Congresso, e sono le seguenti:

1.ª « Il Congresso fa voto che i venerandi Pastori delle Diocesi Italiane istituiscano nei proprii Seminari una cattedra di catechetica;

Che per tutte sia uniformità di programma, affine di evitare i molti inconvenienti che potrebbero nascere dalla diversa maniera d'indirizzare il clero ad esporre la dottrina cristiana;

Che il detto programma indichi chiaramente quello che

si ha da insegnare alle singole classi dei discenti, ed in qual maniera si ha da insegnare;

Che a questo duplice insegnamento teorico si accompagni l'*esercizio*, senza il quale la teoria a poco approda, perchè solo con l'esercizio si acquista attitudine al sublime ufficio di catechista ».

2.ª « Il Congresso prega la Presidenza a volersi adoprare per la pubblicazione d'un Manuale qual è dai presenti bisogni richiesto, per l'insegnamento della Dottrina cristiana e agli adulti ed ai giovani ed ai fanciulli, da servire di norma ai professori di catechetica ed anche di testo ai Seminari, se gli Ordinari Italiani lo crederanno opportuno ».

3.ª « Il Congresso fa voto che le molte opere dei Padri intorno alla catechetica, quali ad esempio le *Catechesi* di S. Cirillo Gerosolimitano, i libri *De doctrina christiana* e *De catechizandis rudibus* di S. Agostino, tradotte in buona lingua ed opportunamente illustrate vengano pubblicate in edizioni economiche affinchè tutti possano facilmente valersene;

Che s'incominci cotesta collezione colle sullodate *Catechesi* di S. Cirillo tradotte da mons. Scalabrini, il quale ne ha dato già una dotta versione di parecchie nel *Catechista Cattolico*.

Quinto tema: « Catechismo pei fanciulli della prima Comunione ».

« Il Congresso riconosce essere necessario che quelli i quali aspirano alla prima comunione siano istruiti secondo la loro capacità nelle parti principali del catechismo diecesano, e segnatamente in ciò che riguarda ai sacramenti della penitenza ed eucaristia;

Che quantunque il parroco possa e debba talvolta impartire da solo l'insegnamento necessario ai giovanetti della prima comunione, tuttavia, acciocchè eglino sian ben preparati, si richiede la cooperazione di tutta la famiglia, e perciò richiama l'obbligo d'inculcare a questa il proprio dovere.

Propone che gli aspiranti alla prima Comunione vengano

inscritti almeno sei mesi innanzi, durante i quali continuandosi l'istruzione, vi si dispongano con ispeciali pratiche, che a quel grand' atto della vita cristiana precedano alcuni giorni d'esercizii spirituali, e che la festa della prima Comunione si celebri nella parrocchiale colla maggiore solennità sicchè faccia nei giovanetti incancellabile impressione ed insieme ne restino edificati i loro genitori ed il popolo ».

Tema sesto. « Catechismo per i fanciulli di più tenera età ».

« Il Congresso, 1 ricorda ai genitori il sacro e gravissimo dovere che hanno d' insegnare ai teneri figliuoli le prime verità del Catechismo e d'instillare nei loro cuori il santo timor di Dio.

2. Propone che il padre o la madre od altri della famiglia legga in comune, almeno una volta la settimana qualche lezione del Catechismo diocesano, il quale nella casa deve essere tenuto colla maggiore venerazione: che nelle chiese parrocchiali, quando si fa l'istruzione degli adulti, il parroco legga qualche parte del Catechismo, ne spieghi brevemente e in modo facile il senso, nell'intento di rendere i genitori capaci a compiere il supremo dei loro doveri, d'insegnare la Dottrina cristiana ai figliuoli ».

A motivo che a dì nostri numerosi fanciulli crescono ignari delle verità necessarie all'eterna salute, ed il clero trovasi diradato e scarso per poter tutti catechizzare, il Congresso indicò i seguenti mezzi a provvedere in tali circostanze:

« 1. Che gli Istituti religiosi femminili con educandato o senza clausura vengano in aiuto ai parrochi, mandando delle loro maestre o suore alla chiesa nei dì festivi per catechizzare le fanciulle;

2. Che si faccia altrettanto dalle Associazioni o sodalizii spirituali delle giovani, come figlie di Maria, Terziarie Francescane e di S. Domenico e simili, deputando a tale officio le più capaci;

3. Che si cerchino persone caritatevoli, le quali anche nella propria casa si dedichino ad istruire nella Dottrina cristiana i fanciulli più ignoranti e negletti;

4. Che le associazioni di giovani cattolici abbiano nei loro statuti quale più eccellente e nobile occupazione l'insegnamento catechistico dei fanciulli nelle chiese ».

Intorno al settimo tema « Congregazioni della Dottrina cristiana e Periodico catechistico » il Congresso votò le seguenti proposte:

« Che le Congregazioni diocesane e parrocchiali della Dottrina cristiana (interamente autonome in tutto quanto è compatibile colla dipendenza necessaria dal vescovo e dai parrochi) siano istituite in ogni diocesi e in ogni parrocchia, lasciando alle medesime la massima spontaneità nel costituirsi e grande libertà d'azione, elementi necessarii alla loro vita e al loro incremento ».

« Che si formi in Italia una grande associazione che quasi completi le Congregazioni della Dottrina cristiana già istituite e che hanno recato tanto bene, e provveda ai nuovi bisogni dei nostri tempi. I membri di essa *a*) si adoperino affinchè sia nella famiglia impartita l'istruzione religiosa, che in essa deve darsi ai figliuoli;

b) curino con tutti i mezzi legali di ottenere che l'insegnamento religioso sia dato convenientemente anche nelle scuole, e muovano i loro dipendenti e conoscenti a fare il medesimo;

c) si obblighino a frequentare assiduamente l'istruzione religiosa ed a mandare ad essa i loro figliuoli e dipendenti;

d) offrano l'opera propria ai parrochi per l'insegnamento del Catechismo, se ne hanno la capacità e la loro condizione lo permette;

e) contribuiscano con un'offerta spontanea alle spese per le funzioni della prima Comunione, per le feste del Catechismo, per le premiazioni;

f) ammoniscano opportunamente i figliuoli e dipendenti intorno alla rea natura delle sette, che tentano scristianeggiare il popolo italiano, istruendoli per tempo intorno alle varie subdole arti solite usarsi per arreticare la gente (Encicl. *Humanum Genus*);

g) inducano i giovanetti che si preparano alla prima Comunione a proporre e promettere di non iscriversi mai senza saputa dei proprii genitori ovvero senza consiglio del parroco o del confessore a società alcuna. Questa promessa converrebbe che fosse sottoscritta dai giovinetti e conservata religiosamente nell'archivio della parrocchia (Ivi).

L' Associazione, restando ferme queste prime linee del proprio Statuto, si uniformerà alle diverse esigenze e condizioni locali, ed è raccomandata allo zelo dei reverendissimi Ordinarii delle Diocesi italiane, dai quali primamente dipende ».

« Il Congresso invita calorosamente tutti coloro a cui sta a cuore l' insegnamento della Dottrina cristiana a voler diffondere il *Catechista cattolico;* periodico che oramai da quattordici anni si pubblica in Piacenza, divulgando le verità rivelate, commendato da moltissimi vescovi ed onorato di un Breve speciale del Santo Padre Leone XIII ; e fa voti perchè si provveda a ricostituirlo ed ampliarlo, e così corrisponda ai bisogni dei varii gradi dell' insegnamento religioso, e perchè quanti hanno ingegno ed esperienza in questa materia concorrano a sostenerlo ».

Dai congregati si deliberò poscia di presentare al Ministro della Pubblica Istruzione un' istanza colla quale si domandi di ripristinare nelle scuole pubbliche l' insegnamento religioso secondo il disposto della Legge Casati non ancora abrogata ;

Di costituire un Comitato Permanente il quale sia come una continuazione dello stesso Congresso, provvegga all' attuazione delle proposte fatte, aduni almeno entro un quinquennio il secondo Congresso catechistico e frattanto ne prepari i lavori.

Intorno all'ultimo tema registri, esami, premiazioni e feste catechistiche il Congresso votò:

« 1. Che l'insegnante della Dottrina cristiana abbia registro saggiamente ordinato;

2. che gli allievi si sottopongano a serio esame finale ;

3. che s' inauguri l' annuo insegnamento della Dottrina cristiana con festa speciale ;

4. che si faccia la premiazione degli allievi in modo solenne ».

Nelle sedute pubbliche e private quante utili cose si dissero attinenti e di schiarimento alle proposte! Sarebbe difficile il compendiarle; si conoscerà tutto dalla raccolta degli atti che certamente verranno alla luce insieme ai discorsi eloquenti, dotti e pratici del cardinale Capecelatro, dei vescovi Tonietti, Miotti, Chieruzzi, Bonomelli e Scalabrini, e degli arcivescovi Vicentini, Berchialla e Cocchia. Intanto dalle surriferite proposte, ancorchè alcune compendiate, e senza allegare le saggie considerazioni che mossero i congregati a prenderle, si può formare un giusto concetto del convegno catechistico italiano tenuto a Piacenza. Si dirà che si fecero voti e non altro; ma a chi giudica in tal guisa risponde a meraviglia l'iscrizione dettata pel Congresso dall' illustre padre Mauro Ricci.

Dalla ospitale Piacenza desiosamente attesi - vennero alla sacra assemblea - gli apostoli della vera fede e della vera Italia - non a ripetere gli infecondi rimpianti degli scoraggiati - sì a fortificarsi nella santa lega - sotto la guida dei valorosi antesignani - Alfonso Capecelatro e Giovanni Battista Scalabrini - per richiamare le turbe forviate - dai catechismi dell'odio e della disperazione - al consolante catechismo dell' amore e delle speranze - ristretto nelle sublimi parole - Cristo e la Croce.

PER L'OCCASIONE. (1)

Quando il presente fascicolo della *Rassegna Nazionale* arriverà nelle mani di tutti i suoi associati, più o meno prossima od imminente sarà per ciascuno di loro la chiamata alle urne per le elezioni amministrative. La nuova legge, buona o cattiva che possa sembrare a taluno, esiste. La sua applicazione in qualche parte già apparsa difficile dovrà ora essere la stregua dei criterii futuri: può essere che dia torto a chi la battezzò come un meschino pasticcio offerto dal signor Crispi e Zanardelli all'estrema sinistra, può essere che dia torto a chi non volle riconoscerla come un'atto impolitico abborracciato in fretta e in furia. Qualunque sia il giudizio che vorremo farcene tutti dobbiamo ammettere che questo giudizio si potrà dare esatto se l'intervento alle urne sarà completo, il concorso eccezionalmente numeroso.

Le astensioni non ci dovrebbero essere. Nessun partito, nessun individuo dovrebbe astenersi. Meglio sarebbe trattandosi di amministrazione il partire da un punto di vista tutto diverso che dalla politica: cioè la politica dovrebbe essere messa da banda completamente. Ma poichè tutto ciò non avviene ed anzi il contrario, giuocoforza è ragionare come gli altri e lavorare ognuno perchè i propri amici personali o politici occupino i seggi della amministrazione del comune al quale apparteniamo. È, e bisogna dirlo, torto principale del partito radicale, monarchico o no (adottiamo le sue distinzioni) quello di aver voluto a questa legge e a queste elezioni dare il colore di una lotta politica: quasi ostentando di far vedere che è bene che agli interessi di chi paga, partecipino e

(1) Tra i molti articoli che in occasione delle imminenti elezioni amministrative ci vennero offerti, costretti ad essere scortesi con molti nostri amici, rifiutando, pubblichiamo questo soltanto il quale nella sua crudezza ci sembra che presenti una certa chiarezza di ragionamento. (*N. d. D.*)

possano dare direzione anche coloro che non pagano. In fondo in fondo parrebbe una prima mossa fatta contro la proprietà sotto l'apparenza di una forma legale.

Non ci dovrebbero essere astensioni poichè nè i puritani del clericalismo ne sono trattenuti dal consiglio di loro autorità superiori, nè i puritani del radicalismo lo possono essere dal pensiero che non hanno mezzi per riescire, anzi essi dispongono di più voti che tutti gli altri partiti, dal momento che col consenso degli altri partiti essi da anni dominano le masse, ove oggi si reclutano quasi per tre quarti i nuovi elettori.

Infatti perfino gli amici della anarchia, e del disordine, i capi del partito demagogico (alleati naturale del partito reazionario) in questi giorni hanno detto forte e fatto valere la loro parola d'ordine, che si vada a votare. Ne sappiamo qualche cosa noi che possiamo affermare come in una città non grande ma molto operaia, ove vi era discordia tra i radicali monarchici ed i radicali repubblicani, la pace fu fatta mediante una lettera venuta da Roma, da un pezzo grosso (che può esser anche amico personale di qualche eccellenza), il quale raccomanda di andare d'accordo e dice che per questa prima volta non vi è bisogno di esser troppo esigenti nei nomi, ma che bisogna essere compatti nel dare il voto. – Solo astensioni vi saranno e ben lo temiamo da parte dei moderati e dei conservatori. Indeboliti tutti costoro e disgregati nelle loro fila, scoraggiati per un certo indirizzo nella cosa pubblica, la maggior parte di essi non si vuole persuadere che le condizioni in cui ci troviamo non sono se non quasi il risultato della nostra inerzia e della nostra apatia. Comprendiamo le mille e mille ragioni che son causa di questo loro sconforto, ma osserviamo loro eziandio che intanto il mondo cammina, le nuove generazioni si avanzano, e il non far nulla ad altro non conduce se non a lasciare libero il posto a coloro che appunto noi vorremo esclusi poichè giudichiamo incapaci o meno adatti a fare bene. I padri di famiglia specialmente come possono in coscienza astenersi dal prendere parte a queste elezioni amministra-

tive? essi che devono vivere con mille ansie pensando all'avvenire dei loro figli? e come lo possono gli uomini d'affari? e come i pastori d'anime, e come i grossi contribuenti e come i piccoli? Secondo l'esito di queste elezioni così nella città di duecentomila abitanti, come nel borgo di duemila vi è pericolo vedere uscir fuori e prendere influenza e spadroneggiare uomini che fino ad oggi avevamo tenuti come facinorosi, disonesti, dilapidatori del danaro proprio ed altrui, intriganti e faccendieri. Quanti sono i tiranelli dei comuni, gli arroganti delle borgate, i demagoghi delle città che noi possiamo vedere seduti sul seggio dei consiglieri ed anche di assessore comunale, ed anche amministratori della provincia mediante l'inerzia nostra? Quante sono le facoltà che può avere un nuovo consiglio comunale? Sono forse esse minori di quelle che accordavano le leggi antiche?

Volendo essere brevi adunque raccomandiamo noi pure a tutti di andare a votare: nessuna astensione.

E a chi ci dicesse che si trova in un Comune ove non vi è una lista conveniente da votare, e dove non vi è un comitato organizzato risponderemo sempre: Assolutamente dovete andare a votare.

È difficile che in ciascuno degli ottomila comuni non vi siano due liste di fronte una all'altra, tra le quali scegliere e decidersi, anzi quasi ci pare impossibile. Ma a tutti i modi in ogni comune ogni elettore può o almeno deve tentare di associarsi ai suoi amici, ed anche tra pochi combinare una lista, e votare e far votare quella.

La compilazione della lista, ancorchè non avendo nomi proprii, non è una cosa ardua quando si osservi ai nomi del consiglio cessante, ed a quelli che verranno proposti dai partiti avversarii: tra tanti nomi la lista sarà facilmente concretata se si hanno certi riguardi. Ben inteso io parto dal supposto di un comune ove non siano organizzate le forze conservatrici e dove sia molto lontana la possibilità di una vittoria su proprii nomi. E soggiungo che bastare deve all' opera nostra il voto dato

a quei candidati che meno si discostano da noi, sotto tutti i rapporti. È una delle massime che si debbono tenere di vista, ricordando che la perfezione è nemica del bene.

Io non so che cosa faranno per queste elezioni le associazioni conservatrici di Genova e di Roma, e mi auguro che continuino l'opera loro. Ma amo citarle ad esempio per ricordare che nelle loro lotte hanno sempre fatto vedere di essere concilianti col dare il voto a parecchi candidati non proprii affinchè venissero appoggiati i loro e mi ricordo che esse sostenevano, a Roma ed a Genova, perfino de' candidati framassoni. Il che a me vuol dire, come essi riconoscevano, che questi signori, per quanto avversarii, pure erano capaci di amministrare bene, incapaci di prevaricare. Così dobbiamo fare oggi, dobbiamo dare il voto a quei candidati o nostri, o di altri partiti, i quali per onestà di condotta, per intelligenza e per censo rappresenterebbero veramente il comune.

Abbiamo impegno che le opere pie sieno bene amministrate, ma per esempio che non ne siano allontanati gli ordini religiosi quando costoro fanno il loro dovere e rispondono bene alla vigilanza governativa.

Abbiamo bisogno che i locali delle scuole, l'insegnamento vengano migliorati; abbiamo bisogno d'una migliore scelta nei maestri, ma non che sia fatta guerra all'insegnamento religioso domandato dalla grandissima maggioranza dei padri di famiglia.

Abbiamo bisogno di lavori pubblici nuovi, strade, porti, tramvia, canali, ricoveri per i poverelli, gli orfani, i malati, ma non vogliamo che si facciano colle spese del comune dei lavori di lusso, o che si diano in appalto a gente, la quale non avrà la forza di intraprendere e continuare a buon fine i nostri lavori.

E così va dicendo, ma entro questo larghissimo programma non bisogna oggi mirare come suol dirsi alla fede di battesimo di alcuno, bensì con larghissima veduta avere il coraggio di andare avanti. Andare a votare!

E bando a certe viete massime, a certi stolidi suggerimenti!

In qualche centro importante potrebbero essere avvenute delle trattative tra i diversi gruppi conservatori. E qualcuno, scoraggiato dalla mancata riuscita di queste trattative, potrebbe suggerire l'astensione onde così questa volta soccombenti i partiti alfine aprissero poi per l'avvenire meglio gli occhi e si avvicinassero a noi. - Suggerimenti di persona di corta veduta, e che potrebbe essere arma naturale per gli astensionisti di proposito.

No, l'esperimento in *corpore vili* non è fatto per le nostre città ed i nostri villaggi: l'astenersi di fronte ad un pericolo per il solo gusto di veder trionfare il proprio puntiglio dimostra o mancanza di senno o mancanza di cuore! Se amiamo la nostra patria e l'amiamo realmente nessun sacrificio ci deve parere troppo caro. Gli intransigenti che gongolano dal 1876 ad oggi perchè il partito moderato è schiacciato dalla sinistra, perchè la sinistra ha quasi ceduto ai radicali, perchè i radicali vanno ammettendo tra di loro qualche socialista ci ricordano il pazzo che bruciava la propria capanna e vi danzava intorno. Voglio ammettere che *quos vult perdere Deus dementat,* ma pure io dirò a coloro che sono credenti, come mi vanto io di essere, che non vorrei trovarmi nella loro pelle dopo morte a rendere conto a Dio della loro grave e cocciuta costanza nel raccomandare l'astensione.

A me pare d'aver detto abbastanza! Altri meglio di me potrà farlo e su pei giornali, e nelle riunioni, e nelle conversazioni! In pochi anni è il secondo salto nel buio, è il secondo esperimento che deve fare il paese. Il primo come è riuscito? non troppo bene: il secondo riescirà cattivo se tutti ci asteniamo. È proprio necessario che sia cacciata la monarchia, che vengano i giorni del terrore, e che ci si impicchi ai lampioni per capire quello che dobbiamo fare?

Un Campagnuolo.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA TEDESCA.

Sommario — *Le Stazioni del mio pellegrinaggio della vita* di Roberto Hamerling — *Die Iudin von Toledo* (L'Ebrea di Toledo) dramma postumo di Francesco Grillparzer rappresentato a Berlino — *Erinnerungen aus meinem Leben* (Rimembranze della mia vita) di Federico Bodenstedt — *Fürst Bismarck und die Literatur* (Il principe Bismarck e la letteratura) di Adolfo Kohut — *Erlebtes und Geschautes Bilder aus Italien* (Quel che ho provato e veduto in Italia) di Riccardo Voss — *Zur deutschen Dante Literatur* (Letteratura Dantesca in Allemagna) di G. Locella — *Capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia,* di Täuber — *Die geistige Mechanik in der Natur* (La Meccanica spirituale nella Natura) di G. Schlesinger.

Nel decorso luglio cessò di vivere a Graz, nella Bassa Austria, uno dei principali poeti moderni dell'Allemagna e cultore valentissimo della nostra lingua e letteratura, come attesta, fra le altre cose, la sua stupenda traduzione in tedesco delle poesie del Leopardi; e presentendo, nella sua grande e lunga malsania, la propria fine, pubblicò poco tempo prima di morire: *Stationen meiner Lebenspilgerfahrt* (Stazioni del mio pellegrinaggio della vita), Amburgo 1889, delle quali mi accingo ora a discorrere succintamente, premettendo alcuni pochi cenni biografici.

Roberto Hamerling, – tale è il nome del grande poeta testè defunto – era nato di poveri genitori nel marzo del 1830 a Kirchberg, nella Bassa Austria, e, mentre era ancora a stu-

dio in Vienna, compose, fra i 14 e i 16 anni, parecchi drammi. Durante la rivoluzione viennese del 1848, combattè nella legione accademica contro le truppe del principe Windischgrätz, e rimase lungo tempo nascosto. Tornato con ardore agli studi filologici, filosofici e di scienze naturali, entrò nell'insegnamento, divenne professore ginnasiale a Graz sulla Mur e nel 1853 a Trieste. Se non che la sua cagionevolezza crescente e il suo incessante malessere lo indussero, nell'autunno del 1866, a ritirarsi con doppia pensione in rimerito delle sue stupende composizioni politiche; e con essa e con una lauta donazione di una dama viennese, a lui ignota, ed ammiratrice appassionata delle suddette composizioni, visse poetando in agiata solitudine a Graz sino alla recente sua morte.

Esordì con un *Canto dalle sponde dell'Adria* e col poema lirico: *Venere in esilio*, che ebbe 4 edizioni, a cui tennero dietro una raccolta delle sue liriche; l'elegiaco *Canto del cigno del romanticismo;* la grande e celebre epopea *Ahasvero in Roma*, splendida descrizione del passaggio dall'antichità al cristianesimo; e un altro poema: *Il re di Sion*, accresciuto e migliorato nelle sei successive edizioni.

L'Hamerling fu anche valente poeta drammatico, come attestano la tragedia: *Danton e Robespierre*, che rammenta il dramma Shaksperiano: *Danton* del Büchner, da me tradotto e pubblicato nella *Rivista Contemporanea* del De Gubernatis; le commedie *Lord Lucifero* e *Teut*, e la cantata: *I sette peccati mortali*. Nè minor maestria mostrò nel romanzo, come appare dall'*Aspasia* in tre volumi, quadro geniale, misto d'arte e di amore, dei tempi di Pericle, e la novella: *La Cantante del Bosco*. Ma sulla sera della vita l'Hamerling fece ritorno alla poesia, e pubblicò un terzo poema in sei canti: *Amore e Psiche*.

A dimostrare quanta fama ei godesse in Alemagna, basta il fatto assai raro che, lui vivente ancora, gli fu rizzato, il 23 luglio 1883, un monumento sul *Vereinsberg* a Schrems nella Bassa Austria.

Ed ora torniamo alle: *Stazioni del mio pellegrinaggio della vita*, che l' Hamerling par abbia composte principalmente per ismentire le dicerie sparse intorno a' fatti suoi, durante i trent' anni della sua inaccessibile solitudine a Graz; ciò almeno argomentasi da quel ch' ei dice in fine. « Si vede che la fantasia fabbricatrice di miti punto non si perita di far della sua vittima oggi un Don Giovanni, e domani un Eunuco! »

Le prime due *Stazioni* ci porgono una pittura idilliaca della prima gioventù del poeta, il quale assapora già inconsciamente le gioie e i dolori che lo aspettano nella virilità. Nella quarta *Stazione* intitolata: *Il mio anno di guerra in servizio della libertà*, scritta con molto e genuino umorismo, è soprattutto notevole il programma politico dello studente *legionario* del 48, stampato alla macchia in quell'anno eternamente memorabile in tutta l'Europa.

Ma, mentre lo studente va sognando di libertà, di allori teatrali, e tenta persino di divenire, alla maniera antica, un uomo universale (*Universalmensch*), la vita, la realtà inesorabile sottopone l'alato e focoso suo Pegaso al ben noto giogo. Hamerling diviene e rimane professore a Trieste finchè il successo strepitoso dell'*Ahasvero* e la malsania lo inducono a chieder la pensione e a ritirarsi a Graz. Là vengono in luce, una dopo l'altra, le opere surriferite, e là vanno crescendo in pari tempo le sue sofferenze. I *successi* letterari s'incalzano senza ch'ei muova un dito, e nonostante l'abbaiare de'critici, suoi concittadini più stretti. Dopo la comparsa dell'*Aspasia* eglino gli si serrano addosso, come volessero divorarlo! La rimembranza di quel tempo porge il destro all'Hamerling di meditare sulle contrarietà e le amarezze, sulle gioie e i trionfi della vita poetica. Le sono storie vecchie di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Per non risalire tanto addietro, e per non uscir dall'Alemagna, egli avrebbe potuto rammentarsi di Riccardo Wagner, quando i *Nibelungi*, che questi già aveva composti, non erano ancora stati rappresentati; o, per addurre un esempio anche mag-

giore, del Principe Cancelliere, quando i suoi avversari - che non son degni di allacciargli le scarpe - strillavano: *Fort mit Bismarck!* (Via Bismarck!)

Per ultimo il poeta fa la storia dei suoi patimenti fisici, storia commovente se altra fu mai, maggiormente ch'egli stesso confessa di non sapere il perchè *egli solo* abbia meritato una simile sorte. Egli solo? E il suo grande compatriotta e confratello in poesia, Enrico Heine, non sopportò egli otto anni di martirio, continuando a poetare, a filosofare, a satireggiare, come nulla fosse, sul letto del dolore in cui lo teneva inchiodato una tabe insanabile? E quel Giacomo Leopardi, di cui l'Hamerling tradusse con tanto amore e maestria le poesie dolorose, non avrebbe potuto dirgli come già Montezuma, sui carboni ardenti, al suo ministro che andava rammaricandosi: *Sono io forse sopra un letto di rose?*

Vero è però che il poeta austriaco non è un pessimista, e non dispera come l'italiano. In mezzo a'suoi dolori intollerabili (*unerträglichen*) e la cui misura è piena, egli intravede per l'umanità l'*aurora gioconda dell'avvenire*, e il Bello (*das Schöne*) si rimane per lui un culto del cuore, una realtà e non un' illusione.

L'ultimo libro dell'Hamerling, del poeta tedesco ch'ebbe il maggior numero di traduttori, termina con queste belle parole che tutti, poeti o prosatori, *operai del cervello, del cuore o della mano,* come li chiama il mio Carlayle, dovrebbero figgersi bene in mente.

« È ella un'illusione quella che nel petto del tribolato ed anelante al riposo, va gridando incessantemente: Tu non devi riposare, tu non puoi partirti da questa terra prima di aver compiuto il tuo lavoro terreno? No, non è un' illusione, è una realtà sacrosanta! »

Andiamocene ora ad un altro non men famoso poeta tedesco, Francesco Grillparzer, morto il 21 gennaio 1872, che il compianto Andrea Maffei fece già conoscere agli Italiani, tra-

ducendone con la sua solita leggiadria i due drammi: *Medea* e l'*Avola*.

Nato nel 1791 a Vienna, il Grillparzer fu per molti anni archivista nel ministero delle finanze, finchè fu messo nel 1856 a riposo, carico di onori e di gloria. E bene a ragione, essendochè lo si possa considerare qual principe, dopo lo Schiller, del dramma alemanno, come attestano, oltre i due suddetti tradotti dal Maffei, i seguenti altri drammi: *Saffo,* le *Onde del mare e dell'amore* (storia d'Ero e Leandro), il *Vello d'Oro* (trilogia), *Un fido servo del suo padrone, La vita un sogno, La fortuna e la fine di re Ottocaro, Libussa ec.*, drammi tutti rappresentati con lieto successo, prima nel teatro di Corte a Vienna, e quindi, con plauso non minore, negli altri teatri di Alemagna.

Di tutti questi drammi ben si può ripetere quello che il Börne, critico profondo e finissimo, ebbe a dir della *Saffo.* Dopo di aver encomiato quel che v'ha di pregievole negli altri drammaturghi tedeschi, ei conchiude...„ *Aber Dichter sind sie nicht. Grillparzer ist ein Dichter!* (Ma essi non sono poeti. Grillparzer è un poeta !)

Dopo la morte del poeta si rinvenne nelle sue carte un dramma postumo: *Die Judin von Toledo* (L'Ebrea di Toledo), creduto a prima giunta uno di quelli che i critici tedeschi sogliono qualificare: *Buchdramen* (o drammi da leggere), ma che, rappresentato ultimamente a Berlino, fu accolto con plauso, ed ammesso, con altri suddetti del Grillparzer, nel repertorio tedesco. Di questo dramma giova qui trattar ora in succinto.

La storia d'Alfonso IX il *Nobile*, re di Castiglia, dal 1158 al 1214, e dell'Ebrea di Toledo, nomata Rachele coll'aggiuntivo di *Fermosa* o *Formosa*, a cagione della sua incomparabil bellezza, fondasi sulla verità storica.

Quantunque marito di una principessa inglese, Leonor, la donna più bella della Spagna, Alfonso s'invaghì perdutamente

della piccola Ebrea di Toledo, e per ben sette anni, come è narrato nel *Romancero Castellano,* « ei pose in non cale la moglie e convisse separatamente coll'Ebrea, dimenticando regno e popolo ».

Codesta tresca eccitò naturalmente l'indignazione dei Grandi del Regno, i quali, messi su probabilmente dalla negletta regina e dal clero, assalirono un bel dì la bella ebrea nei suoi sontuosi appartamenti e l'uccisero, in un col suo seguito, al cospetto di Alfonso.

In quell'occasione scoppiò anche contro gli ebrei una persecuzione in cui perì, fra gli altri, il celebre storico israelita Abramo Jbn-Daud. Ma Alfonso il *Nobile* prese in seguito a proteggerli contro i loro nemici in Castiglia, e gli Ebrei di Toledo in guiderdone lo aiutarono validamente nelle sue guerre contro i Mori. Quando egli, dopo il suo sopraddetto settennale amorazzo, si scosse e radunò il suo esercito per combattere gli Almoadi, gli Ebrei gli schiusero i loro tesori, e quando, dopo la sconfitta di Alfonso in Alarcos (1195), gli Almoadi penetrarono nella bella Castiglia, gli Ebrei gareggiarono coi Castigliani nell'opporsi alle loro devastazioni.

Tutto ciò è narrato nelle relazioni storiche e contemporanee le quali confermano anche l'istoria della bella Rachele, e gli *Amores de Alfonso IX el Noble con la Fermosa Judia* divennero il tema favorito delle romanze e dei drammi spagnuoli.

Uno dei migliori del fertilissimo Lope de Vega è consacrato appunto all'Ebrea di Toledo, ed ha per titolo: *Las pazes de los Reyes y la Judia de Toledo.* Alfonso, di cui nel prim'atto è narrata l'intiera giovinezza, s'innamora dell'Ebrea di Toledo mentre essa sta bagnandosi nel fiume. Un angelo gli preclude la via quando vuol recarsi nel palazzo Galiana ove egli la tien custodita, e gli riapparisce anche in seguito quando, dopo l'uccisione di essa, vuol pigliar fiera vendetta della Regina e dei Grandi. La fine del dramma del Lope piacque tanto al Grill-

parzer che lasciò scritto: « non conoscer quasi nulla in tutto il regno della poesia da porre allato a questa scena finale ».

È naturale che l'istoria dell'Ebrea di Toledo adescasse anche il Grillparzer, tanto vago di tutto ciò che concerne la Spagna, e il suo dramma postumo, nella splendida rappresentazione che ne fu data quest'estate a Berlino, come anco nella lettura, è riuscito un capolavoro, uguale, se non superiore, a quello del Lope.

Ogni figura in questo dramma possiede pienezza di vita, vero sangue e colorito drammatico. L'autore lo ha ideato e scritto stupendamente, con la sua solita finitezza classica, indipendentemente dal suo modello spagnuolo, dal quale non ha tolto che il subbietto. Dove l'antico drammaturgo spagnuolo introduce, secondo l'indole de'tempi suoi, angeli in carne e in ossa, il poeta moderno si contenta di motivi poetici, di agenti, dirò così, psicologici, ed ha lasciato per tal modo in eredità alle scene tedesche un dramma di verità fiammeggiante e spirante un alito profondo di sentimento poetico.

Il nestore della letteratura tedesca, Federico Martino Bodenstedt, ha pubblicato le: *Erinnerungen aus meinem Leben*, (Rimembranze della mia vita) Berlino 1889 2.ª edizione. Se fuvvi mai vita umana attiva ed operosa è la sua, e se vi ebbe mai scrittore fecondo e variato, gli è desso. Viaggiatore, educatore, giornalista, professore, poeta lirico, epico, tragico, direttore teatrale, romanziere, novelliere, traduttore di Shakspeare, di Puschkin, Lermontoff, Hafis, Omar, Chajjam ecc., qual uomo spiegò mai tanta attività corporea e mentale?

La sua fama letteraria fondasi principalmente sui *Lieders des Mirza Schaffy*, o Canti di Mirza Schaffy, tradotti in tutte le lingue europee e persin due volte in serbico. In una delle tante sue opere: *Tausend und ein Tag im Orient* (Mille e un giorno in Oriente), Bodenstedt aveva innestato un gran numero di poesie bellissime, e in gran parte amatorie, attribuendole ad un suo maestro tartaro, di nome Mirza-Schaffy, e spaccian-

dole per mere traduzioni; ma il celebre linguista, Giuseppe von Hammer, si avvide della ragia, e Bodenstedt allora le ripubblicò separatamente, dichiarandosene autore. Meglio assai del *Divano* dei Goethe, i *Canti di Mirza-Shaffy* del Bodenstedt, che ebbero già più di 20 edizioni, ci spiegano dinanzi un quadro vivente della vita e dei costumi dell'Oriente visitato dall'autore.

Ma torniamo alle suddette: *Rimembranze della mia vita.* L'autore incomincia con una descrizione idilliaca del suo luoghicciuolo natio, Peine, nell'Annover (ove nacque il 22 aprile 1819), e vien narrando come le antiche semplici canzoni della madre spargessero in lui i primi semi poetici, e come il padre suo gli andasse, in quella vece, ricantando l'altra non meno antica canzone che abbiamo inteso dalla bocca di tanti poeti famelici, e che fu compendiata dal popolo in quel verso maccheronico:

Carmina, non panem, dant aliquando famem.

Ma fu un predicare a'porri. O non c'è egli un altro verso più nobile che dice:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret?

E, nonostante la paterna minaccia della fame, Bodenstedt divenne poeta!

Un interesse non tanto personale quanto storico e geografico porgono i capitoli intitolati: *Prime impressioni in Russia, Da Stauropoli per Wladikaukas a Tiflis, Sguardo retrospettivo a Tiflis, Da Kertsch per Odessa a Costantinopoli ec.* In essi l'autore sparge a piene mani tante nuove informazioni sulla vita e i costumi popolari in Russia, e v'intreccia tante descrizioni dilettevoli e storielle umoristiche, che la lettura ne riesce non meno istruttiva che amena.

Importanti le rivelazioni sulla fine misteriosa del grande poeta russo, Alessandro Puschkin, ucciso, com'è noto, in duello, e più ancora quelle sul celebre pubblicista Michele Katkoff, di

rettore della *Gazzetta di Mosca,* panslavista arrabbiato e fautore di un sistema politico reazionario-assolutista, morto il 1.° Agosto 1887. Di questo rodomonte moscovita che minacciava ogni poco, nella sua *Gazzetta di Mosca,* di divorar l'Alemagna e slavizzare l'Europa, il Bodenstedt così descrive egregiamente il principio e la fine.

« Come frutto de'suoi studii, principalmente sotto lo Schelling a Berlino, ei nulla ha pubblicato che s'innalzi sopra una decente mediocrità. Qual giornalista non ha attenuto quel che prometteva qual professore; ha mentito a se stesso, e si è messo sotto i piedi, nella vecchiezza, l'ideale della sua gioventù. Coll'abil sua penna egli ha acquistato onori e ricchezze, ma non ha acquistato vera stima e considerazione, perchè la sua penna non fu una guida savia e sincera, sì una banderuola ondeggiante ad ogni vento, e la sua gloria fu la gloria fuggevol d'un giorno! »

A quanti altri giornalisti, e non russi soltanto, non si attagliano queste severe parole!.....

Andrei troppo per le lunghe se continuassi a spigolare, come vorrei e come ben meritano, in queste *Rimembranze* del Bodenstedt. Porrò perciò fine con le assennate osservazioni seguenti:

« Il progresso non è ancor penetrato in alcun luogo nelle masse; gli spiriti superiori a cui l'umanità va debitrice del progresso, son caduti, la più parte, vittime di esso. Lo svilupparsi dell'alto dal basso, del raffinato dal rozzo, del mite dall'aspro segna il cammino graduato, lento e non scevro d'inciampate e di cadute dell'umanità, cammino in cui la religione rappresenta la parte principale...

« Io ho trovato che le fonti della conoscenza delle verità accessibili al nostro spirito sgorgano ancora oggidì così abbondanti in Oriente come in Occidente, ma non così facili a scoprire sotto il tappeto smagliante di fiori che le ricopre. Negli Occidentali prepondera l'intelletto, negli Orientali, la fantasia;

ciò spiega la disparità del concetto e dell'espressione, la quale non trova una certa uguaglianza che nella forma poetica. I miei libri porgono di ciò copiosi esempi. Nella mia fedele traduzione, principalmente delle *Sentenze* dell'antico Omar Chajjam, si vede che in Oriente, già prima delle Crociate, teste illuminate avevano di ciò che il Kant chiama *la cosa in sè*, e l'Hegel lo *spirito del mondo*, un'idea più sublime di quella dei teologi di quei tempi....

« Se la fede va scomparendo ogni di più, la colpa si ha da cercare, non nel popolo, sì ne'suoi duci e precettori, i quali, invece di conciliare e rappacificare, aizzano un contro l'altro i seguaci delle varie credenze, come fosse peccato esser nato in un altro luogo ove regna un'altra credenza e diversa da quella che professano gli aizzatori. Invece di partire dal fatto generalmente patente che la Fede non è una *produzione* propria e particolare di ciascuno sì semplicemente un'*eredità*, ma che i principii fondamentali del cristianesimo trovansi, chi ben guarda, in tutte le credenze razionali ed umane, si nega questa comunanza essenziale di principii per cercar cagioni ed appicchi di separazione ostile in cose non essenziali »..

Che *le cose del mondo siano in ogni tempo degli avveduti e de'forti*, come dice il Giordani, e come dimostrano le antiche e le moderne istorie, tutti abbiam visto nella gloriosa epopea politica del principe di Bismarck ; ma ch'egli fosse anche d'assai nelle lettere non tutti sapevano, e ce lo mostra ora l'infaticabile compilatore Adolfo Kohut, col suo libro *Fürst Bismarck und die Litteratur*. (Il Principe Bismarck e la Letteratura). Lipsia 1889.

In questo libro, che si legge avidamente, ei vien trattando delle varie attinenze del Gran Cancelliere con le lettere, e ce lo pone innanzi, come epistolografo, come scrittore e come giornalista, dacchè egli appartenne – ed appartiene forse ancora, comecchè copertamente - alla grande confraternita da lui collocata, con poca garbatezza, nella categoria dei *rettili*,

Il Kohut raccoglie quindi molte delle parole alate (*geflügelten Worte*); dei motti sentenziosi, originali, incisivi, e non di rado pungenti, onde il Bismarck suol condire i suoi discorsi in parlamento, com'anco le citazioni dai poeti e dagli scrittori con cui l'infiora corroborandoli.

L'autore passa in seguito alle letture predilette del Cancelliere; e, più che in quella del Macchiavelli - dal quale non ha del resto nulla da apprendere – par si compiaccia nella lettura degli scrittori umoristici, principalmente di Giulio Stinde, l'autore spiritosissimo della *Famiglia Buchholz* e dei *Buchholz in Italia*, che levarono, non ha molto, tanto grido in Germania.

Il Kohut, contrario ad ogni ingerenza dello Stato nello sviluppo della letteratura, così pon fine al suo libro: « Non pertanto, io sono pienamente convinto che all' Allemagna, in virtù delle gesta Bismarchiane, sta ancora innanzi una grand' epoca di floridezza intellettuale, ma anche in ciò non voglionsi dimenticare quelle parole figurate del Cancelliere: – Noi non possiamo affrettare il maturar del frutto, ponendogli sotto una lampa ».

In una rassegna precedente ho fatto parola alla sfuggita del dramma: *Luigia Sanfelice* e dei *Racconti campagnuoli romani* di Riccardo Voss, giovine scrittore tedesco che dimorò lungo tempo a Frascati nella villa Falconieri, e fu poi nominato bibliotecario della Wartburg. Oltre i suddetti ei pubblicò altri scritti d'argomento italiano, fra gli altri, i drammi: *Savonarola, Messalina, Raffaello* ecc.; il romanzo: *I nuovi Romani*, ecc.; ed ecco ora una sua nuova opera: *Erlebtes und Geschautes. Bilder aus Italien.* (Quel che ho provato e veduto. Pitture dall' Italia).

La prima parte, *Erlebtes,* descrive, sotto il titolo: *La perduta Gente,* la condizione miseranda della popolazione rurale nella Campagna di Roma che l'autore ha percorso in ogni senso. La coltivazione di essa per mezzo dei delinquenti gli porge argomento di un tetro schizzo *Der rote Streifen* (la striscia rossa dei condannati, e sono tanti in Italia che ci sarebbe da disso-

darla tutta non che la Campagna di Roma!); mentre nei *Seltsamen Käuzen* (Gente singolare) è descritta la vita semplice di un villaggio montano nell'alpestre Sabina. Rappiccansi a codesti schizzi tre squisite novellette: *Ba*, *Die Hexe* e *Der Tod der Marchesa.*

La seconda parte dell'opera intitolata: *Landschaften* (Paesi) contiene quadri della natura con molti sguardi retrospettivi al passato storico e letterario d'Italia. *Tusculum* e *O fons Blandusiae* rammentano Cicerone ed Orazio, e *Casamicciola*, la ben nota catastrofe dell' isola d'Ischia.

Il Voss è, col Gregorovius, un conoscitore profondo e un pittore fedele così della natura come della popolazione campestre d'Italia.

Zur deutschen Dante-Litteratur mit Berücksichtigung der Uebersetzungen der gottlichen Komoedie (Letteratura Dantesca in Allemagna e traduzioni della *Divina Commedia*). Lipsia 1889. Autore di quest' operetta è un italiano, il barone G. Locella, il quale scrive con rara perizia il tedesco. Noto da lungo tempo in Allemagna pe' suoi scritti sulla lingua e letteratura italiana egli ha ampliato in codesto un suo discorso fatto nell'adunanza dei neo-filologi a Dresda. Con un rapido ma eccellente esame della letteratura Dantesca in Allemagna e delle traduzioni in tedesco del poema divino egli reca un catalogo di queste traduzioni, in cui, con cenni bibliografici dei traduttori, descrive i due Album Danteschi regalati da S. M. il re Umberto alla biblioteca pubblica di Dresda, ed aggiunge un saggio di traduzione italiana del Commento del re Giovanni alla *Divina Commedia.* Un' esposizione grafica del diminuire e del crescere della letteratura dantesca in Allemagna, in due belle ed accuratissime carte, ed un indice alfabetico dei nomi accrescono l'utilità di questo libro pei dantofili tedeschi.

Di un'altra opera recentissima risguardante il testo, tanto vagliato e dibattuto, della *Divina Commedia,* lascio che parli qui un competente critico inglese.

La quistione sino a qual punto i manoscritti esistenti della *Divina Commedia* si possano disporre in *famiglie* discendenti ciascuna, come da un comune antenato, da qualcuna delle copie primitive del poema è una quistione che ha molto affaticato ultimamente gli eruditi. La sua importanza per istabilire un testo corretto è evidente.

In fatti, se ci vien fatto porre in sodo che un gruppo particolare di codici, mettiamo A^1 A^2, A^3, ecc. sono trascritti di prima o seconda mano da A, noi possiamo scartare ogni variante contenuta in questo gruppo di codici che non contengasi nell' A stipite primitivo.

La difficoltà consiste sempre nello stabilire la parentela necessaria. Le divagazioni degli amanuensi sono tante che, non solo non furono mai trovati due codici che presentino esattamente la stessa serie di varianti, ma, anche scegliendo certe varianti tipiche in numero sufficiente da escludere ogni caso di coincidenza fortuita, noi non troviamo alcun gruppo di manoscritti in cui esse occorrano invariabilmente.

Ora, il signor Täuber, nella sua opera intitolata :*Capostipiti dei Manoscritti della Divina Commedia* (Winterthür 1889, Geschwister Ziegher), ha messo innanzi un altro metodo il quale par offra una maggiore probabilità di arrivare ad un risultato tangibile. Egli incomincia per tor via dal novero dei manoscritti che esamina (la bellezza di 400 dei 500 circa che si conoscono) tutti quelli che contengono lezioni particolari e loro proprie. Ciò dà un diffalco di 224.

I manoscritti rimanenti sono in seguito assottigliati dell'altro eliminando tutti quelli in cui occorrono varianti non comuni tuttochè non assolutamente uniche, sì che non sopravvanzano da ultimo che circa tre dozzine di manoscritti delle quali, rigettando tutte le copie incompiute, non rimane che un residuo di ventidue da esaminare.

In siffatta depurazione sopprimonsi alcuni pochi codici appartenenti indubbiamente al secolo XV, e dei diciassette ri-

manenti la più parte hanno tratti che inducono a credere esser essi tutti quanti fattura del medesimo amanuense, quel *Ser Francesco di Ser Naldo da Barberino* già noto quale scrittore dei due codici con le date 1337 e 1347.

È questo per fermo un risultato notabile ed è da desiderare che il signor Taüber prosegua a sviluppare le sue ingegnose e pazienti indagini intorno al testo della *Divina Commedia,* quantunque sia per esser sempre sommamente difficile, per non dire impossibile, in tanta farragine di codici, arrivare all' *autografo,* meta sospirata di tutti i critici.

In fatto di filosofia si potrebbe dire dell' Allemagna quel che gli antichi solevan dire dell' Africa: *Ex Germania semper aliquid novum.* L'ultima novità filosofica è la seguente:

Die geistige Mechanik in der Natur. Versuch zur Begründung einer antimaterialistischen Naturwissenschaft. (La meccanica spirituale nella natura. Tentativo per fondare una scienza della natura antimaterialistica).

L'autore, Giuseppe Schlesinger, non è un dilettante in filosofia, ma un professore ordinario in una scuola superiore di Vienna, ed aspira nè più nè meno in quest' opera a riformare *ab imis fundamentis* la scienza naturale basata sinora su falsi ed intieramente materialistici presupposti.

Secondo la sua nuova dottrina - detta da lui *Universalismo* - l'intiera natura è composta di *materie spirituali.*

Vi è una materia spirituale assolutamente stabile ed un' altra mobile. La prima è formata dallo spazio, il quale non è perciò una mera forma di pensare (*Denkform*), ma un medio continovo, presente in ogni dove che compenetra tutti i corpi.

L'altra specie di materia spirituale sono le Forze (*Kräfte*). « La materia spirituale mobile, come forza mobile, è la causa di tutte le cose mobili nello spazio ». In certe composizioni certi sistemi di forza producono il fenomeno dell' impenetrabilità ed appaiono perciò alla nostra apprensiva quali sostanze materiali, quantunque non ve n'abbia punte.

Codeste forze del resto sono cose singolari in sommo grado. Consistono di atomi di forza intieramente congruenti che l'autore ci presenta quali prismi infinitamente piccoli in forma di doppii dadi e di cui ha anche la compiacenza di darci la figura.

Codesti atomi-prismi più si sminuzzano più si affinano; dalle rozze meccaniche sviluppansi forze chimiche, elettriche, luminose, finchè, mediante il continuo sminuzzare, si arriva alla vita ed al suo supremo sviluppo spirituale.

L'atomo della forza possiede la proprietà notabile, nel suo compenetrarsi con lo spazio stabile, di produrre la massima forza spirituale; più molecole della forza si accozzano, più si collegano le loro proprietà spirituali; mentre, viceversa, col disgregarsi delle molecole della forza, aumenta l'*intelligenza delle forze affinate*.

Pigliando le mosse da simili presupposizioni, l'autore arriva ad una materia eterea, vale a dire, soprasensibile, alla vita eterea con nervi e cervelli eterei e trova le più magnifiche spiegazioni di tutti i fenomeni, sinora oscuri, del mesmerismo, dell'ipnotismo, del sonnambulismo. Ei rimette a nuovo in sostanza il famoso *Od*, ossia quella forza particolare fra l'elettricità, il magnetismo, il calore e la luce che il barone Carlo di Reichenbach, scopritore del creosoto, della parafina, ecc., pretendeva di avere scoperto.

C'è da impazzire a voler tener dietro a tutte le stravaganze, a tutte le aberrazioni filosofiche che pullulano alla giornata, non eccettuato l'*Examen de Conscience Philosophique*, pubblicato testè dal Renan nella *Revue des Deux Mondes* del 15 agosto, in cui leggonsi, fra le altre, queste belle sentenze: *tout est possible, même Dieu*, e: *ces quatre grandes folies de l'homme: l'amour, la religion, la poesie, la vertu.*

Bruto chiamò la virtù un *nome*; toccava al Renan chiamarla una *follia!*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Il viaggio dello Czar a Berlino. — Sua importanza politica. — Sintomi pacifici. — Le elezioni di ballottaggio e la nuova Camera in Francia. — Discorso dell'on. Crispi a Palermo. — Prime impressioni.

15 Ottobre.

Dopo innumerevoli tergiversazioni e dubbiezze, la visita dello Czar a Berlino, cento volte annunziata e cento smentita, è finalmente avvenuta. Largo campo hanno quindi i giornali a commentare il fatto, a dargli quel significato che più quadra alle loro aspirazioni e alle loro preferenze politiche. Gli uni considerano il viaggio come un atto di pura cortesia, privo di ogni portata politica: gli altri, senza affermare che esso abbia avuto un carattere esclusivamente politico, stimano che anche sotto questo aspetto se ne debba tenere molto conto; alcuni infine sostengono che la politica era destinata ad avere nel colloquio tanta parte, da suscitare le diffidenze del Governo Austro-ungherese, sempre sospettoso di parziali accordi fra Berlino e Pietroburgo. A parer nostro, la verità va anche nel caso presente cercata fra i due estremi.

Che la visita dello Czar all'Imperatore di Germania sia un atto spoglio di qualunque importanza politica non può certamente ammettersi, poichè tutti gli atti pubblici di un Sovrano assoluto hanno un valore. Inoltre, la visita odierna ricava un vero significato politico appunto dagli ostacoli che ebbe a superare per giungere in porto. Una visita restituita subito, avrebbe potuto passare per una semplice formalità: una visita ritardata un anno e da ultimo fatta, ha per ciò stesso un' alta significazione: essa vuole dire che fra i due Sovrani che si incontrano il dissidio si è in una certa misura temperato od almeno che esso non è tale da esclu-

dere l'urbanità e la cortesia delle loro relazioni. E ciò acquista un peso tanto maggiore, se si considerano gli stretti vincoli di parentela e di amicizia che da oltre un secolo corrono fra le Case imperiali della Russia e della Germania. Vincoli di tal natura non potrebbero spezzarsi senza che presto o tardi se ne vedessero gli effetti: all'incontro, fino a che essi durano, si può sperare che certe nubi possano o tosto o tardi sciogliersi senza ricorrere all'estremo rimedio delle armi. D'altra parte però l'assenza dei ministri politici dal fianco dello Czar durante il viaggio, la natura dei brindisi fatti dai due Imperatori e l'accoglienza non troppo calda che Alessandro III ebbe in Germania, tolgono ogni verosimiglianza all'opinione di coloro i quali mostrano di credere che a Berlino siasi potuto tramare alcun che ai danni dell'Austria-Ungheria, e spostare addirittura le basi della politica internazionale d'Europa. Che cosa sia veramente stato detto nei colloqui fra Guglielmo II e Alessandro III, e fra questo e il principe di Bismarck, nol sappiamo per ora nè noi nè altri: ma, giudicando dalle apparenze, crediamo che dal viaggio dello Czar si possa arguire, non un cangiamento nelle alleanze che dividono l'Europa, ma bensì un certo miglioramento nelle relazioni fra la Germania e la Russia e perciò nella situazione generale del Continente. Se poi si tratti di un miglioramento momentaneo, oppure di un miglioramento destinato a durare a lungo e a consolidarsi, è un'altra quistione.

A considerare la visita dello Czar a Berlino come sintomo non insignificante di una situazione pacifica, ci confortano in questi giorni altri indizi, e particolarmente il discorso del signor Tisza a Granvaradino, quello del generale Waldersee all'esposizione berlinese di apparati di salvamento e l'altro che dicesi abbia il principe di Bismarck tenuto ad una deputazione di commercianti tedeschi. Tutti e tre i personaggi hanno parlato in senso pacifico. Il Tisza dichiarò esplicitamente che la pace è assicurata, benchè non sia da savio rinunciare agli armamenti. Il Waldersee, capo di Stato maggiore dell'esercito germanico, al quale, dopo l'assunzione al trono dell'attuale Imperatore, si attribuisce la parte di fautore della guerra ne' consigli imperiali, colse l'occasione per smentire queste voci e per dichiarare ch'egli pure considera la guerra co-

mo il peggiore dei mali. Il Bismarck infine, stando ai rapporti dei giornali, avrebbe detto che, stante la recente adesione dell'Inghilterra alla triplice alleanza, l'Europa può ormai riposare fra due guanciali.

A tutti questi indizi, che hanno certo il loro significato, aggiunge valore il resultato definitivo delle elezioni generali francesi. I ballottaggi del 6 corrente infatti confermarono ed allargarono ancora la vittoria ottenuta dal partito repubblicano il 22 Settembre. Secondo i computi del Governo, in quel giorno i repubblicani trionfarono in 124 collegi, e gli opponenti solo in 45: di guisa che la nuova Camera può ormai considerarsi composta di 365 dei primi e di 211 dei secondi. Questi computi, naturalmente, sono soggetti a benefizio d'inventario: ma essi bastano a darci il vero carattere delle elezioni. E siccome, nel momento attuale, il partito repubblicano sembra in Francia il più alieno dalle avventure guerresche, e in molti collegi i suoi candidati furono eletti sotto il formale impegno di opporsi a chi ne volesse tentare, così non può negarsi che la vittoria dei repubblicani costituisca ancor essa un sintomo pacifico importante.

Le ultime elezioni hanno ridestato in Francia un movimento politico degno di molta considerazione. Mentre i realisti e i bonapartisti, che si erano con maggiore o minore ripugnanza associati durante la battaglia ai boulangisti, se ne staccano con vergogna ora che vedono l'esito della malsana alleanza, dal seno stesso della nazione sorge una voce che invita tutti i suoi figli di buona volontà a tendersi la mano, ad abbandonare ideali gloriosi, ma impossibili a raggiungere nelle condizioni presenti delle cose, e ad unirsi per tutelare efficacemente gli interessi supremi della patria e della società. Il gruppo che porta scritto sulla sua bandiera questo programma, già propugnato da Adolfo Thiers, gruppo che nella Camera passata non contava che sei membri, ne conta cinquanta nell'attuale; e a suo capo si notano due uomini di molto valore, il Ribot e Léon Say, il quale, per adoperarsi più efficacemente in favore della sua idea, non esitò a lasciare il suo sicuro seggio nel Senato e ad affrontare il giudizio delle urne come candidato alla deputazione. Udrà la maggioranza della Camera il nobile appello? I monarchici di buona

fede, avranno essi il coraggio di ripiegare temporaneamente la loro bandiera? I repubblicani moderati saranno essi disposti a sacrificare sull'altare della patria tanta parte del proprio programma, da rendere possibile la loro alleanza coi conservatori? Oseranno essi scuotere il giogo di capi ambiziosi e senza scrupoli e di prendere l'ispirazione dei loro voti dalla sola coscienza? Oseranno separarsi da colleghi che li spingono ad atti che ripugnano alla loro mente e al loro cuore e che li costringono loro malgrado ad approvarli, sotto pena di escluderli dal partito? Lo dirà l'avvenire: ma quel che può dirsi fin d'ora si è che, dove il tentativo del Say e del Ribot fosse destinato a fallire, secondo ogni probabilità la Francia vedrebbe riprodursi nella nuova Camera la triste vicenda della passata: i radicali, coalizzati coi monarchici e coi boulangisti, rendere impossibile la durata di qualunque Gabinetto, e i ministri costretti a procurarsi con transazioni indecorose i voti necessarii a stare in piedi. In tal caso il malcontento delle popolazioni, non trovando nissun correttivo nelle vie legali, cercherebbe nuovamente sfogo nelle agitazioni tribunizie e ciò che sembra impossibile oggi, il trionfo del boulangismo, cesserebbe forse di esser tale.

Se le condizioni politiche internazionali dell'Europa sono veramente quali appaiono dal viaggio dello Czar a Berlino e da quello che l'Imperatore di Germania si accinge a fare ad Atene e a Costantinopoli; se le grandi potenze hanno davvero le intenzioni che trapariscono dai citati discorsi del Tisza, del Waldersee e del Bismarck, noi possiamo seguire senza grande inquietudine le lotte e gli intrighi che avvengono nei piccoli Stati della penisola dei Balcani. Quelle lotte e quegli intrighi non accennano per ora ad aver fine. Mentre il principe Ferdinando di Bulgaria, appunto nel momento in cui parte della stampa austro-ungherese apriva una campagna per indurre la Turchia a riconoscerlo e a farlo riconoscere dalle altre potenze, lascia Sofia e si reca a Vienna, a Monaco, a Parigi con tal mistero, da far sorgere le più strane congetture intorno alle cagioni e agli effetti della sua improvvisa determinazione, a Belgrado continua e minaccia di assumere natura del tutto politica la lotta fra i due ex-sovrani della Serbia. Secondo ogni apparenza, il viaggio del principe di Bulgaria non ha le

ragioni occulte che gli vengono attribuite, e quanto prima il Coburgo rientrerà senza ostacoli ne' suoi stati, giacchè gli uomini che vanno per la maggiore a Sofia, e particolarmente lo Stambuloff, hanno tutto l'interesse ad evitare una nuova crisi principesca, la quale tornerebbe intieramente a vantaggio della Russia. In Serbia è più difficile prevedere che cosa succederà, poichè ivi le cause di discordie sono molto più numerose, e manca l'uomo che eserciti sul paese l'influenza incontrastata onde lo Stambuloff gode in Bulgaria. Tanto il Re Milano quanto la Regina Natalia, tanto i Reggenti quanto il Ministero hanno i loro aderenti, e ancor più ne ha, si dice, il Pasich, capo dei radicali e presidente della Scupcina eletta nelle recenti elezioni generali. Fra questi contrarii partiti, il giovane Re Alessandro segue come canna pieghevole il volere del più forte e, ancor fanciullo, sente tutte le spine e nessuna delle soddisfazioni del potere. Secondo le ultime notizie, nel paese andrebbe facendosi strada l'idea di interdire con una legge la presenza in Serbia ai due ex-sovrani che si contendono il cuore di Alessandro: e, data la condizione d'animo di entrambi, questa idea ha molto del ragionevole. Ma tutti questi attriti potrebbero finire col provocare sulle rive del Danubio tumulti e lotte, le quali renderebbero davvero prezioso il buon accordo verso cui sembrano avviarsi attualmente le relazioni fra le grandi potenze europee.

Le speranze di pace a cui alludiamo, vennero evocate di sfuggita anche nel discorso pronunciato ieri a Palermo dall'on. Crispi, del quale ci giunge appunto il rendiconto mentre stiamo scrivendo queste pagine. Quel discorso, come era facile prevedere, non contiene sulla politica estera nessuna delle rivelazioni che se ne attendevano da taluni; ma contiene una frase nella quale si afferma che il nostro Governo mira unicamente ad assicurare la libera esistenza dell'Italia, e nei frequenti periodi di guerra e « nelle ora rinnovate speranze di pace ». Aggiungiamo adunque ancora questo ai sintomi pacifici accennati più sopra.

Intorno all'importante discorso dell'on. Crispi, non abbiamo nè lo spazio nè il tempo di dar qui un giudizio ponderato. Però l'impressione che abbiamo provato leggendolo è tale, che non ci pentiamo punto dell'attitudine di netta opposizione che sempre

serbammo di fronte a quest' uomo di Stato, di cui non vogliamo disconoscere i meriti, ma che ha ideali in molti punti contrarii ai nostri. Tacciamo dell' elogio continuo che il ministro fa dell' opera sua, come se in due anni egli avesse riformato e migliorato tutto l' ordinamento politico, amministrativo, economico, giudiziario, militare d' Italia: tacciamo della singolare persistenza con cui, dimenticando il passato di parecchi de' suoi medesimi colleghi, egli accomuna in uno sprezzo tutti coloro che governarono il Regno prima del 1887 e i ministri che ressero le sorti dei vari Stati in cui si divideva l' Italia prima del 1860. Queste lodi a sè e questi biasimi scagliati senza discernimento a' suoi predecessori, non possono nè chiudere al vero gli occhi delle persone imparziali, nè togliere un punto solo alla stima di cui godono gli uomini insigni a cui l' on. Crispi deve in gran parte la ventura di potere oggi parlare come Presidente del Consiglio dei ministri dell' Italia unita. Ma, se non crediamo opportuno discutere qui i giudizi storici dell' on. Crispi, non possiamo invece passar sotto silenzio il triste effetto che produsse in noi l' aperta professione di razionalismo fatta in faccia al mondo dal primo ministro di una nazione cattolica. « Cerchi la Chiesa, - egli disse - con le sue forze, di rifarsi sul tempo, di paralizzare i quattro secoli di vittoria del libero esame; cerchi d' incatenare nuovamente Prometeo che, senza venire a battaglia con Dio, volle pur vederlo da vicino e giudicarlo; cerchi ancora d' impaurirlo coi fulmini del Cielo, or che esso ha chiesto ed ottenuto, in terra, la libertà. A noi il combattere per la Ragione e il far sì che lo Stato italiano ne sia la espressione evidente ». Giammai, se ben ricordiamo, nissun ministro nè in Italia nè fuori ha tenuto un simile linguaggio ai popoli. E basti per oggi il dire che, mentre a noi ed alla gran maggioranza dei ben pensanti questa frase è dispiaciuta, in cuor loro se ne sono certo rallegrati quelli, i quali l'On. Crispi crede di combattere parlando in tal guisa.

All' infuori di questa deplorevole dichiarazione di principii e dell' ampia esposizione della condotta del Governo nei due ultimi anni, il discorso dell' on. Crispi non contiene gran che di nuovo. Più che un programma, esso è un' arringa, una difesa, alcune

volte eloquente, dell' opera e delle idee del suo autore. Esso loda la riforma sanitaria, la riforma comunale e provinciale, la riforma penale; magnifica l'impulso dato ai lavori pubblici, enumera i provvedimenti emanati in favore degli operai e ne annunzia altri; giustifica la rottura delle relazioni commerciali colla Francia, e cerca di spiegare con altre ragioni le sofferenze economiche del paese, ma promette l' abolizione delle tariffe differenziali al confine d' occidente; dichiara che pel prossimo esercizio non si chiederanno nuovi aggravi ai contribuenti. Circa all' estero, afferma che la condotta del Governo è essenzialmente pacifica e difensiva, che le sue alleanze non mirano che alla sicurezza del paese: ma propugna calorosamente una politica attiva, sostiene l'intervento dell' Italia in tutte le quistioni internazionali, giustifica insomma la politica imperiale, respingendo, con linguaggio non sempre misurato, l'accusa di megalomania, diretta recentemente al Ministero da un illustre Senatore. Anche più esplicito è l' on. Crispi circa la politica coloniale, che difende a spada tratta, magnificando i vantaggi futuri del protettorato sull' Abissinia.

Come ognuno vede, tutti questi argomenti, ed altri che ci sono sfuggiti, si presterebbbero ad un' ampia discussione. Su molti particolari, le affermazioni dell' on. Crispi sono fin d' ora contraddette dai fatti; su molti altri, sarebbe facile dimostrare che le sue previsioni e le sue argomentazioni sono errate. Ma, ripetiamo, questo non è il luogo di fare una simile discussione: quindi ci teniamo paghi di accennare per sommi capi le idee svolte a Palermo dall' on. Capo del Ministero e di fare in proposito le nostre ampie riserve. Circa un punto però ci permettiamo di associare la nostra umile voce a quella del Presidente del Consiglio: circa alla necessità che le classi dirigenti prendano viva e continua parte alla cosa pubblica. È questa, a parer nostro, la parte migliore del discorso dell' on. Crispi, e noi facciamo voti affinchè i nostri amici traggano profitto dell' insegnamento e accorrano numerosi e disciplinati alle prossime battaglie elettorali.

X.

NOTIZIE.

— « Abbia, chi da noi dissente, il coraggio dell'opposizione, e segua fedelmente il capitano che aperto si mostri; sorga questo capitano, convinto di fare l'interesse del paese, combattendoci nelle nostre leggi, nei nostri metodi di governo, nei principii informatori della nostra politica interna, della nostra politica economica, della nostra politica estera e militare, ed i partiti saranno ricostituiti: s'avrà, cioè, per ora, al Governo, un partito progressista; si avrà all'opposizione, entro lo Statuto, un partito conservatore; si avranno, all'infuori di esso, i partiti estralegali. »

Queste parole del discorso dell'onorevole Crispi vengono a proposito dell'opuscolo pubblicato da questo Periodico in questi giorni col titolo *Le associazioni costituzionali e il movimento conservatore in Italia, Ricordi e pensieri di Roberto Stuart.*

— La Società filarmonica Fiorentina, pure rispettando la volontà del sommo Maestro Giuseppe Verdi, che dichiarò recisamente di non desiderare festeggiamenti pel suo giubileo artistico, ricordando però di averlo, da oltre 40 anni, suo socio onorario, ha deliberato di dare nel mese di novembre un gran Concerto vocale e strumentale come omaggio all'insigne musicista, versando l'introito netto dalle spese, nella cassa della società di M. S. fra gli artisti. In tale concerto saranno eseguite alcune composizioni del grande Maestro, nuove per Firenze, come l'*Inno alle Nazioni*, e sarà tenuta una conferenza del prof. Cav. Riccardo Gandolfi intorno all'opera artistica dell'autore dell'*Aida*. La *Rassegna Nazionale* avrà la soddisfazione di poter offrire ai suoi lettori tale discorso.

Plaudiamo alla Società Filarmonica che, interpretando i sentimenti della cittadinanza, si dispone ad onorare Giuseppe Verdi, questa pura gloria dell'arte musicale, che tutto il mondo ammira plaudente.

— La *Rivista italiana di Filosofia* del settembre e ottobre anno corrente, pubblica articoli di molta importanza tra i quali

uno del professore F. Bonatelli sopra alcuni libri del signor Giulio Bergmann professore di filosofia all'Università di Strasburgo.

— Il giorno 14 settembre da molte parti d' Italia convennero in Soave (della prov. di Verona), quasi 80 fra musicisti e cultori di musica sacra, parecchi de' quali ritornati appena dal congresso ceciliano di Brixen, nella Germania 12.ª di serie. Fu insieme una festa religiosa ed artistica: quell' organo del Frice secondo il più puro sistema liturgico, inaugurato fino dal 17 e 18 giugno p. p. dal celebre M.º Filippo Capocci della protobasilica lateranese, riudirlo toccato dall'egregio Enrico Bossi della cappella di Como riscosse l'ammirazione di tutti, e, durante la Messa, l' *Introito,* il *Tratto,* il *Graduale,* l' *Offertorio* e il *Communio* eseguiti in canto fermo, furono un bellissimo saggio del come va trattato il canto gregoriano e di quali nobilissimi e religiosissimi effetti sia suscettibile. Accompagnava all' organo il M.º Tebaldini, nominato direttore della *Schola Cantorum* di fresco istituita per la basilica di S. Marco dal Patriarca di Venezia. Il congresso magistralmente preseduto dal P. De Santi, dette luogo a brevi discussioni; il programma fu tutto svolto sapientemente dal De Santi; e poichè si credette ravvivare con nuovo sangue la morente o morta società di S. Cecilia con sede a Roma, si procedette alla costituzione d'un Comitato permanente, il quale curi indefessamente gl'interessi della M. S. e studi la ricostituzione d'una nuova società: centro del Comitato è la Direzione, coadiuvata da collaboratori valenti, del periodico mensile *La musica sacra*, che vive da ben 13 anni in Milano.

Fra i mezzi per sollecitare la riforma si riconobbe assai importante l'opera del giornalismo tanto periodico che quotidiano, e quella delle persone intelligenti in materia, atte a scrivere lavori sulla parte teorica, storica, estetica della M. S. e a tradurre anche simili studi dai migliori stranieri. Vennero approvati unanimemente i seguenti voti: - la *Schola cantorum* istituita or ora a Venezia (V. Lettera del Patriarca nel fasc. sett. della *musica sacra*) sia stimolo perchè altre ne sorgano a fianco d' ogni cattedrale, come era in antico: — nei seminari, dove non si sa quasi più cantare il canto fermo, esso venga restituito al suo primitivo splendore: si cominci dall' insegnarlo ai ragazzi, e questo si faccia an-

che in campagna dai parroci : — pochi ancho maestri conoscono il vero canto fermo , perciò dovrebbero i veri maestri studiarlo e apprendere anche il modo genuino di accompagnarlo sul l'organo. Passando al canto polifonico si respinge l'accusa che gl'italiani fossero andati al congresso germanico per sentire musica *tedesca;* e la musica colà in onore è l' antica *italiana* divenuta tedesca perchè noi l'abbiamo sconosciuta e scacciata ; si ritorni ai nostri classici antichi e sarà un'opera patriottica e meritoria. - La musica moderna non prescritta dalla chiesa, sia di forma conveniente al luogo sacro ; ampio serio e s'inspiri al canto gregoriano e sia conforme ai regolamenti della S. Congregazione dei riti, con ideali alti e nobili. - Quanto alla musica strumentale, l'organo è il solo strumento permesso in chiesa; gli altri strumenti sono solamente tollerati, e i Vescovi soli possono permetterli. — Si promova rigorosamente l' applicazione dei principi dell' organo liturgico tanto nei ristauri dei vecchi strumenti, come nella fabbricazione dei nuovi : e i maestri compongano nel vero e proprio stile ecclesiastico : viva protesta si formulò contro chi scrisse nella *Gazzetta musicale* di Milano in favore dell' organo bandistico od orchestrale che si voglia dire.

Facciamo auguri sinceri perchè si adempiano i sapienti desideri dei congressisti di Soave e perchè s' ingrossi la falange dei bene pensanti nella questione della riforma, osteggiata da non pochi ancora illusi sopra una cosa di tanta importanza per l'onore della religione e dell' arte, come già dichiarava la *Rassegna Nazionale* nel fascicolo del 1 Luglio 1886 ; e, ciò che fa pena , osteggiata meno da maestri, e critici non credenti, che dal clero per essere stato da parecchio tempo male avvezzo. Basti dire che appena da poco tempo il clero della cattedrale milanese cominciò a gradire le migliori *Messe* del Cherubini e del Gounod, sdegnate prima in confronto d' altre sciatte o profane. Ma la buona causa, sia pur lentamente, trionferà ; molto è da sperare dalla costanza dei valenti, e dalla accorta operosità del Gallignani Maestro della metropolitana milanese, Direttore della *Musica sacra*, ed ora anche del comitato permanente istituto a preparare la formazione d' una forte Società Ceciliana.

X.

— Il signor Paolo Viollet intraprende la pubblicazione di una nuova storia delle Istituzioni politiche e amministrative della Francia, che consterà di parecchi volumi. Ne è editrice la Casa Larose di Parigi.

— È uscito ad Annover un trattato di diritto internazionale privato del signor L. von Bar. È in due volumi, intitolato: *Theorie unde Praxis des Internationalen Privatrechts.*

— L'editore Colin di Parigi ha messo in vendita il *Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Révolution française* (Année 1789) di H. Monin.

— Segnaliamo agli agricoltori l'opera di P. Vialla: *Une mission viticole en Amérique* (Montpellier, Coulet, 1889) nella quale si trovano utili notizie e avvertenze intorno al modo di coltivar le viti.

— Nel *Correspondant* del 1.° corrente si legge un lavoro di Mons. Richard sul Conclave di Venezia nel 1800, corredato da lettere del Cardinale Maury a Luigi XVIII.

— Nella *Revue des questions historiques* del mese corrente notiamo uno studio di F. Vigouroux intorno all'autenticità dei Vangeli provata colla scienza del linguaggio: nella *Deutsche Rundschau,* un articolo di Ermanno Grimm sui quadri del nostro pittore Maccari; nella *Fortnightly Review* un lavoro di sir Samuele Baker sullo sviluppo dell'Africa e un esame anonimo delle forze militari della Francia nel 1889.

— La storia della Posta in Germania è stata nuovamente narrata dal signor. B. E. Grole (*Geschichte der deutsche Post:* Eisenach, 1879.)

— L'ultimo fascicolo della *North American Review* contiene uno studio del celebre George sugli ultimi scioperi inglesi, e due scritti del generale Wolseley e dell'ex-presidente Jefferson Davis intorno alle vicende della guerra d'America.

— È morto in Francia in età di 80 anni il generale Lebrun. Fece le campagne di Crimea, d'Italia e del 1870-71. Nel 1859, capo di Stato maggiore del corpo di Mac Mahon, combattè valorosamente a Turbigo, a Magenta, a Solferino; nel 1870 comandò il 12.° corpo d'esercito alla battaglia di Sèdan.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

È un domandarsi da tutte le parti quali sieno gli intendimenti del Governo intorno alla questione finanziaria. Il miglioramento che si verifica nel gettito delle imposte lascia sperare ad alcuno che il presente esercizio possa chiudersi in pareggio; ed infatti se la bilancia commerciale si ripristinerà, come accenna, quale era prima della rottura dei rapporti commerciali colla Francia, se cioè la importazione, ritornerà ad essere quale era prima, sarà, è ben vero, dimostrato che le tariffe non hanno saputo ottenere lo scopo che i protezionisti vagheggiavano, ma in pari tempo l'erario avrà un notevole vantaggio, quello della maggior entrata nei dazi. Infatti la importazione che nei primi otto mesi dell'anno 1888 era ridotta, esclusi i metalli preziosi, a 780 milioni, salì nei primi otto mesi del 1889 ad 866 milioni con un aumento di 85 milioni; aumento che è ancora più sensibile se si escludono i due primi mesi dell'anno, dappoichè si hanno le seguenti cifre in milioni

	1888	1889	differenza
Gennajo	84.4	111.2	-- 26.7
Febbrajo	93.4	115:3	— 21.8
Marzo	111.0	100.1	+ 10.9
Aprile	119.7	84.3	+ 35.4
Maggio	112.5	95.5	+ 16.9
Giugno	113.0	103.4	+ 9.6
Luglio	115.2	87.4	+ 28.2
Agosto	116.4	83.4	+ 33.0

Da questo stato di cose ne trassero aumento necessariamente le entrate doganali, che nei primi otto mesi del 1888 avevano dato solo 125. 6 milioni di lire e negli otto mesi del 1889 ne diedero 168.2; un aumento adunque di 42.5 milioni. E la ripartizione di questo cespite dimostra appunto che sono i dazi di importazione quelli che offrono l'aumento, giacchè essi rappresentano 156.6 milioni sui 168.2 riscossi e danno appunto l'aumento di oltre 42 milioni.

Vi è adunque motivo a credere che se la importazione nel 1889 salirà ad oltre il miliardo e mezzo come nel 1887, o quasi al miliardo e mezzo come nel 1885 e 1886, le entrate doganali daranno molto di più di quanto è ora previsto nel bilancio.

Da questo lato del pareggio si spiega adunque la minore preoccupazione da parte del Governo intorno alla questione finanziaria e si capisce come nel discorso pronunciato l'altro giorno a Palermo dall' on. Crispi egli abbia potuto dire: « possiamo nutrire la fiducia di non dover chiedere nella prossima sessione legislativa nuovi sacrifizi al paese per coprire il disavanzo transitorio ».

Ma la questione finanziaria oltre quello del pareggio ha un altro aspetto: il riordinamento del credito e la trasformazione dei tributi. Quali intendimenti abbia il Governo intorno a questi due punti si afferma che sarà chiaramente detto dall' on. Giolitti nella esposizione finanziaria che intende di fare ai primi giorni di decembre. Intanto sulla riforma bancaria pare che sarà presentato un progetto di legge che proroga indefinitamente, cioè fino ad una nuova legge organica, lo stato attuale delle cose.

— Intorno alla questione monetaria, della quale abbiamo già intrattenuti i lettori di questa *Rassegna*, sembra certo omai che nessuna delle potenze contraenti la Convenzione della Unione latina denunzii quest' anno la concessione stessa. Si afferma che il Governo italiano non ha intenzione di denunciarla; che la Grecia si è sempre mostrata contenta del regime attuale; che la Svizzera pare esitante, ma avendo ottenuta la clausola della liquidazione degli scudi, non ha alcun motivo per ritirarsi; il Belgio sarebbe nelle stesse condizioni dell' Italia. Il pericolo di una rottura non poteva venire che dalla Francia, ma dicono i giornali più autorevoli, che il Governo francese, temendo che se avesse denunziato il patto monetario, si avrebbe potuto vedere in questo fatto un atto di ostilità verso l' Italia, non userà del suo diritto e proverà così il suo grande desiderio di arrivare, con una politica di conciliazione, a distruggere le prevenzioni che si hanno sulle sue disposizioni.

Se ciò è tanto meglio; l' Italia ha bisogno di pace; pace politica e pace economica.

— Uno sguardo ora alle Borse le quali lasciano vedere i tentativi che si fanno con successo più o meno felice per rialzare i prezzi lasciati cadere oltre ogni ragionevole misura. La rendita italiana si mantiene abbastanza ferma, malgrado le ostilità feroci di una gran parte della stampa francese; si ebbe a Roma 95.17, a Torino 95.20 a Milano 95.15 a Firenze 95.30. A Parigi si quotò a 94.10 dopo aver fatto 94.20 a Londra 92 $^{7}/_{8}$ a Berlino 93.70 Il 3 % francese a 87.15, l' inglese nuovo 97 $^{5}/_{16}$.

Nei valori abbiamo Mobiliare 614, Immobiliare 600, Generali 550, Banca Nazionale 1768, Mediterranee 610, Meridionali 711.

Rassegna Bibliografica.

Giovanni Franciosi. *Nuova raccolta di scritti Danteschi.* Parma, Ferrari e Pellegrini, editori, 1889.

Quello del Franciosi è un nome noto e caro agli studiosi di Dante. Pochi, come lui, hanno comune alla memoria e all'intimo sentimento tutto il poema divino; o hanno fatto lo studio dell'Alighieri religione della loro vita.

Questi scritti, già comparsi nella *Biblioteca Nazionale* di Felice Le Monnier, hanno oggi l'onore di una seconda edizione, o meglio, compongono il primo volume d'una *Nuova raccolta di studi danteschi:* il secondo, che ci auguriamo di leggere presto, conterrà « *la stillata sostanza* » di quanto l'A. pensò su Dante dal 1876 fino ad oggi.

Ciascuno dei lavori raccolti in questo primo volume, sostanzialmente e nella forma, rimase quello che fu; anzi in proposito così avverte l'A: « Il corredo dottrinale (note e citazioni) nel testo curai moltissimo, aggiungendo o correggendo con pazienza ostinata, ma non volli che, per sovrapporsi od insinuarsi di studî o di osservazioni più recenti, alcuno scritto perdesse proporzioni e misura. »

Bisogna avvertire anzi tutto che il Franciosi procede nelle sue analisi dottissime con fede cristiana; e ciò non va ai versi del critico che nel N.° 28 del *Fanfulla della Domenica* giudica questi scritti *divagazione su temi danteschi.* Osserveremo, così di passata, che se l'A. dopo minuto e paziente esame della materia, si solleva all'idea, non *divaga*, ma fa ciò che vuole ordine di natura e che, purtroppo, non è pér le forze di tutti i critici odierni. Del resto il Franciosi dice nella sua prefazione: « Chi dicesse che, meditando

sull'opera altrui, troppo io v'ho posto del mio, non gli vorrò male per questo; ma liberamente gli dirò: che sull'opera altrui sempre meditai con amore, e che *l'amore di necessità genera e crea* ».

Noi non rifaremo davvero la strada percorsa dal critico del *Fanfulla*, ma vogliamo considerare brevemente alcuni dei lavori del nostro A. Il più importante ci sembra quello intitolato: *Le ragioni supreme della storia secondo la mente di Dante Alighieri.* Qui il Franciosi mostrandosi profondo conoscitore della bibbia e dell' esegesi biblica, considera *l'umana famiglia nella sua storia, gli angeli cooperatori degli uomini, Dio nella vita dell'umana famiglia.*

Il ch. A. rifà, con la guida dell'Alighieri, la storia intera dell'umanità e afferma il pensiero del poeta, associantesi in ciò con la Bibbia, che Cristo è principio di distinzione e che l'umanità intera per l'opera e per l'amore di lui a Dio si converte. Gli Angeli, dei quali il Franciosi enumera la natura, le doti, ed il compito, cooperano, in ogni maniera, a indirizzare le anime al Creatore. Nella trinità di lui si riconoscono « come tre opere divine nelle tre stagioni della vita dell'umanità: innanzi Cristo, l'*origine* di tutte le cose e il *seme* della dottrina, che tutto doveva recare a salute; dopo Cristo, lo *svolgimento del bene*, o, in altre parole, il bene che già si stava chiuso in potenza, aperto in atto sommo di *bellezza* sotto i raggi di Cristo, e alla fine dei secoli la perfettissima *felicità* nella contemplazione di Dio, infinità di vero, di bellezza e di gaudio. Or, all'*origine* risponde la *Potestà*, alla *bellezza* la *Sapienza*, alla *felicità* l'*Amore*. »

Le sottilissime investigazioni dell'A. valgono a mostrarci qual fosse la mente dell'Alighieri che ebbe a fondamento della sua filosofia della storia la rivelazione e che largamente s' inspirò alla *Città di Dio* di S. Agostino. Importante, quasi sintesi del dotto lavoro, è l'Appendice « Pensieri Danteschi intorno alla scienza delle ragioni supreme della storia. »

Lo scritto *Il Satana Dantesco* (Inf. XXXIV), oltrechè uno studio estetico, è l'investigazione del pensiero di Dante. Le tre faccie, simbolo d'*impotenza*, d'*ignoranza* e d'*odio* sono opposte alle tre perfezioni di Dio *amore*, *sapienza* e *potestà infinita*: e l'A. nota che Dante « non poteva immaginare cosa più sublime o più convenien-

te del contrapporre il Signore della città dolente a quello della celeste città, facendoci meglio sentire la diversità infinita dei due regni nel contrapposto dei due re. » Fatto confronto tra il Satana Dantesco e quello Miltoniano (e qui notiamo la lucida e precisa traduzione del Milton, fatta dal Franciosi), l'A. chiama il primo, figlio della Bibbia, ed il secondo figlio della teogonia omerica.

Quanto al *Veltro allegorico*, l'illustre scrittore, escluso con solidi argomenti che in quello possano essere simboleggiati Can Grande della Scala o Uguccione della Faggiola, conclude di riconoscervi « quel nobile concetto di un reggitore universale discorso nella *Monarchia* e nel *Convito.* »

Papa Ildebrando insieme a *Damiano* e alla *Matelda* (nella quale il Franciosi riconosce, con buone ragioni, la Contessa di Toscana contro l'opinione di moderni commentatori) simboleggiano: contemplazione del vero, amore del bene, e potestà di giustizia. Così Dante glorifica l'opera di Gregorio VII nella cooperazione dei due perchè il Magnanimo che la operò era tanto a lui somigliante di natura, e ne incarnava gli ideali. Questo è lo studio *Ildebrando giudicato da Dante*, nel quale l' A. ci presenta nettamente delineate le belle figure dantesche di Matilde e di Damiano.

Beatrice e l' anima del poeta è, quasi direi, uno studio psichico. L' A. vi cerca e vi trova, i rapimenti, i dolori, le battaglie e le gioie, il sospiro potente dell' anima creatrice ». Sennatamente il lavoro è diviso in due parti: *La Beatrice della terra* e la *Beatrice dei cieli;* più che ai sensi la prima, parlò potentemente o meglio guidò l' anima del poeta la seconda alla sublime salita della virtù e della perfezione.

L' importanza del porre studio nella Divina Commedia, è un breve, ma dotto discorso detto nel Liceo Muratori in Modena. L'A. raccomanda ai giovani di innamorarsi del grande esemplare perchè in quello, *bontà, verità* e *bellezza:* e queste tre doti, accolte in amoroso legame di perfezione, ne fanno opera divina; cita a proposito i giudizi del Balbo, del Gioberti e del Giusti.

Nel paziente lavoro *Dell' Evidenza Dantesca studiata nelle metafore, nelle similitudini e ne' simboli,* prova maravigliosa della conoscenza profonda che l' A. ha di tutto il poema divino, considera

prima le metafore, poi le similitudini classificandole in similitudini tratte dalle cose inanimate, tratte dai bruti, tratte dall' uomo e dalle manifestazioni dell' umana natura, e infine i simboli. Mostratone la verità e la bellezza, allarga il giudizio del Mentégut che chiamò Dante *le roi de la comparaison* e lo dice, a giusta ragione, re, ancora, della *metafora* e del *simbolo*. Ora, poichè la schietta visione del vero, la rapidità dell' intelletto, l' acume del giudizio, l'abito dell' osservare, il senso squisito dell' arte, tutte doti in Dante eminentissime, il Franciosi ha saputo mettere in chiara luce col suo dotto studio, l'evidenza dantesca è magistralmente provata.

Segue, e ci pare interessante lavoro, una *Tavola di tutte le similitudini che occorrono nella Divina Commedia*.

Riassumiamo in parte il paziente cenno statistico, molto più che il Mariotti, (1) se ben ricordiamo, ha trascurata questa parte. Le similitudini nell'intero poema sono 630 e cioè nell'*Inferno* 192, nel *Purgatorio* 202, e nel *Paradiso* 236. Quelle tratte dalle cose inaminate sono 171, dai bruti 81, dalle arti 106, dalle scienze 10, dai costumi 166, dal corpo 77, dall'anima 70, dalla mitologia, dalla storia, dalle tradizioni popolari ec. 65. Il Franciosi poi indica la quantità rispettivamente alle tre cantiche, e classifica le arti, in arti delle armi, della meccanica, dell'architettura ec. fino a formare 19 classi.

Fin qui abbiamo sinteticamente accennato ai vari scritti del volume da noi letto con piacere sempre crescente, sia perchè lumeggiato dall'arte, e scritto con stile, se vuolsi un po' troppo imaginoso, ma elegante, purgatissimo, chiaro oltre ogni dire: il libro, tutto insieme, è frutto di studi pazientissimi e ricco di molta e soda dottrina. Non può leggersi senza utilità grande: nè ci sembra modesto contributo a serbare in onore la Divina Commedia.

GIUSEPPE SIGNORINI.

Civiltà e Barbarie di PIETRO LUCIANI. Napoli, N. Iovene, edit. 1889.

Dove andiamo verso la Civiltà o la Barbarie? — Due ordini di fatti: l'uno mostra un progresso materiale, l'altro un progresso

(1) Mariotti. *Dante o la statistica delle lingue.* Firenze, Barbèra

morale. — Un progresso schiettamente materiale non molto dura, si ferma e retrocede. — Ninive e Babilonia, quantunque avessero cresciute a dismisura le ricchezze, e perfezionate squisitamente le industrie fabbrili e le arti plastiche, incuranti dei sublimi intenti del cuore e dell' intelletto, rovinarono. — La storia medesimamente dimostra che la Cina ebbe arti e industrie fiorenti, ed una civiltà materiale ed esterna secondo i tempi meravigliosa, nondimeno mancato il moto interno mentale, eziandio l' esterno sociale venne manco; si arrestò nel cammino, e nel 1860 un pugno di francesi l'ha vinta. Il dominio sempre crescente, e l' ingerenza continua dell'Europa sull'Asia e sull'Africa sarà causa di progresso o di regresso? Il male è comunicativo come il bene. — La cosa è tanto più degna di considerazione che in Occidente si va propalando un modo di pensare e di sentire in molte parti non alieno da quello di Oriente. L'A. allude al pessimismo e al panteismo signoreggianti. Potrebbe l'Occidente *orientarsi*, e avviandosi ad una maniera di vivere destituita d'ogni grandezza ed idealità, riuscire a qualcosa di simigliante alla mezza coltura indiana e cinese. — Le fermate e le retrocessioni paiono una legge indeclinabile della storia. Che cosa può impedire che si ripetano? — Due cose: si risponde; le doti proprie dell'età moderna e della nostra matura civiltà, vale a dire, la scienza detta *positiva* e la facoltà critica. — Da qui trae il pensatore i suoi maggiori dubbi e timori dell'avvenire. — Dalla scienza positiva esce come conseguenza potente e irrepugnabile la negazione d'ogni morale e d' ogni religione; e di civiltà duratura senza queste due cose la storia non porge esempio, nè il ragionamento persuade possa aver luogo. — La facoltà critica penetrando nel fondo della conoscenza sensata e empirica scopre che questa è costituita da una successione di fenomeni, le cui ripetizioni diconsi leggi; ma non offre niente di reale, di effettivo, di permanevole e sostanzioso da fondarvi su un giudizio certo, e trarne un bene sodo. — Quando nulla si sa, o nulla può sapersi; nè v'ha alcuna cosa che meriti lo sforzo e la fatica d'acquistarla, la vita stessa perde ogni pregio d' esser vissuta per lo Scetticismo e Pessimismo universali. Del Pessimismo in Italia e in Germania Leopardi, Schopenhauer, Hartmann sono i rappresentanti. Il chiaro Autore esamina e confuta

i due ultimi, e mostra che il primo ritrae più compiutamente i due sistemi. Il rimedio bene scrutato si chiarisce essere la causa principale della barbarie minacciante. A poco a poco esso tronca le radici del pensare e dell' operare. — I tristi effetti del sapere *positivo* non restano chiusi nelle menti e nei cuori di pochi. Tendenza irresistibile dei molti a comporre un mondo esterno conforme ai pronunziati scientifici tenuti certissimi e provatissimi, e all'abito mentale analitico, negativo sensuale che predomina. — Si presume porre salda base all' emancipazione della plebe e allo stabilimento della democrazia con ogni arte propalando il materialismo e l'ateismo. Si vede un modo di disgregazione sociale seguitare la propagazione del pensiero positivo e materiale. Là dove la plebe è più istruita e scaltrita, là i propositi e i tentamenti di tutto sconquassare e distruggere appariscono più gagliardi e più palesi. — Proseguendo su tale andare un cataclisma sociale non è evitabile ; che aprirà la via al dominio di popoli tuttavia rozzi e selvatici, all' egemonia del settentrione. — Con ciò la teoria del progresso indefinito è infermata, e quella dei *ricorsi* ha una riprova. S'impone quindi l'esame delle due teorie. V' ha modo a conciliarle ? — Come può avvenire un nuovo corso civile, quando la barbarie non nasce da ignoranza, bensì dalla ragione e dal sapere ? Il popolo conquistatore pigliando l' istruzione e la scienza dai popoli vinti e soggetti, non s' ingentilirà, ma passerà da una estrinseca ad una barbarie intrinseca e riposta negli animi e negli intelletti. — Deve forse tenersi che il progresso civile è cosa apparente non sostanziale, e il fine dell'umanità consiste in una barbarie o rozza o pulita ? Ma ciò ripugna. L' evoluzione dell' intelligibile e dell' intelligente che sembra lo scopo della natura, si chiarirebbe da sè irrito e nullo ? L' uomo sarebbe sorgente insieme di perfezione e d' imperfezione, di grandezza e di miseria ? E come il pensiero pur giungendo a negare il vero e il bene, non gli riesce per niuno sforzo di sradicare da entro di sè l'idea dell'uno e l'aspirazione all'altro? Resta il supposto che la scienza essendo opera libera dell'uomo possa esser non del tutto vera, nè rispondere alla realtà delle cose. Grande necessità di scandagliare più a fondo il pensiero, acquistare più esatta consapevolezza delle sue facoltà essenziali. L'egregio A. passa al-

l'esame della scienza moderna. Essa resulta dal predominio di una sola facoltà, la quale a poco a poco ha cercato di soppiantare le altre e annullare i loro obbietti. — Prove se ne ha nella letteratura, nella filosofia, nella morale e nella religione. — Se la vita corporale si spegne, quando non funziona che un organo solo, qual maraviglia se la vita spirituale ridotta ad una sola facoltà è presso a morire? — Il pensiero consta di molteplici attitudini; e l' integrità e perfezione sua deve risultare dall' esercizio armonico di tutte, non altrimenti che l' integrità e perfezione dell' organismo corporale proviene dal concorso di tutti i visceri e rispettive loro funzioni. — Le facoltà mentali percosse fin' ora da quasi paralisi possono riaversi e riacquistare la vita. Vi ha una virtù medicatrice, e riparatrice nello spirito come nel corpo. — Un nuovo corso civile se è possibile non può pigliare le mosse dalla semplice spontaneità. Coloro che sperano soltanto in un puro istinto, in una rivelazione inconscia di un nuovo ideale non conoscono le necessità odierne dello spirito umano. Ora sull' istinto prevale il perchè ragionato e deliberato, sull' inconsapevole il consapevole. Se le nazioni si sono sviate per effetto della scienza, debbono ravviarsi medesimamente mediante la scienza. — La grande rivoluzione che si vuol compiere consiste nella mutazione dell' indirizzo mentale, e nella creazione d'una *scienza nuova*, non parziale come quella del Vico, ma universale. — La suprema quistione è l' intellettuale: le altre mettono capo ad essa. La quistione plebea come la religiosa non avranno pieno scioglimento senza che sia risoluta l' intellettuale. — Le sorti umane non sono nelle mani dei fisici, e molto meno dei politici, ma dei filosofi. Tocca a costoro aprire all' umanità una non tentata traccia. — Quale nazione ha le facoltà meno intormentite, epperò più facili e pronte a risanare, e meglio equilibrate e concorde da poter effettuare la instaurazione del senno umano? Non ogni frutto prospera in ogni loco, onde la nazionalità mentale. La filosofia italiana restituisce l'idealità perduta nelle nazioni odierne, ed ha per nota qualitativa, a differenza della forestiera, di tutto abbracciare e tutto armonizzare, mira a produrre un moto nuovo speculativo insieme e pratico, scientifico e civile: tende non pure a riassumere il passato, ma a divinare appros-

simativamente l' avvenire nell' ordine mondano e oltramondano: rispecchia la coscienza nazionale; onde come ha iniziato così segue la finalità del risorgimento italiano.

Ecco quanto il filosofo della bassa Italia, noto per precedenti opere, esaminate nella *Rivista universale*, da cui questa *Rassegna* è proceduta, discorre dottamente nel libro sopra annunziato.

D. L.

Marchese Giacomo Ugo Spinola. *Consigli pratici ai cantinieri.* Bologna tip. legale.

Opportunissimi vengono questi consigli non solo per i grossi industriali, ma per tutti coloro i quali, anche per proprio uso o consumo tengono in cantina qualche quintale di vino. La pratica del contadino e del bettoliere ci guadagna molto quando vi si aggiungano i precetti dell' arte non che quelli della scienza, specialmente là dove si tratti di togliere vecchi pregiudizii.

Il vino si fa con ogni cosa, diceva un vinaio che la sapeva lunga, *anche con l'uva.* In mancanza d'uva si deve saper fare, ma che non faccia però morire avvelenati; e nei *Consigli* del marchese Spinola c' è anche quello di fare il vino artificiale, e con le vinacce. Egli che vede quanto vada diffondendosi in Italia la cura di migliorare e perfezionare sempre più i nostri vini, deplora che a questa sollecitudine non corrisponda la diligenza intorno alle condizioni delle località dove il vino si fa e si matura; e a tale scopo pubblica questo opuscoletto dove s' imparano cose utili, ragionando breve e giustamente della *cantina,* delle *botti* e *tini*, delle *ammostatrici,* dei *torchi,* del *gleucometro Guyot*, della *pulizia dei vasi per il vino*, degli odori che possono prendere, della fermentazione, delle tramute, del riscaldamento artificiale o naturale, della sofisticazione dei vini, delle sostanze innocue o nocive che vi si introducono, del modo di conoscere se i vini furono misturati, e finalmente del come egli stesso faccia il vino. Sarebbe proprio il caso d'andarne a assaggiare un bicchieretto; ma parrebbe che noi mettessimo in dubbio l' eccellenza de'suoi metodi. A ogni modo si sarebbe in tempo anche quando alla sua prossima elezione a depu-

tato vi sarà il banchetto a' suoi elettori, i quali dimostrerebbero molta perspicacia ad eleggerlo, poichè, fuor di celia, quella del marchese Spinola sarebbe sotto tutti i riguardi una buonissima scelta.

A. L. B.

E. PORTAL, *Versi e Fantasie*.

Son degni di lode quelli che alla severità delle discipline, fanno bellamente accoppiare sincero amore per l'arte, e nella poesia trovano non divagamento, ma aiuto e conforto ai severi studi. Tra questi deve noverarsi il giovane ingegnere Siciliano, il quale lasciando ai secentisti redivivi i bislacchi e bisbetici titoli, ha modestamente intestato l'elegante volumetto *Versi e Fantasie*. Del qual lavoro la prima e più sincera lode è questa, ch' egli nulla v' ha scritto che offenda il buon costume e aduli le passioni dei ciarlatani di piazza e dei democratici per mestiere.

Moderno egli è, ma savio e prudente. Moderno, per quanto pare a me, anche troppo nelle immagini vaporose, indefinite, in certe luci d' iride, piacenti sì, ma che non lasciano di loro orme sicure.

È leggerezza d' ispirazione cotesta? Non già, imperocchè il suo carme *La festa di Pasqua* e l' altro *Alle tombe di Savoia*, dimostrano chiaro ch' egli ha sano e forte il sentimento e l'ispirazione. Nell' uno e nell' altro, v' hanno pensieri alti e generosi, rivestiti di bella forma e d' epica nobiltà.

Basti questo brano:

« A piè d' un poggio ne le savoiarde
Valli, onde nacque il venerato nome
De la sabauda Casa, maestosa
Sorge Altacomba. La pietà d' un conte
Terzo fra gli Amedei l' eresse, e furo
Sette secoli ormai che il sol vi splende;
Il lago di Borghetto mormorando
Da lungi arreca melodie soavi
A l' abadia silente, e fra i delubri
Risuonano pietose le canzoni.

Regna una pace in quelle sacre mura
Che ti sembra di cielo. Eppure un giorno
La man crudele del guerrier di Francia,
Bagnata ancora di fraterno sangue,
De la rivolta fe' tonar lo squillo
Entro Altacomba, e il vile sacrilegio
Profanò quei recessi inviolati.
O Libertà nel nome tuo divino
Quanti delitti non compir gl' iniqui! » (Pag. 63).

Garbato è l' inno alla nostra Regina:

« Sei la più vaga gemma di Savoia,
Regina augusta de l' Italia onor
. . . .
Quel che ti cinge è dei gagliardi il serto,
Sorto d' invitti e valorosi Re. »

Piacciono i sonetti - Tempesta - Medio-evo - Dal verone - Rimembranza. L' edizione è tale, da sostenere vittoriosamente il paragone con quelle di Bologna e di Roma, e dobbiamo perciò tributare elogi all' editore Pedone Lauriel di Palermo.

ATTILIO PRESENZINI.

E. PORTAL. *Appunti Letterari.*

« Raccolti quasi come ristoro a più severe discipline, non hanno alcuna pretesa di chiamarsi completi studi critici, » come in brevissima prefazione dichiara l' autore, ma rivelano una singolare attitudine a giudicare le opere letterarie con acume e imparziale sagacità, merito che dovrebbe trovarsi tra i più comuni, e invece ai giorni nostri è reso difficile dalla partigianeria che s' infiltra in molti per cagione delle lotte politiche le quali pochi lasciano in pace.

Comincia il bel volumetto, di 247 pagine, con un assennato studio *sulla poesia provenzale;* a cui fa seguito un succoso capitolo intorno al suo concittadino Meli, poeta che tra quei che scrissero in dialetto, ha sempre goduto di altissima rinomanza.

Ed egli ha fatto opera patriottica rammentando agli studiosi che oggi tanto ammirano il Belli ed il Porta, l' autore un dì tanto celebrato della *Fata Galanti*. Con ciò non vogliam dire che il Meli avesse comune con questi poeti oltre l' aver ancor esso scritto in dialetto, poichè pel modo di verseggiare, per l'indole, per la scelta degli argomenti, egli non si discostò dai poeti del suo secolo; di guisa che il Carducci giudicò classica l' arte sua, ma fuor di vita. Alla quale sentenza l'A. si ribella dicendo a ragione « che dai soli siciliani si può percepire completamente la bellezza della poesia del Meli. »

Sull' Arcadia seguono brevi considerazioni, con le quali dopo aver premessa un po' di storia della celebre accademia, dimostra che « lodevole fu lo scopo dell' accademia e dei suoi promotori, cioè del Crescimbeni, Gravina ec. ec., e la letteratura italiana ne risentì dei vantaggi. » Quindi con mano maestra accenna alle cagioni onde gli arcadi « perdettero la tranquillità ed il loro prestigio. Quando vollero risorgere ben altre stelle erano spuntate nell' orizzonte letterario, e le loro opere offuscarono ben presto i trionfi arcadici. »

Ma dove l' A. mostra di scrivere ben distante da Roma, è quando si fa eco di taluni giornalisti ignari delle cose romane, i quali blaterano contro l' Arcadia quale oggi esiste, facendola credere asilo di reazione, e covo di oscurantisti. Di sì fatta calunnia non sono stati mai portavoce giornali romani, ancorchè di parte radicale, i quali anzi discorrono dei trattenimenti che hanno luogo nel serbatoio o nel bosco Parrasio con imparziale favore. E come potrebbe essere altrimenti, dappoichè l' Arcadia conta oggi tra i suoi pastori uomini d' ogni colore politico, dal deputato Ettore Ferrari, dall' avvocato Brunetti, a monsignor Tripepi e a monsignor De Giovanni?

Due studi sopra i romanzieri francesi che vanno per la maggiore, rivelano nel Portal acume di critica, e facilità di percezione. Del Daudet esamina *Les Rois en exil*, e il *Tartarin de Tarascon*; dello Zola *La faute de l'Abbé Mouret*. E in questo, diciamo schiettamente, crediamo abbia commesso un errore, aggravato dalla scelta del capitolo quasi riprodotto per intero, nel quale il roman-

siere francese dopo aver parlato delle nozze delle rose, delle voluttà delle violette, dei pratelli che sollevano una voce profonda, voce composta dei sospiri dei millioni di erbe, che il sole bacia, lasciando indietro l' Achillini e il Marino nelle secentiste metafore, rivaleggia col Boccaccio nella lubricità della conclusione.

Delle nuove forme metriche discorre con erudizione che piace, e ben giudica quando afferma che « possono riescire di grande utilità nelle tradizioni dei classici, perchè si avrebbe una maggiore somiglianza coll' originale. » Conviene che il solo Carducci è riuscito a rivestire i versi dettati in quella metrica « collo splendore di colori a lui solito. » Chi infatti potrebbe trovare non stupenda la ode saffica alle fonti del Clitunno? Quel parto poetico deve essere stato il figliuol prediletto, e l' orgoglio più legittimo del forte poeta. E seguiterà ad esserlo finchè dal possente suo ingegno, e dalle rovine di una comunanza sociale che senza nemmeno ridiventare pagana, non sarà più cristiana, egli non sia ricondotto a deplorare di essersi avventato in quei versi contro il cristianesimo, rimpiangendo il tempo in cui la metà degli uomini gemeva schiava dell' altra metà, e buon numero di nazioni gemevano sotto il governo di tiranni proconsoli.

Seguono alcuni cenni biografici e letterari, dettati con maniera spigliata e con molta imparzialità di giudizio. Infine tutto il libro lascia il convincimento, che il giovane autore potrà ben presto con opere di maggior lena, non solo conservare il posto già di primo acchito acquistato tra i letterati d' Italia, ma crescere lustro all' Isola che dette già tanti celebrati scrittori; tra i quali basti rammentare Michele Amari, da poco uscito di vita, e Isidoro Carini, nel pieno vigore della sua feconda e dottissima intelligenza.

S. P.

LUIGI ZINI. - *Carbonari e Sanfedisti.* Romanzo storico. - Torino, Paravia, 1889.

Massimo D'Azeglio ha, nei suoi *Ricordi*, inserita una scena nella quale rivivono tanto bene alcuni tipi di personaggi aristocratici del vecchio Piemonte che pare d'esser lì ad ascoltarli; e poichè quella scena ha data a me, come avrà data agli altri, un'idea del vivere, dei

pensamenti, e perfino del parlare di quei tempi, quale nessuna storia avrebbe potuto procurarmela, così più volte sono andato ripensando quanta parte di storia si salverebbe dal non essere conosciuta, o esserlo soltanto nelle sue linee più grandi e convenzionali, e quante belle opere letterarie di più si avrebbero, ove fossero meno rari coloro che, con la forma di romanzo, mettono, per dir così, in azione un periodo storico in mezzo al quale abbiano vissuto e trascorso solamente da tanto tempo quanto ne occorre per scorgerne i lineamenti e poterli ritrarre.

Al desiderio di simili romanzi, più che storici, cronistorici, ai quali penso darebbe venia lo stesso Manzoni, risponde egregiamente il nuovo lavoro dello Zini, di questo esimio storico che si manifesta letterato esimio del pari. — Un libro che sì strettamente si riconnette alla storia, e storia abbastanza recente, non può certo sperare di trovar sempre dei lettori pronti a sottoscrivere ad ogni sua pagina, ad ogni suo periodo; nessuno per altro ne troverà (cosa questa essenziale in un'opera storico-letteraria) che non sia tratto ad ammirare fortemente l'arte bellissima con la quale, dallo stesso racconto dei casi di quei personaggi, esce fuori la storia, tutta quanta la storia della misera vita sociale e politica di uno fra gli statarelli Italiani, evidentemente di Modena, quali furono allorquando si quetò quel turbinio di cui era stato tanta parte il primo Napoleone e fecesi una bonaccia peggiore, per l'Italia almeno, della tempesta. Ed è storia viva; nè può essere altrimenti; perchè appunto vivi sono i personaggi del racconto, tanto vivi che il lettore, sotto l'incantesimo di quell' arte sobria, classica, con la quale l'autore, più che pennelleggiare, scolpisce e spesso incide, segue con l'interesse che si prende per le cose vere lo svolgersi dell'intreccio serrato, comico in principio, fortemente drammatico o tragico addirittura in tutto il resto; e solamente quando ha chiuso il libro ripensa che quello è un romanzo, e che soltanto con la fantasia egli ha vissuto in quei tempi ed ha conosciuto quel tipo tanto umano, tanto vero, della bella donna Valeria, la maschia, tragica figura di Don Giannantonio, il tristo ceffo volgare del Borgovecchio, l'onnipotente capo della polizia, quel comico marito di donna Valeria che discende tanto direttamente dai buoni mariti incipriati tolleratori pacifici del-

la colleganza col cavalier servente, e via via tutta quella serie di personaggi un po' secondari tanto numerosa e completa che per fino, a mo' d'esempio, il tipo delle persone di servizio di quei tempi vi si trova rappresentato in tutte le varietà della specie.

In mezzo alla nostra odierna miseria letteraria, a questa alluvione di romanzetti, di novelluccie, di bozzettini alla moda frivoli e peggio, sia dunque il benvenuto questo romanzo italianamente sentito, italianamente scritto, che parmi faccia ricordare il più recente rifiorimento della nostra letteratura, quello in cui scrivevano romanzi che non morranno e il Manzoni, e il Grossi, e il Guerrazzi, e Massimo D'Azeglio. E ad augurare prospere sorti al volume dello Zini mi spinge non soltanto la considerazione del merito che vi è, del piacere col quale si legge, degli ammaestramenti che si possono trarre dal veder da vicino il periodo storico ritratto in quelle pagine, ma anche la speranza che la buona accoglienza a questo lavoro spinga l'autore a mantenere il buon proposito, cui allude verso la fine del libro, di scriverne un altro che sia come una continuazione di questo, e darci così un nuovo romanzo non ultimo pregio del quale sarebbe il render più efficaci quelli ammaestramenti col farci vedere come si svolsero poi gli eventi successivi della nostra storia, in qual modo germogliarono e crebbero le virtù civili delle quali, in quella morta gora, si vedono i germi, ed in qual altro, pur troppo, cambiarono aspetto ma non sostanza tante piaghe sociali e politiche di quei tempi, le quali, se non siano curate e guarite, potrebbero condurre l'Italia nostra (spaventevole ipotesi!) ad accorgersi di aver cambiata la putredine antica in una nuova e peggiore.

G. R.

ANTONIETTA GIACOMELLI. *Lungo la via.* Firenze, Barbèra.

Come per biasimare così per lodare, talvolta non sappiamo di dove dar principio, specialmente se tutto è biasimevole o tutto da lodarsi. Di questo libro, scritto con affetto virile, è il caso di non saper da che parte rifarsi per lodarne le bellezze che sotto tutti gli aspetti vi si manifestano. Non è un romanzo il cui intreccio più o meno bizzarro tenga sospeso l'animo del lettore; non si narrano

avventure più o meno credibili che facciano palpitare di emozione; non è l'esposizione di forti passioni che danno spesse volte nell'esagerato, e che bruciano, piuttosto che riscaldare, l'immaginazione e la fantasia delle anime giovanili; non è questo insomma uno di quei libri in cui sentesi lo sforzo posto dall'autore per riscotere applausi strappati non dall'ammirazione spontanea mossa dal sentimento del bello, ma dalla sorpresa del colpo che, più che l'anima, tocca il cervello.

La Signora Giacomelli pubblica un *diario*, nel quale una santa donna, dedicata all'affetto di due suoi nipoti figli d'un fratello di lei, vedovo, e del vecchio padre, versa tutta l'anima sua mite e virtuosa, tesoro di bontà e d'annegazione. Felice quella famiglia nella quale trovasi un Angelo simile alla *vecchia Annetta!* La quale pure fu giovane, bella, ricca; e tuttavia seppe sacrificare tutto per il bene de' suoi cari. Niccoletta e Gino ebbero in questa loro zia più che una seconda madre. Rattiene gl'impeti giovanili dell'uno, lo mette in guardia contro le passioni e le illusioni dell'età; or severa, or mite, ma sempre amorevole, ammaestra l'altra nelle soavi virtù della donna, esposta a tanti pericoli. Sono più di quattrocento pagine, ognuna delle quali racchiude o un consiglio, o un'osservazione, o un dolce rimprovero, o un incoraggiamento, sempre ispirati a un affetto così delicato, e nello stesso tempo così fortemente sentito, che desta ammirazione. Senza ostentazione alcuna, si narrano virtù domestiche e cittadine d'una famiglia la cui divisa è *Dio e Patria;* s'indovinano, piuttosto che sentiti narrare, i sacrifizii e i dolori patiti, e la prigionia, e la morte di qualcuno della famiglia; s'indovinano più che altro le trepidazioni e le angoscie fortemente sostenute, e quasi con ilarità, dalla vecchia zia, che pure fu giovane, bella, ricca, e a cui forse qualche illusione non sarà mancata!

In questo *diario* il lettore, nel seguire lo svolgimento morale della Niccoletta e di Gino, assiste alla fine dell'intemerata vita del vecchio nonno, delle disillusioni del padre che sagrifica i proprii interessi in servigio della patria; e sopratutto ha sott'occhio continuamente un esempio di così belle e care virtù d'una donna che per non *esser madre si sentiva madre di tutti.* Il sacrifizio è intieramente compiuto. Morto il nonno, si vende la villa e il pa-

lazzo, e il padre di Gino e di Niccoletta è costretto ad accettare un impiego. Ma egli può mostrare alta la faccia, e non vergognarsi di nulla; Gino, il figliuol suo, è oramai uomo a cui non fanno illusione le vane menzognere lusinghe dei suoi tempi; la Niccoletta, è degna nipote della povera santa zia, che, ridotta ad abitare in umile stanza a pigione, sola, col cuore là dove sono i suoi, trova fra certi fogli d'Archivio abbandonati un testamento di certi suoi parenti. Se quel testamento, oramai perduto, ella lo avesse bruciato, la sua famiglia avrebbe ereditato quasi un milione; ma essa non solo non lo bruciò, ma lo mandò al fratello, il quale lo consegnò al tribunale, preferendo al mal tolto il pane onorato de' suoi sudori.

A. L. B.

Ordinamento degli Stati liberi d'Europa del D.r FRANCESCO RACIOPPI. Milano, Tipografia Hoepli.

Nella raccolta dei Manuali editi dalla Tipografia Hoepli, quello dovuto alla penna, già favorevolmente conosciuta, del D. Racioppi occupa per ordine di tempo l'ultimo posto, per merito ed interesse uno dei primi.

Niuno è che possa negare importanza somma ad un manuale che, in appena 300 pagine, raccoglie le norme costituzionali di governo degli Stati Europei; quando poi si ponga mente alla diligenza ed alla esattezza poste dallo egregio Autore nella classificazione della complicata materia, od alla lucidezza di stile e di linguaggio di cui è adorno il prefato volumetto, è forza riconoscere la grande utilità che esso potrà recare agli studiosi del giure costituzionale dei vari paesi, in una parola, a tutti coloro che, in una maniera o in un'altra, si occupano dell'andamento della odierna vita politica europea.

E per questi riguardi noi raccomandiamo caldamente la lettura del Manuale del D. Racioppi, e facciamo le più sincere congratulazioni all'egregio e giovane Autore. R.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*.

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Settembre 1889.

Fascicolo 2.° — 16 Settembre 1889.

Fascicolo 3.° — 1.° Ottobre 1889.

Fascicolo 4.° — 16 Ottobre 1889.

